UNIV. OF

ARCHIVIO

STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE—ANNO XII.

PALERMO
TIPOGRAFIA DELLO "STATUTO"
1887

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO 1° FASCICOLO

MEMORIE ORIGINALI

MISCELLANEA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ARCHIVIO
STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE—ANNO XII.

PALERMO
TIPOGRAFIA DELLO "STATUTO,,
1887

ELENCO

DEGLI UFFICIALI E SOCI DELLA SOCIETÀ PER L'ANNO 1887

UFFICIALI

PRESIDENTE

Sua Eccellenza

Il Marchese di Torre Arsa

Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata

Senatore del Regno

PRESIDENTI ONORARII

Prof. Cav. Gr. Cr. Michele Amari

Senatore del Regno

Socio straniero dell' Istituto di Francia

Cav. Gr. Cr. Francesco Paolo Perez

Senatore del Regno

VICE-PRESIDENTE

Comm. Prof. Andrea Guarneri

Senatore del Regno

SEGRETARIO GENERALE

P. Luigi Di Maggio

VICE-SEGRETARIO

Dott. Prof. Cav. Salvatore Salomone-Marino

CONSIGLIERI

Prof. Giuseppe Meli.
Cav. Napoleone Siciliano.
Cav. Gr. Uff. Francesco Lanza Principe di Scalea Senatore del Regno.
Comm. Giuseppe Silvestri.
Bar. Dott. Raffaele Starrabba.
Dott. Prof. Cav. Giuseppe Pitrè.

BIBLIOTECARIO

Dott. Cav. Giuseppe Lodi

CORPI MORALI CHE HANNO PRESO DELLE AZIONI

Ministero dell'Istruzione Pubblica per 400 azioni.
Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio per 5 azioni.
Ministero degli affari Esteri per 3 copie di ciascuna pubblicazione
Ministero dell'Interno per 2 copie idem
Ministero dei Lavori Pubblici idem idem
Ministero della Guerra per 1 copia idem
Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti per 1 copia di alcune pubblicazioni.
Camera dei Deputati per 1 copia di ciascuna pubblicazione.
Provincia di Palermo per 40 azioni.
Provincia di Catania per 20 azioni.
Provincia di Caltanissetta per 10 azioni.
Provincia di Girgenti per 4 azioni.
Provincia di Trapani per 2 azioni.
Municipio di Palermo per 40 azioni.
Municipio di Castronovo per 6 azioni.

Municipio di Corleone per 6 azioni.
Municipio d'Aragona per 4 azioni.
Municipio di Castrogiovanni per 4 azioni.
Municipio di Girgenti per 4 azioni.
Municipio di Marineo per 4 azioni.
Municipio di Marsala per 4 azioni.
Municipio di Monte S. Giuliano per 4 azioni.
Municipio di Noto per 4 azioni.
Municipio di Parco per 4 azioni.
Municipio di Siracusa per 4 azioni.
Municipio di Termini-Imerese per 4 azioni.
Municipio di Alcamo per 2 azioni.
Municipio di Acireale per 1 azione.
Municipio di Camastra per 1 azione.
Municipio d'Isnello per 1 azione.
Municipio di Licata per 1 azione.
Municipio di Salaparuta per 1 azione.
Biblioteca Fardelliana di Trapani per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Vicenza per 4 azioni.
Biblioteca Militare del Presidio di Palermo per 1 copia di ciascuna pubblicazione.
Biblioteca Nazionale di Napoli per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale di Brera per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Verona per 1 azione.
Commissariato dei Musei e degli Scavi di Sicilia per 4 azioni.

D'Orleans Enrico (S. A. R.) Duca D'Aumale per 50 azioni.

PRIMA CLASSE

DIRETTORE

Can. Prof. Cav. Vincenzo Di Giovanni
Socio corrispondente dell'Istituto di Francia.

SEGRETARIO

Siragusa Prof. Giovan Battista

SOCI

Abbate Tommaso.
Accardi Arciprete Mariano.
Agnello Cav. Prof. Angelo.
Alfonso Can. Prof. Francesco.
Amari Prof. Cav. Gr. Cr. Michele, Senatore del Regno, Socio straniero dell'Istituto di Francia.
Ardizzone Cav. Girolamo.
Ardizzone Prof. Matteo.
Arenaprimo Giuseppe Barone di Montechiaro.
Armò Cav. Gr. Uff. Giacomo (S. E.) Proc. Gen. alla Corte di Cassazione a Torino.
Atanasio Barone Francesco Paolo.
Balsamo-Artese Prof. Avv. Vincenzo.
Battaglia Cav. Avv. Aristide.
Battaglia Dott. Antonio.
Beccaria Benef. Cav. Giuseppe, Ufficiale negli Archivi di Stato,
Bertone Can. Ercole.

Bonfiglio Prof. Parroco Simone.
Boscarini Can. Salvatore.
Bova Sac. Gaspare.
Bozzo Can. Salvatore.
Cajazzo dei Conti Comm. Francesco Severio, Presidente di Sezione alla Corte di Appello di Napoli.
Calì Parroco Andrea.
Calì avv. Michele.
Calvino-Calvini Giuseppe.
Cangemi P. Antonio del 3° Ordine di S. Francesco d'Assisi.
Cannizzaro Tommaso.
Capritti P. Vincenzo dei Pred.
Cardullo Sac. Prof. Simone.
Castelli Mons. Abb. D. Luigi, Cassinese.
Castronovo Dott. P. Giuseppe dei Pred.
Celauro Sac. Francesco.
Celesia Emin. Cardinale. D. Michelangelo dei Marchesi di S. Antonino, Arcivesçovo di Palermo.
Cerami P. Gaetano.
Cervello Dott. Comm. Prof. Nicolò.
Ciaccio Sac. Prof. Vincenzo.
Cigliutti Prof. Comm. Valentino. Dir. del R. Liceo E. Quirino Visconti.
Ciofalo Avv. Francesco.
Ciotti-Grasso Dott. Pietro.
Cipolla Pasquale.
Civiletti Sac. Prof. Michelangelo.
Columba Gaetano Mario.
Comella Bernardo.
Cordova Comm Bar. Vincenzo.
Costantini Avv. Costantino.
Cottù-Marziani Lorenzo, Marchese di Roccaforte.
Crescimanno Can. Giuseppe Maria.
Crisafulli Comm. Ab. Vincenzo.
Crisafulli-Tedeschi Guglielmo.

Crispi (S. E.) Cav. Gr. Cord. Avv. Francesco, Ministro dell'Interno.
Cristoadoro Avv. Antonino.
Cuccia Prof. Avv. Comm. Simone, Deputato al Parlamento.
Curti Cav. Avv. Achille.
Cusumano Cav. Uff. Prof. Vito.
Daddi Mons. Giacomo (S. E.) Vescovo di Ginopoli e Ausiliare dell'Arcivescovo di Palermo.
D'Aietti Arciprete Giovanni.
D'Alessandro Mons. Gaetano (S. E.) Vescovo di Tasso e Coadjutore del Vescovo di Cefalù.
De Benedictis Cav. Emanuele.
Dell'Agli Antonio.
De Lorenzo Prof. Antonio Maria.
Deodato Cav. Pietro.
De Stefani-Ficani Calogero.
De Simone Cav. Luigi Giuseppe, Presidente del Tribunale di Commercio di Bari.
Di Bartolo Can. Dott. Salvatore.
Di Blasi Avv. Agostino Baronello della Salina.
Di Blasi Prof. Andrea.
Di Blasi Francesco dei M. O., Commissario di Terrasanta
Di Giovanni Comm. Gaetano.
Di Giovanni Can. Prof. Cav. Vincenzo, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia.
Di Girolamo Avv. Andrea.
Di Gregorio Pasquale, Perito Agrimensore.
Di Maggio P. Luigi dei Pred.
Di Marzo Ben. Domenico.
Di Pasquale Prof. Ciro.
Di Pietro Sac. Salvatore.
Dominici-Morvillo Sac. Dott. Prof. Luigi Bibliotecario in Polizzi.
Errante Vincenzo.
Errante-Parrino Parroco Giovanni.
Errante Prof Not. Felice.

Evola Sac. Comm. Filippo, Bibl. Capo in ritiro.
Falcone Avv. Giuseppe.
Falletti-Fossati Prof. Carlo.
Ferrara P. Gaetano Maria, Cassinese.
Ferrara Dott. Gaetano.
Ferrigno Can. Prof. Giuseppe.
Fignon Sac. Giuseppe.
Fiorenza Prof. Can. Giuseppe.
Fiorenza Prof. Benef. Pietro.
Fiorino Sac. Prof. Isidoro.
Fraccaroli Prof. Giuseppe.
Franco Prof. Girolamo.
Furitano Cav. Marcello.
Gabrieli Sac. Prof. Gaetano.
Galluppi Comm. Giuseppe, Barone di Pancaldo.
Galvagno Dott. Vincenzo.
Garofalo Avv. Filippo.
Gaudino Sac. Antonio
Gennaro Sac. Prof. Giuseppe.
Genzardi Bernardo.
Gerbino Mons. Saverio (S. E.) Vescovo di Caltagirone.
Giacomazzi-Favara Comm. Salvatore.
Giambruno Avv. Salvatore, Sotto-Archivista di Stato.
Giardelli Dott. Prof. Concetto.
Giardina Sac. Nicolò.
Gioeni d'Angiò Cav. Giuseppe.
Gioja Cav. Avv. Vincenzo, Presidente del Tribunale di Palermo.
Giordano Can. Prof. Nicolò.
Giuffrè Dott. Agostino.
Gorgone-Caruso Lorenzo, Proc. Leg.
Gramignani Avv. Pietro.
Greppi (S. E.) Conte Giuseppe, Ambasciatore d'Italia in Russia.
Guarneri Avv. Prof. Comm. Andrea, Senatore del Regno.
Gulì Prof. Sac. Giovanni.

Indelicato Sac. Prof. Luigi.
La Colla Avv. Prof. Francesco.
La Manna Avv. Biagio.
La Mantia Dott. Francesco Giuseppe.
La Mantia Cav. Vito, Consigliere d'Appello
Lancia di Brolo Mons. D. Domenico Gaspare, Cassinese, (S. E.) Arcivescovo di Morreale.
Lancia di Brolo Marchese Giuseppe
Lanza di Trabia March. Manfredi.
Lanza Dott. Pietro, Principino di Scalea.
La Rocca-Impellizzeri Cav Paolo.
Leonardi Giovanni.
Leonardi-D'Amico Paolo.
Li Greci Prof. Giuseppe.
Lipari Sac. Prof. Antonino.
Lombardo Avv. Gaetano.
Longo Dott. Prof. Antonio.
Longo-Dominici Avv. Francesco.
Lo Presti Can. Felice, Parroco—Priore.
Lo Tauro Sac. Prof. Sebastiano.
Lo Vecchio Benef. Gaetano.
Lombroso Prof. Cav. Giacomo.
Macrì Prof. Cav. Giacomo.
Maggiore-Perni Avv. Prof. Cav. Francesco.
Mangiameli Dott. Salvatore, Sotto-Archivista di Stato.
Marchetti Prof. Cav. Sac. Giovanni, Preside del Liceo V. E.
Marinaro Ab. Salvatore.
Marino Can. Giuseppe.
Marinuzzi Avv. Antonio.
Mastroandrea Rampolla Sac. Sabatini.
Mastropaolo Cav. Alfio.
Mellina Lorenzo, Uffiziale Commissario di Marina.
Messina P. Serafino dei Min. Riformati.

Mestica Prof. Giovanni.
Mira di S. Giacinto P. D. Corrado, Cassinese.
Mirabella Francesco Maria.
Morana Cav. Gr. Uff. Giovan Battista, Deputato al Parlamento.
Morosini Prof. Giuseppe.
Morrione Avv. Lionardo.
Morvillo Avv. Antonino.
Musso Prof. Matteo.
Naselli-Gela Comm. Giulio.
Novati Prof. Francesco.
Oliveri Sac. Prof. Isidoro
Orlando Sac. Giuseppe della Compagnia di Gesù.
Orlando Prof. Dott. Francesco.
Osnato Angelo.
Pace Prof. Salvatore.
Pagano Prof. Avv. Giacomo.
Pagano-Stucchi Giuseppina.
Palazzolo-Drago Avv. Francesco.
Palizzolo Comm. Raffaele, Deputato al Parlamento.
Palizzolo-Gravina Bar. Vincenzo.
Palomes Antonino.
Palomes, P. Luigi dei Conventuali.
Patera dont. Paolo.
Patiri Giuseppe.
Pecorella Matteo.
Pelaez Avv. Cav. Emanuele.
Perez Cav. Gr. Cr. Francesco Paolo, Senatore del Regno.
Perez Prof. Giovanni.
Perricone Francesco.
Perricone Giacomo.
Pinzolo Pietro.
Pizzoli Parroco Domenico.
Pollaci Nuccio Fedele, Soprintendente all'Archivio Comunale di Palermo.

Pollaci-Testa Fedele, Commissario nelle RR. Dogane.
Pulci Sac. Prof. Francesco.
Quattrocchi Dott. Enrico.
Ragusa-Moleti Prof. Girolamo.
Rametta Sac. Prof. Paolo.
Ramondetta-Fileti Concettina.
Ramorino Prof. Felice.
Rindone Salvatore.
Rocchè di Leoluca Sac. Giovanni.
Romano Prof. Salvatore, Ufficiale dell'Accademia di Francia.
Russo Angelo, Ufficiale negli Archivi di Stato.
Russo Antonino.
Russo Sac. Giuseppe.
Sabatini Francesco, Principe di S. Margherita.
Salemi-Battaglia Benef. Emmanuele.
Salemi Dott. Vincenzo.
Salamone-Marino Notar Pietro.
Sampolo Comm. Prof. Luigi.
Sanfilippo Cav. Avv. Giacomo.
Saint'Agathe Avv. Giuseppe.
Sangiorgio Avv. Salvatore.
Sansone Prof. Alfonso.
Savagnone Avv. Francesco.
Santangelo-Spoto Avv. Dott. Ippolito
Santomauro Sac. Giuseppe Maria.
Scavo Cav. Antonino, Consigliere di Prefettura in ritiro.
Scelsi Avv. Comm. Giacinto, Prefetto di Bologna.
Schirò Can. Atanasio.
Seymard Cav. Enrico.
Simiani Prof. Cav. Carlo.
Siragusa Prof. Giambattista.
Soldano Can. Prof. Giuseppe.
Somma Cav. Carlo.
Sparti Not. Vincenzo Enrico.
Spina Avv. Adolfo Umberto.

Spina Avv. Comm. Gaetano.
Stranieri Prof. Cav. Niccolò, Preside del Liceo Umberto I.
Terrasi Sac. Giovanni.
Tirrito Ing. Rosario.
Tomasino Avv. Salvatore.
Torricelli Avv. Raffaele.
Traina Avv. Antonino.
Tumminello Sac. Dott. Girolamo.
Varvaro Pojero Cav. Francesco.
Vasi Sac. Prof. Luigi.
Vetri Avv. Paolo.
Vivona Francesco.
Volpe-Costa Can. Luigi.
Ziino Prof. Giuseppe.
Zucchero Mons. Can. Ignazio, Segretario di S. Em. il Card. Arcivescovo di Palermo.

SECONDA CLASSE

DIRETTORE

Cusa Gr. Uff. Prof. Salvatore.

SEGRETARIO

Pitrè Dott. Prof. Cav. Giuseppe

SOCI

Amico Prof. Cav. Ugo Antonio, Rappresentante il Munioipio di Monte S. Giuliano.
Avolio Prof. Corrado.
Bellio Prof. Vittore.
Boglino Ben. Luigi.
Bona Ignazio, Ufficiale negli Archivi di Stato.
Bonanno Santoro.
Carini Can. Mon. Prof, Isidoro, Sotto-Archivista della Santa Sede.
Casano Sac. Ferdinando.
Ciancio Santi.
Cianciolo Avv. Carlo.
Consolo Francesco Paolo.
Cosentino Prof. Giuseppe, Sotto-Archivista di Stato.
Crispo-Moncada Avv. Carlo.
Cusa Gr. Uff. Prof. Salvatore.
Dichiara Dott. Francesco.
Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino, Capo Bibl. della Comunale di Palermo.
Errante dott. Franceso Umberto.
Faraci Parroco Giuseppe Emmanuele.
Filipponi Prof. Gaetano.
Flandina Cav. Antonino, Sotto-Archivista di Stato.
Franchina Rosario.
Gnoffo Sac. Domenico.

Grillo Dott. Girolamo.
Guastella Avv. Ernesto, Assistente alla Biblioteca di Palermo.
Lagumina Sac. Prof. Giuseppe.
Landolina-Martines Bar. Francesco, Reppr. il Munic. di Castronovo.
La Via-Bonelli Mariano.
Lionti Dott. Ferdinando, Sotto Archivista di Stato.
Lodi Dott. Cav. Giuseppe, Archivista di Stato.
Manasia Sac. Calogero, Capo Bibliotecario in Caltanissetta.
Mantia Dott. Pasquale.
Marano Dott. Giuseppe.
Masi Mons. Giuseppe, (S. E.) Vescovo di Tempe.
Mondello Can. Fortunato Vice-Bibliot. alla Fardelliana di Trapani.
Montalbano Can. Prof. Giuseppe.
Montalbano Can. Saverio, Sotto Bibliotecario alla Nazionale di Palermo.
Muzio Basilio Cesare dei Baroni di Grottarossa.
Pais Prof. Ettore.
Palmeri di Villalba nob. Niccolò, Capitano d'Artiglieria.
Parlato dott. Liborio.
Pedone-Lauriel Cav. Luigi.
Pellegrino Prof. Astorre.
Pennino Can. Prof. Antonino.
Pipitone Federico Dott. Giuseppe, Sotto-Archivista di Stato.
Pitrè Dott. Prof, Cav. Giuseppe.
Pizzuto Prof. Pasquale.
Porto Sac. Prof. Vincenzo.
Randacio Dott. Comm. Prof. Francesco.
Russo Cav. Filadelfio.
Salamone-Marino Dott. Cav. Prof. Salvatore.
Salvo-Cozzo Cav. Giuseppe.
Sapio Prof. Cav. Giuseppe.
Savona Ben. Dott. Giuseppe.
Scalia Gr. Uff. Alfonso, Maggior Generale al riposo.
Schirò Sac. Vincenzo.

Serio Simone.
Silvestri Comm. Giuseppe, Soprintendente agli Archivi Siciliani.
Solarino Dott. Raffaele.
Starrabba Dott. Raffaele, Bar. di S. Gennaro, Archivista di Stato.
Tasca-Lanza Cav. Giuseppe.
Travali Dott. Giuseppe, Sotto-Archivista di Stato.
Vullo-Guzzardella Dott. Gaetano.

TERZA CLASSE

DIRETTORE

Salinas Prof. Cav. Uff. Antonino

Socio corrispondente dell' Istituto di Francia

SEGRETARIO

Lagumina Sac. Prof. Bartolomeo

SOCI

Aldenhoven Prof. Carlo.
Allegra Francesco Paolo.
Alliata Giuseppe, Principe d'Ucria.
Alma Salvatore, Perito Agrimensore.
Arezzo-Trefiletti Cav. Carmelo.
Baldorio Prof. Niccolò.
Barba Luigi.
Basile Comm. Prof. G. B. Filippo.
Beloch Prof. Giulio.
Busacca Carlo, Marchese di Gallidoro.
Calderone Sac. Giuseppe.
Cantone Ing. Salvatore.
Castorina Can. Pasquale, Bibliot. in Catania.
Cavallari Ing. Cristoforo.
Cavallari Prof. Comm. Saverio, Direttore del R. Museo di Siracusa.
Ciofalo Prof. Saverio, Bibliot. in Termini-Imerese. *

Cirino Mons. Giovanni (S. E.) Arciv. d' Ancira e Vicario Generale.
Civiletti Prof. Comm. Benedetto.
Coglitore Prof. Innocenzo.
Coppola Ingegnere Angelo.
De Luca Avv. Comm. Atanasio, Economo generale in Sicilia.
De Michele Cav. Ignazio, Deputato del Museo di Termini-Imerese
Demma Ing. Raffaele.
Dichiara Ing. Tommaso.
Favaloro Prof. Giuseppe.
Favara-Verderame Comm. Vito.
Fazio Giuseppe.
Federici Prof. Comm. Cesare.
Ferraro Prof. Corrado.
Fichera Ing. Marcantonio.
Focault Nob. Francesco dei Conti del Daugnon.
Genovese-Ruffo Salvatore.
Giarrizzo Prof. Carmelo.
Giarrizzo Prof. Michelangelo.
Grazia Sac. Pasquale R. Ispettore dei Monumenti di Alcamo.
Hernandez di Carrera Conte Francesco.
Lagumina Sac. Prof. Bartolomeo.
Lanza Gr. Uff. Francesco, Principe di Scalea, Senatore del Regno.
Lentini Sac. Gioacchino.
Lo Jacono Sac. Prof. Giovanni.
Lucifora Avv. Giovanni.
Majorca Luigi Conte di Francavilla.
Mantegna Benedetto, Principe di Gangi.
Marvuglia Arch. Domenico.
Mauceri Ing. Luigi.
Mauro Prof. Antonino.
Meli Prof. Giuseppe, Vice-Direttore del Museo Nazionale di Palermo.
Mirabella Emmanuele.
Monteforte Prof. Cav. Gaetano.
Natoli Marchese Giuseppe.

Pappalardo Ing. Luigi.
Parenti Ing. Vincenzo.
Parisi Sac. Prof. Giuseppe.
Patricolo Prof. Cav. Giuseppe.
Pennavaria Cav. Dott. Filippo.
Pennesi Prof. Giuseppe.
Pepoli Agostino, Barone di Culcasi.
Perez Cav. Giuseppe.
Pugliesi Vincenzo.
Raia Bernardo.
Rao Ing. Giuseppe.
Rindello Cav. Niccolò.
Rivas Ing. Arch. Francesco Paolo.
Rocca Cav. Pietro.
Salemi Ing. Enrico.
Salinas Prof. Cav. Uff. Antonino, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia, Direttore del R. Museo di Palermo.
Salvo di Pietraganzili Cav. Rosario, Sotto-Prefetto.
Sciuto-Patti Prof. Carmelo.
Siciliano Cav. Michelangelo.
Siciliano Cav. Napoleone.
Spanò-Bolani Domenico, Direttore del Museo di Reggio di Calabria.
Spata Cav. Dott. Giuseppe, Conservatore dell'Archivio Notarile del Distretto di Palermo.
Tasca Conte Lucio.
Ugdulena Giovanni.
Volpes Giuseppe.

SOCI NON ADDETTI ALLE CLASSI

Benso Comm. Giulio Duca della Verdura, Senatore del Regno.
Blandini Mons. Giovanni (S. E.) Vescovo di Noto.

Böhmer Prof. Eduardo.
Burgio-Naselli Luigi, Principe d'Aragona.
Chiofalo Can. Dott. Giuseppe.
Ciotti Bar. Giuseppe.
Ciotti Cav. Pietro.
Crispo Can. Francesco.
Daddi Avv. Francesco.
De Benedetto Carlo Conte del Casato.
De Benedetto Giovanni Contino del Casato.
De Leonardi Gaetano Rappresentante il Municipio di Parco.
De Micheli-Maniscalco Barone Domenico.
D'Orleans Enrico (S. A. R.), Duca d'Aumale.
Fardella Cav. Vincenzo (S. E.) Marchese di Torre Arsa, Senatore del Regno.
Finocchiaro Aprile Comm. Avv. Camillo, Deput. al Parlamento.
Giuffrè Dott. Liborio.
Gramaglia Gaetano.
Guarnaschelli-Mustica Avv. Domenico.
Gullotti Sac. Domenico.
La Lumia Francesco.
La Manna Comm. Achille, (S. E.) Primo Presidente della Corte d'Appello in Cagliari.
Lancia di Brolo Marchese Corrado.
Lanza di Trabia Cav. Ernesto.
La Vaccara-Giusti Avv. Benedetto, Rappresentante la Provincia di Caltanissetta.
Maltese Comm. Avv. Paolo.
Miraglia Sac. Paolo.
Monroy Ascenso Alonso Alberto, Principe di Maletto.
Napoli Cav. Enrico.
Notarbartolo di S. Giovanni Comm. Emmanuele, Direttore del Banco di Sicilia.
Paolucci Mons. Giovan Battista (S. E.), Arcivescovo e Vescovo di Viterbo e Toscanella.
Perniciaro Costantino.

Picciotto Antonino.
Romano Can. Leopoldo.
Salamone Rosario.
San Cataldo Principe di Fiumesalato, Senatore del Regno.
Scalia Cav. Luigi.
Schiavo Ben. Achille.
Schininà di S. Elia Marchese Giuseppe.
Struppa Prof. Salvatore Rappresentante il Municipio di Marsala.
Taibbi Francesco.
Triolo Cav. Prof. Vincenzo.
Turrisi Colonna Bar. Cav. Gr. Cr. Niccolò, Senatore del Regno, Sindaco di Palermo.
Vannucci P. Giovanni dei PP. dell'Oratorio.
Venuti Arciprete Mauro.
Venuti Sac. Saverio.
Wilson Dott. Thomas.

SOCI CORRISPONDENTI

Bamberg Dott. Felice.
Benndorf Prof. Ottone.
Bertolotti Cav. Antonio, Dirett. dell'Archivio di Stato di Mantova.
Campori Marchese Giuseppe.
Cantù Gr. Uff. Prof. Cesare, Soprintendente agli Archivii Lombardi.
Corradi Prof. Alfonso.
De Bofarull Cav. Uff. D. Manuel, Dirett. dell'Archivio di Stato di Barcellona.
Dennis G., Console di S. M. Britannica.
De Puymaigre Conte Th.
Engel Arthur.
Gregorovius Dott. Comm. Ferdinando.
Holm Dott. Prof. Adolfo.

Liebrecht Prof. Felice.
Marchese P. Vincenzo dei Predicatori.
Paris Prof. Gastone.
Perreau Cav. Uff. Pietro, Bibliotecario in Parma.
Pflugk-Harttung Prof. Giulio.
Watkiss Lord W.
Winkelmann. Dott. Prof. Eduardo.

MEMORIE ORIGINALI

L'AULA REGIA O LA SALAVERDE NEL 1340
LA CHIESA DELLA PINTA
LA VIA COPERTA E IL TEATRO NOMINATO NEL 1435 (1)

La più antica memoria che si abbia dell' edifizio che troviamo nominato nel secolo XIII e XIV col titolo di *Sala verde,* e in taluni pubblici istrumenti con quello di *Pissotus,* e *Pissoctus* , ci fu lasciata la Ugone Falcando. Il quale ci dice, descrivendo il Regio Palazzo quale si trovava nell'ultimo trentennio del secolo XII, e segnando le tre vie principali della Città che partivano dal detto Palazzo, che una di quelle tre vie, cioè quella che andava verso mezzogiorno, aveva cominciamento “ ab Aula Regia, qui Palatio subest „. E narrandoci poi i tumulti avvenuti dopo l'uccisione di Majone, e la liberazione del Re Guglielmo, tenuto sotto custodia nello stesso R. Palazzo dai congiurati di Corte , e il lutto per la morte del piccolo Ruggiero, e per la disgrazia che aveva sofferto il Re, ci fa sapere che a preghiera e consiglio de' Vescovi e di quanti consolavano l'afflitto monarca, questi si mostrava in pubblico scendendo (discendit) “ in aulam, quae palatio conjuncta erat; jussitque populum convocari, eo quod amplitudo loci capiendae multitudini vulgi sufficeret (2). „

(1) Questo lavoro fu letto nella seduta sociale del 13 marzo 1887.
(2) v. presso Caruso, *Biblioth. Histor.* t. 1. p. 407, 437. Pan. 1723.

Sotto Guglielmo il Buono viaggiava in Sicilia il musulmano Ibn Giobair, e venuto in Palermo verso il 1185, ci lasciò scritto quanto vide *con lo spirito stupefatto* specialmente nel Palazzo, o *palazzi*, del Re Franco. Vide torri, corti, spianate, piazze, e fra le altre cose " una stanza fabbricata in un vasto cortile, chiuso da un giardino. Dei portici (o de' *lastricati* secondo il testo) circondavano intorno quel cortile; e la sala che ne occupava tutta la lunghezza avea tale dimensione e torricciuole sì alte, che noi, dice, restavamo sorpresi (1) „.

Le guide fecero bere all'attonito viaggiatore messo in scherzo dalle guardie del palazzo, che quella era la sala destinata " a stanza di pranzo del Re e della sua compagnia „; siccome aveva fatto pur credere un *dialettico* ad Ibn Hawqal dopo la metà del sec. X, che nella grande Moschea del venerdì (l'antica Cattedrale cristiana del secolo VI e VII), in una spaziosa cappella (forse l' antica tribuna o abside) stava sospeso dentro una cassa il sapiente greco *Aristotile*. Intanto la grande dimensione di questa sala, circondata da giardino, forse quello stesso nominato in uno strumento del 1236 del Tabulario della Cappella Palatina, ovvero da' piccoli giardini che divennero nel secolo XIV le *chirbe* nominate negli atti pubblici presso il *Pissotus*, e appartenenti alla R. Curia, ci fa credere che le parole d' Ibn Giobair si debbano riferire all'*Aula Regia* del Falcando, o alla *Sala viride* dei

(1) v. *Raccolta di documenti e scritture intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia*, p. 218 e segg. Pal. 1851.

tempi del Vespro. Raimondo Montaner narra nel c. XCIX della sua *Cronaca Catalana* (p. 240-41 della trad. di Fil. Mosè, Fir. 1844), che nell'anno 1283 " Sindachi e Deputati, magnati e cavalieri (di Sicilia), si ragunarono al suono della campana nella gran *Sala verde*, dov'era stato eretto un soglio per la reina (Costanza) ed altri per gli infanti (cioè Giacomo e Federico), pe' magnati e cavalieri; tutti gli altri indistintamente si assisero per terra, dove erano stati distesi degli arazzi „ (1). Dal quale passo abbiamo per certo che la *Sala verde* servì in quell'occasione di Sala di parlamento, del modo stesso come alle convocazioni del popolo era servita sotto Re Guglielmo I, e forse a solenni conviti di Corte, accogliendo la notizia d'Ibn Giobair, potè servire sotto Guglielmo II.

Non sappiamo che uso se ne fece sotto Re Ruggiero, e a che potè servire sotto il Duca Roberto e il Conte Ruggiero, stantechè il monaco Amato e Goffredo Malaterra, scrittori sincroni, non ci dicono altro, quanto a quello che divenne Regio Palazzo, se non che, presa la città, i due Principi normanni afforzarono il Castello superiore " castello firmato „ secondo le parole del Malaterra, o secondo il monaco Amato, fecero due castelli, l'uno sul mare, l'altro " in loco qui dicitur Galca „ o " qui se clame

---

(1) v. *Cronache Siciliane dei secoli XIII, XIV, XV*, p. 286, Bologna 1865: " E come venne il giorno che dato gli fu, furono tutti in Palermo, e in quel giorno s'aggiuntarono tutti in Palermo in Sala verde, e qui fu fatto il seggio della signora Regina e degli infanti, e poi dei ricchi uomini e cavalieri, e poi tutti confusamente sederono in terra ove aveano distesi tappeti „. In questo testo manca " al suono della campana „.

Galga „ secondo il testo antico francese (1); dentro il qual luogo che ritenne sempre il nome di *Galga, Galgula, Galgas, Halca, Yalga, Alga, Galka,* (2) fino al secolo XVI, fu sempre compreso il Regio Palazzo, con le sue adjacenze, indi distinto dal Castello a mare, che si disse *Castello vecchio*, dal nome di Castello *nuovo* o di *Palatium novum*, e anche *palatium casseri*, come in talune scritture.

Dal 1283 al 1340 nulla sappiamo della *Aula Regia* e *Sala viridis*, tranne che pare indicata in istrumenti del 1325, 1329 e 1333 col nome di *Pissotus*, che vale *luogo abbondante di bosso*, in donazioni, concessioni e vendite di casalini “ in quarterio Galke in ruga Pissocti „ e “ in quarterio Galke dicte urbis in ruga majori prope Pissottium „, e “ in quarterio Galke in contrata Pissotus „ secondo si legge ne' diplomi della R. Cappella Palatina (3); e sappiamo che nel 1303 poco distante da essa verso occidente, cioè in direzione della presente Porta Nuova, era “ il palatium Curiae quod vocatur chazena „; e indi verso settentrione il “ planum masare curie „, cioè il piano di S. Giacomo la Mazara; siccome si ha da uno strumento dell' 11 marzo di quell' anno appartenente al Tabulario della Chiesa della Magione (4).

(1) v. MALATERRA presso Caruso, *Bibl. cit.* t. 1, p. 201. ANON. VATIC. t. II, p. 746. AIMÈ, L'*Ystoire de li Nortmant et la Cronique de Robert Viscart.* ecc. p. 181, e p. 296. Paris 1835.

(2) v. FAZELL. *Decad.* I, LVIII. INVEGES, Ann. *Paler. antico*, CASCINI, *Dissert.* I, cit. In Pirro si legge anche *Calces.*

(3) v. la nostra raccolta d' *Indicazioni topografiche della Città di Palermo estratte dalle pergamene e dalle scritture de' secoli* XII, XIII, XIV, XV, p. 97, e seg. Pal. 1887.

(4) v. le *Indicazioni topografiche* ecc. cit. p. 51 e segg.

Ma da un documento che ora mi è venuto a mani, e si legge per fortuna nei registri dell' antico Archivio della Città, sappiamo come nel 1340 il vecchio edificio della Sala verde minacciava rovina, e già a 22 di ottobre di quell'anno cadeva con grande orrore una parte del tetto di essa Sala, trascinando nella caduta anche due travi che in una precedente riparazione vi erano state collocate per ordine di Re Federico.

La Università di Palermo si rivolgeva con zelo santissimo di carità patria a Re Pietro II, pregandolo che fosse prontamente riparato il vetusto edifizio, ch' era di tanto lustro e decoro alla città, con la lettera seguente, che ho potuto estrarre dal Registro di lettere del 1340-41, fol. 21, recto, oggi conservato nell' Archivio Comunale:

Pro Sala viridi.

" Penultimo die mensis octobris VIIIe Inditionis.

" Scriptum est Sacre Regie Majestati Universitas sue felicis urbis panormi manuum oscula et debite fidelitatis obsequia. Considerantes quod felix panormitana urbs vestra quam diebus nostris super alias regni vestri Sicilie Civitates vestra nativitas felicissima serenavit ubi ectiam primevj Reges et principes in celebractione sedis eorum ibidem affixe sacras edes summo opere fundaverunt que nihilominus in orbis habitactiones fuit vere fulgentibus et immanibus hedificiis Insignita cotidie ruina dictorum edium deformatur quapropter animus hoc refugit recitare nec patitur oculus Intuerj nisi quia speramus Indubie quod vestra serenitas hijs salutare refugium exibebit. Movemur unanimiter et deliberate vestris Regalibus auribus quod

nuper inhorruit in Sala viridj sacrj vestrj palatij dicte urbis humiliter Indicare Significantes excellentie vestre quod vicesimo secundo die mensis octobris Instantis VIIIj Inditionis una pars tecti dicte sale viridis quod a diu ruinam inesse veraciter pretendebat cecidit et ectiam due trabes ejusdem sale que erant Juxta trabes que de mandato benignitatis serenissimj dominj regis clare memorie reverentissimi genitoris vestri fuerunt in eodem tecto de novo posite sunt propter dictum casum prostrate et (*o* ad) dicte sale viridis locj Regij famosissimj per orbis climata divulgatj deformationem et suj tanti nominis detrimentum: qua propter clementie vestre flexis genibus unanimiter supplicamus ut vestra majestas premissorum consideratione et presertim quod non maior laus est nova construere quam vetusta servare dignetur supra reconstructione tectj dicte sale benigne providere et mandare quod dictum tectum dilacione remota reparatione debita restauretur ne residua pars tecti dicte sale totum tectum contrahat ad ruinam. Scriptum etc. „

Di molto onore è questo documento al Magistrato Municipale di quel secolo, molto più che pare aver dirette allora le sue cure non solamente alla Sala verde, ma pur agli altri antichi monumenti della città, e alle pubbliche strade, e alle piazze che erano coperte di lastre di marmo (1), leggendo ne' Registri dell'anno appresso 1341, X Indit. che fu riparata eziandio la Porta Oscura, e si poneva tanta premura fino a sollecitare indulgenze da Roma per

(1) v. Ms. miscell. Qq. G. 36, n. 11 (*ms. La Farina*), nella Biblioteca comunale.

la ricostruzione del Campanile della Madre Chiesa che era pur caduto con danno non poco del prospetto principale del Duomo (1); e s'imponevano tasse sulle farine per la ricostruzione e ristorazione delle mura della città. Il Re provvide ben tosto, e in un *Repertorium* de' Registri della Università si legge notata sotto l' anno 1341 : " Lettera Regia che gli ufficiali della Catena del Porto e i Marammeri della Sala verde del Palazzo si eligessero dalla Città, e poscia si confermassero dal Re „ : lo stesso si legge in altro " Repertorium di varie cose notabili cavate dai libri dell' Archivio antico della Città di Palermo „ , per opera di Filippo Paruta, e copiato dall' Auria nel 1669 , e sotto l' anno 1345, XIII Ind. cioè : " Lettera del Re che si mandino i carcerati a Castell' à mare. Altra che la città eligga gli uffiziali della Catena del Porto, Marammeri, e della Sala viride del Palazzo (2) „.

Ebbe pertanto la Sala verde i suoi Marammeri, o Deputati della fabbrica forse per tutto il secolo XIV, finchè nel secolo appresso non cadde in abbandono anche il Regio Palazzo, e le fazioni baronali distrussero gli edifizi che lo circondavano, sì che nel 1413 si ordinava che " delle pietre del palazzo delli Scavi che tenia messer bernardo cabrera nelli tumulti si rifacessi la ecclesia de San Paulo illà vicino, la quale l'aviano dirupato li genti di detto di cabrera „. (3) Non sappiamo poi che devastamenti ebbe a sof-

(1) v. Ms. miscell. Qq. E, 29, *Notam. di Capitani, Pretori e Giurati*, ecc. dal 1266 al 1463.

(2) v. *Indicazioni topografiche*, cit. p. 112.

(3) v. Ms. Qq. E, 29. *Repertor. anni* VII. *Ind.* 1413, f. 27.

frire la Sala verde, già minacciante rovina prima del 1340, sotto Re Federico; chè sin dal 1348 l'incendio, che era stato appiccato al Regio Palazzo dalla fazione catalana, aveva consumato le nuove palazzine " que erant in capite sale viridis „, siccome si legge nel *Quaternus Litterarum* del 1348 II Ind. conservato nell'Arch. com., tanto che la Università domandò per le spese della riparazione la confisca de' beni de' colpevoli, e il Re Ludovico deputava non solo all'opera della costruzione delle mura della città, ma pur alla riparazione della Sala verde e della Sacra Cappella del Regio Palazzo, un certo Ughetto de mediolano cittadino di Palermo; e dovette accrescere i guasti del tempo nell'antico edifizio. E però un secolo dopo, cioè nel 1445-46, e 1454, ne' Registri della Conservatoria del Real Patrimonio, e in altri della Segrezia di Palermo, sono notate le concessioni a privati di *carroxati* " seu caxi di petra di la petra di la Sala viridi „, e li " dinari richiputi per misseri iaymu di paruta secretu di Palermu di la vindicioni di la petra di la sala viridi di lu palazu di la dicta chitati „; giusta i documenti riferiti dall' egregio barone Raffaele Starrabba in due suoi pregevoli scritti sulla Sala verde (1), pubblicati nel 1869 e 1874.

Sapevamo già dal discorso di Francesco Serio e Mongitore: *Sopra un'antica tavola di marmo* ecc., edito nel 1748, che " l'anno 1447 il Vicerè Ximenes Durrea diede facoltà ai Monaci Carmelitani della stretta Osservanza di

(1) v. *Nuove Effemeridi Siciliane*, an. I, p. 492-97, Pal. 1869. *Archivio Stor. Sic.*, an. II. Pal. 1874, p. 423 e segg.

pigliarsi gran quantità di pietra per fabbricare il nuovo convento di S. Antonio (a Porta di Termini). E nell'anno 1468 altra quantità se ne concedette al nuovo e grande Spedale per fabbrica di sepolture (p. 26) „ : i quali documenti avverte il Serio avere ritrovati nella Real Cancelleria del Regno (1).

Ma le devastazioni dovettero continuare, se anche esso il Regio Palazzo nel 1526 era trovato da Leandro Alberti in rovina, notando appunto che la *Cappella Reale* si vedeva “ fra le rovinate mura della Rocca antica „; nè allora che si trovava in Palermo l' Alberti si erano “ abbassate tutte le torri del Palazzo „, come fu fatto nel 1537; il quale abbassamento dovette probabilmente accrescere i guasti all'antica Sala, che sottostava al Palazzo, fra la Torre *Greca* e la *Pisana*.

Se non che, il grandioso edifizio non potè essere del

(1) Nel 1458 il Viccrè de Urrea scriveva al Castellano del R. Palazzo : “ A supplicationi di alcuni Regii familiarii et domestici attesochi quella tavola di marmura la quali sta caduta in terra in quisto palazzo in la casa ditta Jerusalem illoco non servi cosa alcuna, et chi la Ecclesia di S. Franciscu di Palermu l'havi multa necessaria per mittirila in la intrata seu porta majuri chi si conza, havimu provistu e per tinuri di la presenti vi dicimu e cumandamu expresse chi elemosinarie pro salute et prosperitate Regiae Majestatis digiati dari et assignari la predetta tavola di marmura a lu guardianu, sive procuraturi di la prefata Ecclesia seu conventu di S. Franciscu, pri farila mettiri et conjari in adornamentu di la dicta intrata. dat. Panormi die XXX septembris V Indit. Lope Ximenes de Urrea ecc. (extracta ex Regia Cancell. an. 1456, f. 24. v. Ms. Qq. E, 36, 37, Cannizzaro, *De Relig. Panor.* p. 327, nella Bibliot. comunale.

tutto distrutto nè dal tempo, nè dall'opera dell'uomo per un altro secolo, cioè fino al 1549, quando lo vide distruggere spietatamente il Fazello perchè i superstiti avanzi si adoperassero nelle fortificazioni della città. Il quale fatto, di tanta vergogna al magistrato pubblico di quel tempo, occorre riferire con le parole stesse del sommo storico e amoroso cittadino. " Ante arcem ipsam (il R. Palazzo) atrium erat, vernacule Sala olim, sed aetate mea Sala viridis dictum, amplum, spatiosum, quod ad ludos, spectaculaque edenda, ac Regis conciones ad populum habendas theatri usum praebebat, locus et pario lapide constratus, et muro circumseptus: quem a meridionali latere per tot annorum spacium quadratorum, ingentiumque saxorum compagine ab imo ad summum usque procedente perstantem, nec vetustate collabentem, neque ruinam ullam minantem, sed integrum plane, et vetustatis Panormitanae insigne tota urbe admirandumque vestigium, ad nova Urbis propugnacula extruenda imprudentes Regis et urbis ministri anno 1549 funditus sunt demoliti: quasi Panormus tam intra, quam et extra moenia lapicidinas passim, aut non satis ingentes, aut minus comodas et ad caedendum difficiles haberet, qua inopia id excusari possit. Ipsa vero atrii area pascuis, aratroque mea etiamnum memoria relicta; in cujus rudera, tabulasque marmoreas agricolae rastris frequenter illidebant; tandem anno sal. 1554 in novam planitiem cylindro, sabuloque aequatam, relicta „. (*De Rebus Sicul.* Dec. I. L, VIII, p. 330). Dopo il Fazello, il Cascini o meglio il P. Salerno, che non vide più avanzi di fabbriche, ritenne che la Sala verde era stato il piano immediato innanzi il R. Palazzo chiuso

di mura " come chiuso era pure di altro muro il voto dello spazio di tutto il campo, che si dilatava fino alle case private dei cittadini, fin dove oggi pur si dilata (1)„, cioè l'antica Galga; e l' Inveges che scriveva nel 1649, avvisando che la Sala verde o l'Atrio veduto dal Fazello era stato l'antico Teatro Romano, o la Curia del Prefetto sotto gl'Imperatori, aggiunge: " Ma di quest' antica fabbrica alla mia età non appare alcun vestigio (v. *Annali ecc. Palermo antico*, p. 485. *Palermo sacro*, p. 307) „. Nel Discorso citato sopra un'antica Tavola di marmo nella quale si descrivono i giuochi fatti nell'antico e magnifico Teatro della città di Palermo ecc. (Pal. 1748), il Serio ravvisava senza alcun dubbio l'antico Teatro de' tempi romani nella Sala verde, dicendo che le parole del Fazello sull'Atrio anticamente chiamato la *Sala* confermavano veramente " essere stato Teatro, perchè gli antichi in essi facevano le concioni al popolo, ed anche i pubblici spettacoli (v. p. 24, 25) „. Nè altrimenti ne scrisse il Torremuzza, sostenendosi dell' autorità del Fazello e del Serio, nel volume *Le Antiche Iscrizioni di Palermo* a p. 166 e seg. (Pal. 1762); nè diversamente fu creduto dal Morso e ultimamente dallo Starrabba sopra citato; dai quali scrittori si è unanimemente ritenuto che la Sala verde e lo antico Teatro romano siano stati una cosa medesima, sì che in esso edifizio furono dati i pubblici giuochi ricordati dalla iscrizione latina, i cui frammenti si vedevano

(1) v. *Vita di S. Rosalia*, Lib. III, Digress. I, cap. I. Pal. 1651.

al tempo del Gualterio e dell'Inveges (1) e del Serio, affissi in un muro " in impluvio S. Cataldi „ o " nell'atrio, dice il Serio, dell'antichissima Chiesa di S. Cataldo presso la Casa Senatoria (p. 4) „.

Intanto, il documento ora prodotto del 1340 non permette più a mio parere il credere quello che per circa tre secoli è stato creduto, cioè che l'Aula Regia o la Sala verde de' secoli XII, XIII, XIV, XV, XVI, sia stata lo antico Teatro Romano nominato nella Iscrizione latina, oggi al R. Museo, pubblicata dal Gualterio e comentata dall'Inveges, dal Serio, e dal Torremuzza, i quali intesero non rettamente le parole del Fazello, nè pensarono che lo stato della Sala verde ai tempi del Fazello non poteva farla altrimenti chiamare che *Atrium*, e in volgare *Corte, Cortile.* Il Fazello dice solamente che quell' Atrio, ampio e spazioso, lastricato di marmi, e circondato di mura, " ad ludos spectaculaque edenda ac Regis conciones ad populum habendas, *theatri usum* praebebat „; e i nostri eruditi, a cominciare dall' Inveges, hanno inteso questo " *theatri usum* praebebat „ come se il Fazello avesse detto che la Sala verde era un Teatro, e però l' antico Teatro Romano della città, esistente nei tempi imperiali,

(1) v. *Annali*, P. I. *Palermo antico*, p. 482 e segg, Il Del Giudice la riporta anche nella *Descrizione del Tempio di Monreale* ecc. Palermo 1702, a pag. 84, come illustrazione di un antico sarcofago esistente nel Palazzo Arcivescovile di Monreale con bassorilievo di Amorini nel Circo; e credo dalla iscrizione allora nell' Atrio della Chiesa di S. Cataldo, doversi argomentare a giochi Circensi fatti in Palermo da Aureliano munerario.

del quale non si vedevano altrove vestigi o rovine. Si confermavano in questa supposizione dalla voce *Atrium* usata dal Fazello, quasi avesse così indicata la forma dell'edifizio, Teatro o Anfiteatro che fosse stato, a cielo scoverto, tradotta da Remigio Fiorentino *cortile* e *teatro*; senza avvertire che dopo le vicende e i guasti de' secoli barbarici, quando ci fa sapere Procopio che le *ammirande pietre* delle antiche mura panormitane si usavano dai cittadini nelle fabbriche di privati edificii (1), e le devastazioni per giunta de' secoli XIV e XV, l'edifizio era restato ai tempi del Fazello senza tetto, e smantellato, per le concessioni e vendite di pietra, dalla parte di settentrione; così che solamente durava in piedi il muro di mezzogiorno, e l'area era divenuta uno spiazzato ancora chiuso, ma assai somigliante a un cortile, atteso il lastrico di marmi che la copriva nell' interno, e forse la circondava all'esterno; potendo bene intendere in questo senso il *balattat* veduto da Ibn Giobair attorno la Sala che occupava tutta la lunghezza di un vasto cortile chiuso da giardino. La esistenza di un Teatro in Palermo ne' tempi imperiali, e le parole frantese del Fazello, hanno fatto credere a tutti, e anche a me che altra volta ne scrissi, alla identità del Teatro antico con la Sala verde, reputata pure, e in questo credo io con ragione, la stessa che la *Curia*

(1) " Magna eorum (murorum) pars non solum temporis injuria, sed Panormitanorum quoque inprobitate dipersa est, qui lapides illos admirandos ac sola fere legum majestate sanctos ad privata sibi aedificia erigenda sustulerunt; ac non parvo urbem munimine spoliarunt (L. III, *de Bello Gothico)* „.

Praefecti degli atti de' Martiri palermitani (1). Nè meno frantese furono dal Serio le parole del Cascini che dicono, parlando del R. Palazzo, di " un Teatro alto sulle mura, a dì nostri con altra fabbrica otturato nel 1600 (Digr. I, cit.) „ ; le quali parole non eran dette della Sala verde, ma del loggiato interiore del Real Palazzo, che prima del 1600 si scopriva di fuori, e poi per la fabbrica della grande Galleria fatta sotto il Vicerè Duca di Maqueda, e alzata sulla linea del muro che congiungeva le due torri antiche, cioè la torre Greca e la Pisana, e chiudeva la parte media del Palazzo detta ne' tempi normanni *Joaria* e *Chirimbi*, non fu più visibile dalla piazza, ovvero, secondo la espressione del Cascini, restò " con altra fabbrica otturato „.

Ma se la Sala verde non fu l' antico Teatro romano, che cosa fu, si può domandare, tanto famoso edifizio, che non si ha memoria essere stato edificato dai Normanni, nè si può dire lasciato dagli Arabi, i quali fabbricarono di nuovo solamente nella Kalesa, e nel Kars convertirono in loro Moschea principale o del *Venerdì*, l'antica Cattedrale cristiana, poi ribenedetta dai Normanni, e tuttavia esistente nello stesso sito? Se si fa attenta considerazione a quello che restava dell'antico edifizio lastricato di marmi e chiuso ancora in parte da muro ai tempi del Fazello; se si aggiunge a questo che già nel 1340 l' edifizio si trovava coperto da tetto, di cui parte allora rovinava; e

(1) v. Inveges, *Ann.* II, *Palermo Sacro*, p. 306-320. Serio, *Discor.* citato, p. 41.

che nè il Montaner, nè il Fazello notarono che aveva gradini, anzi il passo del Montaner sopra citato fa credere il contrario; sarà facile trovare, io credo, nelle parole stesse del Falcando che cosa fosse stata in antico la Sala verde.

Il Falcando non la chiama con altro nome che di *Aula Regia*, e pare averci voluto indicare chiaramente che quell'edifizio era un'antica *Basilica*, nel senso romano, ove si trattavano gli affari pubblici, si decretavano le cose dello Stato, e si rendeva giustizia secondo che universalmente si trova praticato dagli ultimi tempi della Repubblica fino agli ultimi Imperatori.

Nè Palermo poteva mancare di una grande Basilica e come colonia Augusta, e come una delle città di Sicilia, dove i Pretori, i Proconsoli, i Presidi e i Prefetti solevano, secondo ci fa sapere Cicerone, tenere tribunale e corte solenne (1). A Verre in Palermo si presentò per intercedere grazia per un ricco e onesto cittadino il Senato co' Magistrati pubblici, e col Collegio de' Sacerdoti. Gli antichi atti de' Martiri palermitani pongono la *Curia Praefecti* non molto lontana dal *latibulum* de' Cristiani, sopra cui fu innalzata la prima Cattedrale, ove è oggi la presente; e quando la grande Basilica, per mutati reggimenti, non servì più ai pubblici giudizii, sappiamo che lì vicino, verso quella che è oggi Caserma de' RR. Carabinieri tra Porta Nuova e l'entrata al quartiere militare di

(1) v. Cicer. *In Verr.* V. 11. " quibus consistere praetores et conventum agere soleant ". Ibid. L. V. 8.

San Giacomo, fu il *Palatium Curiae* (chi sa se antico ricordo della Curia romana) nominato in un istrumento del 1303 del Tabulario della Magione; nè si deve confondere con la Curia del Bajulo e de' Giudici della Città ch' era fin dal secolo XIII presso la Chiesa dell' Ammiraglio, e dove anche prima che il Bajulo pigliasse il nome di Pretore nel 1321, sappiamo da istrumenti pubblici essere stato il *Praetorium*, nello stesso luogo dove sorse ampio e magnifico il Palazzo Pretorio del secolo XV, la cui Corte si fabbricava nel 1446 (1). Quando Re Guglielmo scese a parlare al popolo nell'Aula Regia, che sottostava, dice lo stesso Falcando, al Palazzo; e quando la regina Costanza convocava nella Sala verde nel 1283 i magnati e i sindaci delle città, quell' edificio serviva appunto come Basilica e come Curia: e forse le antichissime tradizioni della città nol fecero mai convertire in altro uso, nè consacrare in Chiesa cristiana. La quale consacrazione toccò invece ad altro edifizio, che doveva guardare col suo portico il prospetto occidentale della Basilica, e fu l' antico tempio conosciuto col nome di Chiesa di S. Maria *la Pinta*, esistita fino al 1648, quando fu fatta distruggere dal Vicerè Cardinal Trivulzio per dare spazio ai baluardi del R. Palazzo.

La Chiesa di Santa Maria *la Pinta* nominata in diplomi del Conte Ruggiero, e della quale ebbe nome la famosa rappresentazione sacra conosciuta col titolo di

(1) v, Ms. miscell. Qq. E, 29 *Repertorium anni* 1438, e segg. f. 207 retro.

Atto della Pinta, fu creduta da' nostri eruditi edificata e consacrata nel 535 da Belisario, cui forse solamente si deve la conversione del tempio pagano in tempio cristiano: ma dobbiamo all'Inveges, che addolorato della sua destruzione ne conservò delineata la pianta, il poter noi oggi riconoscere nella sua primitiva costruzione un antico tempio pagano convertito in Chiesa cristiana anteriormente all'occupazione musulmana.

Quando nel 1881 io pubblicava la Memoria del Mongitore sopra la Chiesa della Pinta, e riproduceva la pianta lasciata dall' Inveges (v. *Nuove Effem. Sicil. Ser. III*, v. XI), già notava che si ravvisava bene in quella Chiesa un antico Tempio pagano convertito in Chiesa, mutata la parte postica che guardava tra occidente e settentrione in prospetto della Chiesa, e il pronao o portico nel *titolo*, con tre altari uno nel centro, e gli altri due alle estremità di esso titolo in linea retta, appoggiati al muro, e senza exedra o abside, o conca che si dica. L'erudito scrittore degli *Annali di Palermo*, nel volume del *Palermo Sacro* così ci lasciò descritta la vecchia Chiesa, che si trovava al tempo del Conte Rugiero prossima all'altra Chiesa di S. Barbara, e nella regione, dice il Cannizzaro “ quae dicebatur la Yhalca prope Regium Palatium „, cioè:

“ La nostra antichissima Chiesa di *Santa Maria della Pinta* era fabbricata nel gran Piano del Palazzo Viceregio a piè del novo suo baloardo settentrionale. La *figura del sito* era riquadrata; poichè in ogni lato avea circa 30 passi di distanza.

“ La frontiera del suo muro settentrionale risguardava

la bella strada del Cassaro, ove havea *Tre Porte*, la maggiore di mezzo, che dava ingresso alla Nave, e le due minori, che aprivano il passo alle due Ali : e alle Tre Porte si ascendeva per 7 scalini, posti parte dentro, e parte fuori, poichè il sito della Chiesa era rilevato sopra il Cassaro circa 7 palmi. Il suo *modello* non era ordinario; cioè la *Nave* e le *Ali* non erano in giro ricinte di muraglie, come nelle chiese Latine, ma all'uso dei Tempii Gentilizii, eran tutte al cielo aperte; et architettate di colonne di pietre in più pezzi, e di tetto di legname fatto in forma di carina di nave. La lunghezza della Nave e delle Ali era uguale, e cominciava dal Cassaro, o dal muro e Porte settentrionali, sopra cui da levante a ponente s'attraversava la lunghezza del Titolo circa 30 passi. Onde la Chiesa tutta alla mia età coll'ordinanza delle sue colonne figurava un T latino majuscolo, che era l'antico Tau, e la vera figura della Croce. La Nave e il Titolo avean ugual *larghezza* di 7 passi e mezzo in circa, ma la *lunghezza* disuguale; poichè la lunghezza della Nave havea le colonne e fra queste 5 archi, et una colonna era dall'altra distante circa 5 passi. Ma la lunghezza del Titolo era dal muro di ponente a quel di levante, ove eran 5 altri archi, quel di mezzo alla larghezza della Nave, li due ultimi grandissimi, e li 2 di mezzo alla larghezza delle Ali. Et ogni ala al pari della Nave havea 6 colonne, e 5 archi; ma di larghezza circa 4 passi e mezzo. Al fianco però delle colonne d'ogni ala era un ampio e discoverto *Cimiterio* o *Giardino*, li quali venivan in giro da un alta muraglia di 24 pal. in circa rinserrati. Nel solo Titolo eran gli *Altari*, li quali eran Tre, tutti appog-

giati alle mura.... La Nave e le ali di questa Chiesa nei tempi antichi furon più lunghe di quelle che alla mia età si vedevan; poichè Don Garzia di Toledo per far il Cassaro ne ruinò quella parte settentrionale, che la dirittura della strada gl'impediva (1) „.

Ho dovuto riferire questa intera pagina dell' Inveges, alla quale segue il disegno della pianta della Chiesa, corrispondente alla descrizione che ne ha fatta, affinchè facilmente si rilevi che l' architettura dell' edifizio non era di Chiesa cristiana, e molto meno di Chiesa greca, bensì, siccome pur notò lo stesso Inveges, propria di un Tempio gentilesco, convertito in Chiesa; ed io credo che la parte che fu tagliata dalla strada del Cassaro sotto il Vicerè Toledo, era l'altro portico, o colonnato *traversale*, secondo avrebbe detto l'Inveges, sì che l' antico edifizio sarebbe stato un tempio *dipteros*, la cui cella formò la Nave di *mezzo* larga più delle Ali altri tre passi, cioè la doppiezza de' muri che erano stati levati; e per le sei colonne della facciata che formarono il *Titolo*, il tempio sarebbe stato *hexastylo*. Non sappiamo di che ordine architettonico fosse stato, e però non si può congetturare se dedicato a Giove, od Apollo, od Ercole, divinità che i nostri eruditi dicono avere avuto culto in Palermo; tanto che sopra una delle monete di Panormo fu inciso il frontone di un tempio, e probabilmente della Divinità che era principalmente onorata dalla città (2).

---

(1) v. Inveges *Palermo Sacro*, p. 423-24.
(2) v. Inveges, *Ann.* P. I, p. 184 e segg.

Intanto, se abbiamo così vicini la grande Basilica che divenne la Sala verde, e un tempio antico che fu la Chiesa di S. Maria la Pinta, pare senza molta difficoltà poter credere che i predetti due edifizii siano stati per quanto sembra, nell'antico Foro Panormitano, al quale Foro potè appartenere l'altro grandioso e ricco edifizio di cui per inaspettata scoverta avvenuta nel 1869 abbiamo tutti ammirato la bellezza de' musaici romani che decoravano le sue sale nella parte inferiore della Piazza Vittoria, (1) sotto il cui suolo, per altri indizii recenti pare che altri musaici ed altre anticaglie tuttavia restino sepolti. Confermerebbe questa probabilità il fatto che fino alla metà del secolo XVI, due delle antiche iscrizioni latine riportate dal Fazello si vedevano l' una posta a base di una colonna della Chiesa di S. Maria Maddalena, e l'altra presso l'angolo del Palazzo Arcivescovile, dove è la grande finestra; cioè alle due estremità dell'ora Piazza Vittoria (2).

La grande area, dalla quale scomparve per più di un secolo di demolizioni ordinate dai Vicerè e dal Magistrato della città la più antica porzione della Paleopoli di Polibio, e del Kars arabo, distinta dalla restante Città vec-

---

(1) v. Franc. Sav. Cavallaro, *Relazione sullo stato delle antichità di Sicilia, sulle scoverte e sui restauri fatti dal* 1860 al 1872, p. 15 e segg. Paler. 1872. Aubè, *Mémorie sur les restes d' un édifice antique à Palerme*, 1872.

(2) v. Fazello, Dec. I, LVIII, p. 325. Ed è da notare che nell' ultimo livellamento della piazza della Cattedrale a sinistra della statua di S. Rosalia, si scoprirono nel 1875 avanzi architettonici di un tempio antico, trasportati al Museo Nazionale.

chia col nome di *Galga*, quando i Normanni s'impadronivano della Rocca superiore che stabilirono in Regio Palazzo, contenne fino al secolo XIV molti edifizii pubblici e privati, molte chiese antichissime, giardini, piazze, e strade o rughe, fra le quali la *Ruga major*, in cui si trovava il *Pissotus*, e la *Ruga Magna cooperti*, o *Via Cooperta*, che era certamente restata da tempi più antichi non solo della conquista Normanna, ma eziandio del dominio Musulmano. Ugone Falcando e Ibn Giobair, videro e ci attestano, oltre ai diplomi del sec. XIII e XIV, la esistenza di essa via che, passando fra il lato occidentale della Chiesa della Pinta e del *Palatium Curiae*, e le mura della città, giungeva dalla Torre Pisana al Palazzo degli Arcivescovi, “ juxta majorem Ecclesiam „, dirigendosi in prima verso Porta Rutah, e indi piegando verso la Porta di Sant' Agata, già *antica* nel secolo X, secondo che lasciò scritto Ibn Hawqal. Ibn Giobair narra: “ uscendo dal Palazzo, camminammo buona pezza sotto un lungo portico coverto che conduceva ad una gran chiesa. Ci si disse che questo portico serve di passaggio al re per andare al detto tempio „: e ai tempi del Fazello e del Martines, e fino agli ultimi anni del secolo XVI, se ne vedevano non dubbi vestigi, lungo le mura occidentali della Città e nell'orto di San Giacomo la Mazara.

Il Fazello scriveva appunto nel 1554: “ Ab ipsa arce (il R. Palazzo) ad urbem usque sinistrorsum moenibus adnexa via erat *Cooperta* nominata ob id, quod tota testudinata ab ipsa arce ad aedem usque S. Agathae de Villa, Papyritico fluvio incubans, ingressum egressumque apertum praebebat; prout in publicis tabulis legimus, et

in horto S. Jacobi *la Mazzàra* adhuc clara testantur vestigia (Dec. I, L. VIII, p. 330) „. E il Pugnatore notava nel 1583, scrivendo dell'*Antichità della felice Città di Palermo,* che certi gradini di recente scoverti presso l' antica Porta della città “ poco più a ponente della Chiesa di S. Giacomo la Mazara et l'angolo delle pubbliche mura (la Porta Rutah d'Ibn Hawqal)„, furono da alcuni creduti che “ conducessero per quella già prima pubblica Porta, et poi da lor (cioè dai Saraceni) fatta privata, dentro a quel corritore (cioè *corridojo*) fatto per li Sarraceni medesimi; il quale per andarvisi copertamente dal Palazzo, che essi fatto avevano, che era inverso ponente, sì come si ha detto, infino ad alcuna delle Porte che a tramontana riguardavano, fu eziandio *Strada Coperta* nominata: siccome il Falcando, facendo memoria delle insidie che al tempo del Re buon Guglielmo furon dagli Eunuchi preparate a Stefano Francese Gran Cancelliere del Regno, apertamente dimostra. Della quale strada da poi si veggon anchora fin oggi in quella parte delle pubbliche mura, che da questa Porta inverso la Porta Nuova andando è per lungo tratto a ponente rivolta, molte reliquie d'archi con ispesse et alte finestre (1) „.

Ora il Pugnatore credette che cosiffatto *corritore,* come lo chiama sicilianamente, fosse stato fatto “ dai Sarraceni „; e l'Amari, annotando il passo d'Ibn Giobair, av-

(1) v. Ms. Qq. E, 61, f. 44, della Bibl. Comunale. Gli avanzi della Porta Rutah, verso cui camminava partendo dal Palazzo la Via Coperta, sono scomparsi nei primi mesi di quest'anno 1887.

verte " che il lungo portico nominato dall'arabo viaggiatore, rammenta la strada coverta che serviva a' califfi di Cordova per andare il venerdì dal loro palazzo alla grande Moschea, secondo racconta Makkari "; ma non lascia eziandio di dire che " i Sultani Kelbiti di Sicilia avevano il loro palazzo all'altra estremità della città, nella fortezza chiamata Khalessah ".

La quale Halisah fondata nel 938, pare di essere stata murata intorno al Castello dell'emiro Salim, se pure questi non risedeva nell'antico Castello di mare; così che difficilmente si può riferire al governo musulmano la costruzione di tant'opera, quale una via Coperta che dalla Torre Pisana del R. Palazzo andava verso la muraglia che sovrastava al Papireto, e correva fino alla Cattedrale del sec. VI.

Il Real Palazzo prima che il Duca Roberto il fortificasse, il Conte Ruggiero vi edificasse la Torre rossa, e il Re Ruggiero la Torre Greca e la Pisana con la Joaria, e Guglielmo I la così detta *Chirimbi* o *Tyrimbri*, oltre le palazzine, e le officine di *seterie* e il palazzo degli *Schiavi* così detto degli Eunuchi, non fu sotto i Musulmani che un semplice castello, presso la Porta er Ryad, o *dei Giardini* (1), e forse avanzo dell'*Arx* romana, secondo avvisò an-

(1) Questa Porta si apriva accosto alla chiesetta di S. Andrea *de Viridario,* donde i Regii giardini, in mezzo a cui scorreva in quel punto il Kemonia *(fiume di maltempo)*, salivano col nome di *Miuze*, che si legge in un diploma del 1166 di re Guglielmo II, verso S. Maria la Speranza, vicina all'oggi Quartiere militare di S. Teresa, e al Corso Pisani.

che il Fazello, che chiamando pur semplice castello, *Arx,* il R. Palazzo, scriveva, " Hanc a Sarracenis primum Panormum adeptis super veteris arcis ruinis excitatam literae in ea incisae indicant „. Nel quale castello non si sa che abbiano avuta residenza Emiri e Califfi, da' quali come in Cordova sarebbe stato costruito quel *lungo portico,* che avrebbe unito la loro residenza colla grande Moschea. Nè c'era alcuna ragione di rivolgere la via Coperta verso Porta Rutah, se non si voleva altro che una comunicazione tra la residenza degli Emiri e la Moschea cattedrale. La via sarebbe stata condotta sulla direzione stessa della via Marmorea; passando tra la Sala verde e la Chiesa della Pinta, con direzione verso il prospetto della Cattedrale. Perchè far correre la strada prima verso occidente, e poi rivolgerla ad oriente, e sempre lunghesso le mura della città? Nessuno il capirà mai; se la Via Coperta si vuole essere stata opera o de' Musulmani, o dei Normanni, per comunicare con la Moschea o con la Cattedrale.

Noi non sappiamo quale sia stata l'architettura di questo Portico o Via Coperta, e solamente il Pugnatore ci dice che ai suoi tempi si vedevano lungo le mura della città, tra l'antica Porta Rutah e la Porta Nuova, " molte reliquie d'archi con ispesse et alte finestre „. Ora, stante che quando scriveva il Falcando la Via Coperta partiva dalla Torre Pisana, allora corrispondente in luogo di mezzo tra l'Aula Regia o la Sala verde e la Chiesa della Pinta, che io crederei essere stata, l'una l'antica Basilica della Città, e l'altra un tempio pagano, non potrebbe sospettarsi di essere stata questa Via Coperta una antica *Cry-*

pta nel senso dell'architettura classica, cioè una Via Coperta de' tempi romani, la quale dalle porte settentrionali della città conduceva al Foro, o alla Basilica? Sarebbe questo mio sospetto: ma di siffatte *Crypte* o *Vie Coperte* presso ai Fori, alle basiliche, ai teatri, ci sono molti esempi nell' antichità; e se attendiamo bene e alle parole del Fazello, e al ricordo d' Ibn Giobair, e ai vestigii veduti dal Pugnatore, la nostra Via Coperta fu somigliantissima alle gallerie lunghe e strette, chiuse da muri e illuminate da una serie di finestre aperte in uno de' muri laterali, ovvero in tutti e due; fatte per uso pubblico, per passeggi, per vie riparate o dai rigori invernali o dai calori estivi, e conosciute nell'antichità col nome di *crypte*, e di *cryptoportici*. Negli avanzi della villa di Diomede nel sobborgo di Pompei, restano ancora due lati di una costruzione o Crypta, con finestre spesse ed alte, cui sarebbe stata somigliantissima la nostra Via Coperta, che dalla Torre Pisana sovrastante alla Sala verde e alla Chiesa della Pinta, conduceva a Porta Rutah, e, da questa si volgeva a Porta Sant'Agata, fermandosi presso alla Cappella dell'Incoronata, donde l' antico Palazzo Arcivescovile aggiungeva fino a quella antichissima Porta della città. E pare che la Via Coperta si chiudeva sulla fine del secolo XV, quando la Università di Palermo concedeva nel 1496 un " petium terrarum situm per oppositum thalamo M. P. E. „. (v. *Repertor.* de' vol. dell'antico Archivio Comunale, Reg. Ann. 1496. f. 178, cons. nella Bibl. Comunale). Fu detta *talamo* della Madrice Chiesa la Cappella dell'Incoronata, in faccia a cui riusciva appunto la Via Coperta, dove è oggi lo Spedale de' Sacerdoti,

Sino alla fine del sec. XVI restò intanto un passaggio; e D. Vincenzo Di Giovanni fa cominciare la *strada del Cancellario* dal *piano di S. Paolo* ora dentro il Quartiere di S. Giacomo, facendola passare dietro l'Arcivescovato vecchio innanzi S. Cristina la Vecchia, e giungere alla Chiesa di S. Agata la Guilla (v. *Pal. Rest.* v. I. pagina 191 e segg.).

Intanto se l' *Aula Regia* o la *Sala verde*, non si debba più ritenere come l'antico Teatro di Palermo, bensì come la grande Basilica o la Curia della città, al che pare avesse voluto accennare Gian Giacomo Adria, quando scrivendo brevissimi accenni del Palazzo Reale poco dopo il 1544 lasciava notato nel suo Ms. *De laudibus Siciliae* (segn. Qq. C. 85 nella Bibl. Comunale) " in medio autem Castri summa est planicies. In qua ante Tribunal Imperiale etc. „ , e già la Sala verde, prima anche che fosse stata distrutta, pur s' intendeva nel 1454, col nome di " *Sala virdi* seu *planu* di lu sacru regiu palaciu di Palermu „ (1); in qual' altro luogo della città fu l' antico Teatro, nel quale furono celebrati solenni giuochi ricordati dalla celebre Iscrizione latina illustrata dal Gualterio, dall'Inveges, dal Serio, dal Torremuzza? È difficile dare soddisfacente risposta a questa domanda: ma se l'antico Teatro non potè essere senza dubbio fuori della Paleopoli o Città Vecchia, io posso riferire per quanto esso valga nel difetto di altre notizie e di monumenti, un do-

(1) v. Docum. riportato dallo STARRABBA, nelle *Nuove Effem. Sicil.* Ann. I, p. 492, e segg.

cumento molto importante del 1435 che ho estratto dal *Quaternus literarum Anni 1435, XIV. Indict*, f. 7, conservato nell'Archivio Comunale, e del tenore seguente, cioè :

" Die XV februarii XIX Ind.

Pro domino Johanne de Calvellis.

" Sit omnibus manifestam quod tam per magnificum et potentem dominum Rogerium de Paruta militem et Regni Sicilie Viceregem, quam per nobiles et egregios dominos pretorem et juratos Felicis Urbis panormi fuit gratiose concessum nobili et egregio domino Johanni de calvellis concivi dicte urbis quod possit et valeat ipse solus et non alios claudere theatrum quod erat prope domum Manfridi de calvellis ex una parte et secus viridarium ejusdem Manfridi ex parte altera, de quotheatro ipse solus dominus Johannes clauso ut supra de mandato ipso possit et valeat velle suum facere tamquam de re propria. Unde ad perpetuam nei memoriam et dicti nobilis Johannis certitudium et cauthelam presentem actum fieri fecimus in actis ipsius nostre Curie redactum fuisse loco et tempore valiturum ".

Con quest'atto Viceregio e Municipale si faceva concessione senza dubbio di un edifizio pubblico, che si dice *teatro*; e volendo pur significare la sua esistenza in tempo anteriore alla concessione, è detta : " quod erat prope domum Manfridi de calvellis ex una parte etc. " Ma dove erano le case de' Calvelli, di Manfredi e di Giovanni, cui si concedeva, anche a poterlo distruggere, quel pubblico edifizio ?

L'autore del *Palermo restaurato*, il Barone, il Mongi-

tore e il Villabianca, sono tutti d'accordo sul sito delle Case, o Palazzo, de' Calvelli, conceduto da Re Ruggiero " in immunitate (cioè " in loco munito „) Panormi, quae dicitur Casar „; e mi basta riferire quanto scrisse in proposito il Barone; il quale appunto ci dice che in un diploma di Re Pietro II, si leggeva che il nobile Giovanni de Calvellis aveva presentato alla maestà del Re un diploma di Re Federico, nel quale così si leggeva : *Mattheus de Calvellis Civis Panormi dilectus, socius et fidelis noster, apud Regem feliciter existens coram nostram celsitudinem constituit nobis septem privilegia, infrascriptum unum Videlicet de litera graeca quondam Regis Rogerii divae memoriae bullatum bulla plumbea ipsius indultum quondam Goffredo de Panormo filio quondam Goffredii Ciniscalci avo dicti Matthaei de concessione quindecim villanorum, et cujusdam casalis fitaliae, nec non unius domus in immunitate Panormi, quae dicitur Casar* (1) „. E che questa *Domus* conceduta da Re Ruggiero a Goffredo de Calvellis era davvero nel *Cassaro,* cioè nella città munita, il Kasr degli Arabi, si rileva da una lettera che la Università di Palermo faceva nel 1341 al Re " per una Trovatura trovata a li casi di lo no. Jo. Calvello a lo Cassaro „, siccome è notato in un Ms. segn. Qq. E, 29 della Biblioteca Comunale ; lettera che quando fu scritto questo appunto doveva leggersi ne' Registri del vecchio Archivio Comunale, ora in gran parte perduti o consumati da in-

(1) v. *De Majestate Panormitana,* L. III, C. 5. 8. Panor. 1630. Inveges, *Ann. P. III, Palermo nobile,* p. 49, e segg.

cendii: siccome non si trova più il Registro del 1348 che conteneva una " lettera del Re all' Università contra li beni di Jo. di Calvello ribello „; per la quale lettera avremmo forse saputo la condizione dell' edifizio che nel 1435 è conceduto a Giovanni Calvello juniore, e si trovava " prope domum Manfridi de Calvellis ex una parte et secus viridarium ejusdem Manfridi ex parte altera „. Le Case de' Calvello erano fino al 1592 dentro l'antico Cassaro, nella strada ora detta di Montevergine, della quale strada così notava le principali abitazioni sulla fine del sec. XVI D. Vincenzo Di Giovanni nel suo *Palermo restaurato* (v. I. p. 195), cominciando da dove fu la Chiesa di S. Giorgio *lu Xueri* ora Chiesa de' *Tre Re*, cioè: " da man sinistra la casa del baron di Raxhalì, prima di Casa Paruta ed ora di casa Saladino (palazzo oggi del Duca della Verdura), e poi il Monastero di monache detto di Montevergine; da man destra prima le Case che furono di Casa Corbera (oggi Istituto Tecnico), e poi la Casa, che fu de' Caravelli, che un tempo servì per Archivio della Gran Corte, ed ora è monastero delle donzelle educande, avendosi dato luogo alle donne maritate, alle quali era stata data questa casa prima „; cioè nel 1592, quando il Senato palermitano fondava il Conservatorio delle donne male maritate accanto alla Chiesa di S. Maria Maggiore, che poi dopo il 1687 restava abolita, e aggregata alla nuova parte del Monastero, per la costruzione della Chiesa presente cominciata in quell' anno 1687 e compiuta nel 1704, e oggi sconsacrata ed usata per usi civili.

Il Villabianca pertanto notava nel *Palermo d'oggigiorno*, v. II, p. 117: " La Casa antica de' Calvelli in Palermo

fu presso la badia di Montevergine, dove stette l'Archivio della Gran Corte, e divenne poi casa di moniali educande sul 1606 „; e il Mongitore ci fa sapere che quando nel 1592 il Senato di Palermo decretò la erezione di una Casa o *Rifugio delle donne male maritate,* e ne elesse i Deputati alla fabbrica, questi " deliberarono pigliare a censo un tenimento di case con giardino in fronte il Monastero di Montevergine, possedute da D. Vincenzo Calvello, per Onz. 90 l'anno da pagarsi dal Senato, affine di stabilirsi in esso il Conservatorio „; e cita il Consiglio Comunale del 13 settembre 1595 (1).

Le quali case de' Calvello, che, soppresso il Rifugio e poi aboliti i Canonici in Alga che le abitarono, dal 1650 al 1668, ritornarono in possesso della città che le aveva avute *in censo,* furono comprate dal Monastero di Montevergini, il quale ne prese possesso il 10 settembre 1676, restando così pur annessa al Monastero la Chiesa di Santa Maria Maggiore, ch'era in fronte l'antica Chiesa del Monastero, e la cui Porta si vedeva chiusa fino a pochi anni sono al lato destro della facciata della Chiesa attuale di Montevergini, quasi nel luogo stesso che occupa la porta d'ingresso all'edifizio (che fa parte del Monastero soppresso) ora delle Scuole Normali Maschili, e proprio dove fu aperta accanto alla porta recente una finestra che si avvicina al fianco destro della facciata predetta.

E così è ancor visibile al lato sinistro della stessa

(1) v. Ms. Qq. E, II, *Chiese distrutte,* p. 177.

facciata della Chiesa il pilastro di una porta antica, che fu rotta dall'angolo della facciata, con una linea di pietre quadrate che correvano verso settentrione, dalla quale parte tuttavia resta il vecchio muro che chiudeva un giardino, e probabilmente quello di Manfredo Calvello, con cui confinava da una parte il Teatro che era conceduto nel 1435 al nobile Giovanni. E però la *Domus Calvellorum,* che godette, dice il Baronio, del privilegio della immunità, (1) presso la quale *erat* il Teatro che Giovanni Calvello o distrusse o incorporò al suo palazzo, fu convertita nelle fabbriche prima della Chiesa di S. Maria Maggiore e del Conservatorio delle *male maritate* e della Casa de' Canonici in Alga, poi fatta Archivio della Gran Corte, del quale restano ancora in fila talune finestre sulla pubblica strada; e indi dal 1687 in poi fu occupata dalla fabbrica della nuova Chiesa del Monastero di Montevergini, dalla parte della strada dove pare che avesse avuto il prospetto; e dalla parte di dietro, cioè da ponente, la sua area sembra essere stata occupata in parte dal fabbricato che è oggi Collegio di Maria detto di Giusino, e

(1) Così a p. 163 del libro *Panormitana Majestas*: " Contra educandarum Puellarum coenobium est olim nobilissimae Caravellorum familiae domus, quae eo Regum privilegio fruebatur, ut si quis forte facinorosus ad eam tamquam ad asylum confugeret, ab ea quidem dimoveri abstrahique nulla auctoritate, nullaque vi posset. Unde domicilium illud communiori vocabulo nominabatur antiquitus *Refugii domus* ". E in margine nota, " *ex manuscriptis ejusdi famil.* ". Pare che il Conservatorio delle Male maritate prese forse il titolo di *Rifugio* dal titolo antico della Casa, ove fu stabilito nel 1595.

in parte, verso mezzogiorno, dalle fabbriche interne appartenenti al palazzo de' Duchi di Cesarò. Di tanta Casa, conceduta da Re Ruggiero a nobili Signori, presso cui secondo che dicono tutti i nostri eruditi, e si legge nella così detta *Cronica Calvellorum* da me pubblicata nel 1865, fu il privilegio di porgere la Corona nella sacra de' nostri re, funzione che si dice la prima volta esercitata da Andrea de Calvello nella consacrazione di re Ruggiero (1), ora non resta altro che il misero avanzo di un pilastro della porta, poche pietre quadrate, e parte del vecchio muro di giardino che fa angolo al vicolo, che dalla via Montevergini conduce alla via Giusino. Che possiamo pertanto dire del Teatro, di cui null'altro si sa che quanto è detto nel documento del 1435 sopra riferito? Certo è che nel luogo che fu occupato dal Monastero di Montevergini esistettero antichissimi edifizii, e qualche cosa si avrebbe potuto scoprire, se nella recentissima ricostruzione, ancora non finita, si fosse smosso tutto il terriccio, che occupava un largo e alto riempimento, fino a trovare l'antico suolo o di qualche strada, o di edifizii distrutti; molto più che nel gettare nel 1631 le fondamenta della presente chiesetta di S. Biagio, succeduta all'antica, (2), e quasi aderente al Monastero, furono scoperti antichi musaici, e

(2) v. Barone, *De Majestate Panormit.* L, III, c. XI, — Fazello, *Dec.* II, L, VIII, c. I. — Inveges, *Pal. nobile*, p. 49, e segg. p. 186 e segg. e *Cronache Sicil. de' sec. XIII, XIV, XV*, p. 174 e segg.

(1) v. la notizia che ne dà il cav. Palermo, *Guida* cit. Giorn. IV, p. 158.

non è se non qualche anno che nel giardino del Duca della Verdura, di faccia al giardino contiguo alle case dei Calvello, furono eziandio scoverti alla profondità di circa cinque metri, musaici romani ed altri oggetti antichi. Nè sarebbe stato senza utile alcuno il giungere al fondo del riempimento, poichè in quello che fu smosso si trovarono lucerne antiche, che ho sentito dire di molto pregio archeologico, ora conservate nel Museo Nazionale. Io feci istanza in proposito; ma nulla venne fatto, non saprei dire per quale ragione. Oggi le nuove fabbriche hanno ricoperto tutta l'area antica, ed è restato ignoto che cosa potè essere stata colmata con quel grande e profondo riempimento di terriccio, in tempi anteriori al secolo XV, quando ebbe origine il Monastero di Montevergini. Si sono spese tante cure al Palermo dell'epoca Normanna; nessuna al Palermo romano, di cui pur ci sono restate circa 80 Iscrizioni, fra cui le più a Pretori, a Questori, a Patroni, a Imperatori, e a Imperatrici, per decreto della *Respubblica Panormitanorum*, o de' *Duumviri*, o de' *Principales* della Colonia Augusta (1). Talune delle quali Iscrizioni onorarie furono incise sopra basi di statue, distrutte ne' tempi barbarici.

Le chiese di S. Cataldo, di S. Maria dell'Ammiraglio, di S. Stefano e di S. Caterina furono innalzate sopra rovine di edificii romani, siccome è stato dimostrato dai

(1) v. Fazello, *Dec.* I. L. VIII. Gualter. *Antiq. Tabul. Sicil.* in Panor. Inveges, *Paler. Ant.* o *Paler. Sacro.* Era III Romana, e IV Sacra.

mosaici che ivi presso si sono scoverti, e molti ne vide il Fazello ai suoi tempi: e nel *piano* che nel secolo XIII si diceva di *S. Cataldo,* tra questa Chiesa e il Palazzo Pretorio, si cavavano nel secolo XV (1446) pietre, certamente di antiche fabbriche, come da cava di pietra, finchè venne per atto della Corte de' Giurati proibito, e ordinato che le pietre cavate si dessero a detta Chiesa e i fossi si riempissero (1).

E io credo che in siffatto cavamento di pietre, che si giudicarono per istanza del cappellano di S. Cataldo appartenere per proprietà del suolo alla Chiesa predetta, potè trovarsi il grande frammento della Iscrizione latina che ricorda i giuochi fatti celebrare con solenne apparato forse da un *Aureliano,* che dai nostri eruditi si crede essere stato nipote dello Imperatore dello stesso nome; frammento veduto dal Gualterio nel 1526 nell' impluvio della detta Chiesa di S. Cataldo, ove ancor si vedeva nel 1762 e 1784, quando lo illustrava, dopo il Serio, il Torremuzza, e donde fu trasferito ne' primi anni del nostro secolo nel R. Museo del Collegio Massimo, nel tempo che vi stette la Regia Accademia degli studi; siccome ci fa sapere il cavaliere Palermo nella Sua *Guida istruttiva* (Giorn. II, p. 168); dal quale Museo fu dopo il 1868 trasferito nel Museo Nazionale presente.

Altro avanzo di edificio romano sembra la sostruzione del muro orientale della Chiesa del Monastero dell' Origlione nella via detta di Saladino, che conduceva fino al

(1) v. Mongitore, Ms. Qq. E, 9, f. 581 e segg.

sec. XVI a Porta Busuemi, la *Bab es Sudan* del sec. X; il quale avanzo fu creduto dal Pugnatore un resto della muraglia della prima città, che solamente si stendeva da un lato fino a Porta Busuemi e dall' altro lato fino a Porta di S. Agata la Guidda (1); e parte del Monastero di S. Chiara, sulle mura del Casr o Città vecchia, è fabbricata sopra rovine di edificii romani, dalle quali furono estratte nel secolo XVII preziosi marmi. Così in altri luoghi con attento studio potrebbero altri avanzi notarsi: nè ad es. dobbiamo credere che il *Forum*, che al tempo di Ugone Falcando si diceva *Sarracenorum*, presso S. Antonio prima di giungere alla piazzetta ora detta *di S. Antonio*, dove stava fino al secolo XVI la Babelbahr, o Porta di mare, del secolo X, fu una delle piazze ordinarie, che si dicevano *plateae* latinamente, *Suçac* con voce arabica duratà fino al secolo XIV. A principio del detto Foro nominato da Ugone Falcando, era l'antica Chiesa col Monastero di S. Teodoro, di cui resta appena parte di un muro ora del parlatorio del Monastero delle Vergini, e la detta Chiesa di S. Teodoro, più antica del dominio Musulmano in Palermo, fu ritenuta nel secolo XVII, quando nel 1608 fu cominciata a distruggere, essere stata un pubblico edifizio servito anche a carcere de' Martiri Cristiani, attese le " molte ossa umane ", " i pezzi di carbone ", gli anelli o " manette di ferro ", e altri " strumenti di gente prigioniera " ivi trovati, e veduti; secondo che, dice l'Inveges,

---

(1) v. Pugnatore, Ms. cit. a p. 32 de' capitoli dell' opera da me pubblicati sulle *Nuove Effemeridi Siciliane*, Ser. III, v. XI. Pal. 1881.

" Sacerdoti e Cavalieri Palermitani di fede degni ci narrano (1)„.

Avevano i Musulmani ivi presso, dove si apriva nel secolo X la Bab es safa, presso la fonte della Salute, indi detta Porta *Oscura*, i cui avanzi benchè distrutti nel secolo XVI, ancora esistono (2), Bagno e Moschea; due colonnette della quale con iscrizione cufica sono probabilmente quelle che si vedono a sinistra di chi entra nella Chiesa attuale del Monastero delle Vergini, succeduta all'antica di S. Teodoro; siccome del bagno e della famosa fonte della salute è avanzo la peschiera dentro il Monastero; anzi da dove ora è la Chiesa predetta andando verso il Corso V. Emanuele, già via Mormorea, crede il Morso doversi collocare il *Palatium Arabum*, nominato da Ugo Falcando (3), e chi sa se fu lo stesso o no del *Palàtium de Arabico* nominato in un documento del 1312 da me altrove pubblicato (4).

Con ragione pertanto quel luogo della Città vecchia, già stato occupato da edifizii musulmani, riteneva ancora nel secolo XII il nome di *Forum* usato dal Falcando, e letto dal Fazello " in Regum diplomatibus et publicis tabulis „.

(1) v. *Annali* ecc. P. II, p. 319, 456.

(2) v. la nostra Memoria *Sopra alcune Porte antiche di Palermo*, ecc., e l'altra, *Contrade, Rughe, Sera e Sucac di Palermo*, ecc. Palermo 1887.

(3) v. Morso, *Palermo antico*, p. 224.

(4) v. *Sul Porto antico, e le Mura, le Piazze e i Bagni di Palermo* ecc. App. II, p. 97.

Ulteriori studi, e nuovi documenti che potranno scoprirsi, mi auguro poter meglio confermare queste considerazioni, che ho creduto oggi aver dovuto fare sugli antichi edifizi della *Chiesa della Pinta*, e della *Via Coperta*, e sul *Teatro* che ho trovato indicato nel documento prezioso del 1435.

Di Teatri, come pubblici edifizii, non abbiamo memoria in Palermo prima della seconda metà del secolo XVII, quando presso l'antica Chiesa di S. Cecilia de' Musici si fondava dall'Unione de' musici nel piano del palazzo Valguarnera tra il 1692 e 1693 il Teatro, che fu detto di *Santa Cecilia*, ove fu rappresentata la prima opera " a 28 ottobre 1693 „, siccome ci fa sapere il Villabianca nei suoi *Opuscoli Palermitani*, (Mss. segnati Qq. E, 88, n. VI) e poi " la *S. Rosalia*, sotto il titolo *Innoccenza penitente*, composizione dell'allora bravo poeta Vincenzo Giattino Palermitano „. Il che ci attesta anche l'Auria notando che " havendovi contribuito molte somme di denari il Vicerè (il Duca d' Uzeda), riuscì (la fabbrica) con sontuosa magnificenza (v. *Cronol. de' Vicerè*, p. 202)„.

L'altro teatro " di *S. Caterina* ossia *di S. Lucia* (oggi Teatro *Bellini)* „ fu edificato posteriormente a quello di S. Cecilia, e si sa dal Mongitore che stavasi fabbricando nel 1726. Il Villabianca, e nell'opuscolo citato e nell' opera: *Il Palermo d'oggigiorno*, v. II, p. 101 (Pal. 1879), ci fa anche sapere che questo teatro " sorto nel piano della Martorana e di S. Caterina „ fu detto teatro di *S. Lucia* " perchè sta attaccato alla casa di propria abitazione delli Marchesi di questo titolo, e perchè detti Marchesi ne sono i padroni. Anticamente nomavasi il Teatro di Travaglino,

per fare intendere con tal nome rappresentarsi in esso non altrimenti che opere buffe ed atti burleschi, onde provedersi con poco danaro al diletto del popolo nella minuta travagliata gente „. Nel 1808 si rifece riducendosi più ampio e più ornato, e fu riaperto il 12 gennaro del 1809 col novello titolo di Teatro *Carolino* dal nome della Regina Maria Carolina d' Austria. Il luogo occupato dal teatro già di S. Lucia e poi *Carolino*, fu parte della casa de' Marchesi di S. Lucia, e parte dell'edifizio delle *Carceri vecchie*, così dette ai tempi del Mongitore, perchè ivi fu stabilito verso il 1438 il carcere pubblico presso la Corte del Pretore, " quale era casa di Anton. XX miglia (1) „; e dal confondere il luogo dove fu innalzato il teatro col teatro stesso, venne l'errore di taluno de' nostri scrittori, ritenuto pur dal Narbone, che l'antico teatro *di S. Lucia* sorgeva appunto " circa il 1440 (2) „. Meglio che l'epoca, il Narbone interpetrò, come il cav. Palermo, il titolo di Teatro *di Travaglini*, lo stesso che Teatro *di Buffoni*. Il Teatro, del quale si fa ricordo da' nostri scrittori nel secolo XVI, fu o la Chiesa della Pinta per le rappresentazioni sacre, ovvero il grande Magazzeno dello Spasimo per le rappresentazioni sacre e profane e le Commedie (3);

(1) v. *Repertor. Anni 1438* nel Ms. Qq. E. 29, della Biblioteca Comunale.

(2) Narbone, *Stor. Letter. di Sicilia*, secolo XV, p. 284.

(3) Nel Ms. Qq. E, 29, *Repertorio di varie cose notabili*, ecc. si legge : " VI Ind. 1607-1608. Lunedì 11 di febbraro si rappresentò nel Teatro dello Spasimo la Comedia degli Intrichi del Tasso al Vicerè con Intermedii. Si fece altra volta, 16 sabato per lo Conte di S. Stefano e li Signori Inquisitori „.

le quali pur eran date qualche volta nella grande Sala del Palazzo Pretorio, come nel 1566 in onore di D. Carlo di Aragona, e altre volte nella Corte del Palazzo Pretorio, come nel 1570, quando vi fu rappresentata una Commedia di Gerardo Spada, Accademico Risoluto; o si facevano dentro le case signorili, come si legge in un *Repertorio di varie cose notabili,* conservato nella Biblioteca Comunale, cioè " Anno 1573-74. Commedia in casa del Duca di Terranova per le nozze del Marchese di Hieraci con D. Anna sua figlia; e poi si recitò altra volta di quaresima nel cortile della Casa del Duca ". La rappresentazione sacra del Folengo si sa che pigliò nome di *Atto della Pinta* dalla Chiesa in cui fu rappresentata la prima volta, non nel 1562, come si è creduto sulla data di un Ms. riferito dallo Schiavo, bensì nel 1538 secondo che ho trovato notato in questo stesso *Repertorio* citato, ove si legge: " XII Ind. 1538-39: Atto della Pinta "; la quale data risponde bene alla notizia data dall'Auria, cioè che il Folengo aveva composta quella Rappresentazione " ad istanza di D. Ferdinando Gonzaga Vicerè di Sicilia (p. 62) ".

Il Teatro pertanto conceduto a Giovanni Calvello nel 1435 pare di essere stato un antico edifizio pubblico che ancor portava il nome di *Theatrum,* oggi scomparso insieme con la *Sala verde,* con la Chiesa *della Pinta,* e con la *Via Coperta,* già distrutte dalla metà del secolo XV alla metà del secolo XVII più dalla mano dell'uomo, che dall'opera dei secoli.

(13 Marzo 1887).

Vincenzo Di Giovanni.

MISCELLANEA

UN DIPLOMA RELATIVO AL VESPRO SICILIANO

Avvenuto lo scoppio popolare del Vespro ai 30 di marzo 1282, cessato appena il fragor delle armi e le grida dei combattenti, le vie ancor rosse di nemico sangue e risonanti dei gemiti dei caduti, come prima le forze vive del popolo ebbero vendicati gli oltraggi e i soprusi della mala signoria di tanti anni, che tosto corser le menti dei cittadini al reggimento della pubblica cosa; e quindi la città di Palermo e successivamente le altre dell'Isola si organizzarono a Comune o Repubblica federale sotto la protezione della Chiesa di Roma, *nomen romanæ matris ecclesiæ invocantes,* come dice il Neocastro, e veniva inalberato lo stendardo del Comune palermitano, recante l'aquila imperiale, aggiuntevi le chiavi di S. Pietro, in mezzo ai tripudii ed ai suoni di trombe e cembali, e si creava insieme Ruggiero Mastrangelo Capitano del popolo (1).

Questa pontificia protezione dovea necessariamente essere enunciata nei pubblici atti nel breve giro dei 5 mesi, durante i quali ebbe vita la *Communitas* siciliana, e difatti in un Ms. di Antonino Amico, conservato alla Comunale di Palermo (2), si trovano registrati due diplomi, dei quali uno del 16 maggio 1282 e altro del 1282 senz'altra indicazione; e recano ambedue la intitolazione: *tempore dominii sacrosantæ Romanæ Ecclesiæ et felicis Communitatis Messanæ anno primo.* Un documento del 15

(1) Il noto diploma di federazione di Palermo e Corleone, scritto il 3 aprile 1282, reca i nomi di 4 capitani del popolo in Palermo. V. Amari — *Sull'ordinamento della Repubblica Siciliana del 1282,* discorso letto nella tornata straordinaria della Società Siciliana per la Storia Patria nel dì XXX marzo 1882, Palermo 1882.

(2) Il predetto Ms. è stato non è guari pubblicato dall'egregio Bar. Raffaele Starrabba. V. Serie I, vol. I, dei docum. pubblicati a cura della *Società Siciliana di Storia Patria* n. CX, CXI. È a notare che nel doc. di n. CIX in

agosto 1282 vien recato dal Gallo nei suoi *Annali di Messina* con la intitolazione medesima (1).

Ai quali documenti, conosciuti finora per le copie arrecatene, se ne aggiunge ora un altro originale, da me studiato nell' Archivio di Stato palermitano, or è qualche tempo, e del quale credo utile riprodurre il testo, importante per parecchi rispetti, in questo periodico.

Il documento in parola è un rogito notarile in pergamena, ed appartiene all'importantissimo Tabulario della Magione dei Cavalieri Teutonici in Palermo. Incomincia il testo con l'invocazione: *In nomine dominj amen*, seguono le note cronologiche: *Anno dominice Incarnationis Millesimo ducentesimo octogesimo secundo Nonodecimo die mensis Iunii decime Indictionis*, e quindi nel luogo, dove le carte notarili sogliono comunemente recare la *intitolazione*, cioè la proclamazione del Sovrano e degli anni del suo dominio, leggesi: *Pontificatus sanctissimi patris dominj Martinj pape quartj, anno secundo;* le quali parole addimostrano, com' è evidente, la protezione della sede pontificia stabilita in quel tempo

data del 30 marzo 1282, del quale doc. l'Amico reca un sunto, leggesi: *Pontificatus Martini Papae IV, anno secundo, Caroli Regis Siciliae etc. anno septimo decimo:* e poichè non rechi meraviglia il trovar insieme gli anni del Papa Martino e del Re Carlo in un atto rogato in Messina il giorno stesso, che in Palermo scoppiava il Vespro, facciamo riflettere che nel doc. in parola va registrata l'elezione che i monaci del Monastero del S. Salvatore *de lingua Phari* di Messina faceano di Fra Giacomo a loro Pastore ed Archimandrita; e trattandosi di un documento di natura ecclesiastica, i monaci vi fecero inserire gli anni delle due potestà civile ed ecclesiastica.

(1) Gallo — *Annali della città di Messina*, Messina MDCCLVIII, f. 131. Il diploma in parola, indirizzato a nome di Alaimo da Lentini e del Comune Messinese, contiene alquanti privilegi ed esenzioni in favore dei Siracusani, in compenso degli aiuti prestati a Messina nell'assedio sostenuto contro re Carlo.

Il Gallo asserisce, che l'originale pergamena ritrovasi a Siracusa, insieme al suggello pendente di cera rossa, sul quale vi è impresso un leone rampante, che reca fra le zampe lo stendardo con la croce di Messina e la leggenda: *Fert leo vexillum Messanae cum cruce signum* (meglio *signatum*). Il leone si ritiene allusione alla patria di Alaimo. La notizia di questi tre documenti era già stata data dall'Amari nella *Guerra del Vespro Siciliano.*

nell'Isola dopo la cacciata dell'angioino, come sopra dicemmo: ma solamente la protezione e non un'effettiva sovranità, imperocchè non si dice affatto *regnante sanctissimo domino nostro domino martino etc.*, ma semplicemente si registra l'anno secondo del suo pontificato; e notisi ancora che il notaro, a dissipare ogni equivoco, scrisse: *pontificatus sanctissimi patris dominj martinj pape quartj etc.* e non mai *dominj nostrj dominj Martinj*, come per la costante pratica degli atti notarili di Sicilia, perchè questa ultima dizione avrebbe indicata un'effettiva sovranità.

La pontificia protezione invocata dalle popolazioni dell'Isola dopo il Vespro durava infino alla venuta del re Pietro, il quale, come sappiamo, sbarcato in Trapani, tosto sen veniva a Palermo a prender possesso del regno, avìto retaggio della consorte Costanza, e a dirigere ed afforzare con l'aiuto dei suoi Catalani lo sforzo dell'Isola contro le schiere angioine.

La venuta del re Pietro in Palermo fu nel settembre di quell'anno e immediatamente negli atti pubblici sorse la sovranità di lui; difatti nello stesso Tabulario della Magione, appresso il cennato diploma del 18 giugno 1282, ne segue immediatamente un altro del 14 settembre 1282, XI Indizione, e in questo secondo diploma la *intitolazione* è così concepita: *Regnante serenissimo domino nostro domino Petro dei gratia Inclito Aragonum et Sicilie Rege* (1). E così rimane ancora una volta affermato, per la irrefragabile testimonianza dei pubblici documenti a noi pervenuti, la protezione della Sedia papale, invocata a comun riparo dai Siciliani tosto scoppiato il Vespro, e che era stata concordentemente tramandata a noi dai cronisti di tal memorabile avvenimento.

Pria di far seguire il testo del diploma, oggetto di questa breve nota, parmi opportuno intrattenere i lettori sopra alcune particolarità, degne di attenzione, che nello stesso s'incontrano. E prima esporrò il sommario del documento: Il chierico Benedetto notaro di Palermo, sulle istanze di Andrea di Palma cittadino palermitano, transunta e rende in pubblica forma una carta originalmente redatta in arabo nel mese di

---

(1) Lo strumento è rogato dal chierico Berardo di Giovanni, pubblico tabellione della città di Palermo, e porta il num. progr. 153.

Moharram (1) dell'anno 583 (m. c. 1187) e tradotta quindi in latino al cospetto del notaro da quattro probi uomini versati nella conoscenza delle lingue araba e latina; pel quale documento Ebusuleymen cristiano, figlio di Scalero, compra da Ebraym, figlio di Sebeun, la porzione allo stesso spettante sulle terre del castello di Vicari, dette di Rotondo, pel prezzo di tarì 80 di oro mancanti ciascuno, nel peso, di un grano (2).

Il chierico di Palermo che rogava il transunto pubblico del cennato atto era un ecclesiastico, nè dee recar meraviglia tale sua qualità congiunta alla professione di notaro. Notai ecclesiastici esistettero fin da remotissima epoca (essendovene memoria fin dai tempi del pontefice S. Clemente), ma trattavasi sempre di persone deputate a redigere atti riguardanti le autorità e le cose ecclesiastiche, e che non esercitavano un pubblico ministero nel pieno senso della parola.

Fu nel Medio Evo, quando nella universale ignoranza solo i chierici serbarono il deposito del sapere, che fu giuocoforza ricorrere ai medesimi per la redazione delle pubbliche scritture. E malgrado i divieti di Pontefici e Imperatori, che ricordavanó agli Ecclesiastici di non mescolarsi nelle faccende secolaresche, si videro i notari essere generalmente chierici; e non pochi strumenti ci avanzano rogati da preti, diaconi e persino da monaci, che pure più degli altri avrebbero dovuto star lontani da tale esercizio (3)

(1) Gli Arabi di Sicilia, a giudicare dalle carte rimasteci, pur mantenendo costantemente gli anni dell'Egira, non serbarono la stessa uniformità in riguardo ai mesi; imperocchè or usarono i mesi lunari musulmani: Regeb, Giumadi, Dulkada ecc.; ed ora gli antichissimi mesi di dicembre, giugno ecc. V. i doc. di n. 31, 43, 54, 89, 93 ecc. della magistrale opera: *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Pal. 1868, del chiarissimo orientalista prof. Salvatore Cusa.

(2) Il Mortillaro al n. 155 del suo *Elenco cronologico delle antiche pergamene pertinenti alla Real Chiesa della Magione*, Palermo, 1858, f. 71, accenna al nostro documento e ne dà un breve sommario alquanto inesatto, trascrivendo anzi erroneamente alcuni nomi di persone, perchè in luogo di Ebusulymen, Scalero e Sebeun, pone Tibusclajmet, Scalani e Sebeuti.

Il mio amico D.r G. Pipitone-Federico, ragionando sull'ultima edizione della *Guerra del Vespro Siciliano* dell'Amari, accenna allo stesso doc. e ne riporta le prime parole. V. *Rivista Storica Italiana*. vol. III, fasc. IV, an. 1886.

(3) Fumagalli — *Delle Istituzioni Diplomatiche*. Milano, 1802, To. 2 p. 217. Uno degli antichi documenti sul proposito è una carta del 703 o 748, esistente

Per ciò che riguarda Palermo però il fatto di ecclesiastici, che la facessero insieme da notai, non era una consuetudine più o meno approvata dalle leggi civili ed ecclesiastiche, ma sibbene l'esercizio di un vero e proprio diritto.

Sappiamo infatti che Re Ruggiero con privilegio del marzo 1144, concesse ad Ugo Arcivescovo di Palermo e successori la *tabularia* della felicissima città di Palermo (1), perchè vi potessero nominare i chierici della stessa chiesa tanto nella città di Palermo che nella diocesi. La *tabularia* era il ministero del notariato, dalla voce *tabula* o *tabella* che significò tavoletta cerata, materia scrittoria anticamente usata per iscrivervi gli atti, e quindi per estensione adoperata ad indicare gli atti stessi: come *notarius* derivò dalle *notae*, cioè dai nessi tironiani adoperati per iscrivere rapidamente; onde troviamo promiscuamente negli atti latini: *notarius*, *tabellio* (2) e negli atti greci: νοτάριος, ταβουλάριος, νομιζταβουλάριος, e νομικός (3).

---

in copia nell'Archivio di Napoli, rogata da Leone indegno prete della Chiesa Nolana. V. *Regii Neapolitani Archivii Monumenta edita ac illustrata*, Napoli 1845, vol. I, P. 1, pag. 3

(1) τὴν ταβουλαρίαν τῆς πανευτύχου πόλεως πανόρμου. Il testo del diploma è stato riprodotto dal Cusa a pag. 20 della lodata opera, *I diplomi Greci ed Arabi di Sicilia*. Prima del 1144 c'è qualche raro esempio di notai ecclesiastici.

(2) I *notarii* dapprima non furono che *tachigrafi*, perchè deputati a registrare con celere scrittura (*notae*) le arringhe, concioni ecc. Posteriormente si occuparono, come i *tabelliones*, a redigere vendite, testamenti, donazioni ecc.

Tabularii si dissero pure quelli che conservavano le carte (*tabulas*) delle città, provincie, ecc: presiedevano quindi all' Archivio (*Tabularium*) e trascriveano e corroboravano le copie dei documenti antichi guasti. Nella regione Napolitana si dissero *Tabularii*, alcuni scelti nell' ordine dei *Curiali*, perchè sebbene insieme agli altri badassero a redigere gli atti, li precedevano in dignità e insieme al *Primario* (questi era il capo dell'Ordine dei Curiali) davano compimento agli atti rimasti incompleti per la morte del curiale o dei testimoni. I Curiali, così detti dalle *Curie*, perchè in queste scriveano gli atti dei giudizii, (che dopo fecero gli *actuarii*) rogarono pure gli atti privati e vennero detti *tabelliones* e non aveano bisogno del giudice nella redazione degli atti, a differenza dei *notarii* che ne aveano precisa necessità. L'imperator Federico nelle sue Costituzioni vietò che i Curiali per l'avvenire redigessero atti notarili. V. *Reg. Neapol. Archivii Monum.* pag. 17, nota (9).

(3) Cusa. Op. cit. pag. 33, 610, 632, 638.

La concessione del re Ruggiero veniva confermata da Gregorio IX insieme agli altri privilegi della Chiesa palermitana con Bolla del 23 dicembre 1228 (1) e nei nostri archivii non infrequentemente si conservano tuttora atti rogati da ecclesiastici. Però il privilegio non ebbe lunga durata, l' imperatore Federico II in fine della Costituzione : *De fide et auctoritate instrumentorum et quot testes debeant subscribere in instrumentis* vietò formalmente che i chierici di qualsivoglia ordine la potessero fare da giudici e notari : *illo tenaciter observando ut in aliquo locorum nostri demanii Clerici cuiuscunque sint ordinis in Iudices et notarios nullatenus assumantur* (2). E perchè questo divieto venne in seguito ad essere alcuna volta dimenticato, troviamo che il Re Alfonso tornò ad insistere nel medesimo e in uno dei capitoli promulgati nel 1440 inserì e rinnovò la costituzione fredericiana, che sopra indicammo(3). Ed invero dovendosi a volte procedere dal potere civile contro i notari che abusavano della pubblica fede, trattandosi di un notaro e chierico insieme, la qualità di ecclesiastico poteva recare ritardo o render anco vana l'opera della giustizia.

Ritornando al nostro diploma, leggiamo in esso che un tale Andrea di Palma presentava al notaro chierico Benedetto *quoddam sarracenicum scriptum notatum in carta membranea* per averlo tradotto in latino e rivestito delle forme legali, e poichè il notaro ignorava l'arabo, fe' venire alla sua presenza il not. Manfredo de Gusla, not. Luca de Maramma e il maestro Michele de Rumed, *scientes legere et interpretari de lingua arabica in latinam*, perchè facessero la desiderata versione.

L'esistenza in Sicilia nel Medio Evo di varie genti e quindi di vari idiomi recò insieme la necessità di pubbliche scritture in arabo, greco,

(1) Mongitore—*Bullae, Privilegia et Instrumenta Panormitanae Ecclesiae etc.* Palermo, 1734, f. 101.

(2) *Constitutiones Regum Regni utriusque Siciliae*, Napoli 1786, pubbl. da Carcani, Lib. I, tit. 4, XXXII.

(3) Testa — *Capitula Regni Siciliae.* Palermo 1741, cap. 258 di Re Alfonso. Il Pirri (*Sicilia Sacra*, Pal. 1733, to. 1, col. 91) e il Mongitore (Op. citata, pag. 32) errano credendo che Re Alfonso abbia fatto cessare pel primo il privilegio di Ruggiero sulla Tabularia. Il divieto era più antico, come abbiam veduto ; re Alfonso non fece che rinnovare una prescrizione caduta in disuso.

latino, ecc. e poichè in seguito non tutti erano al caso di conoscere l'arabo e il greco, si sperimentò la necessità d'interpreti e traduttori delle scritture compilate negli accennati idiomi.

Nel nostro doc. abbiamo già interpreti fin dal secolo XIII; nel tabulario del Duomo palermitano si conserva un diploma del 31 maggio 1309, nel quale il chierico Giovanni de Ecclesiastico, pubblico notaro di Palermo, narra di essere stato invitato da Bartolomeo Arcivescovo di Palermo, il quale presentogli *quoddam privilegium magnifici viri Domini Rogerii Sicilie et Calabrie Comitis scriptum de litera greca autentica vetera notata in carta membranea noto et consueto sigillo plumbeo munitum* chiedendo che il privilegio in parola venisse trascritto *in formam latinam pubblicam.* L'interprete fu Fra Romano Abbate del Monastero di S. Bartolomeo de Trigono in Calabria, assistito da tre altri interpreti, Cataldo di Procho, not. Giovanni di Naso chierico e il prete Vassallo Greco di Milazzo (1); da questi due esempi si può con probabilità desumere la pratica officiale del tempo ch'era di chiamare generalmente tre interpreti aventi i requisiti di conoscenza delle lingue araba o greca e di conosciuta probità, essendochè si stava in tutto alla loro buona fede e la loro versione inserita nel rogito notarile acquistava il carattere dell'autenticità. E notisi che veniva richiesta non solo la conoscenza della lingua ma anche quella della scrittura, cioè la paleografia, imperocchè nel doc. del 1309 si dice dell'interprete Fra Romano che sapeva *legere et interpretari utramque literam et linguam grecam scilicet et latinam.*

La convenevole trattazione di questo argomento importantissimo della diplomatica siciliana ci menerebbe in vero per le lunghe: ci basterà il dire, che dopo il secolo XIII, venendo sempre meno progressivamente la conoscenza dell'arabo e del greco, la necessità degli interpreti e traduttori si fece più viva che mai: notiamo fra gli stessi il celebre Costantino Lascari, il gesuita Girolamo Giustiniani, Francesco Pasqualino, Nilo Catalano, Giorgio Guzzetta fondatore del Seminario greco di Palermo ecc; questi ultimi tutti ecclesiastici.

Non sempre delle versioni si facea pubblico strumento, ma venivano le medesime qualche volta a maggior sicurezza trascritte nel *retro*

(1) Mongitore, op. cit. pag. 8. e seg. Il cognome *Procho* dev'essere lettura inesatta, invece di *Protho.*

dei diplomi originali: come nei due diplomi del 1141 e 1153 del nostro Duomo, i quali portano nel *retro* della pergamena una versione in volgar dialetto; le quali versioni, per manco di paleografiche cognizioni, furon credute da parecchi nostri scrittori coeve ai diplomi stessi e redatte per la più comune intelligenza del testo, mentre fu dimostrato che eran fattura nullameno che del 1506 (1).

Non raramente i traduttori ne sballavano delle marchiane, come avvenne, per dirne una, al P. Giustiniani, traducendo la donazione fatta dal Conte Ruggiero nel 1095 in favore della Chiesa Palermitana.

Il testo greco di questo diploma è riportato dal Cusa (2) insieme ad un esteso sommario in fine, e nel luogo del diploma, ov' è detto che i servi donati dal Conte, doveano corrispondere alla S. Madre di Dio tarì 750 nell'inverno ed altrettanti nell'agosto ...καὶ ἵνα παρέχουν τῇ ἁγία θεοτόκω λογοῦ δόματος τον χειμῶνα ταρία ψν' καὶ ἄλλο τοσοῦτον τὸν αὔγουστον... il Padre Giustiniani tradusse " et ut præbeant Sanctæ Deiparæ laudemium hieme *numismata aspera* DCCLXXV, ac totidem menso Augusto ". Il Mongitore (3) credette bene di commentare la voce *aspera* e vi aggiunge *Idest non trita, hodie Ruspi et aspri*; e così, oltre l'errore della cifra, dai tarì si era passato ai numismi e quindi ai ruspi e agli aspri; un po' ancora e in quel breve tratto del diploma si sarebbero trovate tutte le monete conosciute ed ignorate (4).

---

(1) Un diploma arabo, pur del Duomo, recava nella parte posteriore della pergamena la versione in dialetto, la data del 1506 e il nome del traduttore, e la scrittura ne era identica ai due primi; questo diploma venne mostrato dal ch. mons. Carini al Böehmer venuto nel 1877 in Palermo a studiarvi le memorie sveve. Il dotto professore pubblicava quindi nel fasc. X dei *Romanische Studien* la memoria *Sopra due testi siciliani attribuiti al XIII secolo.* V. la rassegna fattane dal ch. prof. Salinas nell'*Archivio Stor. Sic.* N. S. anno V, pag. 182.

(2) Op. cit. p. 1.

(3) Op. cit. pag. 13, 14.

(4) Questo stesso diploma, così malamente conciato dal traduttore, servì al Torremuzza nel suo lavoro *Delle Zecche e Monete del Regno di Sicilia* (vol. XVI degli *Opuscoli di Autori siciliani*, pag. 327 e 328) per inserirvi una disquisizione, campata in aria, sugli *Aspri* d'oro e d'argento, che si voleano per forza leggere nel cennato documento.

Un' ultima osservazione ci rimane di fare sul prezzo della vendita indicata nel nostro documento in tarì 80 di oro mancanti ciascuno nel peso di un grano : *pro precio in summa tarenorum auri octoginta de auro viso exquisito et bono Sicilie, quod transit et utitur in Sicilia, minuente a quolibet tareno ponderato grano uno auri.*

Importantissima invero è questa materia della numismatica sicula medievale, intorno alla quale possediamo parecchi pregiati lavori dei nostri più riputati eruditi, ma non credo che tutto sia finora conosciuto su questo argomento; molte e preziose notizie sorgeranno dall'esame attento e scrupoloso dei diplomi siciliani medievali, che in buon numero tuttora si conservano nei nostri archivii ; e nei documenti conservati nell'Arch. palermitano ho incontrato sul proposito degli *agostari*, delle *oncie* e de' *tarì d'oro*, dei *caroleni* ecc., parecchie notizie non prive d'importanza che spero fra non guari render di pubblica ragione; pertanto mi limito ora ad alcune spiegazioni sui tarì d'oro mancanti di un grano, a chiarimento del diploma preso a studiare.

Il tarì d'oro fu moneta antichissima sicula, la troviamo nei diplomi arabi col nome di *roba'i*, che significa quartiglio, perchè la quarta parte di un *dinâr*, nei diplomi greci ταρίον, e nei diplomi latini generalmente *tarenus* (1) con la qualifica quasi sempre di *auri*, e quando si legge solo tarì e non tarì d'oro, essendo oggimai accertato che gli antichi tarì furono effettivamente d'oro, dee ritenersi ciò siccome omissione di un predicato notissimo e che non era indispensabile di registrare.

Nei diplomi arabi troviamo pure tarì mancanti nel peso di un grano o granello d' oro (2) e nei greci tarì o tarì d' oro di un grano α'

(1) I paesi vicini a noi dell'Italia peninsulare, prima per la necessità dei rapporti frequenti con gli Arabi e poi per la dominazione normanna, ebbero anche essi i tarì, talora differenti secondo le varie regioni, e così vi furono i tarì di Amalfi, di Salerno ecc. In una carta di Gaeta del 909 , leggiamo *auri tari et livra una*. V. *Regii Neapol. Archivii Monum. edita ac illustrata*, vol. I, P. I, pag. 9.

Dobbiamo al chiarissimo storiografo prof. Michele Amari le più accertate e sicure notizie sui *roba'ì*, *dinâr*, *oncie* ecc. V. *La Guerra del Vespro Siciliano* e *Storia dei Musulmani di Sicilia* ne' vari luoghi.

(2) Cusa, loc. cit. pag. 698. Generalmente leggonsi tarì *ducati* mancanti ciascuno nel peso di un granello d'oro, Ibid. pag. 709, 722, 739.

κόκκου. Questa ultima dizione non è che la prima ridotta in forma più breve (1).

Per intender ciò è mestieri ricordare che tanto il tarì quanto l'oncia (della quale il tarì era parte aliquota) valsero a significare peso e moneta, e il tarì-peso si disse trappeso, e fu usato specialmente per le oreficerie fino a tempi recenti; un' oncia valeva 30 tarì e un tarì 20 grani, mentre il trappeso venne suddiviso in un vario numero di grani o *cocci* (quest' ultimi derivati dal greco κόκκος); la frase dei tarì mancanti nel peso di un grano o granello di oro non dee intendersi nel senso di una speciale coniazione di tarì di un grano di meno cioè del valore di 19 grani anzichè di 20, essendochè il tarì risultò sempre di 20 grani; ma piuttosto di tarì di oro, pei quali era stabilito un *peso* di un grano o meglio di un *cocciu* di oro meno di altri tarì di peso stabilito e conosciuto.

Questa differenza di oro nel peso potrebbe d'altro canto spiegarsi in due maniere: o si trattava di tarì abbastanza consunti dall' uso e quindi si concedea una tolleranza di un *cocciu* o grano nel peso di ognuno di essi, e sarebbe stata una tolleranza abbastanza grave, e vediamo anche ai tempi nostri che la tolleranza nel peso delle monete in corso non raggiunge mai un limite sì elevato (sarebbe poi sempre strano che tutti gli 80 tarì del nostro documento fossero egualmente consumati dall' uso), ovvero si trattava di speciali tarì, il *peso* in oro dei quali si dovea calcolare per un granello di meno a paragone di altri tarì di *peso* conosciuto. Questa seconda opinione parmi più accettabile per le seguenti ragioni. Nell' opera del Cusa abbiamo contratti con tarì di oro di un grano e sovente tarì d' oro senz' altra specificazione (2); sappiamo d' altro canto che vi furono tarì *ponderis generalis*, tarì *ad pondus Messane* (3), tarì *ad pondus Panormi* (4) e questo per la Sicilia,

---

(1) Cusa loco cit. pag. 662, 118, 656 ecc.

(2) Cusa pag. 521, 620, ecc.

(3) Diploma del Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat del 1226, n. 86.

(4) Mongitore, loc. cit. pag, 86. Diploma dell'Imperatore Federico del 1211.

4

nel regno di Napoli abbiamo tarì Salernitani (ταρία σαλερίνα) e tarì d'Amalfi (1).

Nulla ci vieta quindi credere in tesi generale, che i tarì d'oro, mancanti ciascuno nel peso di un grano, fossero stati una particolar sorta di tarì, i quali, pur conservando il *valore* conosciuto del tarì, venissero valutati in *peso* per un granello o *coccio* meno di oro.

Aggiungasi che siccome le monete nel Medio Evo si spendeano generalmente a peso e non a conto, siccome è noto; ragion per cui i banchieri e i cambiatori furono tenuti, come pubblici ufficiali, a dare gratuitamente il servizio del peso delle monete, mentre venivano retribuiti pel cambio delle stesse, e un pubblico ufficio, *Bancum Justitiae*, fu istituito nelle varie terre pel peso delle medesime (2); così in un contratto di compravendita non importava dichiarare se i tarì fossero nuovi di zecca o consumati dall' uso, perchè la bilancia avrebbe senz' altro ragguagliato le ragioni, ma importava benissimo dichiarare, dei vari tarì usati nel Regno, quale era quello convenuto nel contratto, enunciandone quindi il peso. E così si dichiarava, secondo i casi: tarì *ponderis generalis* (peso legale che si legge costantemente nei diplomi siciliani dal secolo XIV in poi), *ad pondus messane, ad pondus panormi* (3); ritornando perciò

(1) *Regii Neapol. Arch. Mon. etc.* pag. 2, nota (5), pag. 192, 125.

(2) Cusumano — *Storia dei Banchi della Sicilia — I banchi privati.* Palermo, tip. dello *Statuto* 1887, p. 18, 21.

(3) Si è ritenuto finora che le parole *secondo il peso* di Messina, Palermo, ecc. indicassero effettive coniazioni o quindi le varie zecche corrispondenti. (V. Torremuzza, op. cit. p. 286, 287). Con questo criterio vi sarebbero state zecche in Palermo, Messina, Cefalù, Troina.

È da notare però, che pei tempi di mezzo abbiamo notizia sicura delle sole zecche di Palermo e Messina e non di altri luoghi; potrebbesi quindi ritenere piuttosto che le parole *ad pondus* indichino non la zecca del luogo, sibbene il peso comunemente accettato nel luogo istesso pel tarì d'oro, che fu la moneta più diffusa specialmente nell'epoca normanna, e questo peso variava nei singoli luoghi, onde i diversi *pondus*: come del resto variavano le altre misure agrarie, di capacità, ecc.

Queste differenze metriche non cessarono per lungo tempo, e credo opportuno ricordare sul proposito una Prammatica del Vicerò Duca di Monteleone del 17 maggio 1531, nella quale è detto " Et perchj in lo commerciarj habia

ai tarì d'oro mancanti nel peso di un grano, o tarì d'oro di un grano (che è la stessa qualifica abbreviata, perchè nota all'universale) debbonsi intendere siccome speciali tarì, il peso in oro dei quali dovea valutarsi per un grano di meno del peso generale (*ponderis generalis*) del tarì.

E le parole stesse del diploma conducono a questi risultamenti; imperocchè leggiamo nello stesso, come dissi di sopra, che il prezzo della vendita era stabilito nella somma di tarì 80 *de auro viso exquisito et bono Sicilie, quod transit et utitur in Sicilia, minuente a quolibet tareno ponderato grano uno auri*; cioè, che il pagamento dovea farsi in moneta di oro buona, del titolo, come diremmo oggi, legale ed accettato nel Regno *quod transit et utitur in Sicilia*, e per ragguagliare il peso totale degli 80 tarì convenuti si dichiarava che nel *peso* di ogni singolo tarì valutar si dovea un grano meno di oro.

Un diploma greco poi del 1139 relativo allo stesso argomento appresta, se io non m' inganno, molta luce sul proposito. Nel citato diploma si legge che Nicola fratello del notaro Arcadio di Troina e il fi-

---

di cessare omni difficultate, chi di la varietatj di li pisi di li moniti si soli causarj spissi volti cum Jattura di li contrahenti non essendo persunj expertj; volimo ancora statuimo et ordinamo chi (per) tutto lu regno lo piso di la monita, cussi di loro come di lo argento, habia di esserj egualj di sortj chj *In nixuna citati et terra et loco chi sia piso di monita differentj di lo piso di li altri citatj terrj et lochi di lo regno*: Et per quisto volimo chj in omnj partj di lo regno chi sia uno pisaturj, lo qualj habia di tenirj li pisi di li monitj tanto di oro como di argento verj et Justj, lo quali habia di recognoscerj si li altrj pisj chi tenissiro altrj persunj particularj In la terra serranno Justj, et trovandosi alcuno piso vario di lo ditto *comunj piso di lo regno*, volimo chj omnj volta chi serrà trovato per lo ditto aijustaturj la persuna chj tenirà lo ditto piso si Intenda *Incursa* In pena di unzi dechi „ V. Di Blasi — *Pragmaticæ Sanctiones Regni Siciliæ*, Pan. MDCCXCI, fog. 311.

Sebbene le circostanze relative al corso pubblico delle monete non fossero nel 1531 identiche a quelle del secolo XII, pure il documento predetto vale a portar luce sui vari *pesi* delle monete usati nelle diverse città e terre del Regno.

Non consentendomi i limiti di questa breve illustrazione al diploma, preso a studiare, di estendermi più oltre, mi propongo di esporre in seguito le varie quistioni relative alle *oncie*, ai *tarì* e *grani* di oro.

glio Leone vendono al notaro Costantino del Castello alcuni fondi siti nel casale di Bolo per la somma di tarì d'oro 200 di un grano *secondo il peso di Troina*... εἰς χρυσοῦ ταρία διακόσια κόκκου ἑνός εἴς τὸ ζύγυον δραΐνας... (1). Queste parole ci addimostrano senz'altro, che i tarì d'oro di un grano non erano l'espressione di una tolleranza nel peso del tarì legale e comune, ma sibbene una speciale valutazione del peso legale, diminuendolo di un grano: questo nuovo *pondus*, che si venne aggiungendo agli altri già esistenti, prese il nome da Troina, o per essere ivi cominciata tale valutazione (com'è più probabile) o per il maggiore uso della stessa.

Dirò inoltre che il tarì d'oro di un grano fu adoperato esclusivamente in Sicilia e fino al principio del sec. XIII. Nella raccolta dei diplomi greci delle provincie napoletane troviamo i tarì d'oro di un grano in soli 4 documenti, e questi sono tutti atti notarili rogati in Palermo, dei quali gli originali diplomi per fortuita combinazione si trovano nell'Archivio di Stato in Napoli, ragion per cui furono compresi nella raccolta citata (2).

Ed ecco ora il testo intero del documento, riprodotto fedelmente dall'originale pergamena, che si conserva in ottimo stato nell'Archivio palermitano, in buona e facile scrittura del tempo con abbreviazioni piuttosto frequenti, ma di forma costante : degno di nota è in fine il monogramma *Benedictus* del notaro.

" In nomine dominj amen. Anno dominico Incarnationis Millesimo ducentesimo Octogesimo secundo. Nonodecimo die mensis Junij decimo Indictionis. Pontificatus sanctissimi patris dominj Martinj pape quarti anno secundo. Nos Constancius de tiphano Judex felicis urbis Panormj Notarius Benedictus clericus publicus tabellio Civitatis eiusdem et subscripti testes ad hoc vocati specialiter et rogati, presenti publico Instrumento notum facimus et testamur, quod prudens vir andreas de palma Civis panormj ad nos accedens obtulit et ostendit nobis quoddam sarracenicum scriptum, notatum in carta membranea continencie

(1) Cusa, op. cit. f. 296.

(2) Trinchera—*Syllabus græcarum membranarum etc.* Neapoli, MDCCCLXV, pag. 218, 249, 287, 315.

Infrascripte, petens a nobis per manus mei dicti tabellionis, ut ad sui cautelam et robur sui Iuris dictum scriptum de lingua et scriptura sarracenica in latinum faceremus transumi et in publicam redigi formam, ut apud omnes plena Intelligentia et fides ex ipso, tamquam a vero et originali transumpto, possit assumi. Cuius petitioni in precibus utpote Iustis ex officio nostri debito annuentes, pro eo quod nobis non erat adeo plena cognitio et intelligentia scripture arabice, quosdam infrascriptos probos viros videlicet notarium manfredum de gusla, notarium lucam de maramma et magistrum michaelem de rumed cives panormi scientes legere et interpretarj de lingua arabica in latinam, coram nobis fecimus accersiri. Qui ad nostram presenciam accedentes et Jurantes corporaliter ad sancta dei Evangelia de fideliter legendo et interpretando nobis predicta, dictum scriptum de arabica scriptura in latinam interpretati sunt per eorum sacramentum et fidem, quilibet eorum per se pari et una voce concordes, ipsum scriptum de arabica in latinam translatum in forma subscripta et continentia Ita esse, et facta interpretatione ipsa et predictis omnibus cum omni Juris sollempnitate diligenter inspectis, quia vidimus etiam scriptum ipsum arabicum fore non abolitum non abrasum non cancellatum nec in aliqua parte sui vicium aliquod imminere omnique vicio et suspectione Carere, ipsum scriptum de verbo ad verbum, nullo addito vel mutato seu etiam diminuto, in hac presentem formam publicam fideliter per manus mei dicti tabellionis duximus redigendum. Tenor autem predicti scripti arabici per omnia talis est. „

In nomine dej misericordis et miseratoris. hoc est quod emit ebusuleymen filius scaleri christianus ab ebraym filio sebeun cognito de atranu totam partem seu portionem quam habet in dominio suo et in manibus suis, que cognoscitur et dicitur de rotundo, et ista pars est de terris Castri biccari; et orientale eius circumdat meridionaliter montes Civitates panormi et habet hec fines quatuor qui determinat *(sic)* illam et dividunt super tota, oriens quidem ipsius tendit ad podium esseyel, meridies eius ad terram Regie doane, et occidens eius tendit ad podium quod cognoscitur de Rotundo, et septentrionale eiusdem tendit ad viam que vadit a Biccaro ad Petraliam et alibj et Inde est introitus et exitus eius. Emit quidem Ebusuleymen totam partem predictam cum omnibus que pertinent sibi et cognoscuntur ab ea pro precio in summa tarenorum auri octoginta de auro viso exquisito et bono sicilie, quod transit et utitur in sicilia, minuente a quolibet tareno ponderato grano uno

auri, assignavit et tradidit eam sibi ebraym venditor predictus, et emptor recepit eam ab eo. Et confessus est Ebrahym predictus quod ipse hec vendidit Ebusuleymen (1) predicto et quietatus fuit et solutus de toto precio supradicto, quod est tareni octoginta, quietatione perfecta; et post receptionem ipsius pecunie cum integritate, omne dampnum quod accidere posset in hac predicta emptione recepit super se ebrahym venditor supradictus. Et hec pars predicta pervenit tota ad Ebusuleymen emptorem predictum in suo dominio ratione emptionis prenominate, et recepit iam ipse super se dampnum super eo quod vendidit secundum quod dictat Justicia in lege sarracenorum. Testificaverunt super notitia Ebusuleymen emptoris predicti et super Brahim venditore predicto illi qui sciunt eos visu et nominibus. Et confessi sunt dicti principales ad invicem ad omnia que dicta sunt seu nominata et pertinent eis in hoc scripto et sunt ipsi omnes in statu saniorum et passantes in dicto eorum. Et hoc actum est in mense muharram de anno quingentesimo octagesimo tercio. Testificatj sunt de hijs omnibus aly filius abdalle elheguerj. Ebubeker filius abderrahmen elheguerj. Aly ibin abderrahmen ettimimi. Ebrahym ibin nasar ellachins.

Unde ad futuram memoriam et fidem de translatione predicta apud alios faciendo, presens publicum Instrumentum exinde ad cautelam predicti andree de palma factum est sibi per manus mei predicti tabellionis, meo signo signatum subscriptione mei predicti Iudicis et dictorum Interpretum et subscriptorum testium testimonio et subscriptionibus roboratum.

✠ Ego Johannes de Lampo predictum originale scriptum vidj legi et me subscripsi.

✠ Ego Luca clericus de cassaro predictum originale scriptum vidj legj et me subscripsj.

✠ Ego simon de deumiludedi testis sum.

✠ Ego lucas de notario thomasio de maramma qui supra Interpres transtulj dictum scriptum arabicum cum predictis Interpretibus in formam latinam ut superius dictum est et me subscripsi.

(1) Le *y* del testo recano superiormente un punto; ho aggiunto poi qualche segno di punteggiatura per la più chiara intelligenza della trascrizione.

✠ Ego notarius manfredus de usla qui supra Interpses (*sic)* transtulj dictum scriptum arabicum cum predictis Interpretibus in formam latinam ut superius dictum est et me subscripsj.

✠ Ego Sismon de Guidayfo testis sum.

✠ Ego notarius ventura de succantore Rogatus testor.

✠ Ego philippus de leone testis sum.

✠ Ego nicolaus de lando testis sum.

✠ Ego Benedictus clericus pubblicus tabellio panormi qui supra rogatus scripsi prout dicti interpretes. (1)

(Tabulario della Magione, n. 152).

Debbo i miei ringraziamenti al Comm. Silvestri, Soprintendente agli Archivi Siciliani per avermi autorizzato a pubblicare il sopradetto documento.

G. Cosentino.

(1) Mi si riferisce che un tal Di Vita abbia fatto relativamente a questo docum. una breve pubblicazione, della quale non posso tener conto, non avendola potuto esaminare.

Catalogo ragionato di un protocollo del notaio Adamo de Citella dell'anno di XII indizione 1298-99, che si conserva nell' Archivio comunale di Palermo.

AVVERTENZA PRELIMINARE

Intorno al 1868 io aveva condotto a buon punto la compilazione della mia raccolta di lettere e documenti della Regina Bianca vicaria del Regno di Sicilia (1411), raccolta pur adesso cominciata a stamparsi tra i *Documenti per servire alla Storia di Sicilia* per cura della nostra Società di Storia patria, e della quale diedi un saggio, forse troppo benevolmente accolto, nel 1866 (1). All'uopo aveva io studiato tutti i frammenti di registri venutimi sotto mano negli archivi della R. Cancelleria, del Protonotaro del Regno e della Conservatoria del R. Patrimonio: mi rimaneva ad interrogare, senza tener conto di altre minori sorgenti, l'Archivio comunale di Palermo. Su codesta fonte io faceva, per vero, grande assegnamento, avvegnachè, ben si sa, la città nostra vide svolgersi, entro alle proprie mura, molta parte degli avvenimenti di quel fortunoso periodo che segna la fine della siciliana indipendenza e il cominciamento di quella quattro volte secolare dominazione spagnuola, che da questa isola venne ad estendersi alla terraferma italiana.

Pertanto pensavo che ne' registri del nostro Comune dovessero essere rimaste degli avvenimenti medesimi tracce non poche, e manifestai questo concetto al non mai abbastanza rimpianto Isidoro La Lumia, mio grande incoraggiatore alle ricerche e agli studi storici sull'isola nostra, e più specialmente a questa del periodo brevissimo di cui sopra è cenno.

(1) *Saggio di lettere e documenti relativi al periodo del vicariato della Regina Bianca in Sicilia.* Palermo, Lao, 1866.

Il celebrato storico di Guglielmo il buono, secondando con viva sollecitudine il mio desiderio, chiese ed ottenne per me dal non meno rimpianto Domenico Peranni, Sindaco del tempo, il segnalato favore di avermi a casa gli originali registri di *Atti Bandi e Provviste* della Curia dei Giurati della nostra città che a quel periodo si riferiscono, favore che, esteso poscia ad altri studi, mi fu continuato con esemplare ed intelligente larghezza e dall'egregio Comm. Emanuele Notarbartolo di San Giovanni e dall'on. Barone Niccolò Turrisi durante il primo periodo in cui questi governò l'azienda municipale palermitana.

Frutto di codesti studi e di codeste ricerche da me fatte ne' citati registri dell'Archivio palermitano furono, in tutto o in parte, le mie pubblicazioni, con le quali credo aver dilucidato abbastanza taluni punti speciali di topografia della nostra città (1) non che la famosa quistione sulla data della introduzione dell' arte tipografica in Palermo (2). Non meno giovamento mi porsero i detti registri a chiarire la storia del famoso parlamento del 1478 che, con esempio imitabile dai fiacchi e tardi posteri, seppe tener fermo contro alle pressioni di un proconsole spagnuolo atteggiato a vicerè, che non lasciò mezzi intentati, pur di arricchir sè e l' erario a spese della emunta isola nostra (3); e sopratutto mi fornirono materiale prezioso ed affatto ignorato, per illustrare un episodio delle guerre fraterne che insanguinarono per lungo tempo il nostro paese durante il regno di Lodovico di Aragona (4).

---

(1) *Di un documento riguardante una delle antiche porte di Palermo* (Porta di Busuemi—la *Bâb-essudân* dei tempi musulmani) pubbl. nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* Anno II. 1870, pag. 244 255—*Notizie e documenti intorno alla Sala Verde e al Palazzo degli Scavi*, (pubbl. nell' *Archivio Storico Siciliano* prima serie, anno II, 1874 pagg. 423-429).

(2) *Di Giovanni Naso e della introduzione dell'arte tipografica in Palermo* (pubbl. nel cit. vol. delle *Nuove Effemeridi* pag. 470-484).

(3) *Il Conte di Prades e la Sicilia — Documenti inediti per servire alla Storia del Parlamento Siciliano* (pubbl. nella *Rivista Sicula.* voll. V, VI, VII-1870-71; ed a parte, presso Pedone Lauriel, 1872).

(4) *Documenti relativi a un episodio delle guerre tra le fazioni Latina e Catalana ai tempi di Re Lodovico di Aragona* (pubbl. in questo *Archivio Storico* anno IX, 1884).

Ma qui non si arrestano le notizie che io ho potuto trarre da quella fonte inesausta. Per tacer di altri studi che pur hanno la loro importanza, mi fermo a quelli da me fatti, per conto proprio o d' altri, sulle carte e i registri più antichi, di poco più che un ventennio posteriori alla famosa riscossa del Vespro. Cito tra questi un quaderno (se non mi sbaglio) del 1317 da me trascritto per intero , contenente atti della curia giuratoria , la cui trascrizione fu da me stesso apprestata qualche anno addietro all' on. Crispi dedito in allora a ricerche sulla costituzione de' comuni Siciliani in sullo scorcio del medio evo, e sulla storia delle istituzioni parlamentari nostre. Ed è infine frutto di codeste ricerche il lavoro che oggi stimo non inopportuno rendere di pubblica ragione.

Qui non accade indagare come un protocollo notarile potesse trovarsi in un archivio comunale. Del resto la confusione che faceasi in antico tra il notaio destinato a registrare gli atti di giurisdizione volontaria tra privati, e il notaio incaricato di redigere gli atti di un magistrato, amministrativo o giudiziario, basta a spiegarci come gli archivi notarili possano contenere volumi di atti giudiziari, mentre un archivio comunale conserva volumi di atti notarili propriamente detti. Ricordo in proposito che tra le carte della sezione *Notai defunti* del nostro Archivio di Stato trovai commisti, oltre a parecchi volumi di no ai esercenti in Messina, in Catania, in Sciacca, in Corleone ed altrove, registri di curie giuratorie di diversi comuni dell' Isola non che volumi di atti di curie di consolati stranieri. Non è dunque a meravigliarsi se il protocollo, ond'è cenno, si trovi nel nostro archivio comunale, come non è nemmeno a meravigliarsi che niuno, ch'io sappia, vi abbia posto prima di me l'occhio sopra. Infatti lo stato in cui esso ravvisasi non invoglierebbe a studiarlo, se non si scorgesse il pregio onde distinguesi, voglio dire l'essere di pochi anni posteriore a un grande rinnovamento politico del paese, e proprio appartenente a quel ventennio glorioso, durante il quale la nostra Sicilia trovò in sè stessa tanta forza da tener testa contro mezza Europa collegata nel fine di soffocare le legittime aspirazioni dei Siciliani. Ma codesto pregio appunto è quello che a prima vista non vi si può scernere, grazie allo stato deplorevole in cui esso si trova ridotto.

Il protocollo ond'è ragione, appartiene al notaio Adamo de Citella, e si riferisce all'anno di XII indizione 1298-99. Codesta data però non si

scorge in sulle prime, mancando il volume dei primi e degli ultimi fogli, così che comincia dall' 8 del settembre, in vece di esordire col primo giorno del mese medesimo; e si devono percorrere non meno di ventiquattro *imbreviature* od atti, per imbattersi in una specie di rubrica la quale è premessa al cominciare di ciascun mese, donde può rilevarsi la data precisa cui il detto protocollo riferiscesi. Nel caso sopra indicato la data è scritta così: *Mensis octubris anno domini m. cc. xc. viij Regni eius* (cioè di Federigo d'Aragona) *iij.*

Nello stato in cui trovasi esso abbraccia le date dell'8 settembre 1298 al 19 agosto 1299; è scritto in caratteri nitidissimi e presenta poche, ma regolari sigle e scorciature. La tignuola ne ha roso i margini, ma fortunatamente ha toccato appena e in pochi luoghi lo scritto.

Io richiamai già l'attenzione degli studiosi sul medesimo (1) e ne trassi vantaggio per alcune osservazioni su taluni contratti di matrimonio che videro la luce nell'*Archivio Storico Siciliano* (2). Una notizia che si ricava da una *imbreviatura* del 27 novembre 1298, e riguardante Farinata degli Uberti nipote al famoso ghibellino reso ancor più celebre dai versi dell'Alighieri, fu da me comunicata all' illustre Michele Amari, il quale giovossene nell' ultima edizione della *Guerra del Vespro Siciliano* pur accennando con soverchia benignità al mio povero nome (3).

Io aveva in animo di pubblicarne il catalogo ragionato premettendovi una specie di prefazione, nella quale intendevo richiamare l'attenzione degli studiosi sopra ciascun gruppo di notizie che dai diversi atti risultano. Voleva, cioè, classificare gli atti medesimi secondo le specie in cui si distinguono, e così studiare comparativamente tutti quelli che han tratto a cose congeneri, per esempio a cose agricole, ovvero a cose economiche o che altro; voleva raccogliere in un manipolo tutti quelli che accennano alla topografia della città e del territorio, ovvero alle famiglie e

---

(1) Nella seduta della Classe II della Società che ebbe luogo a 16 agosto 1883 V. questo *Archivio Storico*, anno VIII, pagg. 537-38.

(2) *Di alcuni contratti di matrimonio stipulati in Palermo nel 1298-99* (pubbl. in questo *Archivio Storico*, anno VIII, pagg. 175-178).

(3) *La guerra del Vespro Siciliano*, IX ediz. Milano, Hoepli, 1886, vol. II. pagg. 393-94, nota 2.

alle persone più notevoli; in un altro manipolo avrei voluto raggruppar quelli che concernono operazioni relative ai servi; insomma avrei voluto per ciascun oggetto seguire il metodo adottato nel mio lavoruccio sui contratti di matrimonio. Da un altro lato però mi cuoceva la voglia di render presto di ragion pubblica il mio catalogo, e a ciò m'incuoravano parecchi amici cui aveva dato, in tutto o in parte, comunicazione del mio lavoro. Alla fine mi son deciso a seguire quest'ultimo partito, nè senza buone ragioni. Ai nostri giorni non è affatto straordinario che un tale o un tal'altro, cui tu hai aperto gli occhi annunziando in confidenza una notizia recentemente da te scoperta, se ne faccia bello come il corvo della favola. E questo è un pericolo, che ognuno, che si trovasse nel caso mio, vorrebbe certamente sfuggire. Da altra parte, in tanto ardor di ricerche, in tanto rimuginar di vecchie carte, non è poi difficile che altri, senza essere il corvo sullodato, s'imbatta in quel vecchiume istesso che tu hai pel primo rinvenuto, e ne tragga comunque suo pro.

Per tali considerazioni adunque io mando alle stampe il mio catalogo, frutto di più mesi di lavoro fatto durante le notti dell' inverno dell'anno 1882-83, riserbandomi di tornar sull'argomento in uno studio comparativo, secondo il metodo, cui ho più sopra accennato, e che, nella tiratura a parte del catalogo medesimo, servirà di prefazione.

RAFFAELE STARRABBA

---

1. Lunedì 8 settembre.

Nicolò. . . . promette a Bartuccio di Montalbano, rappresentante Biagio de Madio, pisano, che se questi libererà Nicolò Malcolini catturato dai nemici e tenuto prigione *in partibus principatus* (1), pagherà ad esso Bartuccio, ovvero al detto Biagio, once due d'oro *et expensas quas sibi mutuaverit usque ad augustale auri unum.*

Nota marginale " *vij° aprilis : cassata est de voluntate dictorum contrahentium.*

2. Mercoledì 10 detto.

Dinanzi Ruggiero di Mastrangelo giustiziere di Palermo, Giovanni Battista aveva accusato di spergiuro Benedetto di Butera, il quale negava di aver comprato da esso Giovanni nove somieri e un ronzino morello per lo prezzo di on-

(1) Cioè nel regno di Napoli.

cie 15 d'oro, e riconveniva il detto Giovanni dinanzi lo stesso giustiziere, chiedendo a sua volta, che a norma delle costituzioni imperiali, il reo fosse condannato *ad detruncationem manus* (1). Finalmente ad interposizione di comuni amici essi rinunziano scambievolmente all'accusa.

3. Lo stesso dì.

Maria figlia del qm. maestro Palmerio orefice di Reggio ed Alemanna di lei sorella costituiscono maestro Iacopo di Reggio figlio della detta Maria in loro procuratore all'oggetto di ripetere i beni del qm. d. Giovanni de Aurifice loro spettanti *iure successionis.*

4. Sabato 13 detto.

Francesco de Bulgano genovese, orefice, (2) procuratore di . . . . de Mari dichiara avere ricevuto da Stefano Papa, detto Fanuccio, le oncie 20 d'oro da costui dovute per ragion di cambio a Percivallo Castanea giusta uno *scripto publico* fatto dal notaro Parentino de Greco a dì 18 agosto X indiz. (1297).

5. Lo stesso dì.

Mutuo di oncie 3 d'oro fatto da Chattino (?) *coppolario* a Federigo di Raone da Cammarata, restituibili fra 10 giorni.

6. Lunedì 15 detto.

Orlando de Falcono vende a Vincio de Oddonsio un ronzino *pili bay clari cum sella et freno,* per lo prezzo di un'oncia d'oro.

7. Martedì 16 detto.

Giovanni de. . . . cetera giardiniere, . . . Michele Charcaro, Leonardo de... contraggono società *in faciendo orto.... locum Cubbe Panormi* per la durata di un anno.

8. Lo stesso dì.

Rainaldo de Roggerio confessa avere ricevuto da Gerio... oncie di oro 12 1|2 *ex causa mutui.*

9. Lo stesso dì.

Guglielmo Pellipario *de Maioricis* confessa avere ricevuto *in commanda* da Iacopo Sala, anch'ei *de Maioricis, solidos monete regalium quindecim* restituibili a volontà del medesimo creditore (3).

10. Lo stesso dì.

Filippo de Pando *locavit in cabellam ad incantum Petro Cortisio catalano quoddam molendinum in plano S. Iacobi de maritima Panormi iuxta tarsia-*

---

(1) *Const. regni Siciliae*, tit. XCII. lib. III.

(2) Nell'originale *freb sive aurifex.*

(3) Sull'indole e sulle condizioni del contratto di *commenda* si parlerà nello studio promesso nell'avvertenza preliminare.

natum Curie hinc per totum mensem augusti presentis indicionis. Il detto locante si obbliga a consegnare al locatario il detto molino *cum farsio, mola, rota et sagittia, tantum*; il detto locatario pagherà per pigione un' oncia d'oro, e restituirà il molino in istato da poter lavorare (1).

11. Martedì 17 detto.

Frate Giovanni dell'ordine di S. M. del Carmelo, figlio del qm. Leone Gaytani, aveva donato al notaio Pietro de Tarento suo zio materno, la metà *pro indiviso* di certa vigna sita *in plano Favarie Panormi*, di cui l'altra metà era di Gerardo Gaytani e di Iacopina sorella di esso donante. Adesso il detto donatario promette restituirla al donante, a patto che in caso di morte *ab intestato* di quest'ultimo, siagli lecito assegnarla in dote alla detta Iacopina, e nel caso di morte di lei *sine liberis, ipsa medietas remaneat donatario predicto.*

12. Lo stesso dì.

Perrono de Tano vende a notaro Guglielmo de... un ronzino *pili bay clari* per tarì 32.

13. Lo stesso dì.

Frisono sellaio vende a maestro Enrico *corrigiario* le uve della propria vigna *in contrata cassarorum* (2) *Panormi* al prezzo di tarì 36 *quolibet centenario.*

14. Lo stesso dì.

Ventura moglie del qm. Marino Skifano vende a Petruccio de Preposto *filio et concivi suo* la propria vigna *in contrata Faximerie* (3) confinante con una pezza di terra del monastero del SS. Salvatore, per lo prezzo di oncie 14.

15. Lo stesso dì.

Giovanni figlio di Iacopo Lombardo, da Monreale, vende a Stefano Rocio da Catania le uve e i fichi esistenti nella quarta parte di una vigna propria di esso venditore *in contrata molendini Montis Regalis.*

---

(1) Al mulino di cui sopra, si accenna nei documenti riguardanti la topografia di Palermo dati in estratti dal ch. Prof. Comm. Di Giovanni nel fasc. III. anno XI. di questo periodico, pag. 298. *Farsio*, oggi *frascinu* (sicil.), è la macina di sotto, sulla quale gira la soprana, chiamata *cuverchiu* (Mortillaro) forse dell'arabo فرس. *Sagittia* forse vale lo stesso che *saittu*, cioè piccola *saia*, voce che origina pure dall' arabo, ساقية e vale *canale d'irrigazione.* Vedi per quest'ultima voce: *Description de Palerme au milieu du X*e *Siècle par* Ebn Haucal *traduite par* Michel Amari nel *Iournal Asiatique* N. 3 anno 1845—nota 37.

(2) Una pergamena del tabulario della Magione citata dal Di Giovanni (*Archivio Stor. Sicil.* n. s. anno XI, pag. 313) e data del 1256), accenna a codesta contrada *cassarorum.*

(3) *Faximeria* oggi *Falsomele*, arabo فحص مارية (Cusa, *diplomi greci ed arabi di Sicilia.* pag. 7) *Fahs Mariah, campo* o *prato di Maria*, è la vasta pianura del nostro territorio, che dalle radici della montagna detta del SS. Salvatore si estende, a destra dell'Oreto, fin presso al villaggio della Guadagna.

16. Giovedì 18 detto.

Perrono Ysmorto orefice, a richiesta di Nerio de Falcono *de societate Gambacurte,* confessa avere ricevuto dal sudetto in mutuo oncie 2 d'oro.

17. Lunedì 22 detto.

Balduccio fondacaro vende a Panuccio qm. *Gerardi Pisani duas ancillas albas sarracenas, unam videlicet nomine Usinam , et aliam filiam eiusdem nomine Fatimellam,* per lo prezzo di oncie 2 d'oro.

18. Martedì 22 (*corr.* 23) detto.

Bergamino Lombardo cittadino palermitano e Matteo de Boso abitante di Ciminna, contraggono società *in reponendo et vendendo vino in taberna, quam ipse Bergaminus tenet ad pensionem a me notario Adam sita* in Seralcadio.

19. Lo stesso dì.

Nerio de Falcono *de societate Gambacurte,* a richiesta di Bonsignoro de Inglisio, confessa avere ricevuto dall'anzidetto il conto finale *de omnibus creditis mercationibus et causis, quas cum eodem Bonsignoro habebat facere.*

20. Mercoledì 24 detto.

Bonsignoro de Inglisio a richiesta del sudetto Nerio de Falcono confessa essere di lui debitore in oncie 2, 23, 1|2 residuo di oncie 10 prezzo di certa quantità di sale, dovuto dal detto Bonsignoro a Pasquale Assanti da Ischia.

21. Lo stesso dì.

Contratto di noleggio:

Mattheus Oliverdar, catalanus, patronus cuiusdam navis nunc existentis in portu Panormi vocate sanctus Franciscus, consentiens etc. sponte locavite sive naulizavit navim ipsam Gerardo Bonzuli c. p. conducenti ab eo pro parte Guillelmi Cambii de societate Bardorum, ad onerandum in ea ac deferendum cum ipsa ad risicum etc de quocumque portuum Siciliae ipsi Guillelmo placuerit a portu Thermarum usque Licatam, aput Tunisiam vel Ianuam ad eleccionem predicti Guillelmi salmarum frumenti duomilia et quingentas, pactis subscriptis, videlicet quod dictus patronus promisit dictum navim habere preparatam ad alterum dictorum portuum, ad recipiendum onus dicti frumenti cum marinariis xlv et servitoribus quindecim bene armatis balistis et aliis fornimentis, et habere cum eo in ipsa navi vela quinque, ancoras xxj, aguminas xxj, de quibus sunt in mola xj, p..... di sios, duos timones bonos et sanos duos , arbores duas bonas et sanas bene munitas, peccias de antennis septem, barcas duas de parascalmo et gundulam unam, et omnia necessaria alia guarnimenta hinc ad dies septem absque divino impedimento. Ita tamen quod dictus conductor eundem patronum certificare debeat de loco predictorum in quo maluerit onerare hinc ad dies tres, et postquam fuerit in altero dictorum portuum recipere onus dicti frumenti et onerare in navim ipsam secundum consuetudinem Ianue, et dictus conductor promiserit dictam quantitatem frumenti in navim ipsam imponere vel imponi facere infra dies octo preterquam dicta navis applicuerit ad alterum dictorum portuum pro recipiendo onere predicto, et certificare ipsum patronum de loco predictorum ad quem

deferre voluerit frumentum predictum causa exonerandi, statim quod dicta navis velum fecerit cum onere ipso, et promisit solvere dicto patrono jure nauli, si dicta navis iverit aput Tunisium, tarenos auri tres pro qualibet salma ipsius frumenti ad racionem de bisanciis decem et octo et medio per unciam, et si iverit aput Ianuam, tarenos auri quatuor per salmam ad racionem de solidis monete Ianuinorum septuaginta per unciam infra dies tredecim a die quo dicta navis exonerata fuerit ipso frumento in altero locorum predictorum; hoc etiam adjecto quod si forte propter impedimentum extolii regis Aragonum vel cujuscumque alterius navis predicta non posset onerari, presens contractus sit irritus et inanis. Que omnia promiserunt ad invicem dicti contrahentes rata tenere, etc. Renunciantes, etc.

Testes Raymundus Bordonerius consul Catalanorum in Panormo, Iacobus de Valmagra et Iacobus de Pera.

22. Giovedì 25 detto.

Nicoletto de Neapoli *strifizarius* loca l'opera propria a Perrono de Cruce (?) *strifizario, ad faciendum strifizariam hinc* (cioè dal dì della stipola) *per totum mensem augusti p. v., exceptis diebus quadragesimalibus,* per la pensione mensile di tarì 8 di oro *sine aliquo fornimento* (1).

23. Sabato 27 detto.

Giovannuccio Frapperio confessa avere ricevuto in mutuo da Locco de Ubriacis di Firenze oncie 3 1ı2 d'oro.

Nota marginale " *Cassata est de voluntate dicti creditoris* „

24. Martedì, ultimo giorno del detto mese.

Simone di Pirrono abitante di Caccamo, confessa esser debitore di oncie 2, 1, 1ı2 d'oro, residuo di prezzo di certa quantità *pannorum de albasio.*

" Mensis octubris anno domini m°
" cc. xc. viij, Regni eius (sc. Friderici)
"anno iij „

25. Mercoledì 1 detto.

Agnese vedova del qm. Giovanni de Cavatore *de Coreliono* costituisce suo procuratore maestro Pasquale Re, barbiere, ad oggetto di esigere oncie 4 da Pietro de Monte abitante di *Coreliono* ovvero da Alafranco de Grimiasco di lui fideiussore.

---

(1) *Strifizzaru*, nel dialetto siciliano significa *beccaio, macellaio*, cioè " quegli che uccide o macella animali quadrupedi per uso di mangiare, „ o si usa " per beccaio vilissimo e plebeo, che vende la carne per le strade senza tener bottega „ (Mortillaro).

26. Lo stesso.

Nicolò de Petralia tavernaio *posuit se moraturum* (cioè loca l'opera propria) col tavernaio Simone de Pactis *ad vendendum vinum in quadam taberna in Ruga Miney* (1), per la pensione di tarì 7 mensili.

27. Giovedì 2 detto.

Sigerio carpentiere e Iacopa, coniugi, col consenso di Giovanni, Nicolò, Filippo, Bertuccio, Tommasa e Rosa, loro figli, vendono a Lorenzo Tallavie una casa nel quartiere dell'Albergaria, per lo prezzo di oncie 2.

28. Lo stesso dì.

Il sudetto Lorenzo Tallavie promette restituire la casa come sopra comprata, qualora i sudetti venditori gli restituiscano il prezzo infra l'anno.

Nota marginale " *xiij. octubris xij. indicionis. Cassata est de voluntate predicti emptoris, quia restituta est sibi pecunia predicta et domus restituta est dictis vendentibus.*

29. Venerdì 3 detto.

Matteo Oliverdar da Barcellona padrone di una nave esistente nel porto di Palermo, chiamata San Francesco, confessa aver ricevuto da Naddo Rubeo *duplas auri de mina 127 1/2 restituendas ad risicum et fortunam maris et gencium a die videlicet quo dicta navis onerabitur frumento Guillelmi Cambii, infra dies 13 numerandos a die quo ipsa navis exonerabitur aput* (sic) *Tunisium, ita quod si forte dicta navis viagium ipsum non faceret, teneatur sibi solvere dictus debitor statim dictas duplas et omnes expensas faciendas per dictum creditorem tam eundo quam redeundo a locu quo dicta navis onerari debet.*

30. Sabato 4 detto.

Binoldo Draco da Milano ed Alberto Pavisio da Pavia *patroni cuiusdam ligni navigabilis vocati S. Antonius, receperunt in accomandiciam a fratre Andrea Vaginario de ordine continencium guarnacias pellium agnorum 73 positas eis in precio capitali ad racionem de tar. 4. 15 pro qualibet guarnacia, ad deferendum eas per mare ad risicum maris et gencium quocumque iverint, et ipsas vendendum prout eis videbitur, et precium quod inde receperint implicandum in aliis mercimoniis iuxta eorum arbitrium, et ea mercimonia abinde deferre in Sicilia* (sic), *et in reditu tradere ipsi* (Andree) *capitale suum cum duabus partibus lucri.*

Nota marginale " *Cassata est de voluntate dicti creditoris quia satisfactum est ei de premissis* ".

---

(1) La *Ruga Miney*, secondo il cit. Di Giovanni, dava nome ad una contrada della Chalcia, o Khalesa dei tempi musulmani, e se ne ha menzione in una donazione dell'anno 1236 (*Tabul. d. Ch. della Magione*), in altra simile del 1238 (*ibid.*), in un istrumento del 1242 (*ibid.*), ecc. Si veda questo *Archivio Storico*, Anno XI, pagg. 288, 312, 313, 316.

31. Domenica 5 detto.

Contratto di società *in faciendo campo sive satis.*

Iohannes Faylla c. P. ex una parte et Donatus de Milo de Noto concivis eius ex altera, contraxerunt societatem ad invicem in faciendo campo sive satis in casali Disise (1) *duraturam inter eos hinc ad annos duos modo subscripto, videlicet quod dictus Iohannes concessit eidem Donato causa venditionis, nomine societatis ipsius, medietatem pro indiviso boum suorum laboratorum decem et medietatem salmatarum de magisiis octo positarum in dicta contrata sive casali, pro unc. aur 3 et media p. g., de quibus presencialiter recepit ab eodem emptore uncias auri duas; reliquam vero quantitatem ipsius precii promisit solvere dicto venditori tempore recollecionis proximo venturo presentis indicionis, si eam sibi solvere poterit de parte sua recollecionis frugum suarum, pactis subscriptis, videlicet quod predictus Donatus promisit esse personalis in dicto negocio et dictus Iohannes promisit ponere sibi in dicto negocio loco ipsius Donati quemdam laboratorem ad expensas suas proprias, omnes autem alie expense necessarie debent fieri per medietatem, salvo quod dictus Iohannes promisit de suo proprio mutuare sibi causa dicte societatis hoc primo anno dictorum duorum annorum frumentum et ordeum necessarium ad seminandum, et extrahere prius omnia de communi ipsius societatis in aëra tempore recollecionis proximo venturo presentis indicionis et promisit mutuare et ponere in ipsa societate omnia utensilia que habet pertinentia ad predictum effectum per totum tempus dictorum duorum annorum, et in fine dicti termini extrahere et habere pro seipso. Que omnia, etc.*

Nota marginale " *x. sept. xiij Ind. Cassata est de voluntate dictorum contrahencium quia satisfactum est utrique, salvo quod debent dividere inter eos boves x communes et restucias* ".

32. Lunedì 6 detto.

Matteo de Pulcaro e Grazia, coniugi, col consenso di Pascuccio, Venuta, Margaruccia ed Allegranza loro figli, vendono ad Angelo Confalono quattro botteghe, cioè una *in Cassaro,* due *in ruga Cathalanorum* o un' altra *extra portam maris in ruga malcuchinati, pro unciis auri centum* (La prima delle dette botteghe confinava con la *ruga marmorea*) (2).

(1) Il casale di Desisa, col suo ampio territorio, andava compreso tra i vastissimi possedimenti onde Guglielmo II arricchì l' arcivescovile chiesa di S. Maria la nuova di Monreale, e se ne indicano i confini nel celebre diploma latino arabo del 1182 presso Cusa op. cit. 190, 222. In un diploma della Cattedrale di Palermo (ivi 34-36) sono nominati tra gli *sceikh* che presenziarono la delimitazione di certe terre assegnate alla chiesa di S. Nicolò de Churcuro, quelli di Desisa, come quelli di Partinico e di Giato. V. ancora Amari, *St. Musulm.* III, 316.

(2) Della *Ruga marmorea* sarebbe superfluo parlare. Per la *Ruga malcuchinati* che era nella contrada *S. Iacobi de maritima,* v. Di Giovanni op. e loc. cit.

33. Lo stesso dì.

Il detto Angelo Confalono promette ai detti venditori, che se essi, o taluno di essi restituirà infra tre anni le dette oncie 100, egli, a sua volta, restituirà le dette botteghe.

Nota marginale " *xx. octubris xiij indicionis. Cassata est de voluntate dicti emptoris, quia restituta est sibi dicta pecunia.*

34. Martedì 7 detto.

Maestro Adamo *conciator* confessa avere ricevuto da Giunta de Vitale *quondam* suo genero *omnes dotes traditas olim per ipsum Adam eidem Iunte pro quondam Iacoba filia eiusdem Ade, sponsa ipsius Iunte, retento tamen exinde penes se lecto uno iuxta consuetudinem civitatis Panormi* (1).

35. Lo stesso dì.

Il detto Giunta de Vitale confessa avere ricevuto a mutuo dal detto Maestro Adamo oncie 8 di oro.

36. Lo stesso dì.

Grassotto Rubeo, pisano, tutore testamentario di Maria figlia del qm. Bonaccorso Martello, pisano, in una a Benvenuto Grasso, confessa avere ricevuto da Tichio de Benincasa oncie 34 *quas dictus Tichius receperat ab eodem Grassotto racione tutele predicte geste per ipsum Grassottum, de bonis videlicet que fuerunt dicti qm. Bonaccursi.*

37. Lo stesso dì.

Il sudetto Tichio de Benincasa qual fidecommissario del qm. Bonaccorso Martello confessa avere ricevuto dal sudetto Grassotto Rubeo in una a Benvenuto Grasso fiorini d'oro 42 legati dal detto Bonaccorso *uxori Cagnacii farsittarii,* più oncie 5 d'oro legato dal medesimo *filiabus monne Tiche sororis sue.*

38. Mercoledì 8 detto.

Obberto de Bellēe, genovese, vende a Lorenzo Tallavie *quandam ancillām olivaciam sarracenam nomine Fatimam pro tali qualis est* per lo prezzo di oncie 3, 22, 1|2.

39. Lo stesso dì.

Angelo Confalono loca a Iacopo figlio di Leone di Cosenza *corbiserio* due molini *posita infra unam domum in flomaria admirati Panormi opposita vinee*

(1) Cfr. *Consuetudines urbis Panormi* Cap. XLIII *de dotibus et haereditatis divisione* ... Si autem uxor premoritur infra annum antequam liberi procreentur, nihil maritus acquirit superstes de dotibus, nisi tantummodo lectum unum cum apparatu suo, prout eo predicti iugales usi fuerint prima nocte qua se in unum coniunxerunt. etc.

Angeli Faylla que dicitur Guadagna (1), *que ipse locator tenet in pignore a Monasterio Sancti Spiritus*, per la pigione di oncie 27 annuali.

40. Lo stesso dì.

Contratto di matrimonio.

Pro matrimonio contracto per verba de futuro secundum consuetudinem latinorum Panormi inter Piscallam Lucensem c. P. pro parte Markisie puelle filiie sue ex una parte, et Fredericum Buccam concivem eius ex altera. Dictus Piscalla et Allegrancia iugales, parentes dicte Markisie, promiserunt tradere dictam eorum filiam ad predictum matrimonium consumandum hinc ad pascam resurrectionis Domini proximo venturum presentis indicionis, et tradere sibi pro dotibus dicte filie ipsorum hinc ad festum nativitatis Dominice proximo venturum presentis indicionis uncias auri decem, et in fine predicti termini in pecunia uncias auri decem et in pecunia uncias auri viginti et anteriorem cuiusdam domus eorum site in Seralcadio Panormi iuxta domum Riccardi Corboni et domum Rossini Gaudingi et si qui etc. preparatam videlicet solario et tecto decenter. Cuius domus preterior (sic) *pars debet remanere dictis iugalibus, ita quod liceat eis et suis heredibus habere transitum ad dictam eorum partem posteriorem per partem anteriorem predictam; et predictus Fredericus promisit ipsam puellam in dicto termino in uxorem ducere et constituere sibi in dodarium tempore nupciarum ipsarum uncias auri decem super bonis suis, etc.*

Que omnia promiserunt ipsi contrahentes ad invicem rata tenere etc. sub pena unciarum auri decem ad opus etc. Renunciantes etc. et iuraverunt etc.

Testes Bonsignorus de Inglisio, Raynaldus de Fenestra, Fredericus de Anazano, et Vaccarella.

4 . Giovedì 9 detto.

Guglielmo *Speciarius* fattore (*gestor negociorum*) *Petri Garsie domini Regis a miliaris* loca a Nicolò Gazara le terre e giardini del sudetto Pietro, siti *extra portam Carini in loco dicto Xiurcio hinc ad annos duos pro unciis 24. 20 ad rationem de unciis 12. 10 per annum, cum duabus vicendis aque in qualibet ebdomada* (2).

42. Venerdì 10 detto.

Bernardo de Savoro confessa esser debitore di oncie 2. 14 verso Nicolò Cunicolo per resto di prezzo *centenariorum 4 et salmarum 6 uvarum.*

(1) *Guadagna* واد عبين è il noto villaggio sulla destra dell'Oreto.

(2) *Xiurcio* (pron. *Sciurcio*), è da شرق *Oriente*, ovvero *luogo esposto ad Oriente.* Evidentemente qui si tratta di quelle parte delle nostre campagne che sottostanno ai monti di Belliemi e Bellolampo estendendosi fino alla contrada Passo di Rigano, Uditore ecc.

43. Lunedì 13 detto.

Lupo de Rignano ed Orlando Corbiserio contraggono *societatem in pellibus daynorum 63 ipsius Lupi modo subscripto, videlicet, quod dictas pelles debent aptari facere communibus expensis in calcinariis dicti Lupi, et dictus Orlandus debet incidere personaliter et facere quantum ad incidendum spectat coras et calceamenta sine aliquo salario*; *alie autem expense debent fieri communiter inter eos per medietatem; et extractis et receptis exinde per ipsum Orlandum, et traditis eidem Lupo primo uncias 5. 12. capitale eiusdem Lupis, quicquid lucri remanserit dividatur exinde inter eos.*

44. Martedi 14 detto.

Giovannuccio Frapperio confessa avere ricevuto a mutuo da Locco de Ubriacis di Firenze oncie 5 1[2.

45. Lo stesso dì.

Gregorius Sardus civis Ianue requisivit Bindum de Calatabutor ut traderet ipsi Gregorio pro parte Vanni Bartholomei de Lucca habitatoris Ianue uncias 67, quas dictus Vanni nomine cambii eidem Gregorio dari facere promiserat in terra Calatabutor salvas in terra. Et dictus Bindus statim respondet quod non daret sibi aliquid. etc.

46. Lo stesso dì.

Giovanni Vacanti e Pasquale de Ansalone di lui genero *contraxerunt societatem duraturam hinc ad annos tres de 270 capris per dictum Iohannem et 135 quoad dictum Pascalem.* In seguito il detto Pasquale vendette 30 capre al detto Giovanni per lo prezzo di oncie 1 1[2 e aggiunse da sua parte nella detta società altre 15 capre. *In qua quidem societate dicti contrahentes esse debent personales, et Iohannes habere debet duas partes, Pascalis vero reliquam tertium partem.*

47. Mercoledì 15 detto.

Michele de Pogiboniso vende a Nardo *filio Chanise de Cataldo ancillam olivaciam sarracenam nomine Fatimam pro unciis 3. 22. 1[2.*

48. Lo stesso dì.

Nicoletto Tallavia vende, a Roffino Gaudingo, col patto di ricompra infra due anni, un tenimento di case con cortile in cui sono altre quattro case, (?) nel quartiere *Seracaldio* per lo prezzo di oncie 8.

49. Lo stesso dì.

Maestro Pietro Aquila de Corneto *fisicus* loca a Pietro de Castronovo qm *Riccardi Palmerii* un giardino *in contrata Garbelis hinc ad annos quatuor, ad rationem de unciis 3 per annum nec non aragia ducenta et cartellucias de cerasis tres.* Il locatario si obbliga a restituire, finito il periodo locativo, *iardinum aragiorum, cetrorum et lomiarum.*

50. Lo stesso dì.

Guglielmo Starito *corbiserius* confessa esser debitore di Angelo Confalone in tarì 9 per causa di mutuo.

51. Giovedì 16 detto,

Grazia vedova del qm. Marino de Trayna *posuit et tradidit magistro Guillelmo maniscalco filium suum Guillelmum ad faciendam artem maniscalcie et alia domestica servicia hinc ad annos tres, pro victu et calceamenta, videlicet, pro victu salmas frumenti tres et tunicam unam de panno coloris per annum.*

52. Venerdì 17 detto.

Sayd sarracenus albus, claudus, pedibus mutilatus, locavit Rogerio de Favara operas et serviciu persone sue hinc ad annos 30 pro unciis 10.

53. Lo stesso dì.

Sivestre Ventura (?) da Monreale confessa esser debitore di tarì 15 verso Alamanno Burgisio, suo concittadino, per causa di mutuo.

54. Lo stesso dì.

Costanzo de Vicencio ed Alberico de Cephaludo vendono a Pietro Figarola 100 conigli *cum pellibus bonos et mercantiles cum duabus carnagiis per* tarì 15 1[2.

55. Sabato 18 detto.

Enrico figlio del qm. Ruggiero de Policio vende a Riccardo de Votaratto e Giovanni de Bentivegna *de vino albo et rubeo reposito in taberna domini Alaymi in contrata Ballaro in vegetibus 17 ad salmam generalem parvam Panormi, deducto fece, salmas 96 ad rationem de tarenis 6 per salmam cum usu dicte taberne hinc per totum mensem augusti p. v.*

56. Lo stesso dì.

Giovanni de Bentivegna e Riccardo de Votaratto sopra nominati contraggono società per la vendita del sudetto vino.

57. Domenica 19 detto.

Enrico *corrigiarius* confessa avere ricevuto da Frisono *sellario centenaria uvarum sex et salmas septem de uvis vinee ipsius Frisonis in contrata Cassariorum,* per lo prezzo di oncie due.

58. Lunedì 20 detto.

Pietro de Conoyano (?) cittadino di Barcellona aveva accusato criminalmente dinanti il Giustiziere della città di Palermo il suo concittadino Matteo Oliverdarii come autore di percossa al capo *cum hense evaginato* in proprio danno. Adesso il detto Pietro, dubitando della verità del fatto, e mediante la interposizione di comuni amici, rinunzia all'accusa.

(*Continua*)

LA SICILIA E LA GUERRA D'OTRANTO

(1470-1484)

APPUNTI E DOCUMENTI

I.

Tutti sanno dell'imbaldanzire della potenza ottomana dopo che Maometto II, *il Conquistatore*, abbattendo l'Impero latino d'Oriente, ebbe a rimetter sulla cupola di Santa Sofia la mezzaluna de' padri suoi, sostistituendola alla Croce. Grave fu il pericolo in cui versarono gli stati cristiani d'Europa al primo irrompere dell'ottomana baldanza, forte de' recenti trionfi e del giovenile entusiasmo di un valoroso condottiero—chè Maometto, ripigliando con vasti disegni il sogno dell'Islam, vagheggiava un imperio ottomano universale – la vittoria definitiva del Corano sul Vangelo. Nè colla sua morte cessarono i pericoli; e sino a Carlo V, sino a Giovanni Sobiesky durò la tremenda alternativa degli animi nella Cristianità, per l'ostinazione del Turco, desideroso di conquiste.

Di molto rilievo gli studi del ch. Padre Alberto Guglielmotti sullo argomento: nè io certo pretenderei di accostarmi, ancor nei momenti in cui l'orgoglio predomina fuor di misura nell'animo dello scrittore, all'efficacia del narratore elegante. Solo in forma di appunti verrò trattando quelle parti che, riguardando in ispecie il Napoletano, tocchino da vicino l'isola nostra, la quale dallo scorcio del secolo XV, cioè dall'epoca della celebre impresa d'Otranto, ai tempi di Carlo V Imperatore stette, per gli apparecchi e le mosse del Musulmano, in grandissima aspettazione.

In questo primo scritto accennerò soltanto ai casi che si riconnettono alla Guerra d'Otranto, riserbandomi d'occuparmi con maggiore ampiezza del periodo che dal 1500 si estende fino al 1550, quando la benemerita Società nostra di Storia Patria vorrà autorizzarmi a curare la stampa dell'importantissimo codice di relazioni e dispacci su' provvedimenti contro il Turco diretti dal Governo di allora al Duca di Terranova Giovanni d' Aragona, Vi-

cerè in Sicilia, che si conserva nell'Archivio dell' inclita casa Pignatelli-Monteleone in Palermo.

II.

Quando Maometto, imbizzarrendo, erasi messo a minacciar l'Europa cristiana, a capo della lega formatasi contro il Turco stette quel tristo Ferdinando re di Napoli, che della sua mala fama dovea contaminare la seconda metà del secolo XV. Uomo vile e scellerato, ipocrita per natura, la simulazione e la doppiezza costituivano il fondo dell' animo suo basso. Non è strano perciò ch'egli, il re di Napoli, pur avendo protestato di voler la pace e la lega de' principi italiani per apparecchiarsi a sostener la guerra contro il comune nemico, dall'altro lato, coll'astuzia in lui caratteristica, se l'intendesse con codesto nemico, d'onde lo scambio reciproco, affettato di cortesie cavalleresche e di doni. (1). Finchè trattavasi di semplici cortesie, di assicurazioni platoniche, di regali che non costavan molto nè compromettevano, la cosa, si capisce, poteva andare pel suo verso. Ma quando il Gran Signore pensò di chiedere a Ferdinando la prova di fatto della sua devota amicizia, il contraccambio delle urbane parole onde avealo gratificato; quando in somma si mise a premurare il Re napoletano perchè gli ac-

(1) " Serenissimo et Illustrissimo domino Mohamet imperatori Turchie et grecie etc. amico et tanquam patri nostro carissimo. ferdinandus dei gratia Rex Sicilie, hierusalem et hungarie etc. salutem. havemo ricevuta la lettera de vostra Illustrissima S. per lo nostro ambassatore misser bernardo lopis. per le quale (*sic*) vostra S. ne declara volesse bona amicitia con nui. A la quale respondemo che la amicitia de vostra Illustrissima S. ne piace et quella acceptamo in lo modo et forma che in le vostre lictere supradicte se contene, le quale teneremo ben conservate per fermeza de questa nostra amicitia: et questo medesimo ne ha dicto et declarato el dicto nostro ambassatore a bocca.

Et più ne ha referito amplamente de la bona voluntate et amore che vostra Illustrissima S. monstra verso nui et nostro statu. de la quale cosa rendimo infinite gratie ad vostra Illustrissima Signoria alla quale ne offerimo in tucte cose quanto ne sia possibile. Datum in castro Sangri die XX mensis Julii.—Rex Ferdinandus.—A. Secret.—Turchorum Imperatori.„

cordasse un porto sicuro come stazione delle navi che intendea dirigere contro i Veneziani, l'accorto Aragonese, ricusate le pericolose offerte, informavane il Pontefice chiedendogli consigli ed aiuto.

Lo scaltro re di Napoli non a caso o per calcolo sbagliato s'era del resto intrattenuto a far carezze al Musulmano, poi che dall'amicizia sua erasi ripromessa la prosperità commerciale del paese. In proposito eran corse tra il sovrano di Napoli e il Turco vive trattative, nelle quali forse Ferrante avea passata la misura, così da poter meritare il biasimo degli altri principi cristiani. Agevolazioni ai Turchi aveane dato più che la sicurezza d'Italia in quegli anni non comportasse, posponendo al suo speciale interesse gl'interessi universali della Cristianità, cui sommamente interessava che il feroce nemico non mettesse piede fra noi.

Però un porto nei propri stati Ferrante non poteva concederlo al Turco; accondiscendere a tal desiderio sarebbe stata lo stesso che suicidarsi, sì che quello che i buoni uffici non aveangli fatto ottenere preparavasi il Musulmano a prendere colla forza: indi l'impresa d'Otranto, che giova narrare rifacendosi alle fonti sincrone. Sono le " *Cedole di Tesoreria dell'Archivio di Napoli dal 1460 al 1504* „ pubblicate dal ch. archivista napoletano prof. N. Barone (1); ed i notevoli " *Dispacci degli oratori Estensi alla Corte del Re Ferrante,* „ pubblicati dal Foucard, cui tanto devono i buoni studi.

III.

Spigoliamo prima di tutto nelle " *Cedole* „, chè dal contesto delle spigolature ci sarà agevole dedurre come il quadro sintetico della guerra sostenuta contro il Turco dal reame di Napoli.

I ragguagli fugaci delle *Cedole* potremo poi completare giovandoci degli elementi che il Foucard ci fornisce:

---

(1) *Le Cedole della Tesoreria dell'Archivio di Napoli dal 1460 al 1504, trascritte ed annotate* (Estratto " dall' Archivio Storico „ per le provincie napoletane, anni IX-X) *Napoli* R. Stabilimento tipografico Giannini e figli, 1885.

Anno 1471

Gennaio 18— Gabriele De Novello riceve 100 duc. per le spese di viaggio andando a ricercare presso la costa di Salerno ed in Calabria maestri d'ascia pel lavoro delle galere e delle navi, che il Re fa mettere in ordine per armarsi contro il Gran Turco (1).

23.—Il Re ordina si diano 20 duc· a Matteo Origlia che va in Levante ad Ughetto de Pax (2).

Febbraio 23.—Marco Sayol, barbiere nella nave del re detta *la Barca,* riceve 17 ducati prezzo di una grande cassa da barbiere fornita tutta e piena di sciroppi, acque oppiate, polvere, pentole, empiastri ed altre cose necessarie a medicare la gente che va su detta nave in Levante (3)

Marzo 27—Si danno 330 duc. a M.r Clemente de Delino, cancelliere della signoria di Venezia, per i lavori sostenuti, e per fare le scritture tra il signor Re e la detta signoria di Venezia (4).

Maggio 17—Si pagano 392 duc. per la gente d'arme che deve montare nelle navi del Re, le quali vanno contro il Gran Turco (5).

31. È data la somma di 750 duc. in conto del salario mensile di 375 duc. a Tommaso Taquio per la sua nave, che è stata assoldata a cagione dell'impresa contro il Turco; ed il detto salario deve cominciare a somministrarsi dal giorno che la nave partirà dal porto di Rodi per andare a trovare lo spettabile e magnifico M. Galzerano de Requesens, capitano dell'armata reale (6).

Ottobre 3.—Con 58 duc. 4 t. si paga il soldo agli spingardieri che devono montare nel *ballaner* (nave di carico) di Guglielmo Candel, inviato al Capitano delle Galee perchè vada a scacciare certe navi di corsari (7).

---

(1) Reg. 58, fol. 157.
(2) Reg. 58, fol. 162 t. (intendi *tergo*)
(3) Reg. 56, fol. 192.
(4) Reg. 58, fol. 262 t.
(5) Reg. 56, fol. 442.
(6) Reg. 58, fol. 385 t.
(7) Reg. 57, fol. 262 t.

Anno 1472

Marzo 5.—Si pagano 500 duc. per l'armamento di due *balleners* che il Re fa allestire per inviarle contro i corsari che vanno infestando il mare (1).

16. A Giacomo Calatagna si pagano 184 d. 4 t. e 10 g. pel prezzo degli uomini e delle vettovaglie, che porta in Pisa con due suoi navigli per condurre le sei galee, che la Comunità di Firenze ha donato al Re (2).

Aprile 1.—È data la paga di tre mesi a 210 uomini assoldati, affinchè ascendano navi di carico, che il Re ha comandato di armare (3)

13.—A Filippo ed a Lorenzo Strozzi si dà un duc. e 10 grana per un duc. d'oro pagato al corriere che andò da Firenze a Pisa presso Sancio de Samudia inviato a ricevere i 200,000 duc. che la comunità di Firenze dava al Re a sussidio dell'armata contro il Turco (4).

Giugno 12.—Il Re fa dare al magnifico Pietro Bernardo 2160 ducati pel banco di Lorenzo de' Medici, affinchè li dia al Rev. signor Cardinale di Napoli pel valore di 2000 duc. d'oro di camera che la Santità del Papa ha ordinato gli si donino dai danari raccolti dalle decime dei *preners* del sussidio dell'armata contro il Gran Turco (5).

Ottobre 1.—L'estaurita di S. Nicola di Somma dà alla R. corte 3 tarì e 3 grana nel banco Strozzi per mano di Fabrizio Russo in sussidio dell'armata contro il Turco in difesa della cristianità (6). Altre chiese, altre estaurite fanno altrettanto.

Novembre 21 Sono dati 749 duc. 3 tarì 8 grana a Tommaso Taqui in compimento di 2525 ducati per la nave che, pel tempo di 6 mesi 22 giorni, il Re ha tenuto in Levante nell'armata contro il Gran Turco (7).

(1) Reg. 60, fol. 215.
(2) Id. fol. 242 t.
(3) Id. fol. 269.
(4) Id. fol. 296 t.
(5) Reg. 60, fol. 431 e 431 t.
(6) Reg. 61, fol. 53.
(7) Id. fol. 412 t.

Anno 1474.

Gennaro 18. — È data la somma di 25 d. a Loppe Spagnuolo per altrettanti pagati, dedotto l'aggio, a certi fanti, dai 150 d. datigli per mettere in piedi certa fanteria, che il Re con la nave detta S. Michele voleva inviare nelle parti di Levante, la cui partenza era stata poi revocata. Ed a Nicola d'Olanda ed a 24 altri spingardieri e bombardieri che furono arrolati per la sopra detta ragione, si pagano 6 d. che il Re fa loro donare per la spesa fatta nell'albergo dopo che sono stati licenziati (1).

31. — Si paga il valore di certa somma di ducati veneziani presi in Rodi ed in Famagosta pe' bisogni della R. Corte (2).

Anno 1480.

Agosto 8.—In questo mese il cardinale di Napoli dà al Re 999 d. 4 tarì e 10 grana, in 606 alfonsini, per sussidio all' armata inviata contro i Turchi (3).

Settembre 7 — Si pagano 12 d. 2 tarí e 14 grana a Francesco Torrella ed alla gente d'arme del demanio, che deve da Manfredonia recarsi a raggiungere il duca di Calabria in terra d'Otranto (4).

Ottobre 6. — Per comando del duca di Calabria, si danno in Rocca cento ducati d'oro larghi al turco Adilial, ambasciatore inviato dal Bascià che trovasi in Otranto (5).

12. — A Ferdinando d'Avalos, capo squadra della gente d' arme si danno ducati 4 e 8 grana, a compimento di 6 ducati, in conto del soldo, affinchè possa curare la sua infermità (6).

Tra i principali capi-squadra in Rocca sono nominati: il conte Al-

(1) Reg. 66, fol. 161 t.

(2) Fol. 181 t.

(3) Reg. 86, fol. 82.—Nel maggio i Turchi avevano assalita Rodi.

(4) Reg. 90 fol. 50. È noto che nell' agosto i Turchi avevano occupata Otranto, e che il Duca era accorso dalla Toscana per combatterli.

(5) Fol. 101.

(6) Reg. 90, fol. 101.

berico, Berardo di Scalea, Marco di Martinengo, Pietro Paolo della Sassetta, Serpentino di Roma, Gasparo di Piemonte, Tommaso Carafa, Giovanni Colonna, Cola Gaetano, Marino Brancaccio, Tommaso Filomarino, Troiano de Morrone, Barone della Torella, Messer Fintanzo, Giulio d'Altavilla, Matteo di Roma, Mario Ursino, Giovanni e Giacomo di Capua, Matteo de Monticello, Giovanni Grande, Giovanni d'Arza, Tommaso de Fabiano, Giorgino de Carrara, Battista de Colalto, Battista de Nivaro, Francesco Foresta, Tommaso da Carnaro, Ferrando d'Avalos, Todeschino del Gran Siniscalco, Galeotto Pagano, Messer Alberino, Alessandro d'Arsuti, Scalciao de Jovenolta, Giovanni Piccinino da Prato, Zaccagnino, Bartolommeo de l'Anguillara, Alvaro Matteo di Martinengo, Bernardo della Scalea, Giovanni, Conte Angelo Campobascio, Francesco Spinola, Fantunzo di Santo Arcangelo, e Cola Gaetano. Primeggiano fra gli altri i capi di colonnello, il Duca di Melfi, Matteo di Capua, il Conte Giulio Acquaviva e D. Cesare d'Aragona (1).

Novembre 15. — In Santa Maria di Casopoli è data la somma di un ducato d'oro a Giovanni de Lozinco Schiavone, per andare con la galea di Messer Sancio de Samudia e con altre galee a mostrare nel mare di Corfù il luogo dove si diceva ch' era una *parandare* (paranza dei Turchi) (2).

27. — Sono notati i panni mandati al campo dell'illustrissimo Duca di Calabria in terra d'Otranto del valore di 13536 ducati e 2 gr. (3).

Anno 1481.

Gennaro 17. — A Gregorio Pisano, di Amalfi, si consegnano certi panni del valore di 1500 d., per recarli in Salerno a Guglielmo de Vernais ed a Giovanni Luca Staffa. Servono questi panni ad arrollare 500 fanti che debbono andare in terra d'Otranto contro i Turchi (4).

(1) Reg. 90, fol. 106.

(2) Reg. 91, fol. 49 t.

(3) Reg. 85, fol. 162. Altre spese fatte per la gente d'arme inviata contro i Turchi ad Otranto sono segnate nel Reg. 99.

(4) Fol. 227 t.

Gennaro 18. — È data la somma di 8 d. a quattro uomini, che stanno a guardia della torre del Cavallo fuori Brindisi, per spiare e far segnali nel caso che appariscano navi nemiche (1).

22. — Con due quintali di ferro si fa fare la rete ad una finestra della torre presso la porta di Castelnuovo, ove trovasi prigioniero il principe olim di Rossano (2).

Febbrajo 8. — Alcuni fanti, che vanno in soccorso di Minervino che sta assediato, ricevono certo danaro a conto di provvisione (3).

A Bernardino Puderico, capitano di Brindisi, da parte di Giovanni Antonio Puderico suo fratello, tesoriere in campo, per ordine del Duca si danno 402 d. e 5 g., per avere con quella somma soccorsi i fanti che sono in Brindisi, i quali, udita la morte del Conte Giulio (Acquaviva) volevano subito andarsene a Lecce (4).

9. — Rinaldo Ferramosca riceve in conto di provvisione, per l'andata in terra d'Otranto, alcune canne di scarlatto, di garbo e di velluto di Vienna (5).

14. — Al conte Alberico de Lugo, capo squadra del Re, si danno 500 ducati per le spese occorrenti alla fortezza che recentemente si fa nell'Isola del Porto di Brindisi, detta di S. Andrea, avendo egli il carico di farla costruire (6).

15. — A Martino Latro, di Corfù, si dà in conto di provvisione la somma di 11 ducati affinchè vada in qualità di spia a Valona e in altre terre di Turchia per intendere e riferire le nuove e i progressi dei Turchi (7).

Marzo 15. — È data al Tesoriere la somma di 9013 ducati affinchè

(1) Reg. 94, fol. 24 t.

(2) Reg. 95, fol. 174.

(3) Reg. 93, fol. 188.

(4) Reg. 94, fol. 34 t. Il Conte Giulio Acquaviva fu ucciso dai Turchi presso Minervino addì 6 febbrajo 1481.

(5) Reg. 85, fol. 234.

(6) Reg. 78, fol. 197.

(7) Reg. 94, fol. 86.

la mandi in campo al Duca di Calabria per la gente d'arme, che sta in Otranto contro l'esercito del Turco (1).

A Colangelo di Eboli della guardia del Re si dà certo panno del valore di 849 d. 3 t. e 18 grana per arrollare 300 fanti in Basilicata, a cagione della guerra d'Otranto (2).

20. — Luigi Basques Portoghese, per ordine del Duca di Calabria riceve 7 d. in conto di saldo e sostentamento per essere inteso delle cose del Turco, poichè gran tempo è stato rinnegato in Turchia, e nei dì passati se n'è fuggito da Otranto (3).

Aprile 2. — S'inviano in Terra d' Otranto molti panni per la gente d'arme (4).

3. — Matteo Caracciolo, commissario del Re, riceve in Barletta certa somma per andare in Terra di Bari a fine di ottenere il maggior numero possibile di carri ad uso delle artiglierie del campo di S. M. in terra d'Otranto, ov'è il Duca di Calabria (5).

5. — In Barletta è data la somma di 5 d. 3 t. e 16 grana ad Angelo delle Torre, Lombardo, ingegnere, a compimento di 6 duc. perchè possa recarsi al campo in Terra d'Otranto presso il signor Duca, con certi ingegni, *attons*, per l'assedio d'Otranto (6).

Maggio 8. — A tre uomini di Giurdignano, i quali erano prigionieri dei Turchi a Valona, e che al presente sono fuggiti e tornati in campo, per avere recato certe buone nuove al Duca di Calabria, è data a ciascuno la somma di un ducato (7).

10 — Michele Greco, di Valona, riceve 11 duc. 2 t. 10 grana in oro affinchè vada da Valona a Costantinopoli per aver notizie dei progressi del Turco (8).

E Marchesino de Gentile, della Guardia del Re, riceve 16 duc. per

(1) Reg. 99, fol 91 t. Spesso si trovano notate somme date alle genti d'arme, che vanno in Otranto: alcune furono somministrate in seguito al parlamento generale che il Re tenne in Foggia pel sussidio dell'impresa contro il turco.

(2) Reg. 85, fol. 246.

(3) Reg. 94, fol. 77.

(4) Reg. 85, fol. 261 t. a 254.

(5) Reg. 99, fol. 113.

(6) Fol. 115.

(7) Reg. 96, fol. 14.

(8) Reg. 94, fol. 92.

la provvisione del mese di marzo, che doveva avere, giacchè S. M. di presente lo manda in campo per rimanere ivi ed assistere il magnifico messer Pietro d' Orfeo, venuto di Francia per andare in campo contro l'esercito dei Turchi, curando che gli si dieno gli alloggiamenti ed altre cose necessarie per lui e la sua casa (1).

Si paga il prezzo di certe robe comprate d'ordine del Re, per vestirne tre Turchi, due fuggiti dall' esercito del Turco che ora sta in Otranto, chiamati Diamadon Lionusio dellieniasar e Mahamut Mustafà de Bruxia, inviati dal Duca a S. M., e il terzo chiamato Berardino; e per vestire messer Antonio Lago d'Asti, uomo d'arme e caposquadra di Venezia, i quali tutti nei dì passati furono presi in una scaramuccia. Berardino era paggio del Bassà... ed era stato prima col Duca di Venosa, che inviollo di nuovo in campo al Duca di Calabria (2).

Giugno 2. — In Barletta è data la somma di 15 d. 3 t. e 10 grana a cinque Ungheresi, che vengono d'Ungheria con 300 uomini a cavallo e con 4000 a piedi, inviati da quel Re a S. M. contro l'esercito turco. Questi Ungheri hanno portate le arme e le artiglierie con la nave di Guglielmo Landel e con la nave da carico di Giacomo Calatagna, venendo per la via d'Ancona (3).

4. — Tre fanti provvisionati del *colonnello* di Giovanni Indisco e Consalvo Spagnuolo ricevono ciascuno un ducato, per poter ritornare alle loro case, essendo stati feriti di bombarda (4).

21. — Si danno due ducati d'oro per beveraggio a Giorgio Ungaro, il quale tagliò la mano ad un Turco in una scaramuccia (5).

28. — Gumbant de Pansefort e Amatu Joan suo compagno, inglesi, arcieri a piedi, ora venuti d'Inghilterra per servire il Re in campo contro i Turchi, ricevono ciascuno, 10 duc (6).

Luglio 29. — Si paga certa moneta per vestire quattro Turchi fuggiti dalla città d'Otranto, i quali dicono volersi fare cristiani (7).

(1) Reg. 99, fol. 162.
(2) Fol. 173 t.
(3) Fol. 193 t.
(4) Reg. 96, fol. 85.
(5) Reg. 76, fol. 90 t.
(6) Reg. 99, fol. 219 t.
(7) Fol. 256.

Agosto 12. — Vengono ai servigi del Re tre fanti di Piccardia per la guerra d'Otranto. È data loro, in conto di soldo, la somma di un ducato per ciascuno (1).

16. — A Francesco di Cosenza, uomo d'arme del Re, si danno 10 d. e 3 tarì, perchè va in Napoli al banco a curarsi d'una ferita avuta presso Otranto (2).

Settembre 10. — Basilio della Costa pel prezzo di una giubba *fustani,* bianca, trapuntata, con le manichette di drappo vermiglio, e per due mutande ed un paio di ciabatte, riceve 4 tarì e 10 grana. Furono queste robe consegnate a Cola Greco, che fu preso in Otranto. Egli era schiavo dei Turchi, ed ora il Re lo cede come schiavo alla Cavallerizza (3).

21 — Si danno in Barletta a Berardino d'Alemagna, argentiere, 4 tarì, per aver fatto in una carta il disegno dell'esercito che assediava la città d'Otranto. Questa dipintura è consegnata a M. Sadormil perchè la dia a S. M. (4).

Ottobre 2. — Sono notate le spese, fatte in Foggia, per gli Ungheri, che se ne tornano nella loro terra (5).

In questo stesso giorno il Re fa dare 864 duc. 2 t. e 5 grana correnti in conto del soldo a Biagio Mayale, capitano dei detti 300 cavalieri e 400 fanti Ungheresi (6).

Novembre 2. — Ad Alfonso, turco fatto cristiano, si dà, perchè se ne vesta, certa seta inargentata di Firenze per giubba; del garbo verde pure di Firenze per cappa e per calze, e dell'*imboglia* bianca per fodera. (7)

7. — Si danno 50 ducati per le spese di viaggio a Danymul, sviz-

(1) Reg. 99, fol. 275.

(2) Id. fol. 278 t.

(3) Reg. 99 fol. 298, *fustani,* specie di tela.

(4) Fol. 314.

(5) Reg. 337 t. e 338.

(6) Fol. 338.

(7) Reg. 85, fol. 315. Spesso in queste cedole s'incontrano particolari notevoli sulle stoffe, le vesti, e le acconciature dell'epoca. Così sotto la data degli 11 ottobre 1481 (Reg. 78, fol. 285) trovasi per es: " Giovanni Francesco, setaiuolo della casa di S. M. la Regina, riceve 81 d. un t. e 4 gr. per robe fornite a Dª Giovanna, figlia del Re, e a Dª Beatrice figlia del Duca di Ferrara. Cioè trina larga larga lavorata ad ago alla moresca, laccio d'oro servito a strin-

zero, il quale era stato capitano del campo degli Svizzeri contro i Turchi, ed ora ritorna al suo paese (1).

14. — Brissonet, mercatante francese, riceve 31 d. un t. e 5 gr. pel costo di cinque pezze di panno del villaggio di Linguadoca, tre verdi e due cilestri, a ragione di d. 5 t. uno e gr. 5 la pezza, comprate in dogana, e consegnate a Fra Diego di Carreyal primo guardaroba del Re. Questi panni servono a vestire i Turchi fatti schiavi che sono ripartiti negli uffici di casa reale (2).

Dicembre 1°. — A Domenico Garces si rendono certe robe, in cambio di quelle che diede per vestire Cola di Monforte, che andò ambasciatore del Re in Turchia (3).

14. — A Ciro, maestro ingegnere del duca d'Urbino, si paga 192 ducati, che il Re ha ordinato gli si dieno graziosamente per le fatiche sostenute nel fare ripari, e in apprestare all'esercito reale le cose necessarie all'impresa d'Otranto (4).

15. — Da Giovanni de Loiodice di Lipari, aguzzino di galea, la R. Corte riceve 39 ducati e 3 tarì, che quegli avea avuto per riscatto di un Turco ricomprato; detto riscatto fu di robe di Turchi di Otranto confiscate alla regia Corte, incluso un ducato falso di argento indorato, per le quali robe l'aguzzino fu accusato e così le restituì (5).

Dicembre 1°—Minichello Scognamiglio, albergatore napoletano, ha per ordine del Duca 6 duc. e 3 tarì per pigione di 22 giorni che stette alloggiato l'ambasciatore del gran Turco nel suo albergo, compreso ca-

---

gere una gonna di velluto verde e seta di Cunella intagliata a *spina di pesce* e ad allacciare un *briale* di seta carmosina, bottoni, lacchette, frangie d'oro e d'argento *zagarelle* (nastri), seta gialla ritorta, trine d'oro alla moresca, per guarnire una *tavardetta* di seta ecc. Per chi volesse studiare la storia in Napoli e Sicilia nel medio-evo questi particolari mi paiono non meno curiosi che importanti. Certo nelle " *Cedole* „ pubblicate dal Barone havvi in proposito notizie di molto rilievo, che valgono, altronde, a illuminarci sulle condizioni delle industrie e del commercio al cadere del secolo XV e allo schiudersi del XVI. Di non lieve momento ancora in questa raccolta i dati sulla cultura napoletana nel secolo dell'erudizione classica.

(1) Reg. 85, Fol. 316 t.

(2) Reg. 100, fol. 28. t.

(3) Fol. 337.

(4) Reg. 78, fol. 56 t.

(5) Reg. 93, fol. 10.

mere, letti, stallaggio, apparecchi etc., a ragione di un tarì e 10 grana al giorno (1).

Sono notati in questo anno i pagamenti fatti dalle provincie del Reguo per la guerra contro il Turco, (2) e quelli fatti alla gente d' arme in campo contro Otranto. Fra i capi di compagnia si trovano nominati Errico di Capua, Giovanni di Lucerna, Bocolino Dofino, conestabile dei fanti provvisionati, Jacopo Scortica, capitano dei provvisionati, Giovanni Maria Caracciolo, Rossetto Ferramosca di Capua, Vicino Calabrese, Ferrante Albanese, Franceschetto Mazzo di Napoli, ed altri (3).

Anno 1482.

Gennaro 22.—A Pompa, buffone del Duca, e per lui a Leone Catalano è data la somma di 40 duc. correnti, prezzo di una giubba di broccato d'oro col pelo cremisino lavorata alla turchesca, la quale era del Bassà di Otranto; e che il Duca ha mandato in dono alla chiesa di Monteoliveto per farne certi paramenti sacri (4).

Febbrajo 26.—Ai Turchi, che si trovano in Castellammare di Stabia, e che per comando del Re debbono seguire l' ill.mo Duca di Calabria, sono date 80 *tavolagine* turchesche, 90 archi turcheschi senza corde, 3 mazze ferrate, 11 scimitarre, 1441 frecce (5).

Agosto 12.—Si consegnano ai Turchi ed ai Giannizzeri 197 armi, partigiane, rotelle e scimitarre (6).

Settembre 8.—M. Francesco, cartaio, riceve 3 ducati correnti, prezzo di quattro trionfi e dieci paia di carte da giuoco che ne' dì passati furono mandati in campo (7).

Dicembre 13.—A sessantatre uomini, fra Turchi e Giannizzeri, che

(1) Reg. 100, fol. 43.

(2) Reg. 100, fol. 101.

(3) Reg. 96, fol. 10

(4) Reg. 100 fol 50 t.

(5) Reg. 104, fol 41. *Tavolagine,* tavolacci, scudi larghi, tondi e coperti di cuoio.

(6) Reg. 104, fol. 61.

(7) Reg. 100, fol 104. Il Duca di Calabria trovavasi in questo turno di tempo in campagna di Roma—Vedi fol. 103 t.

vanno in Ferrara ed in Lombardia col Duca di Calabria, si danno scimitarre ed archi turcheschi (1).

Anno 1484.

La guerra con Venezia, seguita in quest'anno, parmi da considerarsi come un'appendice necessaria, una conseguenza diretta, immediata della guerra d'Otranto. Eran gravi e continue tra il Napoletano e la *Serenis sima* le controversie pei confini , essendo d' importanza vitale ai Veneziani le città costiere del Regno di Napoli. Per questo avea macchinato Ferrante ai danni della Repubblica di San Marco, la quale, alla sua volta, oltre ad avere favorito i Fiorentini nella lotta coll'iniquo Ferrante, ora , allontanatisi i Turchi dal Regno , assaliva per conto proprio le città marittime del Napoletano. Indi la guerra. E nelle « *cedole* » del Barone trovansi sul riguardo non poche utili notizie, le quali ho creduto riferire a lumeggiar meglio e completare possibilmente il soggetto preso a svolgere; a tracciar con sufficiente chiarezza le linee generali di un periodo di rilevante interesse nella storia d'Italia, su cui oggi incomincia a farsi un po' di luce. Ed è questo il vantaggio dell'indagine positiva, inauguratasi coi metodi nuovi: dov'era ieri tenebre e mistero diffondesi il sole a fiotti; oggi una notizia, domani un'altra, pazientemente, pertinacemente; onde i cosidetti *problemi storici* di giorno in giorno tendono a scomparire.

Ma si trascrivano le ricordate notizie.

Anno 1484

Maggio 21. In Lecce, Antonello delle Castelle e 27 fanti ricevono 89 ducati soldo di un mese, per andare al soccorso di Nerito (Nardò) a causa della venuta dell'armata dei Veneziani che avea preso Gallipoli (2)

23 a 28.—Si fanno pagamenti in denaro e in panni a Pietro Argentiere di Lecce, a Pietro Capaccio, ad Antonio di Tagliacozzo e a Marino Brancaccio, i quali con fanti e scoppettieri si recano in Puglia per la detta causa (3).

29. Fra gli altri uomini d'arme che hanno a combattere i Veneziani, è nominato Rinaldo Ferramosca, che riceve anch'egli una certa quantità di panni (4).

(1) Reg. 104, fol. 66 e 67.

(2) Reg. 130, fol. 17 L'armata dei Veneziani avea presa Gallipoli nel 19 maggio.

(3) Fol. 18, e Reg. 109, fol. 144.

(4) Reg. 110, fol. 146.

Si danno un ducato, 24 tarì e 10 grana a Gaspare Pignataro, alias Fracalancia, per essere andato a richiamare i fanti per inviarli a Nerito, perchè questa città s'era resa (1)

E nello stesso giorno si fanno altri pagamenti ad uomini d'arme mandati a S. Pietro, ed a guardia della torre di S. Cataldo in Lecce (2)

31. Mastro Giovanni di Conversano, Schiavone, riceve 3 ducati per essere andato da Lecce a Gallipoli a spiare i progressi dei nemici ; e Monetto di Raimondo, di Mesagne , 2 ducati per essersi recato in più luoghi della provincia per far condurre bestiame nella fortezza.

Giugno 1.— A maestro Giovanni Fusone, uno dei capi dei bombardieri , è data la somma di 12 ducati 4 tarì pel fuoco che deve fare a difesa dell'armata, per ordine del principe di Squillace (3).

7. Giovanni dello Burgo, maestro d'ascia, il quale ha servito 5 giorni ad *intemplare* (intavolare) la camera della nave capitana , nella quale deve andare il principe di Squillace, riceve un ducato e 10 grana (4).

18. Alessio Albanese, ha 2 t. e 10 grana per avere recato a Matteo Crispano in Taranto l'avviso che l'armata dei nemici era partita (5).

24. — Cola Spata corriere, il quale andò a Rocca e ad Otranto per conoscere quante vele nemiche venivano da *Grifo* , riceve un ducato e 4 tarì (6).

Luglio 6.—Maestro Valente di Cuntalo, per aver lavorato un tendale giallo e rosso ed un *rembat* di cotonina gialla alla nave capitana, ed un altro tendale bianco e rosso, un *rembat*, un parasole ecc. alla galea sulla quale va il principe di Squillace, e per aver rattoppato le bandiere della capitana *Maximo San Nicola*, rosicchiate dai topi, riceve alcune somme in pagamento (7).

7. Si somministrano sette paia di barde bianche ad Alessandrino di Costanzo, cameriere d'arme dell' illustre principe di Capua , per distri-

(1) Fol 19 t.

(2) Reg. 110, fol. 19 t.

(3) Reg. 107, fol. 23.

(4) Reg. 108, fol. 55. In questo registro del Tesoriere marittimo sono notate le spese fatte per la costruzione della nave capitana.

(5) Reg. 108, fol. 102.

(6) Reg. 112, fol 55 t.

(7) Fol. 62.

buirle ai gentiluomini ed uomini d'arme di casa del detto Signore, che vanno in Puglia contro i Veneziani (1).

Agosto 16.—Il Re in Napoli ordina che si dia la paga a 60 capi di Colonnello ed ai provvisionati, i quali vanno a guardia di Gallipoli, di Otranto e di Brindisi (2).

Settembre 7.—Il Principe di Squillace fa pagare 2 tarì e 6 grana a Luca della Rossa, e un ducato e 5 grana a Marchetto veneziano incaricati di provvedere all'arresto degli uomini che fuggissero dall'armata (3).

20.—A Cola di Ganteri , capo dei fanti Liparoti, si danno 5 ducati 3 tarì 15 grana in conto della spesa che fa ai fanti , i quali stanno sulla galea di Belprato (4).

25. — Molti signori, tra i quali il Marchese di Bitonto, Marino Brancaccio, e Francesco Coppola conte di Sarno, forniscono certa quantità di moneta per bisogni dell'esercito reale (5).

Settembre 25.—A Giovan Pietro di Borgo s. Donnino, si danno 10 duc. per aver recato al Duca di Calabria l'avviso della restituzione di Gallipoli (6).

Anno 1484.

Si trovano a quando a quando registrate spese fatte in quest' anno in Ferrara, Cremona, Squinzano ecc, per la gente d' arme del Duca di Calabria (7).

I Cristiani novelli di Taranto somministrano alla R. Corte 400 ducati per la tassa loro posta, d' ordine e commissione dell' illustrissimo Principe di Squillace, pel mese di aprile. Di questa somma 200 ducati servono per fabbrica e fortificazioni in Taranto (8).

Il Conte di Trivento, capitano generale della R. Armata, dà in Brindisi

(1) Reg. 108' fol. 159, 160, 160 t.
(2) Reg. 104, fol. 110.
(3) Reg. 112, fol. 428 t.
(4) Reg. 108, fol. 136.
(5) Reg. 106, fol. 435.
(6) Fol. 143.
(7) Reg. 106.
(8) Reg. 110, fol. 6.

al Tesoriere 300 ducati d'oro in oro per pagare i soldati e i fanti, che sono in quella provincia a servizio del Re (1).

Si pagano 113 duc. 4 tarì e 13 grana per far condurre l'artiglieria aragonese con carri paesani da Lecce a Taranto, per porre in ordine l'artiglieria turchesca, per riaccomodare e riparare i carri turcheschi ed altro (2).

Segue in questo registro, appartenente all' anno 1484, una nota del Tesoriere così espressa.

" Et pone lo dicto Thomasi havere vacato ali servicii della Maesta delo signor Re misi sey comenzando dalo primo de aprile anni 2 che partio da Napoli et purctucto lo mese de settembro anni sequentis III° indictionis: per andare in terra de Bari dove era lo Ill.mo signor principe de Squillace et Inde in terra de Otranto ad mectere In ordine la artiglieria turchesca et fare condurre la ragonese in Taranto: ne lo quale tempo sopravenne la armata veneciana et li stratioti Inimici de dicta Maesta et debellaro la Cita de gallipoli et multe terre dela provincia de continente se ribellaro: per el che fo costricto esso thomase per servicio et statu de sua Maesta substinere multe diverse et varie fatighe, si per la conservazione di sancto pietro Como daltri loci.

" Et ultra la paga li occursero multe et diverse spese perchè costricto de necessitate bisognao tenere de continuo quindici homini et cavalli et multe volte più; per elche mecte per le spese occurse in dicto tempo ducati tricento. "

" Et per carta necessaria per causa dele facénde facte per esso thomase lu tucto lo tempo predicto In adiutare de continuo dicta Maesta et altri signori et particulari persuni per la guerra occursa In dicta provincia et per altra causa occursa doc. 6 (3).

(1) Reg. 110 fol. 9.
(2) Fol. 14.
(3) Reg. 110 fol, 27 t. Il tesoriere è Tommaso Barone.

Anno 1485.

Gennaio 10.—Per ordine del Duca si dànno alcune pezze di velluto celeste, di velluto nero e di misco a Bartolommeo dell'Anguillara, a compimento di una paga corsa nell'anno passato in Terra d' Otranto, e a tutti quelli che furono quivi per l'impresa di Gallipoli (1).

Febbraio 26.—Berardino Mormino riceva graziosamente 11 ducati, 2 tarì, 12 grana, a compimento di ducati 12, in compenso delle spese fatte negli alberghi, lungo la via da Brescia a Gallipoli, coi commissarii della Signoria di Venezia per la restituzione di Gallipoli (2).

Ottobre 1°.—Stefano de Claria napoletano, riceve 50 duc. per la spesa che gli converrà fare ai turchi, che sono nell'arsenale di Napoli in numero di 190 circa, e che egli deve condurre in Foggia presso S. M. per rimandarli in Turchia insieme all'ambasciatore del Sultano (3),

L'importanza delle note tolte alle *Cedole della Tesoreria di Napoli*, che il Barone pubblica a gran servigio degli studiosi, parmi così considerevole, che i lettori non vorranno certo rampognarmi dell'averne integralmente riferito quella parte che tocca dell'argomento in esame. Invece di riprodurre brani risaputi delle croniche sincrone mi è sembrato utile trascrivere codesta cronaca originale, ov'hai come in uno schema il processo tutto della guerra d' Otranto ; codesti conti che non interessano soltanto l'economista o il finanziere ma ben ancora lo storico civile ; codesti appunti dai quali ricavansi particolari e notizie che altrimenti dalle storie non si ritrarrebbero. E poi che trovomi di passaggio a dicorrere delle *Cedole* stampate dal Barone, resta che gli esprima il desiderio di veder presto compiuta da lui—coll' amore medesimo di che ha dato prova nella prima parte—la seconda, parte—nè meno rilevante—dell'opera sua.

IV.

Dai documenti pubblicati dal Foucard si possono ricavare altre notizie di non lieve interesse su la guerra d'Otranto.

---

(1) Reg. 109, fol. 171. t.
(2) Reg. 116, fol 40.
(3) Reg. 114, fol. 183 t.

Il primo dispaccio, che importa conoscere è di Nicolò Sadoleto, ambasciadore estense presso Ferdinando I. Porta la data 14 maggio 1480, ed è così concepito : “ Per quanto si può ritrar, il Re par molte volte a pacificar et fugir la roptura et sta molto in suspecto del Turcho, il quale se dice ha XX^{m} persone a la Valona per voltare verso Puglia. Et teme li movimenti di Zenoa, dove stima niente de stabile, et anche la venuta del Duca di Lorena gli dà da pensar, unde, dove si ragiona di cosa che tenda a quiete gli presta grande audientia. »

Del 18 maggio abbiamo poi questo dispaccio : “ Et perchè quelli de Brindese dubitano del Turcho, et hanno mandato cavalieri in freza, hogi il Re gli ha mandato molte artiglierie et fanti, più tosto per satisfare a quelli homini che per instante necessità che il creda esser „.

Del 10 giugno : “ Il Re ebbe a dire che del Turcho è venuta varia novella, perchè una volta si è dicto che l'armata era presso la Valona, poi è venuta che non se scia de armata alcuna. „

In una lettera del 1 luglio si parla della formidabile armata turchescha di 130 vele e quattordici bombarde grosse sbarcate a Rodi; si annunzia che ottantamila turchi, quindici grosse galee, trenta palandarie e galeotte dalla Valona potrebbero venire in Puglia.

Onde re Ferdinando, atterrito, mandava a Rodi quattro navi e ventiquattro galee, sotto il comando del Principe di Salerno, Grande Ammiraglio, facendo nel contempo istanze vive di aiuti al Pontefice.

Segue un dispaccio del 1° agosto, in cui parlasi della nuova ricevuta dal Re, ad Aversa, dell'arrivo dei Turchi in Otranto con centocinquanta vele, e degli assalti loro contro il castello. Indescrivibile fu il terrore de' napolitani a quell'annunzio, e fantastiche novelle correvann sul coraggio, sulle imprese diaboliche di quei paterini. Preso l'aire, l'imaginazione meridionale, si favoleggiò perfino ch' essi—i figli del diavolo — avessero l'energia di correre in un'ora trecento miglia: leggende terribili paurose. Nondimeno il Re affrettava gli apparecchi di resistenza, con Cesare, suo figlio, Capitano avveduto, calmo, malgrado la solitudine in cui aveanlo lasciato.

A due di agosto sopraggiungeano altri particolari su' progressi de' Turchi, che avean preso, dicevasi, i castelli di Cotrufiano, Solgiano, Risigliano, ed eran trascorsi fino a Lecce *brusando casali et pigliando presoni et ammazzando li fanciulli piccoli como cani.* Il Re, vedutosi in

grave pericolo, fu costretto a chiamare i Duchi di Calabria e di Urbino, Don Cesare e Don Alberico Caraffa con balestrieri, cavalieri e un discreto naviglio con tutte le forze disponibili in somma; ad invocare dalla Lega pronti soccorsi. Ma incalzando gli eventi, il Re, a 3 agosto, per mezzo dell'ambasciadore, sollecitava dal Duca d'Este l' aiuto dello Stato di Milano, mentre trovandosi a corto di denari tentava ogni modo di procurarne (1).

Insufficienti i preparativi di Ferrante a respingere i Turchi. Questi, sempre più fortificandosi ed oppugnando con vigore Otranto, la città finalmente, priva di soccorsi, bombardata da ogni punto, smantellata dall'impeto degli assalti e delle artiglierie, cadeva, a' 14, con molti altri castelli vicini (2). Il gravissimo caso non commosse molto, a dir vero, gli italiani, e malgrado le rinnovate istanze del Re agli Ambasciadori di Modena, di Milano, di Firenze per un efficace concorso nella guerra, non era da pensare pel momento a cacciarneli. Lo Scales, suo fidato, avea mandato Ferrante al Pontefice per indurre i Veneziani ad aiutarlo col prender parte alla lega offensiva contro i nemici del Cristianesimo. Esponeva il Re di avere adoperato il meglio della propria abilità a convincer gli Stati italiani dell'assoluto bisogno di pronti sussidi nel comun vantaggio, sia per impedire che i Turchi s'impadronissero d' altre importanti terre del Napoletano, come Monopoli, sia per mettere un argine ai loro successivi progressi. Stessero pur sicuri gli ambasciadori ch' egli,

---

(1) Chiedeva Ferdinando in prestito da 80000 a 100000 ducati.

(2) Notevole la relazione della presa di Otranto da parte de' Turchi mandata a' 13 di ottobre dal Commissario del Duca di Bari a Ludovico Sforza, Con molta dovizia e precisione di particolari vien raccontata l' impresa, e son preziose le notizie sulle modalità dell'assalto, su le armi adoperate (in ispecie, le bombarde) su le stragi compiute da' musulmani, sui moltissimi ostaggi (in numero straordinario di fanciulli) mandati alla Vallona ed a Costantinopoli. Vi si accenna alle fortificazioni condotte da' Turchi in terra d' Otranto, alle loro forze (XV mila uomini) alle molte loro artiglierie, al presidio che avean lasciato dentro la città conquistata (IV mila uomini); alle distruzioni o rapine d' ogni genere: fin scoperchiate le chiese a trar dai tetti legnami pei ripari. Chiudesi la relazione con accenni a' dissapori sopravvenuti dopo la presa d'Otranto nel campo cristiano, onde l' armata regia accennava a dissolversi, minacciando le navi siciliane e buscaine di partirsene dal golfo otrantino.

Ferrante, quegli aiuti chiedeva per l'onore del nome cristiano; del resto, se dentro tre mesi i Turchi si fossero avanzati nel ventre d'Italia, comunque solo, avrebbe saputo provvedere alla salvezza del Reame; penserebbero quindi gli altri Stati ai lor casi (1). Nessun resultato otteneasi però dalle pratiche col Papa, cui non commossero i particolari mise

(1) L'oratore estense avea risposto non sembrargli proficua la missione dello Scales al Pontefice, tanto più che, sospettandosi l'accordo della Signoria col Turco, non certo le sole istanze del Papa li avrebbero distolti. Più opportuna sarebbegli parsa l'opera comune degli ambasciatori della Lega per indurre Venezia a favorire la buona causa, malgrado che Ferrante pel suo carattere infido si fosse alienati gli animi di tutti in Italia.

Toccato l'apice del suo incremento, in Toscana, la potenza de' Medici, con Lorenzo il Magnifico, l'epicureo colto ed elegante, temerono Roma e Napoli per la vicinanza del non ispregevole avversario. Onde a' danni del Signore di Firenze cospiravano coi Senesi, irreconciliabili nemici dei Fiorentini, il Pontefice d'allora Sisto IV, e il Duca di Calabria, figlio del Re Ferdinando di Napoli, il quale malignava, scrive il Cantù, di *guastar la pace che in Italia durava dopo il 1451*. Ma i Fiorentini, facendo propria la causa del Magnifico, protestarono contro il Papa, anima della congiura, che ingiustamente aveali scomunicati in pena della loro fedeltà al principe, appellandosi della grave ingiustizia al futuro Concilio, e provocando i risentimenti del Re di Francia, che lagnavasi con Sisto di vedere adoperate, non già contro gl'infedeli, ma contro i propri fratelli, senza plausibile motivo, le *annate* dal suo reame spedite alla Curia. Invelenì Sisto alla minaccia della convocazione immediata del Concilio, fattagli sentire dal Re, e, fuor di sè pel pericolo imminente, a vendicarsi del Magnifico, inasprì da un lato i collegati, mentre, dall'altro, ad impedire che Venezia e Milano lo soccorressero, avea suscitati contro di loro i Turchi allora rumoreggianti. Parea decisa la sorte di Firenze, la cui caduta sarebbe stata inevitabile ove non l'avesse soccorsa in buon punto la iniziativa ardita di Lorenzo che, solo, presentavasi a Re Ferdinando. E costui, o tocco da fiducia, o persuaso di ciò che raccontavagli il Magnifico sulla possibile vendetta de' fiorentini, che avrebbero potuto chiamare in Italia il Francese —erede delle pretese angioine sul reame di Napoli—patteggiò volentieri la pace, restituendo a' fiorentini i luoghi presi. I Veneziani, già chiaritisi per Lorenzo, trovaronsi quindi esposti alle armi nemiche, sicchè, reputandosi traditi, da una parte, e volendo dall' altra render la pariglia al Re di Napoli, incitarono Maometto II ad occupare le terre italiane, specie dell'Italia Meridionale, che poteano considerarsi *anticamera dell'Impero d'Oriente*. Il Gran Vizir Acmet Breche Dente, dalla Valona

randi della presa d'Otranto, arrivati il 16 agosto: fuggenti a torme gli abitanti per le terre del Napoletano dopo il sacco dato da' Turchi alla città, e l'eccidio immane di donne e fanciulli; violati i templi, i ministri del Signore offesi.

Non mai, forse, manifestossi come in tal fragente l'egoismo e la vigliaccheria della politica de' tempi, e le sventure sofferte e l'abbandono completo dovettero essere di dura lezione per Ferrante dimostrandogli come non sien lieti i frutti della tristizia. Ei raccoglieva in fine ciò che avea seminato: animo di volpe non avrebbe dovuto ripromettersi dagli alleati—egli slealissimo uomo—lealtà e disinteresse.

I Veneziani, se non addirittura — com'io credo storicamente accertato—soffiavano nel fuoco spingendo il Turco a' danni di Ferdinando, godevano però dei suoi successi, nè asteneansi dall' affermare

---

era già sbarcato, nell'agosto, prèsso Otranto. Vinto per inettezza, che costogli la pena del confino, Antonio Grimani, comandante dell'armata veneta, eran cadute tutte le città in riva alla Morea in potere del Turco. Abbattuta in tal guisa Venezia, riusciva agevole a' maomettani invadere il Regno di Napoli; cadde Otranto in poter loro e fu incredibile l'eccidio: oltre a diecimila abitanti trucidati, altrettanti mandati, prigionieri, a Costantinopoli; orrendamente manomessi i cherici, i canonici, i frati; violate le monache, ucciso fin l'Arcivescovo, Stefano Bandinello. Per le blandizie, le promesse di buon governo e di esenzione del pagamento di un decennio di tributi, millecinquecento soldati napolitani passarono al Turco; parea che tutto il reame avesse a soggiacere, e fino il papa apparecchiavasi alla fuga, chè chiaramente Maometto avea accennato al suo desiderio di occupare San Pietro. Per fortuna d'Italia sopravveniva, impreveduta, al 1481 la morte di Maometto, ancor giovine, ma non per questo cessarono le lotte e i travagli. L' iniquo Ferdinando di Napoli, invece di profittar della buona occasione e dei dissensi surti tra i figli di Maometto, eccitava Ercole d' Este, Duca di Ferrara, suo genero, contro Venezia, facendo inceppare il commercio della Repubblica sul Po. E il motivo allo ostilità c'era: tanto il papa quanto la Serenissima, mostrandosi cupidi de' domini del Duca, metteano innanzi certe loro ragioni, o pretesti, per impossessarsene. Doleasi Venezia che il Duca Ercole traesse il sale da Comacchio, e protestava forte per via degli impicci procuratile sul Po; il Papa poi accampava al solito certe vecchie pretese territoriali. Dalle proteste si venne alla guerra, e la Repubblica mandava contro il Duca Roberto Sanseverino Malatesta, il Marchese Gonzaga, i conti Rossi di Parma,

provvidenziale la venuta dei Turchi, che, a creder loro, aveano impedito al Re di Napoli di farsi Signore d'Italia.

Certamente a Ferdinando dispiaceva forte la condotta dei Veneziani. Appassionato com'era, trovava ingiusta la Serenissima, ricordando e amplificando i servigi da lui resi alla causa della Cristianità, ch' era pur quella dell'onor nazionale: i suoi desideri i suoi voleri, asseriva, eran sempre stati i desideri, i voleri della Lega; oltre ad aver mantenuti con ogni cura i buoni rapporti tra gli alleati, tra gli Stati italiani, erasi sempre adoperato in prò dei Veneziani, che ora, restituendogli male per bene, attizzavangli contro il furore del Turco.

Trovandosi in questi termini le cose, giungeva a Ferdinando la notizia della discordia scoppiata alla morte di Maometto, tra il Soldano e l'imperatore turco. Essa non tardava a convertirsi in guerra acerrima, nè il Soldano avrebbe deposte le armi, se non conquistata Costantinopoli.

---

i Torelli di Guastalla, alcuni dei Fieschi e de' Frangipani. Il Pontefice, fatta causa comune coi Veneziani, ad impedir che Ferdinando soccorresse il genero armava nelle Marche; tutta Italia fu sossopra. Stavano col Duca Ercole gli Sforza di Milano e Federico di Montefeltro, Duca d'Urbino. Si combattè con varia sorte, per lunga pezza, senza che, malgrado i successi parziali, fossero riuscite a impadronirsi le truppe di Ferrante de' Polesini del Po causa il clima sfavorevole. Il Papa, che avea favorito Venezia indottovi dagl'interessi nepotistici, nella speranza di ottener terre e benefici a' suoi, fallitegli le mire ambiziose, voltò faccia a un tratto, e, da collegato mutandosi in nemico, lanciava l'interdetto contro la Repubblica, come perturbatrice della quiete del Duca di Este e d'Italia. Non sgomentossi la Serenissima, che a dispetto del Pontefice proseguiva ne' sacri riti, appellandosi della superchieria al futuro Concilio, nè desistette finchè per la comune stanchezza non fu conchiusa la *pace di Bagnolo* (7 agosto).

Cedute reciprocamente le conquiste, riprendeva Venezia i diritti di navigazione sul Po, il Polesine di Rovigo, la privativa del sale. Nulla ottenevano i nipoti del Papa, ma, riaffermatasi la lega contro il Turco, stabilivasi che il supremo Capitano Roberto di Sanseverino avrebbe avuti 10000 ducati l'anno del Papa, 1000 da Ferdinando, 50000 da Venezia, 50000 dal Duca di Milano, 10000 da Firenze e da' Duchi di Ferrara, Modena, Reggio.

A Ferrante parve di toccare il cielo col dito: rinacque la speranza nell' animo suo non ostante gli armeggî di Venezia, che parea volesse ostacolare i movimenti dell'armata napoletana nell'Adriatico. Perciò dava opera il Re ad allestire circa ventimila tra fanti e cavalli , da che il Duca di Calabria aveagli assicurato dieci mila soltanto bastargliene a prender la rivincita tanto più che, infierita la guerra d'Oriente, intendeva il Pascià, lasciati a guarnigione d'Otranto tremila uomini, accorrere in difesa del Sovrano.

Al Duca di Calabria non mancavano da vero le qualità che all'ardua impresa richiedevansi. Con molta sapienza dirigeva le operazioni d' assedio, e da torno a lui militavano bravi soldati , capitani per ogni riguardo egregi. A' 4 di ottobre, sortiti in quattrocento gli assediati per far bottino a vettovagliare la guarnigione, seguitane viva zuffa ben centoventi furono uccisi dalla gente del Duca, e cinquanta, gittatisi a mare su varie barche, miseramente sommersero.

Della gioia di tali eventi non è a dire: essa raggiunse il colmo quando a corte di Ferdinando si seppe che sconfitto, in una campale giornata col Soldano, il Gran Turco, con perdita immensa del fior fiore dei suoi, tra cui il figliuolo, erasi intimato alle forze campeggianti nel Regno lo abbandono di Otranto.

In tal modo la fine della guerra prevedeasi prossima, nè in fatti passò molto che la cessione di Otranto avvenne. A 15 settembre 1481 stipulavasi il trattato , grazie al concorso dei Principi e degli Stati italiani che, in fin dei conti, allo stato delle cose, non ci perdeano nulla soccorrendo di buoni uffici il re di Napoli, ormai dopo sì fiera lotta stremo da vero (1). Efficace in proposito l'opera del Sadoleto, che condusse con singolare energia le trattative col Pascià alla Valona; e di molto rilievo le dichiarazioni del Pascià su' motivi della invasione, promossa da Venezia, da lei con ogni mezzo caldeggiata a vendicarsi delle trattative

(1) A 2 luglio 1481 moriva Maometto II. Allora Ariadeno, Baglivo di Negroponte, Capitano dell'armata turchesca venuta nel Napoletano e difensore di Otranto, costretto a intervenire nella disputa dello imperio surta fra Baiazet II e Zizim (Gem) suo fratello, conchiusa una buona capitolazione con Alfonso Duca di Calabria, abbandonò l'Italia.

corse nel 1479 tra le corti d'Este e d'Aragona, per separare la Repubblica dal consorzio politico degli altri Stati della penisola (1).

Cessata la guerra, Ferrante cercò ogni mezzo per carezzare il Turco: le gentilezze di una volta ricominciarono. Memore della guerra d'Otranto, temendo i tristi effetti di qualche nuova levata di scudi da parte del fiero avversario, adoperava per tenerlo a bada tutta la sua scaltrezza, pur preparandosi in vista d'una probabile futura invasione (2). Non eran più quelli i tempi dell'entusiasmo ascetico, onde nissun principe pensava certo a ripigliar le Crociate (3). Dappertutto in Italia ogni principotto, ogni repubblica provvedea ai propri casi, i Veneziani, il Papa medesimo

(1) Credesi ancora che i Fiorentini avessero spinto contro Napoli il Turco per liberarsi dall'oppressione del Principe Alfonso, figlio di Ferrante, che allora vivamente guerreggiavali. V. nota a pag. 91.

(2) Tolgo dal Trinchera " *Codice Aragonese* „ Parte I (Napoli 1868) Lettera XCII, pag. 79. Ill.mo Vicerex Amice noster carissime. Quisti di passati per altre nostre ve havemo donato aviso de quanto havemo inteso de lo armare del turcho et deli altri soi motivi ad questo effecto: al presente ve donamo aviso, quello medesimo: et piu che Noi havemo lettere che dalla vellona sono venuti homini nostri vassalli et servitori et dicono per certo che el dicto turcho have facta la grida che tucti soldati et disposti a le arme se debeano trovare in costantinopoli per li XV del mese passato de marzo, et che in la vellona tuctavia se actende ad preparatori de armata et che tutte quelle galee, parandaree, et altri legni che condusse lo Bassa (*) che fo ad otranto se reconciavano ad gran pressa: et maximo che lo Baxia de la albania era venuto en la vellona ad effecto di fare actendere cum diligentia a lo acconcio predicto et providere a li altri preparatorii necessari per ordinare et armare et così haveano mandato una fusta in ragusa per avere mastri calafati et altre artiglario appartinente a loro armare et quelle conducere cum celerita in la vellona: Donamovene aviso accio non resta cosa nixuna che noi intendiamo che voi no ne habiate noticia. Datum in castello novo neapolis XVI aprilis MCCCCLXXXXII Rex ferdinandus. Io. pont. Sicilie ulterioris.

(3) Già le Crociate avean segnato il culmine della potenza papale, del Cristianesimo divenuto organismo politico, teocrazia. Potrebbesi affermare che l'era classica delle Crociate, iniziatasi al 1003 con Gerberto d'Orillac (papa Silvestro II), predicatore inascoltato d'una Crociata contro i Turchi Selgiucidi al 1291, segni appunto il massimo della parabola ascendentale teocratica; Urbano II bandisce la prima Crociata un secolo dopo la proclamazione del *Dictatus Papae*„

(*) *Pascià.*

avrebbero financo invocato il Turco contro la minaccia di uno Stato forte dal quale potessero ricevere ombra e, come Ferrante, trattavano amichevolmente con Bajazet, vincitore dopo fiero contrasto di Gem. Credesi anzi che Baiazet, col quale il Re di Napoli avea avuta alla sua volta lunga corrispondenza, sia stato sollecitato da re Alfonso e da Alessandro VI contro Carlo VIII, ed è sicuro che Ferrante, mentre facea complimenti al Turco, non trascurava le pratiche ad una lega santa con Mi-

---

fatta da Gregorio VII, il terribile monaco Ildebrando; e la sorte miseranda della settima Crociata, segnando, colla caduta di Tolemaide, il riconquisto della Palestina da parte dei Sultani, coincide colla decadenza del Papato, il cui esilio in Avignone, dopo lo schiaffo di Anagni, non tarderà a manifestarsi. Nè più vorranno i Papi promuovere Crociate contro gl'Infedeli quando, per via dello Scisma d'Occidente, si sarà aperta nel seno medesimo della colossale instituzione una ulcera che ha da condurre fatalmente alla Riforma, incominciata la dissoluzione intestina. Inauguratosi lo spirito critico, è impossibile che si ridesti l'entusiasmo de' tempi semplici, quando dal core di San Francesco scaturiva calda di fede ardente la strofa rozza dell'Inno al Creatore, o alla fantasia dell' atterrito monaco appariva l'ecclisse del sole segno sicuro e tremendo dell'ira divina.

Senza dubbio la forza della Chiesa non cessa coll'esilio di Avignone e collo Scisma d'Occidente. L'organismo assai saldo e ben congegnato permane tuttavia e si afferma nell'espandersi dello spirito scettico moderno; nè vale il sorriderne: essa supera tuttavia il facile sorriso possedendo più che non si creda i cuori e le menti.—Ma e qui giovi l'insistere—l'epoca classica, trionfale della supremazia teocratica vien segnata dalla vittoria dell' audace Ildebrando e da' tentativi dell'abile Bonifacio VIII; dopo, la Chiesa potrà esercitare qualsiasi influenza, politica o morale, su' popoli; questa per nessun verso potrebbe adeguar lo splendore di quel periodo fulgidissimo. Non più i popoli consentono unanimi alla parola, al cenno del rappresentante di Dio in terra, che ha bisogno del diritto scritto, della critica e della erudizione religiosa per puntellare i suoi postulati. San Tommaso è certamente gloria della Chiesa non solo ma del pensiero umano, se però la Chiesa sente bisogno delle sottigliezze del grand'uomo per sostenersi di fronte alle pretese laiche, ciò vuol dire che il secol d'oro è tramontato da un pezzo per lei. La storia ci prova, colla logica de' fatti, anche per la legislazione canonica, la verità dell'assunto. Onde nel periodo aureo della teocrazia assurge alla massima genialità sua il diritto canonico col *Decreto di Graziano*, e non teme Onorio III di proibire l'insegnamento del *gius civile romano*, a rendere assoluto il primato della canonica; mentre d' allora in

lano, Venezia, Firenze e il Pontefice, che teneva allora in ostaggio Zizim o Gem, pretendente al trono maomettano, spauracchio terribile agli occhi di Baiazet.

IV.

Della impresa d'Otranto e dei pericoli che per via del Turco, oltrepotente, corse il Napoletano, dovea evidentemente risentirsi la Sicilia, e per la probabilità che il Turco, vinto Ferdinando, pensasse naturalmente a scorrazzare il mar siculo e per l' affinità della casa regnante. Onde vediamo il Governo provvedere con avvedutezza alla difesa dell' isola, pur senza largheggiare in aiuti coi parenti di Napoli, di che ci avanzano molte prove nei registri della *Cancelleria* e del *Protonotaro del Regno*, nei quali ho potuto attingere a intervalli per motivi di ufficio, e non forse coll'attenzione che l'argomento avrebbe meritata.

Del resto l' isola nostra alcuna prova della musulmana baldanza aveala avuta, come vedremo.

---

poi, di pari passo alla decadenza politica de' Pontefici si nota la decadenza delle loro leggi, che van perdendo l'originalità, malgrado la raccolta delle *Decretali* curata dal Pennafort e le *Clementine*. Si finisce nelle " *Estravaganti* " in cui è chiaro l'esaurimento del geniale organismo.

In tale stato di cose, col Rinascimento che faceasi strada, imagini il lettore qual altro movente fuor dell'interesse potesse spingere i principi e gli stati—chè di popoli non è il caso di parlare—a Crociato di qualsiasi natura. Quando Marsilio da Padova nel " *Defensor Pacis* " mette in dubbio la venuta di San Pietro in Roma; negata la supremazia del vescovo di Roma sugli altri vescovi e la necessità della monarchia nel seno della Chiesa; quando il Cardinale Cusano, ortodosso, pur ammettendo il primato pontificio, pur accettando la pontificia monarchia, afferma fallibile l'opinione del Papa, e sostiene la supremazia del Concilio su' Pontefici; quando fra i trionfi della critica esegetica di Lorenzo Valla e gli ardimenti dell' Accademia Neoplatonica, Franco Sacchetti e il Pulci si alternano le simpatie dei popolani coi *Canti Carnascialeschi*, quando in somma l'aspirazione degli uomini non è più l'oltretomba ma la terra; le Crociate appariscono enorme anacronismo. Per questo mancò ai vari tentativi che dal sec. XV si protrassero sino alla prima metà del cinquecento quel forte impulso che condusse alla vittoria i primi Crociati.

Caduta Costantinopoli, a' 29 di maggio 1433, Maometto II erasi accinto a proseguire nelle conquiste, nè sarebbero valse le recriminazioni postume a frenarlo, come non erano valse le doglianze del Papa e degli altri Principi contro i Veneziani e Re Alfonso di Napoli che, potendolo, non aveano soccorso Costantino XIII.

Volendo riparare alle prevedibili funeste conseguenze della presa di Costantinopoli, Niccolò V avea cercato di promuovere una lega contro gl'Infedeli minacciosi, e Re Alfonso, aderendo all' invito del Santo Padre, mandava in Sicilia, per trarne, con tributi straordinari, i sussidi necessari alla guerra, il Vicerè Don Lupo Ximenes de Urrea. Nel Parlamento del 1457 (v. Mongitore) riferita Don Lupo la deliberazione del Re al Parlamento, ne chiese i donativi: approvavano i Rappresentanti l'impresa, però le scarsezze del Regno non permisero loro di fornire più di sessantamila fiorini per lo armamento di quattro galee, mentre Palermo e Messina affrettavansi ad armare per conto proprio due altre galee. La Sicilia—che della musulmana prepotenza avea a temere più di qualunque altro Stato d'Italia—erasi dunque mostrata assai volenterosa nel rispondere alle sollecitazioni del Pontefice e del Sovrano (1). Vani preparativi: Calisto III,

(1) Insignoritisi di Costantinopoli, avendo preso i Musulmani a scorrazzare i mari di Sicilia, onde nella Favignana e in Maretimo era il covo de' corsari di Asia e d'Africa, si vide precluso l'isola nostra il commercio, un tempo fiorentissimo, coll'Oriente, dove da Federico III in giù possedevamo i ducati d' Atene e Neopatria. Quindi fin dal 1458 i siciliani indirizzavano un capitolo a Re Giovanni lamentando il grave danno dei commerci, chiedendo idonei provvedimenti: "propter vexationes et incomoda, que continuo regnum Sicilie patitur a barbaris eidem regno vicinis, et preterea propter occupationem Costantinopolis a magno turco inhibitus est aditus ad partes Romanie, ubi plures mercantias permaxime Siculi exercebant, unde maximum comodum et utilitatatem et excessiva lucra ad dictum regnum incole portabant."

Ma Re Giovanni assai poco potea favoreggiare i sudditi, chè i felici successi delle armi turchesche avean messo in subbuglio la Cristianità, nè il buon volere di un sovrano sarebbe bastato alla bisogna, nè concedeanlo d'altra parte i rapporti diplomatici della Sicilia coi diversi Stati d'Italia in quel tempo. Chiesero allora al Re che, conciliatosi col Turco e con Genova, in guerra colla Sicilia, li provvedesse del permesso di Maometto per riaprire il commercio coll'Oriente, fonte per altro di lucri non esigui per la Dogana.

successore di Niccolò V da Sarzana non riescì nemmeno a riunire nell'obbiettivo d' uno scopo comune gli Stati Cristiani: Carlo VII, Re di Francia, tenevasi in disparte col Portogallo e la Germania, occupati allora nelle interne discordie; i Veneziani non voleano alterare i buoni rapporti con Maometto; non i Genovesi, per ostilità ad Alfonso, voleano in fine concorrere alla lega.

Morto, poi, nel 1464, dopo Callisto III, Pio III, che invano avea caldeggiata la guerra contro il Turco, Paolo II ricorse a tutta la sua energia per riescire nel disegno, e mandava a torno speciali Commissari Apostolici ad esortare i Principi a muoversi, a raccogliere l'obolo dei fedeli per la Crociata. Commissario in Sicilia fu eletto Fra Pietro Ranzano da Palermo, chiaro annalista nostro, pervenuto poi al vescovado di Lucera. Ma, trovati ostacoli alla sua missione nel Conte di Geraci, dovè ricorrere al Vicerè, il quale, ammonendo il Geraci a desistere dalle opposizioni, autorizzava il frate a predicar la santa impresa nell'isola, adoperandosi con tutti i mezzi di che fosse capace alla riuscita.

Ma nulla di decisivo faceasi da re Giovanni, sicchè tornarono alla carica i siciliani, e nel Parlamento del 1474 umilissimamente imploravano la regia clemenza, domandando in grazia le concessioni chieste indarno nell'ultimo Parlamento. Carestia e fame desolavano l'isola, nella penuria d'ogni cosa; raccomandavansi quindi i supplicanti perchè almeno fosse concesso il libero commercio nei mari di Sicilia così a' Cristiani come agl'infedeli, con piena sicurezza per sessanta miglia di mare e pene gravissime pei contravventori. Pure i trattati non giovarono, e rapine d'ogni maniera tennero pavidi e ansiosi i siciliani in sullo scorcio del quattrocento. È risaputo come la Sicilia al 1470 si fosse accinta a stipulare un trattato col re di Tunisi, a tutela del commercio importantissimo che l'isola nostra esercitava con quel reame: doveasi convenire la liberazione reciproca degli schiavi, il libero esercizio del commercio nei mari tunisini di tutte le navi siculo-aragonesi, il pagamento pei siciliani ed aragonesi di un diritto di dogana equivalente a quello che pagavasi dalle altre nazioni ammesse ne' porti di Tunisi. Le trattative pare non avessero avuto buon esito: andarono in lungo, e ne troviamo un cenno fino al 1479; poi nient'altro. Certo da' registri del *Protonotaro* nulla resulta che possa condurci a conclusioni concrete.

Di lì a poco cadde la reggenza di Tunisi in potere de' Pirati, e nelle lor mani divenne formidabile spauracchio per la Cristianità in generale e la Sicilia in ispecie, onde furon costretti i nostri re a imprenderne la conquista, compiutasi, come tutti sanno, ad opera di Carlo V nel 1535.

Pur nulla di serio si fece allora.

Ma il momento grave giunse. Fin da quando Maometto II avea stretta di assedio Negroponte, Don Lupo Ximenes De Urrea, Vicerè in Sicilia, attesi i rapporti d'amicizia che correano tra la Repubblica veneta e l'isola nostra, avea mandato ad Ughetto di Pan, comandante di due galee sicule messe a spiare i movimenti della flotta turchesca, padron Andrea Magliocco con un brigantino, ordinandogli di soccorrere la flotta veneta, comandata dall'Ammiraglio Niccolò Canali.

E dai registri del *Protonotaro* , oltre alle istruzioni date a padron Magliocco, ricaviamo la ingiunzione ad Ughetto di unirsi subito ai Veneziani, nonchè le amplissime offerte d'ogni maniera di aiuti onde, per bocca del suo Vicerè, la Sicilia largheggiava con la forte Repubblica. Troppo tardi giunsero i sussidi, chè , di lì a pochi giorni, pervenne la nuova della caduta di Negroponte, accompagnata dalle dicerie d'una prossima invasione dell'isola per opera del Musulmano imbaldanzito. Onde il Vicerè spediva lettere circolari alle principali terre e città del Regno più esposte a' colpi di mano del Turco: ordinavasi a' capitani d'arme di riparar le mura, le torri, i castelli; di provvedere alle armi e a tutti gli apparecchi indispensabili alla difesa e davasi loro facoltà d'imporre, se occorresse, taglie, trovandosi in pericolo non solo il Regno ma la Cristianità medesima.

Frattanto gli Ottomani, di vittoria in vittoria eran diventati così minacciosi, che Papa Sisto IV, accordatosi col Duca d'Urbino e con Ferdinando di Napoli, suoi irreconciliabili nemici, stabiliva con essi una lega, nella quale avrebbe desiderato l'intervento del Re d'Aragona. Niente conchiudeasi quest'altra volta, forse pei grattacapi dello Aragonese in Sardegna, tali da richiedere la presenza in quell'isola dello Ximenes de Urrea.

Comunque, gli armamenti in Sicilia procedeano alacremente, ed apparecchi formidabili, pei tempi, apprestavansi in Messina, senza dubbio meglio esposta all'impeto dei Turchi a motivo della posizione felicissima che rendeala come a dire la chiave dell'Oriente.

Occupata poi da Maometto la Vallona, e cresciuto il pericolo dell'isola, Giovanni Tommaso Moncada, Conte di Adernò, Presidente del Regno, con lettera del 4 maggio 1479 ai baroni e ai capitani delle terre di Sicilia, ordinava leve di fanti e cavalieri, mentre con febbrile energia preparavasi la resistenza.

I saluti del Turco giungeano in questo mezzo ai Siciliani ed eran poco graditi in verità: considerevoli i guasti arrecati ai baluardi marittimi presso Lipari, molti isolani fatti prigionieri dai pirati, che da Lipari, soggetta allora a Re Ferdinando di Napoli, eransi messi a depredare le coste all'interno. Questi avvenimenti, e l'ingrossarsi continuo dell'armata turca, indussero finalmente il Vicerè Gaspare De Spes a nominare, in vista delle anormali circostanze dell'isola e del pericolo imminente, un Capitan Generale con ampie facoltà, con alta e bassa giurisdizione civile e criminale, *cum potestate gladii*. Di conseguenza prescriveasi a tutti i Capitani d'arme, ai Regi Uffiziali, alle Università, ai Baroni di ubbidire al menomo cenno il Capitano suddetto, la cui scelta era caduta nella persona di Antonio Ventimiglia, Conte di Geraci (7 giugno 1480) — uomo valoroso e promettente, come richiedeano le circostanze, trovandosi l' isola alla vigilia di gravi casi. Imaginavasi in fatti dal Vicerè e dal governo che la poderosa armata riunita in quel torno da Maometto presso la Vallona fosse diretta contro la Sicilia, mentre intendea alla conquista di Rodi, difesa dai Cavalieri Gerosolimitani.

Sbarcava a' 23 di maggio 1480 in Rodi, il Bassà Misach Paleologo con centosessanta navi contenenti non meno di centomila uomini. Resisterono gagliardamente i Cavalieri di San Giovanni, sotto la guida del valoroso Gran Maestro Piero d'Ambusson, e dopo tre mesi di assedio in una campale sortita, uccisi al Bassà da circa novemila soldati, traevan prigionieri, se ha da prestarsi fede ai cronisti del tempo, ben quindicimila feriti, con poca perdita dei loro. Ritiravasi in seguito a tanta disfatta il Pascià, ma non seppe Maometto rassegnarsi ad una sconfitta per cui grandi speranze avean concepite i Principi cristiani. Dicono le memorie sincrone che il Gran Turco al primo annunzio della fatale rotta giurasse la distruzione del nome cristiano, e poi che da Ferdinando di Napoli (secondo aveangli fatto intendere i Fiorentini) quei di Rodi aveano ricevuti notevoli soccorsi, contro il Napoletano concentrava ormai le sue forze il Gran Signore. Conosciamo l' invasione della Puglia e la caduta di Otranto; e sui timori destatisi nell' isola pei trionfi del Turco ci riferiscono i registri della *Cancelleria* e del *Protonotaro* importanti particolari, tra cui degno di nota il dispaccio del Vicerè all'Arcivescovo di Messina, Pietro De Luna, Cancelliere e Consigliere del Re, nel quale lo s'invitava a percorrere il Val di Mazzara onde visitarne le fortezze ed allestir l'occorrente alla difesa, autorizzandolo a riu-

nire, in caso di urgenza, i rappresentanti delle terre feudali e demaniali, ed a levar tributi, non ostante le angustie finanziarie dell'isola (1).

Subito dopo, stipulandosi un'altra lega tra i principi della Cristianità, per gli uffici di Papa Sisto IV, accortosi ormai del bisogno di opporsi all'audacia musulmana, vi partecipavano, oltre al Pontefice, il Re di Napoli, il Re di Sicilia, il Re d'Aragona, che—volendo togliere il regno di Granata ai Mori—trovavasi interessato a fiaccar la potenza musulmana.

Il Parlamento, radunatosi a Palermo, appena conosciuta la conchiusione della lega, stabiliva si venisse presto in aiuto di Ferrante, il quale, presa dal Turco Otranto, vedea pericolar Brindisi, importantissimo porto la cui perdita doveano gli Stati d'Italia, per la propria sicurezza, evitare ad ogni costo. Spedivansi quindi diverse galèe nel mar di Napoli, togliendo a prestito il denaro da ricchi mercatanti, giacchè, come si disse, non più se ne trovava nello Erario. Colla capitolazione stipulata alla morte di Maometto II tra Ariadeno, comandante delle forze turche in terra di Otranto, e Alfonso, Duca di Calabria, cessava pertanto la guerra, mentre indi a poco se il conquisto di Granata e la decennale persecuzione dei Mori per opera di Ferdinando il Cattolico facean respirare tutta la Cristianità in generale, parea dovessero conferire in ispecie ad assecurar la Sicilia.

Dovea però l'isola nostra, prima di conseguir la quiete bramata, superar l'ultima prova. Baiazet II, successore di Maometto II, vinto il fratello Gem, pacificatosi col Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano—che aveagli promesso di custodire gelosamente il fratel suo, giurando di non consegnarlo a principe o stato qualsiasi, cristiano o pagano—sicuro all'interno, tornava a minacciare l'Occidente. L'Italia trovossi di nuovo esposta a' furori del Turco, ed Innocenzo VIII, allora Pontefice, metteasi all'opera per promuovere ancóra una volta la lega degli Stati italiani. Dalla Spagna venivano quindi ordini a Giuliano Centelles, Presidente del Regno di Sicilia, d'apprestar gli armamenti contro le imminenti minaccie, correndo già notizia di preparativi grossi fatti dal Turco per impadronirsi di Malta, Gozzo e della Pantelleria, chiavi del Mar Siciliano.

(1) Vegg. *Di Blasi* " Storia dei Viceré di Sicilia ".

Peggio ancòra: alle voci eran seguiti i fatti, onde un' accolta di fuste turchesche, spintesi fino a quelle isole, aveano in Malta e Gozzo ridotti molti abitanti prigionieri, ed accingeansi a far lo stesso nella Pantelleria. Aggiungasi il sospetto di una lega tra il Sultano e il Re di Tunisi, tributario infido dell'isola, che, avverandosi, sarebbe riuscita funesta alla Sicilia. Riunitosi di fronte a sì gravi condizioni di cose il Sacro Regio Consiglio, risolvettero i Ministri di ordinare l' armamento nelle città marittime di tutte le navi d' ogni natura disponibili per aiutar le isole pericolanti. Ed esortaronsi i Capitani e Capi-squadra a tener pronte le proprie genti, a qualunque richiesta, per la difesa e salvezza del Regno. Capitan Generale della flotta era eletto il Regio Portulano Francesco Abatellis, Conte di Cammarata, con giurisdizione larghissima, quasi dittatoriale. Ferdinando il Giusto armò per l' impresa centocinquanta caravelle, e il Centelles, respinti dai nostri mari gli Ottomani, potè avanzarsi in Africa, saccheggiare le coste di Barberia, tornare, trionfatore, in Palermo. Con questa vittoria poteva l'isola tranquillarsi.

Sarebbero risorti i pericoli col risorgere della potenza musulmana dopo il 1500, quando a Kayredin, Barbarossa, Carlo V Imperatore avrebbe fatto fronte, ma per qualche tempo—e non è poco—erano scongiurati i dubbi, dissipate le penose alternative (1).

(1) Sui casi principali della guerra col Turco in Sicilia, dallo scorcio del primo quarto del secolo XVI alla battaglia di Lepanto, giovi qui riferire un brevissimo quadro. Francesco I di Francia, a combatter meglio Carlo V, erasi alleato al gran Solimano, convertendone le forze a' danni del potente rivale. Padroni i Maomettani fin dal 1522 dell'isola di Rodi, conquistata a' Gerosolimitani, deliberavano ora con Kayredin di dar noia all'Imperatore, il quale, a neutralizzare le scorrerie turchesche, concedeva in compenso a' guerrieri di Cristo Malta e Gozzo. Pur non arrestavasi dalle incursioni il feroce Barbarossa, sicchè, a dargli una solenne lezione, Carlo V, colto il destro della espulsione dal regno tunisino di Muley Hascan, ordita dal fortissimo pirata, con poderosa flotta impadronivasi di Tunisi, trucidando trentamila persone, traendo seco diecimila prigionieri. Rifattosi presto il Barbarossa, tornò con maggiore audacia all'impresa; tutti i paesi della costa sicula: Lipari, Patti, Agosta, Pantelleria, Lentini furono saccheggiati, con incredibili eccessi e stragi. Onde Carlo, vedutosi costretto a muoversi un'altra volta (1541), tentò di occupare Algeri, vero nido dei pirati che infestavano i mari della Cristianità, ma non avendo ascoltato i

VI.

I documenti che ora pubblico vanno dal 1484 al 1485—il periodo cioè posteriore alla capitolazione d'Otranto, quando non più al Napoletano ma alla Sicilia miravano i Musulmani, la cui potenza volea ripristinare Bajazette.

I primi due, affini per l' argomento, riguardano la difesa delle isole di Malta e Gozzo, cui provvedeasi dal solerte Vicerè De Spes in previsione di qualche non lontana scorreria dell'armata turca.

Nella prima lettera indirizzata a Niccolò di Leofante, Milite, Tesoriere e Consigliere del Re, si determina lo stipendio dei trombetti che

---

savi consigli del Doria, n'ebbe la peggio, e fu gala se potè scampar la vita. Cresciuta l'audacia de' Musulmani, non valse a frenarli la morte di Kayredin, chè Dragutte, sangiacco di Mantesce, succeduto nel comando al Barbarossa, atterrì ancor più gli stati cristiani e mise lo scompiglio in Italia, onde gagliardamente in fretta si dovè provvedere alle fortificazioni di Roma, Ancona, Civitavecchia. Provvedeasi nel contempo, per opera del Vicerè Giovanni de Vega, alle fortificazioni delle città più esposte dell'isola nostra; ergeansi trentasette torri a difesa delle coste; armavasi un corpo speciale detto della *milizia urbana*. Invano; le incursioni proseguivano sempre, senza tregua con danni incalcolabili per l'isola, taglieggiata, saccheggiata, costretta a spese continue, enormi che dissanguavanla; i commerci, le industrie languivano; gli animi temeano ad ogni istante; tutti, perplessi, stavano in attesa di saccheggi nuovi, di nuovi donativi chiesti al Parlamento. Quando al 1560 Don Giovanni La Cuerda, Duca di Medina Coeli, muovea a riconquistare l'isola delle Gerbe, antico possedimento della Sicilia, toccò la flotta nostra la sconfitta decisiva: perdute centosei galere, padroni assoluti i musulmani del mare siculo.

Malta soffrì molto, non ostante la bravura dei difensori. In una battaglia famosa, impegnatasi a Stromboli fra due piccole flotte, siciliana l'una di sette navi l'altra maomettana di undici, comandata da Dragutte in persona, toccarono i nostri completa sconfitta. Straordinaria la perdita d'uomini, le sette galere prese. Ma nel 1565 moriva Dragutte all'assedio di Malta e trecentomila uomini vi perdeva Solimano; sì che Mustafà, Capitan Generale, dovette ritirarsi, scornato. Di qui cominciava la serie dei disastri pel Musulmano.

Nel 1566 il Gran Maestro de' Cavalieri di Malta faceva appiccare il fuoco nel porto di Costantinopoli a una nuova formidabile flotta allestita dai Turchi,

doveansi dall'Illustre Presidente Valguarnera sbarcare in Malta, dov' egli, il Valguarnera, sarebbe andato, ad approvigionare il presidio. Nella seconda lettera si ordina al medesimo Regio Tesoriere Giovanni Valguarnera di pagare al nobile Giovanni De Nava il nolo della galeotta che, insieme ad altre due navi, avea condotte le provigioni in Malta. Entrambi questi documenti si riferiscono all'anno 1484.

Il terzo documento è una lettera circolare diretta al Magnifico Giovanni Statella Barone del castello di Mongialino, Regio Consigliere, nella quale il Presidente in seguito ad informazioni di preparativi del Gran Turco, alla Vallona, per invadere la Puglia e la Sicilia, conformemente alle deliberazioni del Consiglio dei Principali Prelati e Magnati da lui riunito, nominato Capitan d'armi in Taormina il suddetto Barone di Mongialino, ordina ai capitani d'arme delle terre di Licata, di Termini, Terranova, Troina, Naro, Calascibetta, Cefalù, Castroreale, Patti, Randazzo, Sutera, Corleone, Nicosia, Santa Lucia, Salemi, Capizzi, della Costiera, Polizzi,

---

e una munitissima fortezza Filippo II curava fosse costruita per far fronte alle incursioni turchesche, la Valletta.

Frattanto, fiduciosi nella propria gagliardia e rinforzati dagli aiuti del Vicerè di Sicilia Don Garzia di Toledo, condussero la guerra nelle rive del Danubio dove morì, pugnando, l'eroico Solimano.

Selim II, ripigliati gli ambiziosi disegni de' predecessori, minacciava Cipro. Inutili gli sforzi dei Veneti in una difesa ch'è rimasta memorabile: cadde prima Famagosta, poi Nicosia; nè gli eccidi si ridicono. Fu la goccia che fa traboccare il vaso colmo, ed avviatesi le trattative fra gli Stati cristiani per provvedere in fine sul serio alla bisogna si conchiuse tra Filippo II di Spagna, il Papa Pio II e la Serenissima la famosa *lega perpetua, offensiva e difensiva contro i Turchi contro tutti gli Stati da lor posseduti, compresi anche Algieri, Tunisi et Tripoli.* La Sicilia ebbe parte importantissima negli apprestamenti della Lega, e in Messina fu stabilito il *quartier generale* dell'armata cristiana, in cui non era certo secondario il contributo delle nostre navi, da che fin dalla gloriosa guerra del Vespro la marina siciliana erasi chiarita, se non potente di navi, strenua certamente pel valore degli uomini. Epperò alle Curzolari, ove appiccossi la celebre battaglia detta in seguito di Lepanto, che segnò da vero l'esaurimento della potenza maomettana, trovavasi una squadra siciliana di dieci navi quantunque il Guglielmotti le riduca a quattro soltanto, condotte da Don Giovanni Cardona che si coperse di gloria in quella giornata.

Trapani, Castrogiovanni, Rametta, Terranova, Caltagirone d'allestire armi e fortificazioni come a' tempi del Vicerè Gaspare De Spes.

Il quarto, anch'esso di molta importanza—forse anzi il più importante di tutti—ci dà notizia degli ordini viceregi per la fortificazione del famoso monastero del SS.mo Salvatore, in previsione d'una invasione turchesca.

Nel quinto si riproducono i soliti ordini ai capitani d' armi delle principali terre dell'isola di star pronti, approvigionare per metter freno alla musulmana prepotenza.

Il sesto documento ordina che si paghino once cinque *in denari* e si forniscano dieci quintali di biscotto al nobile Giovanni de Nava, che colla fusta di padron Giacomo erasi recato a disporre l' armamento di Malta.

Il settimo, di minore importanza rispetto a' precedenti, ci dà pure qualche particolare non privo d'interesse sull'approvigionamento e sulla difesa di Malta, così esposta a' colpi del Musulmano; epperò parvemi potesse far compagnia agli altri.

L'ottavo parmi piuttosto notevole perchè ci dà notizia d'una flotta mandata dal Re di Castiglia nei nostri mari prevedendosi un'altra invasione turchesca. È una lettera del Presidente del Regno al Vice-segreto di Sciacca per la quale, a nome della Regia Curia, gli si ordina la confezione nella sua terra di quintali duecento di biscotti in servizio dell'armata.

Il nono documento concerne una deliberazione nel Sacro Regio Consiglio per la quale disponevasi che il Presidente Giovanni di Valguarnera recatosi nelle isole di Malta e Gozzo riferisse sui mezzi più atti alla loro difesa.

Nel decimo documento si accenna ad una nuova deliberazione del medesimo Sacro Regio Consiglio in vista degli straordinarj preparativi del Turco, per la quale, rinnovate le disposizioni del Vicerè De Spes, si dànno le norme della difesa ai Capitan d'armi della Costiera.

Nel documento XI trovo una curiosa notizia: l'ordine di pagamento di once cinque d'oro, e di prestazione di dieci quintali di biscotti nonchè d'una botte di vino a favore del padrone della fusta di Messer Antonio Ruffo, che portavasi alla Vallona, a spiarvi le forze e le mosse del Turco.

Il dodicesimo si ridurrebbe ad una *intima* di pagamento dello stipendio

assegnato al castellano di Pantelleria—intima abbastanza imperativa, esprimendovisi la volontà del Re, che gli stipendii fossero pagati regolarmente ad evitare nelle proprie milizie malumori, onde avrebbe potuto giovarsi il Turco.

Altri documenti di rilevante valore, in cui trovo particolari preziosi sulla flotta spagnuola che, agli ordini dell' Ammiraglio Villamari, era venuta nelle nostre acque per combattervi i Musulmani, pubblicherò presto a guisa d'appendice.

Non mi resta ora che augurarmi il benevolo compatimento degli eruditi per questo lavoruccio. Il quale, in fondo, non pretende essere altro che un saggio magro del molto che ci sarebbe a fare, frugando nei registri della *R. Cancelleria*, inesauribile miniera nel periodo fecondissimo su cui mi sono intrattenuto.

Dr. G. Pipitone-Federico.

DOCUMENTI

Ferdinandus etc.

Presidentes etc. Magnifico nicolao de leofante militi ditti regni Sicilie thesaurario, consiliario ac regenti ejus officium, fidelibus etc. Attendendo chi lo Illustri presidenti di valguarnera nostro collega si havi di conferiri per grandi serviciu di la sacra regia Majestati et beneficiu di quisto regno in la chita et insula di Malta, per ordinari quillo sarra necessariu in defensionj di lo dicto regno di la armata di lo gran turcho, di la quali si dubita non vegna ad invadirj lo regno preditto; et ipsu Illustri havj ad conduchirj cum ipsu lj trunbetti chi su in curti, et sia necessariu alcuno trumbetto staya apud alterum; è statu acordato chi antonj pery, tronbetto, staya cum lo Illustri presidentj di Sancta pau. havimo provisto chi per aliqualy suo occurrimento li siano dati de pecuniis regie curie unci duj. pertanto vi dichimo et comandamo expresse quatenus de pecunijs regie curie ad vestras manus perventis seu perventuris digiati dary et pagarj a lo preditto antonj li prefati unci duj, recuperando la prisenti cum apoca de soluto. datum in clarissima civitate cathanie die XXI mensis januarij iij Indicionis MCCCCLXXXIIII. Ramon de sancta pau. johannes de valguarnera.

Jacobus bonannus
Vidit gaspar.
Vidit jacobus russu, pro fisci patrono.
Joannes adam, Regius locumtenens conservatoris.
Vidit bernardus, Regens thesaurariam.

Domini presidentes mandaverunt mihj joanni de carbone pro magistro notario. visa per jacobum bonannum, magistrum rationalem; gasparem; jacobum russu, pro regij fisci patrono; johannem adam locumtenentem in officio conservatorie; et bernardum regentem thesaurarium.

(*Dal reg. della R. Cancelleria di N. 156, fol. 108*).

II.

Ferdinandus etc.

Presidentes etc. Magnifico viro nicolao de leofante militi dictj regnj Sicilie

thesaurario seu dictum officium regentj Consiliario et fidelibus regijs dilectis salutem. Comu sapiti li jorni passati fu accordatu per lu Sacru regiu consiglu nuj jnfrascriptj presidenti joanni di valguarnera ni divissimo personaliter conferirj jn la chitati et insolj di malta et gozu, per vidirj et providirj di repararilj ne forte vinissi armata di lu turcu per quilli dampnificarj et invadirj. Nui predictu presidenti, per serviciu di la sacra regia magestati et beneficiu di quistu regnu, per adimpliri quillo chi per lu dicto consiglo avia stato accordatu nj condussimo jn la chitati et insolj predicti cum duj galiotj et una caravella, jn fra li quali fu la galiota di lu nobili joanni di nava, la quali fichimu ante nostrum recessum succurrirj duj volti, per vuj dictu regenti, di unci X in dinarj et di cantara chinquanta di biscotu. Et essendo in presenciarum retornatj in quista chitati di li dictj insolj lu dictu nobili patruni di galiotta, cum grandi jnstancia ni ha dimandatu la satisfacioni di li servicij predicti, parendoni cosa justa, sua peticionj remissimo quisto negociu a lu magnifico joannj adam regiu locumtenentj di conservaturj et a vui predictu regenti vidissivu et determinassivo quillo vi parissi darj a la fusta predicta, actento chi ha vacato jn serviciu di la regia curti circa missi (sic *per* misi) quattro. Et visto per lu dictu magnifico et vuj lu serviciu di la dicta fusta, jn la qualj lu dictu nobili joanni continuamenti ha statu personalimenti lu dictu tempu vi ha parsu darichi unci sidichi et tar. XVIII in dinarj et cantara vintj di biscotu; pertanto vi dichimo et comandamo expresso chi di qualsivogla dinarj di la regia curtj pervenuti et da perveniri in vestro putiri digiati dari et pagari a lu dictu nobili joanni di nava li prefatti unci sidichi tar. XVIII et li dicti cantara vinti di biscotu de biscotis regie curie in hac civitate existentibus, comprisi pero li cantara chinqui chi foru fatti in la terra di augusta. Recuperando la prisenti cum apoca de soluto, quoniam hujusmodi tenoris. comandamo a li magnifici mastri racionali et conservaturi di lu regiu patrimoniu et a lu dictu regiu locumtenenti chi exibendulj vuj la prisentj et apoca predicti in exitu di vestri cunti vi digianu admictirj et acceptarj li quantitati predicti senza dubiu et condicionj alcuna. Datum in clarissima civitate Cathanie XXVI aprilis III Indicionis. Ramon de sancta pau. johannes de valguarnera.

vidit guido
vidit gaspar
jacobus russu, pro fisci patrono
johannes adam, Regius locumtenens conservatoris.
Bernardus regens thesaurariam.

domini presidentes mandaverunt michi jacobo madalena pro magistro notario. visa per gasparem jacobum russu pro fisci patrono guidonem, johannem adam regium locumemtenentem conservatoris et bernardum regentem thesaurarium.

(*Dal reg. della R. Cancelleria di n. 156, fol. 186*)

III.

Ferdinandus etc.

Presidentes etc. Magnifico viro Joannj de Statella baronj castrj mongilinj consiliario regio dilecto, salutem. Essendo nuj noviter certioratj et advisatj per diversi vij et parti lu gran turcho hoc prisenti anno priparari et fari uno grandissimo preparatorio di armata tanto maritima quanto terrena, assay pluj di quillo havia fatto so patrj; et ancora a la Vilona erano multj galey, fusti et palandrej li quali si mettiano jn ordinj et la fama era per invadirj la pugla et ancora quisto regno; et volendo nuj exequirj li comandamenti lj qualj tenimo da la sacra regia majestati circa lu darj ordinj a la tutela et defensa di quisto so fidilissimo regno, maxime per lu carrico tenimo a lu presenti di lu guberno, et regimento di quillo per partj di ipsa maiesta; nj parsi convocarj li princhipalj prelatj et magnatj di lo regno, li quali ajustatj foro jn quista terra, dandolj nuj notitia di li cosi predittj cum effecto di havirj loro parirj et consigli di quillo per nui si divia exequirj et farj; discusso eodem negocio innantj nuj in sacro regio consilio fu nemine discrepante acordato et concluso divirisi renovarj li provisionj et ordinj ja fattj per lo Illustri Signurj don gaspar de spes vicere di quisto prefato regno et havimo ja dato ordinj et provisto chi ly capitaney di armj hajano ad exequiri lj commissionj et ordinj ad ipsi dati.

Et pertanto confidando nuj di vestrj virtutj, legalitatj, sufficientia et legalitatj comu ad quillo chi ab experto conoximo esseri affectatissimo et zellantissimo a lo servicio di lo serenissimo signurj re nostro signurj et beneficio di quisto su regno, tenore presentis vi havimo creato, electo, deputato et ordinato capitano di armj jn la terra di tauormina et so districto, commandandovi expressamenti chi jnfra termino di jornj XV, numerandi a die presentationis presencium, vi digiatj conferirj in la ditta terra et su distritto et illa intendirj cum omni studio, diligencia et vigilancia ac etiam sollecitudinj in tutto quillo chi necessario sarra per la tutela et defensa di la ditta terra et distritto, per forma chi mediantj vestro bono ordini siano da omni invasioni preservati, exequendo vuj ad unguem tutti lj cosj contentj et declaratj jn lj capitulj et memorialj li qualj cum la prisenti vi sarranno dati et consignati et quilli vi tramectimo. Dandoni continuo per vestrj literj particularj aviso di quillo per vuj in vim presentis commissionis sarra exequto et facto. Exequendo vuj tuttj lj cosi predittj cum effectu ca vi damo, in quisto, cum incidentibus, emergentibus et connexis, amplissima potestas ac jurisdicionj civilj et criminalj ac vices et voces nostras per presentes per la qualj comandamo ad tutti et singulj officialj et persunj di la ditta terra et so distrittu presentj et futurj ad cuj spetta et la prisentj sarrà prisintata chi in

exequtione omnium et singulorum premissorum et in tutto quillo et quanto per vui sirranno riquisti et comandatj vi digiano obedirj, assistirj et favorirj comu a la nostra propria persuna, et di zo non fazano modo aliquo lu contrario per quanto la grazia regia hanno cara et jn la pena di confiscacioni di tutti loro benj et altri penj arbitrio nostro reservatj desiderano non incurrirj. Datum in terra calatagironi die XXV mensis novembris, III Indicionis, MCCCCLXXXIV. Ramon de sancta pau. joannes de valguarnera Vidit bernardus Regens thesaurariam.

Domini presidentes mandaverunt mihi antonio Sollima, locumtenenti et magistro notario in officio prothonotari; et vidit eam bernardus pro thesaurario.

Similis provisio capitanie armorum facta in persona domini calcerami de caro, baroni castri montis clari, prout jlla que directa fuit magnifico baroni castri munjilinj pro terra leocate, sub eisdem signis dato et mandato.

Similis provisio capitanie armorum, pro felici urbe panormi, facta in persona illustris et fidelissimi don henrici de vigintimilijs, marchionis girachj et admiratus hujus regnj prout jlla que directa supradicto magnifico baronj munjolinj, sub eisdem signis dato et mandato.

Similis provisio capitanie armorum, pro terra termarum, facta in personam magnifici don joannis de vigintimilijs domini gratteri, prout illa que fuit super directa magnifico baroni munjolinj, sub eisdem signis, dato et mandato.

A tergo si legge: "nota quod per mortem dicti don Joannis fuit data ista capitania armorum terre termarum magnifico barnabe gaytano, domino terrarum castrinovj et vicarj, cui facta fuit similis commissio. Datum Cathanie XXX° marcij III Indicionis sub signo Ramundo de sancta pau et mandato. dominus presidens mandavit mihi petro cavaleri, ob absenciam prothonotarij et ejus locumtenentis.

Similis provisio capitanie armorum pro terra terrenove facta. fuit diretta joanni antonio de Siragusijs, militj, prout illa que directa fuit baroni munjolinj, eisdem signis dato et mandato.

Similis provisio capitanie armorum pro terra trahine fatta, fuit diretta magnifico baronj gaglanj, prout illa que directa fuit magnifico baronj munjolinj, sub eisdem signis dato et mandato.

Similis provisio capitanie armorum pro terra narj fatta, fuit diretta magnifico bartholomeo de monteaperto militj, prout illa que diretta fuit magnifico baronj monjolinj, sub eisdem signis dato et mandato.

Similis provisio capitanie armorum, pro terra calataxibetto fatta, fuit diretta magnifico friderico isfar, prout illa que diretta fuit magnifico baronj monjolinj, sub eisdem signis dato et mandato.

Similis provisio capitanie armorum pro civitate cefaludi fatta, fuit diretta magnifico baronj ysnellj, prout illa que diretta fuit magnifico baronj munjolinj, sub eisdem signis dato et mandato.

Similis provisio capitanie armorum pro terra castri regalis fatta, fuit diretta

magnifico jacobo rizicio, prout illa que diretta fuit magnifico baronj munjolinj, sub eisdem signis dato et mandato.

Similis provisio capitanie armorum pro territorio pactarum et ejus districtus fatta, fuit diretta baronj terre sinagre, prout illa que diretta fuit magnifico baronj munjolinj, sub eisdem signis dato et mandato.

Similis provisio capitanie armorum pro terra randacij fatta, fuit diretta magnifico viro joannj spatafora baronj malecti, prout illa que diretta fuit magnifico baroni munjolini, sub eisdem signis dato et mandato.

Similis provisio capitanie armorum pro terra sutere fatta, fuit diretta magnifico joannj lugarrettu baroni raxalmuti, prout illa que diretta fuit magnifico baronj munjolinj, sub eisdem signis dato et mandato.

Simil provisio capitanie armorum pro terra corilionis fatta, fuit diretta magnifico baronj ciminne, prout illa que diretta fuit magnifico baronj munjolinj, ut supra, sub eisdem signis dato et mandato.

Similis provisio capitanie armorum pro terra nicoxie fatta, fuit diretta magnifico viro pero poncio russu baronj terre ciramij prout illa que diretta fuit, ut supra, magnifico baronj munjulinj sub eisdem signis dato et mandato.

Similis provisio capitanie armorum pro terra Sancte lucie fatta, fuit diretta magnifico viro johanni beneditto de romano, prout illa que diretta fuit, ut supra, magnifico baroni munjulini, sub eisdem signis dato et mandato.

Similis provisio capitanie armorum pro terra salem fatta, fuit diretta magnifico baronj terre partanne, prout illa que diretta fuit, ut supra, magnifico baronj munjolinj, sub eisdem signis dato et mandato.

Similis provisio capitanie armorum pro terris capiczi et mistrecte fatta, fuit diretta magnifico baronj motto de fermo prout illa que diretta fuit, ut supra, magnifico baronj munjulini sub eisdem signis dato et mandato.

Similis provisio capitanie armorum pro terris et locis di la costera fatta, fuit diretta magnifico joanni sallinbenio marchisio baronj terre scalette, prout illa que diretta fuit magnifico baronj munjulini, ut supra, sub eisdem signis dato et mandato.

Similis alia fatta, fuit diretta magnifico viro henrico russo primogenito magnificj baronis ciramj in terra policij. sub eisdem signis dato et mandato. datu cathanie VII madii III Indicionis.

Similis provisio capitanie armorum pro invittissima civitate drepanj fatta, fuit diretta magnifico comitj de rigio, prout illa que diretta fuit ut supra magnifico baronj munjulinj, sub eisdem signis dato et mandato.

Similis provisio capitanie armorum pro terra castrijohannis fatta, fuit diretta magnifico francisco de vigintimilijs baroni raujoannis prout illa que diretta fuit magnifico baroni munjulini, sub eisdem signis dato et mandato.

Similis provisio capitanie armorum pro terra ramette fatta, fuit diretta magnifico viro nicolao de bonfilio de nobili civitate messane, prout illa que diretta fuit magnifico baronj munjulinj sub eisdem signis dato et mandato.

Similis provisio capitanie armorum, pro terra terrenove fatta, fuit diretta nobili guillelmo ramundo de somagla, prout illa que diretta fuit magnifico baroni munjolinj sub eisdem signis. Datum cathanie XVIIII januarij III Indicionis et sub eodem mandato.

Similis provisio capitanie armorum pro terra calatagironj fatta, fuit diretta magnifico carulo de gravina, baronj palagonie, prout illa que diretta fuit dicto baroni munjulinj sub eisdem signis Datum cathanie XV januarij, III Indicionis et sub eodem mandato.

(*Dal reg. della R. Cancell. di n. 154, fol. 185, 186, 187.*)

IV.

Ferdinandus etc.

Presidentes etc. Nobili spate de constancio, regio fideli dilecto salutem. Intendendo nuj per servicio dila sacra regia magestati, tuicionj et defensa dilu magnu monasterio di lu santu Salvaturi lingue fari nobilis civitatis messane, per esseri maxime stimato et posto ad locu maritimo et periculusu, per forma chi quando, quod absit, fussi jnvasu et prisu jndi succediria lu unjvirsalj dampnu di la cristiana religionj et fidi et di tuctu quisto regnu; habita super hijs matura deliberacione sacri regij consilij, maxime per li continuj et cumulati licteri nj hannu scriptu et suplicato li spectabilj et magnifichi stratico, capitaneo di armi et jurati di la prefata nobilj citati; havimo provisto chi supra li jntroyti di li abbacij grechi si digiano rescotirj jnfinj ad summa di unczi chento ad effectu di potirisi comperarj jnfinj ad summa dj dudychj passavolanti quactro bonbardi grossi, et ordinarj la guardia di dudichi conpagni per missi tri, et per darisi complimentu effectivu a lu dictu negociu vi dicimo commictimo et comandamo chi, acceptis presentibus, vi digiati personaliter conferiri per li citati, terri et lochi contenti jn lo vestro memorialj, lu quali die subscripto vi havimo factu expedirj, et digiati requidirj jujungiri et nostri ex parte comandarj li venerabilj abbatj et altri possesurj di abbacij et beneficij grechi ad divirj jnfra termini di jornj octu peremptorie havirj trasmiso a lu bancu dilu nobilj dilecto regio petro mirulla li integri rati ad loru contingenti secundu la continecia dilu dicto vestro memoriali, ad nomu videlicet dili dicti stratico, capitaneo di armj, jurati et secreto, altalchi per loro manj talj dinarj si haiano di convertiri ut supra; et si, clapsi li termini predicti, vui scovriritj li dicti venerabili abbati, beneficialj oy altrj arrendatarij essiri pigrj oy renitenti ali dicti paga-

8

menti, tali casu senza alcunu conputu procediriti ali effectivj exequcionj, per forma chi li dicti rati siano integramentj depositati alu bancu predicto, et di vostri travagli jornati et spisi per lu tempu vachiriti per la regia curti, vi providirimo per forma restiriti contenti, et per lu tempu vuj vachiriti legitime contra li dicti abbati, arrendatarij et beneficialj vi farriti pagarj li vostri jornati, dum in premissis legitime vacaveritis, usandu in quisto vestra bona diligencia et sollicitudinj, como per lo regio servicio si requedi et di vuj ben confidamo. comandando per has easdem ad tucti et singuli officialj et persunj eiusdem regnj chi in premissorum exequcione cum dependentibus, emergentibus et connexis vi digianu assistiri et obedirj ac prestarivj tuctu ajutu e jndrizu et favurj per cui saranno requesti et opus fuerit, sub pena florenorum mille regio fisco applicandorum. data in clarissima civitate cathanie XII februarij III jndicionis. Ramon de sante pau.

Domini presidentes mandaverunt michi antonio sollima, locumtenenti et magistro notario in officio protonotarij; et vidit eam bernardus pro thesaurario.

(*Dal reg. della R. Cancell. di n. 144 fol. 30*).

V.

Ferdinandus etc.

Presidentes etc. joannj de xiclj, regio porterio dilecto, salutem. havendo nuj noticia chi lu jmmanissimo turcho fa preparatoriu di grandissima armata et exercitu maritimo et terreno; dubitando ne forte venissi ad invadirj quisto regno, cum deliberacione sacrj regij consilij havimo provisto et ordinato ly capitanej di armj divirisy conferirj inli chitati et terrj di li qualj havimo carrico, et providiri circa la municione et reparj di quillj secundo jn lj nostrj provisionj aly dittj capitanej direttj et memorialj largamente si contenj; li quali provisioni et memorialy cum vuj vi portati ad effeto di psesentarili aly dittj capitanej di armj, et etiam altrj provisionj et memorialy direttj alj Illustrj spectabily et magnifici marchisi, contj et barunj. pertanto volendo cum omnj celerita jn talj ardui fachendi concernentj lu servicio dilonnipotentj dio et dila sacra regia magesta et universalj beneficiu di quisto regno si haia a darj optimo expedimento, havimo provisto et per la prisenti vi dichimo, committimo et comandamo chi, conferendovj in tutti ly chitati, et terrj et lochi di lo regno ad vuj datj per memorialy, digiatj presentarj lj ditti provisioni alj dittj capitanei di armj et ad chischiduno di loro ad cui su direttj, et etiam ly altri chi su diretti aly dicti marchisi, contj et barunj; et jn dorso presentis particulariter notireti la presentacioni dily dittj provisionj, videlicet lu jorno et ad cui et innantj di cuj, et jn redditu vestro nj prisintiritj la

prisenti cum ly dittj notamentj. jnsuper vi comandamo chi jn tuttj chitatj et terry et lochi continenti julu vestro memorialy digiati farj emictirj banno puplico jn lj lochi solitj et consuetj; chi tuttj Illustri, Spectabilj, magnifici et nobilj marchisi, conti, baruni, pheudotarij et persunj chi tenino renditj per lj qualj su obligati alo servicio militarj, si digiano cum omni celerita et pristiza, lassando omnj altra fachenda, mectirj jn ordinj dy gentj, cavallj et armj secundo su tenuti et obligati a lo ditto militarj servicio, et secundo la forma di loro privilegij per forma lu primo jorno di marzo proximo futuro ad omnj nostra simplichi riquista si hajano a trov. rj benj in ordinj et in punto di gentj, armj, cavallj, senza mancarilj cosa alcuna necessarij ala guerra et misterij di armi, sub pena statuta in costitucionibus regni, et alia contra morem nostro arbitrio reservata; atalchi succedendo lu casu, quod absit, di invasionj di turchj; si poza viriliter resistirj a loro crudelita et jnhumanita, considerato jn quisto tondi lu serviciu dilo nostro redempturi et salvaturj, exaltacionj di sua catolica cristiana fidi et conservacionj di lj proprj persuni, muglerj, figlj, statu et substancia di chascidunu; perchi speramo jn la divina clemencia comu fauctori et defensaturj di la catholica fidi et jn la animosita di tutti magnatj nobilj et altrj generalj persuni di quisto regno, non solum resistirj contro tali perfidi jnimici ma totaliter fugarilj et detenirj triumphanti victoria, exequendo ly cosi predittj cum effecto et cum omnj sollicitudinj et diligencia, comu per servicio regio si riquidi et di vuj confidamo; lj quali bannj notiretj jn dorso presentis; notando lu jorno, et in quilli chitatj et terrj et lochj chi sarranno stati promulgatj. etiam talj bannj farretj notarj jn actis curie capjtan. dj tuttj lj chitatj et terrj et lochi; et in reddito vestro nj portiretj li copij dandonj in premissis exequendis cum suis dependentibus, emergentibus et connexis auctoritate et plenaria potestate, ac vices et voces nostras proponentes per quas mandamus ad tuttj et singulj predittj Illustri marchisi, contj, barunj, officialj et persunj dj lo regno etc. chi in exequcione premissorum vi digiano prestarj loro aiuto jndrizo et favurj necessario, pro quanto gracia regia eis cara est, et penam florenorum mille cupiunt evitare. Datum jn terra calatagironis die xxv mensis novembris, e III Indicionis MCCCCLXXXIIII. Ramon de sancta pau. Joannes de valguarnera.

vidit bernardus Regens thesaurariam.

Dominj presidentes mandaverunt michi antonio sollima, locumtenentj magistro notario in officio protonotarij, et vidit eam bernardus pro thesurario.

Similis provisio seu commissio facta, fuit directa antonio pistunj, regio porterio, pront illa que directa fuit, ut supra, johannj de xiclj, regio porterio, ad dandum et assignandum certas provisiones cum memorialibus capitaneys armorum super facto turcorum, sub eisdem signis, dato et mandato.

Similis provisio seu commissio facta, fuit directa antonio de belbruno regio porterio prout illa que directa fuit, ut supra, joannj de xicli, regio porterio, ad dandum et assignandum certas provisiones cum memorialibus capitaneys armorum super facto turcorum, sub eisdem signis, dato et mandato.

Similis provisio seu commissio facta, fuit directa antonio laxays, prout illa que directa fuit, ut supra, johannj de xiclj. regio porterio, ad dandum et assignandum certas provisiones cum memorialibus capitaneys armorum super facto turcorum, sub eisdem signis, dato et mandato.

(Dal reg. della R. Cancelleria di n. 154 f. 184).

VI.

Ferdinandus etc,

Presidentes etc. Magnifico nicolao de leofante militi dictj regnj sicilie, thesaurario seu eius officium regenti, Consiliario, et fidelibus regijs dilectis salutem. per grandi serviciu di la regia Maiestati et beneficju di quisto so fidilissimo Regno, ni conferimo de proximo in la chitatj et insula di malta, per darj ordinj di municionj et di altri cosi necessarij tantu per lu castello quanto per la dicta chitatj et insula ne forte la armata di lu gran thurchu vinissi in dicta insula; et la fusta di lu dictu magnificu misser johanni di nava veni in nostra comitiva; havimo provisto, cum deliberacione sacri regij consilij; chi sianu datj a la fusta predicta unci chinqui jn dinarj, et cantara dechi jn biscoti per so succurso per tanto. vi dichimo et comandamo expresse quatenus alo dicto misser johannj, oy alu patrunj zamy la dicta fusta, de pecuneis regie curie ad vestras manus proventis seu proventuris digiatj darj et pagarj li predictj unej chinquj, et de biscoctj superius regie curie penes vos existentibus li darriti li dicti cantara decchi di biscocto. Recuperando la prisenti cum apoca de consignato et sic ultra altrj dinarj et biscoctj li su stati datj.

Datum cathanie die xii mensis marcij III Indicionis 1484. Ioannes de Valguarnera.

Vidit franciscus de francisco.
Iacobus russu, pro fisci patrono.
Ioannes adam, regius locumtenens conservator.
vidit bernardus, regens thesaurariam.

Dominus presidens mandavit michi johanni de carbone, pro magistro notario. Visa per bernardum regentem thesaurariam, et deinde per Franciscum de francisco, jacobum russu et johannem adam.

(Dal reg. della R. Cancelleria di n. 156 f. 161 r.)

VII.

Ferdinandus etc.

Presidentes etc. magnifico viro nicolao de leofante militi dictj regnj Sicilie thesaurario, seu dictum officium regentj, consiliario et fidelibus regijs dilectis salutem. noviter havimo facto accactarj per opu et municionj di lu castellu di la chitati et jnsola di malta da lu nobili antoni yallivrera tavuli de czappinu duichento per preczu di unci trj et tarj sei. per tanto vi dicimo et comandamo expresse chi de quali si vogla dinarj di la regia curti pervenuti et da pervenirj jn vestru putirj digiati darj et pagarj alu dictu antonj li prenominati unci trj, tarj sei per lu preciu di li dicti tavuli, li qualj li divj assignarj ala marina di calatabiano a lu magnifico johannj di nava Castellano de lu dictu castellu oy a soi procuraturj recuperando la presenti et apoca de soluto. Datum cathanie die XXVIII aprilis III Indicionis. Ramon di sancta pau. Johannes de Vaiguarnera.

Joannes adam Regius locuntenens, consiliarius.

Vidit bernardus, Regens thesaurariam.

Domini presidentes mandaverunt michi jacobo madalena, pro magistro nothario. Visa per joannem adam, Regium locuntenentem, conservatoris et bernardum regentem thesaurariam.

(*Dal reg. della R. Cancell. di N. 156 f. 193 r. 194*).

VIII.

Ferdinandus etc.

Presidentes etc. Nobili Vicesecreto terre Sacce regio fideli dilecto salutem. lu Serenissimu Signurj re nostru Signuri per sua litera scrivi et comanda si faczano in quisto regno biscotti cantara milli oy, milj et chiucuchentu, ad opus et per l'armata maritima manda sua magesta di castella in quisto regno per li novi di la armata si dichi fa lu gran thurcu, et dubitasi non invadissi quistu regnu. et volendu nui, comu ni è debitu, deduchiri ad effectiva execucionj li regij comandamenti havimo provisto, cum deliberacione sacri regij consilij, chi in quista terra di xacca faczati fari vui pro regia curia cantara duichentu di biscotu ad opus predictum. propterea vobis dicimus et mandamus expresse quatenus di qualsivogla dinarj di la regia curtj, vestri vicesecretiatus officij proveniendis et

proventuris in posse vestro faczati fari li dicti cantara dujchentu di biscotu comperando lo frumentu necessario a la confecioni di lu biscotu predictu a lu prezu vi porreti convenirj cum li vinditurj, ad utilitatem cuius intervenendo cum vui tantu in lu prezzu di lu dictu frumentu comu in li altri spisi necessarij circa confecionem dictorum biscotorum lu nobilj viceportulano di quissa terra, lu credinzeri vestrj officij facendo fari di li spisi predictj particulari quaternu approbatu da li predictj viceportulano et credencerj; et di li solucioni chi farriti recuperarjli apochi oportuni et in quisto non connectiri dilacioni alcuna, ca per la prisenti comandamo a li magnificj eiusdem regnj mastri racionalj et conservaturj regij patrimonij, seu ejus in officio regio locumtenenti, chi in exitu di vestru cuntu vi digianu admictirj et aceptarj quillu spindiriti pro confecione biscotorum predictorum. restituis presente dictis apocis et quinterno aprobato, ut supra, sine dubio et condicione aliqualj. datum in clarissima civitate cathanie die VI mensis madij III Indicionis MCCCCLXXXV. Ramon de santa pau. joannes de Valguarnera.

Vidit bernardus regens thesaurariam.

domini presidentes mandaverunt michi antonio sollima locumtenentj et magistro notario in officio prothonotarij, et vidit eam bernardus regens thesaurariam.

(*Dal reg. della R. Cancell. di n. 156, f. 194*).

IX.

Ferdinandus etc.

Presidentes etc. Magnificis viris eiusdem regni, magistris racionalibus et conservatorj regij patrimonij eiusque in officio regio locumtenentj salutem. Comu sappitj li jornj passatj fu accurdatu per lu sacru regiu consiglu nuj infrascriptu presidentj joan di valguarnera nj duvissimu personaliter conferirj jn la chitati et jnsolj dj malta et gozu per vidirj et providirj di li cosi necessarij per reparacionj di quillj ne forte armata di lu gran turchu vinissi per danificarj et jnvadirj li dictj Insoli. Nuj predictu presidentj, per serviciu di la sacra regia magestati et beneficiu di quistu regnu, per adimplirj quillu chi per lu dictu consiglu havia statu accordatu, nj cundussimu jn la chitatj et jnsulj predictj cum duj galiotj et una caravella, jnfra li quali fu la galiota di lu nobili joannj salvu spatafora, la quali fichimu ante nostrum recessum succurrirj di dinarj et biscotu

in dui voltj et unci sidichj et cantara chinquanta di biscotu per manu di lu nobili bernardu di munfortj, rigentj la regia thesauraria vigore duorum nostrorum mandatorum. et essendo nuj jn la terra di augusta per andarj ali dictj insolj accordamu jn la dicta terra hominj vintj unu per arinarj la dicta fusta, a li qualj fichimu darj et pagarj per la manu dj lu nobilj regiu dilectu antonio Sollima, locumtenentj et mastru notario jn lu officio di prothonotaru, lu qualj havia carricu di la regia thesauraria jn li insolj predictj, nomine dictj regentis, uncj dichiseptj et tarì v, et altra uncia una tarì vintj per cantara chinquj di biscotu, et jn li jnsulj predictj fichimu dari a lu dictu patrunj, per manu di lu dictu locumtenentj di prothonotaro, per diversi vituagli et cosi per la dicta galiota unci dechi tarì xviiii grana iiij, et unci quatru tari xxi per cantara dudichi di biscotu. et returnatj chi fomu jn quista chitatj lu patrunj di la galiota predicta nj fichi grandj instancia lu fachissimu satisfarj et pagarj per lu tempu chi avia vacatu et servitu per misi trj in serviciu di la regia curtj; di la qualj cosa remisimu questu negociu a vuj predictu regiu locumtenenti di conservaturj divissivu vidirj quillu chi juste et debite lu dictu patruni divissi havirj cum parirj di lu qualj provitimu fussiru datj et pagatj a lu dictu patruni per manu di lu dictu regenti uncj xii iu dinarj et altri uncj quatro per cantara dudichi di biscotu et cussi su statj spisi et pagatj a lu dictu patruni di galiota tantu per manu di lu dictu nobilj locumtenentj di prothonotaro, nomine regie curie, quanto per manu di lu dictu regentj la regia thesauraria unci chinquanta, tarì v, grana iiii, ultra li supradicti dinarj et biscotu chj ante nostrum predictum recessum per duj nostri commandamentj chi foru dactj, lu prefatu nobilj regenti la regia thesauraria nj ha supplicatu vulissimu comandari farilj acceptarj di li dicti unci L tarì v grana iiii spisi per modum ut supra. per tanto parendonj justa supplicacione per la prisentj vi dichimu et comandamo expresse chi mictendosj lu Magistro regiu thesaurerj cum lu predictu so regentj per exitu in lu so cuntu annj presentis li prefatj uncj L tarì chinqui grana iiii per ipsu regentj et lu dictu nobilj locumtenentj di prothonotario, spisi et pagatj in lu modu supradictu, quillj chi digiatj, ad solam restitucionem presencium et apoce dictj patronj galeote, admictirj et acceptarj senza dubiu et condicioni alcuna quum de his omnibus claram noticiam et conscienciam habemus. Datum in clarissima civitate cathanie die xxvii mensis aprilis, III Indicionis mccccLxxxv. Ramon de sancta pau. Ioannes de Valguarnera.

Vidit gaspar.
Vidit guido.
Vidit jacobus russu, pro fisci patrono.
Joannes adam Regius locumtenens, Cons.
Bernardus regens thesaurariam.

Dominj presidentes mandaverunt mihi jacobo madalena, pro magistro notario. Visa per gasparem, guidonem, jacobum russu, joannem adam Regium locumtenentem conf; et bernardum, regentem thesiurarjam.

(*Dal registro della R. Cancelleria di n. 156, fol. 184 r. 185-185 r.*)

X.

Ferdinandus etc.

Presidentes etc. Magnifico sallimbeni di marchisio militi, baronj terre scalecte, consiliario etc. essendo nuj noviter cerciorati parti et advisatj per certi vij et parti lu gran turcho hoc presenti anno preprarj et farj uno grandissimo preparatorio di armata tanto maritima quanto tirrena assai plui di quilla havia facto so patrj, et ancora comu ala vilona erano multi galei, fusti et palandarcy li quali si mectiano jn ordinj et la fama era per jnvadirj la pugla et ancora quisto regno; et volendo nuj exequirj li comandamenti li quali tenimo di la sacra regia Maiestati circa lu darj ordinj ala defensa di quisto fidelissimo regno, maxime perlu carrico tenimo al presenti di lo guberno regimento di quillo per partj di ipsa Maiestati; ni parsi convocarj li principalj prelatj et magnatj dilo regno li qualj ajustati foro ala terra di calatagirunj dandolj noticia dilj cosi predittj ad effectu di haviri loro consiglo et parirj di quillo per nuj si divia exequirj et farj. Et discusso eodem negocio jnnantj a nuj in sacro regio consilio, fu, nemine discrepante, acordato et concluso divirisi renovari li provisionj et ordinj ja fattj per lu Illjustri Signuri don gaspar despes vicere di quisto regno; et havimo ja provisto et dato ordinj chi li capitani di armi hajano ad exequirj li commissionj ad ipsi dati. ea propter confidando nuj di vestra virtuti legalitatj, sufficiencia et ydonietati, comu quillo chi ab experto cognoximo essery affectionatissimo et zellentissimo dily servicij di la sacra regia Maiestati et dilo universali beneficiu di quisto so regno, tenore presencium vi havimo creato, electu deputato et ordinato Capitano di armj di li lochj et terrj dila custera, videlicet dila forza diagro, sarnico cum tuttj soi casalj, limina, mandanichi, flumj dinisi alj et gitala et tuttj loro territorij; comandandovj expresse chi jnfra termine di jornj XV a die presentacionis presencium enumerandi vj digiati conferirj jn li dicti lochi et terrj et loro territorij; et illa intendirj cum omni studio, diligencia et vigilantia in tutto quillo necessario sarra per la tutela et defensa dilj dittj terri et lochi; per forma chi medianti vestro bono ordinj siano da omni jnvasioni preservati exequaendo ad unguem tutti li cosi contenti et declarati in li capituli et memorialj li qualj vi havimo commiso dandonj di continentj aviso di quillo per vuj circa premissa si havira exequto et fatto Tribuendovi licencia chi quando bisognassi retornarj a casa vestra oy conferirioj ad altra parti necessaria lassando vui carricu exequirsi li cosi supraditti ad... oy persunj jdoney libere lu pozatj fary, et ali lochi undi alo prisenti non vi potissivu conferiri providireti chi ly magnifici barunj et gubernaturj dilj loch et terrj preditti diginno cum tutta celerita exequirj la continencia et tenurj dily capituli vi havimo trasmisu dily quali vuj lj digiati mandarj li copij curando vuj sollicita-

rilj et haviri aviso di quillo haviranno fatto. comandandoly digiano starj ad tutta vestra ordinacionj et riquista; et premissa exequiriti cum effectu quam per presentes cum dependentibus, emergentibus et connexis vindi concendimo et damo sufficientissima potestate cum juridicionj tanto civilj comu criminalj, nec non vices et voces nostras. comandando per presentes ad tuttj et singuli magnifici barunj locumtenenti, officialy et persuni dilj terry et lochi preditti chi jn premissorum omnium exequcione vi digiano assistirj et obedirj comu aly nostrj proprij persunj, et eodem modo vi creamo capitaneo di armj jn la terra vestra di la scalecta et soy casaly, comandando nec minus alj ditti magnifici barunj dily terri et lochi predittj nec non locumtenentj et officialy et persunj dily ditti terry et ad vuj et aly vestri virranno in vestra conpagnia vj digiano darj lj posati honorati et ad vuj conducenttj nec non farivj darj lj victuagli et altri cosi necessarij cum lj vestri dinarj, guardandosi modo aliquo temptari inde lo contrario per quanto hanno cara la gracia dila ditta sacra regia Magesta et a la pena di confiscationj di loro benj et altri peny nostro arbitrio reservat jregio fisco applicando desiderano non jncurrirj. Datum in clarissima civitate catanie die XXV decembris XIII jndicjtionis. Ramon de sancta pau. Ioannes de Valguarnera.

Vidit bernardus, regens thesaurariam.

Domini presidentes mandaverunt mihi antonio Sollima, locumtenenti, magistro notario in officio prothonotarij. Vidit bernardus, pro thesaurario.

(*Dal reg. della R. Cancelleria di n. 154, f. 234 r.*)

XI.

Ferdinandus etc.

Presidentes etc. Magnifico Joannjs henrico de stayti militj, secreto et magistro procuraturi nobilis civitatis messane, Consiliario etc. Noviter havimu, cum deliberacione sacrj regij consilij, provisto chi a lu patruni di la fusta di lu magnificu misser antoniu ruffu sianu consignatj jn dinarj unci chinqui, una bucti di vinu et cantara dechi di biscocti a lu quali de nostra licencia havitj accordato darili per conferirisi cum la dicta fusta ala Vilona, otranto et altrj partj per advisarj di nova certa di la armata di lu gran thurchu. per tanto vi dichimu et comandamo expresse chi de pecunijs regie curie vestri secreciatus officij presentis annj digiatj darj, pagarj et consignarj li dicti unci chinquj et la dicta bucti di vinu et cantara dechi di biscocto, accactandolj de dictis pecunijs

per quillu meglu preczu chi troviritj ad curie utilitatem; quibus consignatis dicto patrono, lu digiatj quam primum mandarj ju li dictj partj supra declaratj. Comandandolj di nostra partj chi, investigando diligenter di la dicta armata, dejnde si digia conferirj a nuj per darinj adviso di li cosi premissi, et in quisto usarj vestra diligencia constumata comu da vui summe confidamo. Recuperando pro vestrj cautela la prisenti cum apoca de soluto et consignato. Quinni comandamo ali magnifici mastrj racionalj et conservaturj di lu regiu patrimoniu et a lu locumtenentj di so officiu, chi, tempore vestrj raciocinij, vi digiano admictirj et acceptarj per exitu di vestru cuncto tantu li dictj uncj chinqui quanto lu preczu dj li prefati cantara X di biscoctu et buctj di vinu, ad solam exibicionem presentis et dicte apoce, non vi fachendo dubio ne difficultatj alcuna. Datum Cathanie xv marcij, IIIe Indicionis MCCCCLXXXIIII. Ramon de sancta pau.

Iacobus bonannus.

Vidit franciscus de francisco.

Joannes adam, regius locumtenens conservator.

Jacobus russu, pro fisci patrono.

Vidit bernardus Regens thesaurariam.

Dominus presidens mandavit mihi joannj de carbone, pro Magistro nothario. Visa per jacobum bonannum, franciscum de francisco, jacobum russu, joannem adam, et bernardum.

(*Dal reg. della R. Cancelleria di n. 156 f. 161.*)

XII

Ferdinandus etc.

Presidentes etc. Magnifico joannj crispo, secreto et magistro procuratorj felicis urbis panormi, C. R. D. salutem. per partj dilu magnificu misser alvaru di nava, Castellanu di lu castellu di la pantellaria, ni è statu noviter reverenter expostu chi vui nun lu haviti pagatu di lu salariu di lu prisenti annu di lu dictu castellu, salvu unci dechi. maraviglamonj chi per finj ad ora havitj statu a pagarilu. diviti benj advirtirj chi per li scandalj su di la armata di lu gran thurchu, si non si pagassiro li compagni dilo dictu castellu, deviandosi di la guardia di quillo, fora grand periculo di la opprissionj dila dicta armata, di la qualj havimo nova ne forte vegna ad jnvadirj quisto regno, et per consequens fora grandj disserviciu di la regia maiestatj et periculo di quisto regno. per tantu vi dichimo et comandamo expresse quatenus quam primum vi sarra intimata la prisenti digiatj cum omnj celerita et pristicza, de pecunijs vestri se-

creciatus officij anni presentis, pagarj et satisfarj a lu procuraturj di lu dictu castellanu, a primu septembris usque ad diem exibicionis presentis. non facendo modo aliquo lu contrariu per quanto havitj cara la gracia regia, perchi darrissivu causa non lu pagando di la jnvasionj di la dicta armata. Datum in clarissima civitate cathanie XXII° marcij III Indicionis, Millesimo CCCCLXXXIIII. Ramon de Sancta Pau.

Iacobus bonannus.
Vidit bernardus, regens thesaurariam.

Dominus presidens mandavit michi Iohanni de carbone, pro magistro notario.

Visa per jacobum bonannum, Magistrum Racionalem; et bernardum, Regentem thesaurariam.

(*Dal Reg. della R. Canc. di n. 156 f. 70*)

XIII.

Don Ferrando, por la gracia de dios Rey de castella, de aragon, de leon, de Sicilia, de toledo, de valencia, de galicia, de malorquas, de sevilla, de sardynia, de cordoba, de corsega, de murcos, de jaen, del algarbe, de alpeczira, de gibraltar; Comde de barchinona, senior de vizcaya e demolina, duque de athenas et de neopatria, conde de rossillon y de cerdanya, Marques de oristan e comde de gociano Al magnifico y amado consejero y tresorero nostro en el Reyno de Sicilia misser cola de leofant salut et dilection. por quanto nos el dia presente e infrascripto havemos soldeado la galera e fusta del spectabile, magnifico et amado consejero nuestro don Gaspar de spes, comde de sclafana, Visorey en esse dicho reyno, la quale galera de presentes e patroniada por micer orlando daola, asabe chi por tanto tiempo como sera mester et servira per . . . las cosas del turcho en guarda et Defension de la Costa del dicho reyno; e le havemos promectido dar duranti el dicho tienpo de menester cinquenta oncas cadames por el sueldo de la dicha galera en dinero contante con el dicho pan y sevo per ella y por ella y por la dicha fusta, et dicho pan y sevo tan solamente cadames durant el dicho servicio le sean por vos pagados commencando a contar de lo dicho dia de la presente. datum en adelante de mes ames con tenor de las presentes expressamente et de certa sciencia vos decimos et mandamos que de quales quiere pecunias nuestras e de nuestra corte, a vestras manos pervenidas e como quiere aqui adelante pervenideras, deys e

pagueys realmente e con effectu cadames al dicho visoreyo al patron dela dicha galera e a su procurador, durante el dicho servico, las dichas cinquenta oncas en dinero con el dicho pan y sevo para ella y para la dicha fusta, segund que dar se accostunbra, e en la paga que de la dicha quantitat le fakeys cobrareys cada nem de aquel o aquells aquien pagareys apocas oportunas, en la primera de las quales la presente sco totalmente inserta e en las otras basta, sea fecha della mencion special, car nos con el tenor destas mandamos de la dicha nostra certa sciencia a los mestros racionales de nostra corte e otros quales quiere de aquel conto oydor que en la rendicon de vestros contos vos possando endate haver pagado de mes a mes al dicho visorey, o por el al patron o patrones de la dichas galera e fusta las dichas cinquenta oncas con el pan y sevo aquellas vos reciban e admetan en conto de legitima. datum todo dubdo; difficultat e contradiccion cessant. datum en la ciudat de sevilla a seys dias del mes de frebero della III Indicion del anyo dela nativitat de nuestro senyor MCCCCLXXXV. Yo el Rey

Vidit generalis thesaurarius, et pro conservatore Sicilie.
Dominus rex mandavit michi Lodovico gonczales. Visa per generalem thesaurarium, et pro conservatore sicilie.

(*Dal reg. della R. Cancelleria di n- p. 156 f. 224 r. 225*).

XIV.

Nos ferdinandus, dei gracia Rex Castelle, Aragonum, legionis, Sicilie, Toleti, Valencie, Gallecie, majoricarum, hispalis, sardinie, Cordube, Corsice, murcie, giennis, Algarbij, algezire, gibraltaris; Comes barchinone, dominus vizcaye et moline, dux Athenarum et Neopatrie, Comes rossilionis et ceritanie, Marchio oristannj comesque gocianj. Cum vos magnificus et dilectus noster orlandus daula sitis alchaydus sive castellanus castrj nostrj de noto, predicti regnj Sicilie, quam castellaniam nuper ad vitam unius vestrj heredis per vos eligendum ampliavimus, et pro servicio nostro castrique jpsius conservacione cupiatis illud operibus et armis munire; et, actento in presenciarum curiam nostram esse admodum peccunij austam, decrevitis vestris sui proprijs expensis municionem jpsam operthinet (?) armorum facere per modum bistrahendy (?) si per Majestatem nostram permissum et facultatem vobis concederetur, et, pro tempore, expensas jpsas vobis

satisfacere permicteremus. Nos vero, fidelitatem et affecionem vestram circa servicium nostrum a multis circa temporibus satis ab experto cognitas, habentes decrevimus licenciam et facultatem ipsam vobis modo jnfrascripto concedere. Tenore igitur presentis, nostrj certa scientia deliberate et consulto vobis dicto Orlando daula concedimus ac licenciam et facultatem plenariam inpartimur quod si et quocumque volueritis valeatis ac vobis liceat libere tam in menijs quam in turris *(sic)* quam eciam jn alijs, ad cons ervacionem et forticificacionem dicte arcis necessarijs et spectantibus operare et operarj facere et mandare, dum tamen opere et reparaciones ipse non faciant ad ampliacionem habitacionis nostre sive domus et stagij dicte arcis, nisi dumtaxat ad reparacionem turrium, menium, vallonum et aliorum ad fortificacionem eiusmodi necessariorum, positisque eciam castrum jpsum armis omnibus et artilerijs necessarijs fornire et munire. Nos enim omnes ipse expense que super premissis ad conservacionem. et forticacionem operumque et armorum municionem vobis fieri oportebit et auctentice apparebit ad utilitatem vestram propriam fierj, non videantur, vobis aut heredibus vestris solvj volumus, promictentes vobis quod ad restitucionem dicti Castri vos aut successores vestros numquam compellemus, donec supradicte expense que autentice, ut predicitur, per vos fierj apparebunt, vobis aut djcto vestro heredi solute sint et satisfacte. Mandantes spectabilj Viceregi nostro jn dicto Sicilie regno, qui nunc est et pro tempore fuerit, magistro justiciario ejusque locumtenentj, thesaurario et conservatorj nostrj regij patrimonij ceterisque universis et singulis officialibus nostris ad quos spectet, presentibus et futuris, per nostram huiusmodi licentiam concessionem et provisionem et omnia et singula jn ea contenta teneant firmiter et observent teneryque et observarj faciant jnviolabiliter per quoscumque cauti a contrario raciono aliqua sint causa, pro quanto gracia nostra eis cara est et penam unciarum quingentarum erario nostro applicandarum cupiunt evitare. jn cuius rei testimonium presentes fierj jussimus nostro comunj negociorum Sicilie sigillo in dorso munitas. Datum hispalis die decimo mensis febroarij Tercie indicionis, Anno a nativitate domini M. Quadringentesimo Octogesimo Quinto. Yo el Rey.

Vidit generalis thesaurarius, et proconservatore Sicilie.

Dominus rex Mandavit michi lodovico goncales.
Visa per generalem thesaurarium, et pro conservatore sicilie.

(Dal reg. della R. Cancelleria di n. 156, ff. 227-28)

XV.

Ferdinandus etc.

Presidentes etc. Magnifico nicolao de leofante, militi dicti regni sicilie, regio thesaurario, seu eius officium regenti, consiliario, et fidelibus regijs dilectis salutem. cum dicta sacra regia Magestas per eius oportunam provisionem scribet et mandet sub forma sequenti. Don ferrando per la gracia de Dio Re de Castella, de arago, de leo, de sicilia, de toledo, de valencia etc. Al magnifyci, y amat conseller et trasorer nostro en lo regno de Sicilia mossen cola de leofant, cavaller, et asson loctenent en lo dict offici, o a qual se vol dells als quals les presentes serra presentades equistim dels salut e dilecio Nos per certs respects y consideracions que en la presente non curam explicar havem manat al spectabilj y amat conseller e capita general de nostre maretim exercit, mossen bernat de villamarj, que ell ab tot les mes galeres nostre que podra vinga en aquey regne de sicilia a servir nos; y que sy per ventura el era ocupat en talls negocis dells serenissimos rey e reyna de napols, nostres multos amats germans, que el en la dicta armada nostra venir non poguessen al dit nostre servey, que almeyns nos trameta di la dicta armada en sicilia tres galeres. Et per quant volem que venuit lo dict general capita ala dicta armada ye renno venuit a les dites tres galeres sia donat lo son pa y seu de jus scrit, perzo ab tenor de les presentes y de nostra certa scientia y espressa vos diem emanan que de qual si vol pecunies nostres et de nostra cort a vestres maus pervengades o da quj avant pervenidores donen y realment paguen al dict nostru general capita oy a son legitim procurador per atotes les gales que asi oportera seu per dos meses acostumat pagar es asaber araho de docentas y cinquanta florins lo mes per quiscuna galera y lo seu necessarj pera espalmarj y lo pa per a dos o tres mesos e mes simes portar podran per allur provisio y panatica; y si lu dict capita ab tota la dicta armada venir non podra per los damunt dicts respectes y tramectra tres galeres en aquey regne per al dit nostre servey pagaren aquello son pa y seu segons y per la forma e temps damunt dicts affissien provehicos segen seden y en la paga que del dit son pa y seu faren al dit general capita o a son procurador, o al patrons dels dits galeres cobraren apoca et apoques de aquells oportunes en semps presents en vestres comptes produhideres per les quals de la dicta nostra cierta scientia diem emanan als masters racionals de nostra cort, o a qual se voll altres de vosjo altre de vos compte oydors que vos possant endati (?) lo seu dels dits dos mesos que pagat havren y restituimt las apoques damunt dites y les presentes aquells dits quantitats de son pa et seu vos admetan y passen en vestrjs comptes tots dubds y dificultats cessants. et en aquestes coses vos altres e altre

de vos no metessen dilaccio et difficultat alguna, car a nos ne seguiria gran deservey; e axi volem se facza toda consulta cessant. datum en la ciudad de terracona a deu dies del mes de maig , annj de la nativitat de nostre senyor MCCCCLXXXIIII. Dominus Rex mandavit michi gasparj darynio. visum per thesaurarium generalem calcerandum beltrandum pro conservatore sicilie. et cum sit chi lo dictu spectabili capitanio, virtute preinserte regie provisionis, si hara conferuto ad nuj jn quista chitati di missina cum lu stolu regie classis et havianj supplicato li facissimo la exequtoria de huiusmodi regie provisionis, et chj, juxta provisionem ipsam, lu fachissimo satisfarj di lo soldu et dari la panatica et sivu predicti; nuj vero, volendo regijs, ut tenemur, hobedire mandatis et in his caute agere, discusso huiusmodi negocio pluries in sacro regio consilio, fuit demum conclusum et accordatum per consilium ipsum si facissi la dicta exequtoria, et chi a lu prefatu Spectabili Capitaneo si dassi per duj misi lo soldu jn dinarj et per quactro misi la panatica et per duj misi lu sivu necessario per octu galey; per lo qualj, facto diligenti conpotu, li so debiti, per lu soldo dictorum duorum mensium, ad rasunj di florinj CCL per galea lu misi, iuxta dictam provisionem, florinj quattromilia, chi su, unci octuchentu di la monita di quistu regnu, di li qualj deducti uncia una, tarì XV, dati et consignati in quista chitati a la fusta di lo predictu capitaneu, videlicet uncia una jn preczo di una bucti di vinu et tari XV jn dinarj, per carni, restanti unci secticentu novanta octu et tarj quindichi, nec non ex panatica di quactro misi per li dicti octu galey, ad raxunj di cantara sissanta di biscoctu per galia mensatim, prout consuetum est, cantara di biscotu MDCCCCXX, di li quali deducti cantara CCCC, li foru consignati jn quissa chjtati di palermo, et cantara quactro consignati jtem a la prefata galiocta per lu vestru regenti, restanti cantara MDXVI et lu sivu per li dicti octu galey, debitu et constumatu daresi per duj misi a chasquiduna galia. et propterea, cum deliberacione sacri regij consilij, vobis dicimus et mandamus expresse quatenus, exquentis et observantis eidem spectabili Capitaneo preinsertam regiam provisionem, juxta sui seriem et continenciam pleniorem, prefato Capitaneo vel cuj jpse voluerit et mandaverit, de quibusvis pecunijs regie Curie vestrj thesauriariatus officij, eciam novissimi tarenj portuum, jn posse vestro proventis et proventuris, detis et solvetis predictas uncias DCCLXXXXVIII tar. XV, ad complimentum dictarum unciarum CCCC sibj conpetencium ad predictam racionem, per lu so soldu dictorum duorum mensium jpsarum octo galearum et lu sivu predicto per li dicti octu galey debitu et constumato ac darj solitu et consuetu a duj misi per chasquiduna galia; di li quali deduchiritj quilla quantitati di sivu havj avuto illocu, et si pluy quantitati li havissi stata consignata lu preczu di quillo pluj excomputati et deduchiti di li pecunij super dicti soldi; nec non et predicta cantaria biscoctorum MDXVI, ad complimentum eorundem cantariorum MDCCCCXX sibi ipsi competencium propanatica ipsarum octo galearum quatuor mensium; li qualj biscoctj non jnde havendo di la regia curti, li comprati in quissa chitati a lu minurj preczu chi poteritj, ad utilitatem

curie cum interventu di li magnifici mastri racionali et johanni adam locumtenenti in officio conservatoris. declarantes vobis, chi a lu dicto capitaneo havimo item facto darj, per manu di lo magnificu secretu di quista citati de missina, de pecunijs regie mense annj presentis, unci centu, li quali deduchiritj di li predicti unci DCCLXXXXVIII, tar. XV, et quilli reciviti di li quantitati divitj exigerj dali persunj declarandy secundu chi per un' altra nostra vi serra comandato, et ponitili jn la mensa predicta, premissaque exequamiuj cum effectu, non inde faciendo modo aliquo lu contrario per quanto teniti cara la regia gracia. recuperando la prisenti la prejnserta regia originalj provisionj una cum apocis oportunis tam de solucione dictarum pecuniarum quam de precio et consignaccione biscottorum predictorum et sepi, nam harum serie mandamus magnificis ejusdem regni magistris racionālibus et conservatorj regij patrimonij, eiusque in officio regio locumtenenti, chi, ponendo vuj per exitu li supradicti quantitati tam solidi quam precij biscottorum et sepi, et producendu lj cautelj predicti vi li digiano ammicterj et acceptarj non vi facendo dubiu, non requidendo altra cautela. Datum jn nobily Civitate Messane die XXIII mensis Junij III Indicionis MCCCCLXXXV. Ramon di santa pau. Joanni di Valguarnera

Vidit franciscus de francisco.
Vidit raynaldus
Vidit franciscus minutulus.
Vidit gaspar
Vidit guido crapona
Vidit jacobus russu
Antonius sollima locumtenens pro thoratarij.
Bernardus, regens thesaurariam jacobus madalena, de officio conservatoris.

Domini presidentes mandaverunt michi nicolao pipi pro magistro notario.

Visa per franciscum de francisco, raynaldum, franciscum minutulum, gasparem, guidonem crapona, jacopum russu, antonium sollima, locumtenentem prothonotarij et jacobum madalena, de officj conservatoris; nec non bernardum regentem thesaurariam.

(Dal reg. della R. Cancelleria di n. 156 ff. 219-21).

XVI.

Ferdinandus etc.

Presidentes etc. Magnifico eiusdem regni regio thesaurario eiusque officium regenti, consiliario et fidelibus regijs dilectis salutem. pro nostra provisionj a Vuj directa, data jn nobili civitate messane die XXIII instantis mensis junij, cum inserto tenore regie provisionis, dato in civitate terrachone X° mensis madij MCCCCLXXXIII, havimo provisto et comandato, cum deliberacione sacrj regij consilij, divissimo darj et consignarj alo Spectabili misser bernardo villamari, generali capitanio regio classis, unchi setticheutu novanta octu et tarj quindichi, ad complimento di unchi DCCC, solidi duorum mensium octo galearum, et cantara millichincuchentu sidichi di biscoctu, ad complimentum cantariorum MDCCCXX, per la panatica di quactro misj ipsarum octo galearum, cussi co-

mo si contenj jn jpsa provisionj a la qualj ni referimo. et dubitanno nuj et lo predicto sacro consiglo ne forte jn putirj vestro fussiro tantum dinarj per pagarj li dicti unci DCCLXXXVIII, tari XV et per accattarj li dicti biscoctj, ne havendo modo iza di havirj li pecunij predicti ne de potirj farj recanussirj et vidirj li quantitati su in putirj di li officialj pecuniarij, per causa non anno hucusque iza in curti presentato loro jnformaccionj como divino et su tenuti; havimo provisto, cum matura deliberacione dicti sacry Consilij per evitarj li jnteressi si causirranno a la regia Curti, per non darj celerj spuchamento a li galey predicti, chi lo magnificu mastru portulano, seu lu magnificu regenti de officio, de pecunijs sui officij juris tracte et tareni presentis annj, digia pagarj unci trigenti. Item lo magnifico regenti lo ofifcio di mastru secreto de pecunijs dicti magistri secreciatus officij annorum preteritorum et presentis altrj unci trichento; jtem lo magnifico segreto di palermo de pecunijs suj officij presentis annj unci chentu non li li liberando de li penj su jncursj per non presentarj jn tempore loro jnformaccionj. Item lo magnifico joanni adam tutta quilla quantitati de pecunij pervenutj ac perventurj di lo carricaturj dy castellammmarj, et lo magnifico giullelmo ayutamichristo li unci duichentu depositati et pervenuti jn lo banco di li jntroyti di lu archiepiscopato di monrialj. et propterea vi dichimo et comandamo expresse quatenus digiati exigirj et havirj li predicti quantitati desuper specificati da li predicti officiali et persunj ca harum li comandamo omnino vi le digiano darj et consignarj per convertirisi ad opus predictum, a li quali farriti ceduli opportunj de recepto; et non vi li dando o dilatando alcunj di loru, seu fussi renitenti, li digiati jntimarj et nottificarj vestri ex parti che li dittj galey sterranno et contirano soldy supra di loru oy di quillu fussi tardu et nigligenti appagarj ultra li altrj penj incurrissiro per transgredirj li comandamenti et perturbarj li servicij di la regia Maiestati. Et per quilla summa et quantitati di li biscocti li qualj sarranno necessarij prendirj a lo dicto magnifico guillelmo ayutamychristo per darj celerj spachamento ali galey predicti, non havendo modo pagarilj di contantj chi consignati lo preccio ad cedulas vestras supra lo officio di mastru portulano oy di mastru Secreto aut supra cuj si contentira. Datum jn nobili Civitate Messane XXV junij III Indicionis MCCCCLXXXV. Ramon de sancta pau. Johan di Valguarnera.

Vidit franciscus de francisco.
Vidit raynaldus.
Vidit gaspar.
Vidit fanciscus minntulus.
Vidit guido crapona.
Vidit joannes russu, pro fisci patrono.
bernardus, regens thesaurariam.

Domini presidentes mandarunt michi nicolao pipi, pro magistro notario. Visa per franciscum de francisco, raynaldum, gasparem, franciscum minutulum, guidonem crapona, jacobum russu, pro fisci patrono, et bernardum, regentem thesaurariam.

(*Dal reg. di Cancelleria di 156, f. 221-22*) 9

XVII.

Come i doc. XV-XVI, anche quest' altro è bilingue: la prima parte in catalano, contiene l' ordine di pagamento al Villamari, dato in Tarragona a 2 maggio *any de la Nativitat* 1484 ; nella seconda, in volgare, di seguito alle istanze del Villamari medesime, prescrive il Vicere Don Gaspare De Spes che si dia esecuzione al regio comando, soddisfacendo l' Ammiraglio, (9 luglio, 3.ª indizione, 1485).

Ferdinandus etc.

Vicerex etc. Magnifico viro nicolao leofanti, militi, dicti regnj sicilie thesaurario, regio consiliario dilecto, salutem. havendo jn presenciarum necessario la regia curti di multa quantitati di furmenti per farisi biscocti, et quilli consignarj, di comandamento et hordinacionj di la Sacra Maiestatj di lo Re nostru Signurj, comu appare per sua oportuna provisionj a dechy galey et fusta di lo Spectabily misser bernardo villamarj Capitaneo generaly de la regia classi; li quali insemby cum altrj soy galey si divino de proximo conferirj ali servicij di la sacra Majestati, e non havendo ipsa regia curti li dicti furmenti jncaricammo alo Magnifico guillelmo ayutamichristo, barunj di la terra di calatafimi, chi per singularj regio servicio volissi prestarj di soy furmenti, li quali tenj in li magaczeni di lo carricaturi di castellu ammari, salmj seychentu; lu dictu magnificu, comu a quillu chi è multu affeccionnato a lu regiu servicio et sepe havi prestato alla regia Curti et dinarj et onnj altra cosa bisognevoli e stato contentu di prestarj li predicti salmj seychentu di furmenti, li quali et prestu assignarj ad jpsa regia curti et per sua parti ad vuj ad omnj vestra requesta scilicet salmj chincochentu in li magaczinj di Castello ammarj et salmi centu jn li magaczini di la marina di terminj, et ex alia parte nuj li havimo promiso jn regia et nostra bona fide cussì comu per la prisenti li promectimo restituirinchilj jn li magaczeni di Castelli amarj oy jn li magaczinj dila marina di terminj ad eleccionj di jpso magnifico guilelmo, undi jpso hordinera di li dictj duj lochi nomine regie curie altri salmj di furmenti seychento di la ricolta di lu anno presenti III Indicionis bonj receptibili non maliciati nè bagnati nè punti assimplichi sua requista. et pertanto per tenurj di la prisenti vi dichimo et comandamo expresse, quatenus prindendo vuj in vestro putirj nomine regis da li dicti magaczinj li prefati salmi seychento di furmenti ad opu di faressi biscocti per li dicti galey et fusta ad simplichi requesta dilo dictu magnifico guillelmo ad jpso oy ad so legitimo procuraturj, nchi digiati restituirj et consignarj altri seychento salmi di furmenti di la regia curti jn la

forma supradicta, et non havendo allura la regia Curti furmenti de quibusvis pecunijs jpsius regie Curie ad vestras manus perveniendis ly accactiritj cum jnterventu magnifici locumtenentis conservatoris bouj et receptibilj per modum ut supra, et quillj nezi consigniritj ad onnj sua requista jn eiusdem magaczenis ut supra recuperando la prisenti cum apoca de assignato. . . . hujus modi tenoris: comandamo alj magnificj mastrj racionali et consiliarij dılu regiu patrimoniu et alu dictu regiu locumtenenti chi fac hendonj prima facie jntroytu in vestrj cunti dj li dicti salmj seychentu di furmento prestati ut supra da lu dictu Magnificu guillelmo quilli vi digiano amictirj et acceptarj per exitu pro resgitutis oy lu preczu chi li accacteriti, non vi fachendo dubiu, non dificultati alcuna. Datum pahormj die VIII mensis julij III Indicionis MCCCCLXXXV, Gaspar de spes.

luca bellachera.
perj agusti.
antonius bonanno.
johannes adam, regius locumteneus conservator.

Dominus Vicerex mandavit michi joanni de Carbone, pro magistro notario. Visa per lucam bellachera, petrum agusti et girardum antonium de bonannu, Magistros racionales; johannem adam, locuntenentem officij conservatoris, thesaurarium.

(*Dal reg. di R. Cancelleria di N. 156 f. 226 r. 227*)

XVIII.

A foglio 228 del vol. 156 trovo una lettera intestata *Ferdinandus etc.— Vicerex etc.* diretta a Niccolò di Leofante, in cui lo s'interessa a curare il pagamento di once novecentosessantaquattro e tarì undici a compimento del soldo di dieci galeotte e una galea, per due mesi, allo *spettabile e amato consigliere e capitan generale del nostro marittimo esercito messer Bernardo Villamari*, nonchè il fornimento di quintali millenovecentocinquantasei di biscotti, a compimento della *panatica* di quattro mesi stabilita per la detta flotta. Non pubblico il documento, potendo considerarsi come una parafrasi di quelli sullo stesso argomento già stampati.

AVVERTENZA

Quando già il testo del mio lavoro erasi stampato, parvemi opportuno di aggiungere agli altri quei documenti che avevo promesso di pubblicare appresso in appendice. Di questi, il XIII concerne lo stipendio conceduto al Vicerè Gaspare De Spes pei suoi ufficî in difesa della costa, e come soldo della galera da lui a tale scopo stipendiata; nel XIV si dà facoltà ad Orlando d'Avola, Governatore e Comandante del Castello di Noto, di prepararne con ogni mezzo la difesa; nei documenti XV-XVI (bilingui chè la prima parte contenente gli ordini regi, trovasi scritta in catalano, mentre la seconda, in cui si contengono le disposizioni viceregie, è redatta in volgare) si rinvengono importanti disposizioni sul pagamento della flotta comandata dall' Ammiraglio messer Bernardo Villamari, venuta in soccorso del reame di Sicilia contro il Turco; nel XVII si prega il nobile conte Guglielmo Ajutamichristo di prestare alla Regia Corte seicento salme di frumento per la flotta suddetta.

Certo molti altri documenti avrei potuto pubblicare, ma, tornando su per giù alle medesime disposizioni, sembrommi di poter farne a meno, bastando i pubblicati a fornire un'adeguata idea della influenza che le vicende della guerra col Turco in Otranto esercitarono nell'isola nostra. Solo occorre avvertire che non credetti di correggere tutte le inesattezze de' documenti trascritti, poichè più volte mi sarei imbattuto in difficoltà gravi, trattandosi spesso d'interi periodi che tirano innanzi come Dio vuole. Una semplice modificazione volli portare all'originale: quella de' segni ortografici, a renderne più intelligibile la lettura. Ed essendomi accinto a questo compito coll'accuratezza che riuscivami maggiore, spero d'aver fatto almeno qui, opera non inutile, col rendere almeno il senso dei ripetuti documenti.

Rendo grazie all' egregio comm. G. Silvestri, Sovrintendente agli *Archivi Siciliani*, d' avermi autorizzato alla pubblicazione de' riferiti documenti

G. Pipitone

UN EPISODIO DI STORIA SICILIANA

LA SCHIAVITÙ DEL PRINCIPE DI PATERNÒ

nel 1797

Lungo e dispendioso litigio erasi agitato presso i nostri Tribunali in sulla fine del secolo XVIII fra due case baronali di Sicilia, quella del principe di Paternò, Moncada, e l'altra del duca di Ferrandina, Toledo Moncada, pretendendo il primo rivendicare dal suo congiunto Ferrandina la contea di Adernò. Imperciocchè una sentenza del 1715 avea attribuito al duca di S. Giovanni e conte di Cammarata, Luigi Guglielmo Moncada e Branciforti, gli stati di casa Moncada, Paternò, Caltanissetta ed altri feudi, e gli altri stati e vassallaggi, per ragion di dote pervenuti alla famiglia del cennato principe, eran già passati nel dominio del mentovato Giuseppe Toledo, duca di Ferrandina e marchese di Villafranca, spagnuolo, il quale avea tolto in moglie Caterina Moncada Aragona, ed appunto per quella decisione dei Tribunali, la contea di Adernò, Certorbi e Biancavilla era pervenuta al Ferrandina, essendo considerata come dotale e proveniente da casa Sclafani, in seguito al matrimonio di Guglielmo Moncada con Margherita Sclafani, figlia ereditiera di Matteo Sclafani.

Per effetto de' novelli acquisti e delle disposizioni che avean di molto alterati i fedecommessi degli stati, Giovan Luigi Moncada principe di Paternò erasi fatto a chiedere alla Gran Corte Civile nel 1780 la rivendica di quella contea, e riportavane una sentenza in suo favore, la quale corse voce in quel tempo avere egli procacciato la mercè d'ingenti somme profuse, in favore sì dei giudici, che dei suoi difensori.

Laonde facile riusciva al Ferrandina impugnare quella decisione, fa-

cendone rilevare i motivi di nullità e la manifesta ingiustizia, che avea egli patito. Per la qual cosa il savio monarca Carlo III dichiarava quella sentenza nulla e di niun effetto.

Però agitatasi novellamente quella lite, dopo ostinati e vivaci dibattimenti, per la sentenza del 26 di giugno 1797, il Paternò non solo ricuperava la contea, ma ben anche le rendite di quei vasti possedimenti, a contare dal 1713 in sino a quel tempo, talchè il di lui ricco patrimonio veniva accrescendosi di oltre a quaranta mila scudi di rendita.

Non sì tosto fu quella decisione pubblicata, il Paternò, al colmo della gioia, spediva i suoi agenti a prender possesso della tanto sospirata contea.

Quel fausto avvenimento suggerivagli il proposito di trasferire la sua dimora in Napoli, da che la presenza della Real Corte in quella capitale, l'amenità dei luoghi, e il fasto di quella nobiltà, gli avean posto nell'animo un vivo desiderio di poter gareggiare coi più ricchi fra quei magnati.

Apparecchiata ogni cosa, a dì 26 di luglio 1797 muovea egli da Palermo alla volta di Napoli, ed erasi imbarcato su di un veliere greco di nazione, ma di simulata bandiera ottomana, che il capitano Atanasio Buga avea inalberato, per dare a credere che la sua nave andasse immune dalle piraterie barbaresche, da cui in allora eran molestati presso che tutti i lidi del Mediterraneo. (1)

---

(1) Il Supremo Magistrato del Commercio in Palermo, a 9 di luglio 1804 pubblicava un avviso per render noto, che il Console Ottomano avvertiva, essersi commesse delle frodi nello accordarsi la bandiera della Sublime Porta ai bastimenti mercantili, servendosi i raggiratori di firmarni fuori del loro corso e spediti per sudditi ottomani, e persone illegittime e sconosciute dal suo governo si facevan lecito di accordare passavanti e spedizioni, talchè il detto Console facea rilevare i danni che ne avrebbero sofferto i padroni ingannati, e consigliava avvertirsi i corpi mercantili ad astenersi dal noleggiare bastimenti coperti di padiglione ottomano, senza che pria si fossero assicurati da lui o dai suoi viceconsoli della legittimità della patente di cui la nave era munita. Vedi, Cavarretta, *Raccolta di Sicule Sanzioni* tomo XVI pag. 92.

Trascorsi già 27 giorni dalla partenza della nave, non avendosi alcuna notizia del Paternò, la sua consorte Giovanna Del Bosco, residente in Napoli presso la Corte, come dama della Regina, ed i lui congiunti, stavano in grande ambascia, molto più che niuna delle feluche spedite in cerca del mentovato Principe dava di lui alcun ragguaglio.

Dopo lungo e penoso attendere, potè conoscersi in Palermo, che il legno greco di padron Giacomo Inglese, erasi incontrato con altre due navi mercantili, che navigavano per il canale di Napoli, le quali ad un tratto l'avean visto voltare di prora per il Levante, e quindi erasi fermato presso di un'isola, dove il greco pilota, col pretesto che l'acqua entrava nel legno, avealo condotto a naufragare, ed i marinari, salvandosi in un battello, aveano tratte dalle acque le casse ed il tesoro, che il principe portava seco.

E poco di poi il Catacais, piccola veliera giunta da Napoli a 23 di agosto del 1797, accertava, che lo sciabecco greco albanese era già ancorato nel porto di Tunisi, come preda di corso, fatta ad ore 4 nella notte del 30 luglio da una galeotta tunisina, che avealo catturato presso l'isola d'Ustica; ed il Paternò già trovavasi in quella città africana come schiavo, insieme a 50 passeggieri, che con lui stavano in quella nave (1).

---

(1) Comunemente viene accusato il nostro *Moncada* autore principale del suo infortunio. Torno di nuovo a darne la colpa al fato.

Si fè egli prima prevaricare dall'avarizia, che fa l'uomo *inter opes inopem*, perchè egli, portando seco un tesoro di 50 mila scudi, gioie e più, non dovea confidarlo, e con esso la sua pesantissima persona, darli in mano di un padrone di bastimento greco, chiamato Padrone Giacome Inglese, schiavone albanese, e imbarcarsi in un legno vecchio e che logoro era divenuto dai menati viaggi, e molto più un marinaro qual era l'Inglese imbrogliato di debiti e pericoloso, perciò di malafede. Ma facendogli costui spender poco, non curò più, tanto ottenendo, navigare su di un bastimento raguseo più sicuro di bandiera e più più grosso, per la ragione di volerne un caro nolo. Si fidò delle di lui incantatrici parole greche, e si fidò che in circa 20 marinari di equipaggio non poteano operare quel grande eccidio, che poi si fece, a fronte di 50 passaggieri, che coi *creati* (servi) del Principe si erano accompagnati, per lo più mercanti di robe vecchie del Cassaro per li mercati di Napoli, e tutti questi con danari in borsa e migliaia di scudi.

Il che venìa ancor meglio confermato da una lettera, che lo stesso principe scrivea a sua moglie, e faceale pervenire mercè di un legno franco di Tunisi. Si seppe allora che il Principe ed i suoi compagni di viaggio, al metter piede in quella città, erano stati posti nel carcere degli schiavi, e quindi egli su di una carretta e gli altri calvalcando degli asini, erano stati condotti in una campagna, a cinque miglia distante dalla città, nella dimora del Bey. (1) Con altra sua lettera il Principe manifestava di trovarsi consegnato in casa di un negoziante francese, nominato Flamin, con divieto di poter uscire per la città, e gli altri passeggieri e le genti del suo seguito, eran gravati di catene e rinchiusi nel bagno di pena.

È diverso il viaggiare di un privato da quello di un magnate. La persona di un magnate e il tesoro che da lui si porta fa prevaricare un uomo qualunquesiasi a far machine di furti e tradimenti tanto scellerati, e molto più di quando nella turba di tali uomini vi s'intrometta un uomo machinator d'insidie, prosciolto e pieno di delitti, come trovavasi nel bastimento del Padrone Inglese, che se lo teneva appiattato. Io Villabianca son vecchio, e mi ricordo della partenza fatta da Palermo per Napoli del fu Principe di Buterá, Ercole Michele Branciforte, verso il 1749 pel fine di superare l'impegno litigioso da lui tenuto per interessi col principe di Carini, Antonio La Grua. A fianchi della sua nave vi portò due feluche, quai delfini di riserba, per servirsene in ogni caso di scampo e tutte a piè libero.

Il fu Tomaso Giacona, ch'era finalmente un nobile tra noi di poco conto per le sue povere finanze, dovendo andare alla Corte di Spagna per adottare un certo retaggio spettante alla sua famiglia, ne fece il lunghissimo viaggio in portantina, non è credibile, e munito di buona compagnia, assicurò in tal modo la sua persona da' pericoli e infinite disgrazie, che naturalmente reca il cammino e cammino anche che si dà lontano. Ora il Principe di Paternò potea spendere più del Butera, ma a lui, come avaro, mancava il denaro che ne bisognava ecc.

Desunt inopia multa, avaritia omnia. Villabianca, Mss. Qq. D. 112 pag. 261 che si conserva nella Biblioteca comunale di Palermo.

(1) Per lepidezza di dire, dico ora il Paternò, che l'eccezione *de jure* della mancanza dell'*incolato* nella Sicilia, ch'egli opponeva al suo contendente Ferrandina, per l'abilitazione di godere qui li stati Moncada, così ora il Ferrandina può opporre al nostro Moncada, Paternò, che per possedere i suoi stati qui in Sicilia, deve fare l'*incolato* nella Sicilia, e non in Tunisi, che ne è assai lontano. Villabianca, Mss. cit. pag. 277.

Il re Ferdinando IV non appena conobbe la dura sorte, che avea incolto al Paternò, volle indirizzargli una sua lettera da Caserta in sensi benevoli, assicurandolo del vivo interesse che ispiravagli tanta sventura, e prometteva che avrebbe fatto ogni opera per ottenere al più presto, non pure la sua liberazione, ma ben anche il giusto castigo dello infido e traditor capitano; ed esortavalo infine a non perdersi d' animo, perciocchè gli stavano a cuore gl' interessi della di lui famiglia, verso la quale avrebbe spiegato la sua particolare protezione.

Come era facile ad intendere, quella cattura non avveniva per un mero caso, ma per il tradimento del padrone del legno e del capitano che conducevalo, i quali col pretesto di una bonaccia si eran trattenuti per alquanti giorni a bordeggiare per i nostri mari in attesa delle galeotte tunisine, già consapevoli della grossa preda, che lor si offriva di facile riuscita (1).

Il duca di S. Giovanni, Guglielmo Moncada, secondogenito del Paternò, ed il di lui cognato Arrigo del Bosco, conosciuta la cattura del principe, si portarono in Tunisi per consolarlo in quella sventura, e seppero da lui, che per lo addietro erasi gelosamente rinchiuso in camera, onde precaversi dalla peste, solita ivi infierire in quella stagione e che avea già colpito a migliaia i miseri abitanti di quel paese, le cui auguste vie rigurgitavano d'immondezze. Al suo arrivo la peste era già del tutto spenta e non v'era più timore di ripullulare.

Il Bey era allora un turco francese, ed avea dichiarato, esser giusta la presa di quella nave, che conducea il Paternò ed i suoi compagni di viaggio, perchè nella patente della bandiera, che portava il legno, mancava il firmano del Sultano. Il Divano di Costantinopoli invece di con-

---

(1) Li corsari gli domandarono 20 talenti per il suo riscatto. Si pose egli a ridere, sentendo una tale dimanda, fatta da persone, che non conoscevano il prezzo della loro preda, ed invece di 20 talenti, lor ne promise 50. Gli toccò di stare schiavo presso questi uomini feroci 30 giorni, ed in questa sua schiavitù con tuttociò trattò egli li suoi predoni con tanta alterigia, che ogni qualvolta voleva prender riposo, mandava loro a comandare, che non facessero rumore. Osò persino minacciarli che farebbeli porre in croce. Ma i corsari non facevano conto di tali minacce, che riguardavano come millanterie d'un giovinotto. VILLABIANCA, Mss. citato, pag. 358.

fermare, avea respinto una tale decisione; ed in seguito alle pratiche ufficiali indirizzate dal governo di Napoli, per mezzo del suo Ministro presso la Porta Ottomano, il Gran Visir avea scritto al Bey di Tunisi, assicurandolo, che la nave predata portava il salvacondotto del Gran Signore, ed era garentita la bandiera ottomana, talchè indebitamente erasi proceduto alla cattura; e facea le più vive istanze perchè la nave, il Paternò e gli altri passeggieri venissero rilasciati liberi e fossero al principe restituiti gli oggetti preziosi e il molto valsente, che con manifesta ingiuria gli si eran predati.

Quelle intimazioni però non sortivano il desiderato effetto, tanto che il Sultano spediva in seguito in Tunisi, col fastoso titolo di ambasciatore, Isacco Bey, principe turco e secondo ammiraglio della sua armata navale, onde persuadere quel Bey a recedere dalle sue ingiuste pretese. Ciò che fu discusso fra l'inviato del Sultano ed il Bey non fu mai conosciuto; si seppe bensì che questi erasi recisamente negato a quell'invito, allegando di esser giusta la presa, e perciò non intendeva rilasciarla. E tosto se ne viddero gli effetti, poichè egli dimostrò di essere ancor più irritato contro il Paternò, e fermo sopratutto nel suo proposito di non accordargli nè la roba, nè la libertà (1).

---

(1) Ma che dovea attendersi da un barbaro principe. esclama il Marchese di Villabianca, da cui abbiamo ricavato la narrazione di questo episodio.

I tunisini, segue egli a dire, al presente tengono in catene, quale loro schiavo, il principe di Paternò, e si vantano di avere (avuto) loro schiavo il Capitan Generale medesimo, chiamato Guglielmo Ramondo Moncada, primo di questo nome, conte di Malta e del Gozzo, che comandando l'armata marittima del re nostro Federico II d'Aragona, ebbe la voglia di sostenere nel trono di Tunisi il re loro signore, contro il nemico di lui, re dei Mori ed invasore del regno, come scrive Lengueglia: *Prosapia Moncada* tomo 1, anno 1313, fog. 107. E questo valoroso Guglielmo Ramondo Moncada è il primo stipite dei Moncada di Sicilia ed in conseguenza uno dei più antichi avoli dello schiavo oggi, Moncada, e capo di famiglia. Per questo fatto correrebbe ora l'obbligo a' Tunisini di rendere la pariglia di gratitudine al nostro disgraziato Paternò, sempre che si memorassero del gran beneficio operato al re loro dal di lui antico antecessore; ma in questi popoli regna la barbarie, e la fede e la legge affatto esuli. Queste però sono le vicende del mondo, alte e basse, come si vogliono, e bisogna subirle avverse con sofferenza.

Dopo avere atteso il principe per lungo tempo i risultati dei buoni uffici della Corte di Napoli, accorgendosi che le trattative non approdavano in suo favore, perciocchè la Reggenza di Tunisi rispettava a suo comodo gli ordini del Gran Signore, risolvette cedere al consiglio del suo congiunto Enrico Del Bosco e di tutti i suoi, e venire alle trattative circa il suo riscatto.

Il Bey imponeva condizioni esorbitanti, cui il Moncada non era in grado di aderire. Esaurite le lunghe e penose pratiche, egli fu costretto obbligarsi a sborsare il bel capitale di sessanta mila scudi di moneta siciliana, con farne due versamenti, ed ottenne così la liberazione della sua persona e della sua gente, catturata sul bastimento greco, perdendo affatto le argenterie, i danari, i cavalli, le mobilie e le gioie, che avea seco imbarcati, ad eccezione soltanto dell'ordine di S. Gennaro, di cui egli era insignito; dapoichè essendo questa una croce, l'osservante musulmano l'ebbe a peccato il ritenerla presso di sè. Vedi scrupolo barbaresco!

Gli altri, che erano stati compagni del Paternò sulla nave, non poterono per allora riscattarsi, e rimasero colà come schiavi. Egli, sulla sua parola e colla obbligazione del ricordato mercadante francese, di pagare fra pochi mesi quella grossa somma, fu restituito in libertà in una alle persone di suo servizio. (1)

Da comandante che fu in Tunisi nel 1313 la *Casa Moncada*, ora vi sta per servire nella persona del nostro Principe di Paternò, Giovanni Luigi Moncada e Ruffo ad una delle più vili nazioni del mondo. Il Re di Sicilia per altro, come re di Sicilia, mercè la liberazione fatta da Carlo V Imperatore nel 1532 del loro Muley Assan dalle mani dell'Imperatore *Cherreddin Barbarossa* (*), come porta la nostra siciliana storia in più parti, e il ratifica il Salmon; *Stato presente del mondo*, tom. XXVI f. 501.

(1) I famigliari del Principe furono ricattati coi denari del loro padrone, e non per grazia del Bey, il quale obbligò il Paternò a pagarne il riscatto, mentre sarebbe stato suo divisamento di pagar solo per la sua liberazione.

Li corsari predatori, non ostante la pretesa dei nostri *de causa injusta cap-*

(*) Vedi Pelaez (E): La Vita e la storia di Ariadeno Barbarossa, voltata in italiano della inedita versione spagnuola di un originale turco conservata nella Biblioteca comunale di Palermo. Si legge nell'*Archivio Storico Siciliano* anno V fasc. 3, 4 e seg.

Imbarcavasi tosto sopra un legno di bandiera francese diretto per Malta, e dopo aver purgato in quel lazzaretto la contumacia di sanità, nei primi del seguente anno 1798, trattenevasi per alquanti giorni in quella città, dove riuscivagli trovare un bastimento per condurlo in patria.

Il ministro turco inviato dal Sultano in Tunisi per ottenere la libertà del principe, s'imbattè con lui in Malta, e pretendeva anch'egli non poche miglia di scudi, in premio dei suoi buoni uffici; ma il principe negavasi recisamente, poichè a niun pro era valsa la sua mediazione, e non reputavasi tenuto a gratificarlo. Per la qual cosa quegli disgustato, facea ritorno in Costantinopoli colle mani vuote, mentre d'altra parte il principe adoperarsi a raccogliere quel denaro che gli era d'uopo per pagare il suo riscatto e per estinguere l'obbligazione del negoziante francese, che gli avea dato la sua mallevaria. Stando già libero in Malta, dovette trattenervisi il Paternò per alquanti mesi, per non ricadere in mano dei pirati tunisini. che da più tempo teneano in quei paraggi taluni sciabecchi, che incrociavano il canale siculo di mezzogiorno, con manifesto disegno di catturarlo un'altra volta, per non avere ancora pagato al Bey la intera somma del pattuito riscatto, essendosi questi in sulle prime contentato del denaro offertogli e della obbligazione soscritta dal principe, per isborsare in seguito il denaro convenuto (1).

---

tionis proditoria, han passato a far vendita, coll'autorità del governo, di parte dei Cristiani loro schiavi, mettendosi in sacca centinaja e centinaja di onze, ed ogni persona di questa turba infelice è stata venduta infra mai del capitale di 180 zecchini, che sono onze 100 di nostra moneta. Alcuni poi sono stati smerciati per onze 200 a testa. Li mercanti tunisini ed algerini ne han fatto l'acquisto per lucrarsi la duplice somma, che poi vanno a ricavare dal riscatto.

Villabianca, Mss. citato, pag. 273.

(1) Per conto del riscatto di sua persona e famiglia, si dice ora di certo, qualmente venne a costare al detto signore il riscatto non meno del grosso capitale di onze 120000 cioè 300000 scudi della nostra moneta di Sicilia.

Non essendo capitale questo indifferente, si animò il detto Principe ad avanzare memoriale al Re, in che per la perdita tanto enorme, onerosissima fatta dalla sua Casa, per la subita disgrazia, gli facesse grazia la Maestà del Re ad accordargli dilazione nel pagare i soggiogatarj, e sospendere le *gire* per un solo anno. Dalla R. Corte di Napoli fu rimessa all'informe del governo di Sicilia la

Era pertanto il Bey furioso, credendo esserglisi mancato di parola, e volea ad ogni costo vendicarsi del Paternò. Egli imbarcavasi in fine su di una delle navi, che andavano in convoglio per acquisto di frumento, e poco dopo giungeva in Girgenti; trasferivasi di là in Cammarata, una delle terre di suo dominio, e venuto quindi in Misilmeri, a 4 di aprile 1998 facea ritorno in Palermo, ritirandosi nel suo palazzo di Aiutamicristo.

Il suo illustre parentado, i molti amici e la nobiltà palermitana, fecero a gara per visitarlo e congratularsi della sua ricuperata libertà. Egli avea seco portato da Tunisi una cavalla barbaresca, per migliorare la sua razza. E avendo sperimentato in quella malaurata congiuntura i pregi non comuni di una gentildonna maltese, volle condurla in Sicilia, e attribuitole un largo assegno, tenevala in sua casa col titolo di madama governante.

In sul cadere di aprile partiva egli da Palermo, in compagnia del suo fratello, duca di S. Giovanni, e trasferivasi nella terra di Adernò, che insieme a quella di Centorbi e Biancavilla avea ricuperato, e quivi spaziava il suo animo e godea dei possedimenti, che dopo lunghi anni erano rientrati nel suo vasto patrimonio, mentre d'altro canto il suo riscatto imponeagli di sacrificare non meno di onze cento venti mila, cioè trecento mila scudi della moneta di Sicilia, equivalenti oggi a L. 1530000.

La perdita di una somma sì rilevante costringeva il Principe a chiedere al Re una dilazione pel pagamento dei suoi soggiogatarj, ed altre facilitazioni. Siffatta domanda venìa trasmessa dalla Corte di Napoli al governo di Sicilia, per dare le sue informazioni. I magistrati però eran di avviso non potersi ritardare i pagamenti dovuti ai soggiogatarj, poichè avrebbero essi risentito gli effetti del danno del Paternò.

Il Bey di Tunisi intanto, nel vedere che il Principe non adempiva alla obbligazione, che avea sottoscritto in di lui favore, per pagargli il resto del pattuito riscatto, in scudi 150000, sfidavalo dinanzi il Supremo Magistrato del Commercio in Palermo per costringerlo a soddisfargli un tal denaro.

---

implorata carta, e questi Tribunali fortemente la consultarono per contra, come di non convenire di giustizia il dovere pagare li soggiogatarj la prigionia e schiavitù del ricorrente Paternò.

VILLABIANCA, Mss. citato, pag. 339.

Siffatta lite di grave momento dibattevasi per ben tre anni, con la più viva insistenza, ed a 31 di luglio del 1800 era decisa del tutto in in favore del Bey, ritenendo quel tribunale non esser valido il firmano ottenuto in Costantinopoli dal capitano del greco naviglio di padiglione ottomano, perciocchè la Sublime Porta non avea tale potestà sulla Reggenza di Tunisi, di cui era soltanto la protettrice.

Fu tenuto per certo in allora, e non è altronde a dubitare, che la ragion di Stato abbia molto influito in quella decisione, mentre non stimavasi opportuno rompere la pace, o meglio la tregua, con la Reggenza di Tunisi, per sostenere le ragioni del Paternò; e convenir meglio assicurare la vita, la libertà e le sostanze dei siciliani, con respinger le dimande del patrizio palermitano. Pelochè il marchese di Villabianca, nel registrare nelle sue memorie un tal fatto, avea ragion di esclamare: Maledetta ragion di Stato che impone di sacrificarsi uno *pro populo*.

Al certo anche oggi, dopo il lasso di quasi un secolo, riesce assai penoso il considerare che l'autorità giudiziaria, preposta alla tutela dalla vita e delle sostanze dei cittadini, venisse allora a leggittimare un atto di pirateria il più sfrontato, che qualsiasi governo, geloso del suo decoro, avrebbe non solo energicamente respinto, ma ben anche punito (1). Tut-

---

(1) La Giunta dei Presidenti e Consultore, rappresentata da Agostino Cardillo, Gioacchino Ferreri, Giuseppe Artale, Giacinto Troyse e Antonio M. del Bono, a 23 settembre 1812 facea conoscere al Sovrano, che l'Avvocato Fiscale del Magistrato del Commercio, incaricato ad assumere la difesa del Bey di Tunisi, nella causa che dovea trattarsi nel detto magistrato *per via di contrario imperio* contro del medesimo Bey dal Principe di Paternò, avea rilevato essere incompatibile la commessagli difesa colla carica che rivestiva, e proponea di darsi al Bey, come assente, un curatore. Varie ragioni egli adducea in sostegno del suo assunto.

Avvertiva che a tale destinazione in sua persona avea potuto dar luogo lo esempio del 1800, allorchè, erasi trattata in prima istanza quella causa nel Magistrato del Commercio, e di sovrano comando erasi incaricato l'Avvocato Fiscale del Tribunale del Real Patrimonio, assistere alla difesa della stessa, e di produrre tutte le istanze, che fossero opportune per la soddisfazione della polizza debitoria sottoscritta dal Principe di Paternò in favore del Bey. Soggiungeva egli però, che gran differenza correa tra il primo ed il secondo giudizio, poichè allora *la nostra*

tavolta il giusto sentimento d'indegnazione verso una magistratura che quasi rendevasi complice di un'azione ribalda, commessa da un barbaro straniero in grande pregiudizio della fortuna di un ragguardevole citta-

---

politica esiggeva che si fosse accordato il favore della legge allo esperimento delle azioni del Bey, pel motivo che si era stipulato un anno avanti un trattato di tregua col medesimo, il quale *altra mira non avea nel conchiuderlo, che quella di conseguire il suo credito,* ed essendo a questo fine attaccato il mantenimento del trattato, lasciando perciò S. M. che la competente giurisdizione del Magistrato del Commercio decidesse di giustizia, era conveniente che l'Avvocato Fiscale del R. Patrimonio avesse assistito alla difesa dell'interesse del Bey, che era divenuto indirettamente l'interesse dello Stato.

Questa ragione, a di lui intendimento era allora cessata, mentre il nuovo trattato di tregua con quella Reggenza era appoggiato all' alleanza del Re coll'Inghilterra, e la durata della seconda fissava quella del primo, talchè, era interesse della Nazione Siciliana, che l'ingente numerario, di cui trattavasi, non fosse estratto dal regno, dovendo essere i Siciliani ed i loro beni il primo degli scopi fiscali.

In questo affare (così continuava a ragionare l'Avvocato Fiscale) il Bey di Tunisi si presenta non come Sovrano, nè per una causa pubblica, ma co' dritti del predatore, per lo sperimento di una polizza debitoria, convenuta fra due individui per il loro reciproco particolare interesse; ed in conseguenza, trattandosi di azione privata, sembrava *cosa disdicevole,* giusta le disposizioni delle leggi, di accordarsi al Bey il patronato fiscale, ancorchè il Fisco ne potesse lucrare un vantaggio. Dopo aver fatta menzione dei sistemi adottati da parecchi Imperatori, onde dimostrare che non si conveniva accordare al Bey di Tunisi, che in quel giudizio agiva come un privato, il patrocinio fiscale, sosteneva esser contrario all'istituto della sua carica lo assumere la difesa determinata o dell'uno o dell'altro, perciocchè ove nello svolgimento della lite risultasse che la ragione stava dalla parte contraria, sarebbe stato a lui vietato dalle leggi il difendere una causa ingiusta.

Faceva poi riflettere, che laddove per qualche circostanza, che in allora non potea prevedersi, si fosse presentato un qualche articolo d'interesse fiscale, sarebbe mancato il difensore dei dritti del Fisco, tutte le volte che già si trovasse di avere ottenuto con precedenza la difesa di uno dei contendenti, e sarebbe così rimasto deluso il fine per il quale era istituita in sua persona la carica di Avvocato Fiscale. L'incarico dato nel 1800 all'Avvocato Fiscale del Tribunale del R. Patrimonio di difendere il Bey di Tunisi, dovea considerarsi come una

dino, di molto si attenua quando rammentiamo, che la Sicilia era in quel tempo assai sprovveduta di forze navali sufficienti a resistere alla baldanza dei pirati di Barberia. E non potendo garentire tutto intero il suo littorale dalle incursioni e dai danni che le cagionavano bene spesso gli arditi velieri di Oriente, era giocoforza venire a patti colla ladroneria elevata a sistema, e a vivere di meschini ripieghi e di mal fidi espedienti, quali si erano le tregue ed i trattati di pace con gente adusata alla malafede. (1)

---

particolare delegazione, che non potea in nulla opporsi con la sua carica, perchè, non appartenendo egli al Magistrato del Commercio, non era perciò in obbligo di sostenere in esso alcuna parte fiscale; quando per l'opposto egli essendo l'Avvocato Fiscale del detto Magistrato, sembravagli estraneo al suo carattere, lo assumere la difesa di un terzo. la quale avrebbe potuto venire in collisione coi doveri naturali della sua carica e colle parti che ha sostenuto nel Collegio cui appartiene.

Ad evitare pertanto siffatti inconvenienti avea egli implorato di fare piuttosto nella cennata causa quelle parti che corrispondono al sentimento del dritto e della giustizia.

Per le quali cose la Giunta dei Presidenti e Consultore stimava del proprio dovere, sommettere a S. M. che avea trovato molto efficaci le ragioni addotte dall'Avvocoto Fiscale del Magistrato del Commercio. per essere discaricato dallo incarico avuto di assumere la difesa del Bey di Tunisi contro il Principe di Paternò suddito di S. M.

E pertanto la Giunta portava parere, che, ove la M. S. l'approvasse, poteasi ordinare all'Avvocato Fiscale del Tribunale del Commercio, che nella cennata causa, si fosse applicato a difendere quella parte, che si portasse più confacente agl'interessi fiscali, senza che tale difesa potesse venire in opposizione coll'obbligo della carica che indossava, e frattanto poteva la M. S. destinare uno dei primarj avvocati, per assumere il carattere di *Curatore ad lites* del Bey di Tunisi, da servire tanto per la validità degli atti del giudizio, che per la difesa del Bey, nel caso che non avesse creduto di assumerla l' Avvocato Fiscale del Magistrato del Commercio.

(1) Ma che li donativi che fa il Regno per il Salario e le mille aziende di Monreale, Partinico e della Magione s'impiegassero per gli armamenti marittimi, secondo vogliono le Pontificie Bolle, non avrebbe operato sì *vilmente* la Maestà del Re, che si mostrò invaso dal timore di una corsara indegna Potenza, quale è quella di Tunisi.

VILLABIANCA, Mss. citato, pag. 400.

La Cristianità, come in addietro si addimandavano gli Stati dell'Europa civile, era da gran tempo molestata dalle insolenze e dalle ruberie di quei pirati, che eran pressochè tenuti come una delle tante piaghe sociali.

Il sentimento religioso, che pur fra noi mantenevasi vivo e fiero contro il barbaro infedele, avea ispirato sin dal secolo XIII la istituzione dell'Ordine dei Mercedarj, con che la Chiesa mirava ad opporre un argine alla tratta dei bianchi; e niuno ignora che quest'ordine religioso avea il precipuo scopo di redimere gli schiavi catturati nel Mediterraneo dalla pirateria turchesca, e lo spirito di abnegazione spingevasi al punto che i membri di questa famiglia monastica faceano espresso voto di restare essi in luogo degli schiavi, quando altrimenti non avessero potuto liberare i cristiani loro fratelli. Virtuoso disegno, che la pietà dei fedeli sosteneva con larghi e generosi sussidj, e il governo in quell'epoca davasi ogni opera per promuoverlo e regolarlo (1); però non si può fare a meno di deplorare che tanto eroismo di carità giungesse solo ad attenuare i tristi effetti della pirateria, pur lasciandola nel suo vigore, non potendo troncarla fin nella sua radice E questo compito era riserbato alla Francia in tempi a noi più vicini (2).

(1) Il Presidente, ministro delegato, ed i Rettori della Pia Opera della Redenzione dei Cattivi in Palermo a 18 novembre 1804, raccomandavano ai Notari, perchè nelle occasioni di redigere atti di ultima volontà, avessero insinuato ai tesratori di aiutare quella opera, e li esortavano a manifestare le pie disposizioni di coloro che aveano testato a favore della detta Redenzione e per i luoghi santi di Gerusalemme dal 1775 al 1802, in cui fu soppressa la questua dei PP. Osservanti ed i pii lasciti furon destinati all'Opera della Redenzione, ed in fine li spingevano a far sì che avessero potuto accrescersi i fondi di quella Opera, che eran limitati, onde potersi liberare tanti infelici, che correano anche il rischio di rinnegare la santa religione. CAVARETTA, *Raccolta di Sicule Sanzioni*; tomo XVI, pag. 175.

(2) Fin quasi al cadere del secolo XVIII, sulle coste europee del Mediterraneo, fu esercitata, a danno dei Cristiani, una tratta di Bianchi, da pirati barbareschi, i quali salpati dai lidi boreali dell'Africa, infestavano i mari, ed in difetto di prede da ghermire sul largo, piombavano improvvisi or quà or là sul nostro litorale; e rapiti quanti più poteano uomini, donne o fanciulli li portavano

E però oramai, che non si ha più il timore di vedere infestati i nostri mari da quegl'intrepidi ladroni, ci corre l'obbligo di valutare adequatamente i motivi che consigliavano il governo a preferire il danno evidente di uno dei più cospicui membri del patriziato palermitano, alle fiere rappresaglie ed alle temute invasioni, che metteano in grande scompiglio i lidi di Sicilia, e dobbiamo guardare con minore ripugnanza la ingiustizia, che, sotto la ispirazione dell' autorità politica, commettevano i tribunali nel dare ragione al Bey di Tunisi, in pregiudizio del principe di Paternò che, sotto l'impero della forza, erasi obbligato a sborsare un ingente capitale, onde ottenere la sua liberazione dalla schiavitù.

A completare questo lavoro uopo sarebbe dar qualche cenno biografico del Paternò. Ma essendo a noi pervenute finora poche e mal connesse notizie, ci limiteremo a dar di lui breve ragguaglio.

Il Colletta lo chiama, nobile ricchissimo e di ricchezze millantatore orgoglioso (1). D'indole irrequieta e bizzarra, era assai inchinevole a litigare. Per nulla stanco di avere per molti anni contrastato presso i tribuaali al duca di Ferrandina, il possedimento della contea di Adernò (2),

---

a vendere ne' mercati che v'erano sempre aperti nel Marocco, in Algeri, in Tunisi, in Tripoli ed in Alessandria. Le potenze marittime sul Mediterraneo, Venezia, Genova, Francia, Spagna, non senza intervento dell'Inghilterra, non mancavano di dare la caccia a quei ladroni; ma l'indegno giuoco non finì prima che Algeri non fosse conquistata dalla Francia; opera che, cominciata nel 1830, non fu compiuta che nel 1847 colla sommissione dello Emiro degli Arabi Abd-el-Kader. Vedi *Curci, Di un socialismo cristiano nella quistione operaia e nel concerto selvaggio dei moderni stati civili.* Firenze, Roma, ff. Bencini, 1885, pag. 45-46.

(1) Volle Dio far conoscere per questo disgraziato caso (della schiavitù) al Principe di Paternò di esser *verme,* soggetto a' mali comuni all'umanità, e così la superbia da lui affettata per la grandezza dei suoi gran Stati, bandire affatto dal suo grande animo, e adorar l'umiltà, che in lui *impresa est humilitas, et superbia excessit penitus,* e a lui su tutt'altro compete per la cristianità, che deve professare.

Villabianca, Mss. citato, pag. 356.

(2) Villabianca, Mss. cit. pag. 275.

Attualmente la sciagura e schiavitù del Principe di Paternò è la *gazzetta* non

dava opera al non men lungo ma giusto litigio contro il Bey di Tunisi, di cui si è fatto menzione, e non furon brevi le sue vertenze giudiziarie col proprio figlio conte di Caltanissetta.

---

lieta ma dispiacevole del paese. Ma perchè questo cavaliere non tanto stimato in Palermo a causa delle liti che menava, procurando comprare la giustizia, onde avea caduto nel delitto della prepotenza; perciò le decerie, le ciarle erano moltissime che seminavansi, e fra queste caminavano composizioni poetiche. Li due sonetti qui inserti non li voglio metter da parte, ed ho amato registrarli in questa mia Cancelleria Villabianca. L'autore delli medesimi non si cita chi sia, di uno o di altro letterato, basta il leggerli e dilettarsene per avere troppo della grazia e dello spirito.

DIALOGO DEL TUNISINO ED IL PRINCIPE DI PATERNO

Sonetto

Tunisino—Sei schiavo, vieni ai piedi del Bey.
Papernò—Il Principe son io di Paternò.
Tun. Non vaglion questi fumi un corno quì.
Ei gonfiando e sbuffando zufulò.
Ma tosto il Tunisin lo ricoprì
D'un aspro sacco, e i piè gl'incatenò.
Pat. Il birbo Capitano mi tradì.
Tun. Presto e vedrai se mai ti coglionò.
Pat. Dunque per un Signor non v'è pietà!
Tun. Che Signore, minchion! bestemmii affè
Contro la musulmana autorità.
Pat. Dunque la dolce Principessa ahimè
Non vedrò?.. ahi maledetta avidità
Che mi spoglia, m'insacca, e annoda i piè.

IL PRINCIPE SOLO

Sonetto

Dov'è la mia pecunia, il mio Tosono?
Quant'era meglio il legno raguseo!
Ah birbo greco! ah quanto fui minchione

È fuori del nostro cômpito l'indagare chi fra i due fosse più torbido e men ragionevole nelle sue pretese. Se non che, a noi sembra dovere riuscire poco edificante lo spettacolo di un magnate, che gareggia col suo successore immediato di astuzie o di cavilli curialeschi per contrastargli ciò che forse non senza un fondamento chiedevagli dinanzi ai magistrati. E se la tradizione di lui non ha esagerato il vero, narrasi, che al triste annunzio della morte del ricordato suo figlio, conte di Caltanissetta, per nulla commosso, crollando il capo, abbia egli esclamato: Non ci è che fare! era pur vecchiarello il conte!

Con tutto ciò la figura del Paternò assume un'importanza storica nel movimento rivoluzionario avvenuto in Palermo nel 1820 (1).

Fidandomi alla fè d'un fariseo!
Fra brutti ceffi e barbare persone
De' Sicoli Baroni il Corifeo
Senza rispetto alcun, senza ragione
È incatenato come vil plebeo.
  Ma la Corte di Napoli o di Spagna,
  Tutti i miei feudi, il dritto delle genti,
  E mia famiglia sí onorata e magna
  Non lasceranmi inulto, e allor mi tocca
  La mia bella abbracciar, con questi accenti
  Sfogò, sbuffò, fischiò, serrò la bocca.

(1) Il solo principe di Paternò, al di cui accorgimento e prudente condotta fummo debitori del bene imprezzabile della pace, restò a fronte a tutta la intemperanza di un popolo sedotto, armato ed agitato dalle più veementi passioni.

La riverenza, di cui sempre ha goduto questo illustre personaggio, abbenchè mancato fosse di popolarità, in mezzo a tanti disordini non gli venne mai negata. Era anzi cosa ammirevole, come coloro, in cui risiedeva in quei giorni tutto il potere, si confidavano e dipendevano in parte dalla di lui volontà. La sagacità del suo ingegno usò di tutti i mezzi per mantenersi in superiorità, approntando larghe somme e soccorsi, promettendo, avvertendo, consigliando; in guisachè si cattivò la benevolenza di una moltitudine furibonda e la condusse poi a quel punto di deferenza e di subordinazione, che superò la generale aspettativa, e che sembrava impossibile il potersi ottenere.

Lo Bianco. *Storia della rivoluzione di Sicilia del 1820*, Mss. che si conserva nella Biblioteca comunale ai segni QQ. F. 160, Parte 3. Nota.

Non verremo qui ricordando le vicende di quella sommossa, che illustri scrittori han delineato nel suo complicato svolgimento.

" Il Paternò, narra il Palmieri, era stato uno dei membri della Giunta. Come che costui non si fosse mai raccomandato nel pubblico, nè per il suo senno, nè per le morali virtù sue, pure la sua età, i suoi distinti natali, la ricchezza, il fasto e l'estensione delle sue possessioni nel Regno, gli attiravano il rispetto della plebe. In quelle luttuose circostanze custui ebbe il coraggio di mostrarsi in pubblico. Si recò alla Giunta, ove nessun più interverniva, e ghermendo un' autorità divenuta *nullius*, se ne fè presidente. Chiamando giacobini e traditori tutti gli altri membri della Giunta, e particolarmente il suo stesso nipote, il principe di Villafranca, animando la plebe nella resistenza, mentre l' attraversava sottomano, promettendo milioni del suo senza dare un soldo; facendo piani di guerra, mentre trattava la pace, mescolando preghiere, minacce, facezie, carezze, rimproveri, buffonerie e parole vuote di senso e mordaci, giunse ad illudere la plebaglia, ed a farsi autorizzare a conchiudere col generale Pepe una convenzione „ (1). E Michele Amari aggiungeva in nota: " Paternò era uno dei membri della Giunta. Rimasto solo, compì il 5 ottobre ciò che tutti insieme non aveano saputo fare due settimane prima. Ma la forza del popolo e l'accorgimento di questo vecchio, che usava parlare e zufolare come uno scimonito, fecero stipulare per accordo quei patti che la Giunta per lo meno sciocchissima avea lasciato in parole.

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

Il principe di Paternò fattosi capo della plebe, le gridava sempre che si dovea sortire in fortissima colonna per iscacciarvi il nemico, ed a tutte le domande rispondeva " Colonna Colonna! Ma se non usciremo alla campagna è mestieri venire alla pace: lasciate fare a me che lo minchionerò io il generale Pepe in questa pace „. Così entro pochi giorni con astuzia ed ardire incredibili, pose il giogo in collo al leone e stipulò l'accordo (2).

---

(1) *Storia della Costituzione di Sicilia*, cap. V. p. 313.

(2) Il principe di Paternò avea voluto far credere di tenere due libri, e mostravali, l' uno coverto in nero e l' altro in rosso, i quali diceva, siccome

Questi tratti bastano a darci una idea di che tempra fosse questo uomo, per certo non comune. Chi poi voglia conoscere più addentro la attività da lui spiegata in quei giorni d'anarchia popolare, può consultare una memoria, che fu in quel tempo pubblicata ed anche tradotta in francese: *Del modo che tenne il Principe di Paternò D. Giovanni Luigi Moncada per indurre il popolo di Palermo alla capitolazione col comandante delle armi del Re, il Tenente generale D. Fiorestano Pepe*, nella quale si scorge la ispirazione del nostro principe, e sono esaltati il suo accorgimento, il suo coraggio e la sua opera indefessa, con cui anche a rischio della vita e delle sostanze, egli seppe salvare il paese. E per fermo niuno può sottrargli il merito di avere egli reso in quella popolare sommossa un servigio segnalato, non meno verso la sua città nativa, che verso il suo monarca.

EMMANUELE PELAEZ

obbligato a darne conto, servirgli all'uso di notarvi, nel primo cioè il nero, i nomi e cognomi di tutti coloro, che indocili alla sua volontà, e restii a cooperare al comun bene, immeritevoli si renderebbero di premio e delle considerazioni del Governo; l'altro per notarvi tutti coloro, che dissimili dai primi, sarebbersi meritati o ricompense e protezione. Questa credenza, frutto di fino e prudente accorgimento del vecchio Paternò, distrasse non pochi dal mal fare.

Lo BIANCO. *Opera citata*, 3 ottobre 1820, nota.

NOTIZIE INTORNO AD ANTONELLO E PIETRO DA MESSINA PITTORI DEL SECOLO XV.

(Da una lettera diretta al Segretario Generale P. L. Di Maggio)

Palermo, 12 Dicembre 1886.

. . . .

. . . .

La notizia più rilevante si è, che, avendo io veduto nel passato ottobre in Venezia nella pinacoteca dell'Accademia di Belle Arti i preziosi dipinti colà esistenti di Antonello da Messina, trovai con mia sorpresa che la mezza figura bellissima dell'Annunziata al num. 355 con l'iscrizione ANTONELLVS. MESANIVS. PINSIT è in tutto e per tutto identica a quella, di cui da pochi anni fece acquisto e che tuttavia possiede il nostro illustre professore Vincenzo Di Giovanni, salvo che in essa non è alcuna iscrizione. Rimane quindi a giudicare se la tavola del nostro egregio amico, già erroneamente attribuita al Durer ed all'Holbein, sia pur di mano del celebre Antonello, siccome quella di Venezia, ovvero copia contemporanea, o di poco posteriore al suo tempo. Ma, lungi dal perdermi in congetture, rimando a più maturo esame il giudizio, giacchè l'esperienza m'insegna che bisogna andar molto oculatamente nel giudicare i quadri, non meno che la natura e gl'infingimenti degli uomini.

Altra notizia è di un quadretto ancor sopra tavola e del secolo XV, da me pure osservato in un Oratorio sovrastante alla chiesa di S^a Maria Formosa in Venezia, cioè una mezza figura di Nostra Donna pregante a mani giunte, sotto un baldacchino, col divin pargolo ignudo dinnanzi, poggiando la destra sopra un libro e la sinistra sul petto, e con bel fondo di campagna dai lati. Vi si legge al di sotto: PETRVS MESSANEVS; e quindi il Boedeker accenna questo dipinto siccome lavoro di Pietro da Messina, di cui ancor nota che le opere sono rare. Ma nessun altro lo rammenta, a quanto io ne sappia. Laonde mi vien naturale il sospetto ch'egli per avventura sia stato il medesimo che quel Pino da Messina, mentovato dall'Hakert, dal Grosso Cacopardi e dal Nagler siccome amico e compagno di Antonello, che il portò seco in Venezia, dove lo stesso Antonello dipinse in San Giuliano un San Cristoforo, e Pino un San Sebastiano, da' lati d'un San Rocco in rilievo, siccome afferma Francesco Sansovino.

. . . .

Suo affezionatissimo

G. Di Marzo

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

F. G. LA MANTIA. *I Parlamenti del Regno di Sicilia e gli atti inediti (1541 e 1594) — Roma, Torino, Firenze, Fratelli Bocca librai di S. M. il Re d'Italia. 1886 -- Palermo, Stabilimento tipografico Virzì in 8°. di pag. 68.*

L'avvocato signor Francesco La Mantia, figlio a quel dotto ed erudito storico ch'è il Consigliere Vito, con l'occasione di fare delle ricerche nelle scritture del Protonotaro e della Cancelleria del Regno esistenti in questo Archivio di Stato affin di rinvenire le petizioni del Parlamento siciliano per gli abusi dell'Inquisizione (1535) e gli ordini di Carlo V che sospese i privilegi del S. Offizio, trovò l' atto del Parlamento straordinario del 1541, convocato d'ordine dello stesso imperatore, atto che non era stato pubblicato.

Rovistando inoltre per l'oggetto medesimo i manoscritti conservati nella nostra Biblioteca comunale, e propriamente uno di essi contenente atti dei Parlamenti, trovò oltre ai pubblicati quelli che riguardano il Parlamento ordinario del 1594, che comunemente si credeano perduti. Egli quindi credè convenevole pubblicare tanto l'atto del 1541, quanto gli altri del 1594, onde costituire un necessario *supplemento* alla raccolta dei *Parlamenti del Regno di Sicilia.*

Però non volle limitare l'opera sua alla semplice pubblicazione di quegli *Atti* inediti, bensì li ha fatto precedere da quattro capitoli; nel primo dei quali in modo succinto ma esatto discorre dei Parlamenti di Sicilia, della loro origine e natura, del loro progredire, della loro composizione, del loro ordinamento, del tempo della loro convocazione, dei luoghi ove si riunivano e di tutt'altro che abbia rapporto alle deliberazioni di tali assemblee, alla esecuzione di siffatte deliberazioni affidata alla Deputazione del Regno, della quale s'intrattiene a parlare.

Nel capitolo secondo parla delle edizioni degli atti dei Parlamenti, di cui se ne contano tre e di ciascuna discorre partitamente. La prima pubblicata nel 1659 da Andrea Marchese, regio coadiutore nell' ufficio

del Protonotaro del regno; la seconda del 1717 curata dal benemerito canonico Antonino Mongitore, il quale premise alla raccolta del Marchese le *memorie istoriche dei Parlamenti di Sicilia* e vi aggiunse quelli del 1661 al 1714, e la terza infine, venuta alla luce nel 1749, con note e giunte fattevi dal sac. Francesco Serio. Di ciascuna delle dette edizioni dà il titolo, il nome dello stampatore, enumera gli atti che nel volume si contengono; di quella poi del 1717 riporta la dedica, discorre della proibizione di pubblicarsi prescritta dalla Corte di Torino, e dell'ordine del Vicerè Maffei di bruciarne tutti gli esemplari, non che della ragione che potè indurre il Governo di allora a venire a questa misura, riportando all'uopo opinioni di diversi storici. Nè omette il La Mantia di fare osservare il difetto del sistema tenuto in prima dal Marchese e seguito poscia dal Mongitore e dal Serio, di non pubblicare gli atti nella loro integrità, quantunque non possa negarsi, che adottando il detto sistema, si offra maggiore brevità e chiarezza.

Quale comento alla pubblicazione dell'atto inedito del Parlamento ordinario del 1541, il nostro autore espone nel capitolo III le ragioni per le quali Carlo V scrisse al Vicerè Ferrante Gonzaga, manifestandogli il suo disegno, ch'era quello di tentare una nuova spedizione per impadronirsi di Algeri; fa cenno delle operazioni eseguite per la convocazione del Parlamento, della deliberazione presa dallo stesso, cioè la offerta del donativo di ducati centomila da ripartirsi in quattro rate uguali; e poi parla della solita protesta del Braccio ecclesiastico per ottenere la licenza del Sommo Pontefice, dà altre notizie interessanti e ricorda la fine infelicissima di quella spedizione, per cui fu dispersa tutta la flotta e l'imperatore fu costretto a ritornare nella Spagna.

Similmente, nel capitolo IV ed ultimo, il La Mantia discorre del Parlamento ordinario convocato dal Vicerè conte Olivares e tenutosi nel 1594, di cui pubblica, come si è detto, gli atti inediti. Espone tutto quel che allora si fece e soggiunge che le petizioni di quel Parlamento e i provvedimenti e le sanzioni del re Filippo vennero in luce nella raccolta dei *Capitoli* di Monsignor Testa, non senza notare che in quel Parlamento medesimo furono dichiarati regnicoli di Sicilia due figli e un nipote del Vicerè, il di lui Segretario, l'inquisitore Martino Olloqui e il Conte di Oede, quantunque il Parlamento avesse altre volte reclamato contro l'abuso invalso, che gli stranieri patrizii o inquisitori, diventando regnicoli, potessero ottenere gli uffici negati in Sicilia agli stranieri.

Siegue ai quattro capitoli enunciati la pubblicazione dell'atto inedito del Parlamento XXVI bis, indi la pubblicazione degli atti inediti del Parlamento LX e chiude il volumetto l'appendice contenente alquanti documenti, anch' essi inediti, riferibili a' detti due Parlamenti, cioè :

I. Procura (*Procuratio*) di Carlo V al Vicerè Gonzaga del 25 marzo 1541.

II. Lettere (literae) circolari ai rappresentanti dei tre Bracci per convocazione del Parlamento (1541).

III. Lettera di Carlo V al Vicerè Gonzaga, 25 luglio 1541.

IV. Lettera viceregia per Nicosia.

V. Lettere viceregie alla città di Palermo pel pagamento del donativo (1541).

VI. Breve di Paolo III all'imperatore Carlo V per i donativi degli ecclesiastici (12 settembre 1541).

VII. Lettera circolare per il militare servizio, 16 novembre 1541.

VIII. Lettere circolari per la convocazione del Parlamento nella città di Palermo (1594).

IX. Concessione della qualità di regnicolo (cittadinanza) al figlio del Vicerè, 24 maggio 1594.

X. Protesta del Braccio ecclesiastico, 24 maggio 1594.

XI. Atto di elezione della Deputazione del Regno, 24 maggio 1594.

Questo, per così esprimerci, lo scheletro del lavoro di che abbiamo voluto occuparci: ed esso ha, secondo noi, molta importanza 1. perchè pubblica atti parlamentari inediti i quali servono a completare la raccolta dei Parlamenti di Sicilia ; 2. per la copia e la esattezza delle notizie che dà relativamente a' Parlamenti medesimi e alle edizioni della raccolta di essi. Ed è infatti degno di ammirazione l' autore nel citare le singole pubblicazioni che su questa materia si son fatte sinora : nulla sfugge al suo sguardo perspicace, nulla alla sua sana erudizione, nulla alla giustezza del suo giudizio. Ciò non ci sorprende, poichè con l' esempio del di lui quanto dotto altrettanto coscenzioso genitore e sotto la di lui guida, il lavoro del nostro La Mantia non potea riuscire altrimenti; e giova sperare che non gli manchi il tempo e l' occasione per dare alla luce altri lavori che presentino per la storia della Sicilia l' importanza ed il valore dell' opuscolo da noi preso ad esame.

Però non nascondiamo al valente autore che avremmo da lui desiderato una soluzione al seguente dubbio :

A pag. 4 dell'opuscolo, in nota, parlando della quistione sul " primo e più onorevole posto „ nel Parlamento del 1478 tenuto in Catania egli accenna ad un'antica versione italiana di una orazione o protesta degli ambasciatori di Messina, recitata al vicerè nel Castello di Catania per la difesa del primato e dei privilegi della loro patria, orazione pubblicata dal Gallo negli *Annali della città* di Messina e dichiarata *apocrifa* dal Barone Raffaele Starrabba nella sua monografia sul *Conte di Prades e la Sicilia,* tanto per la prolissità che l' indica opera recente, quanto perchè fa menzione generica di *principi e duchi*, che in Sicilia sono una importazione riferibile ai tempi di Carlo V. Il La Mantia invece assicura che quel documento fu pubblicato per le stampe dai Messinesi nel secolo XV, e cita infatti un esemplare, ignoto a' bibliografi, di quella orazione, trovato dall' esimio di lui genitore nella Lucchesiana di Girgenti e descritto nel *Propugnatore* di Bologna. Intanto il nostro La Mantia a pag. 26 del suo opuscolo parlando della circolare 24 marzo 1594 del vicerè conte Olivares, con la quale s'invitano i componenti dei tre Bracci a recarsi in Palermo per intervenire nel Parlamento, scrive: „ La lettera circolare è inedita, ed è anco importante perchè dimostra la mutazioni avvenute nei titoli di alquanti baroni siciliani che allora erano distinti con titoli di principi, marchesi e conti, mentre mezzo secolo innanzi (1541) non furono chiamati con quei titoli „.

Se dunque, diciamo noi, a' tempi di Carlo V, al 1541, non si davano titoli di principi, duchi, conti a' baroni di Sicilia, come va che questi titoli medesimi si davano a' baroni nel 1478? Dunque, soggiungiamo noi, non son confutate le ragioni per cui lo Starrabba dichiarava apocrifa l' orazione dei Messinesi, nè ci pare impossibile che ci sia stata allora una magagna nella stampa dell'anzidetta orazione. In ogni modo resta sempre il dubbio e noi avremmo desiderato che il nostro La Mantia l' avesse dissipato.

G. Lodi

Siragusa G. B., *Il regno di Guglielmo I in Sicilia illustrato con nuovi documenti.* Palermo, tip. dello Statuto, 1885, 1886, 2 parti, pagine 202, 164, LX, 8.

La monarchia normanna per una buona parte del secolo XII ebbe un gran peso nella bilancia della politica europea; onde questo lavoro non ha un'importanza soltanto regionale siccome potrebbe sembrare a prima vista dal titolo. Sul regno avevano allora pretese l'imperatore di occidente e quello d'oriente, nonchè la Santa Sede; si aggiungano le ostilità coi Musulmani pei possedimenti siciliani in Africa e le sedizioni intestine.

Quello che oggi chiameremmo primo ministro di Guglielmo I (1154-66), fu il grande Ammiraglio Maione, il quale tenne le redini del governo sinchè non venne ucciso (1160). Quale fu la sua politica all'interno ed all'estero? Quale il suo carattere e quello di Guglielmo I? Ecco lo scopo del libro; il Siragusa dà una risposta diversa da quella della maggior parte degli scrittori precedenti; alcuni dei quali, come il La Lumia e l'Amari avevano intraveduto giustamente non ostante la tetra nebbia che la tradizione, lo storico Falcando e gli altri notevolmente posteriori agli avvenimenti avevano addensato intorno ai nomi di Guglielmo I e di Maione; ma se n'erano occupati più tosto incidentalmente e quindi non avevano avuto l'opportunità di svolgere e dimostrare il loro pensiero. Il Siragusa già, in un opuscolo del 1875, aveva sostenuto le idee che ora qui dimostra più ampiamente: intanto l'Hartaig, senza conoscere il detto opuscolo, in un lavoro sopra analogo argomento, riusciva su per giù ai medesimi apprezzamenti. Il Siragusa approfitta di tutte queste ed altre pubblicazioni, e lavorando sulle fonti e su alcuni documenti inediti, ricostruisce largamente la storia del regno di Guglielmo I.

Quando saliva al trono questo sovrano (a. 1154), i suoi sudditi erano divisi in due grandi partiti, l'aristocratico e il democratico. A capo dell'ultimo stava Maione, che fu prescelto a grande Ammiraglio ossia a primo ministro. I malumori della nobiltà scoppiarono in aperte ribellioni, che però Maione seppe reprimere. Quanto alla politica estera, egli ebbe l'accortezza di dividere i nemici e di debellarli o tenerli a freno. Staccò

papa Adriano IV (154-59) dall'alleanza con l'imperatore Federico Barbarossa, concludendo il trattato di Benevento (a. 1156), col quale venivano confermati i privilegi della così detta Sicula Monarchia o Legazia Apostolica: pace che ebbe le più gravi conseguenze per la politica italiana ed europea, in quanto che il nuovo indirizzo da essa dato a quella della Santa Sede continuò sotto i successori e massime sotto papa Alessandro III, raggruppando il papato coi comuni e colla monarchia normanna contro l'impero d'occidente: nella curia pontificia si costituì un partito detto siciliano, e l'elezione di Alessandro III (a. 1159) fu opera del medesimo efficacemente sostenuto dalla Corte Normanna.

Ridotto un nemico in alleato, si respinse l'invasione dell'impero greco nei dominii continentali, non ostante il favore dei feudatarii ribelli; e si tenne a freno il Barbarossa, il quale non osò penetrare nel territorio della monarchia normanna neppure qnando trionfava sui Comuni e su Roma. L'unico scacco della politica estera normanna durante il governo di Maione fu la perdita dei possedimenti africani; ma sembra sia avvenuta perchè non si credesse metter conto di farvi costose spedizioni di ausilio, e che valesse meglio disfarsi di quei dominii lontani, in preda a continue ribellioni per odio di razza e religione e perciò troppo dispendiosi a conservarsi.

L'alleanza siculo-pontificia perdurò non solo alla morte di Maione, ma anche dopo quella di Guglielmo I (1166).

Il Barbarossa neppure ora riuscì ad invadere il regno. Ma le sedizioni interne, scoppiate di nuovo coll'uccisione di Maione da parte del nobile Matteo Bonello, riarsero più violente e più vigorose di prima, sino a tenere in custodia il re e ad acclamare come sorrano il di lui primogenito a nove anni. Tuttavia Guglielmo riuscì a domarle, come già si era fatto ai tempi di Maione, e morendo lasciare il regno tranquillo.

Il valore politico del grande ammiraglio risalta di più per gli avvenimenti seguiti dopo che egli fu trucidato.

Il re continuò a propendere pel partito democratico, e perciò scelse il suo primo ministro fra gli amici dell'estinto: ma Arrigo Asistippo uomo dotto, non dimostrò punto il tatto politico di Maione. Se ciò mette in rilievo il merito di quest'ultimo, non implica però che la politica seguita dal 1154 al 1160 fosse stata opera esclusiva di lui : il Siragusa non viene a questa conclusione; ma avremmo desiderato che egli avesse analizzato, con quella minutezza che adopera in altre parti del lavoro, l'autonomia, mi si permetta l'espressione, delle idee di Gnglielmo I; ora-

mai sembra assicurato che Maione fosse un uomo politico abilissimo, e che alla sua morte il re non ne seppe trovare nel partito democratico un altro del medesimo valore: ma è anche certo che Guglielmo I riuscì a domare le nuove rivolte della feudalità quantunque più audaci e più potenti, e che, non ostante la mancanza di un ministro capace, mantenne alla medesima altezza di prima la politica estera e lasciò il regno tranquillo.

Quello sovra esposto è il fondo dell'opera del Siragusa, dimostrare cioè che Maione e Guglielmo I furono abili nocchieri politici, e che sia perciò da prestarsi poca fede ad uno degli storici contemporanei ai medesimi, Ugo Falcando e prestare invece più fede a Romualdo salernitano ed altri cronisti: la crudeltà ed altre passioni erano difetti comuni agli uomini di allora, e ad ogni modo non tolgono gran che al merito politico.

Per sostenere meglio le proprie idee e lasciar un'impressione più duratura nell'animo del lettore, il Siragusa disegna in tutta la sua interezza il quadro della monarchia normanna all'epoca di Guglielmo I; e quindi parla pure delle istituzioni politiche ed amministrative, delle leggi, delle lettere e delle scienze: e mostra come fiorissero, e come il re ed il suo primo ministro continuassero le tradizioni da mecenate di Ruggiero II. Non comprendiamo però perchè questi capitoli non precedano immediatamente la “ conclusione „ dell'opera e siano invece inseriti tra una parte e l'altra degli avvenimenti politici.

Il Siragusa lavora sopra questo argomento da molti anni; questa può chiamarsi un'edizione completamente rifatta dei suoi lavori precedenti: le ricerche ora sono molto più larghe; il metodo incomparabilmente più critico, si può in qualche punto dissentire, ma non negare l'indirizzo scientifico dell'autore.

F. Scaduto.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA DEL 9 GENNARO 1887.

Presidenza di S. E. il Marchese di Torrearsa, Senatore del Regno, Presidente.

La Società con 42 soci si riunisce nel Palazzo Municipale.

Aperta la seduta, si legge il verbale della tornata precedente, che è approvato.

Il Segretario generale comunica l'adesione a soci dei signori Scelsi e Vivona, come pure la morte del socio cav. avv. Giuseppe Amico — Medico delle patrie cose amantissimo. Partecipa quindi due lettere una del prof. Gregorovius, il quale ringrazia con sentite parole di affetto la Società per averlo nominato suo socio corrispondente, e l'altra del Regio Commissario dei musei e degli scavi in Sicilia, il quale risponde alla Società, che farà di tutto pei mosaici di Ciminna, dei quali parlò il prof. Di Giovanni nelle precedenti sedute.

Sono eletti soci i signori dottor Sebastiano Reyes, Enrico Seymard, dott. avv. Ippolito Santangelo-Spoto, Ignazio Bona, avv. Salvatore Sangiorgi, dottor Francesco Di Chiara, cav. Arenaprimo, Vincenzo Salemi e prof. Guardione.

Il presidente invita la II Classe a riunirsi per l'elezione del proprio Direttore e del Segretario. La Classe si riunisce. È confermato a Direttore il prof. Salvatore Cusa e a Segretario il prof. cav. Giuseppe Pitrè.

Il socio Pietro Lanza, principino di Scalea, legge una Memoria sopra *Un Inventario testamentario riguardante il Castello di Caltavuturo di proprietà del conte Enrico Rosso* (1).

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio.

(1) Questa lettura *fa parte* di questi *Atti.*

SEDUTA DEL 13 FEBBRARO 1887.

Presidenza di S. E. il Marchese di Torrearsa, Senatore del Regno, Presidente.

Riunitasi la Società con 25 soci nel Palazzo Municipale, il Presidente apre la seduta. Letto e approvato il verbale della tornata precedente, il segretario generale comunica l'adesione a soci dei signori Arenaprimo, Bona, Dichiara, Santangelo-Spoto, Seymard, Salemi, Sangiorgi, Schirò; come pure una lettera di ringraziamento del prof. Harttung, eletto socio corrispondente.

Sono nominati soci i signori prof. Giacomo Cortese, prof. Giuseppe Pennesi, Agostino Di Blasi baronello di Salina, marchese Vincenzo Natoli, sac. prof. Paolo Rametta, prof. Ettore Pais, sac. Giuseppe Mª Santomauro e dottor Vincenzo Galvagno.

Il socio prof. Di Giovanni annunzia che gli scavi del mosaico in Ciminna, di che intrattenne la Società nelle precedenti sedute, sono stati, per opera sua privata, proseguiti con felice risultamento; fra pochi giorni ne darà notizia più dettagliata, non potendo per ora affermare se il mosaico scoperto accenni ad una Basilica o pure a Terme. Aggiunge che egli a sue spese non potrà proseguire la continuazione degli scavi suddetti, essendo ciò opera non del privato cittadino, ma del Governo. Il segretario generale invita il prof. Di Giovanni a far pervenire alla Presidenza i dettagli di questi ulteriori scavi per ripetere le istanze presso il Regio Commissario. Il Di Giovanni risponde che per ora non è duopo che la Società si rivolga al R. Commissariato con novelle istanze, perchè egli si è già messo d'accordo col medesimo; il quale, se pel momento non ha potuto occuparsene per lutto domestico, cui ha preso parte l'intiera cittadinanza, se ne occuperà in seguito senza fallo.

Essendo l'ora tarda la Società delibera di rimandare ad altra seduta la lettura messa all'ordine del giorno.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio.

SEDUTA DEL 13 MARZO 1887.

Presidenza di S. E. il Marchese di Torrearsa,
Senatore del Regno, Presidente.

La Società si riunisce nel Palazzo di Città. Essendo presenti 35 soci, si apre la seduta. È letto ed approvato il verbale della tornata precedente.

Il Segretario generale partecipa l'adesione a soci dei signori Rametta, Natoli, Schirò, Pais, Salina, Galvagno, Santomauro, come pure che il Consiglio deliberò di affidare l'incarico della presentazione dell'*Album* col *Diploma* a S. M. la Regina ai due Presidenti onorari senatori Amari e Perez.

Sono eletti soci i signori avv. Francesco Pandolfini-Cultrera, dottor Luigi Dominici-Morillo, prof. Giuseppe Fraccaroli e prof. Francesco Navati.

Si presenta la Relazione dei Conti 1880-1885. Il segretario generale fa noto, che uno dei Censori non è presente perchè fu costretto allontanarsi da Palermo e mancherà per qualche mese.

Si dà lettura della relazione suddetta:

" Adempiendo l'incarico, che questa spettabile Società ha voluto affidarci, abbiamo esaminato i rendiconti dei sei anni dal 1880 al 1885.

" Non possiamo dire di aver fatto una verificazione minuta, perchè invero sarebbe stato lavoro un po' troppo lungo il guardare attentamente i conti di un tal periodo; però quanto abbiamo veduto è bastato per convincerci che la formazione dei bilanci è regolare, e che l' amministrazione della Società è tenuta con esattezza mirabile. Abbiamo perciò l'obbligo di fare gli elogi degli egregi soci tesoriere e ragioniere della Società.

" Osserviamo con piacere che c'è un miglioramento, non rapido in verità, ma costante, nelle condizioni finanziarie della nostra Società. Gli introiti, da L. 14000 ch'erano nel 1880, ascesero a L. 16700 nel 1884, a più di L. 19000 nel 1885.

" È vero però che va compreso in quest'introito la rimanenza di cassa dell'anno precedente, che fu più forte del solito.

" Tale rimanenza negli ultimi anni si è accresciuta di molto perchè

dopo del 1883, volendo formare un Fondo per spese di manutenzione ed abbellimento del locale della Società dentro l'ex convento di S. Domenico, non si è fatta più alcuna compra di rendita, nè si è fatto alcun esito sul suddetto fondo, che nell'ultimo bilancio ascende a L. 7000.

" La rimanenza di cassa era al 31 Dicembre 1880 di L. 7240, 15; si mantenne circa nella stessa somma nei due anni seguenti, salì poi al 1883 a L. 9197, 01, nel 1884 a L. 12265, 11 e finalmente nel 1885 a L. 14783, 15.

" Bisogna far notare che questa rimanenza di cassa non è tutta in contanti; anzi, per essere più esatti, dobbiamo dire che per una buona parte non è veramente rimanenza di cassa. Per una conseguenza del modo come è formato il nostro bilancio sono comprese nella rimanenza di cassa le somme che rappresentano il valore della carta non stampata e delle pubblicazioni fatte dalla Società. E sono somme abbastanza grosse, principalmente quella delle pubblicazioni, la quale accrescendosi sempre di anno in anno di circa un migliaio di lire, è salita al 31 Dicembre 1885 a L. 8000. Il valore della carta esistente nel magazzino della Società era alla stessa epoca di L. 1090.

" Tolte queste due somme, la rimanenza di cassa si riduce al 31 Dicembre 1885 a L. 5693, 13, contante depositato alla Cassa di Risparmio Vittorio Emmanuele.

" Sarebbe forse meglio non confondere questa, che è la vera rimanenza di cassa, coll'altra, che è rimanenza di magazzino, e che dovrebbe perciò solo figurare nell'inventario. Noi crediamo che sarà facile modificare il bilancio in modo che ciò possa avvenire come conseguenza naturale.

" I resti attivi al 31 Dicembre 1885 montano a L. 2968. Sono quasi tutte partite di facile esazione, anzi possiamo dire che sono quasi tutte esatte, e appariranno negl'introiti dell' anno corrente. È inutile perciò farne esame.

" Noteremo solo che se il debito dei soci, a quell'epoca di L. 1195, è molto più forte del solito, non è da maravigliarsene, essendo mancata, per causa del colera, l'esazione negli ultimi mesi dell'anno.

" Il numero dei soci veramente morosi, sia detto ad onore della nostra Società, è molto limitato. Tra essi abbiamo veduto con dispiacere e con maraviglia alcuni nomi di persone facoltose e rispettabili. Dobbiamo credere che più per trascuratezza che per altro essi figurano in questo elenco, e vogliamo sperare che presto, adempiendo ognuno al proprio dovere, ne potranno essere tolti.

“ E, giacchè parliamo dei soci che non pagano, diciamo anche qualche cosa di quelli che pagano.

“ Le contribuzioni sociali formano, come è naturale, la rendita più importante della Società. Nel 1880 esse ci diedero L. 2010, e, aumentando a poco a poco, di anno in anno, ci diedero nel 1885, malgrado l'incompleta esazione, L. 2675. Notiamo che il numero dei soci era nel 1880 di 249 e di 373 alla fine del 1885.

“ La rendita sul Gran Libro del Debito Pubblico è poca cosa. Sono L. 225, provenienti dall'impiego dei risparmi della Società, fatto dal 1881 al 1883.

“ L'introito per l'associazione all'Archivio Storico Siciliano è variato di molto, e ci dispiace vedere che negli ultimi anni è andato sempre diminuendo.

“ Abbiamo la somma massima di L. 774 al 1881, e la minima di solo L. 48 al 1885.

“ La vendita dei libri ci dà pure un introito molto variabile, ma un anno per l'altro ci frutta circa L. 500. La somma massima l'abbiamo raccolta nel 1883, per lo smercio che ebbe il volume sul Vespro. Nel 1885 si ricavarono da questo articolo L. 565.

“ Non c'è gran che da dire sulla parte passiva del nostro bilancio, perchè essa va soggetta a poche variazioni. Diamo solo alcuni ragguagli affinchè possiate avere un'idea delle nostre spese.

“ Abbiamo generalmente un esito di sei a settecento lire per l'esazione ed amministrazione, ed eccezionalmente di sole L. 536 nel 1885. Spendiamo poi un centinaio di lire, e precisamente nell'ultimo anno L. 135, per compra e legatura di libri. Per le spese imprevedute abbiamo l'esito minimo di L. 209 nel 1880, ed il massimo di L. 795 nel 1882. L'ultimo anno si spesero L. 391.

“ La nostra spesa maggiore è per la pubblicazione dell'*Archivio Storico Siciliano* e dei Documenti. Essa ci è costata nel 1885 L. 3585, ma molto di più negli altri anni. Nel 1885 tale esito è salito a L. 5687, e a L. 9590 nel 1882. Quest'ultima volta però per eccezione, essendosi pubblicato in quell'anno il bel volume del Vespro.

“ Va compresa in questa somma la spesa per le incisioni e per le varie illustrazioni dell'*Archivio*. Al contrario ne è escluso il costo della carta, che necessariamente si nota a parte, perchè di essa, come sapete, si tiene un deposito, non giudicandosi conveniente di comprarla volta per volta. Il deposito si rifornisce ogni anno secondo il bisogno, spendendosi in media meno di L. 2000 per anno.

" Nel 1885 si spesero per quest'articolo solo L. 1216.

" Dalle notizie che abbiamo raccolte in questo rapporto si può ben rilevare che le condizioni della nostra Società sono abbastanza floride per assicurarle una prospera esistenza, e per permetterle di adempire bene la missione che si è assunta a vantaggio della Storia del paese a noi tutti tanto caro.

" Conchiudiamo col proporre l'approvazione dei conti consuntivi degli anni dal 1880 al 1885.

" 15 Dicembre 1886 „.

Marchese Manfredi Lanza di Trabia, Francesco Varvaro-Pojero.

Compita questa lettura, il Segretario generale dice: È duopo dare schiarimenti sulle due osservazioni fatte dai Censori nella loro Relazione, affinchè i soci ne abbiano un'esatta idea.

La prima osservazione si è sulla diminuizione degli associati al Periodico sociale dal 1880 in poi; la seconda di segnarsi nella rendita annua, e non già in un inventario il valore dei libri stampati dalla Società e quello della carta, che dovrà servire per le pubblicazioni. Quanto alla prima bisogna badare che la più parte degli associati nel 1880 sono passati a soci azionisti donde si vide anno per anno da un canto la diminuzione degli associati medesimi e dall'altro, l'aumento dei soci. Quanto alla seconda osservazione è mestieri por mente che la differenza è nella forma e non già nella sostanza. Il deposito dei libri e della carta figurano nella Rendita straordinaria e non già nell'ordinaria. Non trattandosi per ora di una grande amministrazione nè di oggetti, nè di altro che di sole stampe, il Consiglio ha creduto di non aprire *Rubrica-Inventario* come vorrebbero i Censori. Vogliamo sperare che la Società col tempo e colla generosità dei cultori delle patrie storie possa accrescer le sue entrate ed il suo patrimonio e possedere dei mobili adatti al suo scopo, e allora sarà il caso di formare un *Inventario*. Conchiude proponendo un voto di ringraziamento ai Censori per lo esatto ed accurato esame dei detti conti.

Il Presidente mette prima ai voti la Relazione dei Censori e l'approvazione dei conti; la società l'approva. Mette poi ai voti la proposta del Segretario generale pel voto di ringraziamento ed è anche approvata.

Il Socio prof. Di Giovanni legge il suo scritto: sulla *Sala verde nel 1340 e sopra altri edifizi pubblici della città di Palermo* (1).

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio.

(1) Questa lettura fa parte di questi *Atti*.

Correzioni alla Memoria del prof. Michele Amari*: " Sul supposto sepolcro di Galeno alla Cannita " Archivio Storico Siciliano N. S. anno XI.*

				Errata	Corrige
pag.	429	l.	3	Usaybîah	Usaybîah
"	"	"	6	"	"
"	432	"	10	"	"
"	"	"	17	"	"
"	433	"	12	"	".
"	"	"	9	S.tânîah	'S.tânîah
"	434	"	1	"	"
"	"	"	4	? è	? È
"	"	"	3	la satânîâh	la vocale inevitabile *a* facea Saytânîah
"	435	"	4	*ci.* pure	*ci.* Pure
"	9	"	9	e non una *Scalia*	e *Scalia*

ó de santa Catalina = serpentina. In sicil. abbiamo una frase che or non rammento bene; forse: *sfirrari la catarina*, mettersi a cicalare, o anche uscir di gangheri; esser fuor di cervello.

Catàscia o **Cadàscia.** Intriso di stacciatura o di cruschello per apparecchio della tela lina in telaio. Bozzima: verbo *catasciari, 'ncatasciari*, imbozzimare: provenz. *cadai* (masch.) bozzima; *encadeissa* imbozzimare (Avril). Confrontinsi anche il neogreco *catastatòs* (κατασταττὸς; antico καταστατόν) amido, salda; ed il verbo *catastíno* (καταστήνω) inamidare, dar la salda.

Çatatrìpulu; treggia. Forse dal greco *catatrìbo* (κατατρίβω) stritolare, venendo la medesima adoperata in più paesi a stritolar la zolla ne' campi, ed anche a trebbiare. L'arnese istesso lo diciamo con altro nome *Stràgula*, di che a suo luogo.

Çàttara. Esclamazione di sdegno, di maraviglia, etc.; ital. catta! (Fanf. *Vocabol. ital.*); dal greco ant. e moder. *catára* (κατάρα) s. f. imprecazione, maledizione. Il Giusti nelle poesie adopera cattera: " O cattera, lasciateglìele dare „ *I discorsi che corrono.*

Cattata di caudu (Malatesta). Vento caldo. Credo da *captatum, captare*, quasi capitata (venuta) di caldo. Il Cherubini riconduce all'origine stessa il verbo milanese *cattà*, cogliere.

Cattivu; s. m. vedovo; **Cattiva**; vedova. Son propriamente aggettivi, dal lat. *captivus*, prigione, schiavo; d'onde la significazione accessoria di misero, sventurato: ital. cattivo nel senso di meschino, tapino, che in franc. ant. dicevasi *chaitif*, *caìtif*, *ketif*: ma forse sol noi demmo al povero vedovo quel nome sì espressivo.

Catùgghia. Per ischerno si dice a donna d'infima plebe. Nomi d'animali dansi spesso per ingiuria; buffa, cucca, martuzza, sceccu, ecc.; qui è il lat. *càtula* cagnina, che, allungato in *catùlia*, diede *catugghia*, e da *catulire*, o *catullire* andare in frega come le cagne, il nostro verbo frequentativo *catugghiàri*, pettegoleggiare.

Catulìppuli; manìa (Pasqual.) Come l'ital. Catalessia; franc. *Catalepsie*: ingl. *Catalepsy*, sospensione subitanea e morbosa d'ogni moto, vengon dal greco *catàlepsis* (κατάληψις) abbandono, così il vocabolo nostro potrebbe derivar per avventura dal verbo *catalípo* (καταλείπω) abbandonare, riferendosi alle facoltà mentali: ovvero è corruzione dell'anzidetto sostantivo.

Cavaddunchiu s. m. Piccolo fascio di spighe; mannello. Parrebbe

derivar da cavallo, ma è incerto, potendo esser forma diminuit. di *cavus*, ed il nostro vocabolo con l'**a** radicale viene in appoggio al Ferrari, che fa derivar l' ital. covone da *cavus* cavo; quel tanto cioè che il còncavo della mano o del braccio può contenere; ed il Diez II[a], dice: " Il passaggio di *cavus* in *covo* non fa qui alcuna difficoltà, è lo stesso come da *clavus chiovo.* „ Anche in padov. modenese, e bologn. havvi con **a** radicale *cavajon*, mucchio di covoni: ma dall'altra mano il provenz. moder. *cavaou* vale cavallo e mucchio di paglia, e *cavalet*, massa di paglia che nell'aja disponesi a guisa di bastita (Avril).

Cazzianu (Scobar). La *Muscicapa albicollis*; ital. Balia. È alterazione di *Gazzianu*, da Gazza, perchè nella Balia predominano i colori della gazzera, nero e bianco, onde diciamo adesso la prima *Carcarazzedda*, diminuit. di *Carcarazza* = gazza, o anche *Munachedda*, pei colori anzidetti; a Palermo chiamanla *Alipinti.*

Càzzica s. f. *Fari càzzica*, dicesi dall'aquilone (*Stidda*), quando capovolgendosi va giù di lancio. Probabile che derivi dal neogreco *Cazzíca* (κατζίκι) capra; *Cazzíchi* (κατζίκι) capretto, capretta; onde quella nostra locuzione varrebbe quanto dire: Far capriola; in fatti il composito *Cazzicatùmmula* è sinonimo di Capriola (Veggasi il Traina)

Cazzicaddi s. pl. Specie di chiocciole; ital. Marinelli; da noi anche nome dei chiocciolini: dal noegreco (e medio?) *cazzíca* (κατζίκα) capra; confrontisi *cazzicatúmmula* capriola: qual rapporto siavi tra capra e chiocciola vedesi dai nomi *crastuni* (castrone) e *muntuni* (montone) che diamo ai chiocciolonі, certamente per le antenne di questi molluschi.

Cazzuliari. Consumare il tempo andando attorno ad oziare: voce plebea alterata di *casuliari*, che dicesi meglio *casiari*, andar di casa in casa per ozio, per cinguettare e baloccarsi.

Ceregrillu; coniglio. Voce antica mancante al Vocabolario, ma nei registri delle Mete del Senato di Palermo per gli anni 1312-13 leggesi: *Ceregrilli seu cuniculi* (Gregorio op. cit. pag. 307-8). L'origine mi è ignota; pure se *Saittuni*, coniglio giovane, venisse da *Saitta*, perchè veloce, potrebbesi credere che *ceregrillu* sia alterazione di *celerillu*; il che intanto non è indubitato.

Cerru; ciocca di capelli come in ital.; ma questa etimologia non

vale nella frase: *Aviri unu 'ntra li cerri*, perchè " Avere uno fra le ciocche dei capelli „ sarebbe dizione affatto erronea: qui dunque l'etimo è il franc. *Serre*, artiglio di uccello di preda: " Avere uno tra gli artigli „ è locuzione ben nota. Così pure il verbo *accirrari*, afferrare, non ha rapporto con l' anzidetto *Cerru*, ciocca, ciuffo, ma come lo spagn. *acerrar*, afferrare, acchiappare; l'italiano serrare; il franc. *serrer*, deriva dal latino *serare* chiudere, serrare, ch'è anche l'etimo del predetto *Serre*, artiglio. Veggansi gli etimologisti.

Cersa; quercia. Accorciamento di *quercus celsa*, quercia elevata, grande, a distinguerla dalle altre specie. Così pure Gelso è abbreviatura di Morogelso, *Morus celsa*, in contrapposto del frutice *Morum*=il rovo,=sicil. *ruvettu*. Veggasi Diez IIª 34. Derivato è *Cirsudda* l'Erba querciola.

Cheiri; aborrire, detestare (Pitrè, presso Traina, *Append.*); dal franc. *haïr*, odiare, detestare: l'**h** aggravossi come l'altra di *haie*, siepe, sicil. *gáia*, e l'**a**=**e** come *charmer*, *cermari*.

Chiaìta; discorso vano, o importuno: Ciarla. L'origine medesima hanno l'ital. chiaìto, lite, o più esattamente piato; il franc. ant. *plaît*, *plaid*; provenz. *plait*; e con **e** radicale, il catal. ant. *pleit*; spagn. e portog. *pleito*. Verbi sicil. *chiaitíari* ciarlare; franc. ant. *plaidier;* moderno *plaider;* provenz. *plaideiar;* ital. piateggiare; moderno piatire. Tutti dal basso lat. *placitum*; verbo *placitare*. Che se da *plaît*, piato etc. lite, e da *plaideiar* etc. esperimentare le sue ragioni in giudizio, ne facemmo ciarla e ciarlare, dovette esservi un perchè.

Chianca. Il piede dell'albero tagliato: e perchè tale ceppo, sia come arnese del macellajo, o come base dello strettoio, ha sempre superficie piana, l'etimo suo è il lat. *planca* asse, tavola; **pl**=**ch** *planus-chianu*. Ed origine pari hanno il piemont. *pianca* palàncola; il provenz. *planca*, *plancha* asse, tavola; franc. *planche*; lo spagn. *plancha* lamina di metallo; port. *prancha* asse (Diez ed altri). Quando però *chianca* vale massa grande di zolfo, ovvero fusto della vite, allora non ha più rapporto con la superficie piana del ceppo, ma col ceppo stesso tolto a tipo di corpo tozzo e massiccio; e da qui il verbo *acchiancari*, stare immobile in un luogo, non fare avanzamento e simile. Derivati sono *Chiancheri* macellajo, perchè manipola la carne sulla *chianca*=ceppo, e per altre voci veggasi il Vocabolario.

Chianetta. Strumento di ferro de' fontanieri, di figura simile ad un elmetto, per cavar acqua: e figuratamente dicesi per derisione il cappello. Era anche il nome d'un arnese di ferro che portavano in capo i soldati. E l'etimo è questo, poichè in italiano chiamossi Pianella una sorta d'armatura da tenersi in capo.

Chiappa; natica, è anche in ital. *Chiappa di ficu*, piccia di fichi: *chiappuni*, pietra dolce acconciata per uso di fabbrica: *chiappazza*, rupe, balza (Scobar). Probabile che derivino dal provenz. ant. *clap* mucchio, massa, che per suono e significato corrisponde al celtico (gaellese) *clap*, *clamp* massa. Diez, II[c] 258.

Chiarchiaru. Massa di pietre. Terreno sassoso. Secondo Pasqual. da *cherchís* (κερκίς) mucchio; forse da leggersi *chérca* (κέρκα) vetta di un monte; ma non è etimo sicuro: havvi inoltre il lat. *calcarius*, cava di pietre da calce. Ulpianus, *dig.* 48, 19, 8; paragr. 10; **ca=chia** come *capparis-chiappara*, ed il basso lat. *capulum-chiaccu*. Può darsi che troverassi altra origine.

Chiàsima s. f. Macchie che appariscono sulle biade e sulle piante quando intristiscono. Ruggine ; dal greco *plásma* (πλάσμα) *configuratio*; voce che passò nel lat. e lingue figlie: in ital. chiamasi plasma una certa gemma che ha macchie. È ben noto che la combinazione **pl** fa in sicil. **ch**, *planus chianu*, etc.

Chiaviruni; palo (Scobar). Evidentemente dal lat. *Clava*; e qui pure è da segnarsi *Cibbedda*, palo a cui s' attacca la cavalla per farla coprire ; essendo alterazione di *chiavedda ;* **chia=cia** come *chianciri-cianciri*, etc. Confrontisi anche l'ital. ant. chiabello chiodo; da *clavellus* diminuit. di *clavus*. Diez, II[a] 20.

Chicari, jicari, ghicari, agghicari. Questo verbo ha due significati: piegare ed arrivare. Pasqual. dice da *chichéo* (κιξέω) raggiungere, ma il Diez che lo cita (II[b] 148) ne dà un etimo preferibile; sì perchè abbraccia i due significati, e sì perchè confermato d'altra mano. Secondo lui il nostro vocabolo vien dallo spagn. *llegar* (gliegàr) arrivare, come pure ravvicinare una cosa ad un' altra, ne' quali due sensi in antico spagnuolo dicevasi *plegar* , dal lat. *plicare*; da questa accezione primordiale sviluppossene poi in ispagn. l'anzidetta di arrivare, ed in ital. l'altra di avvicinare, come usolla Dante, *Inf.* V, 75.

" Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega ".

Convalida pienamente quest'ottima derivazione il nostro sostant. *chica*, *ghica*, che vale unicamente piega, e non arrivo; onde non può venire dal greco sopra detto, ma va insieme alle voci neolatine *plica*, *plico*, *piega*; spagn. *pliego pligue;* catal. *plech*; franc. *plique*, etc. Fa dunque bene il nostro Traina dando l' etimo spagn. sotto la rubrica *agghicari*, ma l'altro greco della voce *chicari* è da tralasciarsi.

Chifarusu; agg. corto e gobbo, dal greco *chyfós* (κυφός) curvo, gobbo: però nel sostant. *Chifarusa,* nocciuola vuota e gobba, amalgamaronsi le due voci *chifós* gobbo, e *cúfos* (κοῦφος) leggiero, vuoto; e siccome l'ipslon si rende or **i** or **u** (*chýminon*=κύμινον, cumino e cimino) così *Cufuruna*, testuggine, può derivare dall'anzidetto *chyphós* curvo, gobbo, per la conformazione di quest' animale. Confrontisi l'ital. *Cova*, guscio di testuggine.

Chiri-chiri (Traina, *Append.*). Voce per chiamare i maiali; dal greco ant. e moder. *chíros* χοῖρος porcello.

Chiuppiari; parlar pungente, frizzarè. Potrebb'esser metafora dal veneziano *chiopare* trarre calci, scalcheggiare (Patriarchi).

Ciaccàri; fendere. Non, come dicono, dall'ital. fiaccare: questo dal lat. *flaccus* (Diez, I, 176); il nostro dall'arabico *sciacca* (شقّ) fendere: **sc**=**c** come *sciafek* (شفق) sicil. *ciféca*

Ciàffu (Malatesta); aggett. grosso e grasso. Da noi l'**ff** viene talvolta da **cc**, come *matáffu* dall'arabico *medakk,* mezzeranga, pilone (Cherbonn. 281ª); così *ciaffu* potrebbe venir dall'ital. ciacco, majale, porco; meglio però seguir quel che dice Diez IIª, delle seguenti parole: " piemont. *ciaflù* ceffuto; ital. ceffo muso; sicil. *ciaffa* zampa, vocaboli d'origine incerta ".

Çianciamurrata; ferita di taglio fatta nel capo. La voce ha certamente origine spagnuola, ma o perchè plebea, o perchè guasta da noi, manca ai lessici; vedonsene però gli elementi: *chinchar-*

razo (cinciarrazo) fendente, colpo per taglio: *morra* cocuzzolo ; *chamorra* (cciamorra) testa calva ; e *chamorrada* colpo sulla zucca monda.

Cianciàna; sonaglio. Ignoro l' origine sicura di questo nome, ma come la **l** può anche in sicil. cambiare in **n** (*perna, canzaruni, lodana*) così è possibile essere araba; con **o**, *giolgiol* (جلجل) sonaglio, e con **a** *gialgiala* (جلجلة) il tintinnio del sonaglio , ed il verbo *gialgiala* (جلجل) agitare un campanello od un sonaglio. Cherbonn.

Ciantiari; burlare, canzonare (Malatesta) ; provenz. *chantiha* (sciantià) beffare, canzonare (Avril). In ispagn. e portogh. *chancear* (ccianzear) scherzare, beffare.

Ciappa; fermaglio, borchia; dallo spagn. e portogh. *chapa* piastra, parte del fermaglio d'una cintura o altro; secondo Diez dal francese.

Ciàppula; trappola; diminuit. del basso lat. *clappa* di egual significato (Ducange voce *clapir*), derivato, cred'io, dal germanico, poichè il Diez IIª 20 porta l'alto ted. ant. *Klappa* trappola, insidia. In lingua moderna *Klappe* vale coperchio, battente, valvola, e simili.

Çiarafalla; s. f. Il bischeretto de' bambini (Traina, *Append.*). Forse alterazione di *córos* (κόρος) fanciullo, e *phallós* (φαλλός) lat. *phallus*.

Çiaramìta. Pezzo di vaso di terra cotta rotto: coccio. || Tegolo. Quest'ultimo è il vero significato. *Cheramís,-mídos* (κεραμίς,-ίδος) tegolo, che però in greco ant. è femminile, e così pure in moderno *cheramídi* (κεραμίδι); e noi diciam sovente per metatesi *giammaríta* e *ciamaríta* ne' due sensi sopra detti.

Ciarari, ciaurari, ciorari. Vale tanto fiutare, quanto olezzare (Mortill., *Vocab.*); così pure il franc. ant. *flairer* (**fl**=**ci** *flanc, ciancu*) valeva tanto *olere*, quanto *odorari*. Ma il moderno *flairer*; provenz, e catal. *flairar* ; sardo *fragare, fiagare, flairar*; portogh. *cheirar* valgon tutti olezzare. Sostantivi; sicil. *ciàuru* odore; sardo *fragu, fiagu*; franc. ant. *flair*, d' onde l' ant. inglese *flayre ;* mod. *flavor* ; portogh. *cheiro*; catal. *flaira* (femm.) Dal lat. *fragrare*, e per dissimilazione *flagrare*. Veggansi Diez, ed altri.

Ciavaruni. Pezzo di ramo d'albero strappato; alle volte serve per forcina: stroncone, pertica. Dal franc. *chevron*; provenz. *cabrion, cabrio*; spagn. *cabrio*, palo, trave, stanga: dal lat. *capra*, secondo LITTRÈ ed altri. Vuolsi pure che tal nome non abbia rapporto con la conformazione, ma con l'impiego dell'oggetto, ch'è quello di sostenere, come il cavalletto ed altri simili. A me pare essere entrambi ammissibili, perocchè in franc. chiamansi *chevrons* i galloni biforcati che i militari portan sul braccio per segno degli anni di servizio; *chevron* dicono in araldica una figura della forma istessa, e da noi *ciavaruni*, come sopra è detto, vale talvolta forcina.

Cìcira; nella locuzione: *Pigghiari la cìcira*, pigliare una sbornia, ubbriacarsi: lat. *sicera*, greco ant. e mod. *síchera* (σίκερα); ital. ant. síccera tutti derivati dall'ebraico שֵׁכָר bevanda inebbriante degli ebrei (GEORGES). La voce latina alterossi in *cicera* d'onde *cidra*, e da qui l'ital. mod. sìdro, cidro; spagn. ant. *sizza*, mod. *sidra;* francese *cidre*, etc; verbo sicil. *'ncicirarisi* ubbriacarsi.

Cicìrra; s. f. nibbio dal greco *chirrís* (κιῤῥίς) f. Nibbio (*Etymologicum magnum* 515. 12) La presillaba **ci** è duplicazione come in *Zinzícula* (zizícula)=zigolo.

Ciciruni; ital. strillozzo (*Emberiza miliaria* L.). Verosimilmente il nome deriva da *cíciru*, la protuberanza caratteristica che ha quest'uccello nel palato: così pure in ant. ital. chiamaron cècero cècino il cigno; basso lat. *cecinus, cicinus*, ed a Lentini chiamanlo tuttavia *ciciruni*, per la protuberanza che ha sul becco. Veggasi DIEZ I, 121.

Cicisbèu; vagheggino. Il PASQUAL lo farebbe derivare dal francese *chiche* piccolo, e *beau* bello, se non che in franc. *chiche* altro non significa che spilorcio, guitto. L'anonimo postillatore delle *Cene* del LASCA deriva il vocabolo dal dialetto genovese; il SALVINI nelle note al *Malmantile*, vol. 2, pag. 345 deriva il verbo cicisbeare dall'italiano, e la Crusca segna la frase ironica " Egli è un bel cece, „ cioè: Un bellimbusto. Veggensi DIEZ II^a^ 21; SCHOLER, voce *Sigisbée*, e VIANI, op. cit. voce *Galante*.

Cicogna. Strumento per attinger acqua, che bilicato ossia accavallato sopra un altro, s'abbassa o s'alza: mazzacavallo. In milan. *Altalenna* (CHERUB.); venez. *Altalena* (PATRIARCHI). Dallo spagnuolo *Cigüeña;* portogh. *cegonha*; catal. *cegonya* (cegogna), pertica a bilico per attinger acqua. Nome molto antico, poichè ISIDORO

dice: *Hoc instrumentum* (*telon*, pertica per attinger acqua) *Hispani ciconiam vocant*. Esteso quindi dagli spagn. il significato a quella mazza che bilica la campana, disserla anco in Italia e Sicilia, cicogna. Telone o cicogna chiamarono anche un antico strumento di guerra (Nicolò Speciale, citato da Amari, nel *Vespro*).

Ciarampulu. s. m. Racimoletto d'uva scampato dalle mani del vendemmiatore. Forse da *xirós* (ξηρός) nel senso di esausto, spogliato (Teocr. 24, 60), ed *ámpelos* (ἄμπελος) ceppo di vite, vigna. Confrontisi il sicil. *svignata*, detto di vigna vecchia, esaurita.

Cicurari; addomesticare, mansuefare. Questa voce pretta latina ha anche nella lingua nobile identico significato. Fracastoro scrisse pure *cicurire*.

Cifèca. Nella frase: " *Stu vinu è 'na cifèca*: „ non val nulla, è cattivo: dall'arabo *sciafek* (شفق) che detto di cosa vuol dire scadente, vile (*sci*=*ci*)

Cilenna. Ordegno fornito di subbii, sui quali si avvolgono i drappi per dar loro il lustro. L' e del nostro vocabolo annunzia la derivazione dal franc. *cylindre*; e realmente *cylindre à lustrer* chiamasi quello adoperato nelle fabbriche a dare il lustro ai drappi. Per l' assimilazione dell' ndr=nn confrontisi *Landruni-Lannuni*, scioperone; comasco *slandron*; ital. landrona, donnaccia di mal affare.

Cilistriari. Ne' *Canti popolari siciliani* raccolti dal Vigo sono questi due versi:

" Aceddu cilistrinu cilistrinu,
Ca notti e jornu vai cilistriannu „

ed il Traina citandoli dice di non intenderne il vero significato; nè io pretendo dedurre da quel frammento il concetto preciso; ma sembrami che fra le varie interpetrazioni la seguente non sia inverosimile:

Uccello celestiale, che notte e dì vai imparadisando.

Il verbo in esame non l'interpetro Vai per il cielo, Vai volando; perchè gli uccelli sono o diurni, o vespertini, o notturni; lo cavo dunque dall'aggettivo celestrino che in ant. ital. e forse anche in siciliano usossi per celestiale; e siccome l' usignuolo è quello che con le sue dolci melodie imparadisa e di giorno e nelle placide

notti d'estate, è possibile che di lui il poeta cantò, se non ebbe in mente alcun senso figurato.

Cìliu. s. m. Macchina trionfale sacra portatile; da *cereus*, cero, perchè ve ne accendon molti: lo stesso nome diamo in fatti ad un grosso cero che si benedice il sabato santo.

Cìmuli; sonagli (Pasqual); plurale; da *cymbalum* (κύμβαλον), dischi sonori di metallo, ora detti comunemente *Piatti turchi. Matris* (*Cybeles*) *quate cymbala circum*; *Georg.* IV. 65. Così insegnava Virgilio il modo d'impedire la fuga delle api, ed oggidì i nostri contadini battono all'istesso scopo il mortajo di bronzo a mo' di campana: **mb**=**m**, come ambo=*amu*.

Cina; chiavica, cesso (Traina, *Append.*); contrazione di *Acina*, diminuit. di *Aciu:* confrontisi *Cònitu* per *Acònitu*. Derivato, *Cinàru* votacessi. Anche l'ital. cesso è contrazione di *secessus* (Diez IIª 20 dove cita un antico *Glossario*).

Cinànca; bulimía; fame insaziabile. Dal greco *chenanghía* (κεναγγία) fem. fame. Propriamente è voce composta di *chenós* (κενός) vuoto, ed *anghíon* (ἀγγεῖον) vaso, nel senso medico.

Cincedda; fascia. Benchè l'etimo primitivo sia cingere, pure il nostro vocabolo è diminuit. dello spagn. *Cincha*, cintura.

Cinchedda. Nella frase viva: *Avirinni fattu quantu Cinchedda*: averne fatto delle belle. In luogo di crederlo nome immaginario, se non m'inganno, è il medesimo mentovato da Dante nel *Paradiso* XV, 127, dove dice:

Saria tenuta allor tal meraviglia
Una Cianghella...............

Così chiamossi in Firenze una del nobil casato della Tosa, la quale, rimasta vedova d'uno degli Alidosi da Imola, diede per mezzo ad ogni vergogna. Ignoro se questo nome continui in Toscana a mentovarsi come da noi, ma mostra certamente di che tempra salda sia la memoria del popolo, e siccome avronne altri esempi a portare, rende ognun di essi più plausibile l'ammissione degli altri.

Cinnáca; collana, monile; dall'arabo *zenâk* (زناق) di egual significato. Freyt. II, 259.ᵇ Il cambiamento della **z** in **c** è raro in sicil. Pasqual. porta *pacciu*=pazzo. Pazienza (*patientia*)=*pacenza*

è dissimilazione. Il monile chiamasi in sicil. anche *cannáca*, e ne dà l'etimo arabo l'Avolio, pag. 42.

Cinnu (Traina, *Append.*). Cigno selvatico. È una delle varie forme del franc. ant. *cinne, cine.* Littré. voce *cygne.*

Cintìmulu o **Centìmulu.** Mulino a bestia, ovvero mulino a secco, come lo chiama il Firenzuola nell' *Asino d'oro di Apuleio,* libro VII. " Anzi subito che la sua moglie, ch'era la più avara e la peggior femina di quelle contrade, mi ebbe veduto, ella mi mise a far girare le macine d'un mulino a secco. „ Il vocabolo nostro par cavato dal greco *chentro-mýlos* (κεντρο-μύλος), e siccome *chén-tron* (κένρον) significa pungolo, e centro, così potrebbe valere o mulino a puntale, poichè in esso molino la macina vien mossa da un'asta perpendicolare armata di punte o pali di ferro; ovvero mulino centrale perchè posto nel mezzo della camera dove gira la bestia. La sincope dell'**r** come in *aratu* per *aratru*, etc.

Çiocca; chioccia. Nome onomatopeico (Diez I, 124); portoghese *chôca* (ccioca); venez. *chioca* (Patriarchi).

Ciòciaru. (Traina, *Append.*). Uomo od animale di cui i denti inferiori si chiudono soprammessi ai superiori. I difetti dei denti, delle labbra, della bocca, diedero spesso origine a paragoni derisivi, come *fúncia*=grifo, etc. Qui allo sporger dei denti servì di tipo il noto bernoccolo del cigno, che in antico sicil. chiamossi *Ciòcero*; così in una canzone di Mazzeo Ricco da Messina (1250) è detto:

" Sì como fa lo ciocero quando more
Che la sua vita termina cantando. „

Ed è alterazione dell'ant. ital. cécero, di che già dissi non è guari.

Ciòciu; aggett. dicosi d'uomo dappoco; forse dall'aggett. spagn. *chocho* (ciocio) debole d'intelletto, barbogio; ma come creder mai ai semplici suoni? Quel medesimo *ciócio*=barbogio; è appresso i Senesi parola di amore. Dal vocabolo siciliano derivonno *ciuciarìa* dappocaggine.

Cioffu. Mucchietto di capelli o peli. Nè dal greco *chépfos* (κέπφος) se mai significasse cosa leggiera; nè è metatesi di fiocco; nè vien dall'ital. Ciocca; ma sicuramente dall'alto ted. ant. *schoph, schopf*

di cui serbammo la vocale radicale, e la cambiammo in u dall'ital. ciuffo che ha l'origine stessa: da qui il verbo *acciuffari*; ital. acciuffare, ciuffare, prendere pel ciuffo. DIEZ IIª 21: poi per simil. afferrare checchessia con qualche violenza.

Ciòspa; s. f. concubina: confrontisi col provenz. *charospo* s. f. baldracca (AVRIL).

Cipettu. Vivanda di tonnina e cipolla (MALATESTA). Il nostro TRAINA aggiunge: " Quasi volesse dire cibetto „ ; sarà così, ma havvi anche il franc. *Civet*, masch. Manicaretto di carne di lepre con cipolla: da *cive, civette*, cipolletta: lat. *caepa* cipolla (SCHELER ed altri).

Circeddu. Sorta di orecchino a guisa di cerchio; da *circellus* anelletto: anche in ant. ital. chiamossi cercejo un ornamento muliebre da portarsi agli orecchi; confrontisi anche il franc. *cerceau* cerchio di botte o d'altro. Verbo sicil. *'ncirciddari* incerchiare, inanellare i capelli; partic. *'nciriciddatu* inanellato; franc. ant. *recercelé*; provenz. *recercelat*, inanellato.

Cirfudda. Nome d'una pianta. D'onde? Altrimenti chiamasi *Cardiaca* in ital. e sicil.; ed in botanica *Leonorus cardiaca*. **L.**

Ciricòcculu. Alterazione di *gira coccula*=Coccola che gira. Voce scherzevole per dir la testa, il cervello, usata anche in italiano.— " Quando alcun uomo iroso è venuto in tanta collera e smania che, girandogli la coccola, non sa o non può più parlare „, etc. (B. VARCHI, *Ercolano*); ed il PULCI, *Morgante magg.* XXIV, 94.

" Sicchè comincia a girar lor la coccola „.

Confrontisi anche l'ital., spagn., portogh., e provenz. *testa*, franc. *tête*, capo; dal lat. *testa*, vaso di terra cotta, pentola, più tardi adoperato per cranio.

Cirneca, f. o **Cirnecu**, m. Specie di bracco; ital. Segugio; dal franc. *Charnaigre*, m. specie di cane da caccia; provenz. *Charnegou*, f. (AVRIL).

Cirnigghiu (sottinteso **Ceusu**). Specie di gelso le cui foglie si danno ai filugelli; da qui il nome, poichè *chenille* è in franc. nome generico del bruco. L'ital. Ciniglia, nastrino vellutato, a foggia di bruco, ha l'istessa origine franc. Nel nostro vocabolo l'**r** è inserta come in altri casi; p. e. *bruttu*, lecco; dal franc. *but*.

Ciròbbisu. s. m. Materia resinosa con che le api turano le fessure delle loro arnie. Virgil., *Georg.* IV, 37-41. Inversione di *pissóceros* (πισσόκηρος) l'istesso, d'onde il lat. *pissoceros*; ital. con altra voce greca pròpoli; franc. *propolis*.

Cirricàca. s. m. Un uccello detto in ital. Ghiandaja marina (Savi); in Sicilia chiamasi generalmente *carragià carragiáju*, e simile, ma in quel di Girgenti *cirricáca*, nome di origine oscura, poichè l'arabico alquanto vicino *gheriâk ghiriâk* (غرياق) è definito soltanto: *Avis nomen*. Freyt III, 271[b].

Cirru. Sorta di pesce: lo *Smaris insidiator* di Cuvier; ital. Zerolo senza macchie, o insidiatore Doderlein op. cit. 40: forse dal lat. *Gerres*, o secondo miglior lezione *Girres*. Plinio XXXII, 53 (11) sorta di pesce marino di bassa qualità; ed anche da noi viene stimato tale; ignoro però se il *Chirrhis* (κιῤῥίς) dei Greci valea l'istesso.

Cirusu; agg. Dicesi dell'uovo bollito fra liquido e sodo: da cera, ma tolto dallo spagn. *ceroso*, poichè in questa lingua l' uovo così cotto diconlo *huevo encerado*, uovo incerato; molle come cera.

Cisca; s. f. secchia, moltra. Non mi è riuscito determinare l'origine di questo vocabolo; forse dal basso lat. *siccla* secchia (*Gloss. di Cassel*) per metatesi ne venne *ciscla* d'onde *cisca*, fognatane l'l come in *masc'lu*=*mascu*; (mortaretto) *Sclavus* (basso lat.)=*scavu*. Certo è che l'anzidetto basso lat., come anche l'ital. secchia; portogh, e provenz. *selha*; ant franc. *seille*, etc. son tutti quanti alterazione di *situla*. Diez I, 375.

Cìu-Cìu. Onomatopea imitante il cinguettamento degli uccelletti; anche in provenz. moder. *chiou-chiou*. Da noi derivonne il verbo *ciuciuliari* cinguettare.

" Senti comu 'ntra li rami
Ciuciulianu l'oceddi,
E li pecuri e l'agneddi
'Ntra lu chianu fannu mmè ".

Meli, *Canzone* 1ª.

Ciucèddu; s. m. Brodetto, guazzetto, dal diminuit. lat. *juscellum* brodetto. L'j passò normalmente in g, e questo in c come gengiva=*cincìli*.

Ciuciareddi. Cose di poco momento; ninnoli, frònzoli e simili: dallo spagn. *chucheria* (ciucerìa) di egual significato.

Ciuciulèu. Nel senso di strepito confuso di baldoria, cioè di allegrezza, deriva forse dall'ant. spagn. *jonjolí* (giongiolì), masch. Allegrezza (Wagner e Salvà).

Ciufia. s. f. Questo vocabolo ha due significati: Caligine della vista. || Broncio; nel quale secondo senso l'adopera il Meli, e se ne rileva l'accento tonico:

" Sempri si' malinconica,
Sempri cu la ciufía
Quannu tu vidi a mia:
Chi trivulu cci fu?

(*Canzone* XIII, ediz. cit.)

Probabile parmi che venga dal greco, dov'è *Chófosis* (κώφωσις) debolezza degli occhi, e mutolezza (confrontisi *chofós*=muto); e siccome noi chiamamo *mutàngara* il silenzio nato da dispetto, anche in ciò siamo vicini all'etimo, se altro migliore non offrirassene. L'**o** radicale cambiò facilmente in u (colore=*culuri*), e questo in **iu** come in *funda-ciunna*, ed in quanto alla cappa (**k**=**ch**) più volte l'assibiliamo, κέλευμα=cialoma, etc., ma ripeto, potrà trovarsi etimo preferibile.

Ciulliari. Oprare sconsideratamente; folleggiare; sostant. **ciolla,** donna che opera sconsideratamente, scempiata; voce usata anche nel dialetto fiorentino. Avrei dovuto premettere qui il sostantivo, ma lo posposi perchè è il verbo che mostra meglio l'origine dallo spagn. *chulear* ruzzare, scherzare, affine del sopraddetto folleggiare; parmi perciò che *ciolla* dovette venire dal sost. *chula* donna celiatrice, ed in antico valse anche fanciullina (Wagner); da qui per analogia scese a spensierata, trascurata, sciamannata, e così giù per la china, come più volte. Il nostro Traina crede potè derivare da *cholla* (ccioglia) senno, così per ironia; però l'll (gli) spagn. non perde da noi in nessun caso il proprio suono; onde se il nostro verbo *gaddiari* spadroneggiare lo togliemmo mai (ed è incerto), dallo spagn. *gallear* di egual significato; catal. *gallejar*, sarebbe traduzione non delle lettere ma del vocabolo. In quanto al cambio della vocale accentata **u**=**o** confrontisi *grus;* spagnuolo grulla; cat. *grua;* sicil. *groi;* e così altri.

Ciunnari. Stracciare la pelle colle unghia, o cosa simile. Graffiare: alterato di *sciunniàri*, forma frequentativa del raro o estinto *sciùnniri* dal lat. *scindere* lacerare, stracciare. Indispensabile l' inserzione dell'**u**, senza il quale resterebbe *scìnniri* scendere.

Ciurlari. Il rumoreggiar di liquidi che escano per luogo stretto, o bollenti; gorgogliare. Per suono e senso è affine dello spagnuolo *chorrár*, (coiorrar); portogh, *jorrar;* catal. *xarrar*, sgorgare, zampillare, uscir gorgogliando, bollire a scroscio. Per similit. questo verbo significa ber vino smodatamente, e lo pronunziamo anche *ciullari*, come disse Meli nel *Ditirámbo*.

Ciurru o **Sciurru** *di canneddа.* Certa qualità di cannella posta a fascio. Se questa definizione de' nostri antichi è corretta, allora il contenente sta pel contenuto, poichè lo spagn. *chùrlo*, ed il catal. *xorro* sono il nome non della cannella, ma del sacco or di pelle or di tela che la contiene.

Cìvulu; aggett. piccolo; sostant. bambino, fanciullo. In ital. ant. cìgolo o cìgulo era aggett. e valea piccolo; ma anche nella lingua nobile quest'aggett. significa: Parvolo, Bambino. In ispag. ant. chiamavan con voce simile *Cíbolo* il cavrioletto (Wagner), ma in alcuni lessici moderni (Salva e Saura) lo trovo interpetrato Toro del Messico, e Bissonte: piccola differenza, come dalla capra alla giraffa.

Còccanu. Ognuno di quei bracci che fanno parte della lumiera (*ninfa*), ove si ficcano le candele. Viticcio. || Tondino per lo più di vetro a piè della candela per evitar che le sgocciolature non imbrattino il candeliere. Padellina, Piattellino. Forse nel primo senso viene dal franc. *Cog*, bracciuolo, rampino, sostegno e simile; e nel secondo da *Coque,* guscio; spagn. ant. *coca* conchiglia, derivati dal lat. *concha.* In ambo i casi la nostra sillaba finale sarebbe prolungativa, come in *scròfana* da *scropha*, e in altri casi.

Còcchinu, chiamano in Messina la *Trigla lineata* L (non Triglia); ital. Capone ubbriaco (Plucàr pag. 35; Doderlein 36), detto così certamente dal colore rosso che predomina in questo pesce; onde il nome messinese vien per la ragione stessa dal greco ant. e mod. *cócchinos* (κόκκινος) rosso; il quale nome nel resto dell'isola alterossi in *còcciu* e rifluì a Messina.

Còcciu. Altro pesce; l'*Uranos copus caber* di Linneo; ital. Pesce

prete; Uranoscopo; triest. *Bocca in cao* (bocca in capo). Qui non potè essere il colore che ci dettò il nome, ma forse la piastra ossea di che questo pesce ha guernito il capo cel fece dire *còcciu* dall'ital. còccio, guscio de' testacei, etc., e così pure potè venir Pesce prete dal raffigurare in quella piastra una specie di cherica: ma son mere congetture.

Còcula o **Còccula.** Parola che oltre alla doppia forma ha parecchie accezioni: in quella di *bacca* deriva certamente dal grecolat. come l'ital. còccola; ma nel senso di boccia, palla da giocare ha riscontri nei dialetti dell'alta Italia, *cúgola*, e *cúogola* palla (venez. ant.?); *cógule,* cremon. boccia di legno pel giuoco del trucco; mantov. palla del giuoco del maglio, ed il Mussafia, op. cit. 48, dice venir certamente dal ted. *Kugel.* Poi all' Etna chiaman *cócula* il ciottolo (Traina, *Append.*), e qui abbiam di nuovo il greco *cóchlax* (κόχλαξ) ciottolo, da una mano (neogreco è diminuit. Χοχλάκι), e dall'altra il venez., bresc. e mantov. *cógolo*; friulano *cógul,* " ciottolo bislungo e tondeggiante da selciar le strade ". Mussafia l. c. Possiam presumere che le dette nostre voci derivan tutte dal greco, ma certezza non ve n'ha; parole arabo-sicule rinvengonsi a piè delle Alpi, e voci di là son da noi.

Cola-pisci. Il Meli cita in qualche luogo l'uomo così detto, e la ben nota tradizione dice ch' egli stava più ore sott' acqua nel mare di Messina. La notizia seguente, forse conosciuta, conferma come l'altra di *Cinchedda* la memoria ferrea del popolo; io però la riporto sotto l'aspetto etimologico. Nel secolo XIII fu in Messina un marangone arditissimo, di nome Nicola (*Cola*), e per la sua straordinaria abilità s' ebbe il nome di Pesce. Andato in quella città Federigo, lo svevo, amantissimo delle scienze naturali, nacquegli desio di saper de' misteri di quel mare, e gettatavi dalla Torre del Faro una coppa d'oro, Cola ripescatala narrò al sovrano le orride meraviglie in quelli abissi veduti: cresciuta nel re la brama di lumi maggiori, offrì al marangone premio ancor più alto, ove di nuovo si tuffasse. Cola dapprima esitò; poi invogliato dal generoso guiderdone tornò in fondo al mare, ma non più ricomparve. Veggasi Zimmermann op. cit. cap. XXVIII, pag. 765. Poco tempo fa lessi non so in che opera il fatto stesso, ma il sovrano Federico è l' aragonese, del quale nonsi sa di aver coltivato le

scienze naturali, mentre dello svevo ve n'ha certezza, e restaci ancor l'opera, *De arte venandi cum avibus.*

Còliri; v. intrans. far pro; giovare; contrario di nuocere. Se viene dal verbo att. lat. *colere*, ch'è antitesi di *neglígere*, havvi modificazione di significato: abbiamo anche il recipr. *colírisi*, volersi bene, esser d'accordo; affarsi, che rammenta il dettato: *inter se colere ac diligere*: probabile però che altri sappia darne spiegazione migliore, cioè etimo diverso.

Còma; anche in ital. sopore; propensione morbosa a dormire. Secondo Amari, *Stor. dei Musulm.* III, p. 881 è voce arabica con **h** iniziale (6ª lettera) in luogo del nostro **c**. Notisi però che in greco antico havvi precisamente *Côma* (κῶμα), Sonno profondo; letargia; ed il verbo *coméno* (κωμαίνω), dormire, cadere in sonno letargico.

Cona di ficu. Fichi secchi ordinati a figura o quadrata o triangolare. Probabilmente non da cono, voce ignota al popolo minuto ma dal greco *gonía* (γωνία) ch'è femmin. come in sicil., e significa angolo; squadra (strumento), due delle quali formano il quadrato. Per la sincresi (del resto rara) della finale accentata **ía**=**a** confrontisi *vassà* per *vossìa*: *vassà senti*, etc., ed anche **za** per **zia**; e forse si volle evitar pure il pretto suono greco perchè avrebbe dato in sicil. *gunìa*; essiri *ngunìà*=in agonia: *guniatu*=angosciato,

Concavuluni; s. m disordinamento, scompiglio. *Concavum lunæ*: il lato concavo è sempre mutabile della luna falcata ci servì di tipo di disordine, come pure d'instabilità e perciò d'incertezza, poichè diciamo: *Cosi 'ntra lu concavu di la luna*, cioè cose incerte.

Connutturi; pigionale: è il lat. *conductor*, di egual significato; voce introdotta forse dai forensi; però anche in venez. *cundutto-re*=appaltatore (Patriarchi).

Contradanza. Benchè vocabolo non solo nostro ma estesissimo, mi permetto notarlo perchè in esso il *contra* è alterazione dell'inglese *country* paese, ed anche contado, campagna; per cui *country-dance* significa propriamente: danza paesana (nazionale), ovvero, contadinesca, campagnuola.

Còppula; s. f. berretto. In ital. del 1468 havvi Coppo, parte dell'elmo nella quale entra il capo (Fanfani, *Supplimento*), ma il vocabolo nostro trovasi tale e quale in un documento di oltre

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ SICILIANA
PER LA STORIA PATRIA

Archivio Storico Siciliano, nuova serie,	anno primo, fascicoli 4 . .	L.	12 —
Idem id.	anno secondo	»	12 —
Idem »	anno terzo	»	12 —
Idem »	anno quarto.	»	12 —
Idem »	anno quinto	»	12 —
Idem »	anno sesto	»	12 —
Idem »	anno settimo	»	12 —
Idem »	anno ottavo	»	12 —
Idem »	anno nono	»	12 —
Idem »	anno decimo.	»	12 —
Idem »	anno undecimo.	»	12 —
Idem »	anno duodecimo fascicolo 1	»	3 —

DOCUMENTI

PER SERVIRE ALLA STORIA DI SICILIA

1.ª SERIE — DIPLOMATICA.

Vol. I. *I diplomi della Cattedrale di Messina* pubblicati dal socio barone, RAFFAELE STARRABBA, fasc. 1, 2, 3, 4, 5 lire 2 per ciascheduno, fasc. 6, ... L. 12 75

Vol. II. *Corrispondenza particolare di Carlo d'Aragona, Presidente del Regno, con S. M. Filippo II*, pubblicata dal socio STEFANO VITTORIO BOZZO, fasc. 1.° e 2.°, L. 2, 50 per ciascheduno.

Vol. III. *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della Regina Maria*, pubblicati dal socio ISIDORO LA LUMIA, fasc. 1.° L. 3, 75 fascicolo 2° . . . . » 2, 35

Vol. IV. *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, vol. I, fasc. 1°, 2°, L. 2 per ciascheduno, i fascicoli 3°, 4°, 5°, L. 3. per ciascheduno, fasc. 6 . . . . . . » 5, 50

Vol. V. *De rebus Regni Siciliae* 9 settembre 1282 — 26 agosto 1283. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, Sopraintendente agli Archivi Siciliani, vol. I, fasc. I-V . . . . L. 11 —
Fascicoli VI-VIII . . . . » 6 —
Fascicoli IX-XI. . . . . » 9, 85

Vol. VI. *Codice diplomatico dei Giudei*—Documenti raccolti e pubblicati dai soci fratelli sacerdoti BARTOLOMEO E GIUSEPPE LA GUMINA, vol. I. Parte I, fascicolo 1°, 2° e 3°, L. 3, 50 per ciascheduno.

Vol. VII. *I Diplomi Angioini dello Archivio di Stato di Palermo* raccolti e pubblicati per cura del socio GIUSEPPE TRAVALI, fascicolo 1° L. 2, 50
Fascicolo 2° . . . . » 3, 25

Vol. VIII. *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, vol. II, fasc. 1 . . . . » 3, 50
Fascicolo 2° . . . . » 4 —

Vol. IX. *Codice Diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia* (1355-1377) documenti raccolti e pubb. dal socio GIUSEPPE COSENTINO f. 1 L. 3

2ª SERIE — FONTI DEL DIRITTO SICULO.

Vol. I. Fasc. 1° *Capitoli, Gabelle e Privilegi della Città di Alcamo*, pubblicati dal socio VINCENZO DI GIOVANNI . . . . L. 3, 50
Fasc. II. *Statuto, Capitoli e Privilegi della Città di Castronovo di Sicilia*, pubblicati dal socio LUIGI TIRRITO . . . . L. 3, 87
Fasc. III. *Statuti, Ordinamenti e Capitoli della Città di Polizzi* raccolti e pubblicati dal socio ANTONINO FLANDINA . . . . L. 2 —

Vol. II. *Assise e Consuetudini della Terra di Corleone precedute da una*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTI DUE FASCICOLI

MEMORIE ORIGINALI

MISCELLANEA

MEMORIE ORIGINALI

L'ANTICO CASTELLO DI CALATAMAURO

LE SUE DIMENSIONI, LA SUA ORIGINE E LE SUE VICENDE (1).

I patrî monumenti onorano il paese che li possiede. Illustrarli, ricostruendone la storia sugli sparsi documenti per ventura rimasti immuni dalle ingiurie degli uomini e del tempo, è opera non pur lodevole ma patriottica. Avendo avuto la fortuna di trovare una notizia di specialissimo interesse, e non pria conosciuta, sul vetusto e rinomato Castello di Calatamauro, mi è parso utile farne la pubblicazione non solo per la generale importanza delle antichità della cara Isola nostra; ma per la peculiare altresì che ha questo sito delle mie natie contrade. Desunsi la notizia da un antico inventario in cui era segnato l'estimo e la estensione delle mura del Castello; per il che si può oggi dopo il volgere di parecchi secoli rappresentare e stabilire esattamente quale esso era difatti. In tale occasione son lieto di poter dare un'informazione sommaria della sua origine e delle sue vicende, traendola non solo da varî scrittori nostri che ne hanno trattato, e specialmente da quel chiarissimo ed insigne orientalista che è il Michele Amari, ma eziandio da non pochi documenti inediti da me consultati e trascritti. Agli amatori delle patrie cose non ispiaceranno questi cenni su di un monumento che pur tanto merita di essere illustrato e conosciuto, sì per avere avuto intimo rapporto colle antiche vicende della nostra storia e colla famosa Rivoluzione del Vespro, come per avere legato l'antico suo nome al celebre Monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro.

A tre chilometri appena all'Ovest di Contessa Entellina, a cavaliere a manca della strada di chi da questo Comune va a Santa Margherita Belice, ed a cinque chilometri a sud della fa-

(1) Lettura fatta nella seduta sociale del 15 Maggio 1887.

mosa Entella, si erge a base triangolare alto metri 763 sul livello del mare (1) da ogni parte scosceso e quasi inaccessibile il monte Calatamauro.

La sua vetta attrae, perchè domina a sud un cupo ed esteso bosco, e valli, colline e monti pittoreschi e rupi alte e frastagliate sulla cresta, a nord l'occhio si riposa sopra una ricca valle di vigneti, di giardini, sopra l'ampia distesa di feracissimi campi e l'azzurra prospettiva in fondo del mare africano.

Ma la sua vetta attrae ancor più perchè vi torreggiano le rovine, e tuttora le fabbriche inferiori, del fortissimo Castello dello stesso nome.

Due ordini di grosse mura cingeano per tutta la larghezza la sola costa accessibile del monte e sulla sua sommità sorgeva una torre, della quale restano tuttavia le vestigia come delle case sparse nei due recinti.

Entro la seconda cinta si osserva una cisterna ben costrutta e conservata. Da tali ruderi e dalla solidità delle fabbriche inferiori si può ben argomentare l'importanza di questa fortezza, che all'antichità della costruzione univa bellezza e validità alla difesa. Il suo fabbricato si estendeva in metri quadrati 1701, 56 ed il suo Barone Conte Alfonso Cardona e Peralta nel fare l'inventario dei suoi beni denotava, nel suo pubblico testamento redatto agli atti di notar Aloisio Urso da Palermo addì 25 maggio 1544, in questi termini l'estimo del nostro Castello:

" *Stima del Castello di Calatamauro* "

Somma la fabbrica di tutto il Castello ad 826 canne a ragione di onza 1. 6 per canna onze 991. 6.

Per intaglio, cantuneri, arco e tetti onze 40, pari a lire ita-

---

(1) Dalla Carta topografica del Genio militare italiano, levata nel 1863, fogl. N. 15.

liane 13145, 25: cifra considerevole in rapporto della scarsezza del valore monetario di quei tempi.

Copia autentica del documento si conserva in Roma nell'Archivio del Principe Rospigliosi Colonna a cui passarono i beni di Sicilia dell'illustre Casatò Peralta, Cardona, Gioeni. Il testamento è inserito nel Vol. 8° dell'Archivio e comincia dalla pagina 306 e termina a pagina 375.

Mercè un tale documento possiamo ricostruire col pensiero l'aspetto del Castello che doveva presentarsi assai maestoso ed imponente nell'erta pendice di quel monte isolato.

La sua origine però si perde nella notte dei tempi. I nostri storici Fazello e Rocco Pirri lo dissero eretto dai Saraceni e pare voglia attestarlo la sua stessa denominazione. Calat, infatti, nell'arabo idioma significa luogo erto o pendice di monte fortificato; col quale aggiunto gli Arabi usarono significare terre e Castelli, perchè situati sull'eminenza di qualche poggio o montagna o anche semplicemente un monte. Sono notissimi in Sicilia le città, i Castelli e i monti di questo nome. In Ispagna, ove pur dimorarono, abbiamo Calatasud, Calatrava, ed in Africa Calatasultan (1). In alcune antiche Geografie dell'Isola nostra va notato sotto il nome di Castello o Rocca del Moro, Calatmaur o Quâlât Mavrû. Il Geografo riportato dal chiarissimo Gregorio lo dice Calatmaur prope Alcamum et Scalfanum (2), quello citato e riferito dall'Amari dice: da Mansil Sindi a Quâlat Mavrù, Rocca del Moro, 9 miglia. Mansil Sindi, cioè Casale del Sindo che vuol dire oriundo dal Sin ossia dal basso Indo (3).

---

(1) Vox Calat etimologice accepta Castellum et præcipue in vertice montis positum significat. Africa, teste Edrichio, non pauca habet hujusmodi ædificia. Greg. *Collect. Rer. Arab.* pag. 221.

(2) Greg. *Op. cit.* pag. 228.

(3) Amari, *Bibl. Arabo-Sicula* vol. 2° pag. 93, edizione Ermanno Loescher 1880. È ignoto il sito di questo Casale. Potrebbe darsi che sia stato quello che poscia fu detto Sinurio che la tradizione e poche vestigia collocano all'ovest del Castello, in quel sito che oggi vien detto il poggio della croce e dove si congiungono i territorî di Contessa e di Santa Margherita Belice.

Conforme all'opinione degli storici menzionati era la tradizione invalsa e raccolta verso il 1745 dell' avv. Giuseppe Foresta Agente e Visitatore Generale delle Terre di Chiusa, Giuliana, Burgio e Contessa per incarico del Gran Contestabile Fabrizio Colonna. Egli così scriveva al medesimo Ecc.mo Signore nella sua relazione sopra Contessa: " Visitai la montagna ov'è situato l'antico Castello di Calatamauro fabbricato dai Saraceni più di anni 1000 addietro ed ancor esistono alcune muraglie antiche che denotano la magnificenza e la fortezza di quelle fabbriche. „ Eppure il nome e la tradizione non provano rigorosamente che il nostro Castello sia stato fabbricato dai Saraceni.

Costoro, sia per vanitosa compiacenza di aver reso comune insieme alla loro dominazione di 230 anni la loro lingua in Sicilia, sia perchè riusciva loro malagevole il profferire le voci greche e latine, ebbero il vezzo di mutare in arabo il nome dei luoghi da loro occupati. Così dissero Calatabellotta l' antica Triocala, Calatanisetta la Nissa degli antichi, Calatafimi lo antico Longarico ecc. Sicchè al dir del Gaetani si videro ad un tratto le città, i monti, i fiumi, i porti controssegnati coi nomi arabi, molti dei quali perdurano tuttora (1). E fu tale, soggiungo al proposito il Gregorio, il cambiamento dei nomi, che perduta ogni traccia degli antichi sembrano essere stati città, terre e castelli di nuovo fabbricati (2).

Sarebbe quindi un argomento assai leggiero quello di chi senz'altro indagare, ai Saraceni ascrivesse l'origine di una fortezza e di un luogo abitato, sol perchè portino tuttora araba de-

(1) Inundationo Saracenorum urbes, portus, montes, vocibus arabicis dicta, quorum plæraque usque adhuc perdurant. GAETANUS, *Isag.* Cap. L. 2, N. 12.

(2) Profecto exceptis celebrioribus urbibus quæ sua nomina non exuerunt aliquarum nomenclaturæ ita fuerunt (a Saracinis) deformatæ ut antiquorum vestigia vix *præseferant et novæ urbes, novaque oppida videantur*. GREGOR. *Op. cit.* vol. 1° pag. 217.

nominazione. Del nostro Castello forse gli Arabi mutarono il nome originale in quello di Calatamauro in ossequio di qualche suo nuovo possessore o ristauratore. Infatti la sua esistenza precedette il loro stabilimento in Sicilia.

Rileva l'Amari da una cronaca araba, che dopo le prime incursioni dei Mussulmani in Sicilia e verso l' anno 748 dell' Era volgare, impigliati i Prefetti dell' Africa in una grossa guerra intestina, i Siciliani vissero sicuri dalle loro scorrerie: il paese fu ristaurato in ogni parte dai Rûm (o Cristiani) i quali vi edificarono fortezze e non lasciarono quasi monte naturalmente forte e munito, dove non ergessero rocche o Castelli per riparo e difesa di preveduti futuri assalti (1).

Sorgevano assai prossimi al Castello di Calatamauro i Castelli di Patellaro o Battellaro, a due chilometri appena all'Est di Contessa, di La-Sabuca detto poi Zabut dal nome di un Emiro saraceno, di Calatrasi, occupato dai Saraceni ma forse di antichissima origine anch'esso per essere ivi non lungi, ai tempi del Fazello e propriamente nel 1550, dissotterrato un cadavere di gigante (2).

Si ha ragione di credere quindi che anch'esso il nostro Castello abbia avuto la sua origine intorno a quest'epoca o che per

(1) Cronaca di An. Nuvv. Ayri. AMARI *Op. cit.* vol. 1° pag 193.

(2) Patellaro è nominato in un Diploma del Re Pietro I di Aragona in data del 20 gennaio 1283. V. *Documenti estratti dall'Archivio della Corona di Aragona.* In quella congiuntura venne tassato per la tassa di onze 7. 2. Nota il Vito Amico che venne occupato da Guglielmo Peralta perchè confinante col territorio di Contessa, ma per ordine del re Martino nel 1392 venne restituito al legittimo vassallaggio della Chiesa di Morreale. Di La Sabuca si occupa un documento del Re Guglielmo II vergato in Palermo nel 1185. Il Castello di Calatrasi è mentovato da due Diplomi dello stesso Re del 1161 e dell'ottobre 1172 e concesso alla Chiesa di Morreale. Ebbesi sotto i Saraceni non isparuta terra. La Rocca sorgeva sopra una rupe da ogni parte scoscesa e poco accessibile, bagnata da uno dei bracci del Belice.

lo meno anteriormente preesistesse; giacchè un'altra Cronaca araba riportata dallo stesso Michele Amari afferma come negli anni 839-840 dell'Era volgare parecchi Castelli di Sicilia vennero a patti di accordio coi Mussulmani ritornati a conquistarla.

Tra gli altri Castelli sono notati Hisn al Ballût cioè Caltabellotta, Iblatanù, Platano-Qûrlùn Corleone, Marv o Mavrù Mauro o Calatamauro (1).

È evidente che se il nostro Castello a quell' epoca pattuiva coi Musulmani non solo preesisteva, ma non era neanche in loro potere. Quindi chiaro apparisce che innanzi di tenerlo gli Arabi, i quali poscia lo dissero Calātamauro, era una fortezza di presidio militare. Lo stesso abbate Vito Amico nota come ai suoi tempi l'origine del Castello si attribuiva ai Saraceni oppure ai Greci.

È certo però che nei dintorni del monte e precisamente nella pianura alle falde del medesimo, la quale è oggi detta la Scirotta, si sono trovati dei sepolcreti in muratura, monete, lucerne e vasi di terra cotta inverniciati con leggiadre ed eleganti figurine, uno dei quali, a forma di un piccolo fiasco di una vernice lucentissima a color fulvo con figurine , ho io stesso ammirato , e di cui si fece un dono al Barone Giovanni Mulè. Nel giugno del decorso anno sull'altipiano delle colline denominate la Vanera a tre chilometri distante al sud ovest dal nostro Castello e che dominano la valle dalla Gran Montagna di Sambuca Zabut, si scoprì per caso una vasta necropoli, dove tra sarcofagi e sepolcreti di ogni maniera venne alla luce un ipogeo di elegantissima struttura di pietra arenaria intagliata e dentro vi si rinvennero molti vasi in rame ed in terra cotta di varia foggia, inverniciati con vaghi disegni e figure che dimostrano evidentemente di risalire al terzo o quarto secolo avanti l'Era volgare. Acquistati dal regio Museo di Palermo saranno senza dubbio illustrati dall'insigne suo Direttore il prof. Antonino Salinas.

Quasi contemporaneamente alla scoperta della menzionata ne-

(1) Amari, *Op. cit.* vol I pag. 373.

cropoli assai presso l'anzidetto altipiano, sparso per lungo e per largo di ruderi di mattoni e terre cotte, avanzi manifesti dell'antica città o fortezza del luogo, un capraio scopriva altresì un mucchio di monete d'argento in parte puniche ed in parte appartenenti alle greche città della Sicilia, giacchè alcune di esse portano l'impronta dell'auriga guidato dal suo genio alato e nel rovescio la scritta: Μεσσανιων-λεοντινων-εργκγνων-σγρακογσγων ecc.

La digressione prova che le menzionate nostre contrade erano abitate nell'epoca greca e i sepolcri murati della pianura, alle falde del nostro monte, indicano altresì che quivi eravi stata abitazione di una popolazione anteriore agli Arabi, i quali come allora così oggi non sogliono sotterrare i loro morti in sepolcri murati, ma seppellirli semplicemente nella nuda terra senza i noti segni di vasi, lucerne e monete. Tutti cosiffatti indizî confermano l'opinione che realmente il nostro Castello esisteva anteriormente alla venuta dei Musulmani in Sicilia. Comunque sia levandosi sopra il ciglione di una rupe altissima, tagliato a picco a sud e scendendo da ogni altra parte ripidissima e scabrosa la china che faceva quel roccone per la natura del sito, per sè stesso inespugnabile, dominava e tenea in molto sospetto tutto il paese intorno. Gli Arabi l'occuparono e nelle vicinanze vi avevano pure, al dir del Fazello, un sobborgo o ricostrutto o eretto da loro, di cui non appariscono indizî (1). Il Castello era il luogo forte per natura o munito per opera d'arte capace di resistere agli assalti nemici, nel sobborgo risiedeva la loro popolazione secondo che afferma il Ducange.

Lo tennero lungamente con quel tenace valore non ismentito giammai dalla loro razza sino alla loro ultima e totale espulsione dalla Sicilia. Vinti e fugati dal valoroso Duce normanno molti di loro si erano trincerati in Entella e protetti dagl'inespugnabili castelli di Calatamauro a mezzodì e di Calatrasi e di Jato

(1) Fazello nelle sue Decadi dice: Calatamar Saracenica arce, deserta in rupe editissima ad 3 p. m. Entellæ in cubat, ubi et Saracenorum erat oppidulum, cuius quoque indicia supersunt.

a levante sotto la scorta di un certo Mirabet a torme infestavano e scorazzavano il paese. Verso l'anno 1221 Federice II Imperatore e Re di Sicilia con ultimo sforzo di guerra ve li snidò, prese Entella, la rase al suolo ed i Saraceni tutti fece uscir di Sicilia. Incorporato al regio Demanio venne il nostro Castello presidiato dagli Angioini, e secondo un articolo pubblicato nella ricorrenza dell'ultimo Centenario del Vespro dal chiarissimo professore Vincenzo di Giovanni fu tra quei castelli oppugnati dalle forze popolari dell'Isola.

Il sanguinoso grido della riscossa, da Palermo si ripercuoteva a Corleone, dove un tal Bonifazio, eletto Capitano del popolo, uscì con 3000 uomini a battere il paese intorno mettendo a ruba e a distruzione i poderi del Re e trucidando il Maestro Giustiziere e tutti i suoi che si erano ricoverati in un certo Castello (1).

Saba Malaspina scrittore contemporaneo che descrive il selvaggio furore degl'insorti Corleonesi accenna a questo Castello, a cui essi s'indirizzarono, ma non ne indica il nome.

La fortezza però più munita e più importante nei dintorni era quella di Calatamauro. Infatti appena dopo quell'avvenimento, Palermo promise all'amica città di Corleone di aiutarla a distruggerlo. Il che si desume dai Capitoli della Confederazione stabilita fre le due città a 3 aprile XV Indizione 1282, nei quali fu posta ed accettata come condizione impreteribile la distruzione del castello di Calatamauro (2).

---

(1) Illi potissime de Castro Corillioni, facto Capitaneo Domino Bonifatio milite de Castro eodem, quo duce postea forsitan terna millia incolarum sic anxie, avido præquirere gentem gallicam inceperunt ac si patres, fratres aut eorum filios quilibet gallicus peremisset. Pergunt ad quoddam Castrum in quo Iustitiarius Regius cum quibusdam gallicis familiaribus se, sicut poterat, receptarat et tam Iusticiarum quam totam familiam sine misericordia trucidant. Accedunt etiam eodem anxietatis durante furore ad Regiam Massariam, ubi stabulantur dexteri pulli indomiti, omnesque diripit scellerata plæbeia moltitudo et convertit eos in usum ribellionis assumptæ, quos Massaria Regis contra Grecos schismaticos reservabat. SABA MALASPINA pag. 365.

(2) La confederazione tra le due città sollevate colla data succennata fu redatta agli atti del Notar Benedetto Clerico di Palermo. Il documento fu pub-

Ciò dimostra chiaramente la sua importanza ed il timore che incuteva ai Corleonesi per la inespugnabile postura e validità alla difesa non che le loro sollecitudini a distruggerlo per impedire che venisse rioccupato dagli Angioini; perchè avrebbero assai molestato o tenuto in rispetto Corleone ed il paese intorno. E forse in quella congiuntura fu guasto e malmenato; ma non intieramente distrutto. Fazello ed il Pirri scrissero che ai loro tempi il Castello era abbandonato, ed il citato Vito Amico notò più chiaramente che all' epoca sua la Rocca sin allora intera, conservava i tetti e le case e le inferiori fabbriche a nessun uso tuttavia destinate e quasi deserte. I nostri storici avrebbero certamente notato un fatto di tale importanza ove il Castello di Calatamauro si trovasse realmente distrutto ai loro tempi. Essi lo dissero invece abbandonato e deserto, ma non distrutto; il che vien posto in piena evidenza dal documento inedito del 1544, premesso a queste pagine, da cui si rileva non solo la sua esistenza, ma altresì la sua totale estensione in metri quadrati.

La sua rovina devesi quindi all'ingiurie del tempo edace ed al completo abbandono in cui venne lasciato nei secoli posteriori. Sotto il governo degli Aragonesi il Castello col suo territorio e con le sue appartenenze, prima dipendente dalla regia Curia, secondo il Capibrevio terrarum regni di Luca Barbieri, e poi elevato a cospicua Baronia servì di appannaggio ai Principi della famiglia reale di Sicilia ed appunto perciò l'insegna dei Baroni di Calatamauro era l'Aquila in campo d'oro come discendenti dei Re di Francia e di Aragona (1). Federico II aragonese mo-

blicato dall'Amari nella sua Storia del Vespro o copia autentica si conserva altresì nell'Archivio comunale di Corleone. Esso dice: Etiam promittimus nos prædicti Capitanei, Iudices et Consiliari i dictæ Civitatis Panormi nomine eiusdem; Legatis nomine dictæ terræ Corilleonis per solemnem stipulationem solemniter stipulantibus præstare auxilium ad destruendum Castrum Calatamauri et ad omnia necessaria quæ expedirent ad opus dictæ terræ Corilleonis.

(1) Si raccoglie da antiche scritture conservate nell' Archivio del Principe Rospigliosi Colonna di Roma.

rendo a Castrogiovanni nel 1336 con suo solenne testamento diedela al suo terzo genito Guglielmo, morto il quale nel 1338 ebbela il di lui fratello Giovanni, Duca di Atene e di Randazzo nel 1340, il quale la dotò all'Infantessa Eleonora di lui figlia, che sposò il Conte Guglielmo Peralta, discendente da quel Ramondo nobile Catalano che da Ammiraglio di Aragona seguì le bandiere di Pietro I in Sicilia, secondo che viene riferito dal Fazello nella sua 2ª Decade, Libro 9, Cap. 3º e 4º.

Rivendicato forse alla regia Curia per ignoti avvenimenti, il Re Federico III, detto il Semplice, con privilegio del 17 febbraio 1359 dato a Cefalù, lo concesse altresì a titolo di Baronia al Conte Guglielmo Ventimiglia, ma per atto del 26 maggio 1369 presso il notar Antonio de Curano di Sciacca ritornò all'illustre Casato dei Peralta, a cui fu ritolto nuovamente dal regio Demanio per la fellonia del Conte Guglielmo uno dei primi borgomastri del regno e dei quattro Vicari che governando pressochè da principi assoluti, ciascuno una parte della Sicilia, si dichiararono avversi alla Regina Maria ed al Re Martino. Il di lui figlio Nicolò Peralta implorò la real clemenza e nel 1392 ricuperò la paterna Signoria (1), ma anch' egli inuzzolito dalla sua grande potenza, collegatosi col Conte di Collisano Antonio di Ventimiglia e col Conte di Agosta Raimondo di Moncada che levarono in armi le valli di Noto e di Mazzara, moriva dichiarato ribelle dal Re Martino. In tale emergenza l' Infantessa Eleonora interpose la sua autorità e per ragion del sangue e per altri titoli ottenne un nuovo real privilegio del 28 febbraio 1398 a favore dei minorenni figli del Nicolò Peralta. Dall'illustre Casato dei Peralta la Baronia di Calatamauro passò ai Cardona. Il Conte Alfonso II Marchese di Giuliana e Barone del Castello di Calatamauro nel 1520 vi tenea un Castellano. Nei Capitoli o Statuti accordati a 2 dicembre dello stesso anno dal menzionato

(1) Reali Diplomi del 23 agosto 14ª Ind. 1392 ed 11 febbraio 5ª Ind. 1396. Vol. 8 pag. 45 del citato Archivio.

Signore nell'occasione che alcuni profughi Albanesi volevano abitare e ripopolare l'antico Casale di Contessa, redatti agli Atti del notar Francesco Floreno di Chiusa, sono consacrati i seguenti paragrafi: Item devono i detti abitatori pagar le decime del frumento posto alle fosse di Don Giovanni di Calatamauro. Item devono portar le legna secondo si costuma nella terra di Chiusa poste nel Castello di Calatamauro, essendovi Castellano.

Dai Cardona Peralta la nostra Baronia venne in potere dei Gioeni e quindi nel 1640 dei Colonna di Roma pel matrimonio di Donna Isabella Gioeni col Gran Contestabile del Regno di Napoli Marco Antonio Colonna. Venduta la costa del Castello che si estende in salme 16. 3. 12 della corda legale insieme ad altre estese terre limitrofe dalla Principessa Margherita Colonna Rospigliosi è oggi posseduta dalla Signora Chiara Mulè e Sammartino, maritata Alù, Baronessa di Balatazza e Duchessa di Montalbo.

Col nome antichissimo del nostro Castello venne controdistinto l'estesissimo territorio circostante che si stendeva a nord al feudo di Entella, ad Ovest al Castello di Zabuth, a sud sino alla Masseria detta allora di Chiappardu e rasentava i territorî di Giuliana e Bisacquino secondochè si raccoglie da antiche scritture (1). Entrò come sua principale appartenenza il vicinissimo Casale di Contessa divenuto l'attuale Comune dello stesso nome. Lo prova una transazione stipulata in Catania per volontà del Re Martino tra gli eredi dell'Infantessa Eleonora agli atti del notar Lorenzo di Noto a 15 marzo 4ª Indizione 1405, inserito nel libro delle Investiture dell'anno 1453 a f. 399. In virtù di tale accordio un altro Nicolò Peralta s'immise nel possesso del Castello di Calatamauro coi suoi diritti e colle sue appartenenze, tra i quali si includevano come membri il Casale di Contessa ed il feudo di Antello o (Entella) secondo le testuali espressioni della cennata

(1) Specialmente dal Testamento di Nicolò Peralta in data del 16 ottobre 1398. Vol. 2 del citato Archivio.

transazione (1). Ad un casale od antico Villaggio denominato Contessa cotanto prossimo al nostro Castello si riferiscono ed accennano varî Diplomi del XIII e XIV secolo esistenti nella Regia Cancelleria, emanati in data del 18 marzo 1359, 23 agosto 1392, 28 febbraio 1398; Casale che nel torno del 1520 venne ricostruito e riattato per l'aumento dei vassalli con ispese considerevoli di proprio denaro del Conte Alfonso Cardona e Peralta secondochè egli stesso dichiara nel citato suo pubblico testamento del 25 maggio 1544 (2).

Oltre di Giuliana era altresì il nostro Castello coronato a breve distanza dai Casali di Sinurio, Adragna, La Sabuca e Comichio. Sin dall'epoca normanna un Diploma del Re Guglielmo II dato a Palermo nel mese di giugno nel 1185 parla di questi Casali abitati da Cristiani e concessi alla Chiesa di Monreale (3).

In progresso di tempo passarono alle signorie secolari e figurano nella famosa guerra del Vespro menzionati da varî Diplomi del Re Pietro I di Aragona secondo i documenti inediti de *Rebus Regni Siciliæ* estratti dall'Archivio della Corona di A-

---

(1) Item præfatus Ramundetus cum cunsensu et beneplacito et voluntate prædicti Domini Regis presentis, volentis et acceptantis nomine et causa presentis conventionis et transactionis et concordiæ et ad hoc quod unusquisque ipsorum consequatur et habeat de rebus et bonis dictæ Dominæ Infantissæ Eleonoræ eidem Nicolao de Peralta pro se et æredibus suis in perpetuum dedit et donavit, cessit et habere concessit terram, et Castrum Calatamauri cum juribus et pertinentiis ipsorum omnibus, in quibus intercluduntur et intelliguntur membra vocata la Contissa et Antella ac jura et actiones quæ et quos Ramundetus habet et habebat et sperat habere quocumque nomine vel causa in et super terram et Castrum Clatamauri cum membris ipsorum prædictis. Il documento è riportato anche nel Vol. 8 dell'Archivio Rospigliosi Colonna.

(2) Item præfatus Dominus dixit exposuisse el expendidisse multas spectabiles summas de suis proprijs pecuniis in Casali Comitissæ pro abitatione dicti Casalis et pro aumento Vassallorum. Archivio citato.

(3) Il Real Diploma dice: Doniamo e concediamo alla Chiesa di Monreale i Casali di Giuliana, Comichio Adragna Sinurio con tutti i loro tenimenti e Cappelle.

ragona dal chiarissimo prof. Can. Isidoro Carini e pubblicati per cura della Società siciliana di storia patria (1).

Nei Diplomi dati dai Re Aragonesi il Castello di Calatamauro precedeva e quindi venivano nominate le sue dipendenze ed i menzionati Casali: oggi però di quelli di Sinurio, Adragna e Comichio non resta più che il nome ed il sito.

Alle falde meridionali del monte si stendeva il foltissimo bosco dello stesso nome dell'estensione di salme 875 circa dell'abolita misura pari ad ettare 1529. 67. 87 che nel suo punto più culminante saliva sino al monte Genuardo alto metri 1179, 37 sul livello del mare e rassentando all'ovest il territorio di Sambuca Zabut, declinava nel suo estremo limite orientale presso a Giuliana e Bisacquino.

L'abbate Amico così lo descrive: Copre i fianchi del monte Calatamauro un tetro bosco a spineti una volta e sebbene sia oggi popolato di altissime quercie e di elci, pure abbonda di erbe e piante medicinali ed è molto adatto alla caccia. Ferdinando III e I di Sicilia ne bandì la riserva come sito reale e vi si deliziava alla caccia dei cinghiali. Vi si rinvenivano varî alberi fruttiferi selvatici, cioè peri, pomi, sorbi, nespoli, lazzeruoli, corbezzoli ecc. innestati per cura dello stesso Re e dava una grande e lucrosa raccolta di ghiande. Oggi, venduto dal real Demanio, fu per buona parte dissodato. Dentro quest'orrida e fitta boscaglia ad oriente del Castello di Calatamauro ad un'altezza di m. 827,62 sul livello del mare sul dosso di un fianco del monte Genuardo venne fondato nel secolo XIII l'insigne Monastero, detto perciò, dal nostro monte e Castello, di Santa Maria del Bosco di Calatamauro.

---

(1) Diplomi del 26 gennaio 1282 e 10 settembre 1282 del Re Pietro I di Aragona dati in Palermo.

Successioni di dominii nella Baronia di Calatamauro
secondo l'ordine delle Investiture

Ebbela nel 1336 l'Infante Guglielmo.

Nel 1340 l'Infante di lui fratello Giovanni.

Nel 1359 Guglielmo Ventimiglia.

Nel 1373 la portò a titolo di dote l'Infantessa Eleonora figlia del fu Duca Giovanni e sposa di Guglielmo II Peralta.

Devoluta al regio Demanio per fellonia di Guglielmo Peralta la ricuperò Nicolò Peralta per privilegio del 23 agosto 1392.

Perduta nuovamente per la costui ribellione riebbela l'Infantessa Eleonora per privilegio del 28 febbraio 1398.

Per transazione confirmata dal Re Martino del 15 maggio 1405 fu assegnata a Nicolò Peralta il giovine.

A 18 novembre 1434 se ne investì Alfonso Cardona che sposò Caterina Peralta.

A 3 luglio 1453 se ne investì Antonino Cardona per la morte di Caterina Peralta sua madre.

A 1 giugno 1518 il Conte Alfonso II Cardona e Peralta.

A 19 febbraio 1547 Donna Diana di Cardona.

A 12 novembre 1566 Donna Caterina di Cardona.

A 22 maggio 1577 Don Giovanni Gioeni per la morte di Donna Caterina Cardona sua madre.

A 3 dicembre 1578 Alfonso Gioeni e Cardona per la morte di suo padre Giovanni Gioeni.

A 20 febbraio 1584 Don Tommaso Gioeni per la morte di suo nipote Alfonso.

A 18 gennaio 1614 Don Lorenzo Gioeni per la morte di suo padre Tommaso Gioeni.

A 14 marzo 1641 Donna Isabella Gioeni che sposò il Gran Contestabile Marco Antonio Colonna.

A 15 maggio 1655 il Principe Onofrio Colonna.

A 15 novembre 1689 Don Filippo Colonna.

A 16 dicembre 1721 Don Fabrizio Colonna.

A 16 ottobre 1757 Don Lorenzo Colonna.

A 4 marzo 1780 Don Filippo Colonna Gioeni. Dalla Principessa Margherita Colonna e Rospigliosi passò il sito alla signora Baronessa Chiara Caminneci e Mulè che lo portò a titolo di dote al signor Barone Giovanni Mulè e quindi alla signora Baronessa e Duchessa Chiara Mulè e Sammartino come sopra si è accennato.

A fare meno incompleto il presente saggio avrei voluto attendere con più minuti studî in quella miniera inesauribile, non abbastanza esplorata, che sono i Registri della Cancelleria e del Protonotaro, ma gli obblighi della mia condizione e l'impossibilità di fermarmi a lungo nella città non me ne han dato l'agio. Ad ogni modo in tale occasione mi corre l' obbligo di dichiararmi gratissimo alle cortesi agevolazioni ricevute dall' esimio Commendator Giuseppe Silvestri Direttore del Grande Archivio, dal Dottor Giuseppe Lodi e prima da quel caro ed illustre professore di Paleografia che è Monsignor Isidoro Carini e quindi dal Sotto archivista signor Giuseppe Cosentino, i quali hanno tanto a cuore il culto delle patrie memorie.

Nè meno grato debbo professarmi all'Eccel.^{mo} Principe Giuseppe Rospigliosi, il quale con non minor cortesia mi diè facoltà a Roma di fare delle indagini nell' Archivio di sua famiglia conservato nel sontuoso palazzo Rospigliosi Colonna, dove fra i titoli di proprietà e i privilegi di famiglia si custodiscono molti documenti riferibili alle Case dei Gioeni, Cardona e Peralta che ebbero un posto luminoso in Sicilia e vi salirono in gran fama.

Qualunque esso sia però questo studio, le antichità e le venerande memorie della cara patria nostra torneranno sempre care ad ogni animo ben nato e generoso.

Contessa Entellina febbraio 1887.

Can. Atanasio Schirò.

ISCRIZIONI CERAMICHE

D'ERICE E SUOI DINTORNI (1)

Il ch.mo Prof. A. Salinas, che già ebbe a dar notizia alla Direzione degli Scavi d'alcuni acquisti da lui fatti pel Museo nazionale di Palermo sul luogo dove fu Erice, riferendo ventidue iscrizioni impresse sopra anse d'anfore greche, fece menzione di due importanti collezioni d'anse congeneri raccolte in più tempi con altri preziosi cimeli tra i ruderi del celebre tempio di Venere Ericina; quella cioè del Barone Agostino Pepoli, e l'altra del Conte Francesco Hernandez. V. *Not. degli Scavi*, Agosto 1882, pp. 362, 363.

In Monte San Giuliano, fuori del castello feudale mutato ora in prigione, entro la cui area sorgeva sin dall'evo fenicio il tempio di ʿAstoreth, la Venus Erycina dei Romani, e di cui la moneta di C. Considio Noniano offre nel rovescio il prospetto, sorgono tre torri merlate dette del Balio (B a i u l u s) costruite o ristorate dai Normanni. Al piede di queste torri, che il Pepoli ebbe in dono dal Municipio di Monte San Giuliano, e dove, secondo probabile congettura, avevano lor dimora i *Venerei*, si trovano accumulate, più che in altre parti dell'Erice, siffatte anse. Tutto il versante orientale dell'arido monte ne ha messe sempre in luce un discreto numero; e spesso i villani ne rinvengono giù per le balze, rotolate per le piogge fra i ruderi e i greppi.

Ma un numero veramente straordinario mi mostrò il Pepoli giacerne agglomerato a strati paralleli alternantisi con depositi di

(1) Lettura fatta nella seduta sociale dell'8 agosto 1886.

avanzi culinari che si stendono sotto al muro di cinta del suo castello, ad attestare ancora al paziente archeologo che se alla ridente Ericina volava intorno lo Scherzo e Cupido, le sue pingui sacerdotesse non obliavano i sacrifizi geniali di Victa e di Potua. O vuotate nell'orgie notturne da quelle ardenti recluse, o a cielo aperto da volgo e patrizi pellegrinanti alle solenni Anagògie e Catagògie sulla saluberrima altura, molte migliaia di quest' anfore dovettero infrangersi e agglomerarsene i cocci nel giro dei secoli, quando colle eleganti impronte di Rodi, e quelle più semplici di Gnido assai scarse in Sicilia, vengono in luce ogni giorno rozze iscrizioni greche d'incerta origine, e timbri fenici o punici misti a quelli di Roma repubblicana e imperiale. Bastarono pochi scavi fatti alla profondità di 5 o 6 metri perchè il Pepoli, cui il ricco censo non vieta l'amore delle cose antiche, raccogliesse " 3810 anse anepigrafe ricurve, 620 rettangolari, 1954 coni, o " estremità inferiori d'anfore, molti frammenti di patere con iscri- " zioni graffite ed 800 iscrizioni anforiche. „ Aspettando che la cospicua collezione discendesse cogli altri cimeli giù a Trapani non appena al Municipio fosse riuscito destinarle un locale opportuno, il Pepoli, messo insieme un catalogo di queste iscrizioni ceramiche, lo pubblicava nel giugno dell'anno 1885, col titolo *Antichi bolli figulini e graffiti delle sacerdotesse di Venere Ericina rinvenuti in Monte San Giuliano* — Firenze Tip. Galletti e Cocci. È un bel fascicolo in 4° di pagg. 58, con 15 tavole disegnate dall'autore, ed una veduta fototipica del lato orientale del castello Pepoli, e contiene circa 300 bolli anforici, qualche iscrizione impressa su tegoli, laterculi e lucerne, o dipinta in rosso sull'anfore, ed 82 graffiti su frammenti di patere.

Questa scrittura, se rivela nell'A. buonissima volontà, non è tale, a dire il vero, da soddisfar gli studiosi. Il lavoro fu soverchiamente affrettato senza che chiaro ne apparisca il perchè; la classificazione dell'anse è assai difettosa; abbondano gli errori tipografici; nè mancano quelli di lettura o di trascrizione. Che l'A. p. e. scriva ΚΑΡΝΕΟΥ p. 20, ΕΜΙΝΘΙΟΥ p. 28, ΠΕΔΑΓΕΙΤΝΟΥ bis p. 41, 47, è poco male: chi lègge può darne colpa al tipo-

grafo : ma dubiterà assai del ΛΕΞΜΑΧΟΥ che senza un *sic* vi occorre per ben tre volte p. 31 bis, p. 46 ; nè potrà indursi ad avere per *retrograda* un'iscrizione che non lo è punto , p. 32 n. 93, e che poteva scriversi e intendersi agevolmente consultando il breve elenco del Salinas. Così a p. 17 non si tenne alcun conto delle *Addenda* del *Corpus*, dove pur si era restituito l'ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ in ΑΘΗΝΙΩΝΟΣ; altrove si chiamano di dubbia restituzione i nomi ///////ΥΦΡΑΝΟ pag. 41 , ΘΑΡ/////ΟΛΙΟ , ΘΕ···ΑΣΤΟΥ accanto a ///////ΦΡΑΣΤΟΥ pag. 42, nei quali a colpo d'occhio ciascuno indovina il nome genuino; mentre al contrario si suppone senza alcun dubbio un ΞΕΝΟΦΑΝ[ΤΟΥ] pag. 34, 46, che potrebbe ancora essere ΞΕΝΟΦΑΝ[ΕΥΣ]. A pag. 49 si presenta la famiglia Mentia di cui finora nessuno ha avuto notizia, dove l'iscriz. 7 della Tav. III offre chiaro LIVENTI, cioè L. Iventi. Fra i graffiti che secondo l'A. contengono nomi di sacerdotesse di *natura pettegola* p. 8 , alcuni offrono indubbiamente nomi d'uomo, come ΝΥΜΦΩΝΟ (Νύμφωνο[ς]), n. 36 Tav. XIII, ed ΙΕΡΟΚΕΟ (Ἱεροκ[λ]έο[ς]) n. 38 Tav. XIII, sia con dileguo di λ per corruzione dialettale (cf. Ἡρακείδου=Ἡρακλείδου d' un' ansa gnidia Dumont, pag. 316, e Μεγακεῦς=Μεγακλεῦς id. id. 212) sia con nesso di K e di Λ. Finalmente, per soverchio amore di leggere ogni cosa, l'A. ammannisce allo studioso certi nomacci che di greco non hanno neppur l' odore : tali sono p. e. ΑΚΝΩΝΟ , ΑΡΚΟΝΤΟΡΟΣ, ΑΡΠΟΧΑ, ΕΝΑCΙΚΓΕΥC, ΚΥΟΤΟΥ, CΥΜΟΝΟΥ che ti fanno ripensare sorridendo agli gnostici Eoni.

La raccolta Hernandez, parte comprata dai contadini, parte avuta con altri oggetti del ricco Museo qual eredità di famiglia, non ha certo l'importanza di quella del Barone Pepoli, se guardiamo al numero delle iscrizioni ceramiche, che sono circa 160: nondimeno è di un certo pregio per bellezza o rarità di qualche impronta. Il proprietario , che non appartiene, per fortuna, allo stuolo dei prosuntuosi , confessando ingenuamente di non conoscere il greco ha rinunciato alla velleità d' una pubblicazione mendosa, ed ha voluto aderire alla mia preghiera consentendomi di copiare tutte le sue iscrizioni. Facciamo voti che egli voglia

in simil guisa far conoscere alla scienza tutti i cimeli del suo interessante Museo ericino.

Alle raccolte surriferite s'aggiunge ora quella iniziata dietro mia esortazione dal solerte e dotto Canonico Andrea Messina di Monte S. Giuliano. Egli incominciò a mettere insieme pochi manubri e frammenti di stoviglie dell' Erice nell'Agosto del 1886, ed ora ne possiede più di cento. Anche nella Biblioteca di Monte S. Giuliano ed in quella di Marsala si conservano parecchie anse ed altre iscrizioni ceramiche delle quali si vuol fare debito cenno. Quest' ultime provengono da una raccolta archeologica già ivi esistente presso la famiglia Lipari.

Un' altra e più antica collezione di queste anse che andò miseramente dispersa (1), ma di cui per sorte ci rimasero in copia parecchie iscrizioni, è quella di Antonio Cordici l'annalista ericino (1586-1666). Egli fu il primo a prender nota nella sua *Istoria della città del Monte Erice* di quelle iscrizioni che copiava dagli originali ogni qual volta poteva a stento comprarli dalle contadine che sull'aride pendici dell'Erice cercavano sempre quest'anse per pestarle ed impastarne la polvere colla calcina affinchè diventasse più consistente. I due mss. originali del Cordici, che si conservano, l'uno a Monte San Giuliano presso la famiglia Coppola, l'altro a Palermo nella Biblioteca del Comune, non furono mai pubblicati, e forse non è un gran male: e nemmeno fu pubblicata l' *Erice antica e moderna sacra e profana* di Vito Carvini (1644-1701) ms. originale della Biblioteca di Monte San Giuliano in cui son riportati i timbri e le iscrizioni del Cordici (2).

---

(1) Solo poche anse originali di questa raccolta si conservano, come vedremo, nel Museo Hernandez.

(2) Una copia assai brutta del Cordici ed una del Carvini è nella Fardelliana di Trapani: altra copia del Carvini è in casa Hernandez. Per le mie restituzioni mi son giovato degli originali di Monte S. Giuliano e della copia posseduta dall'Hernandez; e son lieto di potere, almeno in parte, render grazie alla gentilezza di quest' ultimo ed a quella del bibliotecario Padre Castronovo,

Ma il Torremuzza (1) e l'Avolio (2) riportarono nelle loro opere parecchie di quelle iscrizioni; e se nel trascriverle, per mancanza di estesi confronti, non si scostarono gran fatto dai grossolani errori del Cordici, ebbero però il merito d'eccitare coll'esempio collettori e studiosi a nuove e più fruttuose ricerche.

Primo il Mommsen nel 1846 corresse alquante delle iscrizioni del Cordici studiandone i Mss., e le pubblicò nella *Zeitschr. für Altherth.* n. 97 p. 774. Poi il Franz si giovò del suo lavoro nel III vol. del *Corpus*. Ma a siffatti studi mancava adeguato sussidio di confronti; onde non fa meraviglia se neppure i più dotti poterono sempre cogliere nel segno. Talvolta guastarono ciò che il Cordici aveva scritto bene, tal altra supposero nomi assurdi.

A Giuseppe Polizzi compianto bibliotecario di Trapani dobbiamo altra non ispregevole raccolta d'anse ericine da lui comprate per la Fardelliana con fondi assegnati dalla Deputazione. Il Mommsen le vide nell'Aprile del 1878, e ne copiò alcune: ma, per quante ricerche io abbia fatto, non m'è riuscito trovare che si pubblicassero. Probabilmente egli avrà preso appunti pei supplementi del *Corpus*.

Che l'anse della Fardelliana appartenessero ad Erice me l'assicuravano già col sig. Filippo Polizzi fratello dell' estinto, parecchi rispettabili cittadini, tra i quali mi piace rammentare il Can. Mondello, il cav. prof. Zinna membro della Commissione d'antichità, ed il prelodato Conte Hernandez che più volte amichevolmente scherzando lagnavasi col Polizzi " perchè questi a " lui facesse concorrenza nell' acquistare avanzi della ceramica

---

che nelle mie gite al Monte ha messo a mia disposizione le anse ed i Mss. Anche al Canonico Mondello intelligente ed operoso bibliotecario della Fardelliana debbo chiedere scusa per lo molto nojo arrecatogli col rovistare più e più volte gli armadi della raccolta Polizzi, di cui parleremo, e pel prestito cortese di qualche libro.

(1) *Sicil. et obiacent. insular. veter. inscript. nova collectio.* Panormi 1769.

(2) *Delle antiche fatture di argilla che si ritrovano in Sicilia.* Palermo 1829.

" ericina „ : mel confermavano le raccolte Cordici, Pepoli ed Hernandez, che offrono pressochè tutti gli stessi nomi: me lo diceva l'assoluta mancanza di queste anse fra gli oggetti scavati in parecchi luoghi della provincia (1), di fronte al numero veramente straordinario somministrato sempre dall'Erice. E me lo provava eziandio il cartellino incollatovi sopra dal Polizzi medesimo coll'indicazione Erice, mentre sopra altri oggetti d'ignota o varia provenienza conservati nella Fardelliana, o non è alcuna scritta, o vi si lègge Selinunte, Cossura, Egusa, Lilibeo, Mozia etc. Non ostante, a remuovere ogni dubbio, volli fare altre ricerche, ed il Mondello mi mostrò uno scartafaccio di spese che il Polizzi faceva ad incremento della nascente collezione; spese che pur troppo l'attuale Deputazione ha voluto sopprimere nel nuovo organico.

In quel libro in cui son registrati gli acquisti fatti dal 1871 al 1874, occorre, in più volte, menzione di 77 manubri iscritti d'anfore che il Polizzi comprò da Carlo Aguanno ed Annibale Grammatico di Monte San Giuliano cercatori d'antichità. Ho fatto interrogare costoro, ed ho avuto piena conferma della esattezza degli appunti del Polizzi.

Facendo voti perchè qualche dotto italiano possa riunire le sparse epigrafi della ceramica grecosicula, le quali sono già tante da dar luogo ad un grosso volume, offro intanto agli studiosi una discreta serie d'iscrizioni anforiche spettanti quasi tutte ad Erice, pochissime a Lilibeo, e due o tre d'ignota provenienza (2). Vi unisco poche iscrizioni su frammenti di stoviglie e di altri cotti. Quelle copiate da me sugli originali spettano per in-

(1) Conviene eccettuar Selinunte ove si è scavata di fresco gran copia di anse fenicie e greche d'incerta origine che verranno pubblicate dal Professore Salinas.

(2) Quando nelle brevi note che accompagnano il testo delle epigrafi non è indicata la provenienza s'intende che l'ansa o il frammento di cotto furono rinvenuti a Monte San Giuliano: per quelli di Lilibeo e per gli altri d'ignota provenienza ho fatto indicazione speciale.

tiero alla Fardelliana, al Museo Hernandez, alla collezione Messina, alle Biblioteche di Monte San Giuliano e di Marsala, ed alcune poche al Barone Pepoli ed al Sig. Filippo Polizzi. Le altre, che riproduco testualmente se corrette, tento restituire, se evidentemente sbagliate, spettano agli elenchi del Pepoli, del *Corpus*, del Salinas, dell' Avolio, del Torremuzza e del Cordici. È superfluo l'osservare che per queste non ho potuto conoscere la forma dei caratteri, nè determinare con esattezza la giacitura delle parole, onde le citazioni dei confronti non hanno che un valore relativo. Pure, anche queste epigrafi giovano per lo studio dei magistrati epimeni e dei nomi dei figuli. Se ne togliamo il poco che circa ad Erice è nel *Corpus*, e la brevissima nota del Salinas, in cui si vede la mano di chi sa, tutte le altre illustrazioni locali non possono dar molto utile a chi, in mancanza di meglio, s'occupa in questo modesto ramo dell'archeologia, senza un paziente lavoro collettivo che coordini e vagli. Ho voluto tentare io stesso questa fatica, ma non so se vi sia riuscito.

Trassi partito dal libro eccellente del Dumont sulle iscrizioni ceramiche da lui osservate in Grecia, per quanto scarso, a confronto delle gnidie, sia ivi il contingente delle iscrizioni di Rodi; e mi giovai ancora delle note del prof. Viola sulle nuove scoperte epigrafiche in Taranto (nelle *Notizie degli Scavi* Marzo 1884 e Luglio 1885). Sventuratamente nel luogo ove scrivo non potei consultare, all'infuori del *Corpus*, nessuno degli autori recenti citati dal Dumont a pp. 34-37: nondimeno in quest'ultimo è quanto occorre per camminare con qualche sicurezza, purchè l'occhio faccia il suo dovere. Nelle restituzioni sono andato assai cauto, e memore dell'aureo proverbio *in dubiis abstine* ho rinunciato di regola ad integrare quelle iscrizioni che si potevano prestare a varie lezioni, o che offrivano nomi stranamente nuovi. Un nome nuovo ma chiaro d'un magistrato o d' un figulo, impresso sopra un'ansa che abbiamo sott'occhio, va accettato per necessità: ma chi ci obbliga a crederlo esatto quando non se n'ha che una copia di mano inesperta?

Ciò premesso, ecco quanto mi fu dato mettere insieme:

A) Timbri anforici

sopra
a) 541 anse rodie
b) 20 „ gnidie
c) 1 ansa tasia
d) 81 anse greche di dubbia origine
e) 102 „ con nomi romani o scritti romanamente
f) 11 „ fenicie
g) 2 „ osche
h) 13 „ figurate di dubbia origine

B) Altre iscrizioni ceramiche

di cui 17 greche, 61 romane e 3 incerte, sopra
a) 8 orli e colli di vaso
b) 32 cocci di stoviglie
c) 18 latereuli e lastroni
d) 4 frammenti di tegoli
e) 5 frammenti d'embrici
f) 1 doccione
g) 1 operculo
h) 5 lucerne
i) 5 frammenti incerti.

Queste due categorie sono offerte dalle dieci serie qui appresso indicate cui rispondono i numeri del mio elenco.

Trapani, Febbraio 1887.

Astorre Pellegrini.

I. Cordici (Il numero che precede il segno = indica le iscrizioni del mio elenco; quello che segue è il numero del ms. Cordici: i numeri fra parentesi rettilinea indicano le iscrizioni cordiciane già pubblicate dal *Corpus*.

[13 = 112] 19 = 96 [34 = 50 37 = 55] 38 = 84 39 = 113 44 = 29 [45 = 48 64 = 69, 99; 69 = 63 91 = 19] 92 = 26 [150 = 57 158 = 146] 159 = 118 [161 = 52 175 = 94 223 = 142] 224 = 121 237 = 107 [277 = 86 308 = 49 313 = 51 322 = 54] 324 = 138 332 = 85 [335 = 58] 336 = 91 [361 = 53 374 = 21] 417 = 111 427 = 71 [437 = 20 443 = 74 447 = 95] 480 = 133 490 = 115 498 = 116 500 = 106 501 = 76 502 = 125 510 = 88 512 = 64 515 = 120 517 = 124 523 = 73 525 = 77 529 = 83 530 = 62 [543 = 103] 563 = 32 565 = 37 567 = 34 570 = 42 575 = 89 576 = 70 594 = 12 599 = 35 602 = 44 606 = 56 608 = 22 639 = 45 670 = 109 682 = 47 690 = 46 702 = 17 708 = 43 715 = 16 724 = 15 734 = 98.

II. Avolio. [73, 81, 113], 164, 687.

III. Torremuzza. [84, 113, 315, 444, 522], 707, [772].

IV. Salinas. 8, 77, 90, 106, 110, 131, 138, 144, 153, 182, 196, 212, 215, 221, 236, 314, 346, 397, 415, 463, 479, 552.

V. Pepoli (I numeri fra parentesi indicano le poche iscrizioni di cui mi fu dato vedere l'originale).

9, 10, 12, 21, 23, 24, 25, 26, 28, 29, 30, 31, 32, 35, 36, 40, 41, 42, 46, 49, 50, 52, 54, 55, 56, 61, 62, 65, 68, 70, 71, 72, 74, 75, 78, 86, 87, 88, 95, 99, 102, 108, 115, 116, 121, 123, 124, 125, 126, 130, 132, 133, 137, 140, 141, 142, 143, 145, 147, 156, 163, 167, 168, 169, 170, 171, 173, 178, 183, 184, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 195, 197, 207, 211, 213, 217, 218, 219, 222, 225, 228, 232, 233, 234, 240, 245, 246, 247, 248, 249, 251, 255, 256, 257, 258, 261, 267, 268, 272, 278, 285, 288, 289, 290, 291, 293, 294, 295, 297, 298, 300, 301, 302, 304,

305, 307, 310, 311, 317, 318, 319, 321, 328, 333, 338, 340, 347, 351, 352, 357, 358, 360, 362, 364, 365, 367, 368, 369, 370, 378, 380, 381, 383, 385, 387, 389, 390, 392, 393, 396, 398, 400, 401, 406, 410, 414, 416, 419, 421, 423, 425, 426, 433, 439, 440, 441, 442, 450, 451, 452, 455, 458, 460, 461, 465, 468, 470, 471, 472, 474, 477, 478, 483, 487, [496], 497, 503, 505, 506, 507, 508, 514, 516, 520, 527, 531, 532, 533, 544, 548, 550, 551, 553, 555, [559], 562, 564, 566, 573, 582, 587, 591, 592, 596, 597, 598, 600, 601, 603, 604, 605, 607, 609, 610, 612, 613, 616, 618, 624, 625, 626, 627, 629, 630, 633, 635, 636, 637, 640, 641, 642, 643, 644, 648, 649, 651, 652, 656, 658, 669, 671, 674, 679, 692, 693, 696, [701], 709, 710, 714, 717, 728, 730, 738, 741, [748], 750, [751], 755, [756], 756 bis, [757], 774, 776, 778, 779, 781, 782, 791, 792, 804, 806, 807, 814, 221, [828],

Di tutte quelle che seguono ebbi sott'occhio gli originali.

VI. F. Polizzi. 180, 453, 762, 794, 809, 816.

VII. Biblioteca di M. S. Giuliano. 20, 96, 107, 117, 118, 176, 193, 198, 204, 247 bis, 250, 269, 273, 275, 309, 330, 411, 424, 484, 489, 569, 579, 580, 581, 614, 617, 660, 699, 726, 767, 777, 802, 820.

VIII. Biblioteca di Marsala. 63, 76, 165, 226, 260, 280, 303, 320, 339, 363, 402, 473, 571, 584, 588, 611, 705, 743, 744, 758, 796, 819, 822.

IX. Biblioteca di Trapani. (Il numero fra parentesi è quello scritto a penna sull'ansa o sul coccio).

1 (1)	11 (2)	33 (3)	47 (4)	48 (5)	51 (6)
57 (7)	60 (8)	67 (9)	79 (10)	85 (11)	100 (12)
105 (13)	109 (14)	127 (15)	128 (16)	135 (17)	157 (18)
160 (19)	174 (20)	177 (21)	179 (22)	200 (23)	208 (24)
227 (25)	229 (26)	231 (27)	238 (28)	241 (29)	252 (30)
253 (31)	254 (32)	274 (33)	283 (34)	284 (35)	286 (36)

287 (37) 306 (38) 312 (39) 316 (40) 327 (41) 329 (42)
341 (43) 349 (44) 353 (45) 354 (46) 372 (47) 373 (48)
395 (49) 399 (50) 403 (51) 408 (52) 413 (53) 430 (54)
436 (55) 446 (56) 462 (57) 467 (58) 485 (59) 486 (60)
491 (61) 494 (62) 495 (63) 499 (64) 504 (65) 511 (66)
547 (67) 556 (68) 557 (69) 572 (70) 577 (71) 578 (72)
628 (73) 645 (74) 646 (75) 657 (76) 665 (77) 668 (78)
676 (79) 683 (80) 684 (81) 688 (82) 691 (83) 711 (84)
712 (85) 716 (86) 723 (87) 732 (88) 736 (89) 737 (90)
739 (91) 746 (92) 752 (93) 766 (94) 770 (95) 771 (96)
780 (97) 801 (98) 809 (99) 818 (100) 823 (101) 824 (102)
825 (103) 827 (104) 830 (105) 835 (106) 840 (107) 843 (108)
845 (109) 847 (110) 848 (111).

X. Museo Hernandez (come sopra).

2 (52) 3 (61) 5 (72) 14 (88) 15 (161) 16 (138)
17 (8) 22 (80) 27 (55) 58 (101) 73 (5) 80 (33)
81 (20) 82 (91) 83 (97) 89 (158) 97 (54) 98 (87)
101 (56) 113 (22) 114 (134) 119 (58) 120 (17) 129 (149)
136 (34) 151 (24) 152 (53) 154 (152) 155 (4) 162 (57)
164 (16) 166 (78) 181 (7) 192 (35) 201 (59) 202 (103)
205 (11) 209 (14) 216 (64) 220 (26) 230 (92) 235 (41)
239 (44) 242 (43) 243 (90) 244 (45) 262 (93) 265 (60)
271 (102) 279 (75) 281 (77) 292 (151) 299 (28) 323 (67)
331 (10) 337 (132) 342 (15) 343 (13) 344 (62) 345 (29)
348 (47) 375 (12) 376 (39) 379 (157) 382 (27) 384 (63)
386 (36) 388 (30) 394 (156) 404 (69) 405 (6) 412 (37)
420 (42) 428 (96) 429 (99) 431 (38) 432 (40) 435 (65)
448 (51) 457 (31) 466 (9) 469 (32) 476 (150) 481 (21)
482 (101) 493 (70) 521 (89) 528 (71) 542 (133) 549 (135)
554 (82) 558 (19) 560 (94) 574 (142) 583 (160) 585 (68)
589 (84) 590 (76) 593 (85) 595 (48) 615 (100) 619 (3)
621 (1) 623 (148) 631 (23) 634 (127) 638 (73) 647 (117)
650 (118) 653 (111) 655 (155) 659 (50) 661 (81) 662 (86)
663 (124) 664 (79) 666 (112) 667 (116) 672 (126) 673 (114)
675 (129) 677 (110) 678 (128) 685 (106) 686 (105) 689 (146)

694 (74) 697 (119) 698 (123) 700 (130) 703 (120) 704 (125) 706 (141) 713 (143) 718 (121) 719 (122) 720 (139) 722 (159) 725 (113) 727 (115) 729 (2) 731 (107) 733 (108) 735 (109) 742 (95) 753 (49) 754 (46) 759 (104) 760 (66) 761 (98) 763 (137) 764 (153-4) 765 (83) 768 (131) 769 (136) 773 (14 bis) 783 (8 bis) 785 (145) 788 (4 bis) 789 (5 bis) 790 (2 bis) 797 (9 bis) 798 (10 bis) 799 (13 bis) 800 (12 bis) 803 (6 bis) 805 (7 bis) 811 (3 bis) 812 (1 bis) 815 (16 bis) 816 (11 bis) 826 (Aret. 13) 829 (Id. 14) 831 (Id. 3) 832 (Id. 2) 833 (Id. 8) 834 (Id. 1) 836 (Id. 10) 837 (Id. 12) 838 (Id. 9) 839 (Id. 4) 841 (Id. 6) 842 (Id. 5) 844 (Id. 7) 846 (Id. 11) 849 (15 bis) 850 (17 bis).

X. A. Messina (come sopra).

4 (47) 6 (88) 7 (52) 18 (70) 43 (91) 53 (37) 59 (34) 66 (2) 93 (53) 94 (51) 103 (6) 104 (46) 111 (9) 112 (57) 122 (4) 134 (35) 139 (29) 146 (48) 148 (62) 149 (61) 172 (92) 185 (10) 194 (31) 199 (32) 203 (36) 206 (65) 210 (49) 214 (85) 259 (75) 263 (38) 264 (30) 266 (14) 270 (90) 276 (86) 282 (45) 296 (41) 325 (80) 326 (103) 334 (68) 350 (67) 355 (15) 356 (22) 359 (66) 366 (18) 371 (39) 377 (76) 391 (12) 407 (21) 409 (42) 418 (59) 422 (43) 434 (69) 438 (79) 445 (11) 449 (44) 454 (40) 456 (7) 459 (24) 464 (78) 475 (33) 488 (17) 494 (82) 509 (20) 513 (25) 518 (94) 519 (89) 524 (5) 526 (26) 534 (58) 535 (3) 536 (64) 537 (1) 538 (71) 539 (23) 540 (87) 541 (96) 545 (19) 546 (55) 561 (63) 568 (102) 586 (104) 620 (56) 622 (77) 632 (101) 654 (83) 680 (54) 681 (8) 695 (93) 721 (81) 740 (60) 745 (84) 747 (16) 749 (13) 775 (28) 782 bis (74) 784 (95) 786 (72) 787 (73) 793 (97) 794 (99) 808 (98) 813 (50) 851 (105).

ABBREVIAZIONI E NOTE CONVENZIONALI

Cr. Cordici. A. Avolio. T. Torremuzza. — S. Salinas. P. Pepoli. — C. *Corpus inscriptionum graecarum* (3 vol.) D. Dumont.— *N. d. S.* Notizie degli Scavi. — Vl. Viola. — L. C. F. Leggenda circolare e fiore di Rodi. — Tutte le leggende che non portano questa indicazione sono in timbro rettangolare: pei timbri a losanga farò annotazione speciale. Il numero dei punti indica quante lettere sono scomparse. I segni /////// accennano a numero incerto di lettere perdute. Nella trascrizione minuscola chiudo fra parentesi rettilinea le lettere perdute, curvilinea quelle omesse dal figulo. Segno sotto con punti le lettere guaste, tronche o molto sbiadite. Citando il C. uso i numeri arabi per l'iscrizione ed i romani per le pagine dell'Introduzione: per gli altri scritti il numero arabo indica sempre la pagina. I numeri segnati nelle Tavole richiamano quelli del mio elenco.



A) ISCRIZIONI ED EMBLEMI ANFORICI

a) ANSE RODIE

1. *Iscrizioni complete od integrate.*

A

1. ΑΓΑΘΟΚΛΕΥΣ — Ἀγαθοκλεῦς.

C. 5386, 5472 etc. D. 1.

2. ΑΓΑΘΟΚΛΕΥΣ — Ἀγαθοκλεῦς.

3. ΑΓΑΘΟΚΛΕΥΣ — Ἀγαθοκλεῦς.

4. Α̣Γ̣Α̣Θ̣Ο̣ΚΛΕΥΣ — Ἀγαθοκλεῦς.

5. Α̣Γ̣ΑΘ̣Ο̣Κ̣Λ̣ΕΥΣ̣ — Ἀγαθοκλεῦς.

6. ΑΓΑΘΟΗ̣Λ̣ . . . — Ἀγαθοκλ[εῦς].

Per quanto mozzo è però assai chiaro H per K.

7. . . Α̣ΘΟΚΛΕΥ — Ἀγαθοκλεῦ(ς)

Non v'è traccia sicura del ς.

8. ΑΓΑΘΟΚΛΕΥΣ — Ἀγαθοκλεῦς.

9. ΑΓΑΘΟΚΛΕΥΣ — Ἀγαθοκλεῦς.

P. ne possiede 21 esemplari.

10. ΔΑΛΙΟΥ — Δαλίου
ΑΓΑΘΟΚΛΕΥϹ — Ἀγαθοκλεῦς.

L'E del tipo n. 28, V. Tav. I. — P. ne ha 2 esempl.

11. ΥΑΚΙΝΘ[ΙΟΥ Ὑακινθίου
ΑΓΑΘΟΚΛΕΥ Ἀγαθοκλεῦ(ς).

Probabilm. non v'era il Σ. Cf. D. 76.

12. ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ Ὑακινθίου
ΑΓΑΘΟΚΛΕΥC Ἁγαθοκλεῦς.

E tipo 28. — È verissimo, come nota il P. che l'iscrizione 5502 del C. non ha l'E od il Σ lunato come la nostra, ma ciò per svista degli editori, mentre quella forma è chiara nel ms Cr. da cui tolsero l'iscrizione.

13. ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ Ὑακινθίου
ΑΓΑΘΟΚΛΕΥC Ἀγαθοκλεῦς.

L'E c. s. — C. 5502.

14. ΚΑΡΝΕΙΟΥΑ Καρνείου Ἁ-
ΓΑΘΟΚΛΕΥC γαθοκλεῦς.

L'E c. s.

15. Faccia radiata del sole ΕΠΙΑΓΑΘΥ Ἐπὶ Ἀγαθυ
ΜΒΡΟΤΟΥ μβρότου.

Λ non dubbio = Α. Par difficile un Ἀγλουμβρότου con ου = ω(οα). D'altrondo il nome, quale noi lo leggiamo, occorre in un'ansa rodia citata da G. Meyer *Gr. Gramm.* 2 Aufl. p. 74. Questa nostra fu trovata nel gennaio u. s.

16. ΕΠΙΑΓΕΜΑ Ἐπὶ Ἀγεμά-
ΧΟΥ χου
ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ Ἀγριανίου.

17.	ΕΠΙΑΓΕΜ	'Επὶ 'Αγεμ
	ΑΧΟΥ	άχου
	ΠΑΝΑΜοΥ	Πανάμου.

Cf. D. 77.

18.	ΕΠΙΑΓΕΜΑΧοΥ	'Επὶ 'Αγεμάχου
	ΠΑΝΑΜΟΥ	Πανάμου.
19.	. . . . ΡΕΩΣ	['Επ'ἱε]ρέως
	ΑΓΕΜΑ . . .	'Αγεμά[χου].
20.	ΕΠΙ	'Επὶ
	. . . ΣΤΡΑΤΟ	['Αγε]στράτο(υ).
21.	ΕΠΙΑΓΕ	'Επὶ 'Αγε-
	ΣΤΡΑΤΟΥ	στράτου
	ΔΑΛΙΟΥ	Δαλίου.

Cf. C. 5477.

22.	ΕΠΙΑΓΕ	'Επὶ 'Αγε-
	ΣΤΡΑΤΟΥ	στράτου
	ΔΑΛΙΟΥ	Δαλίου.

L'A nn. 8, 3, 8.

23.	. ΠΙΑΓΕ	['Ε]πὶ 'Αγε-
	. . ΡΑΤΟΥ	[στ]ράτου
	. . . ΣΘΥΟΥ	[Διο]σθύου.

Intiera, con Ρ angoloso, e col primo ed ultimo Ο minori a Taranto. *N. d. S.* Luglio 1885, 260.

24.	ΕΠΙΑΓΕΣ	'Επὶ 'Αγεσ
	ΤΡΑΤΟΥ	τράτου
	. . Κ . . ΘΙΟΥ	['Υα]κ[υν]θίου.
25.	ΕΠΙ ΑΓΕ	'Επὶ 'Αγε-
	ΣΤΡΑΤΟΥ	στράτου
	Π . . . . ΟΥ	Π[ανάμ]ου.
26.	ΕΠΙΑΓ . .	'Επὶ 'Αγ[εσ]
	ΤΡΑΤ . .	τράτ[ου]
	ΠΑΝ	Παν[άμου].
27.	ΑΓΗΣΑΡ+ΟΥ	'Αγησάρχου.
28.	ΑΓΗ . . ΛΑ	'Αγη[σί]λᾱ.

P. p. 48 leggerebbe ΑΓΕ . . ΛΑ.—Nota l'ᾱ dorico = ᾱο.

29.	ΔΑΛΙΟΥ	Δαλίου
	ΑΓΗΣΙΛΑ	'Αγησίλᾱ.

P. ne ha 2 esempl. È forse lo stesso nome che il Can. A. M. De Lorenzo rende per ΑΓΠΣΙΔΑ in un'ansa trovata a Reggio di Calabria. *N. d. S.* 1885, p. 325. Cf. D. 77.

30.	ΑΡΤΑΜΙΤΙ	'Αρταμιτί(ου)
	ΑΓΗΣΙΛΑ	'Αγησίλᾱ.
31.	ΑΓΟΡΑΝΑΚΤΟΣ	'Αγοράνακτος
	ΘΕΣΜΟΦΟΡΙΟΥ	Θεσμοφορίου.

Cf. D. 79.

32.	ΑΓΟΡΑΝΑΚΤΟΣ	'Αγοράνακτος
	ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ	'Αγριανίου.

33.	ΛΓoΡΑΝΛΚΤoΣ ΣΜΙΝΘΙΟΥ	Ἀγοράνακτος Σμινθίου.

Λ = Α come nel n. 15. Σ tipo 83. Nell'ansa rinvenuta a Taranto *N. d. S.* Luglio 1885, p. 260 l'Α è normale. Ultimamente con questo nome anche a Reggio di Calabria, Id. Febbr. 1886, 63.

34.	ΑΓΟΡΑΝΑΚΤΟ[. ?] ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ	Ἀγοράνακτο[ς ?] Ἀρταμιτίου.

C. 5513, D. 79.

35.	ΑΓΟΡΑΝΑ ΚΤΟΣ ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ	Ἀγοράνα- κτος Ὑακινθίου.
36.	ΑΓΟΡΑΝΑΚΤΟ . ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ	Ἀγοράνακτο[ς] Ὑακινθίου.

D. 79.

37.	ΑΓΟΡΑΝΑΚΤo[. ?] ΥΑΚΙΝΘΙΟ[. ?]	Ἀγοράνακτο[ς ?] Ὑακινθίο[υ ?].

Così nel Cr. e va bene, mentre T. ed il C. guastarono in ΕΠΙ ΡΑΝΑΚΤΟ.

38.	ΑΓΟΡΑΝΑΚΤoΣ ΠΑΝΑΜΟΥ	Ἀγοράνακτος Πανάμου.

D. 78. Cf. C. VI. Il secondo O manca in Cr.: forse gli sfuggì per la sua piccolezza.

39.	ΑΓΟΡΑ . . . . . . ΠΑΝΑΜΟΥ	Ἀγορά[νακτος] Πανάμου.

40. ΑΓΟΡΑΝ . . . . . 'Αγοράν[ακτος]
ΠΑΝΑΜΟΥ Πανάμου
ΔΕΥΤΕΡΟΥ δευτέρου.

41. ΑΘΑΝΟ . . . ΟΥ cornucopia 'Αθανο[δότ]ου.

P. ne ha 2 esempl.

42. ΑΘΑΝΟ cornu- 'Αθανο-
ΔΟΤΟΥ copia δότου.

C. 5503 *b*. Si rinvenne anche a Taranto. *N. d. S.* Marzo 1884, 119, Luglio 1885, 260.

43. ΑΘΑΝο cornu- 'Αθανο-
ΔοΤοΥ copia δότου.

Con A tipi 23, 8.

44. ΑΘΑΝΟ cornu- 'Αθανο-
. . . ΟΥ copia [δότ]ου.

45. ΕΠΙΑΘΑΝΟ 'Επὶ 'Αθανο-
. . ΤΟΥ [δό]του
ΘΕΣΜΟΦΟΡΙΟΥ Θεσμοφορίου.

C. 5504. Cf. D. 79.

46. ΕΠΙΑΘΑΝΟ 'Επὶ 'Αθανο-
ΔΟΤΟΥ δότου
ΔΙΟΣΤΥΟΥ Διοσθύου.

P. lègge Διοσθίου.

47. ΕΠΙΑΘΑΝΟΔΟΤΟΥΑΓΡΙΑΝΙΟΥ

'Επὶ 'Αθανοδότου 'Αγριανίου.

L. C. F.

48. ΕΠΙΑΘΑΝΟΔΟΤΟΥΑΓΡΙΑΝΙΟΥ

'Επὶ 'Αθανοδότου 'Αγριανίου.

L. C. F. — Impronta un po' guasta.

49. ΕΗΙΑΘΑΝΟΔΟΤΟΥΥΑΚΙΝΘΙΟΥ

'Επὶ 'Αθανοδότου 'Υακινθίου.

L. C. F.

50. ΕΠΙΑΘΑΝΟΔΟΤΟΥΠΑΝΑΜΟΥ

'Επὶ 'Αθανοδότου Πανάμου.

L. C. F.

51. ΑΡΤΕΜΙΤΙΟΥΑΙΝΕΑ

'Αρτεμιτίου Αἰνέᾱ.

L. C. F. — Anche fra questi Dori doveva insieme ad Ἄρταμις far capolino la forma jon. att. lesb. Ἄρτεμις. Cf. Ahrens, II, 61 e G. Meyer, op. cit. 64.

52.	ΕΠΙΑΙΝΗ ΣΙΔΑΜΟΥ	'Επὶ Αἰνη- σιδάμου.
53.	ΕΠΙΑΙΝΗΣΙ ΔΑΜοΥ ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ	'Επὶ Αἰνησι- δάμου 'Αγριανίου.
54.	ΕΠΙ ΑΙΝΗCΙΔΑΜΟΥ ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ	'Επὶ Αἰνησιδάμου 'Αρταμιτίου.
55.	ΕΠΙ ΑΙΝΗΣΙΔΑ ΜΟΥ ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ	'Επὶ Αἰνησιδά- μου 'Αρταμιτίου.

56. ΕΠΙ ΑΙΝΗΣΙ ΔΑΜΟΥ ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ — Ἐπὶ Αἰνησι-δάμου Ἀρταμιτίου.

57. ΕΠΙΑΙΝΗΣΙΔΑΜοΥΠΑΝΑΜΟΥ

Ἐπὶ Αἰνησιδάμου Πανάμου.

Nesso di AM nel nome dell'eponimo. — L. C. F.

58. ΕΠΙΑΙΝΗΣΙΔΑΜΟΥΠΑΝ . . . . Υ

Ἐπὶ Αἰνησιδάμου Παν[άμου δευτέρο]υ.

L. C. R.

59. ΕΠΙΑΙΝΗΣΙΔΑΜΟΥΠΑΝΑΜΟΥΔΕΥΤΕ

Ἐπὶ Αἰνησιδάμου Πανάμου δευτέ(ρου).

L. C. R.

60. . . . . . ΝΗΣΙΔΑΜοΥΠΑΝΑΜοΥΔΕΥΤΕ

[Ἐπὶ Αἰ]νησιδάμου Πανάμου δευτέ(ρου).

L. C. R. — Lo spazio screpolato consentirebbe ancora supporre [Αἰ]νησιδάμου Πανάμου δευτέ[ρου] : ho preferito la prima perchè confermata dagli altri esemplari.

61. ΕΠΙΑΙΝΗΣΙΔΑΜΟΥΠΑΝΑΜΟΥΔΕΥΤΕ

Ἐπὶ Αἰνησιδάμου Πανάμου δευτέ(ρου).

L. C. F.

62. ΕΠΙΑΙΝ . ΣΙΔ . . . . ΠΑΝΑΜΟΥΔΕΥ . Ε

Ἐπὶ Αἰν[η]σιδ[άμου] Πανάμου δευ[τ]έ(ρου).

63. Faccia radiata del Sole — ΕΠΙΑΙΝ ΗΤΟΡΟΣ — Ἐπὶ Αἰν ήτορος.

Con N retrogrado.

64. Faccia c. s. ΕΠΙΑΙΝ 'Επὶ Αἰν
ΗΤοΡοΣ ήτορος.

C. 5525. — Nel Cr. 2 esemplari : in uno la testa sarebbe di profilo.

65. ΕΠΙΑΙΝΗΤΟ 'Επὶ Αἰνήτο-
ΡΟΣ ρος
ΔΑΛΙΟΥ Δαλίου.

66. ΕΠΙΑΙΝΗΤΟΡΟΣ ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ
'Επὶ Αἰνήτορος 'Αγριανίου.

L. C. F. Pallidissimi vestigi delle lettere punteggiate.

67. ΕΠΙΑΙΝΗΤοΡοΣΑΡΤΑΜΙΤΙ . .
'Επὶ Αἰνήτορος 'Αρταμιτί[ου].

L. C. F. — Fra lo spazio già occupato dalla sillaba ΟΥ e la preposizione v'è largo intervallo.

68. ΕΠΙ . . . ΗΤΟΡΟΣ . . ΤΑΜΙΤΙΟΥ
'Επὶ [Αἰν]ήτορος ['Αρ]ταμιτίου.

L. C. F.

69. ΕΠΙΑΙΝΗΤΟ 'Επὶ Αἰνήτο-
ΡΟΣ ρος
. ΑΔΡΟΜΙΟΥ [Β]αδρομίου.

C. 5525.

70. ΕΠΙΑΙΝΗΤΟΡΟΣΚΑΡΝΕΙΟΥ
'Επὶ Αἰνήτορος Καρνείου.

L. C. F.

71. ... ΑΛΕΞΙΑΔΑΘΕΣ........

[Ἐπὶ] Ἀλεξιάδα Θεσ[μοφορίου].

L. C. F.

72. ΕΠΙΑΛΕΞΙΑΔΑΑΓΡΙΑ....

Ἐπὶ Ἀλεξιάδα Ἀγρια[νίου]

L. C. F.

73. ΕΠΙΑΛΕΞΙΑΔΑ — Ἐπὶ Ἀλεξιάδα
ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ — Ἀρταμιτίου.

Con A dei tipi 11, 8, 8, 12, 12. Esatta restituzione del Franz. C. 5751-2. A. leggeva ΑΛΕΞΙΔΑΜ, nome nuovo sull'anse dell'Erice e mancante in D.

74. ΕΠΙ ... Ξ. — Ἐπὶ [Ἀλε]ξ[ι]
ΑΔΑ — άδα
ΒΑ..ΟΜΙΟΥ — Βα[δρ]ομίου.

75. ΕΠΙΑΛΕΞΙΑΔΑ — Ἐπὶ Ἀλεξιάδα
ΚΑΡΝΕΙΟΥ — Καρνείου.

76. ΕΠΙΕΡΕΩΣ — Ἐπ'ἱερέως
ΑΛΕΞΙΑΔΑ — Ἀλεξιάδα
ΠΑΝΑΜΟΥ — Πανάμου.

Tutti gli A del tipo n. 3.

77. ΕΠΙΑΛΕ — Ἐπὶ Ἀλε-
ΞΙΜΑΧοΥ — ξιμάχου
ΔΑΛ... — Δαλ[ίου].

Cf. *N. d. S.* Marzo 1884, 119, Luglio 1885, 261. Cf. D. 80.

78. . . . . . . ΞΙΜΑ — [Ἐπὶ Ἀλε]ξιμά-
. . Υ — [χο]υ
. . ΡΙΑΝΙΟΥ — [Ἀγ]ριανίου.

Cf. A. e C. 5751-3 (Sicilia).

79. ΕΠΙΑΛΕΞΙΜΑΧοΥΑΓΡΙΑΝΙοΥ

Ἐπὶ Ἀλεξιμάχου Ἀγριανίου.

L. C. F.

80. ΕΠΙΑΛΕΞΙΜΑ . ΟΥΑΓΡΙΑΝΙΟΥ

Ἐπὶ Ἀλεξιμά[χ]ου Ἀγριανίου.

L C. F. — Capo radiato (?) in contromarca. Cf. D. 117.

81. ΕΠΙΑΛΕΞΙΜΑΧΟΥΑΓΡΙΑΝΙΟΥ

Ἐπὶ Ἀλεξιμάχου Ἀγριανίου.

L. C. F.

82. ΕΠΙΑΛΕ . ΙΜΑΧοΥΑΓΡΙΑΝΙοΥ

Ἐπὶ Ἀλε[ξ]ιμάχου Ἀγριανίου.

L. C. F.

83. ΕΠΙΑΛΕΞΙΜΑΧΟΥΣΜΙΝΘΙοΥ

Ἐπὶ Ἀλεξιμάχου Σμινθίου.

L. C. F. — Con N retrovolto.

84. . ΠΙΑΛΕΞΙΜ . . . . — [Ἐ]πὶ Ἀλεξιμ[άχου]
ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ — Ἀρταμιτίου.

C. 5377 C, 5508.

85. ΑΛΕΞΙΜΑ . . . — Ἀλεξιμά[χου]
ΑΡΤΑΜΙΤΙ . . — Ἀρταμιτι[ου].

86.	. . . . ΛΕΞΙΜΑ ΧΟΥ ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ C. 5377 *b* (Sicilia).	[Ἐπὶ Ἀ]λεξιμά- χου Ὑακινθίου.

87. ΕΠΙΑΛΕΞΙΜΑΧΟΥΥΑΚΙΝΘΙΟΥ

Ἐπὶ Ἀλεξιμάχου Ὑακινθίου.

L. C. F.

88.	ΕΠΙΑΛΕΞΙΜΑΧ ΟΥΠΑΝΑΜΟΥ D. 80.	Ἐπὶ Ἀλεξιμάχ ου Πανάμου.
89.	. . . ΑΛΕΞΙ . . ΑΧΟΥ . . ΝΑΜΟΥ	[Ἐπὶ] Ἀλεξι- [μ]άχου [Πα]νάμου.
90.	ΑΜΥΝΤΑ	Ἀμύντᾱ.
91.	ΑΜΥΝΤΑ C. 5506, D. 80.	Ἀμύντᾱ.
92.	ΑΜΥΝΤΑ	Ἀμύντᾱ.

Attributo incerto a destra; forse la corona di due anse trovate a Taranto. *N. d. S.* Marzo 1884, 119; Luglio 1885, 261. Queste tre iscrizioni mostrano che non occorre col D. supporre scomparso il Σ. Il genitivo d'altronde sull'anse rodie si può dire normale.

93.	ΑΝΔΡΙΚοΥ	Ἀνδρικοῦ.
94.	ΑΝΔΡΙΚοΥ	Ἀνδρικοῦ.

95. ΑΝΔΡΙΚΟΥ 'Ανδρικοῦ.

D. 81. P. ne ha 2 esempl. (con O ovvero con o?).

96. ΑΝΤΙΓΟΝΟΣ ΔΑΛΙΟΣ

'Αντίγονος Δάλιος.

L. C. R. — N retrogrado.

caduceo

97. ΑΝΤΙΜΑΧΟΥ 'Αντιμάχου.

caduceo

98. ΑΝΤΙΜΑΧΟΥ 'Αντιμάχου.

99. ΑΝΤΙΜΑΧoΥ 'Αντιμάχου.

caduceo

P. ne ha 3 esempl. — *N. d. S.* l. c. 261.

100. ΑΝΤΙΜΑΧoΥ 'Αντιμάχου.

caduceo che finisce a sin.
con testa o disco radiato.

D. 81.

101. ΑΝΤΙΜΑΧΟΥ 'Αντιμάχου.

caduceo

Per l' inclinazione del N, frequente anche a Rodi nell'iscrizioni d'evo assai più antico, cf. il n. 94.

caduceo

102. ΑΝΤΙΜΑΧoΥ 'Αντιμάχου.

P. ne ha 6 esemplari.

103. ΑΝΤΙΜΑΧ 'Αντιμάχ

caduceo ΥΟ ου.

Nota l'inversione sbadata delle finali. Con A tipo 12.

104.	. . . . . AXoY framm. del caduceo	['Αντιμ]άχου.
105.	ΕΠΙΑΡΑΤo ΦΑΝΕΥΣ ΣΜΙΝΘΙoΥ	'Επὶ 'Αρατο- φάνευς Σμινθίου.

Col primo A del tipo n. 3. — Cf. C. 5751, 31; 5668.

106.	ΕΠΙΑΡΑ . . ΦΑΝΕΥΣ . . ΙΝΘΙΟ.	'Επὶ 'Αρα[το]- φάνευς [Σμ]ινθίο[υ].

S. non suppose lacuna dopo APA.

107.	ΕΠΙ Α . . ΣΤΑΡΧ	'Επὶ 'Α- [ρι]στάρχ(ου).
108.	Α ΑΡΙΣΤΑΡΧoΥ Σ	Α 'Αριστάρχου. Σ

" Con stelletto agli angoli " P. che in alto pone A.—C. 5456 *b* 35 Add. — *N. d. S.* Marzo 1884, 119, Luglio 1885, 261 con 3 astri.

109.	Σ ΑΡΙΣΤΑΡΧoΥ Α	Σ 'Αριστάρχου. Α

Ai quattro angoli astro di sette raggi.

110. ΕΠΙΑΡΙΣΤΕΙ . . ΘΕΣΜΟΦoΡΙoΥ

'Επὶ 'Αριστεί[δα] Θεσμοφορίου.

L. C. F. — A del tipo n. 23.

111. ΕΠ . . . . . . — 'Επ'[ἱερέως]
ΑΡΙΣΤΕΙΔ . — 'Αριστεἰδ[α]
ΔΑΛΙΟΥ — Δαλίου.

Il primo A del tipo n. 13. — Cf. D. 83.

112. ΕΠΙΕΡΕ . . — 'Επ'ἱερέ[ως]
ΑΡΙΣΤΕ . . . — 'Αριστε[ίδα]
ΔΑΛΙΟ . — Δαλίου.

113. ΑΓΡΙΑ . . . . — 'Αγρια[νίου]
ΑΡΙΣΤΕΙΔ . — 'Αριστεἰδ[α].

C. 5508 *b*.

114. Stella di ΑΓΡΙΑΝΙοΥ — 'Αγριανίου
otto raggi ΑΡΙΣΤΙΔΑ — 'Αριστ(ε)ίδα.

115. ΕΠΙΑΡΙΣΤΕΙ — 'Επὶ 'Αριστεί-
ΔΑ — δα
ΣΜΙΝΘΙοΥ — Σμινθίου.

Cf. *N. d. S.* Luglio 1885.

116. ΕΠΙΑΡΙΣ — 'Επὶ 'Αρισ
ΤΕ . ΔΑ — τε[ί]δα
ΣΜΙ . . . . . — Σμι[νθίου].

117. ΕΠΙΑΡΙΣΤΕΙΔΑΑΡΤΑΜΙ . .
'Επὶ 'Αριστείδα 'Αρταμι[τί](ου).

Lo spazio delle lettere obliterate non consente supporne più di due. L. C. F. — Cf. C. VII.

118. ΕΠΙΔΡΙΣΤΕΙΔΑΑΡ . . . . Υ

'Επὶ 'Αριστείδα 'Αρ[ταμιτίο]υ.

L. C. F. — A del tipo n. 13.

119. ΕΠΙΑΡΙΣΤΕΙΔΑΥΑΚΙΝΘΙοΥ

'Επὶ 'Αριστείδα 'Υακινθίου.

L. C. F.

120. ΕΠΙΑΡΙΣΤΕΙ	'Επὶ 'Αριστεί-
ΔΑ	δα
ΠΑΝΑΜΟΥ	Πανάμου.

C. 5591 *b* (Sicilia).

121. ΕΠΙΑΡΙΣΤΕΙ	'Επὶ 'Αριστεί-
ΔΑ	δα
ΠΑΝΑΜΟΥ	Πανάμου.

122. ΕΠΙΑΡΙΣΤΕΙ	'Επὶ 'Αριστεί-
ΔΑ	δα
. . ΝΑΜοΥ	[Πα]νάμου.

123. ΑΡΙΣΤΟΓΕΙΤΟΥ	'Αριστογείτου.

124. . . . . . Ο	['Αριστ]ο-
ΓΕΙΤΟΥ	γείτου
ΔΑΛΙΟΥ	Δαλίου.

125. ΕΠΙΑΡΙΣΤΟ . . . ΤΟΥΔΑΛΙΟΥ

'Επὶ 'Αριστο[γεί]του Δαλίου.

L. C. F. — Contromarca ΙΔ. Cf. C. 5478, 5751 *b* (Sicilia).

126.

. . . Σ . Ο	[Ἀρι]σ[τ]ο-
ΓΕΝΕΥΣ	γένευς
ΘΕΣΜΟΦΟΡ	Θεσμοφορ(ίου).

127. ΕΠΑΡΙΣΤΟΓΕΝΕΥΣΔΑΛΙΟΥ

Ἐπ' Ἀριστογένευς Δαλίου.

L. C. Faccia radiata del Sole. Notevole il dileguo dello ι di ἐπί.

128. ΕΠΙΑΡΙΣΤΟΓΕΝΕΥΣΥΑΚΙΝΘΙΟΣ

Ἐπὶ Ἀριστογένευς Ὑακίνθιος

L. C. Faccia c. s. Notevole il nominativo dell'aggettivo.

129. ΕΠΙΑΡΙΣΤ.ΓΕΝΕΥΣΥΑΚ . . . . . .

Ἐπὶ Ἀριστ[ο]γένευς Ὑακ[ινθίου].

L. C. Capo radiato.

130.

ΕΠΙΕΡΕΩΣ	Ἐπ' ἱερέως
ΑΡΙΣΤΟΔΑΜΟΥ	Ἀριστοδάμου
ΔΑΛΙΟΥ	Δαλίου.

C. n. 116, VII (Alessandria).

131. ΕΠΙΑΡΙΣ . . ΔΑΜοΥΔΑΛΙΟΥ

Ἐπὶ Ἀρισ[το]δάμου Δαλίου.

L. C. F. — Contromarca Φ.

132.

ΕΠΙΑΡΙΣΤΟ	Ἐπὶ Ἀριστο-
ΔΑΜΟΥ	δάμου
ΣΜΙΝΘΙΟΥ	Σμινθίου.

Cf. C. 5619, *c* (Sicilia).

133. ΑΡΙΣΤΟΔΑΜΟΥΒΑΔΡΟΜΙΟΝ

'Αριστοδάμου Βαδρομίου.

L. C. F. Se realmente è N per Y, non può essere che errore del figulo.

134. ΑΡΙΣΤΟΚΛΕΥΣ 'Αριστοκλεῦς.

L. C. F. — Cf. C. 5456 *b* 38 Add. D. 84 e *N. d. S.* Luglio 1885, 262.

135. ΑΡΙΣΤΟΚΛΕΥΣ 'Αριστοκλεῦς.

136. ΑΡΙΣΤΟΚΛΕΥΣ 'Αριστοκλεῦς.

L. C. F. Con Α del tipo n. 2.

137. ΑΡΙΣΤΟΚΛΕΥΣ 'Αριστοκλεῦς.

L. C. F.

138. ΑΡΙΣ . . ΚΛΕΥΣ 'Αρισ[το]κλεῦς.

L. C. R. — Contromarca P retrovolto.

139. ΑΡΙΣΤΟΚΛΕΥΣ 'Αριστοκλεῦς.

L. C. F. — Contromarca T e stella ad otto raggi.

140. ΑΡΙΣΤΟΚ . . ΥΣ 'Αριστοκ[λε]ῦς.

L. C. F. — Contromarca T.

141. ΑΡΙΣΤΟΚΡΑΤΕΥΣ 'Αριστοκράτευς.

Stella di quattro raggi agli angoli. Cf. C. VIII, 125, *N. d. S.* l. cit. 263. In D. 84 manca il Σ.

142. ΑΡΙΣΤΟΚΡΑΤΕΥΣ 'Αριστοκράτευς.

Stella d'otto raggi c. s. P. ne ha 4 esempl.

143. . ΡΙΣΤΟΚΡΑΤΕΥΣ ['Α]ριστοκράτευς.

Stella c. s.

144. ΕΠΙΑΡΙΣ 'Επὶ 'Αρισ

ΤΟΜΑΚοΥ τομάκου

ΣΜΙΝΘΙοΥ Σμινθίου.

Nota il κ per χ come nel δέκεσθαι per δέχεσθαι della prima tav. d'Eracleia.

145. ΕΠΙΕΡΕΩ 'Επ' ἱερέω

ΣΑΡΙΣΤΟΜΑ ς 'Αριστομά-

ΧΟΥΣΜΙΝΘΙΟΥ χου Σμινθίου.

C. VII, 13 (Alessandria), D. 85.

146. ΑΡΙΣΤΟΥ 'Αρίστου.

147. ΑΡΙΣΤΩΝΟΣ 'Αρίστωνος.

C. VIII, 143 (Alessandria).

148. Faccia ΕΠΙΑΡΙΣ 'Επὶ 'Αρίσ

c. s. ΤΩΝΟΣ τωνος.

D. 86.

149. Faccia ΕΠΙΑΡΙΣ 'Επὶ 'Αρίσ

c. s. ΤΩΝοΣ τωνος.

Con A del tipo n. 23.

150. ΕΠΙ ΑΡΙΣΤΩΝΟ[. ?] — Ἐπὶ Ἀρίστωνο[ς]
ΑΓ . . . . — Ἀγ[ριανίου].
C. 5509.

151. ΕΠΙΑΡΙΣΤ — Ἐπὶ Ἀρίστ
ΩΝΟΣ — ωνος
ΒΑΤΡoΜΙ — Βατρομί(ου).

Timbro notevole per le due sbarre verticali che pajono connettere la lettera Π ed il secondo Ι della prima linea coll' Ω e col Σ della seconda. Nota ancora τ = δ : della desinenza — ου non veggo ombra. V. Tav. II, n. 151.

152. ΕΠΙΑΡΙΣΤΩ — Ἐπὶ Ἀρίστω-
ΝΟΣ — νος
ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ — Ὑακινθίου.
Cf. D. 86.

153. ΕΠΙΑΡΜoΣΙΛΑ — Ἐπὶ Ἀρμοσίλα̅
ΑΡΤΑΜΙΤΙoΥ — Ἀρταμιτίου.

Integra e corregge il nome del D. 86. Anche un'ansa trovata a Taranto offre chiaro lo stesso nome; onde il V. poteva evitare il *sic* nelle *N. d. S.* l. c. 263, e dopo l'osservazione del S. rinunciare al ripetuto ΑΡΜΟΣΙΔΑ. Ἀρμοσίλας è di formazione regolare, come Ἀρκεσίλας Πρωτεσίλας etc.

154. ΕΠΙΑΡΧΙΒΙΟΥ — Ἐπὶ Ἀρχιβίου
ΣΜΙΝΘΙΟΥ — Σμινθίου.
Cf. *N. d. S.* Maggio 1881.

155 ΕΠΙΑΡΧΔΑΜoΥ — Ἐπὶ Ἀρχ(ι)δάμου
ΘΕΣΜoΦΟΡΙΟΥ — Θεσμοφορίου.

Con Π di tipo n. 79 : nota l'omissione erronea del secondo Ι. — C, 5556, 5659, 5210. D. 87.

156. ΕΠΙΑΡ . . ΔΑΜΟΥ 'Επὶ 'Αρ[χι]δάμου
ΘΕ . . . . ΟΡΙΟΥ Θε[σμοφ]ορίου.

157. ΕΠΙΑΡΧΙΔΑΜΟΥΣ . . . . ΙΟΥ
'Επὶ 'Αρχιδάμου Σ[μινθ]ίου.
L. C. F. — Cf. D. 87.

158. . . . ΑΡΧΙΔΑΜΟΥΑΡΤΑΜΙ . . . .
[Επὶ] 'Αρχιδάμου 'Αρταμι[τίου].
L. C. F. — C. 5510. Cf. D. 87.

159. . . ΙΑΡΧΙΔΑΜΟΥΑΡΤΑΜ . . . . .
['Επ]ὶ 'Αρχιδάμου 'Αρταμ[ιτίου].
L. C. F.

160. ΕΠΙΑΡΧΙΔΑΜοΥ 'Επὶ 'Αρχιδάμου
ΥΑΚΙΝθΙοΥ 'Υακινθίου.
Con Il tipo 79.

161. ΕΠΙΑΡΧΙΔΑ 'Επὶ 'Αρχιδά-
ΜΟΥ μου
ΠΑΝΑΜΟΥ Πανάμου.
C. 5511.

162. ΕΠΙΑΡΧΙΔΑΜΟΥ . . . . ΜΟΥ
'Επὶ 'Αρχιδάμου [Πανά]μου.
L. C. R. — Intiera nelle *N. d. S.* ult. cit. 263. — Qui il primo A tipo 12.

163. disco ΕΠΙΑΡΧΙ 'Επὶ 'Αρχι-
ΛΑΔΑΙ λαΐδα.
Nota l'errore prodotto dalle lettere mobili.

164.	ΕΠΙΑΡΧΙ	Ἐπὶ Ἀρχι-
	ΛΑΙΔΑ	λαΐδα
	ΑΓΡ . Α . . ΟΥ	Ἀγρ[ι]α[νί]ου.

Con A tipo 10.

165. Ε . . . . ΑΙΔΑΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ

Ἐ[πὶ Ἀρχιλ]αΐδα Ἀρταμιτίου.

L. C. F. — Lilibeo. C. 5545.

166.	ΕΠΑΙΑΡΧΙ	Ἐπὶ Ἀρχι-
	ΛΑΙΔΑ	λαΐδα
	ΥΑΚΙΝΘΙοΥ	Ὑακινθίου.

167.	ΕΠΙΑΡΧΙ	Ἐπὶ Ἀρχι-
	ΛΑΙΔΑ	λαΐδα
	ΥΑΚΙΝΘΙΥ	Ὑακινθί(ο)υ.

O l'o piccolissimo sfuggì al P. ovvero fu dimenticato dal figulo: l' υ non mantenne in questo dialetto il suono primitivo di *u*. Per lo stesso errore v. n. 497.

168.	ΕΠΙΑΡΧΙ	Ἐπὶ Ἀρχι-
	ΛΑΙΔΑ	λαΐδα
	ΚΑΡΝΕΙΟΥ	Καρνείου.

169.	ΕΠΙΑΡΧΙΛΑΙΔΑ	Ἐπὶ Ἀρχιλαΐδα
	ΠΑΝΑΜΟΥ	Πανάμου.

170.	ΑΡΧΟΚΡΑ . . Σ	Ἀρχοκρά[τη]ς
	ΘΕΣΜΟΦΟΡΙΟΣ	Θεσμοφόριος.

171.	ΕΠΙΑΡΧΟ ΚΡΑΤΕΥΣ ΑΓ	Ἐπὶ Ἀρχο- κράτευς Ἀγ[ριανίου].
172.	. ΠΙΑΡΧοΚ ΡΑΤΕΥΣ . ΓΡΙΑΝΙοΥ	[Ἐ]πὶ Ἀρχοκ- ράτευς [Ἀ]γριανίου.
173.	ΕΠΙΑΡΧΟΚΡΑΤΕΥΣ ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ	Ἐπὶ Ἀρχοκράτευς Ἀρταμιτίου.
174.	ΕΠΙΑ . Τo ΚΡΑΤΕΥΣ ΥΑΚΙΝΘΙoΥ Cf. C. VIII.	Ἐπὶ Α[ὐ]το- κράτευς Ὑακινθίου.
175.	ΕΠΙΑΡΧΟΚΡΑ ΤΕΥΣ ΠΑΝΑΜΟΥ C. 5512.	Ἐπὶ Ἀρχοκρά- τευς Πανάμου.
176.	ΕΠΙΑΣΤΥΜΗ ΔΕΥΣ ΠΑΝΑΜoΥ	Ἐπὶ Ἀστυμή- δευς Πανάμου.

" Ἀστυμήδης Rodio (Polibio XXVII, 6; XXXIII, 14)„ D. 87.

B

177. ΒΡoΜΙoΥ corona — Βρομίου.

Vedi *N. d. S.* Marzo 1884, 119; Luglio 1885, 264.

178. ΒΡΟΜΙΟΥ corona Βρομίου.

Γ

179. ΕΠΙΓΟΡΓΩΝοΣΑΓΡΙΑΝΙΟΥ
'Επὶ Γόργωνος 'Αγριανίου.
L. C. F.

180. ΕΠΙΓΟΡΓΩ . ΟΣΑΓΡΙΑΝΙΟΥ
'Επὶ Γόργω[ν]ος 'Αγριανίου.
L. C. F.

181. ΕΠΙΕΡΕΩΣ 'Επ'ἱερέως
ΓΟΡΓΩΝΟΣ Γόργωνος
ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ 'Υακινθίου.
Con Π tipo 73.

182. ΕΠΙΕΡΕΩΣ 'Επ'ἱερέως
ΓΟΡΓΩΝΟΣ Γόργωνος
ΥΑΚΙΝΘΙοΥ 'Υακινθίου.

183. ΕΠΙΓΟΡΓ 'Επὶ Γόργ
ΩΝΟΣ ωνος
ΠΑΝΑΜΟΥ Πανάμου.
Cf. C. VIII, n. 182 (Alessandria) e D. 393 (Amorgo).

Δ

184. ΔΑΛΙΟΥ Δαλίου.
D. 118. *N. d. S.* Luglio, 1885, 275. Non è raro trovare sopra

un'ansa rodia il solo aggettivo mensile in leggenda rettangolare o circolare; vedi i numeri 390, 414. L'ansa opposta avrà avuto il nome del magistrato.

185. . ΠΙΕΡ . ΩΣΔΑΜΑΙΝΕΤοΥΥΑΚΙΝΘ . . .

[᾿Ε]π᾿ἱερ[έ]ως Δαμαινέτου Ὑακινθ[ίου].

L. C. F.

186. ΔΑΜΟΘΕ / ΜΙΟΣ / . . . ΡΟΜ . ΟΥ — Δαμοθέ- / μιος / [Βαδ]ρομ[ί]ου.

P. légge un impossibile ////ΟΟΜ . ΟΥ e pensa ad ᾿Αφροδισίου (?) od a Θεσμοφορίου. Cf. il nome del magistrato col Μηνοθέμιος del C. 5459, 5748 *c*, D. 101 e *N. d. S.* 1885 Luglio, 269. Siffatti genitivi dorici vanno aggiunti al Θεοθέμιος di Tera ed al Κλευθέμιος restituito dall'Ahrens II, 570 in iscriz. di Cirene.

187. ΕΠΙΔΑΜ . . ΛΕΥΣ — ᾿Επὶ Δαμ[οκ]λεῦς.

188. ΕΠΙΔΑΜΟΚΛ / ΕΥΣ / ΔΑΛΙΟΥ — ᾿Επὶ Δαμοκλ / εῦς / Δαλίου.

Cf. *N. d. S.* l. cit. 264.

189. ΕΠΙΔΑΜΟΚΛΕΥΣΔΑΛΙΟΥ

᾿Επὶ Δαμοκλεῦς Δαλίου.

L. C. F. — P. ne ha due esemplari.

190. ΕΠΙ . . ΜΟΚΛ / . . Σ / ΑΓ . ΙΑΝΙΟΥ — ᾿Επὶ [Δα]μοκλ / [εῦ]ς / ᾿Αγ[ρ]ιανίου.

C. 5514 (Sicilia).

191. ΕΠΙΔΑΜΟΚΛ . . Σ 'Επὶ Δαμοκλ[εῦ]ς
ΑΡΤΑ . . . . . Υ 'Αρτα[μιτίο]υ.

192. ΔΑΜΟΚΡΑΤΕΥΣ Δαμοκράτευς.

L. C F. — Il nome è seguito da largo spazio vuoto : lettere eleganti. C. 5440. D. 88. *N. d. S.* l. cit. 264.

193. ΔΑΜΟΚΡΑΤΕΥΣ Δαμοκράτευς.

L. C. F. come sopra.

194. ΔΑΜΟΚΡΑΤΕΥΣ Δαμοκράτευς.

L. C. F. c. s.

195. ΔΑΜΟΚΡΑΤΕΥΣ Δαμοκράτευς.

L. C. F. c. s. — P. ne ha 8 esemplari.

196. ΔΑΜΟΚΡΑΤΕΥΣ Δαμοκράτευς.

L. C. F. c. s.

197. ΔΑΜΟΚΡΑΤΕΥΣ Δαμοκράτευς.

C. 5751, 12. P. ne ha 6 esemplari.

198. ΔΑΜΟΚΡΑΤΕΥΣ Δαμοκράτευς.

L. C. F. come nel 192 e segg.

199. ΔΑΜΟΚΡΑΤΕΥΣ Δαμοκράτευς.

L. C. F. c. s.

200. ΔΑΜοΚΡΑΤΕΥΣ Δαμοκράτευς.

L. C. F. c. s.

201. . . ΜΟΚΡΑΤΕΥ Δαμοκράτευ(ς).

L. C. F. Non v'è ombra del Σ, ma spazio vuoto.

202. ΔΑΜοΚ . . ΤΕ . Σ Δαμοκ[ρά]τε[υ]ς.

L. C. F. come nel n. 192 e segg.—Contromarca | mezza luna |

203. ΔΑΜ . . . . Δαμ[οκράτευς].

L. C. F. Timbro dimidiato: nondimeno non v'è dubbio che non si tratti dello stesso nome: v'è il solito spazio dei precedenti, e lo stesso di tipo di lettere.

204. ΔΑΜΟΚΡΑΤΕΥΣ Δαμοκράτευς.

Scrittura retrograda: P del tipo 75.

205. ΔΙΟΔΟΤΟΥ Διοδότου.

206. ΔΙΟΝΥΣΙοΥ Διονυσίου.
delfino

207. ΔΙΟΝΥΣΙοΥ Διονυσίου.
delfino

P. ne ha 5 esemplari.

208. ΔΙοΝΥ ΣΙΟΥ Διονυσίου.

Fra l'Υ ed il Σ attributo incerto, che però non può essere il delfino: si direbbe una mezza figura umana con caduceo. V. Tav. II, n. 208.

209. ΔΙΟΝΥ ΣΙΟΥ Διονυσίου.

Solito attributo. Υ tipi 88, 96.

210. ΔΙοΣΘΙ . Υ Διοσθί[ο]υ.

211. ΔΙΟΥ Δίου.

P. ne ha 7 esemplari. C. XVIII, 53 (Alessandria) D. 91, *N. d. S.* l. cit. 265.

212. piccolo fiore ΔΩΡΙΩΝΟΣ Δωρίωνος.

attributo incerto

213. ΔΩΡΙΩΝΟΣ Δωρίωνος.

P. ne ha 2 esemplari.

E

214. ΕΠΙΓοΝοΥ Ἐπιγόνου.

215. ΕΠΙΚΡΑ testa radiata Ἐπικρα-
Τ . . Α del Sole τ[ίδ]ᾱ

216. ΕΠΙΚΡΑΤΙΔΑ Ἐπικρατίεᾱ
ΘΕ . . . . ΟΡΙΟΥ Θε[σμοφ]ορίου.

217. ΕΠΙΚΡΑΤΙ Ἐπικρατί-
ΔΑΔΑΛΙΟΥ δᾱ Δαλίου.

218. ΕΠΙΚΡΑΤΙΔΑΔΑΛΙΟΥ
Ἐπικρατίδᾱ Δαλίου.

L. C. F.

219. ΕΠΙΚΡΑΤΙΔΑΣΜΙΝΘΙΟΥ.
Ἐπικρατίδᾱ Σμινθίου.

L. C. F.

220. ΕΠΙΚΡΑΤΙΔΑ — Ἐπικρατίδα
ΑΡΤΑΜΙΤΙoΥ — Ἀρταμιτίου.

221. ΒΑ . . o Μ . ΟΥ — Βα[δρ]ομ[ί]ου
ΕΠΙΚΡΑΤΙΔΑ — Ἐπικρατίδα.

222. ΕΠΙ . . ΑΤΙΔΑ — Ἐπι[κρ]ατίδα
ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ — Ὑακινθίου.

C. 5524 (Sicilia).

223. ΠΙΚΡΑΤΙΔΑΥΑΚΙΝ . . . .
Ἐπικρατίδα Ὑακινθίου.

L. C. F. — C. 5524.

224. . ΠΙΚΡΑΤΙΔΑΥΑΚΙ . . . . .
Ἐπικρατίδα Ὑακι[νθίου].

L. C. F.

225. ΕΥΔΑΜΟΥ — Εὐδάμου
ΘΕ ΜΟΦ . ΡΙΟΥ — Θε[σ]μοφ[ο]ρίου.

Bollo a losanga. P. ne ha 2 esemplari.

226. ΕΥΔΑΜΟΥ — Εὐδάμου
ΔΑΛΙoΥ — Δαλίου.

Timbro a losanga.

227. ΕΠΙ ΕΥΔΑ — Ἐπὶ Εὐδά-
ΜΟΥ — μου
ΔΑΛΙΟΥ — Δαλίου.

228.	ΕΠΙΕΥΔΑ ΜΟΥ ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ	Ἐπὶ Εὐδά- μου Ἀγριανίου.

P. ne ha 2 esemplari.

229.	Ε . . . ΥΔΑ ΜΟΥ ΑΓΚΙΑΝΙοΥ	Ἐ[πὶ Ἐ]ὐδά- μου Ἀγριανίου.

D. 134, che però non offre spazio dopo la preposizione. P tipo 75.

230.	Ε . . ΕΥΔΑ . . . ΑΡ . . . . . . οΥ	Ἐ[πὶ] Εὐδά[μου] Ἀρ[ταμιτί]ου.

Bollo a losanga. Cf. D. 95.

231. ΕΠΙΕΥΔΑΜοΥΑΓΡΙΑΝΙΟΥ

Ἐπὶ Εὐδάμου Ἀγριανίου.

L. C. F.

232.	ΕΠΙΕΥΔΑ ΜΟΥ ΣΜΙΝΘΙΟΥ	Ἐπὶ Εὐδά- μου Σμινθίου.

Cf. D. 94.

233.	ΕΥΔΑΜΟΥ ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ	Εὐδάμου Ἀρταμιτίου.

Cf. D. 94.

234.	ΕΠΙΕΥΔΑ ΜΟΥ ΠΑΝΑΜΟΥ	Επὶ Εὐδά- μου Πανάμου.

Cf. C. 5380 (Sicilia). Cf. *N. d. S.* Marzo 1884, 118, Luglio 1885, 266.

235. . ΠΙΕΥΔΑ [Ἐ]πὶ Εὐδά-
ΜΟΥ μου
. . ΝΑΜΟΥ [Πα]νάμου.

236. ΕΥΙΟΥ caduceo Εὐίου.

Il Museo di Palermo ne ha due esemplari diversi.

237. . ΠΙΕΥΚΡΑΤΙΔ . [Ἐ]πὶ Εὐκρατίδ[α]
ΑΡΤΑΜΙΤΙΟ . Ἀρταμιτίο[υ].

238. ΕΥΦΡΑΝΟΡοΣ Εὐφράνορος.

L. C. Faccia radiata del Sole in iscorcio volta a dr. Dopo il Σ spazio lasciato espressamente vuoto. Cf. D. 95.

Z

239. ΞΗΝΩΝ Ζήνων.

Avvalora la congettura del D. p. 96.

240. fiore coi berretti dei Dioscuri ΖΗΝΩΝΟ . Ζήνωνο[ς].

241. ΖΗΝΩΝΟΣ Ζήνωνος.

L. C. F. Berretti dei Dioscuri. Cf. C. 5542 e D. 95, 96 dove lo Z ha la forma di ⌶ mentre nel C. XX è Ξ, cioè probabilmente Z tipo 33.

242. ΖΗΝΩΝΟΣ Ζήνωνος.

L. C. F. Attributo c. s.

243. ΖΗΝΩΝΟΣ Ζήνωνος.

L. C. F. — Attributo c. s.

244.	ZHNΩNoΣ	Ζήνωνος.

L. C. F. — Attributo c. s.

H

245.	ΕΠΙ ΗΡΑΓΟ ΡΑ ΔΙΟΣΘΥΟΥ	Ἐπὶ Ἡραγό- ρᾱ Διοσθύου.
246.	ΕΠΙΗΡΑΓΟ ΡΑ ΑΡΤ . ΜΙ . ΙΟΥ	Ἐπὶ Ἡραγό- ρᾱ Ἀρτ[α]μι[τ]ίου.

247. ΕΠΙΗΡΑΓΟΡΑΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ

Ἐπὶ Ἡραγόρᾱ Ἀρταμιτίου.

L. C. F. — Contromarca P retrovolto. P. ne ha 2 esemplari.

247 bis.	ΕΠΙΗ- ΡΑΓoΡΑΑΡΤΑ- ΜΙΤΙΟΥ	Ἐπὶ Ἡρα- γόρᾱ Ἀρταμιτίου.
248.	ΕΠΙΗΡΑ ΓΟΡΑ ΒΑΔΡΟΜΙΟΥ	Ἐπὶ Ἡρα- γόρᾱ Βαδρομίου.
249.	ΕΠΙ ΗΡΑΓΟΡΑ ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ	Ἐπὶ Ἡραγόρᾱ Ὑακινθίου.

250.	ΕΠΙΗΡΑ ΓΟΡΑ ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ	Ἐπὶ Ἡρα- γόρα Ὑακινθίου.

251.	ΗΡΑΚΛΕΙΤΟΥ	Ἡρακλείτου.

P. ne ha 2 esemplari.

252.	ΗΡΑΚΛΕΙΤΟΥ caduceo	Ἡρακλείτου.

C. 5557, *b*. 5751, 18.

253.	ΗΦΑΙΣΤΙΩΝΟΣ	Ἡφαιστίωνος.

254.	ΤΙΩΝΟ ΗΦΑΙΣ Σ	Ἡφαιστίωνος.

Del Σ finale pallidissimo vestigio. Lo spostamento degli ultimi sei segni avvalora l'ipotesi delle lettere mobili.

Θ

255.	. . ΙΘΑΡ . . . ΟΛΙΟ .	[Ἐπ]ὶ Θαρ[σ] [ιπ]ολίο[υ].

N. d. S. 1882, 204. Cf. Id. Luglio 1885, 266, 267.

256.	ΕΠΙΘΕΑΙ ΔΗΤΟΥ	Ἐπὶ Θεαι- δήτου.

257.	Testa radiata del Sole	ΕΠΙΘΕΑΙ ΔΗΤΟΥ	Ἐπὶ Θεαι- δήτου.

258. ΕΠ . . . . ΩΣ — Ἐπ'[ἱερέ]ως
ΘΕΑΙΔΗΤΟΥ — Θεαιδήτου.

259. ΕΠΙΕΡΕΩΣ — Ἐπ'ἱερέως
ΘΕΑΙΔΗΤοΥ — Θεαιδήτου
ΔΑΛΙΟΥ — Δαλίου.

260. ΕΠΙΘΕΑΙΔΗΤοΥ — Ἐπὶ Θεαιδήτου
ΔΙΟΣΘΥΟΥ — Διοσθύου.

261. ΕΠΙΘΕ — Ἐπὶ Θε-
ΑΙΔΗΤΟΥ — αιδήτου
ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ — Ἀγριανίου.

262. ΕΠΙΘΕ — Ἐπὶ Θε-
ΑΙΔΗΤοΥ — αιδήτου
ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ — Ἀγριανίου.

263. ΕΠΙΕΡΕΩΣ — Ἐπ'ἱερέως
ΘΕΑΙΔΗΤΟΥ — Θεαιδήτου
ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ — Ἀρταμιτίου.

L'A del tipo 12.

264. ΕΠΙΕΡΕΩΣΘΕΑΙΔΗΤΟΥΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ
Ἐπ'ἱερέως Θεαιδήτου Ἀρταμιτίου.

L. C. F. — Forse è lo stesso nome che il C. 5662 lègge Θεαινήτου.

265. ΕΠΙΕΡΕΩΣΘΕΑΙΔΗ . . . . ΜΙΤΙοΥ
Ἐπ'ἱερέως Θεαιδή[του Ἀρτα]μιτίου.

L. C. F.

266. ΕΠΙθΕΑ . — Ἐπὶ Θεα[ι]-
ΔΗΤΟΥ — δήτου
ΥΑΚΙΝθΙΟΥ — Ὑακινθίου.

267. ΕΠΙΘΕΑΙΔΗΤΟΥΥΑΚΙΝΘΙΟΥ
Ἐπὶ Θεαιδήτου Ὑακινθίου.

L. C. F. — P. ne ha due esemplari.

268. ΕΠΙΕΡΕΩΣ — Ἐπ'ἱερέως
ΘΕΑΙΔΗΤΟΥ — Θεαιδήτου
ΠΑΝΑΜΟΥ — Πανάμου.

269. ΕΠΙθΕΣΤοΡοΣ — Ἐπὶ Θέστορος
ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ — Ἀγριανίου.

Cf. D. 96.

270. ΕΠΙΘΕΣΤοΡοΣ ΑΓΡΙΑΝΙοΥ

L. C. F.

271. ΕΠΙΘΕΥΔΩΡΟΥ — Ἐπὶ Θευδώρου
ΥΑ . . ΝΘΙΟΥ — Ὑα[κι]νθίου.

I

272. ΙΑΣΟΝΟΣ — Ἰάσονος.

Ai quattro angoli pilei dei Dioscuri.

273. ΙΑΣΟΝΟΣ — Ἰάσονος.

Ai quattro angoli pilei c. s.

274. ΙΑΣΟΝΟΣΑΡΤΑΜΙΥΙΟΥ

'Ιάσονος 'Αρταμιτίου.

L. C. F. — Bellissima iscrizione retrograda: notevole il secondo T a forma d'Y come in qualche epigrafe romana.

275. ΙΕΡΩΝοΣ 'Ιέρωνος.

In lettere alquanto grandi. — C. 5751, 20.

276. ΕΠΙΕΡΩΝΟΣΔΙΟΣΘΥΟΥ

'Επ' 'Ιέρωνος Διοσθύου.

L. C. F. — Spazio vuoto fra Y ed E. — Cf. D. 96.

277. ΕΠΙΕΡΩΝΟΣ 'Επ' 'Ιέρωνος

ΣΜΙΝΘΙΟΥ Σμινθίου.

C. 5517.

278. ΕΠΙΙΕΡΩΝ 'Επὶ 'Ιέρων

ΟΣΠΑΝΑ ος Πανά-

ΜΟΥ μου.

Cf. C. 5380 f. (Sicilia). Il secondo I ha bisogno di conferma: non manca nell'iscrizione circolare del D. 97.

279. Cornu- ΙΜΑ 'Ιμα(ίου).
copia caduceo

Vedi tav. II, n. 279. C. 5547 *c*, 5619 *h*, 5456 *b*, 45 add. Cf. D. 115, 116, 373.

280. Cornu- ΙΜΑ 'Ιμα(ίου).
copia caduceo

Trovata a Lilibeo.

281. Cornu- ΙΜΑ 'Ιμα(ίου).
copia caduceo

282. Cornu- IMA 'Ιμα(ίου).
copia ·
caduceo

283. IMA 'Ιμα(ίου).
caduceo

Lettere ancor più grandi di quelle dei timbri precedenti. La convessità dell' ansa non consentì perfetto lo stampo a sinistra, onde è malagevole scoprirvi la protome sopraccennata: certamente v'è spazio e vestigio d'attributo.

284. IMA 'Ιμα(ίου).
·
caduceo

Lettere c. s.

285. IMA 'Ιμα(ίου).
caduceo

P. ne ha tre esemplari.

286. ΙΠΠοΚΡΑΤΕΥΣ

'Ιπποκράτευς.

L. C. F. — C. 5559, 5678, 5751 22 etc. D. 97, 391. *N. d. S.* — Luglio 1885, 268.

287. ΙΠΠΟΚΡΑΤΕΥΣ

'Ιπποκράτευς.

L. C. F.

288. ΙΠΠΟΚΡΑΤΕΥΣ

'Ιπποκράτευς.

L. C. F. — Contromarca |Φ| — P. ne ha 8 esemplari.

289. ΙΠΠΟΚΡΑΤΕΥΣ

'Ιπποκράτευς.

L. C. F. — Contromarca |K*|

290. ΙΠΠΟ . . . Τ . . .
Ἰππο[κρά]τ[ευς].

L. C. F. — Contromarca |P| vôlto a sin. D. 117, 2.

K

291. ΚΑΛΛΙΕΥΣ Καλλίευς.

Stella ai quattro angoli.

292. Testa radiata del sole ΕΠΙΚΑΛ . ΚΡΑΤΕΥΣ — Ἐπὶ Καλ(λ)[ι]-κράτευς.

Si scorgono a stento le lettere ΚΡΑ: dell'I non trovo vestigio. Lo stampo non fece presa. Su λ per λλ vedi il seguente.

293. Testa c. s. ΕΠΙΚΑΛΙ ΚΡΑΤΕΥΣ — Ἐπὶ Καλι-κράτευς.

Lo scempiamento del λ, normale nella grafia arcaica, è qui dovuto a svista del figulo.

294. ΕΠΙΚΑΛΛΙ
ΚΡΑΤΕΥΣ
ΘΕΣΜΟΦΟΡΙΟΥ

Ἐπὶ Καλλι-
κράτευς
Θεσμοφορίου.

295. . . . ΛΙ
ΚΡΑΤΕΥΣ
ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ

[Καλ]λι-
κράτευς
Ἀγριανίου.

C. 5577 (Sicilia).

296.	ΕΠΙΚΑΛΛ . . ΡΑΤΕΥΣ ΣΜΙΝΘΙΟΥ	Ἐπὶ Καλλ[ικ] ράτευς Σμινθίου.
297.	ΕΠΙΚΑΛΛΙΚ ΡΑΤΕΥΣ ΣΜΙΝΘΙΟΥ	Ἐπὶ Καλλικ ράτευς Σμινθίου.
298.	ΕΠΙΚΑΛΛΙ ΚΡΑΤΕΥΣ ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ	Ἐπὶ Καλλι- κράτευς Ἀρταμιτίου.
299.	ΕΠΙΚΑΛΛΙΚΡΑ . . . Σ ΑΡΤΕΜΙΤΙΟΥ	Ἐπὶ Καλλικρά- [τευ]ς Ἀρτεμιτίου.

Cf. n. 51.

300.	ΕΠ . . . . ΛΙΚΡΑ . . . Σ ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ	Ἐπ[ὶ Καλ]λικρά- [τευ]ς Ὑακινθίου.
301.	ΕΠΙ . . . ΛΙ ΚΡΑΤΕΥΣ ΠΑΝΑΜΟΥ	Ἐπὶ [Καλ]λι- κράτευς Πανάμου.

C. X, 271 (Alessandria).

302. ΕΠΙΚΑΛΛΙΚΡΑΤΙΔΑ

Ἐπὶ Καλλικρτίδα̅

L. C. F. — Scrittura retrograda.

303. ΕΠΙΚΑΛΛΙΚΡΑΤΙΔΑΔΑΛΙΟΥ

'Επὶ Καλλικρατίδα Δαλίου.

L. C. F. — Ignota provenienza.

304. ΕΠΙΚΑΛΛΙ | 'Επὶ Καλλι-
ΚΡΑΤΙΔΑ | κρατίδα
ΒΑΔΡΟΜΙΟΥ | Βαδρομίου.

305. ΚΑΛΛΙΟΥΣ Καλλίους.

Su questa terminazione di genitivo dovuta all'analogia dei temi in — εσ — V. G. Meyer op. cit. 336. Forma più regolare a Rodi era Καλλίευς, vedi n. 291, come Καλλικράτευς, 'Αριστογένευς etc.

306. ΚΑΛΛΙοΥΣ Καλλίους.

Due astri a sei raggi negli angoli superiori. V. tav. II, n. 306. In quello delle *N. d. S.* Luglio 1885 gli astri sono quattro, uno per angolo.

307. ΚΑΛΛΙΟΥΣ Καλλίους.

Astro ai quattro angoli. P. ne possiede due esemplari, uno dei quali mancante dell'ultime due lettere.

308. ΕΠΙΚΛΕΥ | 'Επὶ Κλευ-
ΚΡΑΤΕΥΣ | κράτευς.

C. 5519, 5664 *b* etc. (Sicilia).

309. ΕΠΙΚΛΕΥ | 'Επὶ Κλευ-
ΚΡΑΤΕΥΣ | κράτευς.

310. ΕΠΙΚΛΕΥ | Επὶ Κλευ-
ΚΡΑΤΕΥΣ | κράτευς.

P. ne ha due esemplari.

311. -ΕΚΛΕΥ 'Επὶ Κλευ-
ΚΡΑΤΕΥΣ κράτευς.

Cf. C. X, 299 (Alessandria). Notevole il nesso iniziale.

312. Testa radiata ΕΠΙΚΛΕ 'Επὶ Κλε-
del sole ΥΚΡΑΤΕΥΣ υκράτευς.

La prima E del tipo 21 col fusto prolungato in basso: spostato il Σ. Cf. D. 99.

313. ΕΠΙΚΛΕΥΚΡΑ 'Επὶ Κλευκρά-
ΤΕΥΣ τευς
ΔΑΛΙΟΥ Δαλίου.

C. 5519, D. 99.

314. ΕΠΙΚΛΕΥΚΡΑ 'Επὶ Κλευκρά-
ΤΕΥΣ τευς
ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ 'Αρταμιτίου.

C. 5519.

315. . . . . ΛΕΥΚΡΑΤΕ . . ['Επὶ Κ]λευκράτε[υς]
ΑΡΤΕΜΙΤΙΟ. 'Αρτεμιτίο[υ].

C. 5519. Cf. nn. 51 e 299.

316. ΕΠΙ Επὶ
ΚΛΕΥΚΡΑΤΕΥΣ Κλευκράτευς
ΥΑΚΙΝΤΙΟΥ 'Υακιντίου

Il secondo T è chiarissimo: forse la svista del figulo è dovuta all'influenza del dialetto locale.

317. ΕΠΙΚΛΕΥΚΡΑΤΕΥΣ 'Επὶ Κλευκράτευς
ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ 'Υακινθίου.

318.	ΕΠΙΕΡΕΩΣ	Ἐπ' ἱερέως
	ΚΛΕΥΚΡΑΤΟΥ	Κλευκράτου
	ΠΑΝΑΜΟΥ	Πανάμου.

P. ne ha 2 esemplari. Pel genitivo in — ου dei temi in — ς, modellato per analogia su quello dei temi in — ᾱ, vedi G. Meyer, op. cit. 330.

319. ΕΠΙΚΛΕΥΚΡΑΤΕΥΣΠΑΝΑΜΟΥΔΕΥΤΕΡ

Ἐπὶ Κλευκράτευς Πανάμου δευτέρ(ου).

L. C. F.

320.	ΕΠΙΕΡΕΩΣ	Ἐπ'ἱερέως
	ΚΛΕΩΝΥΜοΥ	Κλεωνύμου.

Scrittura retrograda.

321.	ΕΠΙΚΛΕΩΝΥ	Ἐπὶ Κλεωνύ-
	ΜΟΥ	μου
	ΔΑΛΙΟΥ	Δαλίου.

C. 5520 (Sicilia). P. ne ha due esemplari.

322.	ΕΠΙΚΛΕΩΝ	Ἐπὶ Κλεων
	. . . Υ	[ύμο]υ
	ΔΑΛΙΟΥ	Δαλίου.

C. 5520.

323.	ΕΠΙΚΛΕΩΝΥ	Ἐπὶ Κλεωνύ-
	ΜΟΥ	μου
	ΑΓΡΥΑΝΙΟΥ	Ἀγρυανίου.

Υ per I errore del figulo.

324. ΕΠΙΚΛΕωΝΥΜΟΥΑΡΤΑΜΙΤΙοΥ

Επὶ Κλεωνύμου Ἀρταμιτίου.

L. C. Fiore? Nel ms. del Cr. l'apice delle lettere è vôlto al centro, ed in mezzo del fiore v'è una corona con entro una specie di ω in cui è il segno Π. Cf. C. 5521 e D. 99.

325. ΕΠΙΚΛΕωΝΥ — Ἐπὶ Κλεωνύ-
ΜΟΥ — μου
ΚΑΡΝΕΟΥ — Καρνε(ί)ου.

Per quanto l'iscrizione sia sbiadita si vede chiaramente la mancanza originaria dell'I nella terza linea.

326. ΕΠΙΚΛΕΩΝΥ — Ἐπὶ Κλεωνύ-
ΜΟΥ — μου
ΠΑΝΑΜοΥΔ οΥ — Πανάμου δ/ου.

Assai notevole l'abbreviazione di δευτέρου. Vedi tav. II, 326.

327. ΕΠΙΚΛΙΤο — Ἐπὶ Κλ(ε)ιτο-
ΜΑΧΟΥ — μάχου.

L'E del tipo 28: della seconda linea non restano che gli apici percettibili appena. Nota ι = ει Ahrens II, 184; G. Meyer, op. cit. § 115.

M

328. ΜΑΡΣΥΑ — Μαρσύα
ΘΕΣΜοΦοριοΥ — Θεσμοφορίου.

Cf. C. XI, 322 (Aless.) ove OY è reso per o bicorne e D. 101 ov'è solo Θεσμοφο(ρίου).

329. ΜΑΡΣΥΑ — Μαρσύᾱ
ΘΕΣΜ . . . . — Θεσμ[οφορίου].

330. ΜΑΡΣΥΑ — Μαρσύᾱ
ΔΑΛΙΟΥ — Δαλίου.

Cf. C. XI e D. 100, 101. L'A del tipo 2.

331. ΜΑΡ ΣΥΑΣ — Μαρσύας
ΑΓΡΙΑΝΙ — 'Αγριάνιο(ς)

in elegante rettangolo con contorno di piccoli giobetti: il secondo A tipo 9: chiarissimo il Σ finale del tipo 83, che manca in D. 100: per contro manca l'OY che è in D. Nota lo spostamento delle lettere.

332. ΜΑΡΣΥΑ — Μαρσύᾱ
ΑΓΡΙΑΝΙοΥ — 'Αγριανίου.

C. XI, D. 100.

333. ΜΑΡΣΥΑ — Μαρσύᾱ
ΠΑΝΑΜΟΥ — Πανάμου.

C. 5560, 5448, 5525 *b* etc. (Sicilia), D. 100.

334. ΜΑΡΣΥΑ — Μαρσύᾱ
ΠΑΝΑΜοΥ — Πανάμου.

335. ΜΑΡΣΥΑ — Μαρσύα
ΠΑ . . ΜΟΥ — Πα[νά]μου.

C. 5525 *b*, etc.

336. ΜΑ . . ΥΑ — Μα[ρσ]ύ¯
ΠΑ . ΑΜΟΥ — Πα[ν]άμου.

337. Due cornucopie ΜΗΝΟΘΕΜΙΟΣ Μηνοθέμιος.

Cf. D. 101.

338. ΜΟΛΕΣΙΟΣ Μολέσιος
ΚΑΡΝΕΙΟΥ Καρνείου.

Se la grafia del P. è esatta avremo in Μολέσιος un genitivo di Μολεσίας o meglio di Μόλεσις dor. = Μολεσίας, come Κάλλιος (C. 5663 *Sicilia*) da Κάλλις = Καλλίας. Cf. Ahr. II, 233. E Μολεσίας col Μιλησίας pajono corruzioni dialettali di Μελησίας. Sopra ο = ε ι = ε ε = η vedi G. Meyer op. cit. 31, 88, 89, Ahrens II, 120.

N

339. ΝΑΝΙΟΣ Νάνιος.

D. 102. Cf. col Nanius delle iscrizioni latine. Il primo N del nostro timbro, sbiadito com'è, può anche parere un , Me Μάνιος (=Μήνιος lt. Manius) sarebbe nell'A. e nel C. 5751, 25. — L'ansa non ha indicazione di provenienza, ma probabilmente spetta all'Erice.

340. ΝΑΝΙΟΣ Νάνιος

conferma la lezione precedente e quella d'un'ansa trovata in Alessandria di cui vorrebbe dubitare il Franz. Vedi C. XIX, 142.

341. ΝΙΚΑΓΙΔΟΣ Νικαγίδος.

C. 5451, 5666 etc. (Sicilia), D. 102.

342. ΝΙΚΑΓΙΔοΣ Νικαγίδος.

343. ΝΙΚΑΓΙΔοΣ Νικαγίδος.

344. ΝΙΚΑΓΙΔοΣ Νικαγίδος.

345. ΝΙΚΑΓΙΔοΣ Νικαγίδος.

346. ΝΙΚΑΓΙΔοΣ Νικαγίδος.

347. ΝΙΚΑΓΙΔΟΣ Νικαγίδος.

P. ne ha otto esemplari (con o o con O?).

348. ΝΙΚΑΓΙΔοΣ Νικαγίδος.

349. ΝΙΚΑΓΙΔΟΣ Νικαγίδος.

350. ΝΙΚΑΓΙΔοΣ Νικαγίδος.

351. ΕΠΙΝΙΚΑ Επὶ Νικα-
ΣΑΓΟΡΑ σαγόρᾱ
ΔΑΛΙΟΥ Δαλίου.

C. XI, 338 (Alessandria). Cf. *N. d. S.* Luglio 1885, 269. P. ne possiede 3 esemplari.

352. ΕΠΙΝΙΚΑΣΑ 'Επὶ Νικασα-
ΓΟΡΑΠΕ γόρᾱ Πε-
ΔΑ . . . . ΝΥΟΥ δα[γειτ]νύου.

353. . ΠΙΝΙΚΑΣΑ ['Ε]πὶ Νικασα-
Γορα γόρᾱ
ΠΑΝΑΜΟΥ Πανάμου.
ΔΕΥΤΕΡΟΥ δευτέρου.

C. 5382. Cf. D. 103 e *N. d. S.* loc. cit. 269.

354. ΕΠΙΝΙΚΑΣΑΓΟΡΑΠΑΝΑΜοΥΒ

'Επὶ Νικασαγόρᾱ Πανάμου β'.

L. C. F. — È impronta di qualche pregio per la rarità della cifra cardinale in luogo dell'aggettivo ordinale. Lettere ben fatte e, tranne una, assai conservate. Tav. II.

355. . ΙΚΑΣΙΩΝΟΣ [Ν]ικασίωνος.

L. C. F. Non si scopre vestigio d'altre lettere nel largo spazio vuoto.

356. ΝΙΚΑΣ . . . . . Νικασ[ίωνος].

L. C. F. Prima del nome c'è un'àncora.

357. ΝΙΚΙΑ Νικία.

C. 5751, 27, 5459 *b* (Sicilia) D. 103.

358. Pileo di Dioscuro ΝΙΚΙΑ Pileo di Dioscuro Νικία.

C. XIX, 153 (Alessandria).

359. Figura stolata ΝΥΣΙΟΥ Νυσίου.

In D. 103 l'attributo è a dr. Se ne trovarono anche in Alessandria.

360. Figura c. s. ΝΥΣΙΟΥ Νυσίου.

Ξ

361. ΕΠΙ . ΕΝΟ 'Επὶ [Ξ]ενο-
ΦΑΝΕΥΣ φάνευς.

C. 5527, 5382 *c* (Sicilia), D. 105 con E lunato.

362. ΕΠΙΞΕΝ 'Επὶ Ξεν-
ΟΦΑΝΕΥΣ οφάνευς.

363. ΕΠΙΞΕΝοΦΑΝΕ 'Επὶ Ξενοφάνε(υς)
ΤΟΥΙΕΡΩΝΟΣ τοῦ 'Ιέρωνος
ΠΑΝΑΜΟΥ Πανάμου.

Manca nel C., in D., in Vl, e neppure, ch'io sappia, la possiedo

il P. Le cresce rarità il nome del padre, soggiunto, contro il solito, a quello del magistrato, probabilmente per distinguerlo da altro magistrato dello stesso nome. Cf. D. 281, n. 57, 58. Fu trovata a Lilibeo.

364. ΕΠΙΞΕΝΟΦΑΝΤΟΥΘΕΣ . . . . Ρ . . .

'Επὶ Ξενοφάντου Θεσ[μοφο]ρ[ίου].

L. C. F. — Nelle *N. d. S.* Luglio 1885, 270 bollo rettangolare.

365. ΕΠΙΞΕΝ . 'Επὶ Ξεν[ο]-
ΦΑΝΤΟΥ φάντου
ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ 'Αγριανίου.

366. ΕΙΠΙΞΕΝΟΦΑΝΤΟΥΑΓΡΙΑΝΙΟΥ

Εἰπὶ Ξενοφάντου 'Αγριανίου.

L. C. R. Εἰπὶ per ἐπὶ come nelle *N. d. S.* Luglio 1885, 271 è errore del figulo.

367. ΕΠΙΞΕΝΟΦΑΝΤΟΥΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ

'Επὶ Ξενοφάντου 'Αρταμιτίου.

L. C. F. — Cf. C. XI, 355 (Alessandria). P. ne ha 3 esemplari.

368. ΕΠΙΞΕΝΟΦΩΝΤΟ . 'Επὶ Ξενοφῶντο[ς].

369. ΕΠΙΞΕΝΟ 'Επὶ Ξενο-
ΦΩΝΤΟΣ φῶντος
ΘΕΣΜΟΦΟΡΙΟΥ Θεσμοφορίου.

Col primo Φ tipo 91.

370. ΕΠΙΕΡΕΩ . 'Επ'ἱερέω[ς]
ΞΕΝΟΦΩΝΤΟ . Ξενοφῶντο[ς]
ΔΑΛΙΟΥ Δαλίου.

371. ΕΠΙΕΡΕΩΣ — Ἐπ' ἱερέως
ΞΕΝΟΦΩΝΤοΣ — Ξενοφῶντος
ΔΑΛΙΟΥ — Δαλίου.

372. ΕΠΙΞΕΝΟΦΩΝΤΟΣΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ

Ἐπὶ Ξενοφῶντος Ἀρταμιτίου.

L. C. F. — Bel timbro non registrato dai predetti raccoglitori, col Ξ tipo 68. Quello del C. XI in luogo del fiore ha il capo radiato di Helios.

O

373. ΟΛΥΜΠοΥ Teda con corona — Ὀλύμπου.

C. 5680. D. 105 senza attributo. Nelle *N. d. S.* Luglio 1885, 281, si avrebbe un fiore. Il II tipo 79.

374. ΟΛΥΜΠΟΥ attributo — Ὀλύμπου.

Il segno ✕ che Cr. pone dopo Υ e che nel C. 5529 non è indicato, significava molto probabilmente l'attributo del precedente.

375. ΟΛΥΜΠοΥ Teda c. s. — Ὀλύμπου.

376. ΟΛΥΜΠοΥ Teda c. s. — Ὀλύμπου.

377. . . . ΜΠΟΥ Teda c. s. — [Ὀλύ]μπου.

378. ΟΝΑΣΙΟΙΚΟΥ — Ὀνασιοίκου.

Completa senza dubbio le iscrizioni del D. 105, 119.

379. οΝΑΣΙοΙΚοΥ — Ὀνασιοίκου.

Trovata nel Gennajo u. s.

Π

380. Testa rad. ΕΠΙΠΑΣΙ 'Επὶ Πασι-
del Sole ΚΡΑΤΕΥΣ κράτευς.
Cf. C. 5664 *b* 5745 (Sicilia).

381. ΠΑΥΣΑΝΙΑ Παυσανία.
Fiore di Rodi
Cf. C. 5454 (Sicilia), D. 106, 107 *N. d. S.* loc. cit. 271, senza attributo.

382. ΠΑΥΣΑΝΙΑ Παυσανία.
Fiore c. s.

383. ΕΠΙΠΑΥ 'Επὶ Παυ-
ΣΑΝΙΑ σανία
ΔΑΛΙΟΥ Δαλίου.
Nel C. 5456 *b* 22. *Add.* si avrebbe la forma attica Παυσανίου.

384. ΕΠΙΠΑΥ 'Επὶ Παυ-
ΣΑΝΙΑ σανία
ΔΑΛΙΟΥ Δαλίου.

385. ΕΠΙΕΡΕ . . 'Επ' ἱερέ[ως]
ΠΑΥΣΑ . . . . Παυσα[νία]
ΔΑΛΙΟΥ Δαλίου.

386. Faccia ΕΠΙΠΑΥ 'Επὶ Παυ-
del ΣΑΝΙΑ σανία
Sole ΣΜΙΝΘΙΟΥ Σμινθίου.

387. Ε . . . ΑΥ — 'Ε[πὶ Παυ-
ΣΑΝΙΑ — σανία
ΑΡΤΑΜΙΤΙΟ — 'Αρταμιτίο(υ).

Cf. C. XI, 367 ov'è pur Παυσανίου (Alessandria) e 5456 *b* 23 add.

388. ΕΠΙΠΑΥΣΑ — 'Επὶ Παυσα-
ΝΙΑ — νία
ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ — 'Αρταμιτίου.

Col primo Π tipo 79. — Con Π comune nello *N. d. S.* Luglio, 1885, p, 271.

389. ΕΠΙ . . . ΣΑΝΙΑΒΑΔΡΟΜΙΟΥ
'Επὶ [Παυ]σανία Βαδρομίου.

L. C. F. — Cf. D. 391.

390. ΠΕΔΑΓΕΙΤΝΥΟΥ — Πεδαγειτνύου.

Con nesso di ΝΥΟΥ; pel quale cf. D. 113, n. 1. Sull' aggiunto mensile isolato vedi i nostri nn. 184, 414.

391. ΕΠΙΙΕΡΕΩΣ — 'Επὶ ἱερέως
Π . . ΥΚΡΑΤΕΥ — Π[ολ]υκράτευ(ς)
. ΑΛΙοΥ — [Δ]αλίου.

Non v'è ombra del Σ. Anche in D. e nelle *N. d. S.* Luglio 1885, 271, collo stesso attributo mensile. Notevole l' ἐπὶ innanzi ad ἱ — pel solito ἐπ'ἱ — Cf. D. 114, n. 9, ma non nel n. 10.

astro ? astro
392. ΠΟΛΥΞΕΝΟΥ — Πολυξένου.
[astro?] astro

P. avrebbe I in luogo del primo Υ, ed all'angolo superiore a sin.: ramo. Un timbro trovato a Montedoro (Taranto) offre due stelle negli angoli superiori. *N. d. S.* pag. cit. 271, ed un altro scoperto a

Termini offre ΕΠΙ ΠΟΛΥΞΕΝΟΥ con quattro astri di otto raggi. Vedi Romano *Ant. ined. di var. gen. trov. in Sic.* Palermo, 1854. tav. 6, n. 16.

393. ΠΡΑΤΟΦΑΝ . . . Πρατοφάν[ευς]
ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ Ἀγριανίου.

394. ΕΠΙΠΡΑΤΟΦΑΝΕΥΣΑΓΡΙΑΝΙοΥ
Ἐπὶ Πρατοφάνευς Ἀγριανίου.

L. C. F. — Trovata nel Gennajo u. s.

395. ΕΠΙΠΡΑΤοΦΑΝ Ἐπὶ Πρατοφάν
ΕΥΣ ευς
ΥΑΧΙΝθΙοΥ Ὑαχινθίου.

Cf. C. 5492 b, e D. 108. Nota il $\chi = \varkappa$ svista che potrebbe anche risentire l'impulso del vernacolo. Cf. Ahrens II, 83.

396. Ε . . Π . . Τ Ἐ[πὶ] Π[ρα]τ
ΟΦΑΝΕΥΣ οφάνευς
ΥΑΚΙΝΘ . . . Ὑακινθ[ίου].

397. ΕΠΙΠΡΑΤΟΦΑΝΕΥΣ ΠΑΝΑΜ . .

L. C. F.

398. ΕΠΙΠΡΑΤΟΦΑΝ . . . . ΑΝΑΜΟΥ
Ἐπὶ Πρατοφάν[ευς Π]ανάμου.

L. C. F. — P. avrebbe Θ per Τ.

399. ΕΠΙΠΥΘΟ Ἐπὶ Πυθο-
ΓΕΝΕΥΣ γένευς
. ΕΣΜΟΦ . . Ι . Υ [Θ]εσμοφ[ορ]ί[ο]υ.

400. ΕΠΙΠΥΘΟ | Ἐπὶ Πυθο-
ΓΕΝΕΥΣ | γένευς
ΔΑΛΙΟΥ | Δαλίου.

C. 5383.

401. ΠΥΘΟΓΕΝ | Πυθογέν(ε)
ΥΣΑΡΤΑΜΙΤ | υς Ἀρταμιτ
ΙΟΥ | ίου.

P. dice di possederne quattro esemplari; ma non c' informa se manca in tutti l' E del nome del magistrato: forse la lettera non fece presa per difetto di pressione.

402. ΕΠΙΠΥΘοΔΩΡοΥΑΓΡΙΑΝΙοΥ
Ἐπὶ Πυθοδώρου Ἀγριανίου.

L. C. F. — Contromarca |‾‾|. Fu trovata a Lilibeo.

403. ΕΠΙΠΥΘΟΔΩΡΟΥΣΜΙΝοΙοΥ
Ἐπὶ Πυθοδώρου Σμινθίου.

L. C. F.

404. . . . ΠΥΘοΔΩΡΟΥΣΜΙΝΘΙΟΥ
Ἐπὶ Πυθοδώρου Σμινθίου.

L. C. R. — Scrittura retrograda.

405. ΕΠΙΠΥΘΟΔΩΡΟ | Ἐπὶ Πυθοδώρου
ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥΥ | Ἀρταμιτίου.

Con A tipo 2 ed Y spostato.

406. ΕΠΙΠΥΘΟΔΩΡΟΥ | Ἐπὶ Πυθοδώρου
ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ | Ἀρταμιτίου.

Cf. C. 5670 (Sicilia) e *N. d. S.* Luglio 1885, 271 con lettere altrimenti disposte.

407. ΕΠΙΠΥΘΟΔΩΡΟΥΒΑΔΡΟΜΙΟΥ

Ἐπὶ Πυθοδώρου Βαδρομίου.

L. C. F. — Le lettere P e B retrovolte. V. tav. II, n. 407.

408. ΕΠΙ Ἐπὶ
ΠΥΘΟΔΩΡΟΥ Πυθοδώρου
ΥΑΚΙΝΘΙΟ . Ὑακινθίο[υ].

Impronta ovoidale. — C. XII, 403 (Alessandria).

409. ΕΠΙΠΥΘΟΔΩ Ἐπὶ Πυθοδώ-
ΡΟΥ ρου
ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ Ὑακινθίου.

410. ΕΠΙΠΥΘ . . . Ἐπὶ Πυθ[οδώ]-
ΡΟΥ ρου
ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ Ὑακινθίου.

411. ΕΠΙΠ . . Ο Ἐπὶ Π[υθ]ο-
ΔΩΡΟΥ δώρου
ΠΑΝΑΜΟΥ Πανάμου.

Cf. C. 5492 *b* 7 add.

Σ

412. ΣΑΡΑΠΙΩΝΟΣ Σαραπίωνος.

Stella d'otto raggi ad ogni angolo. Probabilmente rettifica il Σάραπις del D. 108.

413. ΣΑΡΑΠΙΩΝοΣ Σαραπίωνος.

Stella c. s.

414.	ΣΜΙΝΘΙΟΥ	Σμινθίου.
	L. C. F. — Vedi nn. 184, 390.	
415.	ΕΠΙΣΥΜΜΑΧοΥ	Ἐπὶ Συμμάχου.
	L. C. F.	
416.	ΕΠΙΣΥΜΜΑΧΟΥ ΔΑΛΙΟΥ	Ἐπὶ Συμμάχου Δαλίου.
417.	ΕΠΙΣΥΜΜΑ . . . ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ	Ἐπὶ Συμμά[χου] Ἀγριανίου.
	C. 5532 e *N. d. S.* (*Taranto*) Luglio 1885, 272.	
418.	ΕΠΙΣΥΜΜΑΧοΥ ΑΓΡΙΑΝΙοΥ	Ἐπὶ Συμμάχου Ἀγριανίου.
419.	ΕΠΙΣΥΜΜΑΧΟΥ ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ	Ἐπὶ Συμμάχου Ἀγριανίου.
	P. ne ha due esemplari.	
420.	ΕΠΙΣΥΜΜΑ ΧΟΥ ΑΓΡΙΑΝΙοΥ	Ἐπὶ Συμμά- χου Ἀγριανίου.
421.	ΕΠΙΣΥΜΜΑΧΟΥ ΑΡΤ . . . ΤΙΟΥ	Ἐπὶ Συμμάχου Ἀρτ[αμι]τίου.
422.	. . . ΣΥΜΜΑ ΧΟΥ . . . ΑΜΙΤΙοΥ	[Ἐπὶ] Συμμά- χου [Ἀρτ]αμιτίου.

423. ΕΠΙΣΥΜ . . — Ἐπὶ Συμ[μά]-
ΧΟΥ — χου
ΚΑΡΝΕΙΟΥ — Καρνείου.

424. . . . . ΥΜΜΑΧοΥΚΑΡ . Ε . Ο .
[Ἐπὶ Σ]υμμάχου Καρ[ν]ε[ί]ο[υ].
L. C. F.

425. Testa radiata del Sole — ΕΠΙΣΩ ΔΑΜΟΥ — Ἐπὶ Σω-δάμου.
D. 110.

426. ΕΠΙΣΩΔΑΜΟΥ — Ἐπὶ Σωδάμου
ΘΕΣΜΟΦ . . . . . — Θεσμοφ[ορίου].

427. ΕΠΙΣΩΔΑΜΟΥ — Ἐπὶ Σωδάμου
ΘΕ . . . . . ΡΙΟΥ — Θε[σμοφο]ρίου.

428. ΕΠΙΣΩΔΑΜοΥΑΤΑΜΙΤΙΟ
Ἐπὶ Σωδάμου Ἀ(ρ)ταμιτίο(υ).
L. C. F. — Mancano affatto per incuria del figulo l'P ed Y finale.

429. ΕΠΙΣΩ — Ἐπὶ Σω-
ΔΑΜΟΥ — δάμου
ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ — Ὑακινθίου.
Σ tipo 94, Θ tipo 36.

430. ΣΩΚΡΑΤΕΥΣ — Teda con corona — Σωκράτευς.

431. ΣΩΚΡΑΤΕΥΣ — Teda c. s. — Σωκράτευς.

Cf. C. 5391, 5565 etc. (*Sicilia*). D. 109, 110; *N. d. S.* Luglio 1885, 272. Per quest'ultimo l'attributo sarebbe un fiore, come nel n. 374.

432.	ΣΩΚΡΑΤΕΥΣ Teda c. s.	Σωκράτευς.
433.	ΣΩΚΡΑΤΕΥΣ Teda c. s.	Σωκράτευς.
	P. ne ha cinque esemplari.	
434.	ΣΩΚΡΑΤΕΥΣ Teda c. s.	Σωκράτευς.
435.	ΣΩΚΡΑΤΕΥΣ Teda c. s.	Σωκράτευς.
436.	ΣΩΚΡΑΤΕΥΣ	Σωκράτευς.
437.	ΣΩΚΡΑΤΕΥ .	Σωκράτευ[ς].
	C. 5533.	
438.	ΣΩΚΡΑ . . ΥΣ Teda c. s.	Σωκρά[τε]υς.
439.	ΣΩΚΡΑΤΗΣ Teda c. s.	Σωκράτης.
440.	ΕΠΙΣΩΣΙ ΚΛΕΥΣ	Ἐπὶ Σωσι-κλεῦς.
441.	Testa radiata del Sole ΕΠΙΣΩ ΣΙΚΛΕΥΣ	Ἐπὶ Σω-σικλεῦς.
	P. ne ha due esemplari.	
442.	ΕΠΙΣΩΣΙ ΚΛΕΥΣ ΔΑΛΙΟΥ	Ἐπὶ Σωσι-κλεῦς Δαλίου.

443.	ΕΠΙΣ . ΣΙ ΚΛΕΥΣ ΔΑΛΙΟΥ	Ἐπὶ Σ[ω]σι- κλεῦς Δαλίου.

Con Π tipo 79. — Il Cr. offre due copie di quest'iscrizione con . . . fra i due Σ. Il C. 5515 suppone Ἐ[ρα]σικλεῦς o Φ[ρα]σικλεῦς, ma a torto, perchè l'ε del ms. Cr. equivale sempre a Σ, nè il numero dei punti v' è sempre in ragione di quello delle lettere mancanti. Di più son nomi ignoti su questi timbri.

444.	ΕΠΙΣΩΣΙ ΚΛΕΥΣ ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ	Ἐπὶ Σωσι- κλεῦς Ὑακινθίου.

C. 5534.

445.	ΕΠΙΣΩ . . ΚΛΕΥΣ ΠΑΝΑΜΟΥ	Ἐπὶ Σω[σι]κλεῦς Πανάμου.
446.	Faccia radiata del Sole ΕΠΙΣΩ ΣΤΡΑΤοΥ	Ἐπὶ Σω- στράτου.

C. 5535, 5489, 5456 *b* 26 Add.

447.	Faccia c. s. ΕΠΙΣΩ ΣΤΡΑΤΟΥ	Ἐπὶ Σω- στράτου.

C. 5525.

448.	ΣΩΤΕΡΙΧοΥ	Σωτερίχου.
449.	ΣΩΤΕΡΙΧοΥ	Σωτερίχου.

Nelle *N. d. S.* Luglio 1885, 272 monogramma delle lettere ΟΥ.

T

450. ΤΙΜΑΚΡΑΤΕΥΣ Τιμακράτευς.

Cf. C. XII, 426 (Alessandria). Sull'α dor.=ο vedi Ahrens II, 119, e cf. coi nomi Τιμαγένης, Τιμάξενος. Altri timbri rodii offrono Τιμοκράτευς e Τιμοκράτους. D. 110.

451. ΕΠΙΤΙΜΑΣΑΓΟΡΑ Ἐπὶ Τιμασαγόρᾱ
ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ Ἀγριανίου.

Cf. 5384 *b Add.* 5751, 32. 5456 *b*, 27 *Add.* (Sicilia).

452. ΕΠΙΤΙΜΟ Ἐπὶ Τιμο-
ΔΙΚΟΥ δίκου
ΔΑΛΙΟΥ Δαλίου.

Cf. 5488 (Sicilia). P. ne ha tre esemplari.

453. . ΠΙΤ . ΜΟΔΙΚΟΥΔΑΛΙΟ .
[Ἐ]πὶ Τ[ι]μοδίκου Δαλίο[υ].

L. C. F.

454. ΕΠΙΤΙΜΟ Ἐπὶ Τιμο-
ΔΙΚΟΥ δίκου
ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ Ἀγριανίου.

455. ΕΠΙΤΙΜΟ Ἐπὶ Τιμο-
ΔΙΚΟΥ δίκου
ΑΓΡΙ . ΝΙΟΥ Ἀγρι[α]νίου.

Cf. C. 5385 (Sicilia). P. ne ha due esemplari.

456. ΕΠΙΤΙΜο — Ἐπὶ Τιμο-
ΔΙΚΟΥ — δίκου
ΣΜΙΝΘΙΟΥ — Σμινθίου.

457. ΕΠΙΤΙΜΟΔΙ — Ἐπὶ Τιμοδί-
ΚΟΧ — κου
ΑΡΤΑΜΙ . . ΟΥ — Ἀρταμι[τί]ου.

Nota l'Υ caduto a rovescio.

458. ΕΠΙΤΙΜΟ — Ἐπὶ Τιμο-
ΔΙΚΟΥ — δίκου
ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ — Ὑακινθίου.

459. ΕΠΙΤΙΜΟΔΙΚΟΥΥΑΚΙΝΘΙΟΥ

Ἐπὶ Τιμοδίκου Ὑακινθίου.

L. C. R. — Timbro fin dal suo nascere incerto e difettoso.

460. . . . ΤΙΜΟΔΙΚΟΥΥΑΚΙΝΘΙΟΥ

[Ἐπὶ] Τιμοδίκου Ὑακινθίου.

L. C. R.

461. ΕΠΙΤΙΜ . . ΙΚ . . . . ΝΑΜΟΥ

Ἐπὶ Τιμ[οδ]ίκ[ου Πα]νάμου.

L. C. R.

462. ΤΙΜοΥΣ — Τίμους.

Lettere grandi. C. 5392 *c* 4, 5456 *b*, *Add.* 5566 (Sicilia) Cf. XX, 189 (Alessandria), *N. d. S.* Luglio 1885, 273. — Sulla forma del genitivo vedi n. 305.

463. ΤΙΜΟΥΣ Τίμους.

Lettere c. s.

464. ΤΙΜοΥΣ Τίμους.

Lettere c. s.

465. ΤΙΜΟΥΣ Τίμους.

Lettere c. s.? P. ne ha sette esemplari. Probabilm. qui e nel num. 463 l'O sarà del tipo 70.

466. ΕΠΙΤΙΣΑΓΟ 'Επὶ Τισαγό-
ΡΑ ρα̅
ΠΑΝΑΜΟΥ Πανάμου.

Con A tipi 12, 8, 12. Cf. D. 110, ed il nostro num. 528.

Φ

467. ΦΙΛΑΙΝΙΟΥ Φιλαινίου.

C. 5674, 5456 *b* 57 *Add.* (Sicilia), XIII, 467, 468 (Alessandria) D. 111.

468. ΦΙΛΑΙΝΙΟΥ Φιλαινίου.

P. ne ha otto esemplari.

469. ΦΙΛ . ΙΝΙΟΥ Φιλαινίου.

470. Caduceo ΦΙΛΑΙΝΙΟΥ Φιλαινίου.

" Caduceo a sinistra che fa croce con la perpendicolare della lettera Φ „ P.

471. ΦΙΛΑΙΝΙΟΥ Φιλαινίου.

L. C. Corona nel centro. P. avrebbe L. C. F. e corona nel centro (!).

472. ΦΙΛΑΙΝΙΟΥ Φιλαινίου
ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ Ἀγριανίου.

473. ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ Ἀγριανίου.
ΦΙΛΑΙΝΙΟΥ Φιλαινίου.

474. ΒΑΔΡΟΜΙΟΥ Βαδρομίου
ΦΙΑΑΙΝΙΟΥ Φιλαινίου.

475. ΕΠΙΦΙΛοΔΑΜΟΥΘΕΣΜΟΦΟΡΙ
Ἐπὶ Φιλοδάμου Θεσμοφορί[ου].

L. C. F.

476. [. . . . . ?] ΦΙΛΟΔΑΜΟΥΑΡΤΑΜΙΤΙοΥ
[Ἐπ'ἱερέως] Φιλοδάμου Ἀρταμιτίου.

L. C. F. — In D. 112 senza l'ἐπί, e con attributo obliterato. Quì v'è spazio sufficiente per otto lettere, ma non se ne scorge vestigio.

2. *Iscrizioni d'incerta lezione o di dubbia restituzione.*

477. ΕΠΙ/////////ΣΑ//////ΘΟ . . . ΛΟΥΑΓΡΙΑΝΙΟΥ
Ἐπ'ἱ[ερεύ]ς Ἀ[γα]θο[βού]λου Ἀγριανίου.

478. . . . ΙΑΝΙΟ . [᾿Αγρ]ιανίο[υ]
/////////ΚΛΕ . . [᾿Αγαθο]κλε[ῦς].

C. 5653 (Sicilia).

479. ΕΠΙΑΓΑ///////// . . . . ΜΟΥ
᾿Επὶ ᾿Αγα//////// [Πανά]μου.

L. C. F.

480. ΕΠΙΑΓΕΛΑΟΥΠΑΝΑ . . . ΔΕΥΤΕΡΟΥ
᾿Επὶ ᾿Αγελάου Πανά[μου]δευτέρου.

L. C. F. — Così il Franz 5654 corresse l'ΑΤΕΜΟΥ che è pure secondo il T. Cl. XV, 5 in ansa di Catania. Ma quel nome non è mai apparso sull'Erice, e manca in D.

481. ////. ΘΑΝΟΔΟΤΟΥ ////[᾿Α]θανοδότου
////ΝΘΙΟΥ ////νθίου.

Cf. D. 79.

482. ΕΠΙΑΙΝΗΣΙΔΑΜοΥΠΑΝ . . . . Υ
᾿Επὶ Αἰνησιδάμου Παν[άμου δευτέρο]υ.

L. C. F.

483. Testa radiata del Sole ΕΠΙΑΙΝ ΗΤΟΡΟΣ ᾿Επὶ Αἰν ήτορος.

Così probabilmente va corretto l'ΕΠΙ ΑΡΚΟΝΤΟΡΟΣ del P. Vedi i nn. 63, 64.

484. //////ΤΙΩΝΟΣ [᾿Αρισ]τίωνος.

C. 5456 *b*, *Add.* (Sicilia) D. 84. *N. d. S.* Marzo, 1884, 119, Luglio, 1885. 262.

485. ΕΠΙΑΡΙΣτο ΓΕΙτου //////ΝΘΙΟΥ — 'Επὶ 'Αριστο- γείτου /////νθίου.

Lo spazio par consentire [Σμι]νθίου. Cf. C. VII.

486. ///// . . . . . . ΓΕΙΤΟΥ/////

//////['Αριστο]γείτου /////

L. C. F. — Timbro dimidiato.

487. /////ΟΓΕΝΕΥΣΒΑΔΡΟΜΙΟΥ

['Επὶ 'Αριστ]ογένευς Βαδρομίου.

L. C. F. — C. VII. 113 (Alessandria). Potrebbe anche supporsi [Πυθ]ογένευς. Cf. D. 108.

488. ΕΠΙΑΡΙΣ ΤοΔΑΜοΥ ///////ΑΝ/////// . . — 'Επὶ 'Αρισ τοδάμου [Π]αν[άμου?].

489. ////. ΡΙΣΤΟΔΑ . . Υ ////// . . ΘΙΟΥ — ['Επὶ ? 'Α]ριστοδά- [μο]υ /////[ιν]θίου.

Cf. D. 84.

490. ΕΠΙΑ////////ΑΜΟΥΠΑΝΑ . . . . . . ΤΕΡΟΥ

'Επὶ 'Α////////άμου Πανά[μου δευ]τέρου.

L. C. F. Cf. coi n. 58, 100 e segg. 155 e segg.

491. ΑΡΙΣΤΟΚ ΔΑΛΙΟΥ — 'Αριστοκ Δαλίου.

Cf. coi nn. 134-143, 492. Nè traccia nè spazio d'altre lettere dopo il K.

492. ΕΠΙΑΡΙΣΤο — Ἐπὶ Ἀριστο-
ΚΛΕ . . — κλε[ῦς]
ΔΑ . . Ο . — Δα[λί]ο[υ].

Cf. D. 84.

493. ΕΠΙΑΡΙΣΤΩΝοΣ///////ΙΝΘΙοΥ
Ἐπὶ Ἀρίστωνος ///////ινθίου.

L. C. F. — E tipo 28.

494. ΕΠΙΑΡΙΣΤ////////////////ΙΟΥ
Ἐπὶ Ἀριστ//////////////ίου.

L. C. F. Timbro dimezzato.

495. ΕΠΙΑΡ . . Τ . — Ἐπὶ Ἀρ . . τ .
Κ . ΟΛ///// — κ . ολ/////
Α////////// . . . ? — Ἀ//////////[ίου]?

Il A è come graffito. I vestigi delle altre lettere mal si prestano a leggere Ἀριστοκλεῦς. Oltre ad essere guasto dai secoli il timbro riuscì difettoso e incerto fin da principio.

496. ΕΠΙΕΡΕωΣΑΡΟΔωΡΟ . . ΕΣΜ
Ἐπ'ἱερέως Ἀφροδώρο[υ Θ]εσμ(οφορίου).

L. C. F. Così con qualche incertezza proposi leggere al P. quando mi fece esaminare l'originale. L'iscrizione è retrovolta coi soli Σ volti a destra. Il Δ è del tipo 20; il terzo P tipo 75, ma retrovolto: per la differenza della stessa lettera in una sola iscrizione cf. il n. 274 e il 499.

497. . . . ΑΡΧΙ — [Ἐπὶ] Ἀρχι-
. . ΙΔΑ · — [λα]ίδα
///////ΙΝΘΙΥ — [Ὑακ]ινθί(ο)υ.

Vedi n. 167.

498. ///// . ΑΡΧΟΚΡ. . . . ΣΙΙ///////// . .

['Επὶ?] 'Αρχοκρ[άτευ]ς Π/////////[ου].

L. C. F. — Cf. n. 175.

499. ΔΗΩΣΙΕΡΕΥΣΑCΚΛ . . . . ΔΗΣΘΕΣ . . . .

Δηῶς ἱερεύς 'Ασκλ[ηπιά]δης Θεσ[μοφόριος].

L. C. F. Ansa piccola alquanto, ed epigrafe che esige conferma: il primo H manca dalla metà inferiore del fusto destro. — Tavola II, 499.

500. ΕΗΙΔ . ΜΟΘΕ — 'Επὶ Δ[α]μοθέ(μιος)

Σ//////////Ο — Σ[μινθί]ο(υ).

Cf. n. 186. Ovvero 'Επιδάμο(υ) Θεσ[μοφορί]ο(υ). Cf. D. 93.

501. ΕΠΙΔΑΜΟΘΕ — 'Επὶ Δαμοθέ(μιος)

/////////// . Υ — ///////////[ο]υ.

Ovvero come al n. 500.

502. ΔΑΜΟΚΡΑΤΕΥΣ — Δαμοκράτευς.

L. C. F. — Così forse va restituito il n. 125 del ms. Cr. reso per ΔΑΜΟ . . ΙΥ . . ΑΤΕΥΣ.

503. ////ΔΑ/////////ΕΥΣ — ////Δα/////////ευς.

L. C. F. -- Cf. n. 187.

504. ΕΠΙΔΙΣ//////// — 'Επὶ Δίσ[κου] od Αἰσ[χυλίνου]?

ΣΜΙΝΘΙΟΥ — Σμινθίου.

Cf. D. 90, 79, 80.

505. ΕΠΙΗΡΑΓΟΡΑ — 'Επὶ 'Ηραγόρα

//////ΙΝΘΙΟΥ — //////ινθίου.

Cf. nn. 249, 250.—P. ne ha due esemplari.

506.	ΕΠΙΗΡΑΓ	Ἐπὶ Ἡραγ(ὁρᾱ) Ἐπὶ Ἡραγ-
	//////////	////////// ovvero [ὁρᾱ]
507.	ΕΠΙΚΑΛΛΙ	Ἐπὶ Καλλι-
	ΚΡΑΤΕΥΣ	κράτευς
	//////ΝΘΙΟΥ	/////ινθίου.
508.	ΕΠΙΚΑΛΛΙΚΡΑ	Ἐπὶ Καλλικρα-
	. . . Α	[τίδ]ᾱ
	////////////ΙΟΥ	////////////ίου.

P. dice possederne tre esemplari (con queste lacune?).

509.	Ε . . . . ΛΛΙΚΡΑ	Ἐ[πὶ Κα]λλικρά-
	. . . .	[τευς? —τίδᾱ?]
	ΥΑ	Ὑα[κινθίου].

Cf. nn. 300, 508.

510.	. . ΙΚΑΛΛΙΚΡΑ	[Ἐπ]ὶ Καλλικρα-
	. . ΔΑ//////////	[τί]δᾱ //////////
511.	ΕΠΙΙ////////////	Ἐπὶ Κ[ρατησαγ]
	ΟΡΑ	ὁρᾱ
	ΔΑΛΙΟ .	Δαλίο[υ].

Vedi il n. 512. I timbri rodii di *Heragora*, *Nikagora*, *Nikasagora*, *Timaxagora*, *Teisagora*, riferiti dal C. e dal D. hanno sempre nella seconda linea o ΓΟΡΑ o ΡΑ. Il C. non ci offre per eccezione che Κρατησαγ|ὁρᾱ e Τιμασαγ|ὁρᾱ 5523, 5456 *b*, 27 Add: ma il primo è restituzione ipotetica; del secondo non ritroviamo in questo timbro con sicurezza il T.

512.	ΕΠΙΚΡΑ	'Επὶ Κρα[τησαγ]
	ΟΡΑ Υ	ὁρα̅
	ΘΕΥΔΑΙΣΙΟ	Θευδαισίου.
	C. 5523.	
513.	ΝΙ///////////Σ	Νι///////////ς
	Timbro assai guasto. Cf. nn. 341-350.	
514.	////ΝΙΚΑΣΑ	['Επὶ?] Νικασα-
	. . . Α	[γόρ]α̅
	///////////ΙΟΥ	///////////ίου.
515.	ΝΙΚΑΣ . . ΝΟΣ	Νικασ[ίω]νος.
	L. C. F. — Il C. lègge . . ΜΟΣ .	
516.	ΕΠΙΞΕΝΟΦΑΝ . . .	'Επὶ Ξενοφάν[του ο -ευς]
	ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ	'Υακινθίου.
	Pel primo D. 105.	

517. ΕΠΙΕΡΕΩ . . . . . ΦΩΝΤΟΣ//////Α////// . .

'Επ'ἱερέω[ς Ξενο?]φῶντος //////α//////[ου].

L. C. F. — Cf. nn. 370, 371.

518. . . . . . . ΩΣΞ . ΝΟΦ . . . . . //////// . .

['Επ'ἱερέ]ως Ξ[ε]νοφ[ῶντος?] /// [ου].

L. C. F. — Scrittura retrograda.

519.	ΠΡΑ /////	Πρα /////
	ΑΓΡ	'Αγρ[ιανίου].
	Cf. nn. 393. Il II è del tipo 79.	

520. ΕΠΙΠΥΘΟ///// 'Επὶ Πυθο//////
ΥΑΚΙΝ . . . . Ὑακιν[θίου].

Cf. nn. 399-411.

521. ΕΠ . //////ΩΡοΥΥΑΚΙΝΘΙΟΥ
'Επ[ὶ] //////ώρου Ὑακινθίου.

L. C. F.

522. /////ΥοΥ /////ύου
ΣΙΛΑΝΟΣ Σιλανός.

Quattro (?) stelle agli angoli. C. 5531 o Add. 1249. L'attributo mensile [Διοσθ]ύου o [Πεδαγειτν]ύου se l'ansa era rodia.

523. ΕΠΙΣΥΜΜΑ Επὶ Συμμά-
. ΟΥ [χ]ου
////Α///Τ////ΟΥ [Πεδ]α[γει]τ[νύ]ου? ['Αρτ]α[μι]τ[ί]ου?

Cf. n. 422.

524 ΕΠΙ . . ΔΑΜοΥΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ
Επὶ [Σω]δάμου 'Αρταμιτίου.

L. C. F. — Cf. n. 428, ma probabile ancora [Εὐ]δάμου.

525. ΕΠΙΣ////////// . Υ 'Επὶ Σ//////////[ο]υ
ΑΓΡΙΑΝΙοΥ 'Αγριανίου.

526. ΕΠΙΤΙΜ . 'Επὶ Τιμ[ο]-
ΔΙΚΟΥ δίκου
ΔΑ . . . . Δα[λίου].

Pallidissimi vestigi d'ogni lettera.

527. ΕΠΙΤΙΜοΔΙΚΟΥΑ///////// . . .

'Επὶ Τιμοδίκου 'Α/////////[ίου].

L. C. F.

528. ΕΠΙ ΤΥΣΑΓΟ — 'Επὶ Τυσαγό-

. Α — [ρ]α.

////////Α///// . . — /////α//////[ου].

Nota la differente grafia di questo nome, scritto ora per ι, ora per ει, ora per υ. V. n. 466 e D. 110. Livellamento iotacistico prima dell'evo bizantino e romaico.

529. ///////// . Υ — /////////[ο]υ

ΦΙΛΑΙΝΙΟΥ — Φιλαινίου.

Cf. i nn. 473, 474.

530. ΕΠΙΧΕΡΟΦΩΝ — 'Επὶ Χεροφῶν-

ΤΟΣ — τος

. ΑΝΑΜΟΥ — [Π]ανάμου.

Χεροφῶντος = Χαιρεφῶντος offrirebbe ε = αι (Meyer op. cit. § 113) ed ο = ε (id. § 25): ma è più probabile che il Cr. volesse scrivere Ξενοφῶντος: così nel num. 54 del suo ms. occorre il P latino in luogo di Π.

531. ΕΠΙ/////ΚΡΑ — 'Επὶ /////κρά-

ΤΕΥΣ — τευς

ΚΑΡΝΕΙΟΥ — Καρνείου.

532. //////ΓΕΝΕΥ . — /////γένευ[ς]

//////ΘΙΟΥ — /////θίου.

533. ///////ΜΑ+ΟΥ — /////μάχου

ΔΑΛΙΟΥ — Δαλίου.

534. ////// . . . ΤΕΥΣ ——— //////[κρά]τευς.

Nell'angolo inferiore a dr. stella a quattro raggi: un vestigio ne apparisce anche nell'angolo superiore. Il lato sin. del timbro è scomparso. Cf. n. 141.

535. ΕΠ .////////// ——— Ἐπ[ὶ]//////////

ΥΑΚΙΝΘΙοΥ ——— Ὑακινθίου.

536. //////ΝοΣ ——— //////νος.

framm. di caduceo

Lettere molto grandi.

537. Ε . . //////// ——— Ἐ[πὶ] ////////

Δ///// ——— δ/////

ΑΓΡΙΑΝ . . . ——— Ἀγριαν[ίου].

538. //////ΙωΝοC ——— //////ίωνος

ΑΡΤΕΜΙΤΙοΥ ——— Ἀρτεμιτίου.

Con E tipo 28. Cf. n. 51.

539. ΕΠΙ/////Φ . ——— Ἐπὶ ///// φ .

ωΝΤοC ——— ῶντος

ΠΑΝΑ . . Υ ——— Πανά[μο]υ.

540. . ΑΙ///////// . Υ ——— . αι/////////[ο]υ

ΣΜΙΝΘΙΟΥ ——— Σμινθίου.

541. Π////////ΕΥΣ ——— Π///// ovvero [Ἐ]π[ὶ]//////ευς

ΑΓΡ . . . ΙοΥ ——— Ἀγρ[ιαν]ίου.

b) Anse gnidie

542. ΟΔωΡΟΥΑΓΑ — Ἀγα(θ)οδώρου
ΥΑΓΑ — [το]ῦ Ἀγαθοδώρου
ΘΟΔωΡΟΥ — Κνιδί(ο)ν.
clava ΚΝΙΔΙΝ

Non veggo traccia del ΤΟ, ma par ragionevole supporlo, dato lo spazio e l'Υ superstite. Cf. n. 363. Nota lo spostamento delle lettere. Tav. II, 542. Cf. D. 146.

543. ΑΘΗΝΙ . — Ἀθηνί[ω]-
ΝΟΣΕΠΙ — νος ἐπὶ
ΝΙΚΑΣΙ — Νικασι-
ΒΟΥΛΟΥ — βούλου.

C. 5526 e pag. 1249. D. 245 e Tav. X, 5.

544. ΑΘΗΝ . . — Ἀθην[ίω]-
ΝΟΣ . . . — νος [ἐπὶ]
ΝΙΚΑΣΙ — Νικασι-
ΒΟΥΛΟΥ — βούλου.

545. ΑΝΔΡΟΣ — Ἄνδρος.
caduceo

Frammento d'ansa ricurva o doppia. Tav. II, 545.

546. ΔΡΓΜοΥ — Ἀρίμου ?

Cf. n. 572. — A tipo 13. Le lettere sono chiare abbastanza: non conosco esempi di Γ per Ι. Ansa come la precedente.

547. ΑΦΡΟΔΙϹΙΟΣ — Ἀφροδίσιος.

Scrittura retrograda: l'A tipo 12: nota la varietà del Σ. Ansa ri-

curva e doppia del diam. di centim. 13: argilla giallo-grigia, male impastata, con qualche scaglietta di mica. Cf. C. 5492 *b* 7 Add.

548. ΔΡΑΚ — Δράκ
ΟΝΤΟC — οντος.
Con K tipo 53. D. 311. Cf. C. p. XV.

549. ΕΠΙ — Ἐπι-
ΔΑΜ///// — δάμ[ου]?
Questo nome è anche sulle rodie, ma l'ansa è gnidia.

550. ΕΥΚΡ — Εὐκρ(άτευς)
ΚΝΙΔ — Κνιδ
. Ο . — [ί]ο[ν].
Retrograda. Cf. C. p. XV e D. 239.

551. ΕΠΙΘΑΛΙΜ . . Ο — Ἐπὶ Θαλιμ[βρ]ο-
ΤΙΔΑΧΑΡΜ . — τίδᾱ Χαρμ[ο]-
ΚΡΑΤ . . . — κράτ[ευς]
Κ . . . . . . — Κ[νιδίον].

552. ΚΝΙΔΙΟΝ_ — Ἐπὶ Σωκρά(τευς)
ΘΡΑCωΝΟC — Θράσωνος
ΕΠΙCωΚΡΑ — Κνιδίον.
Con vestigio d'un tridente senza manico dopo l' etnico. Lunati i Σ e l'E; vòlti a sin. K e N: capovolti e retroversi i P.

553. . . . . ΙΟΝ —Ε — [Ἐ]πὶ Σω[κρ]ά(τευς)
ΘΡΑCωΝΟC — Θράσωνος
. ΠΙCω . . Α — [Κνιδ]ίον tridente c. s.
Lettere c. s.

554. ΡΑΣωΝοΣΘ — 'Επὶ Νικ[α]-
ΒΟΥΛΟ . . . — [σι]βούλο[υ]
ΕΠΙΝΙΚ . — Θράσωνος.

Coi N vôlti a sinistra. Iscrizione notevole perchè confrontata con quella del D. p. 401

ΑCωΝΟC
ΒΟ ΧΛΟ . ΘΡ
ΕΠΙΝΙΚΑCΙ

la quale ha, oltre all'Y capovolto, P ed il secondo N vôlti a sinistra, mostra all'evidenza l' uso delle lettere mobili, che, spostate, non ritrovavano più la loro sede se il figulo era analfabeta o sbadato.

555. ΕΠΙ bucranio ΚΑΛ — Επὶ Καλ-
ΛΙΣ ΤΟΥ — λίστου
ΜΟΡΜΙΟΣ — Μόρμιος.
D. 292.

556. ΕΠΙΛΕΟΝΤΟC — 'Επὶ Λέοντος.

Leggenda circolare inversa con E tipo 22. Nel mezzo, monogramma o nesso, vedi Tav. II, 556. Ansa ricurva di color rossastro carico; argilla con scagliette di mica.

557. ΛΥΚοΥΡΓο[˙. ?] — Λύκουργο[ς ο -υ].

La screpolatura finale non consente conoscere se vi fosse la nona lettera e quale. L'ansa è similissima per forma, proporzioni colore e fattura a quella del n. 547. — Tav. II, 557.

558. ΣΩΠΑ — Σωπά(τρου?).

Ansa ricurva come sopra. Forse è quella D. 323. Ciò che eg chiamò " rainure au milieu „ è in questa nostra un tridente, simbolo frequente sulle anse gnidie. Cf. D. 41.

559. ΕΠΙΣΩΣΤΡΑ 'Επὶ Σωστράτα

con nesso interno di TA: il P è vôlto a sin. e di forma quasi fenicia, tipo 82, come spesso nelle antiche epigrafi. Ansa e timbro simili al num. 556. Cf. D. 324.

560. A B

Sulle due braccia di un'ansa doppia del tipo dei nn. 547, 557. L'A tipo 7, il B pressochè dimidiato e retrovolto: ambedue alquanto grandi.

561. AP caduceo
in nesso

Lettere grandi. Ansa doppia, tipo come il n. precedente. — Cf. *N. d. S.* Luglio 1885, 278.

c) ANSE TASIE

562.. ΑΙCΧΡΩ . Αἴσχρω[ν]
attributo incerto
Θ . . . ΩΝ Θ[ασί]ων.

Cf. D. 60 e Tav. VI, 12. Pel nome cf. anche C. 5505. Non conosco altre anse di Taso scoperte sull'Erice. Il disegno del P. offrirebbe per l'ultime lettere OON che sarà ωN nell'originale.

d) ANSE GRECHE DI DUBBIA ORIGINE E CON NOMI NON SEMPRE SICURI

[N. B. Per parecchie il dubbio è generale in quanti s' occupano di questi studii, e nasce dal non essersi ancora potuto appurare la patria dell'ansa: tali sono, fra l'altre quelle dei nn. 566, 568, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 585,

586, 587, 590, 591, 592, 595, 617, 618—625, 628, 629, 632, 633, 634, 640, anse ricurve di fabbricazione grossolana, con lettere grandi e trascurate, retrograde o no, che si collegano più o meno pel loro tipo con quelle scoperte a Selinunte ed illustrate dal Prof. Salinas (*N. d. S.* Settembre 1884, 325-336. Per altre il dubbio è particolare, e nasce solo dal non aver io potuto veder sempre gli originali, e dal non trovare nel luogo ove scrivo altri libri che i pochi qua e là citati. Probabilmente maggior agio di confronti farà collocare fra le rodie i nn. 563, 606, 610, 616, 636, 639, 643; e fra le gnidie i nn. 571, 574, 575, 576, 600, 601, 603, 604, 611].

563. ΑΓΑΘΥΜ — Ἀγαθυμ-
[. . . . . . ?] — [βρότου].

Nome già occorso sull'anse rodie.

564. ΑΔΩΝΟ. — Ἄδωνο[ς].

Con N retrovolto.

565. Α/////ΩΝΟ. — Ἀ/////ωνο[ς].

Cf. col precedente e col n. 573.

566. . ΗΘ . — [Ἀ]θη[ν](αίου)?

Cf. *N. d. S.* Settembre 1884.

567. ΑΙΝΕΑ — Αἰνέᾱ.

Con E tipo 44. Il ms. Cr. avrebbe ΑΤΝΕ . Α cioè Αἰνε[ί]ᾱ; ma la prima lezione è avvalorata da altre iscrizioni anforiche rodie (vedi n. 51) o gnidie (C. XIV, 48, D. 186, 201 etc.)

568. ΑΝΔ///// — Ἀνδ/////

Iscrizione retrovolta alquanto incerta. Un bollo rinvenuto a Montedoro *N. d. S.* Luglio 1885, 277 offre ΑΝΔΡΩΝΟΣ a ritroso, ma mi mancano i dati per esatto confronto. Vedi anche C. 5456.

569. ANTAΛ — 'Αντάλ[λου].

A ritroso. — C. 5507.

570. ANTAΛ — 'Αντάλ[λου].

571. AIE — 'Αρδεία.

APΔ

In scrittura bustrofeda, ma lettere con direzione incoerente: E tipo 37 a rovescio, A tipo 29, P tipo 102. Ansa ricurva con scagliette di mica. Fu trovata a Lilibeo. Tav. II, 571.

572. APIMoY — 'Αρίμου.

Piccola ansa lievemente ricurva d'argilla rossastra e mal lavorata con scagliette di mica giallo-dorata.

573. APIΣTIΩNO . — 'Αριστίωνο[ς].

Cf. 5456 *b* 36 Add. (Sicilia). Fra le rodie n. 484; fra le gnidie D. 307.

574. ///OBOY///// — ['Αριστ]οβού[λου]

////NIΔ////// — [Κ]νιδ[ίον]?

Cf. D. 278. — È un piccolo frammento d'ansa, con lettere assai grandi.

575. . . . . TOΔAMOY — ['Αρισ]τοδάμου

////////OΣ — ////////ος.

576. . . . ΣTOΔAMOY — ['Αρι]στοδάμου

/////N////////OΣ — ////////ν//////ος.

577. APIC . ///// — 'Αρισ[τ]/////

578. AC ⊨ ΛHΠ — 'Ασκληπ(ιάδου) o simile

Con A tipo 14, K tipo 71. Ansa ricurva color roseo pallido: ar-

gilla malissimo impastata contenente scagliette di mica. Vedi Tav. II, 578. Non è agevole, per la convessità dell'ansa e la cattiva conservazione, determinare con sicurezza se la parola fosse monca in origine.

579. . HΛ ⊐ ϽA 'Ακσλη[π](ιάδου) etc.

Ansa ricurva: graffito od impressione sull' argilla ancor fresca: incerto se vi fosse il Π. Tipo del K c. s. Tav. II, 579.

580. . HΛ ⊐ ϽA 'Ασκλη[π](ιάδου) etc.

Idem c. s.

581. . HΛ ⊐ ϽA 'Ασκλη[π](ιάδου) etc.

Idem c. s.

582. AC ⊏ Λ . . 'Ασκλ[ηπ](ιάδου) etc.

Come al n. 578.

583. ACKΛ . . 'Ασκλ[ηπ](ιάδου) etc.

Con K tipo 60. Ansa lunga ricurva: lettere incavate. Fu trovata nello scorso Gennaio.

584. ΛΦOO . 'Αφθό[ν](ιος) od -(ητος).

Θ tipo 57: incerto se vi fosse il N. — Ansa ricurva d' origine ignota.

585. BIΩ Βίω(νος o -τό?).

N. d. S. Luglio 1885, 278. Cf. C. 5456 *b* Add. 39.

586. BIΩ Βίω(νος etc.).

587. BIΩ Βίω(νος etc.).

588. ΒΙΩΤο Βιωτό(ς).

Ansa ricurva trovata a Lilibeo. Cf. C. loc. cit. e *N. d. S.* (Selinunte) Settembre, 1884.

589. ΒΙΩΤο Βιωτό(ς).

Ansa c. s.

590. ΔΙΟΝΥCοΔ Διονυσοδ(ώρου).

591. ΔΙΟΝΥCΟ///// Διονυσο(δώρου ?).

P. ne ha due esemplari con lettere mezzane.

592. ΔΙΟΝΥCΟ///// Διονυσο(δώρου ?).

In lettere grandi.

593. ΔΙΩΥ Δίων(ος)?

C. XVIII (Alessandria). L'Υ pare errore del figulo. ΔΙΩΝ si lègge anche in lettere maggiori su di un'ansa trovata a Girgenti. Vedi Romano *Ant. ined. sic.* Tav. 6 n. 4.

594. ΔΙΩ//// Δίω[ν ?].

595. ΔΙΩ Δίω(ν).

Lettere grandi. Ansa ricurva.

596. ΕΡΜΙΑ Ἑρμία.

597. ΕΠΙΕΥΔΙΠΠΟ . Ἐπὶ Εὐδίππο[υ].

Nome che ha bisogno di conferma.

598. /////////// ///////////

ΕΥΦΡΑΝο Εὐφράνο(ρος).

Iscrizione retrovolta in lettere grandi ad incavo.

599. ΗΡΑ///////ΟΥ 'Ηρα[κλείτ]ου o [-κείδ]ου?

C. 5557 *b*, 5751, 18. Il secondo è nome d' anse gnidie. D. 316. C. 5677.

aplustre

600. ΘΕ . . . ΑΣΤΟΥ Θε[υφρ]άστου.

Bollo a losanga. L'attributo è nei timbri gnidii.

601. . . . ΦΡΑΣΤΟΥ [Θευ]φράστου.

602. . . ΣΟΝΟΣ ['Ιά]σονος.

Nome rodio (nn. 272, 273) e gnidio D. 261, 290 etc.

603. ΚΑΛΛΙΠΠΟ . Καλλίππο[υ o -ς].

clava

ΑΛΛ in nesso: impronta ovoidale. Κάλλιππος è frequente sull'anse gnidie. D. 290, 291.

604. ΚΑΛΛ Καλλ

ΙCΤΟΥ ίστου.

Nome d'anse gnidie. D. 291, 292.

605. ΚΑΡΠΟΥ Κάρπου.

606. ΕΠΙΚΛΕ . 'Επὶ Κλε[ι]-

ΤΟΜΑΧΟ . τομάχο[υ].

Attributo incerto a sin., forse la testa radiata del Sole. C. 5518. Pel nome cf. n. 327.

607. ΕΠΙΚΟ 'Επὶ Κό-

ΡωΝΟC ρωνος.

Con E tipo 44.

608. ΚΟΣΜΟΥ Κόσμου.

609. ΚΟΣΜΟΥ Κόσμου.

610. ΚΟΤΕΥΣ Κοτεῦς.

Con dileguo d'ι da Κοτίας. C. XVIII, 117 (Alessandria).

611. ΜΑΡ Μάρ(ωνος?).

Scrittura retrograda. Ansa ricurva d'ignota provenienza.

612. ΜΕΓ Μέγ(α).

Cf. pel nome Cic. *Ep. ad. fam.* XIII, 36, l'*Etym. M.* p. 553, 24 e Procop. Pers. 2, 6.

613. ΜΕΝ Μεν(/////////).

Con E tipo 44. — Due esemplari in D. 375.

614. ΜΕΝ Μεν(/////////).

Con E c. s.

615. ΜΕΝ Μεν(/////////).

Con E c. s.

616. ΝΙΚΑΣΙΩΝΟΣ àncora o nesso Νικᾱσίωνος.

Cf. num. 356.

617. ΝΥΜΦΙoc Νύμφιος.

Ansa ricurva. Φ tipo 12: dubbio il valore di questa lettera.

618. ΝΥΜΦΟΔΩΡ . . Νυμφοδώρ[ου].

A ritroso in lettere grandi e rozze. P. ne ha due esemplari.

619. ΝΥΜΦΟΔΩ . . . Νυμφοδώ[ρου].

Scrittura e lettere c. s.: il N tipo 84. Ansa ricurva lunga e sottile; caratteri assai conservati. Tav. II, 619.

620. ΝΥΜΦΟΔ . . . . Νυμφοδ[ώρου].

Scrittura e lettere c. s. Tav. II, 620.

621. ΝΥΜΦΟ . . . . . Νυμφο[δώρου].

Come sopra: N tipo 85.

622. ΝΥΜΦ . . . . . . Νυμφ[οδώρου].

Come sopra.

623. . . . ΦΟΔΩΡΟΥ [Νυμ]φοδώρου.

Come sopra.

624. . . . ΦΟΔΩΡΟ . [Νυμ]φοδώρο[υ].

625. . . . ΦΟΔΩ . . . [Νυμ]φοδώ[ρου].

Scrittura e lettere come nei nn. 618-623. La tolgo dal P. Tav. VII, 10.

626. ΕΠΙ . . ΝΟΚΛΕ . . ////// 'Επὶ [Ξε]νοκλε[ῦς]///////

L. C. erma? (fiore?). C XI, 348 (Ateno). Potrebbe anche essere gnidia. Cf. D. 219.

627. ΞΕΝΩΝΟΣ Ξένωνος.

" Ansa curva e sottile di creta color di rosa con caratteri piccoli e nitidissimi „ P. 35. Lo ξ = ζ nello stesso nome occorre anche sopra un'ansa rodia trovata ad Alessandria C. XI, 360, cf. XX, 16; ma qui l'ansa non pare di Rodi. Del resto, non è necessario pensare a dorismo (cf. ἐδίκαξα, δίκαξις da δικάζω Ahr. II, 94) potendo trattarsi d'error di lettura, ed aversi Z tipo 33.

628. . ΠΜΥΛο — 'Ολύμπ[ου].

Scrittura retrovolta, lettere grandi e rozze. Il Π tipo fenicio 99. Argilla dura con scagliette di mica e granuli neri.

629. ΟΛΥΜΠΟ — 'Ολύμπο(υ).

Stando alla Tav. III, 8 del P. s'avrebbe a leggere 'Ολυμπί(ου). Lettere c. s.

630. ΠΑΓΧΑΡΕΥΣ — Παγχάρευς.

631. ΠΑΡ — Παρ/////

Cf. D. 376 e *N. d. S.* Marzo 1884, 122. Il Π è legato alla sbarra orizzontale dell'A con una diagonale che scende obliqua dall'alto e l'incontra nel suo punto più vicino. — Ansa ricurva (di Paro? Cf. D. 387).

632. ΠΑCΙ — Πασί(α o -ου)?

Iscrizione retrovolta sopra ansa ricurva.

633. ΠΑC — Πασ(ία o -ίου)?

Iscriz. c. s.

634. ΠΑCΙΩ — Πασίω[νος].

Cf. C. 5456 *b* 54 Add. — Scrittura retrovolta: lettere rozze, con A tipo 15. Ansa ricurva, argilla malo impastata.

635. ΠΟΛΙΤΟΥ — Πολίτου?

In due nessi dei quali il primo assai ambiguo, vedi Tav. II n. 635. P. vorrebbe leggere Κυότου.

636. Π////////////ΟΥ — Πο////////////ου.

Astro a ciascuno dei quattro angoli. Cf. n. 392.

637. CYMΦ . . OY Συμφ[όρ]ου.

Male P. CYMO . OY.

638. ΣΩΤΗΡ Σωτήρ.

Ansa ricurva. Cf. T. 233.

639. ΦΑΛΑΡΥΣ Φάλαρυς.

Astro ai quattro angoli. Con A tipo 12.

640. ΦΙΛΙΠΠ . . Φιλίππ[ου].

Lettere rozze. Ansa ricurva.

641. ΦΥΤΩΝ Φύτων(ος).

P. che ne ha due esemplari leggerebbe Φίτον: se lèggo bene avremo ι = υ. Cf. Meyer op. cit. 91.

642. /////ΙΚΛΕΥ[. ?] /////ικλεῦ[ς ?].

[Σωσ]ικλεῦ[ς] fra le rodie nel C. XII, 415, 416 (Alessandria), [Πολ]ικλεῦ[ς] fra le gnidie D. 322?

643. /////ΑΡΑΤΟΥ /////αράτου.

[Τιμ]αράτου fra le rodie C. 5456 *b* 56, Add. 5751, 21 (Sicilia)?

e) Anse con nomi o con caratteri romani.

644. ACATO

P. ne ha due esemplari. Se è esatta questa lezione avremo C = G e T = TH come nell'ACATOCLES d'un'epigrafe reggina.

645. DAENI ? *D. Aeni?*

Con D retrovolto. Lettere rozze, molto logore. Ansa ricurva.

646. DAE ?

Id. id. c. s.

647. N . ALFINI

Nel *Corp. inscr. lat.* 8051, 3 sarebbe N . ALF . N . F.

648. N . ALFINI

649. N . ALF

650. AN

Scrittura retrograda in lettere grandi e belle. L'A tipo 4 dei latini. Cf. D. 369. Potrebbe anche trattarsi di nome greco.

651. MANTESTIO

" Esemplare benissimo conservato„ P.—Cf. *Corp. inscr. lat.* 8051 4 *a* dove è Θ per O.

652. . ANTIO

con N retrovolto: lettere belle e grandi.

653. Q . ANTRo

Q. Ant(ius) R(esti)o? Non v'è punto dopo il T. L'A tipo 3, la N retrovolta. Cf. *Corp. inscr. lat.* 8051, 5 dove manca l'o.

654. Q . ANTRo

come sopra.

655. Q . ANTRo

con A tipo 2. Fu rinvenuta nello scorso Gennaio.

656. Q . ANT . R

Con A tipo 2: scrittura maggiore dei precedenti.

657. ΓΑΙΟC — Γαῖος
ΑΡΙCΤΩ N — Ἀρίστων.

Ansa ricurva color roseo pallido: argilla male impastata. Cf. *N. d. S.* Luglio 1885 dove l'A è di tipo seriore, mentre nella nostra si hanno i tipi 1 e 5.

658. ΓΑΙΟC — Γαῖος
ΑΡΙCΤΩ N — Ἀρίστων.

659. ΓΑΙΟC — Γαῖος
ΑΡΙCΤΩ N — Ἀρίστων.

V. Tav. II, 659.

660. ΓΑΙΟC — Γαῖος
ΑΡΙCΤΩ N — Ἀρίστων.

661. ΓΑΙΟC — Γαῖος
ΑΡΙCΤΩ N — Ἀρίστων.

662. ΓΑΙΟC — Γαῖος
ΑΡΙCΤΩ N — Ἀρίστων.

663. ΓΑΙΟC — Γαῖος
ΑΡΙCΤΩ N — Ἀρίστων.

664. ΓΑΙoC — Γαῖος
ΑΡΙCΤΩ N — Ἀρίστων.

665. C . ARISTo

Con A di tipo 2, R di tipo 23, S retrovolto. Ansa ricurva roseo-giallastra; argilla di taglio dolce mediocremente impastata: scarse scagliette di mica, Tav. II, 665, e cf. *N. d. S.* Marzo 1884, 122. Luglio 1885, 283 ove il R è del tipo 24. Mommsen vorrebbe leggere 8051, 39 C . AIIST con S retrovolto.

666. C . ARISTo

Con A tipo 8, R e S c. s.

667. C . ARIST.

Come sopra.

668. C . ARISTo

C. s. n. 665.

669. C . ARISTo

C. s.

670. C . ARICTO

Avremmo C = S e l'O di grandezza normale; ma forse è svista del Cr.—Mommsen la pose fra le vascularie *C. lat.* 8056, 435, ma è anforica.

671. M . BAI

Con A tipo 2. P. ne possiede tre esemplari. Cf. *N. d. S.* Luglio 1885, 287.

672. BAPI

Con P. retrovolto. Lettere grandi e rozze.

673. BAPI

Come sopra.

674. BAPI

C. s. P. leggerebbe KAPI con P retrogrado.

675. BO

Cf. *N. d. S.* Luglio 1885, 286.

676. M'CIIP *M(ani) Cep(i)?*

Con II = E. *C. lat.* 8051, 23.

677. M'CIIP

Vedi Tav. II, 677.

678. M'CIIP

679. CLEO

680. CCOTTI

Ansa ricurva. Senza punto dopo il prenome.

681. CCOT . .

Come sopra.

682. L . C

C. lat. 8056, 517.

683. M . DASIO

Con nesso di AS. Ansa ricurva, argilla male impastata, sabbiosa, micacea. Tav. II, 683. Il *C. lat.* 8056, 11 lègge M . D LI O.

684. DASI

Ansa ricurva di color cinereo al di fuori, roseo-giallastro nell'interno; cedevole al taglio.

685. DASI ●

Con A tipo 4, ed O tipo 18. *C. lat.* 8056, 12. Cf. *N. d. S.* Luglio 1885, 282.

686. DASIV

Scrittura retrograda fuorchè lo S. L'A tipo 6.

687. ÞIPHILVS

C. lat. 8056, 14.

688. GDO

Iscrizione molto incerta: ansa ricurva, gialliccio-rossastra all'esterno, roseo-pallida nelle fratture; argilla grossolana, durissima.

689. C . F

Lettere grandi in timbro ovale.

690. C . F

Come sopra? *C. lat.* 8056, 440.

691. IASo

Ansa ricurva roseo-cinerea: argilla dura al taglio, grossolana, con sabbia e granuli neri. *C. lat.* 8056, 18.

692. IO

Lettere grandi.

693. Q . IVENTI

P. lègge a torto L . MENTI.

694. Q . IVENTI

C. lat. 8056, 19.

695. Q . IVENTI

696. /////IVE

Con nesso di VE.

697. TR . LOISIO

Con L tipo arcaico 12. Ansa ricurva, Vedi *N. d. S.* Luglio 1885, 283 che avrebbe due volte T. R.: ma nei varii esemplari che ho sott'occhio non v'è assolutamente quel punto.

698. TR . LOISIO

Con L. c. s.

699. TR . LOISIO

c. s. Colle precedenti e col n. 702 è nel *C. lat.* 8051, 21 , che congettura *Tr(ebius) Lusius.*

700. TR . LOISIO

c. s.

701. TR . LOISIO

c. s.

702. TR . LOISIO

c. s.

703. TR . LOISIO

c. s.

704. TR . LOISIO

c. s.

705. TR . LOISIO

Probabilmente trovata a S. Giuliano.

706. . R . LOISIO

c. s.

707. CL . MARCI

Con nesso di MA. L'ho posta per errore tra le anforiche, ma era di tegola sepolcrale. *C. lat.* 8045, 6.

708. C . MEL

C. lat. 8051, 22.

709. MEM

710. M . MEM

Con E lunata: contromarca con clava.

711. QIVENTI

Va posta dopo i nn. 693-695.

712. NEPI

Scrittura retrograda: nesso di NE: P (ρ ?) tipo 101, ma può anche leggersi *Nepi*. — Ansa piccola, ricurva, d'un rosso pallido: argilla grossolana con granuli neri. Tav. II, 712.

713. No

Con N retrovolto ed O interno. L'impasto rozzo e la durezza dell'argilla fa ritenere che sia piuttosto un'ansa romana che greca.

714. NOV

Scrittura retrograda, lettere grandi ed arcaiche. Il V tipo 29.

715. R . D

C. lat. 8051, 27.

716. RE/////

Mi riesce incomprensibile il resto: par trattarsi d'emblema e non di lettere. Nel *C. lat.* 8051, 21 avremmo "Trapani [in bibliotheca]. REꓤ „ ma la differenza del terzo segno è troppa. Vedi Tav. III, 716. Ansa ricurva e larga di color gialloroseo; argilla micacea.

717. RVBRI

Con nesso di VB. P. lègge *Q. Buri* ma il Q sarebbe troppo piccolo.

718. S

grande in doppio rettangolo.

719. S

c. s.

720. S

c. s.

721. S

c. s.

722. SARAPI

Lettere grandi e ben fatte. Ansa ricurva. Cf. *N. d. S.* Luglio, 1885.

723. TETEI

Ansa ricurva: argilla con poca mica.

724. TIBERI

Con R rovesciato o capovolto. Probabilmente è lezione arbitraria come quella del T. che lo raddirizza.

725. IREBIT

C. lat. 8051, 26. Notevole il verso delle lettere benchè l'iscriz. chiarissima si legga a ritroso.

726. ΣΤΑΙΟ . Σταίο[υ]
ΤΡΑΓΩΝ Τράγων(ος).

Molto incerte le due prime lettere: L'A è del tipo 4.

727. M . VA

Cf. collo stesso nome d'una tegola sicil. *C. lat.* 8045, 24.

728. VA . SIL

Scrittura retrovolta.

729. L . VAL

Scrittura grande, arcaica, retrovolta. Ansa lunga leggermente ricurva. Una linea che taglia il nome per traverso è accidentalità dell'argilla. Lo L tipo 11, l'A tipo 3.

730. L . VESGEI

P. ne ha due esemplari e lègge il nome per VESCEI, forma smentita dai bolli seguenti.

731. L . VESGEI

Colle tre seguenti nel *C. lat.* 8051, 37.

732. L . VESGEI

Ansa ricurva giallastro-cinerea; argilla male impastata, aspra al taglio.

733. L . VESGEI

734. L . VESGEI

735. L . VESGE .

736. C . VETI

Scrittura retrovolta. Ansa ricurva di color giallastro: argilla sabbiosa. *C. lat.* 8051, 38 *a* ove per svista fu scritta da sin. a dr.

737. C . VET

Scrittura c. s. Ansa c. s. di color giallastro tendente al rosso: argilla c. s. micacea. *C. lat.* 8051, 38 *b*. c. s.

738. C . VET

Scrittura c. s. — P. ne ha tre esemplari.

739. P . VETEI — *P. Vetei*
HAN : OCR — *Han(tius) Ocr(ea)?*

Con P tipo 20: R tipo 26. Ansa ricurva, argilla male impastata, piena di sabbia. — Corregge l'iscrizione di Nicotera riferita nello *N. d. S.* Aprile 1880, 162 e nel *C. lat.* 8333, 4.

740. P . VETE .
HAN : O . .

Lettere c. s.

741. C . VEV

Scrittura retrovolta. Il P. capovolgendola fantastica CAES.

742. C . VOL

Cf. *C. lat.* 8056, 394. Scrittura arcaica. Ansa assai lunga.

743. /////THEP

Lettere grandi, bellissimo. Ansa ricurva di Lilibeo.

744. ramo di palma P. SVLA

Con nessi di VL e LA. Vedi Tav. II n. 744. Questo bel timbro rettifica l'IP . SVLA delle *N. d. S.* (Taranto) Luglio 1885, 282. L'ansa fu trovata alla punta di Lilibeo.

745. /////CILIO ⊡

Lettere grandi a rilievo su grand ansa ricurva. Punto quadrato.

f) ANSE FENICIE.

746. בברי ////

Probabilmente [מ]בברי = *Ex domo s. officina Bari.*

Su ב = בת innanzi a ב vedi Schröder *Ph. Spr.* 108. Il nome ברי = בריא occorre in un'iscriz. cartaginese: vedi Levy *Ph. Wört.* Ansa ricurva color roseo pallido, argilla sabbiosa con scagliette di mica. — Tav. III, 746.

747. כעך

Iscrizione retrograda e non sicura. Ansa ricurva. Tav. III, 747.

748. דען

V. Tav. III. 748, 748 *a*) *b*): il primo disegno è del P.; l'altro lo feci io stesso a Monte S. Giuliano sull' originale. Il supposto ע si scosta dalle forme comuni ed offre solo qualche somiglianza col tipo sardo (cf. Euting, *Pun. St.* Tav. XLVI). Del resto potrebbe anch'essere emblema e non lettera.

749. בע

Scrittura retrograda. Tav. III, 749.

750. בת

Tav. III. 750.

751. בן

Tav. III, 751.

752. ין

Scrittura retrograda. Ansa ricurva, argilla grossolana, sabbiosa, rossa, con pagliette lucenti. Tav. III, 752.

753. ב caduceo ח

Tav. III, 753.

Anche nel museo di Palermo si veggono le stesse lettere col caduceo in due bolli trovati a Selinunte. *N. d. S.* Settembre 1884. Un altro consimile trovato a Selinunte vidi nel piccolo ma interessante museo di Castelvetrano.

754. ב emblema ח
d'Astarte

Tav. III, 754. Quest' emblema comunissimo sugli *ex voto* cartaginesi di Rabbath-Tanith e di Ba'al-Hammon non è in origine che un'erma divina in atto di benedire. Cf. cogli ermeti dell'anse gnidie, specialmente col n. 7 della Tav. X del D. Altri emblemi anforici, che pure occorrono col precedente sulle stele cartaginesi, sono il caduceo, l'àncora, il vaso, il fiore.

755. ב emblema ח
c. s.

756. פ emblema א
c. s.

Tav. III, 756.

756 bis. Emblema c. s. con foglia, Tav. III. 756 bis.

g) Anse osche

757. N . AHVDIIS

" N[iumsis=Numorius] Avidius ". Così il Comparetti in lettera al signor Pepoli. I caratteri sono retrovolti benchè l' iscrizione parta da sinistra. Ansa ricurva, argilla color roseo pallido.

758. N . AHVDIIS

Notevole la forma del N. Tav. II, 758. Tre sgorbi attraversano le lettere HV e paiono effetto di corpi estranei aderenti allo stampo od all'argilla nell' atto dell' impressione. Qualche cosa di simile si nota nel secondo disegno della prima Tavola n. 1 bis del P. che riproduce l'iscrizione precedente.

h) Anse figurate d'incerta origine

759. Ansa ricurva coll'emblema dell'*ara* e del *serpente* (genius loci). — Tav. III, 759.

760. Ansa c. s. coll'emblema dell'*àncora,* frequente sulle gnidie. Tav. II, 760. Cf. D. 41.

761. Ansa c. s. id. id. del *cane.*

762. Ansa c. s. id. id. della *colomba.*

763. Ansa di tipo tasio con *croce* entro ovale. Cf. D. Tav. V, 27.

764. Ansa piccola, ricurva, con emblema rassomigliante ad una *pina.* Fu trovata nel Gennajo u. s.

765. Ansa ricurva coll'emblema del *vaso*. Tav. III. 765.

766. Ansa lunga color giallastro-roseo in forma di S: con figura incerta impressa lungo il dorso.

767. Ansa ricurva con emblema incerto. Tav. III, 767.

768. Id. id. id. — Tav. III, 768.

769. Id. id. id. — Tav. III, 769.

770. Id. id. d'argilla grossolana, rossastra, contenente pagliette di mica: ha un emblema indistinto; forse due *lottatori?*

771. Base d'ansa con marca o monogramma. Tav. III, 771.

B) ALTRE ISCRIZIONI CERAMICHE

a) GRECHE

772. ΑΙΣΧΡΙΩΝ Αἰσχρίων.

Laterculo. C. 5505.

773. ΑΡΙΣΤΑΡΧΟΣ Ἀρίσταρχος.

Pezzo di laterculo. Bellissime lettere in rilievo: Σ tipo 110.

774. . . ΙϹΤΩΝ [Ἀρ]ίστων[ος].

Con Ω tipo 113. P. la registra fra le anforiche ma nel disegno offertoci dalla Tav. VIII, fr. 7 difficilmente si ravvisa la forma di un'ansa.

775. ΑΡΧΩΝΙΔΑ 'Αρχωνίδα.

Pezzo di mattone. Bellissime lettere incise con molta cura. Nel C. 5497 in frammento di vaso trovato verso Lilibeo ΑΡΧΩΝΙΔΑΣ.

776. ΔΑΜΑΡΧΟΥ Δαμάρχου.

Laterculo: lettere c. s. a rilievo. L'A del tipo 30.

777. ΔΑΜΑΡΧΟΥ Δαμάρχου.

Id. c. s.

778. E

Grande, del tipo 44 incavata in tegolo. Potrebbe anch'essere romana.

779. HP

In nesso su fondo di lucernetta scura. Tav. III, 779.

780. Altro nesso consimile su fondo c. s. — Tav. III, 780.

781. Id. id. id. Tav. III, 781.

782. Id. id. id. in cui si posson leggere le lettere H ΡΔΤ='Ηρ(ο)δ(ό)τ(ου) Tav. III, 782.

782 bis. ΠΟΛΕΑ Πολέα.

Frammento di cotto scavato nell'Agosto 1886. — E tipo 44.

783. . . ΕΦΑΝΟΣ [Στ]έφανος.

Pezzo di mattone: lettere in rilievo.

784. ////ΧΟ//// ////χο////

In lettere grandi su pezzo di cotto.

785. ////Σ DE//// ////σ δε////

Retrovolta ed in rilievo sopra orlo di vaso. Σ tipo 110, Δ tipo 43. L' E incerto.

786. Graffito su coccio di stoviglia a vernice nera. Tav. III, 786.

787. Id. id. Tav. III, 787. — Cf. P. Tav. XI, 4.

b) Romane

788. M . AEML *M. Aemil(ius) Corion*
CORION

Pezzo di mattone: grandi e bellissime lettere in rilievo: R congiunto ad I tipo 28. *C. lat.* 8045, 3.

789. . . EML
. . RION

Id. c. s.

790. APoLoNI

A rilievo su collo d'anfora.

791. APR

Retrovolta su di un orlo di stoviglia.

792. BAR

Lettere grandi su frammento di tegola. Cf. nn. 672-674.

793. C . I'

Graffito su pezzo di cotto. Nota F del tipo 20.

794. Graffito c. s. V. Tav. III, 794.

795. EVo

Retrovolta e con E lunato. Coccio di stoviglia. Cf. coll'EYΩN retrovolto e con E lunato d'un' ansa trovata nella prov. di Taranto. *N. d. S.* Luglio 1885, 278.

796. FVR . C . . . . *Fur. C[resc].*

Frammento di tegola d'ignota provenienza. Le prime tre lettere in nesso. V. Tav. III, 796, ov'è ridotta alla metà. *Corp. inscr. lat.* 8045, 8.

797. MFVRI *M. Furi[us] Princep(s).*

PRINCP

Con nessi di RI RIN. Pel resto vedi Tav. III, 797. Le lettere assai grandi sono ad incavo. Pezzo di mattone o di tegola. *Corp. inscr. lat.* 8045, 9.

798. MFVRI

PRINCP

c. s.

799. MFVRI

PRINCP

Grossa lastra di terra cotta: nessi e lettere c. s..

800. MFVRI

PRINCP

c. s.

801. MFVRI

. RINCP

Pezzo di mattone o di tegola: nessi e lettere c. s.

802. IC . PoTAMO ?

Con nesso delle ultime tre lettere. P tipo 21. Frammento di stoviglia. Il *Corp. inscr. lat.* 8051, 43 lègge ICISOTAR con A arcaica e S inversa.

803. Q . IP

Pezzo di mattone, lettere in rilievo.

804. ISID

Orlo di vaso. P. ne ha due esemplari.

805. /////KoYINTo/////   /////*Quint*[*us* o -*i*]/////.

Pezzo di mattone o di lastra sepolcrale: lettere in rilievo.

806. L

Incavato in doccione.

807. L ▵ C ▵ R

Embrice.

808. L ▵ C ▵ .

Idem.

809. . ▵ C ▵ R

Idem.

810. LILYB

Orlo di vaso.—Il secondo L di tipo 13.

811. MAPKOC (?)   Μάρκος ?

Nesso di PKO (?). Lettere in rilievo. È un orlo di vaso.

812. Q . POPAIDI

A rilievo su collo d'anfora. P tipo 21, *Corp. inscr. lat.* 8056, 274.

813. . . POPAIDI

Idem sopra orlo di vaso.

814. SC//////////

Sopra operculo di gesso che chiudeva un'anfora.

815. SECV

Pezzo di laterculo: lettere in rilievo.

816. C . TOSSI

Su laterculo: bellissime e grandi lettere a incavo.

817. TVTVS

Impresso a mano nel fondo esterno di una lucerna. Ho grave dubbio sulla genuinità dell'iscrizione.

818. Q . VOLC

In lettere arcaiche su frammento di stoviglia.

819. /////INI L AR//////

Lettere grandi a rilievo sopra un orlo di vaso d' ignota provenienza: N retrovolta.

820. . . MARI palma [*Is*]*mari*.

Lettere c. s. su pezzo di cotto orlo di conca? — Cf. *Corp. inscr. lat.* 8048, 13.

821. . R

Su tegola.

//////////////////

822. [S]ALVTE[M]

FECIT .

CAMILL[AE]

FABIA[E]

Impressa con una punta o stecco sull'argilla tenera d'un mattone il cui frammento fu trovato a Lilibeo.

c) FONDI DI VASI ARETINI CAMPANI ED ALTRI CONGENERI

823. CN . ATEI

Con nesso di AT: in piede umano, simbolo esprimente la condizione dell' ἀνδράποδον che esercitava la figulina. Vedi su questo timbro Gamurrini *Iscr. dei vasi aret.* Roma, 1859, 57. *Corp. inscr. lat.* 8056, 49, 50.

824. CN . AT

In piede c. s.

825. CN . A . A timone

In piede c. s. Cf. *Corp. inscr. lat.* 8055, 4.

826. CN . AA

In piede c. s.

827. C . CLSAB

Id. c. s. — Nesso di AB. *Corp. inscr. lat.* 8056, 96.

828. C . M . R

Idem c. s. — Vedi *N, d. S.* Giugno 1879, 80. *Corp. inscr. lat.* 8056, 198.

829. LPA

Retrovolta: P tipo 19, A tipo 7.

830. SEX . M . F

In piede c. s. Cf. GAMURRINI, 25. *Corp. inscr. lat.* 8056, 196.

831. S . M . F

In piede c. s.

832. S ▵ M ▵ F

In mezzaluna: pei punti triangolari cf. nn. 807, 808, 809, 839.

833. S . M . F

In piede c. s.

834. S . M . P

In piede c. s. *Corp. inscr. lat.* 8056, 197.

835. SEX . M . .

Id. c. s.

836. SEX . M . CL

Id. c. s. — *Corp. inscr. lat.* 8056 195.

837. SEXMCA

Id. c. s.— L tipo 14: per la sua forma greca cf. n. 845.—Ibid.

838. L . R . PIS

Id. c. s. *Corp. inscr. lat.* 8056, 303.

839. L ▵ R ▵ P

Id. c. s. Cf. GAMURRINI 32.

840. L . R . P

841. C RESTI

Id. c. s. Cf. *Corp. inscr. lat.* 8056, 466 ?

842. C . SERTo

Cf. Gamurrini 34. Cf. *Corp. inscr. lat.* 8056, 468?

843. PHIERo
C . TELLI

Impronta rettangolare. Con E = LE : integra e rettifica l'iscrizione del *Corp. inscr. lat.* 8055, 32. Cf. col n. 8056, 32.

844. EVHODI ramo

In piede c. s. con nesso di VH. *Corp. inscr. lat.* 8056, 139.

845. FOPTVN

Retrovolta, in piede umano con nesso di TVN. Nota la forma greca del R. Fu rinvenuta in contrada Piano, presso Paceco. Cf. *N. d. S.* (Todi) Maggio 1885, 182.

846. . VIBEI

In piede umano con nesso di EI. Cf. Gamurrini 27, ed il *Corp. inscr. lat.* 8056, 378.

847. ZOILI

Idem. c. s. — Ibid. 8056, 398.

848. Timbro con piede umano di cui offro esatto disegno. Tav. II, n. 848.

d) ISCRIZIONI INCERTE PER ORIGINE E SIGNIFICATO.

849. Nesso parte ad incavo parte in rilievo su pezzo d'embrice. Tav. III, 849 ove è ridotto a metà della sua grandezza.

850. Nesso incavato in pezzo d'embrice. Tav. III, 850, ridotto c. s.

851. Segni dipinti a nero sopra un coccio di vaso Tav. III, 851 a) b).

ERRATA-CORRIGE

Pag. 188. Il Mommsen lo vide . . . etc. fino a *Corpus.* Correggi così: Il Mommsen lo vide nell'Aprile del 1878 e copiò le iscrizioni di quelle latine, parecchie delle quali inserì poi nel vol. X, p. II, del *Corpus inscriptionum latinarum,* unitamente ad altre della collezione Hernandez e delle biblioteche di M. S. Giuliano e di Marsala. Quanto alle greche non mi consta venissero mai pubblicate.

Pag. 192, 193. Le parentesi rettilinee includono sole iscrizioni greche. Per le latine già edite dal *Corp. inscr. lat.* supplisco all'omissione delle parentesi con brevi note nel corso dello scritto.

Pag. 218, n. 166

ΕΠΑΙΑΡΧΙ lèggi ΕΠΙΑΡΧΙ

ΛΑΙΔΑ etc. ΛΑΙΔΑ etc.

Pag. 273. Il n. 577 non spetta alla Fardelliana ma alla raccolta Pepoli.

MISCELLANEA

I NOTARI IN SICILIA (1)

I

Grande e meritata è stata l'importanza del notariato in qualsiasi civile regione e così in Sicilia. Uno dei più sapienti nostri monarchi, Alfonso il Magnanimo, in una delle sue leggi afferma, che grande in tutto il mondo era l'autorità dei notari, i quali, a preferenza dei cultori di altre arti, pel facile mezzo delle Curie venivano promossi e sovente occupar si vedeano i più elevati uffici del Regno (2).

Però se innegabile è l'importanza del notariato, e quindi considerevole e degna di rispetto l'autorità dei notari, non si devono in ciò oltrepassare le norme del convenevole, come pur troppo è avvenuto.

Gli antichi nostri scrittori, che per le sperticate laudi a dritto o a torto profuse vanno famosi, non poteano perdere sì bella occasione per

(1) Sotto questo titolo non mi propongo una completa esposizione delle dottrine relative al notariato siciliano, chè sarebbe obbietto di uno studio più esteso; ma bensì di pubblicare alcuni documenti su tal importante argomento, collegandoli alle precipue notizie conosciute sul proposito; i predetti documenti sono stati da me esposti in buona parte nella Scuola di Paleografia di questo Archivio di Stato, dietro l'onorevole incarico affidatomi dal comm. Gius. Silvestri, Soprintendente agli Archivî Siciliani, al quale sento il debito di manifestare i miei ringraziamenti per le agevolezze consentite ai miei studi, nei limiti delle vigenti disposizioni archivistiche.

(2) Testa, *Capitula Regni Siciliae*, Pan. 1741, Cap. CCLXXIII di re Alfonso, To. I, pag. 294.

fare sfoggio di loro magniloquenza. E quindi leggiamo in alcuno di questi, che ai notari si davano i titoli di egregio, magnifico, nobile e nobilissimo; che i medesimi non doveano essere confusi cogli attuarii delle Curie, i quali pur si appellavano notari, mentre agli attuarii, ben differenti dai primi, piuttosto si convenivano i titoli di *notarii maleficiorum, canes curiarum, devoratores civium, excoriatores pauperum* (1). I notari degli atti invece aveano lor luogo fra i più elevati ordini della cittadinanza: nobili, dottori in legge ecc; ragion per cui fruivano del privilegio (invero assai consolantissimo), che ove per alcun malefizio venisse un notaro dannato a morte, questa non si eseguiva col laccio sulle forche ma colla decapitazione.

Trovavano i sopradetti laudatori del notariato un nesso assai singolare tra il Sovrano e il notaro, perchè siccome ogni delegato assume *la natura e tutte le qualità* del delegante (diceano essi), ed il notaro è senza fallo delegato dal potere regio, così non era temerità l'asserire che il Tabellionato rifulgea di una cotal regia dignità; che anzi, siccome il Principe avvince i sudditi con le leggi, così il notaro lega gli uomini coi contratti (2). E non contenti degli umani paragoni, andarono più oltre, e dissero essere il Tabellionato *divinitus promulgatum,* ed anzi essere stato Dio il primo notaro, perchè leggesi nelle sacre carte, che Egli consegnava a Mosè sul Sinai le due tavole di pietra, nelle quali avea scritto col proprio dito la legge del Decalogo. E c'è da rimaner soddisfatti di un Dio primo notaro! (3).

A parte queste esagerazioni fu antichissimo il ministero notarile e ne veggiamo indicati i ministri nei tempi romani coi nomi di *tabellio-*

---

(1) Patinella, *Tyrocinium sive Theori — Practica Tabellionatus officii* Pan. MDCCXLI, pag. 11. Lavoro importante sul notariato siciliano, ricco di copiose e non comuni notizie, e che non ostante qualche esagerazione rimane assai utile a consultarsi.

(2) Patinella, loc. cit. pag. 4, 21.

(3) *Ibid.* fog. 8, 24.

Minuzio Felice e Tertulliano *modestamente* attribuivano l'origine del notariato a Saturno. V. Fumagalli, *Delle Istituzioni Diplomatiche*, Milano 1802, To. II pag. 191. Però tali elevate e per poco sovrannaturali grandezze sembra che venissero perdute di mira dai notari nella pratica quotidiana degli affari, e fu mestieri che i governanti li chiamassero sovente all'osservanza dei loro doveri.

nes, commentarienses, scriniarii, scribæ, tabularii, logographi, cartularii, exceptores ecc. espressioni originariamente differenti, e poi dall'uso rese conformi; mentre *notarii* furono detti i ministri delle Curie, i quali si servivano delle *notæ* (segni tironiani) per redigere gli atti relativi e quindi erano piuttosto *tachigrafi*. In seguito i *tabelliones*, così detti dalle *tabellæ* o tavolette cerate, e i *notarii* rimasero ad indicare i pubblici ufficiali, che stipulavano vendite, donazioni, testamenti ecc.

Studiando le carte medievali si vedono *notarii libellarii pubblici* nel secolo VII; nella Roma cristiana, oltre i notai regionari, istituiti da S. Clemente per raccogliere gli atti dei martiri, furono antichissimi i notari *scriniarii*, e dopo quelli del Sacro Palazzo (1).

Se nell'epoca romana i notai furono gente mercenaria e tenuta in poco conto, nel medio evo invece il loro ufficio acquistò mano mano maggiore e meritata importanza; le più elevate cariche del pubblico reggimento si videro occupati dai notai, e tali furono generalmente i Referendari, Cancellieri, Tribuni o Conti dei Notai, Protonotari, Giudici del Sacro Palazzo, Messi Reali ed Imperiali (2).

In Sicilia fin d'antichissimo tempo esistettero pubblici ufficiali deputati a redigere le vendite, i testamenti ecc., sappiamo che nell' epoca greco-sicula fu per legge ordinato di apporre nei contratti, a fine di stabilirne esattamente la data, il nome dei magistrati che annualmente fossero in uffizio: così quei di Gela vi registravano i nomi dei sacerdoti, i Siracusani quello dell'*Anfipolo*, ministro di Giove Olimpico, e gli Agrigentini apponevano i nomi del *Proagoro* e dello *Ierotita*, e Diodoro afferma che tale uso vigea sino ai suoi tempi. C' è inoltre notizie di un pubblico registro, affidato ai magistrati, nel quale erano descritti i beni e i contratti, e da questo registro poteasi scorgere se i beni erano *liberi e intatti*, cioè non soggetti ad altrui dritto o a pericolo d'evizione,

(1) GLORIA, *Compendio delle Lezioni Teorico-Pratiche di Paleografia*. Padova, 1870, pag. 410. I notai del Sacro Palazzo si mantennero per parecchio tempo. Il più antico documento originale conservato nell' Archivio di Palermo è una pergamena cremonese del 20 aprile 1071, rogata da Ambrogio de Oculo notario *sacri palatii*.

Nella Sicilia propriamente, a quanto io mi sappia, non c'è memoria di notai con tale appellativo.

(2) FUMAGALLI, Op. cit. to. 2, fog. 211.

ovvero altrimenti. E chiaro che questo registro corrispondea al moderno registro di trascrizione (1).

Sotto la romana dominazione sono pure ricordati i notari in Sicilia, come ne fan fede le Verrine di Cicerone in vari luoghi. Pel periodo più antico del Medio Evo possediamo poi una lettera del pontefice Gelasio scritta nel 494, e indirizzata ai Vescovi di Lucania, Abruzzo e Sicilia; leggonsi nella stessa le norme per ammettersi gli aspiranti al chiericato, e si aggiunge quindi che riconosciutosi un candidato idoneo *continuo lector vel notarius aut certe defensor effectus, post tres menses extitit acolytus* (2). In questo luogo, si parla com'è chiaro, dei notari, che accudivano alla redazione degli atti ecclesiastici.

Nelle epistole di S. Gregorio del 590 al 600 leggonsi i nomi di Maurenzio, Felice, Stefano e Leone *chartularii*; da qualche altro luogo delle stesse epistole si trae che i *chartularii* aveano l'amministrazione del pubblico denaro, e si sa inoltre che ai medesimi era affidata la custodia dell'Archivio: sicchè può ritenersi assai probabilmente che i *chartularii* riunissero parecchi ufficii, incluso il notariato. In altra lettera del 593-94 il S. Pontefice scrive a Leone vescovo di Catania che il suddiacono Specioso, essendo coniugato, erasi allontanato dal sacro ministero e continuava ad esercitar il notariato; in questo caso Specioso appare come un notaro laico e non ecclesiastico. Altri notari furono Primogenito, Benenato (che fu anche Rettore del patrimonio della Chiesa Romana in Palermo), Adriano ed Eugenio: questi ultimi notai ecclesiastici (3).

Posteriormente troviamo in Sicilia indicati i notai coi nomi di *notarius* e *tabellio* nelle scritture latine: νοτάριος, ταβουλάριος, νομιζταβουλάριος γραμματικὸς e νομικός nelle greche; quest' ultima voce vale letteralmente giuresperito, ma in fatto si usò come notaro (4). Negli

---

(1) La Mantia, *Storia della Legislazione Civile e Criminale di Sicilia.* Epoca antica, Palermo, 1858. fog. 139, 143.

(2) Di Giovanni, *Codex Diplomaticus Siciliæ,* Pan. 1743. fog. 63.

(3) Di Giovanni, op. cit. fog. 171, 459, 469.

(4) In un diploma del 5 gennaro 1223 leggiamo che l' atto era scritto da Manuele umile notaio di Mazarino a richiesta dei notari (ταβουλαρίων) Nicolò prete di S. Pancrazio e Salomone prete di S. Simone; questi due ultimi figu-

atti scritti in arabo, che in buon numero tuttora ci avanzano, il notaro è detto Kâtib, che letteralmente vale scrittore.

I notai in Sicilia, come ovunque, furono laici ed anche chierici, non tenuto conto dei notai che accudivano esclusivamente al ministero sacro, come si è visto nelle lettere del pontefice Gelasio e di S. Gregorio. É noto che nel Medio Evo i chierici di qualsiasi grado ed anche i monaci la fecero da notari stipulando gli atti indispensabili ai rapporti della civile comunanza. Indarno Carlo Magno disponeva che *nullus presbiter chartam scribat*, indarno Innocenzo III estendeva il divieto ai diaconi (1), la scarsezza di laici che sapessero scrivere, ed anche la fiducia inerente al carattere sacro degli ecclesiastici, rendea quasi necessario l'infrangere cotali disposizioni.

Mi occupai altrove dei notai ecclesiastici in Sicilia (2); ed accennai che sull'esercizio del notariato da parte dei chierici vi era un privilegio del re Ruggiero del 1144, pel quale veniva conceduta ad Ugo Arcivescovo di Palermo e suoi successori la *tabularia* della felicissima città di Palermo, con facoltà di potervi nominare i chierici della stessa chiesa tanto nella città di Palermo che nella diocesi (3). Siffatta concessione venne poi confermata dal pontefice Gregorio IX con Bolla del 23 dicembre 1228 (4).

Però ancor prima del 1144 c'è notizia di ecclesiastici notari: in un diploma del 1103 troviamo fra i testimoni un Mauro notaro Protopa-

---

rano poi in piè del contratto con la qualifica di νομικός. V. Cusa, *I diplomi Greci ed Arabi di Sicilia.* Palermo 1868, p. 637-8. Il testamento di Gregorio, abate di S. Filippo dei Demenni, in data del 1105 appare scritto per mano di λουκᾶ ἁμαρτολοῦ ἐπισκόπου τοῦ γραμματικοῦ (V. Cusa op. cit f. 400). La voce γραμματικὸς significò, oltrechè erudito, anche notaro. V. Du Cange, *Gloss. ad script. med. et infim. Græcitatis.* Lugd. 1688, c. 266.

(1) Fumagalli, *Delle Istituzioni Diplomatiche.* Milano 1802, to. 2, pag. 217 e 218, e cita un testamento dell'842 rogato da Giovanni Vescovo di Pisa.

(2) V. il mio lavoretto *Un diploma relativo al Vespro Siciliano*, nell'*Archivio* fasc. I. *Stor. Sic. N. S. vol. XII*, fasc. 1. I benevoli lettori scuseranno qualche inevitabile ripetizione.

(3) Cusa, *I Diplomi Greci ed Arabi di Sicilia*, Pal. 1868, f. 20.

(4) Mongitore, *Bullae*, *Privilegia et Instrumenta Panormitanae Ecclesiae*, etc. Pal. 1734, f. 101.

pa (1), una vendita del 1139 è scritta per mano di Giovanni umile prete e tabellione di Troina (2); al 1141, Luca grande Archimandrita di Messina, in ricambio di alcune reliquie dei Santi Anargiri date dal monaco Stefano al Monastero del Salvatore, dona allo stesso Stefano alcuni beni, vita durante, e più 4 Bibbie, 1 Vangelo, due libri sui giorni della creazione del mondo (β' ἐξαήμερα) ed uno di cronache; la donazione veniva scritta dall'umile Giovannuccio monaco, e fra i testimoni v'è Bartolomeo umile monaco e notaro di Reggio (3). Sicchè potremmo più esattamente dire, che essendo invalsa la consuetudine in Sicilia, come altrove, di essere i chierici notari, Re Ruggiero regolò questa usanza, e ne fece materia di concessione alla Chiesa Palermitana.

Dopo il 1144 sono frequenti i notai ecclesiastici; così, per accennare qualche esempio, troviamo un Leone sacerdote palermitano, che si dichiara *scrittore* in un contratto del 1148... λέον ἱερεὺς πανορμίτις ὁ καὶ γράψας (4); un altro prete Leone tabellione della città di Mesoioanni.... πρεσβυτέρου λεὸντος καὶ ταβουλαρίου ἄστεως μεσωιὼαννου..; un tal Molè sacerdote, Protopapa e notaro (5), ecc.

Il privilegio del Re Ruggiero però venne dopo qualche tempo a cessare, essendochè l'imperatore Federico in una delle sue Costituzioni vietò formalmente che i chierici di qualsivoglia ordine la potessero fare da Giudici e Notari (6). La costituzione federiciana però non venne guari osservata; al 1239, pochi anni dopo la promulgazione delle Costituzioni (avvenuta, come è noto, al 1231), troviamo contratti scritti per mano di Basilio umile sacerdote e pubblico tabellione di Palermo.... χειρὶ βασιλίου εὐτελοῦς ἱερέως ποπλήκου ταβουλαρίου πανόρμου, e al 1243 era rogata

(1) Cusa, *op. cit.* f. 554.

(2) ...χειρὶ ἰωάννου ευτελοῦς πρεσβυτέρου καὶ ταβουλλαρίου τραΐνας. Cusa, *op. cit.* fog. 296.

(3) Cusa, *op. cit.* pag. 301.

(4) Cusa, *op. cit.* pag. 482.

(5) Cusa *op. cit.* 348, 685.

(6) *Constitutiones Regum Regni utriusque Sicilie* Napoli, 1786, pubbl. da Carcani, lib. I tit. 4 cost. XXXII. *De fide et auctoritate instrumentorum et quot testes debeant susbcribere in instrumentis.*

in Palermo la emancipazione di uno schiavo per mano di Nicolò diacono e pubblico tabellione della città di Palermo... χειρὶ νικολάου διακόνου ποπλήκου ταβουλαρίου πόλεως πανόρμου (1); al 1282 era pubblico tabellione in Palermo il chierico Benedetto, (2); e potrei qui moltiplicare ben facilmente gli esempi per dimostrare che, non ostante la Costituzione Fredericiana, gli ecclesiastici continuavano ad esercitare il pubblico notariato. Tale stato di cose cessò allorchè il re Alfonso il Magnanimo promulgò le sue sapienti disposizioni sul Notariato, nel capitolo 258 rinnovò egli ed inserì la nota costituzione dell'Imperatore Federico II, e d'allora innanzi si può ritenere che cessarono i notari ecclesiastici.

II.

Quando nel 1231 lo Svevo Federico promulgava le sue Costituzioni, nelle quali è risaputo che vennero inserite non poche leggi dei sovrani normanni, ebbe riguardo a tutta l'Amministrazione dello Stato, e quindi parecchie disposizioni emanò egli relativamente al numero dei notari, all'onore militare ad essi relativo, alla fede dei pubblici strumenti, al numero dei testimoni ecc. Notevoli sono fra tutte le seguenti disposizioni, che verremo partitamente esaminando.

La costituzione, che sopra riferimmo, sotto il titolo "*De fide et auctoritate instrumentorum, et quot testes debeant subscribere in instrumentis*" disponea la soscrizione di almeno due testimoni, oltre del notaro e del giudice, nei contratti, il di cui valore non superasse una libbra di oro; al di là di una libbra si esigevano le firme di tre testimoni, e vietava in fine che i chierici di qualunque ordine potessero essere giudici o notari. Per la validità dei contratti era necessario l'intervento dei giudici, fino a certa epoca; in Palermo venivano questi eletti annualmente in numero di sei e duravano in carica dal settembre di un anno fino all'agosto dell'anno appresso: cioè pel periodo di una indizione. I notari siciliani, come diremo appresso, teneano precisa nota di questi magistrati.

In quanto poi al valore dei contratti è notevole questa valutazione

(1) Cusa pag. 94, 96.

(2) V. il cit. mio lavoro *Un diploma relativo al Vespro Siciliano.*

monetaria fatta in peso, e vale a confermare come in quell' epoca nei pubblici contratti si assegnasse il valore in peso di oro anzichè in moneta di conto. Aggiungo anzi, che quando sotto il Viceré Ximen Durrea si rinnovò questa costituzione dell'imperatore Federico sul numero dei testimoni, essendo diggià mutate le condizioni della pubblica moneta, ebbe ad affermarsi che *quantam summam libra contineat longissimo temporis lapsu incognitum est, licet de iure communi aureos septuaginta duos comprehendat*, ciò malgrado *pro ipsorum locorumve varietate* veniva ordinato che la libbra dovesse contenere oncie dieci d'oro (1).

In una seconda costituzione col titolo " *De instrumentis conficiendis* (2) „ l'imperatore condanna la intricata scrittura usata dai notari di Napoli, Amalfi e Sorrento, prescrivendo che gli strumenti venissero scritti d'allora innanzi *per litteraturam communem et legibilem*, che gli atti venissero redatti in pergamena, onde meglio si potessero conservare, e nei giudizi non si dêsse fede agli strumenti scritti in carta *papyri* (3), ad eccezione delle *apoche* ed *antapoche*, e che infine i documenti scritti pel passato in carta dovessero nel termine di due anni rifarsi in leggibili caratteri.

La scrittura dei notai di Napoli, Amalfi e Sorrento, va intesa ora in Paleografia col nome di Scrittura Curiale; risulta la stessa d'intricati nessi e molteplici abbreviazioni e venne definita dal compianto professore

(1) c. 258 di re Alfonso V. Di Blasi, *Pragm. Sanct. Regni Siciliæ* Pal. 1791, To. I, fog. 65.

(2) Lib. I cost. LXXXV.

(3) Il nome *papyri* venne dato alla carta in ricordo dell'antico papiro, che veniva appunto sostituita dalla nuova materia scrittoria. Si è dubitato se la carta *papyri* fosse carta di cotone, secondo alcuni, o carta di lino, secondo altri. Nei registri della Cancelleria Reale Siciliana è indicata sovente la *carta de pappiro*.

Il Briquet nella *Légende Paléographique du papier de coton*, Génève, 1884. revocò in dubbio l'antichità della carta di cotone; e in seguito espose una serie di osservazioni microscopiche su vari campioni di carta ricevuti da vari Archivi e Biblioteche. V. *Recherches sur les premiers papiers employés en Occident et en Orient de X. au XIV siècle*. Paris, 1886. Abbisognando ancora la quistione di ulteriori studi, è meglio, come dice il ch. Paoli, di dir semplicemente carta in opposizione alla pergamena, senza occuparsi delle noiose particolarità di cotone, di filo ecc.

Russi " una studiata alterazione dell' antico corsivo longobardo „ (1); venne detta poi Curiale, perchè usata specialmente dai Curiali, i quali cominciarono a scrivere gli atti giudiziari nelle Curie e rogarono in seguito, come veri tabellioni, gli atti che diciamo notarili.

La costituzione LXXVII del lib. I " *De feriis et salariis iudicum et notariorum instrumenta scribentium et scribendorum, et de eorum forma servanda* „ disponea fra le altre cose, che morendo alcun notaro o giudice lasciando contratti incompleti, dovesse il Baiulo del luogo eccitare le parti a rinnovare il contratto; ove poi non esistessero i contraenti, allora fatta indagine sulla buona riputazione del notaro o giudice, e risultando nota ad altri giudici o notai *manus eius qui schedam conscripserit*, in tal caso si potesse da altro notaro del luogo *schedam eamdem recipi, et instrumentum, prout est iuris et moris, ab ipso conscribi.*

Questa disposizione venne generalmente mantenuta in seguito. In un diploma del re Federico III del 2 dicembre 1355 leggiamo, che essendo morto Michele Campanaro pubblico notaro di Taormina, e non avendo potuto a cagion di sua morte redigere *in forma publica* parecchie *confessiones diversorum contractuum*, il not. Nicoloso di Varoprati chiese ed ottenne dal Re di conservare gli atti del defunto not. Campanaro con licenza di pubblicare *sedas dictorum actorum eorumdem contractuum, nondum in forma puplica redactas .... seu ex eis conficiendi sollepnia puplica Instrumenta, facti substantia non mutata, ac Instrumenta exinde confecta et amissa casualiter reficiens etc.* (2). Con altro diploma dei 5 gennaro 1356 dallo stesso Re veniva affidato al notaro Santoro Rubino di Messina la conservazione degli atti del di lui genitore not. Matteo (che per l'età avanzata e pei mali a questa congiunti non potea più attendere al suo ministero) e di altri notari defunti, abilitandolo insieme a potere, in luogo del padre, *ex omnibus actis predictis Instrumenta nondum in mundum redacta conficere et facta et amissa casualiter reficere* (3).

---

(1) Russi, *Paleografia e Diplomatica dei documenti delle Provincie Napolitane.* Napoli, 1884. pag. 21.

(2) V. doc. XXVIII del mio *Codice Diplomatico di Federico III di Aragona Re di Sicilia* nei doc pubbl. a cura della *Società Siciliana di Storia Patria*, Ser. I, vol. IX, fasc. I. La voce *sedas* è lo stesso che *schedas.*

(3) V. doc. LXXXVII del Cod. citato

La rifazione sopra accennata, eseguivasi, com'è chiaro, trascrivendo il doc. dalla sommaria narrazione custodita nelle scritture notarili, e rivestendola delle forme e solennitá debite, riducendola cioè in forma pubblica. Secondo il linguaggio giuridico romano le *minute* o meglio *imbreviature*, cioè le brevi e sommarie notazioni degli atti, venivano dette *Instrumenta in scheda conscripta* a differenza degli atti rivestiti di tutte le forme e solennità richieste e ridotti in forma pubblica, che si dissero *Instrumenta in mundum recepta* (1).

L'etimologia della voce scheda è dal linguaggio librario antico, essendochè si disse *scheda* il primo dei due strati, che costituivano un foglio di carta di papiro; si adoperò quindi ad indicare le imbreviature degli atti, e poi genericamente si disse delle copie, che erano estratte *ex schedis* ovvero *ex tabulis* del tale o tal altro notaro. Ritornerò nel sèguito di questo lavoretto sull'uso e valore delle schede notarili.

Un'ultima costituzione " *De revocatione privilegiorum* „ lib. I, cost. XXVIII, ordina che i privilegi o strumenti di ogni specie recanti il nome dei *traditori* ed *invasori* del Regno, dovessero rinnovarsi ed intitolarsi del nome imperiale *ac appositione nostri nominis roborari*. E difatti in un diploma del 1232, citato dal Russi leggonsi in fine le seguenti parole: *Renovatur . . . ratione constitutionum Friderici Imperatoris, quibus prescriptum est quod omnia instrumenta facta tempore hostium et invasorum renoventur*. (2).

Questa norma fu anche seguita nei secoli posteriori, e ne recherò qui un esempio rinvenuto nell'archivio palermitano. Dal 1356 al 1364 Messina e alcuni paesi circostanti si ressero sotto il dominio di Ludovico e Giovanna di Napoli, ragion per cui gli atti notarili in quel periodo dovettero recare la *intitolazione* a nome di quei sovrani; anche Palermo in balìa dei Chiaramonti dal 1355 al 1360 si proclamò soggetta agli Angioini, e parecchie scritture notarili portano la relativa intitolazione (3).

(1) FUMAGALLI, *Delle Istituzioni Diplomatiche*. Milano, 1802 tomo II, f. 223.

(2) RUSSI, *loc. cit.* pag. 141.

(3) Vedi *I Diplomi Angioini dell'Archivio di Stato di Palermo* dell'egregio mio amico D.r Giuseppe Travali nei *Doc.* pubbl. a cura *della Soc. Sic. di Storia Patria*, Ser. I, vol. VIII.

Palermo dopo alcuni anni ritornò nominalmente in soggezione del re Federico III; di fatto fu sempre sottomessa ai Chiaramonti; Messina però effettivamente nel 1364 era ritornata al legittimo dominio e un documento del 5 maggio 1364 (1) ci apprende che il Re ordinò che tutti gli atti (*sede)* eseguiti nel tempo dell'occupazione nemica venissero redatti in pubblica forma con l'intitolazione del Re Federico: *de mandato serenissimi domini nostri Regis Friderici suique conscilii* (sic) *provisum est, quod sede olim facte in civitate messane et aliis terris et locis districtus eiusdem Civitatis tempore, quo quondam Rex Lodovicus et Regina Iohanna Retinebant loca et civitatem eadem Redigantur in publica forma sub titulo eiusdem Domini nostri Regis et In fine Instrumenti ponatur hec clausula: sciendum est quod presens contractus celebratus extitit tempore, quo quondam Rex Lodovicus et Regina Johanna eandem civitatem* (*messanam*) *detinebant occupatam.* In esecuzione del quale ordine la Curia straticoziale messinese assegnava due giudici, che dovessero sottoscrivere: *in omnibus Instrumentis annorum preteritorum et presentis anni secunde Inditionis ubi Requiritur subsignacio quinque Iudicum subsignent se Iudex Bartholomeus grana ordey et Iudex sanctorus grana ordey et Instrumenta ipsa habeantur pro sollennizzatis, ac si in eisdem subsignati fuissent quinque Iudices.* E nello strumento di sopra indicato è detto che, sebbene lo stesso rechi la data del 5 maggio 1364, era stato nondimeno rifatto a 2 luglio del detto anno, in seguito alla disposizione sopra enunciata.

Da ciò possiamo trarre ancora un'altra conseguenza, cioè: che Messina rimase soggetta agli Angioini forse fino a maggio 1364, circostanza questa finora sconosciuta ed assai importante in riguardo alla scarsezza delle memorie storiche siciliane per il periodo in parola (2).

Dall'epoca sveva passando all'aragonese troviamo varî capitoli dei Re Federico II e Pietro II, coi quali si faceva obbligo ai notai di rivelare sollecitamente alla Curia i contratti, nei quali venisse dissimulata l'alienazione dei beni feudali per non corrispondere al Fisco il *Ius Relevii* (3).

---

(1) Tabulario di S. Maria di Malfinò detto anche di S. Barbara N. 295.

(2) La cronaca di Fra Michele Di Piazza arriva al 1361 e i Diplomi pubblicati dal D.r Travali arrivano al 1363.

(3) Cap. CX di Federico II e cap. IV di Pietro II.

Ben più importanti furono le disposizioni del re Alfonso, con le quali regolò le quistioni tutte che al notariato avean relazione: sulla nomina dei notari, sull'obbligo di scrivere gli atti nei registri, sulle copie, sul confronto di queste con gli originali, sulla conservazione degli atti, sui diritti a percepirsi dai notari ecc. E ben può dirsi, che per quel tempo le disposizioni emanate da Alfonso il Magnanimo nulla lasciarono inosservato sulle quistioni attinenti al notariato (1). In seguito altri provvedimenti legislativi sanzionarono il re Cattolico, (2) Carlo V (3) ecc. e specialmente nell'epoca vicereale una moltitudine di Prammatiche ebbe luogo sull'argomento.

Le varie Prammatiche sul notariato riguardano ora l'obbligo di porre il millesimo oltre l'indizione negli atti, con che si recava danno all'accertamento delle date, or l'esatta tenuta dei vari registri, dei quali in seguito ci occuperemo, or la denunzia degli atti in materia feudale, or il divieto di rogare atti di cambio usurai con interesse oltre il 10 per cento, or le vendite di frumenti, di olii ecc. (4).

Notevole fra queste Prammatiche è una del 13 novembre 1582, con la quale si ordinava a tutti gli ufficiali, notari ecc. di adottare la correzione Gregoriana del Calendario Giuliano, inserendovi la Bolla di Gregorio XIII ed un elenco delle Feste di Precetto. Al 1603 poi s'indicava che l'anno dovesse cominciare dal 1° gennaio, festa della Circoncisione del Signore (5).

Una disposizione del 1592, a porre un freno all'uso smodato dei titoli e delle onorificenze nei contratti, negli atti giudiziarî ecc. promulgava un *Decretum de inscriptionibus*, nel quale erano descritti i titoli e le appellazioni per ogni persona a cominciare dagli Arcivescovi, Inquisitori, Presidenti, ecc. venendo giù fino ai più umili officii. Era questo segno non dubbio della morale profonda decadenza che avea invaso gli ordini della cittadinanza; tutti si arrogavano i titoli più elevati e pomposi, e si beavano di cotali frascherie, e a far tacere le ire e le gelosie degli emoli era mestieri di una

(1) Cap. 255 a 287 di re Alfonso.

(2) c. 123.

(3) c. 22.

(4) *Pragmaticarum Regni Siciliæ Novissima Collectio.* To. I. f. 185, 190, 192, 368, 441. To. II fog. 50, 82, 124, 377, 518 etc.

(5) Ibid. to. III p. I. fog. 1 e seg.

speciale Prammatica per assegnare ad ognuno il *titolo* che spettavagli (1).

Curiosa un'altra Prammatica del 1780, che ha relazione con un nostro volgare adagio. In questa Prammatica si proibivano i contratti detti *Porri,* nei quali invece del denaro, che appariva sborsato a mutuo o a cambio, si davano merci, robe, mobili, che poi per l'usuraie condizioni dell'atto era mestieri vendere a baratto *(svendere)* con grave iattura del debitore. Nè seguì pertanto chè questi contratti *Porri* divennero sinonimo di contratti ruinosi e con perdita sicura; onde l'adagio *pigliare un porro* per esprimere che a uno è toccata una grave iattura in una speculazione (2).

III.

I notai, che pria si dissero senz'altro *pubblici,* assunsero poi in Sicilia, secondo il caso, gli appellativi di *regii, reginali, ducali, imperiali, apostolici.* Non v' ha mestieri di spiegazione sui notai *regii; reginali* si dissero invece quando esercitavano il loro ufficio ad un'epoca che dominavano le regine, come la regina Giovanna di Angiò (per Messina) ecc; vi furono pure i notai della *Camera Reginale,* cioè delle terre costituenti la donazione o il dotario che veniva fatto alle Regine siciliane; tali paesi furono Siracusa, Mineo, Vizzini, Lentini, Paternò, Francavilla, S. Filippo di Argirò. Le regine siciliane assumeano in tali luoghi il supremo dominio, vi aveano le loro curie e vi nominavano i notai, e questi per eccezione poteano essere anche sacerdoti (3).

I notai *ducali* ebbero giurisdizione nei luoghi di Sicilia appartenenti al Duca Giovanni, zio del Re Ludovico, che era duca di Atene e Neopatria (dominî della Corona Siciliana in Grecia), marchese di Randazzo e conte di Calatafimi, e nell'Archivio di Palermo si conserva uno stru-

(1) *Pragm.* etc. to. 2 fog. 514.
(2) Ibid. to. V. fog. 56.
(3) Patinella, loc. cit. pag. 27.

mento del 15 maggio 1359 rogato in Randazzo da Bernardo de Turano, pubblico notaro delle terre e luoghi ducali di Sicilia (1).

I notai per autorità imperiale, come si sa, furono introdotti nel secolo XI e venivano nominati dall' Imperatore e dal Papa. In alcuni luoghi cessarono ben presto, in Inghilterra furono aboliti nel 1320 e in Francia nel 1490 (2). In Sicilia durarono per molto tempo ed i Pontefici usarono anche di delegare la potestà di nominar notai imperiali e apostolici a particolari persone. In un Registro di notaro Enrico de Cortisio di Palermo nel foglio che precede gli atti dell'anno 1373-74, XII indizione, leggesi: *Ego notarius henricus de cortisio fui effectus notarius Imperialis per fratrem Sigmonem de puteo per manus notarii Riccardi carbonis coram testibus, omnibus sollemnitatibus observatis, fuit exinde facta nota eodem* XIJ° *octobris* XIJ° *Inditionis* (3).

E nello stesso volume in principio degli atti della XIII Indizione 1374-75 si trova scritto un modulo di atti secondo lo stilo imperiale, che parmi utile riportare integralmente.

Ad modum imperiale fiat per hunc modum.

In nomine domini amen. anno dominice Incarnacionis M°CCC° septuagesimo quarto mense octobris nono eiusdem XIII° Inditionis secundum cursum sacrj Romanj Imperij sive Ritum, ex hoc publico Instrumento sit omnibus manifestum, quod in presentia mej Infrascriptj notarij henricj de cortisio de panormo et testium subscriptorum Michael de li cuntratj et ysolda mulier Iugales habitatores terre Juliane considerantes salutem animarum earum de eorum bona gratuyta et spontanea voluntate animo donandi et ex ipsa causa donationis in perpetuum donavit (sic) *et habere concessit talj de tali etc. talem Rem etc.*

Actum est hoc publicum Instrumentum secundum cursum sacrj Ro-

---

(1) Tabulario di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniaci N. 55.

(2) GLORIA, loc. cit. p. 220.

(3) Registro di Not. Enrico de Cortisio di Palermo, N. 83. Fra Simone del Pozzo, inquisitore in Sicilia, la di cui vita e le opere sono abbastanza note perchè io qui le ricordi. Per più larghe notizie vedi STARRABBA, *Processo di Fellonia contro Frate Simone del Pozzo.* ARCH. STOR. SIC. vol. I e il mio lavoretto *Nuovi Documenti sulla Inquisizione in Sicilia.* Da questa noterella del not. Cortisio si desume che Fra Simone avea anche ricevuto dal pontefice la facoltà di poter nominare notai imperiali.

manj Imperij sive Ritum in dicta urbe panormi presentibus talj et talj ad hoc vocatis et Rogatis.

Ego henricus de cortisio da panormo Imperialj auctoritate ubique et Regalj eiusdem urbis Judex ordinarius atque notarius publicus predicta scripsi et meo solito signo signavj (1).

La qualifica di giudice adottata dal not. Cortisio nascea dal fatto che i notari palermitani erano sovente anche giudici della Corte Pretoriana.

Il notaro imperiale avea giurisdizione illimitata a differenza degli altri notari che nell' investitura aveano indicati i luoghi, ove poteano esercitare il lor ministero. In un doc. del 1354 il not. Nicolò di S. Onofrio messinese si appellava *Imperiali auctoritate ubique notarius puplicus ac Regius puplicus eiusdem civitatis notarius* (2). In generale i notari imperiali godeano di facoltà più larghe, che i notai ordinarii, e faceano a meno di parecchie formalità. Andrea d'Isernia nei commenti alle Costituzioni dell'Imperatore Federico II, parlando dei contratti *secundum usum imperii,* non riconosce in questi le forme richieste pei testimoni e dice che *modus imperii est quod unus notarius facit totum, et scribit nomina testium sicut vult* (3). In Sicilia i notari *Apostolica auctoritate* durarono fino a tarda età; nel vol. 785 del Protonotaro del Regno si legge a 24 maggio 1726 la esecutoria di lettere per nomina di notaio apostolico, rilasciate dal *Collegium Archivii Romanæ Curiæ Scriptorum,* e probabilmente le nomine suddette continuarono anche posteriormente.

L'investitura ai notari si concedea in nome del sovrano, dopo idoneo esame, per organo del Protonotaro, il quale soprintendeva ai notari tutti: riporto in fine del presente scritto un esempio d'investitura notarile del 1460 (4); la giurisdizione era limitata ad una città, ad un territorio, ad una delle valli o provincie, ovvero all'isola tutta.

(1) Un modulo di atti notarili di compra-vendita in greco, riferibile al 1291, è stato pubblicato dal Cusa nella dotta opera *I Diplomi Greci ed Arabi di Sicilia* a pag. 639.

(2) Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat, N. 425.

(3) *Const. Regni Sic.* Nap. 1773, To. I pag. 147.

(4) V. Doc. IV.

Si richiedea nei notai essere di legittimo nascimento, di ottima condotta; ed erano allontanati da quest'ufficio i notati d'infamia, gli eretici e i Giudei (1).

IV.

Ed or qualche accenno sul modo di stendere gli atti, e sui vari registri relativi.

Nell'epoca più remota il notaro ricevea le volontà " *confessiones* „ delle parti contraenti, le esponeva brevemente nelle *schede* (qual cosa di analogo alle odierne minute), e questi sarebbero gli *instrumenta in schedis conscripta*, dei quali sopra si è favellato (2); poi questi stessi atti venivano rivestiti di tutte le formule e sanzioni legali, e si consegnavano originalmente agli interessati, e si chiamavano *instrumenta in mundum recepta*.

Leggiamo difatti in un contratto del 7 dicembre 1340 VIIII Ind. del not. Rustico de Rusticis, che Rainucio Lapi de Uzano, cittadino e mercante fiorentino e procuratore della Società degli Acciaiuoli di Firenze, vendea il diritto di estrazione di alquante salme di frumento a Rainucio di Federico mercante pisano; questi nello stesso giorno dichiarava che il frumento in parola era destinato al Comune di Pisa. Segue quindi nel registro notarile sotto la data dei 4 gennaro 1340 VIIII Ind. (m. c. 1341) questa dichiarazione: *cassatum est in totum predictum Instrumentum et eius* NOTA *seu* SCEDA *de mandato dictorum Rainucij de uzano et Raynucij frederici etc.* (3).

Pria del secolo XIII i notai non sempre costumarono di tenere presso di sè queste schede o minute; tuttora si conservano alcuni documenti anteriori al secolo XII, i quali offrono le minute scritte a tergo

(1) Patinella, loc. cit. f. 2, 25, 26.

(2) Nelle provincie napoletane le bozze degli strumenti si dissero *schede* o *gaste*, poi nel principio della dominazione angioina vennero dette *notule*. Vedi Russi, op. cit. f. 138.

(3) Reg. di not. Rustico de Rusticis e Virolo de Vivo, an. 1337-48. N. 81.

dei documenti stessi o di altri (1). Nei principati longobardi di Benevento e Salerno, i notai non conservarono matrici o registri dei loro atti, ma compiuta la scrittura e munita delle debite firme, veniva consegnata alle parti l'originale unico o multiplo secondo i casi. Ragion per cui se uno strumento era attaccato di falsità, il giudice non potea far altro che ordinare la prova *per sacramentum ad ipsa evangelia* (2).

Il Russi sul proposito ci fa conoscere esser dubio se i notari sotto i Normanni conservassero le minute degli strumenti, e ritiene potersi congetturare dalla costituzione federiciana. " *Baiules et omnes iudices* " che ciò siasi cominciato a praticare nella fine dell'epoca normanna stessa (3). E d'avvertire inoltre che questa sommaria e primitiva redazione dell'atto, o questa *imbreviatura* come vorremmo chiamarla, e le successive registrazioni ricevettero in Sicilia nei vari tempi diverse denominazioni che andremo ora esponendo.

La redazione sommaria degli atti venne in antico tempo eseguita nelle tavolette cerate. Sebbene non possediamo alcun documento sul proposito per il più antico Medio Evo, pure possiamo argomentarlo con quasi piena sicurezza dalle notizie posteriori, e dalla pratica tenuta dalle curie giudiziarie in quel remoto periodo: ben sapendo la grande relazione che passò fra gli scribi delle curie e i publici tabellioni, tanto che appresso ebbero gli uni con gli altri ad esser confusi.

Negli atti del martirio del diacono S. Euplio catanese leggiamo, che il giudice Calvisiano ritirossi dalla sala del dibattimento per iscrivere la sentenza, quindi ritornava nell' aula *afferens tabellam* e leggea la sentenza di morte del santo martire (4).

Possiamo credere perciò che i notai non agissero differentemente delle curie e si servissero parimenti delle tavolette per la prima redazione degli strumenti nell'epoca in parola.

Il nome di tabellione poi, com'è noto, è venuto dalle *tabellae* o tavolette cerate usate in siffatto ministero. Del resto le tavolette cerate furono materia scrittoria usitatissima nell'antichità per molteplici generi

(1) Gloria, op. cit. fog. 663.
(2) Russi, loc. cit. fog. 131.
(3) Ibid. fog. 138.
(4) Gaetani, *Vitæ Sanct. Sic*, t. I, pag. 106.

di scritture, e sarebbe superfluo che io mi ci fermassi di proposito. Aggiungo anzi che nell' epoca Romana le tavolette cerate servirono non solo per bozze, minute o imbreviature, ma ancora a distendervi veri e propri atti muniti di firme e contrassegnate col sigillo.

Nel museo di Napoli si conservano molti *trittici*, ossiano *libelli* composti di tre tavolette cerate, ritrovati negli scavi pompeiani, presso la dimora di L. Cecilio Giocondo banchiere *argentarius*; sono contratti riferibili a *perscriptiones* (pagamenti che il banchiere facea per altrui incarico) e *solutiones*; un lato delle tavolette si lasciava privo di cera per potervi scrivere le firme coll' inchiostro, e v' era praticato un apposito scavo nel legno atto a poter contenere il sigillo (1). Le tavolette cerate furono poi usate in Sicilia, come materiale scrittorio in genere, fino all'ultimo medio evo. Il cortese lettore ricorderà che in questo periodico (2) pubblicai un documento inedito sull' uso delle tavolette ceree sul finire del secolo XIV.

Ritornando intanto ai notari in Sicilia, possiamo asserire che gli stessi usarono le tavolette, e propriamente i *pugillari*, fino al sec. XV. Desumo ciò dal capitolo CCLXXIII di Alfonso il Magnanimo, il quale prescrive ai notari di portar seco senza rossore il pugillare precipuo strumento dell'arte notarile. " *Pugillare igitur, notariæ artis præcipuum instrumentum, unusquisque actu notariatum exercens sine verecundia continue deferat* (3).

Da questo capitolo sorge chiaro che i notari siciliani nel Medio Evo, ed anche dopo, costumarono di portar seco loro il pugillare per potere comodamente e rapidamente segnarvi gli appunti delle contrattazioni, ciò che appresso fecero coi *pitacii* e coi *venimecum* come appresso diremo. E poichè il cap. CCLXXIII di re Alfonso venne promulgato a metà circa del sec. XV, possiamo stabilire che i pugillari furono adoperati in Sicilia per tutto il Medio Evo, e che solo nel sec. XV se ne cominciava ad abbandonar l'uso dai notari: ragion per cui il legislatore, riconoscendone

---

(1) De Petra, *Le tavolette cerate di Pompei rinvenute ai 3 e 5 luglio 1875*, negli *Atti della R. Acc. dei Lincei*, Ser. II, vol. III, p. III, fog. 150.

(2) V. Arch. Stor. Sic. N. S. vol. X pag. 373 e seg.

(3) Testa, *Capitula Regni Siciliæ*, tomo I, pag. 294.

l'utilità, dovette inculcarne l'uso sotto pena della privazione delle cariche occupate.

Altri volumi coi nomi di *Quinterniolum*, *Venimecum*, *Bastardellum* ecc. furono adoperati per le scritture notarili; anzi sul proposito al 1741 venne definitivamente stabilito che i notai dovessero tenere e rinnovare in ciascun anno 4 volumi, *Venimeco, Bastardello, Minute*, *Registro* oltre il repertorio alfabetico.

Il *Venimecum* o *Quinterniolum* era il primo volume, dove brevemente e successivamente si annotavano gli atti *infra diem,* cioè senza oltrepassare il giorno, e senza tralasciare alcun atto nei *pitacii* (*sic.* pitazzi) che erano foglietti volanti e non riuniti insieme, ove si scriveano gli appunti dei contratti, ciò che prima facevasi nei pugillari, e tuttora possediamo alquanti scarsi *pitacii* di notari palermitani: del resto la parola *Venimecum* indica abbastanza l'uso di questo volumetto. Quando capitava alcun atto d'importanza e non d'interesse momentaneo, e che quindi era uopo comprendere integralmente nel volume delle minute, si ponea nel *Venimecum* la nota seguente: *Hic intrat contractus* (e si precisavano i contraenti e la natura del contratto) *prout in minutis.* Quest'annotazione venne detta *subintranza.* I notai non ebbero l'obbligo di conservare definitivamente i *Venimecum*, e raramente se ne trova alcuno nelle carte notarili depositate nell'Archivio Palermitano.

Il 2° volume venne detto *Bastardellum* o *Prothocollum*; in esso si trascrivevano ed ampliavano gli atti del *Venimecum,* con le relative *subintranze.* I bastardelli sono, come i *Venimecum* di piccol formato, ma mentre l'affrettata scrittura di questi dinota la rapidità della redazione, nei Bastardelli invece si osserva una scrittura più leggibile, alle volte anco regolare.

La parola protocollo è antichissima nel linguaggio librario e notarile ed ha avuto un senso diverso; anticamente si disse πρωτόκολλον il primo foglio dei rotoli papiracei, come ἐσχατόκολλον si chiamò l'ultimo. Sotto l'impero bizantino si disse protocollo la carta che serviva pei notari, e precisamente l'intitolazione del Conte delle Sacre Largizioni che presiedeva alla fabbrica delle dette carte, e il tempo in cui la carta era stata fabbricata; e nella *novella* 44 di Giustiniano è prescritto ai tabellioni di fare uso esclusivo di queste carte (1).

(1) Paoli, *Programma di Paleografia latina e di Diplomatica.* Firenze, 1883, fog. 54.

Più tardi vennero dette *prothocolla* le scritture notarili in genere, come in un atto del 1340, dove è detto: *per puplica Instrumenta notarii seu prothocolla* (1). In epoca più vicina la voce protocollo fu presa poi come *prima bozza, minutario, imbreviatura* (2) e dal nostro Patinella è ben detto *quasi primum scripturæ membrum* (3). Il Bastardello degli antichi notari era più utile del moderno repertorio, perchè, oltre l'annotazione di tutti gli atti rogati, contenea pure il testo di parecchi di essi, e precisamente degli atti *non perpetui*, di quelli cioè dei quali l'effetto non trascorrea in perpetuità, come: procure, brevi locazioni, ecc. mentre gli atti *perpetui*: testamenti, compre-vendite d'immobili, enfiteusi ecc. duravano sempre nel loro vigore (4).

Il 3° volume erano le *minute*, che comprendeano gli atti più estesi (*prolixiora*), che sogliono emendarsi pria di pubblicarsi, e che vanno firmati dai contraenti e testimoni. A fin d'anno le minute doveano collegarsi in volume compatto e numerato per fogli.

In fine eravi il *Registro*, volume di formato grande, nel quale di seguito e senza interruzione si trascriveano in bella e nitida scrittura gli atti *perpetui* delle minute, cioè *instrumenta cuiuscumque sint generis et qualitatis, dummodo quod habeant tractum perpetuum et successivum* (5). Il registro serviva siccome matrice per le copie degli atti, e i notari

(1) Tabul. di S. Filippo di Fragalà N. 47, atto del 24 genn. 1339 (m. c. 1340), VIII Ind.

(2) *Statuti volgari senesi* pubblicati dal Polidori, vol. I, presso Paoli, loc. cit.

(3) Patinella, loc. cit. fog. 37.

Nella regione napolitana per protocollo s'intese una raccolta di contratti compiutamente distesi con tutte le forme necessarie. V. Russi, *Paleog.* ecc. f. 142.

La voce *protocollo* nella moderna diplomatica è rimasta ad indicare il complesso delle formule che corroborano ed autenticano un doc., a differenza del *testo*, che ne esprime la parte sostanziale. Queste voci di *protocollo* e *testo* sono state introdotte da Teodoro Brunner.

(4) Si nota nei vari scrittori una qualche confusione tra Protocollo, Venimeco e Bastardello. Mi sono attenuto alla nomenclatura di sopra, che mi è sembrata più esatta, e l'ho tratta dallo *Constitutiones et ordinationes super officio publicorum tabellionum huius Siciliæ Regni ac Pandectae super eorum juribus noviter editæ et reformatæ*. Panormi MDCCXLI f. 5 e seg.

(5) *Constitutiones etc.* pag. 8.

costumarono alcuna volta di porre in margine ai vari strumenti la relativa dichiarazione delle copie eseguite: così in un atto del 12 maggio 1341 leggesi in margine: *Confectum est instrumentum* e più sotto *Confectum est aliud instrumentum* (1).

Oltre a questi volumi doveano i Notari per la facile ricerca degli atti far redigere indici alfabetici, anno per anno, *more mercatorum*. I bastardelli aveano anche per conto proprio i loro indici. Ognuno di questi volumi dovea nel primo foglio portare scritto i sacri nomi *Iesus, Maria, Ioseph*, poi la natura del volume, l'anno, il sovrano, il notaro ecc. e quindi la protesta: *Laus Deo, eiusque intemeratæ semper Virgini et Matri Mariæ sine labe originali conceptæ*. Questa frase ci ricorda la ferma credenza professata dal regno di Sicilia, e da Palermo in ispecie, nello immacolato concepimento della Vergine.

V.

I registri notarili, specie i più antichi, sono formati di carta spessa e resistente, e gli atti vi sono vergati con ottimo inchiostro, che ancora, dopo lunga serie di secoli, mantiensi generalmente vivo e leggibile.

Nel 1639 le scritture notarili vennero scritte, anzichè in carta comune, in una carta speciale, la quale presenta superiormente l'impronta tipografica di un sigillo; questo sigillo porta nel mezzo l'aquila spagnuola e in giro le parole: *Sigillo quinto di gr. dui dell'anno 1639.* A fianco di esso è ripetuto sul foglio della carta la leggenda stessa e il millesimo in tutte lettere. Oltre di questo sigillo quinto di grana due, ho incontrato un sigillo quarto di tarì uno, un sigillo terzo di tarì due, un sigillo secondo di tarì quattro e un sigillo primo di tarì sei, sempre dello stesso anno 1639; i predetti sigilli servirono per gli atti notarili e giudiziari; vi sono pure altri sigilli dell'anno 1640-41 e 1641-42. Questi sigilli non furono esclusivi per la Sicilia, ma ordinati in altre parti della monarchia spagnuola; ed un doc. spagnuolo allegato ad un

(1) Reg. di Not. Rustico de Rusticis e Virolo de Vivo an. 1337-48, N. 81.

contratto del 7 luglio 1639 (1) è scritto in una carta così segnata: *Sello segundo, sesenta y ocho maravedis, año de mil y seiscientos y treinta y nueve.*

Come è chiaro, trattasi di una specie di carta bollata; grazia di Dio che pur troppo non è stata riservata a noi soli, ma ebbe anche a feli citare i nostri predecessori, ed è il caso di ripetere che *nil sub sole novi!*

Gli originali, come dissi, venivano scritti non in carta ma in pergamena, meno per l'epoca a noi vicina: e sì che dovette esservi un gran consumo in Palermo e nell'isola di questa precipua fra le materie scrittorie. La fabbricazione della pergamena fu una delle industrie principali nei passati tempi ed essa si esercitò anco in Palermo e precisamente nella notissima contrada detta della *Conceria*, luogo esclusivamente riservato alle varie industrie delle pelli e quindi delle pergamene. Anche i notari si mischiavano un tantino di questa fabbricazione, che aveva molta relazione col ministero da loro esercitato, e dimenticando per un po' la gravità notarile la facevano da speculatori. Nelle scritture di Not. Pellegrino Salerno ho ritrovato un contratto rogato a 27 Gennaio 1337 fra il Not. Enrico de Citella e un tal Orlando di Alberto *cartarius* di Palermo; entrambi costituivano una società per la fabbricazione di carta *membranea* e pellami, fabbricazione che dovea effettuarsi in un opificio *fundico* posto nella città, contrada della Conceria. Il Citella apprestava la somma di once 43 e tarì 4, che l'Orlando dovea investire nella compra di pelli *agnillaciorum* come materia prima della industria. Gli *agnillacii*, in volgare siciliano *agniddazzi*, sono agnelli robusti e di vistosa apparenza, che si scelgono di preferenza nei mercati pel consumo delle carni, e le pelli dei medesimi debitamente preparate costituivano quelle pergamene larghe e spesse, che erano cotanto ricercate per la redazione delle scritture (2).

Frequentemente si adibiva l'opera del notaro per avere trascritto in forma legale e in pergamena, materia scrittoria durevole, un documento che si trovava scritto in carta bombicina; questa legale trascrizione si disse *transunto*, voce estesa quindi ad indicare il deposito legale di qualsiasi doc. negli atti notarili; e sono abbastanza numerosi questi transunti nei vari tempi.

(1) Not. Trabona Lorenzo, vol. di n. 9822.
(2) V. Doc. di N. II.

Leggo in un doc. del 26 gennaro 1338 (m. c. 1339) VII Ind. che un tal Leonardo de Bayalastro esponeva al not. Grillo di Sanzo di Messina di esservi negli atti della Curia messinese, una *cedola* nel di lui interesse, e siccome premeagli di avere pubblicata la stessa, anco per timore che la cedola scritta in carta potesse guastarsi, così lo invitava a recarsi in curia e fargli un pubblico documento di quella cedola: *Et oporteat eum cedulam ipsam penes se ad sui cautelam publicatam habere et fidem de ea omnibus faciendam, quociens sibi opus fuerit, in curia et extra curiam, pro eo quod non poterat ipsa acta originalia penes se habere ubicumque sibi necesse fuerit, et eciam quia predicta cedula posita et redacta erat penes acta predicta in* CARTIS BOMBICINIS, *et defectu seu vicio cartarum cedula ipsa corrodi, devastari et adnichilari poterat, requisivit nos predictorum Iudicis et notarii officium implorando, ut ad predictam curiam messane conferre nos personaliter deberemus, visuri predicta acta et cedulam ipsam in eis scriptam, et facturi ex ea sibi puplicum Instrumentum....* (1).

Gli originali ordinariamente erano unici, ma alle volte, secondo la natura degli atti, occorreva di redigere più di un originale, ciò veniva sempre dichiarato dal notaro in fine dell' atto: in una enfiteusi del 30 Agosto 1318 difatti leggiamo: *facta sunt de premissis duo puplica consimilia instrumenta, quorum unum est presens etc.* (2).

Per le concessioni enfiteutiche, parlo sempre di epoca non recente, anzichè far due originali identici, come nel caso di sopra, che si rilasciavano uno al concedente e l'altro al concessionario, costumavasi più generalmente di scrivere il documento in doppio sulla stessa pergamena a due colonne, e nel mezzo delle stesse venivano segnate traversalmente le lettere tutte dell'alfabeto in forma maiuscola e sovente con ornati; quindi lungo le lettere predette si divideva con taglio diretto la pergamena, e così si otteneano i due esemplari separatamente; era un procedimento analogo a quello dei moderni registri detti *a madre e figlia*, dei due esemplari rimaneane uno in mano al concedente e l'altro al concessionario per la reciproca cautela, e si ovviava al timore di una possibile alterazione, perchè in ogni tempo ponendosi i due esemplari uno di contro

(1) Tabul. di S. M. Maddalena di Valle Giosafat. N. 359.
(2) Tabulario di S. Martino delle Scale, N. 38.

all' altro doveano esattamente corrispondere le lettere trasversalmente scrittevi. Gli atti enfiteutici siciliani costituiscono un bell'esempio delle carte dette in Diplomatica *partite*, *undulate* ecc.

Nell' Archivio palermitano si conserva una pergamena del 22 maggio 1408 relativa alle enfiteusi di terre nella fiumara di Cumìa, redatta dal notaro imperiale Andrea Russo di Messina (1) ; la pergamena porta ancor insieme i due atti separati dalla linea alfabetica che sopra ho descritto , ed in fine della doppia redazione leggesi con poche varianti : *Unde ad futuram memoriam alteriusque partis cautelam facta sunt exinde duo puplica consimilia (Instrumenta) per alfabetum divisa, presens videlicet et aliud hinc consimile, per manus mei predicti notarii andree russi nostris subscriptionibus roborata*, ed è questo, a quanto io sappia, esempio finora unico di carte *partite* siciliane che non furono divise.

Nello scrivere gli atti sulle pergamene potea accadere talora che si omettessero alcune parole, e queste si aggiungeano in fine dell'atto con le relative note del notaro, ovvero accadeva di sbagliarsi nello scrivere, in tale caso si preferiva di cancellare le parole erronee raschiando la pergamena, ed il notaro in fine dell'atto, prima delle sottoscrizioni, dichiarava il fatto perchè non potesse indursi il sospetto di alterazione dello scritto; e per accennare un esempio, in un atto di N. Pietro Falluca del 14 Luglio 1331 (2) leggesi: *Est sciendum quod supra in prima linea ubi legitur tricesimo primo* ABRASUM EST ET SUPEREMENDATUM *per me predictum notarium petrum non vicio sed errore,* PRO AUTHENTICO HABEATUR.

Le copie degli atti poteano essere eseguite da uno scriba qualunque e venivano in fine firmate, e in antico sigillate, dal notaro. In una mutila e guasta pergamena del 1352-55 (3) è contenuto il transunto di una sentenza, *cedola*, pronunziata dalla Corte Pretoriana di Palermo a 26 Ottobre della VI Ind. 1352, per la quale cedola, dopo narratosi di insurrezione e sac-

(1) Tabul. di S. Maria di Malfinò, N. 426:

(2) Tabulario di S. M. Maddalena di Valle Giosafat N. 323.

(3) Tabul. di S. M. Madd. di Valle Giosafat N. 427. La pergamena è guasta al posto della data, da quel che rimane rilevasi che fu redatta sotto il Re Ludovico, il quale cessò di vivere al 1355, e vi è inserita una sentenza del 1352: onde la data dell'atto è compresa fra il 1352 e 1355; ed è a deplorare che la pergamena sia guasta in più luoghi importanti.

cheggio avvenuti nella città (e sarà stata di certo la nota insurrezione di Lorenzo Murra del 1351) e delle perdita delle scritture di un tal notaro Marco, si riconosceva l' autenticità di una copia del notaro stesso scritta da un ignoto scriba e sottoscritta e sigillata con l' anello suo dal notaro predetto, *quamdam copiam.. ... scriptam manu cuiusdam scriptoris dicti notarii marci, et in fine ipsius notarii puplice subscriptam et signatam manu propria eiusdem quondam notarii marci* ANULO SUO PROPRIO SIGNATAM. E stimo che questa notizia di sigilli notarili del secolo XIV non sia priva d'importanza per la Diplomatica Siciliana.

Particolari disposizioni poi regolavano la somma dovuta per la redazione di testamenti, vendite, ecc. e delle copie successive. Re Alfonso se ne occupò assai minutamente nei suoi sapienti capitoli (1), speciali pandette furono poi compilate nel 1553 e riformate nel 1741 (2), ed altre norme furono in seguito dettate sul proposito.

Debbo aggiungere che quando gli strumenti notarili erano destinati per luoghi lontani da quelli, nei quali esercitava il notaio il suo ministero, in tal caso l' originale atto, dopo la soscrizione del notaro, recava l' autenticazione del magistrato comunale del luogo.

Nell'Archivio palermitano di Stato si conservano pergamene con l'autenticazione dei civici magistrati di Palermo e Messina. Una di esse del 24 gennaro 1539, anno dell'incarnazione (m. c. 1540), XIII Indizione, contiene una procura di Pietro d'Afflitto in favore di Battista Cattano genovese per negozi in Genova, ed in fine della stessa leggesi: " *Universitas felicis urbis panhormi. Cunctis evidenter pateat presentes Inspetturis, qualiter egregius notarius franciscus cavarretta, qui premissa omnia in super scriptam puplicam et autenticam formam reddegit, fuit et est concivis noster charissimus puplicus notarius In hac urbe, attis cuius adhibetur plena et Indubitata fides; et In testimonium premissorum, ut omnis dubietas, que forte Impremissis oriri posset, postergatur quorum Interest vel Intererit, presentes fieri Iubsimus sigillo dicte universitatis quo utimur munitas. panormi die XXIIIJ° Ianuarij XIII° Inditionis 1539. Antonius de Amarj magister notarius.* E segue il sigillo del comune palermitano impresso su carta o cera (3).

(1) Cap. 276 a 287.

(2) *Constitutiones et ordinationes etc.*

(3) Tabulario dell'Ospedale di S. Bartolomeo, num. 114.

VI.

Dovremmo ora partitamente esaminare gli atti notarili sotto il rispetto delle varie formule che vi si incontrano: un tale studio è invero pieno di interesse, e degno non di brevi e fuggevoli appunti ma di minuto e scrupoloso studio; stimo perciò utile, in attesa che numerose ricerche pongano nella debita luce questo subbietto, di portare il tenue contributo delle mie osservazioni sul proposito.

Le formule furono per le Cancellerie e le Curie di ogni paese l'oggetto della più scrupolosa attenzione; e sovente si faceano di esse speciali raccolte per averle meglio sottocchio, ed alcune di queste raccolte a noi pervenute sono state l'oggetto di particolari studi. I notari ebbero una particolare attenzione alle formule, le quali corroboravano ed autenticavano il rogito, essendochè dalla non opportuna applicazione od omissione delle stesse potea l'atto essere infirmato in qualche parte, offrendo quindi adito ad interminabili litigi.

Le formule, com'è ben noto, vanno divise in quelle che regolano la compilazione del documento, secondo la sua speciale natura, ed in altre, più facili a rilevarsi, che determinano le sanzioni e forme legali della documentazione, come *invocazione*, *intitolazione*, *sottoscrizioni*, *segnature*, *datazione* ecc.

Volendo fare una rapida rassegna delle stesse, secondo come stanno disposte generalmente nei contratti, dirò che in principio si leggono la *invocazione*, la *datazione* e la *intitolazione*; in alcuni atti, come nei testamenti, si rinviene pure il *preambolo*. L'invocazione degli atti greci è la comune: Ἐν ὀνόματι τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος ovvero Ἐν ὀνόματι τοῦ Κυρίου ecc; però non sempre la stessa si ritrova ed in taluni atti è tralasciata; il documento comincia con la segnatura dei contraenti e quindi senz'altro si passa alla parte sostanziale dell'atto stesso.

Nei documenti latini invece stanno generalmente in principio le parole: *In nomine Domini amen*, *In nomine sancte et individue trinitatis* o qual cosa di simile; nè dee sul proposito recarci meraviglia che nei *registri* notarili non si rinvenga l'*invocazione*; questa ed altre formule si ometteano nella trascrizione dell' atto che faceasi nel *registro*, ed i notari del secolo XIV aveano il costume, in principio di ogni mese, di

scriver distesamente le formule iniziali del doc. cioè l'invocazione, la data, l'intitolazione ecc., e questo serviva precisamente di modello per la redazione delle copie che potessero in seguito occorrere; per tutto il resto poi del mese non notavano che il solo giorno.

Passando alla datazione, dirò che i contratti recano generalmente l'anno, il mese, il giorno e l'indizione. L'indizione, che si adoperò, fu sempre la costantinopolitana: quella cioè che cominciava al 1° Settembre di ogni anno e terminava al 31 Agosto dell'anno seguente, essa serbossi costante fino al 1818, quando venne abolita in virtù di R. Decreto di quell'anno (1). L'indizione fu generalmente scevra di errori nel suo computo e serve benissimo pel controllo dell'anno, quando questo, come ora diremo, non procede di accordo con l'anno comune. I volumi notarili: *bastardelli, minute* ecc. camminano di conserva con la indizione, e perciò incominciano al 1° Settembre e terminano il 31 agosto dell'anno seguente; anzi questo anno, diremmo così, indizionale rimase così profondamente impresso negli usi e nelle consuetudini del popolo, che tutti gli affitti di case, feudi, orti, ecc. incominciavano sempre, e tuttora incominciano, dal 1° Settembre di ogni anno. Il giorno oltre di venire indicato rispetto al mese, si ritrova, specie nei notari del secolo XIV, indicato rispetto all'ordine della settimana e così leggiamo *die lunæ, die martis, die mercurii* ecc. L'anno poi venne computato in modo vario: negli atti dei notari greci si trova indicato l'anno della creazione del mondo con le parole ἀπὸ κτίσεως κόσμου ovvero ἀπὸ ἀρχῆς κτίσεως κόσμου (2), conformemente allo stile della chiesa greca, quest'anno cominciava dal 1° Settembre e terminava al 31 agosto seguente, come l'indizione; il suo computo è fondato sulla credenza che Cristo sia nato nell'anno 5509-5510 del mondo; sicchè per ridurre l'anno greco ad anno comune, bisogna sottrarre la cifra di 5508 pei mesi da Gennaio ad Agosto e la cifra di 5509 pei mesi da Settembre a Dicembre (3).

L'anno della creazione del mondo serbossi in tutti gli atti scritti in

(1) *Giornale dell'Intendenza di Palermo,* an. 1819, f. 6.

(2) Cusa loc. cit. fog. 310, 92 ecc.

(3) Ho detto l'anno 5509-10, essendochè da Gennaio ad Agosto sarebbe l'anno 5509, e poi a Settembre incominciava l'anno 5510. La sottrazione comunemente indicata di 5508 non è esatta per tutti i mesi.

idioma greco anche in epoca relativamente recente (meno di qualche raro documento che reca gli anni della Incarnazione), esso veniva indicato generalmente con i segni numerali greci, cioè con le lettere; qualche diploma però di epoca posteriore reca il millesimo scritto distesamente (1). Il posto della data è più comunemente in fine del documento, qualche volta in principio.

Nella raccolta dei Diplomi greci del chiar. prof. Cusa l'atto notarile più recente é attribuito al 1331-35, non trovandosi nel testo del doc. menzione dell'anno; però nell'Archivio di Palermo serbasi un atto notarile greco ancor più recente, del 28 Marzo cioè 1338; è una pergamena ancora inedita di difficile e minuta scrittura, importante per la paleografia greco-sicula; appartiene essa ai diplomi dell'insigne cenobio benedettino della Maddalena di Messina, ed adorna, insieme con altri cimelii paleografici, la sala destinata alla scuola di Paleografia nell'Archivio di Stato palermitano.

Negli atti latini troviamo gli anni *ab incarnatione* e *a nativitate*. Limitandomi alle sole scritture notarili (essendochè per la cronologia dei diplomi siciliani in genere occorrerebbero altre considerazioni) e specialmente a quelli di Palermo, farò rilevare che il più antico computo è quello dell'incarnazione, indicato con le parole *anno dominice incarnationis* ovvero *anno salutifere incarnationis eiusdem (Domini)* (2); per questo computo, come è noto, faceasi incominciar l'anno al 25 marzo (3).

(1) Dice il Russi (op. cit. pag. 199) che nelle carte greche della regione napoletana l'anno è scritto, a cominciare dalla seconda metà del secolo XIII, per disteso, non con le lettere al modo greco. Da noi questa regola non si verifica e fino al 1338 abbiamo doc. notarili greci che portano la data in lettere.

(2) Atto del 1176, vedi Doc. I; Id. del 1223 di Messina, Tab. di S. M. Maddalena, N. 86; Id. del 1273 di Randazzo, Tab. di S. Filippo di Fragalà, N. 33; Id. del 4 aprile 1297 di Palermo, Tab. della Magione, N. 302 ecc.

(3) L'êra della Incarnazione non sempre corrispose alla data del 25 Marzo. L'accuratissimo Huillard-Bréholles, che studiò tanti documenti dell'imperatore Federico II, a pagina XXXIV della sua *Historia Diplomatica Friderici Secundi* ebbe a riconoscere che in parecchi di questi documenti l'êra scrittavi dall'Incarnazione era nominale e corrispondeva poi di fatto a quella della Natività, ecco le sue parole: *De l'exposé qui précède on doit conclure sans temerité, que si la chancellerie de Frédéric II adopta l'ère de l'Incarnation sicilienne pour un*

Nella seconda metà del sec. XIII comincia a far capolino il computo della Natività (1), pel quale l'anno facevasi cominciare al 25 dicembre. Due atti notarili palermitani del 1303 recano uno l'anno dell'Incarnazione e l'altro quello della Natività (2); sarebbe un periodo di transizione, nel quale i due computi furono promiscuamente impiegati. I notai di Palermo però fino al 1362 seguirono generalmente il computo della Natività (3); sebbene anche in questo periodo si trovi qualche notaio che adopera il computo dell'Incarnazione, come ad esempio il not. imperiale Rustico de Rusticis pisano stabilito in Palermo, del quale abbiamo un registro frammentario riferibile agli anni 1337-48 (4):in seguito però i notari palermitani computarono giusta l'uso reale dell'Incarnazione.

L'anno poi della Incarnazione cessava al 1603, quando fu imposto di far incominciare l'anno al 1° Gennaro.

Nei registri notarili troviamo grande attenzione per ciò che riguarda i computi cronologici; per darne qualche esempio, dirò che in margine di un

---

certain nombre de documents elle suivit réelment dans la majorité des actes datés du millesime l' ère de la Nativité, tout en lui conservant le nom d'ère de l'Incarnation: aggiunge poi che dopo il 1230 s'indicava l'anno secondo l'uso reale della Incarnazione.

Una carta di Girgenti secondo l'èra dell' Incarnazione porta la data dal 1° Febbraio 1272 I^a^ Indizione, e la I^a^ Indizione corrisponde al Febbraio del 1273, sicchè trattasi dell'uso *reale* e non soltanto *nominale* dell'èra dell'incarnazione; questo doc. verrebbe a confermare la teoria del Bréholles sull'uso *reale* della Incarnazione dopo il 1230; Pisa e Firenze seguirono l'èra dell'Incarnazione, ma i due computi, pur cominciando dal 25 marzo, differivano fra loro di un anno preciso: cioè il computo fiorentino posticipava sull' anno comune di tre mesi, meno sette giorni; mentre il pisano anticipava sull'anno comune di nove mesi e sette giorni. I due computi vennero detti *stile fiorentino* e *stile pisano*. In Sicilia nell'uso reale dell'Incarnazione si adottò lo stile fiorentino e non quello pisano.

(1) Atto notarile palermitano del 1270. Tabul. di S. Martino delle Scale, Num. 3.

(2) Tabul. della Magione, Num. 406 e 407.

(3) V. Not. Pellegrino Salerno, Not. Stefano Amato, Not. Bart. de Bononia ecc.

(4) Registro di Not. Rustico de Rusticis o Virolo de Vivo, an. 1337-48, N. 81. È questo volume ricco di contrattazioni commerciali, nelle quali appariscono mercanti di Barcellona (Spagna), Genova, Pisa, delle società fiorentine dei Bardi, Peruzzi, Acciaiuoli. ecc.

atto del 14 Gennaio 1371 (m. c. 1372) appartenente ad un volume di registri di Not. Enrico da Cortisio, an. 1371-75 di N. 83, si leggono le seguenti parole, che meritano essere riprodotte : *(anno) M° CCC° septuagesimo primo durat usque ad XXV marcii et deinde in antea M° CCC° septuagesimo secundo. Et regni eius anno decimo septimo durat usque ad XXV octobris XI (Inditionis) proximo venturum, et a XXV° octobris eiusdem XI: Regni eius anno XVIII°*. Cioè che l'anno civile mutava a ogni 25 marzo, e gli anni del regno di Federico III, che regnava in quell'epoca, incominciavano a contarsi dal 25 ottobre di ciascun anno.

Con ciò non dobbiamo tacere che i notari non si sbagliassero qualche volta nel computo degli anni, ma trattasi sempre di una rara eccezione. Una di queste eccezioni si rinviene nel diploma di Numero 441 del Tabulario di Santa Maria Maddalena, conservato nell' Archivio palermitano. Trattasi di un atto notarile rogato in Messina, e porta la data 22 Novembre 1351, Ind. XV, regnando Ludovico e Giovanna, e precisamente nell'anno XIV del Re e XIX della Regina; or questa data del 1351 è manifestamente erronea per più ragioni. È primamente i reali Ludovico e Giovanna sono i sovrani angioini di Napoli, i quali tennero in loro dominio la città di Messina dal 1356 al 1364, come d'altro canto l'anno XIV del re Ludovico e l'anno XIX della Regina Giovanna corrispondono non al 1351 ma all'anno 1361, ed a quest'anno corrisponde pure la Indizione XV : sicchè non è dubio che deve l'anno 1351 esser corretto in 1361.

L'intitolazione negli atti notarili latini è quasi sempre di una severa semplicità, come *Regnante domino nostro domino ludovico dei gratia Inclito rege sicilie*, o *Regnante domino nostro gloriosissimo rege Guillelmo secundo* (1) ecc. L' intitolazione è pressochè costantemente inserita negli atti latini , ed il suo posto è d' ordinario in principio del documento; in vece negli atti greci tale formula per lo spesso vi manca (2) , e quando vi si legge, il suo posto è or in principio ed or in fine del contratto; aggiungo anzi che i notari greci adoperano volentieri i fastosi appellativi di *piissimo regno, grande re, potente e santo signore* ecc. (3).

(1) V. Doc. I.
(2) Cusa, loc. cit. pag.
(3) Cusa, loc. cit. pag. 75, 92......

Alla proclamazione del sovrano va congiunta negli atti siciliani quella degli anni della sua dominazione, meno alcune eccezioni, specie negli atti greci. Anzi debbo aggiungere che nel secolo XIV questo computo degli anni del regno venne particolarmente tenuto; nel predetto volume di Not. Cortisio, in principio degli atti della XII Indizione leggesi: *Titulus domini nostri Regis friderici mutatur anno quolibet XXV° octobris cuiuslibet anni;* e mi sembra degna di nota la parola *titulus*, che corrisponde a capello all'altra, *Intitolazione*, che designa oggidì in Diplomatica tale parte delle pubbliche scritture.

Questa data del 25 ottobre poi non è invero molto esatta, perchè sappiamo con sicurezza che il re Federico III incominciò a regnare al 16 ottobre 1355, come si desume dall'originale volume del Protonotaro del Regno, che ancor possediamo; nel quale leggesi: *Generale Infra Siciliam anni None Inditionis Anno domini Millesimo ccc°lv° sub titulo domini Infantis Friderici Regni Sicilie legitimi domini qui incepit dominari xvj° octubris* (1).

Un altro notaro, Giacomo Citella, così scrive in principio del registro dell'anno 1328-29, N. 77: *Serenissimus Dominus noster Rex fridericus extitit coronatus xxv° die mensis marcii none Indicionis proximo preterite. Serenissimus vero dominus noster Rex petrus secundus coronatus extitit xviiij° die mensis aprilis quarte Indicionis nuper elapse.*

Questo re Federico è l'avo del *Semplice*, e conosciamo che la sua coronazione avvenne a 28 Marzo del 1296 con lieve differenza dal giorno 25 Marzo indicato dal Citella, l'indizione IX corrisponde esattamente al 1296. Il re Pietro poi venne associato al regno, ancor vivente il padre, e venne incoronato a 16 aprile 1322, secondo quel che finora ci è stato tramandato (2); la data del 19 aprile del not. Citella non ne differisce gran fatto, però l'indizione dovrebb'essere V.

In generale queste annotazioni, sebbene non del tutto esatte, ci attestano la diligenza dei notari pei computi cronologici o ci forniscono dei dati di fatto non privi d'importanza, se li poniamo a raffronto con ciò, che da altre fonti ci è stato tramandato sul proposito.

---

(1) V. *Cod. Dipl. di Federico III* ecc. pag. 1.

(2) Di Blasi, *Storia di Sicilia.*

VII.

Le formule poi della compilazione, quelle cioè ch'esprimono il fatto documentato, fanno sempre ricordo delle disposizioni del dritto siculo, del giure romano, delle consuetudini ecc. in ordine alla materia che costituisce l'obbietto dell'atto. Così, per dare qualche esempio, nella formazione degl'inventari ereditari si facea nel secolo XIV menzione delle Costituzioni Giustinianee, e leggiamo nell'inventario dei beni del milite Guglielmo Maniscalco del 17 dicembre 1337: *formam autem predicte constitucionis sacratissimi principis Iustiniani super huiusmodi inventarii confectione aditam* (*sic* per *editam*) *vole s observare* (1), ed in omaggio a questa Costituzione intervenivano tre testimoni *letterati*, ricchi e di buona riputazione per la redazione dell'inventario in parola.

In una carta notarile di Girgenti del 16 febbraro 1362 (m. c. 1363), contenente l'inventario ereditario di Giovanni Cirino, l'erede dichiarava di voler adire l'eredità non inconsultamente ma *iuxta consilium constitucionis sacratissimi principis Iustiniani* (2). Trattasi evidentemente di ricordi del diritto greco-romano, col quale in passato ebbe a governarsi l'isola.

Parimenti è rammentata l'*epistola divi Adriani* sulle fideiussioni, il *senato consulto Vellejano* (3), pel quale le donne poteano far rescindere la prestata obbligazione (e a questo senatuconsulto si facea fare espressa rinunzia nei contratti), la *stipulazione Aquiliana*, a mezzo della quale si rinnovavano le obbligazioni di ogni sorta, il *Ius Trebellianicum* relativo ai fidecommessi, la *Quarta Falcidia* per la riduzione dei legati, ecc.

Più frequenti sono però i richiami alle Costituzioni regie ed alle consuetudini di luogo o di stirpe. Ricordo, benchè noti, i contratti nuziali secondo il costume greco o latino: nel primo si stipulava su per giù il regime dotale, come ora diremmo, si costituiva la dote e il dotario e i beni dei coniugi non venivano confusi; se infra l'anno moriva la sposa senza lasciar figli, la dote tornava al dotante: questo contratto espri-

(1) Tab. di S. M. Maddalena, n. 355.

(2) Ibid. N. 446.

(3) ...νόμων τοῦ οὐελλείανου in una carta del 1280; Cusa, op. cit. p. 466.

[measi con la formula *secundum morem, ritum et consuetudinem Græcorum, seu verius secundum leges et iura comunia dicta alla Greca, Grecaria (o Grechisca).*

Il contratto nuziale invece secondo l'uso latino era l'opposto del greco, ed equivaleva alla comunione dei beni, la formula ne era *secundum siculorum seu latinorum morem, ritum et consuetudinem*: e di questo cumulo di beni così formato ne spettava poi $^1/_3$ al padre, $^1/_3$ alla madre ed $^1/_3$ al figlio o ai figli; ragion per cui vediamo che nelle vendite d'immobili, specie di epoca antica, intervengono costantemente i genitori e i figli.

È evidente che il regime dotale dovette di preferenza essere adottato dalle popolazioni greche venute a far dimora nell'isola, e perciò dagli stessi prese e ritenne tradizionalmente il nome.

Abbastanza curioso è il contratto matrimoniale stipulato nel 1460 tra il pittore Guglielmo de Pisaro con la sposa Luigia Mulè, imperocchè è detto in quel doc. che l'unione veniva contratta sotto il regime dotale e si stabiliva nello stesso tempo, che ove nascessero in sèguito figliuoli, s'intendesse allora contratto il matrimonio sotto il regime della comunione (1).

Le consuetudini 43 a 46 di Palermo si occupano delle dote secondo il rito latino e della successiva divisione, mentre la consuet. 47 *De iure dotium et haereditate Graecorum Panormi et eorum qui contrahunt iure Graecorum* si occupa del rito greco.

Importante è la cons. 36 pur di Palermo, dalla quale viene stabilito che i contratti rogati in lingua araba, greca o ebraica per mano di notai Saraceni, Greci, Ebrei o Arabi, anche se manchino delle formule solenni dei contratti latini " *etsi sollemnitatibus careant Christianorum* „ si considerino ciò non per tanto fermi e stabili. In quanto agli strumenti latini " *instrumenta vero Christianorum* „ la stessa Consuetudine dispone ancora che gli stessi, purchè siano redatti da notaro pubblico e con la soscrizione del legittimo numero dei testimoni, aggiuntevi le note cronologiche, anche se manchino della soscrizione dei magistrati, rimanere debbano fermi e stabili, tranne il caso di provata evidente falsità.

---

(1) Starrabba, *Del Dotario delle Regine di Sicilia*, Arch. Stor. Sic., an. II, fog. 18.

Per la contemporanea presenza di popolazioni di varia stirpe nell'isola e quindi in Palermo, sorse, come è chiaro, la necessità di rogare gli atti negl'idiomi latino, greco ed arabo; e tuttora ci rimane, oltre dei contratti greci, un discreto numero di atti arabi, che generalmente contengono stipulazioni fra Cristiani e Musulmani. Per quel che riguarda poi gli Ebrei di Palermo e dell'Isola possediamo tuttora un contratto del dicembre 948 dell'Egira, cioè dell'anno 1187, scritto in lingua araba ma con caratteri rabbinici, e contiene una concessione che facea il Vescovo di Cefalù alla Comunità dei Giudei di Siracusa di un pezzetto di terra per prolungare il cimitero, con l'obbligo di corrispondere annualmente un *cafiso* (1) d'olio alla chiesa predetta nel tempo in cui finiva la stretta delle olive (2). In progresso di tempo gli Ebrei si servirono pei loro contratti dei notari latini.

In un contratto del 6 Maggio 1344 XII indizione (3), contenente una vendita di case, è fatto ricordo di una consuetudine palermitana relativa al consenso da prestarsi dai minorenni nelle stipulazioni, eccone le parole: *Ultramari pipera clericus coniugatus et margarucia mulier Iugales cum consensu francie filie minoris dictorum Iugalium, que pennam mei dicti notarij puplici in hoc contractu consensus nomine tetigit secundum consuetudinem dicte urbis, que de hoc loquitur* ecc.

Come le consuetudini palermitane così quelle di altre città e terre dell'isola si occupano dei notari. Nella cons. 26 di Messina è prescritto lo intervento negli atti di almeno 2 testimoni; nella cons. 50 è riferita una ordinanza della Curia Messinese dell'11 gennaro 1217 XI Ind. (4), con la quale era imposto ai notari di quella città di *registrare* quindi in-

(1) Misura per gli oli, tuttora in uso, derivata dall'arabo *kafiz*.

(2) L'originale pergamena si conserva nell'Archivio di Stato in Palermo, e ne adorna la sala destinata a Scuola di Paleografia. V. Cusa, loc. cit. p. 495.

(3) Registro di Notar Citella del 1343-44, App. N. 1.

(4) La Mantia, *Consuetudini delle città di Sicilia edite ed inedite, ecc.* Pal. 1862, fog. 46. L'Indiz. XI non è esatta pel 1217 *anno dominice Incarnacionis*, com'è detto nella cons., cioè pel 1218; al quale anno invece corrisponde in gennaio l'ind. VI, volendo computare secondo l'uso *reale* della Incarnazione; mentre ritenendo l'uso *nominale* dell'Incarnaz., e perciò l'anno 1217, l'Indizione sarebbe V.

nanzi nei loro atti gli strumenti, che avessero ad eseguire, con tutti i nomi dei giudici e dei testimoni (1).

Parimenti la cons. 51 si occupa *De instrumentis publicis faciendis*; la cons. 52 seguente riferisce sotto la data dei 5 marzo 1311, IV Indizione (2), che erasi stabilito dalla Curia messinese col consiglio degli avvocati della Curia stessa e dei cittadini, di doversi d'allora in poi ritenere per consuetudine *scritta* che in tutti i contratti (nei quali per antica e nuova consuetudine il dritto di *protimisi* si esercitava o per legami di sangue e per vicinanza di luogo) dovesse considerarsi come una delle *solennità* la presentazione dei contratti stessi nella Curia per alcuni giorni, avvertendo quindi di porre in piè dei contratti stessi l'annotazione del giorno di questa presentazione; ed ove non si ponesse questa nota, i contratti non si doveano ritenere rivestiti di tutte le forme solenni " *pro omni sollemnitate vallata* „ e potersi quindi sempre esperire il dritto di protimisi.

Delle Consuetudini di Catania hanno attinenza al notariato la C. 53 " *De celebratione contractuum rei venditae per notarium observanda* „; C. 56 " *De creatione notariorum publicorum*; „ C. 72 " *De officio tabellionatus*. „ Le consuetudini poi delle altre città e terre siciliane contengono generalmente disposizioni analoghe a quelle di Palermo, Messina e Catania.

Analoga al disposto dalla consuetudine 52 di Messina si fu la registrazione o l'*insinuazione* dei contratti negli atti delle Curie Giuratorie. Fu sotto Ferdinando il Cattolico stabilito, a petizione del Parlamento, e volendo ovviare ai danni derivanti dalle occulte donazioni in pregiudizio degli aventi dritto, che le donazioni di ogni specie e le eventuali revocazioni dovessero pubblicamente registrarsi negli atti dei Giurati; con questa sapiente disposizione venivano migliorate le Costituzioni Giustinianee, che solo provvedeano per le donazioni d'ingente valore, e la Sicilia preveniva le altre nazioni in tali utilissime riforme (3).

---

(1) " Iniunctum fuit per curiam Messanæ omnibus notariis publicis civitatis eiusdem, ut abinde in antea debeant registrare et ponere series instrumentorum omnium per eos faciendorum in actis eorum cum omnibus nominibus iudicum et testium. „ V. LA MANTIA, loc. cit.

(2) LA MANTIA, *op. cit.* pag. 47. L'indizione IV della cons. è errata.

(3) LA MANTIA, *Storia della Legisl. Civ. e Criminale di Sicilia comparata* ecc. Pal. 1874, vol. II, p. 153.

Sperimentatasi l'utilità della *insinuazione*, venne la medesima estesa alle alienazioni di censi e soggiogazioni, che in numero stragrande pesavano sulle proprietà dell'isola, e poi alle reluizioni, alle prestazioni di consenso per alienazioni di fondi enfiteutici, ai testamenti, ai codicilli e in generale a tutti i contratti, in forza dei quali vi fossero beni vincolati; ordinandosi inoltre che negli atti *principali* di soggiogazione (cioè gli atti primitivi coi quali si stabiliva questa rendita) ancorchè fatti da altro notaro, si registrassero ed annotassero le reluizioni che vi si riferivano (1). Quest'ultimo procedimento ce ne ricorda un altro praticato dai notari di antica epoca, i quali trascrivendo nel *registro* un atto di mutuo, quando avveniva il pagamento della somma mutuata, scriveano l'atto relativo in margine del primo atto, che venia quindi traversato da due linee in croce.

VIII

Ritornando alle formule dei contratti dirò che nelle pubblicazioni dei testamenti è costantemente dichiarato che i testimoni hanno riconosciuto *sigilla*, *signacula et subscriptiones* da essi apposti precedentemente e quindi sono inserite le disposizioni. Nel testamento del milite Giovanni de Gregorio di Messina uno dei testimoni così firmava: *Ego notarius Gerardus de Ursono Rogatus testor et anulo notarij magnetti de villano* (che era un altro testimone) *anulari* (2), e questa voce *anulare* per sigillare coll'anello parmi meritevole di osservazione. Da altro diploma del 30 Settembre 1363 (3), contenente pure un testamento, rilevasi che la pubblicazione veniva fatta dal notaro *in porticu seu tocko hospicii...... Iudicis Roberti de Bononia* alla presenza del detto giudice e dei testimoni. Il testamento che consegnavasi al notaro, era generalmente scritto in carta e non in pergamena; così in un atto del 1 Dicembre 1367 leggesi che una tale *Ysmaralda* avea consegnato al notaro *quamdam scripturam scriptam in* CARTA DE PAPIRO *involutam atque conclusam, et ligatum seu*

(1) La Mantia, *loc. cit.* pag. 155.
(2) Tabul. di S. Maria Madd. di Valle Giosafat, N. 417.
(3) Id. N. 448.

liciatam, atque signatam sigillo dicte testatricis, scriptam manu propria mei predicti notarii (1).

Passando poi alle vendite di beni mobili, immobili e semoventi, dirò che numerose e varie sono le formule delle stesse ed importanti altresì i contratti in parola per le indicazioni topografiche, per l'enumerazione di antichi usi feudali ecc. Accennerò sul proposito dei beni immobili alla vendita *sub verbo regio et clypeo perpetuæ salveguardiæ,* nelle quali un officiale deputato dal regio potere procedeva, dietro istanze di creditori o debitori, alla vendita col mezzo di pubblica asta, soddisfacendo sul prezzo ricavato il valore dei pesi afficienti gl'immobili, e dando la regia guarentigia agli acquirenti. Nelle vendite invece *cum privilegio stratarum Toledæ et Maquedæ* le istanze si rivolgeano al pretore di Palermo, che in modo analogo procedea alla pubblica vendita (2).

Nei contratti di compre-vendite di animali, a prevenire il pericolo che potesse sorgere litigio per difetti o morbi che nell' animale venduto si potessero in sèguito ritrovare, i notari enumeravano tutte le possibili infermità e malizie dell'animale posto in vendita, ed è assai comico il leggere quella non breve filastrocca, dicendosi p. es. di un cavallo, che era *lunatum (!), retrogradum, falsum (3), claudum, monocolum, plenum gallis, non comedentem ordeum, non bibentem in fonte, non permittentem ferrari, in plenilunio visum amittentem (!), cum schinella, cum superosso in crure (4)...... et generaliter cum omnibus et quibuscumque vitiis, morbis et defectibus, quæ ipse equus intus et extra haberet etc. (5).*

Ove fosse stata vera una benchè menoma parte di tai difetti e morbi, c'era tal un cavallo da disgradarne quelli leggendari dell'Apocalisse; ma quelle espressioni non erano il risultato dallo stato effettivo dell'animale posto in vendita, ma bensì quivi appiccicate per ovviare a possibili litigi.

Un'altra clausola sullo stesso argomento così veniva specificata: *pro bonis, placitis et attalentatis, visis et revisis, ac pro talibus qualia sunt*

(1) Tab. di S. M. Maddalena di Valle Giosafat, N. 458.
(2) PATINELLA, loc. cit. pag. 526, 535.
(3) Dal siciliano *fausu*, che è detto di animale indocile o maligno.
(4) In questo luogo si specificava l'osso.
(5) PATINELLA, loc. cit. pag. 504.

cum omnibus vitiis morbis et defectibus in eis latentibus et apparentibus et PRO SACCULO OSSIBUS PLENO; quest'ultima frase non ha bisogno di commenti, perchè quando si vende e si accetta un animale come *un sacco pieno d'ossa,* non vi è per fermo pericolo alcuno di azione redibitoria!

Un'altra merce veniva considerata al pari delle bestie nei contratti: gli schiavi.

Possediamo già una importante memoria sulla schiavitù in Sicilia nel sec. XVI ad opera dell'Avolio, che esplorò i rogiti notarili di Noto (1). L'opera del ch. filologo netino dovrebbe però essere estesa alle altre provincie siciliane, non limitandosi al solo XVI secolo; in tal modo si otterrebbe ampia mèsse d'ignorate notizie e si porrebbero nella piena luce le vicende patite in Sicilia da quésta avvilita parte dell'umana famiglia, da questa massima fra le umane degradazioni.

Gli schiavi nei contratti siciliani furono considerati al paro delle bestie; quando erano esposti alla vendita si metteano sul loro conto tutte le possibili infermità e debolezze per non viziare il giuridico strumento. Leggo in un contratto del 12 agosto 1344 che il nobile Andrea di Lombardo cittadino palermitano vendea al milite Matteo di Maida una serva olivastra di circa 30 anni e dichiarava anzitutto *dictam servam fore ebriam, fugitivam, latronissam, mentitricem, sarreram (2), lingutam (3), melancolicam (4), et eam fore infirmantem epar et habentem infirmitatem tropichie et malem suttilem ac habentem epar opilatum et spuentem sanguinem; et ideo dictus venditor vendidit ipsam servam pro dictis specialiter viciis et Infirmitatibus et generaliter pro tali qualis est etc.* Non faceasi riserva

(1) Avolio, *La Schiavitù in Sicilia nel sec. XVI,* Arch. Stor. Siciliano, anno X, pag. 45.

(2) Dal siciliano *sciarrera* che vale attaccabrighe.

(3) Dal sic. *linguta* linguacciuta.

(4) La melanconia era l'indicibile tristezza, che affliggeva gli schiavi da remote contrade trascinati in altri luoghi a prestarvi i più abbietti e pesanti servigi. Sarebbe per taluni rispetti analoga alla nostalgia, con l'aggravante però dello stato servile.

Nei doc. netini pubbl. dall'Avolio la melanconia è detta *gutta* angoscia, e verificavasi pure in quegli infelici, che, nati in servitù, erano col crescere degli anni separati dai loro cari e venduti ad altri padroni.

che per due sole infermità: *salvo morbo caduco et vicio mingendi lectum* (1).

E non ci sarebbe stato male, a dire il vero, di una serva briaca, ladra, mentitrice, attaccabrighe, linguacciuta, col mal sottile addosso, che sputava sangue ecc., ma erano tutti mali immaginari e quivi annotati per impedire la rescissione del contratto.

Questa vendita sarebbe stata simile a quelle degli animali venduti *ad usum feræ* cioè secondo l'uso dei pubblici mercati (in sic. *fera*); nei quali, come è noto, si osservano le bestie sul luogo, se ne pattuisce il prezzo, si paga la somma corrispondente e non si può più allegare difetto alcuno. Anzi in epoca posteriore nei contratti di vendite di schiavi fu posta la formula *ad usum feræ* e l'altra non meno espressiva *pro sacculo ossibus pleno*: l'uomo non valea più che la pelle informata alle aride ossa!

Altro modo di vendita fu quello *ad usum machazenorum* o *magazeni*; questo modo di vendita non era assoluto come quello *ad usum feræ*, ma poteva rescindersi il contratto per taluni difetti e morbi che venissero a ritrovarsi nello schiavo venduto dopo un certo tempo, che variava secondo le consuetudini di ciascun comune. I difetti e vizi sottintesi nella formula *ad usum magazeni* erano: *cadere in gucta* o *di gucta, mingere lectum, esse mente captum*, e, se trattavasi di una schiava, *menstruis carere*. Un'altra maniera di vendere gli schiavi, ma più rara, va compresa nella formola *a la fratisca*, cioè: fratellevolmente, in buona fede. Nelle vendite gli schiavi erano ceduti cogli abiti che indossavano, e qualche volta si accenna a schiave vendute con denari, gioielli ecc.; però il venditore in tali casi si riservava il dritto di *manuiectione* cioè di togliere il mal preso, trattandosi di appropriazione indebita (2).

I contratti *ad usum machazenorum* sono pure di antica data; in uno del 2 luglio 1348 Filippo Longobardo, procuratore del milite Damiano Sallimpipi vendea a Berardo della Bella le opere e i servigi di un servo

(1) Riproduco in fine del presente studio nel doc. III lo intero atto di vendita, importante anche perchè la forma di esso non è compresa fra i modelli di atti notarili apprestati dal Patinella.

(2) Avolio op. cit.

di Romania a nome Nicolò per once 3 *sine cambio* e *per illud tempus, quod statutum est secundum regiam ordinacionem super talibus editam, et pro sano et libero a morbis et viciis, quibus secundum usum et consuetudinem machazenorum revocatur (vendicio)* (1).

Nei documenti netini dell'Avolio vi è pure questa vendita ad uso dei magazzini adoperata nel secolo XVI. Possiamo immaginarci questi magazzini siccome ampi serragli, dove gli schiavi venivano rinchiusi ed esposti dai mercanti di carne umana, che nei contratti son chiamati col nome di *negrieri*; quando acquistavasi uno schiavo in cotali magazzini, e posteriormente conosceasi in esso un vizio o morbo ignorato, poteasi dal compratore esperire l'azione redibitoria e quindi far annullare la vendita.

Il prezzo degli schiavi fu vario nei diversi tempi: al 1292 due schiave bianche saracene, madre e figlia, chiamate Usina e Fatimella erano vendute in Palermo per 2 oncie di oro (2), al 1300 un'altra schiava bianca a nome Turka era venduta in Monte S. Giuliano per once 4, tari 7 e gr. 10 (3); uno schiavo olivastro saraceno delle parti di Tunisi, chiamato Iusufu, era venduto per once 6, tarì 22 e grana 15 (4); una serva pure olivastra, saracena e battezzata per giunta veniva venduta per once 8 (5); un tal Cardinale di Montelupo vendeva a Maestro Ruggiero di Polizzi e suoi eredi *operas et servicia omnia persone* di una serva greca di Romania a nome Erini (Irene) secondo gli statuti e le ordinazioni del re Federico per once 3 e tarì 15 (6). Nel secolo XVI poi una schiava venne valutata fino ad once 80 (7).

Dietro tante miserie l'animo si solleva alquanto nel leggere le *manu-*

(1) Tab. di S. M. Madd. di Valle Giosafat, num. 398.

(2) Starrabba, *Catalogo ragionato di un protocollo del not. Adamo de Citella dell'anno di XII Ind. 1298-99 ecc.* Arch. Stor. Sic., an. XII, fog. 63.

(3) Salinas, *Di un registro notarile di Giovanni Maiorana notaio di Monte S. Giuliano nel sec. XIII*, Arch. Stor. Sic., an. VIII, pag. 453.

(4) Circa lire 410, valutanto l'oncia d'oro a Lire 60, 90 giusta il computo dell'Amari; contratto del 22 Settembre 1323 in not. P. Salerno, vol. di n. I.

(5) Ibid. 15 sett. 1323.

(6) Ibid. 9 Sett. 1323.

(7) Avolio, loc. cit. pag. 53.

missioni. Non è raro, specialmente nei testamenti, leggere di un pio benefattore che *propter amorem Dei* rilasciasse liberi i suoi schiavi; in tal caso era prescritto al notaro di esigere solo tarì 3 dallo schiavo liberato che chiedesse la copia del brano del testamento, che lo restituiva in libertà: "*pro libertate in testamentis relicta iure copiae in forma publica tarenos tres tantum habeat* (1)."

Alcuna volta lo schiavo, che avea raccolto un privato peculietto (sallo Iddio con quali servigi) conveniva col padrone la sua libertà per un determinato prezzo, rogandosi di ciò pubblico strumento e il servo si dichiarava *sui iuris redactus homo liber ac civis romanus* ovvero libero siccome *quilibet ingenuus ex ingenuis parentibus ortus et Romanus Civis* (2). La manumissione potea anche farsi per privata scrittura, *per epistolam*, giurata da 5 testimoni (3).

Nelle manumissioni si imponeano alle volte alcune opere al liberto; così leggiamo in un contratto del 1354 che Siri Bernardo della Bella affrancava e manomettea il servo Giorgio delle parti di Romania, a condizione che servisse bene lui e la famiglia per altri cinque anni, e se durante questo periodo il padrone asseriva, sulla semplice sua parola, di averlo trovato colpevole, lo schiavo rimanea in servitù; che se al contrario avrebbelo questi servito fedelmente, si stipulava la manumissione col pagamento di once due di oro. Se il padrone infine venisse a morire pria dei cinque anni, in tale caso si accordava allo schiavo Giorgio di riprendere tosto la propria libertà, sempre beninteso col pagamento convenuto (4).

Nel testamento di Contessa, vedova di Matteo Campulo, in data del 18 marzo 1347 (m. c. 1348) leggesi che la testatrice manomettea due serve: *Item absolvit et manumisit dicta testatrix ab omni iugo et vinculo servitutis grinj servam suam, prestans sibi omnifariam libertatem.... Item voluit et mandavit dicta testatrix quod cali serva sua serviat et servire debeat dictis filiis et heredibus suis per annos quatuor, et finitis ipsis*

(1) Cap. 279 di re Alfonso.

(2) Salinas, *loc. cit.* pag. 462.

(3) Patinella, loc. cit. pag. 175 e seg.

(4) Tab. di S. M. Maddalena di Valle Giosafat, Num. 124.

quatuor annis, sit libera et manumissa ab omni Iugo et vinculo servitutis (1).

Al padrone spettava sul servo manomesso il *ius patronatus*; ed anche questo potea essere rimesso nella manumissione; in un atto del 14 Ottobre 1323 leggiamo che Erini, serva greca di Romania, veniva manomessa e dichiarata libera siccome ogni altro *ingenuo cittadino romano*, rimettendosi alla stessa insieme il suo peculio e il *ius patronatus* (2). Lo schiavo manomesso prendeva il cognome di *Liberto* o *Franco*, o quello del padrone che lo avea liberato, o quello di *Resalibra, Nigro, Scaro, Maurigi* (scavu maurici), *Lo Bianco, Fortunato, Salvo* ecc. Se si trattava di schiava *verna*, cioè nata nella casa dei padroni, assumeva per cognome il nome della madre, come: *D'Anna, Di Maria, Di Chiara* ecc.; cognomi oggi molto comuni nei vari luoghi dell'isola (3).

La libertà infine si ottenea quando i padroni abusavano turpemente degli schiavi; cioè se uno vendea una sua schiava ad un altro con la condizione *ne prostituatur* (4), ed il nuovo padrone invece la prostituiva, allora in tal caso la schiava ritornava *ipso iure* libera. Se alla condizione *ne prostituatur* andava congiunta, nel caso d'inadempimento, la riversione al primo padrone, e questi alla sua volta prostituiva la restituita schiava, questa parimenti diveniva libera (5). Queste riserve ci dânno pur troppo una pallida idea della profonda degradazione di queste sventurate, che erano gioco delle più brutali passioni, oggetto della più turpe speculazione.

Le credenze religiose solamente riparavano in qualche misura a tanta sciagura: era stabilito che i servi determinati ad abbracciare la professione religiosa fossero affrancati, e gli schiavi greci di Romania (questi, a giudicarne dai contratti, doveano essere numerosi in Sicilia), i quali confessassero la chiesa romana, dopo 7 anni erano ritenuti siccome liberi (6).

(1) Tab. di S. Maria di Malfinò, N. 276.

(2) Reg. di Not. Pellegrino Salerno N. 1.

(3) Avolio, op. cit. pag. 50.

(4) Per mettersi la condizione *ne prostituatur* di proposito nei contratti, se ne trae che le schiave doveano servire non infrequentemente a turpi negozi.

(5) Patinella, *loc. cit.* pag. 175.

(6) Patinella, *loc. cit.*

Un'altra servitù, oltre la personale, fu in Sicilia come altrove: la servitù della gleba. Questa fu anzi nell'isola molto estesa e durò abbastanza tardi, essendovi notizia di servi della gleba o *ascrittizi*, come vanno intesi, fino a tutto il secolo XIV.

Pii benefattori donarono alle chiese nel Medio Evo numerose terre ed insieme a queste i servi che le coltivavano e vi abitavano con le proprie famiglie. Furono primi i principi normanni a mostrarsi generosi verso le chiese e i monasteri, e tuttora si conservano originalmente i ruoli o *platee*, dove in greco ed arabo sono enumerati i servi saraceni donati e le loro famiglie.

I servi *ascrittizî* di tempo in tempo, a richiesta dei loro padroni, rinnovavano con istrumento notarile le loro obbligazioni; possediamo tuttora uno di questi atti in data del 24 giugno 1343, in virtù di esso Giovanni di Gregorio di Galegra sulle istanze di fra Annikio, venerabile abbate del monastero di S. Filippo di Val Demina, dichiara *se esse ascritticium, villanum et Rendabilem eiusdem monasteri..... et de genere ascritticiorum, villanorum et Rendabilium ipsius monasterij ortum et natum et ab eis descendentem, prestantem et rendentem eidem monasterio certa debita servicia et operas persone sue....* e prometteva di prestare i detti servizi personali con l'obbligazione *bonorum ascritticiorum et villanorum* (1).

Ogni vendita di prodotti avea pure le sue formule adatte; in quella dei frumenti ed orzi è detto: *Frumentorum non humidorum, non corrosorum sive punctorum, non excalefactorum nec vitiatorum, etc.*; *punctorum* è detto dei frumenti rosi dal punteruolo, parassita proprio dei grani; leggiamo invece nelle vendite d' olio: *boni, clari, sine fece, non coagulati, sed transfusi sive tramutati, nitescentis in pelvi sive lampantis in bacile, ac mercantibilis et receptibilis.* Il *tramutati* è voce del nostro dialetto e vale *travasato*; cioè che l'olio dal recipiente, ove primamente era stato deposto, dovea essere stato già travasato in altro senza la feccia che rimaneva nel primo. Il *lampantis in bacili* è pure del nostro dialetto e vale letteralmente: rilucente in un bacino; espressione che tuttora si adopera nel commercio degli oli, e significa che l'olio deve

(1) Tabul. di S. Fil. di Fragalà, N. 53.

essere di tale purezza e trasparenza che, versatone alquanto in un bacino, dee lasciarne scorgere nettamente il fondo.

In analogo modo procedeano le altre specie di contratti, tenuto conto della differente materia.

Credo però fra le molte specie di contratti segnare specialmente quelli relativi a società commerciali e a noleggi marittimi, molto numerosi nel sec. XIV, dai quali si traggono importanti notizie sulle attivissime relazioni che l'isola ebbe con le altre terre del Mediterraneo.

Nè debbo tacere che alcuna volta i notari, dimentichi del loro ministero e sol guardando ai lucri professionali, ammisero nei loro volumi contrattazioni per causa, che era bello il tacere. Nel 1476 il not. Taglianti non si facea scrupolo di stipulare l'affitto che un Michele de Grimaldo facea di parte di una casa, sita in Palermo *in quarterio conciarie in contrata postribuli publici*, a tale Lucrezia de Sapienza *meretrici publice*, e lo stesso Grimaldo (che dovea essere uno speculatore in *pornografia*) altri affitti facea quindi a Fiore di Messina e Ganza (!) di Manfredo tutte con la qualifica..... di sopra.

Più pepato è un contratto di data incerta, ma riferibile al sec. XV; vi si legge che due *socii* Peri Nunez e tale Beatrice, entrambi spagnuoli, dopo essere stati *una simul* pel passato, *nolentes amplius simul stare* si separavano e dividevansi quindi le masserizie..... sociali; a patto però che se il Nunez *amparet aliam feminam et eam poneret in postribulis*, debba questi allora restituire la sua parte di roba alla Beatrice. E parmi che non ci sia bisogno di molti commenti a dimostrare la *società* tenuta da quei *rispettabili* contraenti (1).

IX.

Altre formule degne di esame sono quelle esprimenti la *defensa* e le pene pecuniarie o multe sancite nei contratti.

Nelle carte greche, come dirò appresso, i contraenti apponeano il segno

(1) V. Starrabba, *Appunti per una storia della prostituzione in Sicilia*, Arch. Stor. Sic. an. I, pag. 468.

della croce, testimonio della fede giurata ai patti, ed appresso la croce seguiva il loro nome; pei manchevoli alle stabilite convenzioni, siccome violatori del venerando segno della croce e della propria attestazione, veniva stabilita una pena in favore del Fisco e della parte lesa; la formula ne era così concepita : ζημιοῦσθαι με ὑπὲρ παραβάσεος τοῦ τιμίου σταυροῦ καὶ τοῦ ἰδίου σίγνου. ecc. (1).

Questa pena per la violazione del segno della croce non è invero assai comune nelle carte greche, nelle quali invece si rinviene assai frequentemente espressa la *defensa* legale, quella sanzione, cioè, che i venditori, donanti, ecc. assumeano ed invocavano contro ogni persona, che si attentasse di violare in futuro le pattuite convenzioni; indicando quindi la quantità o la somma di questa *defensa* che dai violatori dovrebbe corrispondersi al Fisco e alla parte lesa.

Le voci adoperate ad indicare il Fisco o Demanio furono in tal caso non poche, come : εἰς πήνην τοῦ φίσκου τοῦ κυρίου ἡμῶν ῥηγός, ovvero ὑπὲρ πίνην εἰς τὴν ῥηγηκὴν κόρτην, ovvero ζημιούσθω ἧς το δεσποτηκὸν σακκέλιον..., εἰς το βασιλικὸν σαγκέλιν ζημιοῦμε...., ζημιούσθω δὲ καὶ εἰς τὸ διμόσιον...., καὶ πρὸς τὸ δεσποτικόν βεστιάριον νομίσματα οβ' ἀποτισώμεθα (2).

È ben noto altresì che cotesta *defensa* da un pezzo è venuta in celebrità per la nota tenzone di Ciulo d'Alcamo (3), il quale verso la sua bella si magnificava di potere imporre una *defensa* di 2000 agostari; e appunto per fatto e colpa della *defensa*, promulgata dallo Svevo Federico al 1231, e degli agostari, coniati nel detto anno, questa benedetta canzone si è voluta ritenere roba del secolo XIII anzichè primo monumento di nostra poesia; e l'antichità del povero Ciulo è rimasta fermamente difesa da un lato e combattuta dall'altro.

Ponendo da canto l'antichità degli agostari (argomento assai grave ed estraneo a questo studio), per ciò che riguarda la *defensa*, possiamo

(1) Cusa, loc. cit. pag. 600.

(2) Cusa, loc. cit. pag. 640, 461, 364, 467, 121.

(3) Non si meraviglino i lettori, che io parli ancora di *Ciulo d'Alcamo* dopo le note pubblicazioni sopra *Cielo dal Camo*; parmi invero che si debbano aspettare nuovi studî per sentenziare in modo definitivo su tal proposito.

però affermare che la stessa s'incontra già nei diplomi normanni e quindi assai prima del 1231 (1); sono non pochi gli atti notarili greci del XII secolo, i quali recano la nota *defensa* nel giuridico senso d'imporre una pena contro chi avesse ad offendere il dritto altrui sopra un immobile in manifesta offesa del regio potere, nel cui nome si stipulava il contratto, determinandosi quindi la quantità di questa defensa che i violatori dovrrebbero pagare al Fisco o alla parte lesa.

Così leggiamo in un atto del 1162: αναλαμβαννόμεθα καὶ τὴν νομικὴν δεφενσίονα (2), ed in altro del 1176: οικειοῦμεθα δε καὶ τὴν νομικὴν δεφενσίονα (3); e la voce greca δεφένσιων è esattamente la *defensa* latina. In qualche altro diploma invece di δεφενσίονα ritrovasi διεκδίκησιν; questa voce manca nel lessico del Du Cange, nel quale invece leggesi il verbo affine διεκδικεῖν *defendere* (4), onde il sostantivo διεκδίκησις significherebbe *defensa*, corrispondendo precisamento all'altra voce δεφένσιων. E difatti in un atto del 1164 leggiamo: δικιούμεθα πρὸς ὑμὰς εκ τούτου καὶ τὴν νομικὴν διεκδίκησιν ἀπὸ παντὸς προσώπου ξένου (5), locuzione corrispondente a quella sopra indicata del diploma del 1176; ed in altro atto del 1217: ἐγὼ δὲ οἰκιοῦμαι τὴν διεκδίκησιν ἀπὸ παντὸς προσώπου ξένου τε καὶ ἰδίου (6).

E dopo proclamate le Costituzioni Fridericiane, non mutarono queste locuzioni, che anzi vennero generalmente mantenute; e ne sia prova un

(1) Il prof. Salinas illustrando un diploma greco del 1177-78 avea avvertito l'esistenza della *defensa* prima dell'epoca sveva. V. *Arch. St. Sic.* an. VI, pagina 15. Il prof. Di Giovanni in sèguito è tornato sullo stesso soggetto con larga copia di esempi e ragionamenti, *V. Ciulo d'Alcamo, la Defensa, gli Agostari, ecc.* Bologna, 1884 (estr. dal *Propugnatore*, vol. XVII). Le Costituzioni Fridericiane, nelle quali è notissimo essere state inserite molte leggi normanne, non disposero la *defensa* come nuovo dritto, ma piuttosto indicarono un nuovo rito per l'esercizio della stessa.

(2) Cusa, op. cit. pag. 630.

(3) Ibid. pag. 374.

(4) Du Cange, op. cit. col. 307.

(5) Cusa, op. cit. fog. 119.

(6) Ibid. pag. 91.

contratto del 1279, nel quale si legge: ἰκηοῦμαι δε καὶ τὴν νομικὴν διεκδίκησιν ἀπό προσάπων εἴδιον (1); la quale espressione, meno gli errori ortografici, corrisponde nel valore giuridico e forma letterale a quella citata del 1164.

Altra espressione analoga alla precedente è quella che leggesi in una vendita del 1172: ......ταὺτης τῆς ὀ·απpάσεως ἐγὼ ἔσομαι διεκδικήτης (2), e la seguente, che si ritrova in un contratto del 1238: ......ἡμεῖς δέ ἐξ αὐτοῦ ἐσόμεθα δεφενδευταὶ ..... ἀπὸ παντὸς ἀνθρώπου ξένου τε καὶ ἰδίου...... (3). Nei quali atti, sotto altra forma, si ritrova sempre la legale *defensa*, espressa nelle due voci διεκδικήτης e δεφενδευτης *defensor*.

Insieme alla multa v' era congiunto l' obbligo di corrispondere una certa somma (il doppio, triplo o quadruplo del prezzo) alla parte che veniva lesa.

Nelle carte latine troviamo parimenti la pena pecuniaria in favore del Fisco, *Regia Curia*, e l'obbligo di corrispondere una cifra in favore dei contraenti che manteneano i patti, *partis pacta servantis*; e ritrovasi parimenti accennata la *defensa* fin dai doc. più antichi: così nelle citate vendite del 1176 è detto che i venditori si obbligavano a pagare 100 tarì *pro mercede Curie* se essi, o altri per essi, presumessero di *calunniare* la casa e il casalino venduti; ed insieme dichiaravano di voler sempre *existere* DEFENSORES contro gli estranei o parenti che volessero attentare alla vendita stabilita (4).

E per l'epoca posteriore leggiamo nella nota formula delle vendite e delle locazioni: *Promittens..... omni futuro tempore imperpetuum ab omni molestante intricante et contradicente persona..... legitime defendere, tueri, guarentire et extricare.*

La somma convenuta nella multa veniva espressa in monete diverse, secondo i tempi, ed in varia misura; in molti atti da me studiati sul proposito e riferibili ai sec. dal XII al XIV ha potuto rilevare, che serbavasi una regola pressochè costante nell'adoperare queste penali, e per ciò che

(1) CUSA, loc. cit. pag. 462.
(2) Ibid. pag. 666.
(3) Ibid. fog. 667.
(4) V. Doc. I.

riguarda l'uso delle varie monete impiegate nelle medesime, cioè *numismi, agostari, pierreali* ecc.; si potrebbero stabilire criteri cronologici di una certa estenzione, che riuscirebbero molto opportuni per determinare l'epoca approssimativa dei diplomi non datati. Mi limito per ora a questi accenni e mi riserbo di tornare altra volta su questo subbietto, che parmi degno di molta considerazione.

Nelle scritture notarili greche inoltre, a differenza delle latine, osservasi frequentemente una serie più o meno estesa di anatemi e maledizioni scagliate contro chi volesse in futuro attentare a ciò che nei contratti era solennemente stabilito; minacciandosi perciò a costui l'anatema dal Padre, dal Figliuolo e dallo Spirito Santo, e dai 318 Padri ispirati; lo strangolamento di Giuda, la lebbra di Gieze, la sorte dei crocifissori del Signore; che un fiero avvoltoio lo divori; che una profondità di acque lo inghiotta, ecc.

Le formule notarili, come si è visto, si resero cotanto prolisse e cotanto conosciute del resto, che costumarono i notari di non trascrivere per disteso le formule che occorreano nella redazione degli atti, ma solo indicarne le prime parole e quindi porre *et cetera*, onde queste formule così sommariamente esposte si dissero *ceterate;* queste formule ceterate si riscontrano nei registri notarili fin dal secolo XIV, e fecero anco capolino negli stessi strumenti originali. E da notare ancora che nei contratti occorreva sovente di esprimere la rinunzia a qualche pubblica legge o consuetudine municipale od eccezione qualsiasi, e riusciva assai comodo di uscirne con un *Renuncians etc.* anzichè di esprimere compiutamente la rinunzia in parola. Tale uso intanto non fu approvato e speciale Prammatica sotto titolo: *Delle cautele dei contratti pubblici* disponeva che nei protocolli dei contratti si distendessero compiutamente le clausole ceterate; a 25 Marzo poi del 1584 veniva derogato a questa disposizione per quelle clausole che si trovassero in un ordinato formulario. E difatti per ordine del Vicerè M. Antonio Colonna si pubblicò in detto anno un'ordinata e numerosa raccolta di quelle formule con le relative spiegazioni (1).

(1) *Prammatiche* T. III. P. 2, Sono pure comprese nell'opera citata del PATINELLA.

Per dare un saggio della proporzione relativa di alcune formule ceterate con le formole estese ricorderò che nelle vendite d'immobili, dopo enumerate le condizioni del contratto, il venditore cedea ogni suo diritto, azione, ecc. sulla cose vendute, investendone il compratore. La formula *ceterata* per tai contratti era questa: *cedens etc.* Or bene, volendo scrivere la formula relativa per disteso, invece di quel *cedens etc.* sarebbe stato mestieri scrivere nientemeno che tutta questa lunga filatessa:

Cedens propterea predictus venditor per se suosque hæredes et successores imperpetuum prædicto emptori, stipulanti et recipienti pro se suisque hæredibus et successoribus imperpetuum, omnia et singula iura, omnesque actiones, reales et personales. utiles, directas, mixtas, tacitas ac espressas, prætorias et civiles ac alias quascumque; nec non spem, usum et exercitium ipsorum jurium et actionum, quæ, quas, quem et quod habuit, habebat et habet, ac potest et sperat habere, sibique competunt et competere possunt sive possint quomodolibet in futurum in prædicta re vendita et alienata, ut supra, cum iuribus et pertinentiis suis, et in eorum defensione contra et adversus omnes et quascumque personas earumque hæredes et bona, virtute et auctoritate quorumcumque contractuum, actorum et instrumentorum aliarumque scripturarum, publicarum, privatarum, et sine scripturis quomodocumque et qualitercumque; constituens eum procuratorem in rem suam et ponens eum in locum suum in hac parte, ut a modo predictis juribus et actionibus utilibus et directis, ut supra cessis, possit et valeat prædictus emptor, possintque et libere valeant eius hæredes et successores imperpetuum, uti, frui, eaque experiri, et pro eis agere in iudicio et extra iudicium, tam in agendo quam in excipiendo et se defendendo; et demum omnia alia et singula facere quæ idem venditor facere poterat ante hanc venditionem et iurium cessionem, et adhuc posset, omni contradictione cessante.

X.

Passiamo ora alle soscrizioni dei contraenti, dei giudici, dei testimoni e dei notari.

I contraenti in antico raramente sottoscrissero nei contratti, trattandosi quasi sempre di gente illetterata, ma per lo più si limitavano a segnare la croce, alla quale lo scrittore dell'atto facea seguire i nomi rispettivi. Queste segnature dei contraenti negli atti greci e latini di an-

tica data si ritrovano per lo più scritte in principio del documento; alle volte neanco la croce faceano i contraenti e ne incaricavano il notaro, che lo dichiarava generalmente nel contratto; così in una carta del 1319 leggiamo: *Ego pretitulata Jacobina mulier, filia quondam berardi mustaciosi, civis messane, vivens de iure comuni, que in presenti puplico instrumento signum crucis per manus infrascripti notarii puplici suprascribi feci* (1). I notai imperiali invece, seguendo una cotale larghezza un po' indisciplinata e a loro speciale, non badavano tanto pel sottile a queste segnature; vedesi difatti in una vendita del 13 febbraro 1375 una croce seguita dalle seguenti parole: *Signum crucis manuum Gerardi militis, Antonij Chinj, Iohannucij et Costancie Civium messane subscriptam vendicionem nostram Infrascripte vinee et omnia et singula Infrascripta agentium et confermantium* (2); e non c'è tanto male di una sola croce per più contraenti! Nei tempi posteriori, come è noto, i contraenti firmarono di propria mano in piè dei contratti.

La soscrizione dei giudici era indispensabile nei contratti (parlo di tempi non recenti) e ne costituiva una delle principali forme di solennità. Le costituzioni dell'Imperatore Federico stabilivano e regolavano l'intervento dei giudici nei contratti; in Palermo erano a ciò deputati i giudici della Corte Pretoriana, in Messina soscriveano lo stratigoto e i giudici della sua corte, e un doc. del 1226 porta insieme le firme di due stratigoti (3); il numero poi dei giudici, che intervenivano nei contratti, variava secondo la diversa natura degli stessi. Andiamo debitori a queste leggi di essere a noi pervenuti parecchi atti soscritti da giudici, che occupano nello stesso tempo un posto importante nella nostra storia letteraria e politica, e mi basterà a questo riguardo citare i nomi del poeta Guido delle Colonne e dello storico Bartolomeo di Neocastro giudici messinesi, sui quali m'intratterrò in separato lavoro.

Qualche rara volta in un contratto scritto in latino si trova la firma del giudice in greco, e viceversa in un documento greco si legge la firma del giudice in latino; più strana ancora è la firma del giudice in un documento latino rogato in Naso a 3 Gennaro 1398 (m. c.

(1) Tab. di S. M. Maddalena di Valle Giosafat N. 276. È detto *suprascribi*, perchè la segnatura andava in principio dell'atto.

(2) Tab. di S. M. Madd. di Valle Giosafat, N. 514.

(3) Tab. di S. M. Maddalena di Valle Giosafat, N. 86.

1399) VII Indizione; leggesi in esso dopo il testo dell'atto la firma del giudice, Roberto Mercuri, il quale volle capricciosamente soscrivere in dialetto siculo, meno l'ultima parola, con caratteri greci; eccone il tenore: ρρουβέρτυ μιρκούρι γιούδιχη δι λου κασαλι δι μίρτυ μαρτυρῶ (1).

Alle volte i giudici dichiaravano di non sapere sottoscrivere ed apponeva in loro vece la segnatura un notaro, ne è da farne le meraviglie in quei tempi di generale ignoranza. Il famigerato Niccolò Cesareo, Stratigoto Messinese, che ribellò Messina al re Federico III e vi dominò per lunga pezza, non sapea scrivere; lo dichiara egli stesso in un contratto del 30 Agosto 1353: " *Nos Nicolaus de Cisaria de Messana, miles, domini Regis consiliarius et familiaris, ac Regius stratigotus nobilis Civitatis messane suique districtus, scribere composite nescientes, per manus notarii Guillelmi cachola camere dicti officii notarii subscribi fecimus* (2).

Passiamo ora ai testimoni: questi s'incontrano quasi sempre nei contratti e sottoscriveano in piè degli stessi dopo i giudici, quando fu necessario che questi intervenissero; non sempre i testimoni sottoscrissero di mano propria, ma alle volte non apponeano che la sola croce, e lo scrittore dell'atto o altri vi faceva seguire i nomi rispettivi: rilevasi ciò chiaramente da un documento del 1176 (del quale più sotto dovrò occuparmi), osservandosi nel medesimo le segnature dei testimoni tutte di unica mano, che non è quella dello scrittore dell'atto, e potrebbe essere anco di alcuno dei testimoni stessi, mentre le croci differiscono fra loro (3).

Nei paesi al nord-est dell'isola e precisamente nell'antico Val Demone, luogo di abitazione di genti greche e dove numerosi erano i cenobi di greco rito, frequentemente negli atti greci latini i testimoni erano preti e monaci, che firmavano in greco, curando insieme di dichiarare la loro qualità: προτοπάπα, ἐκκλησιάρχης, ἡγούμενος, πρωτοβεστιαρίτης, ιερέυς ecc. con lo rispettivo aggiunto di umile εὐτελής, indegno ανάξιος ecc.

(1) Tabulario di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniaci, N. 60. Il comm. Giuseppe Silvestri, Soprintendente agli Archivi Siciliani, sta attendendo alacremente alla pubblicazione di questa raccolta per ogni aspetto importantissima.

(2) Tab. di S. M. di Malfinò, N. 285.

(3) V. Doc. I.

Non mancano le curiosità anco fra le firme dei testimoni: in un atto del 21 luglio 1409 un prete greco Antonio Meli figura da testimone e soscrive in latino, meno la parola ιερέυς, ma con caratteri greci: Εγῶ κι σούπερ ιερέυς αντονιυς μελι ιντέρφουη περ οννια κονφέρμο ε τεστορ (1). Capricci innocui di preti sfaccendati.

In altro atto del 15 Novembre 1367, rogato in Palermo, figura fra i testimoni un Giuliano di Maestro Giovanni pittore, e il nostro artista a mostrare la sua professione firmò a grosse maiuscole ornate, non prive di eleganza, in questi sensi: *Iulianus de magistro Iohanne pictor testor.* Questo pittore siciliano del secolo XIV è finora ignoto, siccome io credo, nella nostra storia artistica (2).

Passiamo infine alle soscrizioni dei notari. Questi, com'è noto, non sempre sottoscrissero nei loro atti (parlo sempre di originali e non di schede o minute); in taluni documenti, benchè sia detto essere stato rogato il tale notaro, la firma di questo non vi comparisce; in altri nè si nomina il notaro nel doc. nè vi apparisce sottoscrizione alcuna, esempi di ciò abbiamo nelle carte greche pubblicate dal Cusa (3); parimenti nel tabulario della Chiesa di Cefalù v'è sul proposito una pergamena del 1176 degna d'interesse (4).

Incomincia il doc. con l'invocazione della Trinità e le note cronologiche, quindi si leggè che una tale Amelina *presbiteri petri quondam concubina* (!) insieme ai figli Riccardo e Matteo vendea una casa con casalino e cisterna, siti in Caltavuturo, al Vescovo di Cefalù pel prezzo di 180 tarì; la vendita era stipulata alla presenza di alquanti *buoni uomini*, dei quali più sotto si vedono le segnature; dico segnature e non firme, perchè sono scritte tutte di una mano e solo differiscono le croci che furono apposte dai singoli testimoni. Prima dei testimoni si leggono le segnature in conformità dei venditori.

Il documento è una vendita in perfetta regola, essendovi anco la tradizione del possesso degl'immobili venduti a fra Biagio priore di Cal-

(1) Tab. di S. Fil. di Fragalà N. 64.
(2) Tab. di S. Martino delle Scale, num. 356.
(3) Loc. cit. pag. 467.
(4) V. Doc. I.

tavuturo, rappresentante del Vescovo di Cefalù, il quale rappresentante offriva guarentigia (*guadiam*) per ciò, e v'era convenuta la multa di 100 tarì in favore del Fisco (*pro mercede curie*) se alcuno dei venditori o altri per essi volesse muover questione e quindi seguono le altre formule relative; eppure nè vi si nomina il notaro, nè se ne legge la firma; la validità dello strumento si facea consistere nella dichiarazione dei venditori e in quella dei *buoni uomini* che testimoniavano la vendita.

La mancanza della firma del notaro, o la mancata enunciazione di lui negli strumenti avvennero in antico non infrequentemente, e ciò dovea dar luogo ad inconvenienti, che ben possiamo immaginare; qualche volta si tentò darvi riparo, come fece Adelchisio principe di Benevento, il quale governò dall'853 all'878, e dispose in un suo capitolare, che l'uffizio del notariato venisse conferito con patenti, e i contratti dovessero venire sottoscritti dai notai (1).

Le nostre scritture notarili, meno qualche raro esempio, come s'è visto, recano la sottoscrizione del notaro, ed in questa il nome vi è scritto distesamente ovvero con monogramma; i vari monogrammi, alle volte artisticamente intrecciati, sono riprodotti costantemente e rappresenterebbero in qualche modo i moderni contrassegni del tabellionato. Alcune volte invece del monogramma il notaro segnava una croce alquanto grande ed ornata, e poi vi facea seguire il proprio nome con le qualifiche relative. Debbo aggiungere inoltre che i not. di Palermo, come le altre classi cittadine, si unirono in corporazione, che ebbe lunga e fiorente vita.

XI.

Se incominciai queste brevi note col far rilevare l'esagerato vanto dei notari siciliani, debbo conchiuderle col testimoniare l'importanza speciale delle carte notarili, più grande che a prima vista non sembri. Ed è grande ventura per Palermo, limitandoci alla nostra città, che le scritture notarili di essa non fossero andate del tutto malmenate o distrutte, come è accaduto in altri luoghi (2).

(1) Russi, loc. cit. pag. 128.

(2) Gli atti notarili di Palermo, dopo varie e disastrose peregrinazioni, sono

In quei polverosi volumi, guasti in parte dalle tignuole e dall'umido sono nascosti i documenti della vita dei nostri maggiori. Quante notizie non vi si trovano riguardanti la storia civile, politica, letteraria, artistica, ed economica della città e dell'isola!

In quei volumi sono contenuti i contratti delle vendite delle città demaniali dell'isola, documenti assai importanti per la nostra storia e che aspettano di venire pubblicati, vendite di feudi e baronie, anche di antica data, con copiose notizie di consuetudini, dritti feudali e regi ecc.

Ricordo a questo proposito che in un registro notarile del 1371 venne da me rinvenuta la protesta di Fra Nicolò di Girgenti e la controprotesta di Fra Simone del Pozzo, contenenti una disquisizione teologica non priva d'interesse, e molte notizie relative all'Inquisizione siciliana del sec. XIV, allo stesso Fra Simone notissimo inquisitore, a Fra Ubertino di Corleone, ambasciatore regio al pontefice, e al matrimonio di Re Federico III con una Visconti: altro documento, che fra non molto renderò di pubblica ragione, rinvenni del 1573 contenente un contratto di pace, che stipulavasi fra i maggiorenti di due fazioni nemiche della terra di Licata con l'intervento di un magistrato deputatovi dal Pres. del Regno.

Il comm. Di Marzo nelle schede dei Notari defunti palermitani ritrovò con infinita pazienza i ricchi materiali per la storia artistica della Famiglia o Scuola dei Gagini.

Chi scrive ebbe la ventura, or sono alcuni anni, di ritrovare un contratto, nel quale era indicato il nome dell'architetto Bartolomeo de Facio, e dello scultore Battista Carabio, dell'artistico tempo di S. Giorgio dei Genovesi, prezioso monumento del secolo XVI (1). Il Barone Raffaele Starrabba in quelle carte lesse il nome dell'architetto Matteo di Carnovale autore del sontuoso palazzo d'Aiutamicristo che adorna la nostra città (2), ed un maestro Niccolò di Messina pittore è parimenti ricordato in un contratto del 31 ottobre 1331 (3).

---

depositati nel locale Archivio Notarile e in quello di Stato. Questo ne accoglie la parte più antica e numerosa, più di 38000 volumi, che sono stati oggetto del più accurato riordinamento; il volume più antico è del 1323. Altro volume del 1298-99 ritrovasi nell'Archivio Comunale.

(1) Arch. Stor. Sic. N. S. an. X, fog. 72.

(2) Arch. Stor. Sic. an. II, pag. 91.

(3) Not. Salerno.

Il Prof. Di Giovanni negli atti notarili e nei diplomi dell' Archivio palermitano (che in grandissima parte sono atti notarili) ha ritrovato testè molte e preziose notizie sulla topografia antica di Palermo; e sarebbe utile che altri continuasse le indagini per le contrade dell' agro palermitano, e se ne otterrebbero utili risultati. Trovo p. es. nei miei appunti notate le contrade di *Ayrubibeli*, *Aynisaduni*, *Chamirichi* (1), *Marandi*, *Sikeli* vicino il *regium solacium Cubbe* (2). Alcuni di questi nomi sono ricordo dell'araba dominazione, e son sicuro che vi sarebbe ampia mèsse a chi vi si mettesse di proposito.

I volumi notarili offrono pure interessanti notizie, specialmente per l'epoca antica, dei pubblici magistrati. Era costume infatti dei notari innanzi di cominciare un volume, di segnarvi i nomi degli ufficiali che sedevano in carica per quell'anno.

Per darne un esempio, inserisco qui lo elenco che leggesi in principio del registro di N. Salerno Pellegrino per l'anno 1336-37; questo, come dissi, è l'anno indizionale, e al pari dell'indizione incominciava da settembre 1336 e terminava ad agosto 1337.

die martis xvij° septembris v Inditionis
creati sunt subscripti officiales feliciis urbis panormi pro eodem anno V Ind. preter Iusticiarium.

In primis

dominus Guido filangerius miles pretor de seralcadio.

Iudex philippus de lentino *Iudex nicolaus faylla* *Iudex nicolinus de tankredo* *Iudex bartholomeus de citella* *Iudex Rogerius de Alberto* *Iudex nicolaus de arenzano*	*Iudices*
Antonius de afflicto *petrus confalonus* *bartholomeus de nibeti* *Rogerius vacca* *symon aldibrandini* *nicolosus de fugardo*	*Iurati*

(1) 1 Nov. 1323, 6 dic. 1336, 19 ottobre 1323 in N. Salerno.
(2) 23 ottobre 1323, 11 sett. 1323 in not. Salerno.

nicolaus de bonaiuto de cassaro
magister solimanus de Iohanne de Albergaria
vanni de bonaiunta de seralcadio } *magistri xurterij*
magister fredericus skisanus de chalcia
pucius de florentino de porta patitellorum

dominus Consalvus ximenis de arenosa miles Iusticiarius
Iudex saladinus de sergio assessor ipsius Iusticiarij

notarius bartholomeus nini et } *notarii actorum eiusdem Iu-*
notarius homodeus de bonanno } *sticiarij*
notarius petrus de callea et } *notarii actoram curie pre-*
notarius andreas de menna } *ture*

Quante voci poi di bassa latinità non si rinvengono! In un diploma del 4 Aprile 1297 (1) ritrovasi la voce *chasira* ad indicare il luogo della vigna ove si riponeano le uve appena vendemmiate, questo luogo in siciliano dicesi *parmentu*, in italiano *palmento*; o il mio egregio amico avv. Traina mi assicura che in Misilmeri odiernamente il palmento dicesi *grassira*, che con lieve mutazione è l'antica *chasira*. Così in altri documenti leggesi: *armachia lapidum* per cumulo (?) di pietre; *Lencia vinee* per una striscia sottile di vigneto, che tuttora in volgare si chiama *lenzata di vigna*; *vinacaria lapidea* per recipienti di selce atti a contenere vino ecc.

Non ho citato che pochissimi esempi, ma quanto centinaia di nuove voci non si ritroveranno studiando esattamente le carte notarili nostre, specie le più antiche? Egli è con simili lavori che si potrà formare un lessico di bassa latinità dei nostri diplomi (2).

E nelle carte notarili si ritrovano ancora materiali non privi d'importanza per la storia del nostro patrio dialetto; essendochè non infrequentemente in mezzo alla ufficiale scrittura latina si leggono brevi locuzioni in volgare quivi riportate o a maggiore intelligenza delle pattuite convenzioni, o per esporre testualmente, come negli strumenti giuridici transuntati, le domande indirizzate alle parti in causa. Così in una

(1) Tab. della Magione, N. 302.

(2) Il ch. mons. Carini nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* diede un esteso ed importante saggio di voci di bassa latinità cavate da doc. siciliani.

pergamena del 16 ottobre 1368 leggesi di un giudice Anselmo che *postquam legit dicta Instrumenta dixit eidem nicolao vulgariter* " *ammj non parj ki tu hagi raiunj di dimandarj quista causa, ma si tu voj dimandarj havirissi meglu naiunj di dimandarj a la heredj di bilingeri di murroyu* (1) ". E come pel secolo XIV, così nei secoli appresso s' incontrano non raramente queste locuzioni in dialetto. Aggiungo inoltre che possediamo transuntati in dialetto siculo interi documenti redatti originalmente in idioma greco. Questi transunti, eseguiti fin dal sec. XV, si ritrovano specialmente nel Tabulario di S. Filippo di Fragalà, che viene ora pubblicandosi ad opera del comm. Giuseppe Silvestri, Soprintendente agli Archivî Siciliani: ed è opportuno rammentare l'importanza di questi documenti, i quali, contenendo la legale versione di contratti greci, aumentano da un lato il numero dei nostri più antichi e pregiati diplomi, e ci forniscono dall'altro importanti esempi dello svolgimento storico del nostro volgare

Numerose notizie si leggono pure relativamente alle monete. *Numismi*, *oncie, tarì, grani, agostari, pierreali, fiorini, caroleni, reali, ducati* ecc. s'incontrano ad ogni piè sospinto, e la numismatica sicula si avvantaggerà di molto dall'esame delle carte notarili. Lo stesso è a dire per le misure metriche di ogni ragione, che al pari delle monete si incontrano negli atti ; e ricorderò, per accennare alcuna cosa , che la seta *capituna* si pesava a rotoli ed oncie *sottili* (2), il vino misuravasi a salme *grosse* deducendosi la *fece* (feccia) *et amancatura ut consuetum est*; e misuravasi pure a salme *piccole*, e in Palermo la salma piccola valea 6 quartare o quartucci (3) ecc.

Per quel che riguarda poi i prezzi delle derrate (4) e degli animali

(1) Tab. di S. Maria Madd. di Valle Giosafat, N. 469.

(2) Atto del 16 gennaio 1324, Not. Salerno.

(3) Atti 24 ottobre 1323, 19 ottobre 1336 e 9 Gennaro 1337 in Not. Salerno.

(4) In un atto del 18 ottobre 1323 del cit. not. Salerno trovo una vendita *cuttonis machalugi* al prezzo di once 2, tarì 22 e grana 10 per ogni quintale (circa 165 delle nostre lire per ogni 76 chilogrammi); e da un contratto del 12 Novembre stesso anno, rilevasi che questo cotone veniva coltivato in Cammarata.

domestici, gli affitti e le compre-vendite, gli usi dei vari luoghi, i contratti di nolo e di *accomandicia*, i gioielli, gli oggetti di vestiario, i mobili di lusso, gli utensili domestici, le armi, le maestranze cittadine, le corporazioni straniere ecc. tutto, in una parola, riceve da quelle pagine lume e meriggia chiarezza. E conchiudo con una notizia cavata da un atto notarile e relativa al titolo della nostra città. Fu Palermo decorata da remotissima epoca dal titolo di *felice*, sicchè Pietro d'Eboli nel suo noto carme laudatorio ebbe a dire della nostra città:

Urbs foelix populo dotata trilingui

accennando insieme alle varie popolazioni che vi albergavano. Parimenti in un diploma del Re Ruggiero del 1144 è detta Palermo *felicissima* (1). Un altro titolo o appellativo relativo alla nostra città ritrovasi in un contratto enfiteutico del 9 novembre 1259 redatto in greco, nel quale leggesi in fine che è scritto per mano del notaio Benedetto publico tabellione della *da Dio custodita* città di Palermo: " διὰ χειρὸς νοταρίου βενεδίκτου πουβλίκου ταβουλαρίου τῆς θεοφρουρήτου πόλεος πανόρμου (1). " E valga il vero, il titolo di città *custodita da Dio* merita di essere registrato insieme a quello di *felice* nella storia della nostra città.

DOCUMENTI

—

I.

In nomine sancte ed individue trinitatis Amen. Anno dominice incarnationis M. C. lxxvj. mense Iunij none Indicionis. Regnante domino nostro gloriosissimo Rege Willelmo secundo, Regni eius anno undecimo. Ego quidem Amelina presbiteri petri quondam concubina una cum filiis meis Riccardo et Matheo nostra sponte et bona voluntate, nemine nos cogente, presentia bonorum hominum, quorum nomina subter leguntur, vendidimus quamdam nostram domum cum casalino in quo est cisterna cum omnibus pertinen-

(1) Cusa, *Diplomi Greci ed Arabi di Sicilia* pag. 21.
(2) Cusa, loc. cit. pag. 680.

tijs suis et cum omnibus introitibus et exitibus suis in calatabuturo domino episcopo cephaludi per manum fratris Blasij prioris calatabuturi pro tarenis centum octoginta, hanc autem domum et casalinum cum cisterna vendidimus domino episcopo cephaludi libere et quiete cum omnibus pertinentijs et introitibus et exitibus suis absque omni calumpnia. Ut autem hec nostra venditio in perpetuum firma stabilisque permaneat coram bonis testibus, fratri Blasio pro domino episcopo guadiam porrigente, eum de ipsa domo et casalino libere investivimus, eique vendendi, donandi, et omnem voluntatem suam faciendi coram eisdem testibus liberam tribuimus potestatem, tali siquidem pene nos submittentes quia nos vel aliquis per nos prefatam domum aut casalinum ulterius calumpniari presumpserimus centum tarenos curie pro mercede debemus persolvere, ipsa nostra venditione nichilominus firmiter permanente. Si vero aliquis alius extraneus aut de parentela nostra aliquis ultra voluntatem nostram ipsam domum calumpniari voluerit vel eos inde aliquo modo inquietare, nos de ipsa domo et casalino et de omnibus pertinentijs suis domino episcopo vel suo nuntio perpetui debemus semper existere defensores et ipsam domum casalinum et omnes suas pertinentias ei semper debemus testificari.

† Signum manus Ameline huius domus venditricis.
† Signum manus Mathei filij ipsius ameline.
† Signum manus Riccardi filij euisdem ameline.
†
† Ego nicolaus sacerdos
† Ego Benedictus sacerdos
† Ego Robertus foll.....
† Ego Gualterius sacerdos
† Ego Bernardus de altruda
† Ego Riccardus olim castellanus
† Ego Nicolao de fermosa
† Ego Goffredus de balzamo
† Ego Petrus guzo
† Ego Petrus de basilia
† Ego leo marescalcus

II.

Eodem die (27 gennaio 1337). notarius Henricus de Citella civis panormi, ex una parte, et Orlandus de albertus cartarius concivis eius ex altera parte, sponte societatem ad invicem in faciendis fieri cartis membraneis seu pellibus per eumdem orlandum in fundico magistri mathei de nuvulo, sito in contrada conciarie panormi, duraturam inter eos hinc ad menses duos, sollemniter contraxerunt hoc modo et sub pactis etc. videlicet; quod dictus nota-

rius henricus posuit in eadem societate auri tarenos quatragintatres et grana quatuor ponderis generalis, quos et que dictus orlandus presencialiter recepit et integre habuit ab eodem notario henrico ex causa societatis predicte, quos tarenos quatraginta tres et grana quatuor dictus orlandus tenetur et debet implicare in empcione pellium agnillaciorum facienda per eumdem orlandum et ad voluntatem et arbitrium eiusdem magistri mathei, ipsasque pelles aptare in eodem fundico de toto punto ad omnes expensas eiusdem orlandi, tam de loerio dicti fundici, quam de aliis quibusqumque oneribus expensarum, in cartis membraneis vel in pellibus ad voluntatem et arbitrium prefati magistri mathei: Item quod dictus notarius henricus debet consequi terciam partem lucri seu sinistri, quod absit, proventuri ex eadem societate, et dictus orlandus reliquas duas partes eiusdem lucri seu sinistri. Item quod dictus orlandus debet vendere dictas cartas seu pelles in apotheca et ad arbitrium prefati magistri mathei. Item quod finita dicta societate, prefatus Orlandus tenetur et debet facere et ponere eidem notario henrico de predicta societate legalem et debitam racionem ac restituere solvere et integre assignare eidem notario henrico ad eius requisicionem, statim facta racione predicta, in pecunia numerata tam dictos tarenos auri quatragintatres et grana quatuor sui capitalis quam integram terciam partem totius lucri seu sinistri, quod absit, proventuri ex eadem societate, in pace etc. et dictus (orlandus) debet habere pro sue persone industria serviciis et laboribus reliquas duas partes; que omnia et singula supradicta dicti contrahentes stipulacione sollemni ad invicem promiserunt et convenerunt rata et firma habere etc. sub ypotheca etc. ac refectione damnorum etc. sub pena tarenorum auri quindecim ad opus etc. et de actendendis (et) inviolabiliter observandis eidem notario henrico omnibus et singulis, ad que idem orlandus eidem notario henrico vigore presentis contractus quo tenetur et teneri posset; dictus magister matheus sponte pro dicto orlando ad eius preces erga eumdem notarium henricum se constituit fideiussorem et principalem pagatorem et debitorem, bonis omnibus dicti fideiussoris tam presentibus quam futuris per eum eidem notario henrico proinde volontarie et sollemniter obligatis et sub pena predicta, ut dictum est, sollemniter stipulata et ab eodem fideiussore sponte promissa. Tali pacto inter eosdem contrahentes et fideiussorem in presenti contractu sollemniter adiecto, quod si forte inter eos vel eorum alterum de premissis aut aliquo premissorum questio aliqua oriretur pro observacione presentis contractus, procedatur contra eosdem orlandum et fideiussorem vel eorum alterum secundum novum ritum magne Regie curie editum super execucionibus debitorum, de quibus instrumenta puplica producuntur Iuramento vallata, et ita possit exerceri dictus ritus contra eosdem orlandum (et) fideiussorem vel eorum alterum, ac si presens contractus esset de casibus in dicto ritu comprehensis, non obstante quod idem contractus non sit de casibus supradictis, et in eo per eumdem fideiussorem non sit prestitum Iuramentum. Renunciantes etc. et illa spe-

cialiter etc. ac privilegio fori etc. et per eumdem fideiussorem etc. et Iuravit idem orlandus eidem notario henrico predicta observare etc.

Testes notarius benedictus de calatabuturo, magister Iohannes ricius, nicolaus de neapoli et berthola pallacia.

III.

Eodem die (12 agosto 1344). nobilis andreas de lombardo civis panormi vendidit et assignavit nobilj domino nicolao de Mayda Maiorj militj concivi suo ementi, nomine gestorio, procuratorio et pro parte nobilis domini mathei de mayda militis patrui et concivis sui, servam unam dicti venditoris olivaciam tintam labiis Inferius, etatis fere annorum Triginta, significans et predicens primo dictam servam fore ebriam, fugitivam, latronissam, mentitricem, sarreram, lingutam, melanconicam, et eam fore infirmantem epar, et habentem infirmitatem tropichie et malem suttilem, ac habentem epar opilatum, et spuentem sanguinem; et ideo dictus venditor vendidit ipsam servam pro dictis specialiter viciis et Infirmitatibus et generaliter pro tali qualis est etc. Renuncians etc. salvo morbo caduco et vicio mingendi lectum etc. ad habendum etc. per dictum dominum matheum etc. pro precio unciarum auri sex tarenorum viginti septem et granorum decem ponderis generalis; quas, quos et que dictus venditor presencialiter Recepit et habuit a dicto emptore, dante et solvente nomine et de propria pecunia dicti domini mathei etc., promittens etc; idem venditor dictam servam legitime defendere etc..........; sub ypotheca etc. ac Refectione etc. et sub pena uncie unius etc. pacto etc; quod procedatur contra dictum venditorem Iuxta ritum etc. ut presens contractus esset de casibus etc. Renuncians etc.

Testes not. Bartholomeus de Ragu, Rogerius de alberto, Guillermus de martino, matheus de paruta, magister Iohannes de aldobrandino et lombardus longus.

IV.

Iohannes dei gratia Rex Aragonum, siciliae etc.

Vicerex In dicto Regno Siciliae Petro de lello de terra montisfortis, fideli regio, dilecto Salutem. Illos ad puplicum tabellionatus officium libenter et precipue recipimus et admictimus quos virtus et legalitas moresque et sufficientia apud nos fidedignos et ydoneos representant: haec igitur In personam vestri dicti petri vigere fidedigno testimonio certificati, attendentes nec minus vos eumdem petrum per nobilem et dilectum regium consiliarium Girardum aglata utriusque Iuris doctorem, regni eiusdem prothonotarium et logothetam, bene et

diligenter examinatum fuisse pro exercicio et administracione dicti officii Inventum et repertum aptum ydoneum et sufficientem ad dictum officium exercendum, sicuti relacione Ipsius nobilis prothonotarii certiorati fuimus; Vos eumdem petrum, de cuius fide sufficientia et legalitate plene confidimus, notarium puplicum sive tabellionem per totam vallem demenne regni Siciliae predicti ac Civitates terras et loca Ipsius cum omnibus et singulis Iuribus, lucris, preheminentiis, prerogativis, rationibus, Iurisditionibus, honoribus et oneribus ac aliis ad dictum officium debitis et pertinentibus ac consuetis, Recepto prius a vobis de huiscemodi officium bene et legaliter exercendo et administrando corporali et debito Iuramento, Tenore praesentium de certa nostra scientia facimus, creamus, constituimus et ordinamus: Itaque vos dictus petrus amodo et de cetero, ut persona puplica, per totam vallem demenne antedictam ac Civitates terras et loca eiusdem possitis et libere valeatis facere, recipere, celebrare, puplicare et conficere omnes et quoscumque contractus, actus puplicos, testamenta, codicillos, ultimasque voluntates quaslibet et alia Instrumenta, attestaciones, donaciones et alia quecumque ad dictum puplicum officium spectantes et pertinentes ac spectancia et pertinencia quomodolibet et Incumbencia, et In actis registris et prothocollis vestris manu vestra propria scribere, registrare, ponere et notare, acta registra et prothocolla vestra facere, concedere et tenere, prout et quemadmodum puplicus notarius sive tabellio facere et celebrare potest et debet ac posset; quibus contractibus et Instrumentis testamentis et aliis per vos ut personam puplicam faciendis celebrandis et puplicandis certitudinem cautelam et fidem Indubiam In Iudiciis et extra adhiberi prestarique volumus decernimus mandamus...............; mandantes earumdem tenore omnibus et singulis eiusdem regni officialibus et personis quacumque auctoritate et dignitate fungentibus et signarter (*sic*) dicte terre montisfortis, ad quos seu quem spectabit, presentibus et futuris expresse quatenus vos prefatum petrum In notarium puplicum sive tabellionem per totam vallem demenne antedictam et Civitates terras et loca Ipsius habentes tenentes et reputantes haberique teneri et reputari per quoscumque facientes: Contractibus testamentis per vos conficiendis et puplicandis certitudinem cautelam et fidem plenariam atque Indubitatam In Iudiciis et extra prestent et adhibeant aliosque prestare et prebere compellant. In cuius rei testimonium presentes fieri Iussimus magno regio sigillo Impendente munitas. Datum in nobili civitate messane die Decimo Mensis Octubris none Indicionis millesimo quadringentesimo sexagesimo. Iohan de Moncayo.

Dominus vicerex mandavit mihi gerardo aglata prothonotario.

Solvit unciam unam. Medicus.

(Sul dorso)

Registrata in Cancellaria. Registrata penes prothonotarium.

G. Cosentino.

Catalogo ragionato di un protocollo del notaio Adamo de Citella dell'anno di XII indizione 1298-99, che si conserva nell' Archivio del comune di Palermo.

(continuazione v. fasc. prec. pag. 56)

59. Lo stesso dì. (Lunedì 20 octubris etc).

Binoldo Draco da Milano confessa avere ricevuto *in accomandiciam a magistro Bartholomeo de Abrucio fisico* quintali 85 cacio, e barili 13 sarde salate, il tutto valutato in capitale per oncie 35; non che di avere ricevuto a mutuo dal medesimo oncie 2, obbligandosi di trasportare *ad risicum maris et gentis* la detta merce, e di restituire il detto capitale, più la somma mutuata, *cum tribus partibus lucri.*

60. Lo stesso dì.

Notaio Marino de Alba *posuit et tradidit Pagano de Ardizono speciario Nicolaum filium suum moraturum cum eo ad faciendam artem speciarie et alia domestica servicia hinc ad annos tres, pro victu et calceamentis in duobus prioribus annis, et pro victu, vestitu et calceamentis in ultimo anno.*

61. Lo stesso dì.

Andrea de Carino e Disiata, coniugi, permutano una loro vigna in contr. *S. Nicolai de Churchuro*, per una casa solarata con cortile *in quarterio Halcie,* propria di Roberto de Gregorio e Iacopa, coniugi, pagando a costoro *pro adequamento* oncie 4.

62. Martedì 21 detto.

Guglielmo Tallavia *pro se et domino Bartholomeo fratre suo* costituisce suo procuratore *Corradinum Ursonis* abitante in Salemi per l' amministrazione di certa casa in detta terra.

63. Lo stesso dì.

Marino de Vincio, fiorentino, *posuit se moraturum cum Sanguineo filio Acharia* (?) pisano, ad uopo di vender vino, *hinc per totum mensem aprilis p. v. pro victu et soleas et antepedes (?) sufficientes ad usum suum, et lectu ad dormiendum, et facere sibi pannos allui, et tradere sibi mense quolibet per totum dictum tempus pro mercede sua augustale auri medium.*

64. Mercoledì 22 detto.

Bernardo Samideri, barcellonese, padron di certa nave chiamata S. Iacopo, noleggia la detta nave a Gerardo *qm. Bonzuli* per parte di Guidone Papa e Guglielmo Cambi *de societate Bardorum*, all' oggetto di esportare salme 1800

frumento dal porto di Licata *usque Tunisium*, pel nolo di tarì 3 la salma da pagarsi in bisanti a 18 $^1/_2$ per oncia.

65. Lo stesso dì.

Formanus corrigiarius filius qm. Iacobi de Marca posuit se moraturum cum Iohanne Corso spatario ad forbendum henses et gladios et faciendum artem predictam per un anno, e pel vitto e la calzatura, non che per oncia 1 di salario.

66. Lo stesso dì.

Ruggiero de Terranova e Pietro de Flaminga vendono a Matteo Aldibrandini o Perino de Salabruna tutti i conigli che prenderanno essi con altri sei compagni, *quos promiserunt cum eis habere continue hinc per totum carniprivium p. v. ex venacione contrate Terrasinorum site iuxta Partinicum, ad rationem tar. 21 $^1/_2$ per centenarium delatos usque ad apothecam dictorum emptorum.*

67. Lo stesso dì.

Maestro Bono *faber* loca a Maestro Giovanni de Gavi *incudem unum, parnum de manticis, macciam* (1) *unam, malleum unum, paria duo de tenaculis et huram* (?) *unam* per un mese e per tarì $^1/_2$.

68. Giovedì 23 detto.

Maestro Filippo de Afa lombardo confessa avere ricevuto a mutuo da Margarita moglie di maestro Iacopo Lombardo *corbiserii quamdam tobaliam lineam cum listis sericis laboratis ad aves, restituendam hinc ad dies octo, vel etiam pretium ipsius, iuxta assercionem et extimacionem dicte creditricis.*

69. Venerdì 24 detto.

Ruggiero de Panormo e Pietro Bacca dichiarano la quantità delle uve da loro messa in società.

70. Lo stesso dì.

Consulo de Aricio volendo convenire in giudizio D. Giovanni de Silvestro sotto cantore della cappella del R. Palazzo di Palermo (2) a causa di certa area di terreno nel quartiere di Seralcadi dal detto sottocantore comprata per tarì 34, *asserendo dictum solum sibi pertinere iure protimisii secundum consuetudinem civitatis Panormi,* il detto sottocantore non volendo subire il giudizio, accetta il rimborso dei tarì 34 offertogli dal detto Consulo, cui consegna l'area sudetta.

---

(1) Mazza.

(2) Il sopramentovato Giovanni de Silvestro, sottocantore della R. Cappella del Sacro Palazzo di Palermo, sottoscrive come teste un istromento di pubblicazione d'inventario di beni della R. Cappella medesima rogato dal notaro Bartolomeo de Ioanne di Palermo a 15 maggio VIII indiz. 1310. Questo documento esistente nel tabulario della sudetta Regia Cappella, fu pubblicato dal Garofalo (*Tabul. R. ac. I. capp. coll. D Petri* etc. pagine 104-105).

71. Sabbato 25 detto.

Matteo Oliverdarii di Barcellona riceve a mutuo da Guglielmo di Leonardo oncie 20.

72. Lo stesso dì.

Contratto nuziale *secundum consuetudinem latinorum* tra maestro Girardino de Pistorio abitante di Palermo, e Francesca figlia del qm. Iacopo de Ianni. Dotanti: Riccardo de Bonfilio de Seta e Bachimeo de Bonfilio de Seta, pisani, abitanti di Palermo. Dote oncie 20, ed in arnesi *ad valorem* oncie 10. Dotario oncie 7. (1).

73. Domenica 26 detto.

Bartolotto Calanzono vende a Guglielmo *de Sancto Philippo olera existentia in loco Galieni de Capua clerici, et notarii Andree de Bonaccurso dicti Culocca* (?) *extra portam S. Georgii, cum tota constructione sive artificio senie,* (2) per oncie 3.

74. Lunedì 27 detto.

Guglielmo *sagneator* concede *ad medietatem sarmentorum et fructuum* certa sua vigna nel piano della Favara, a Nicolò de Cephaludo.

75. Lo stesso dì.

Giovanni di Maestro Robberto, *conciator* concede *in cabellam* a Riccardo Scavono *gissarario* una vigna nel piano della Favara per anni due, *pacto quod dictus Ioannes tradere debeat dicto Riccardo anno quolibet uncias 3 pro colenda et custodienda dicta vinea, et solvere censum domino Philippo de Trayna, pro vinea predicta, necnon tradere anno quolibet dicto Robberto centenaria quatuordecim de uvis dicte vinee tempore vindemiarum in chasira* (3) *dicte vinee, et in defectu, de uvis aliarum vinearum dicte contrate, ita tamen quod dictus Ioannes debet eam vindemiari facere prius sumptibus et expensis eius.*

76. Martedì 28 detto.

Cossius de Paruta filius qm. Meliorati de Burgo novo, heres testamentarius qm. Choli de Paruta filii qm. Bonifacii de Paruta, ut in testamento 29 sept. p. p. per manus notarii Simonis Iohannis de Libano pan., constituit suum procuratorem Raynaldum de Roggerio ad procurandum bona existentia in civitate Pisarum.

---

(1) V. *Arch. Stor. Sicil.* N. S. anno VIII, pag. 177.

(2) Quanto alla voce *Senia* derivante, com'è noto, dall'arabo, v. appresso, n. 238, in nota.

(3) *Chasira* حصيرة *locus ubi dactyli siccantur* (FREYTAG). Appo noi *Cassira* o *Gassira* si chiama tuttavia un piccolo recinto addetto a deporvi l'uva raccolta nella vendemmia.

77. Lo stesso dì.

Balducius fundacarius vendidit Pagano de Notario de Trapano roncinum unum pro tarenis 11, quem roncinum dictus Balducius asseruit sibi traditum fuisse nomine depositi per dom. Iohannem de Calatagirono et Venutum de Pulcaro, qui eum auferri fecerant pro parte Curie, ut asseruit, a Taveni de Scriba nomine pignoris, pro pecunia per ipsum Taveni debita Curie ratione mutui impositi universitati Panormi (1).

78. Lo stesso dì.

Giovanni de Maffi vende a Palermo de Abbate due quintali di cacio per tarì 14.

79. Lo stesso dì.

Tommaso de Marino Schisano ed Ambra, coniugi, col consenso di Donata loro figlia e di Nicolò Candi, vendono a Nicolò de Teodoro *quasdam prelatatas* (?) *vinee in plano Galli extra portam Carini* per lo prezzo di tarì 70.

80. Lo stesso dì.

Il sudetto Nicolò confessa avere ricevuto dal sudetto Tommaso, a titolo di mutuo, tarì 40.

81. Mercoledì 29 detto.

Fiore moglie di Nicolò de Scoloca, di accordo col sudetto suo marito, *posuit et tradidit Magistro Roberto Scarano corbiserio* Leone suo figlio per anni otto *pro victu vestitu et calceamenta.*

82. Lo stesso dì.

Notarius Basilius de Sparto habitator Caronie promisit egregio Comiti henrico comiti vigintimille servire sibi continue et obedire mandatis eius fideliter, tamquam legalis et fidelis vassallus, ita quod si contrafaceret, licitum sit dicto domino comiti eum capi facere et puniri tamquam proditorem. Renuncians etc.

83. Lo stesso dì.

Bonsignoro de Inglisio e Federico Bucca si uniscono in società per l'esercizio della *cabella piscarie empta a Regia Curia pro anno xij*[e] *indicionis pro tarenis* 2300.

84. Giovedì penultimo giorno (30) del mese.

Baptizata habitatrix Panormi confessa avere ricevuto a mutuo da *Guillelmona muliere manumissa Riccardi fabri* oncia una (2).

---

(1) Secondo ogni probabilità, il mutuo ond'è qui cenno, entrò nel sistema degli apparecchi della riscossa cui si mirava indi alla sconfitta di Capo d'Orlando, e che fu asseguita alla Falconaria (Dicembre 1299).

(2) Pare che le sopranominate contraenti sieno tutte e due provenienti dalla schiavitù. Per la mutuante ciò non è dubbio; per la mutuataria sembra potersi fondatamente argomentarlo dal nome, il quale indica evidentemente trattarsi qui di una donna convertita al cristianesimo.

85. Lo stesso dì.

Guglielmo Bendormi *concessit ad medietatem sarmentorum et fructuum* a Nicolò de Peregrino, certa sua vigna nel territorio di Monreale, contrada *Bulchane* (1), per tutto il mese di settembre *xiij indicionis p. v.* (cioè da ottobre 1298 a settembre 1300).

86. Venerdì ultimo giorno (31) del mese.

Rainaldo de Roggerio costituisce suo procuratore Corso de Massa abitante di Polizzi, per esigere dagli eredi di Pietro *Mumulitto* oncie 6. 28. 17, prezzo di panni comprati dal detto Pietro, *et ad petendum a Mattheo Mumulitto quemdam servum ipsius Raynaldi olivacium sarracenum nomine Muchamet.*

87. Lo stesso dì.

Basilius grecus de sancto Nichito civis Panormi vende a Pasquale *de Apibus centenaria duo uvarum* della sua vigna, sita nel piano della Favara, per tarì 38.

Mensis Novembris anno domini millesimo
cc° xc° viij° regni eius anno iij°.

88. Sabbato 1 detto.

Guillottus figlio *qm. domini Petri de Podioviridi* [dichiara avere ricevuto da maestro Ruberto Cussina oncie 10 in conto delle oncie 50 mutuategli.

89. Domenica 2 detto. Mutuo a cambio marittimo.

Roggerius de Pandolfo civis Panormi presencialiter recepit mutuo ad risicum maris et gentis a Bindo Passarino concivi suo uncias 20 ponderis generalis, quas promisit sibi tradere ad dictum risicum, vel suo nuncio, infra dies 15 a die quo navis Matthei Oliverdarii nunc existens in Portu Panormi, vocata S. Franciscus, applicuerit aput Pisis in presenti viagio quod factura est ibidem, ad racionem videlicet de florenis auri sex per unciam, sub pena unciarum auri 10 ad opus etc. Renuncians etc. Et erga predictum Bindum pro dicto Roggerio Symon de Madio civis Panormi se constituit exinde fideiussorem et principalem pagatorem, sub pena predicta, ad opus etc. Renuncians etc.—xviiij martii eiusdem indicionis. Cassata est de voluntate dicti creditoris quia satisfactum est ei de pecunia supradicta.

Testes: Bonodei Senensis, Guillelmus de Iordano, Nerius de Bonaposa, Martinus de Sancto Miniato et Symon de Caccabo.

(1) Pare che debba correggersi *Bulcharre*, cioè *Buharra* o *Bugarra*, nome di una contrada del territorio di Monreale soprastante al comune di Parco.

90. Lunedì 3 detto.

Antonio de Syracusia e Giacinta, coniugi, col consenso di Riccardo e Bonella, loro figli, vendono a Puccio Caroso, tavernaio, certa loro casa a pianterreno *in quarterio Halcie* per oncie 5 d'oro.

91. Lo stesso dì.

Matteo de Carlina confessa avere ricevuto in mutuo da Balduccio *fundacario*, oncia 1.

92. Martedì 4 detto.

Universitas civitatis Panormi congregata in ecclesia Sancti Iacobi de maritima Panormi, elegit in suum syndicum iudicem Markisium de Randacio concivem suum, ad confitendum pro parte ipsius universitatis, quod ipsa universitas cepit quamdam arborem navis et tres peccias antennarum, quas Iohannes Castanea et Frankiscus Aurifex, ianuenses, asseruerunt fuisse de navi Percivalli Castanee; et ad obligandum ipsam universitatem patrono ipsarum arboris et antennarum ad satisfacionem precii earum, ipsi patrono exinde faciendam iuxta extimacionem.

Testes: dominus Comes Henricus de Vigintimiliis, dominus Rogerius de Magistro Angelo, dominus Iohannes de Calatagirono, dominus Iohannes de Demonia, dominus Thomasius de Trayna, dominus Nicolaus de Mayda, Iudex Guirrerius de Accio (sic, fort. *Aricio?*) *Iudex Thomas de Benedicto et Catapanus de Marino* (1).

93. Mercoledì 5 detto.

Dominus Nicolaus de Mayda riceve da Ruggiero de Nicolao da Cefalù oncie 5, prezzo *cuiusdam mule pili rubei, claudicantis pede posteriori* (2).

94. Giovedì 6 detto.

Gerardo de Amblasio de Vico *barrilarius* riceve a mutuo da Puccio Rocco da Ischia tarì 11.

95. Venerdì 7 detto.

Nicolò de Arena, *grecus, posuit se moraturum cum Symone de Pactis ad vendendum vinum repositum in taberna sita in Halcia opposita iardino quod dicitur de Mucco,* per un anno, e per la mercede di tarì 5 per ciascun mese.

96. Sabbato 8 detto.

Maestro Ambrogio de *Mediolano, phisicus,* compra da frate Rufino da Mira-

---

(1) Si tratta qui probabilmente di una requisizione a causa degli apparecchi difensivi contro l'armata angioina rimasta vincitrice a Capo d'Orlando. Quanto alla esecuzione del mandato per parte del sindico Markisio de Randacio si trova una *imbreviatura* sotto la data del 12 dicembre susseguente, riportata più sotto al n. 154.

(2) Fra i testimoni a quest'atto figura *dominus Rogerius de Magistro Angelo.*

ballo *de ordine continencium* salme 65, 1, 2 del vino riposto *in taberna not Adam de Citella sita in Seralcadio* (1) per lo prezzo di tarì 4, gr. 16 a ragion di salma.

97. Domenica 9 detto.

Giacomo Biella *dedit ad medietatem sarmentorum et fructuum Guillelmo de Bellovedere* una vigna sita in territorio *S. Iohannis heremitarum prope paratorem* (2), *cum hoc quod de uvis det salmas tres pro avantagio* al detto concedente.

98. Lunedì 10 detto.

Servodeus de Tiburgo e Teodora, coniugi, col consenso di Rosa e di Margarita loro figlie, vendono a Giovanni Porco *quatuor eorum peccias sive shuccas* (sic) *vinee in plano Favarie* per lo prezzo di oncie due e mezza, con promessa di ricompra da effettuarsi infra due anni (3).

99. Lo stesso dì.

Giovanni Porco riceve a mutuo da Roberto Cussina *conciatore* once due d'oro.

100. Lo stesso dì.

Locco de Ubriacis di Firenze dichiarasi soddisfatto di ogni debito per parte di Giovanni de Rebuffatis e Duccio de Monticho *olim implicatorem sive gestorem negociorum* del detto Giovanni.

101. Martedì 11 detto.

Andrea de Nicastro e Giovanni de Carpinterio, *bordonarii* abitanti di Termini, promettono a Rainaldo de Roggerio *deferre sibi cum animalibus suis et sociorum suorum a massaria S. Nicolai de Nemore posita in territorio Bonifati in contrata Abiosi, in Panormum, salmas 30 frumenti, ana sal. 8 ad minus per viagium,* a ragione di tarì 2 e tumoli 2 orzo per salma (4).

102. Mercoledì 12 detto.

Lupo *qm. domini Iacobi de Pistorio* riceve a mutuo *ad usum* (o *risicum?*) *maris et gencium,* oncie cinque da Giacomo de Piera cittadino di Barcellona.

---

(1) V. n. 17 del presente catalogo.

(2) Pare probabile trattarsi qui della contrada finitima alla chiesa omonima di San Giovanni degli Eremiti, che corrisponde a quella detta *Fossa della garofala*, oggi villa di S. A. R. il Duca d'Aumale. Avendo avuto quivi il suo corso il fiumicello detto *Kemonia*, è anche probabile che siavi esistito un *paratore*, cioè una gualchiera.

(3) *Shucca* o *sciucca* deriva dall'arabo شُقَّة che significa propriamente un taglio d'abito ed anche estensione di terreno. Nel caso nostro equivarrebbe al sicil. *partenza*, cioè superficie, rettangolare per lo più, piantata a vitigni della stessa specie o varietà.

(4) Segue altra *imbreviatura* simile per salme 50.

103. Lo stesso dì.

Domenico de Specio (?) *coppularius* riceve a mutuo *ad risicum maris et gencium,* once dieci dal sudetto Giacomo de Piera.

104. Lo stesso dì.

Matteo Oliverdarii riceve a mutuo da Guglielmo de Leonardo quintali 82 *de bono caseo mercantali* (sic) *infilato,* restituibili infra otto giorni dal dì in cui la nave del sudetto Matteo avrebbe deposto il carico in Pisa, in ispecie o in denaro, computandone il valore al prezzo quivi corrente, e deducendo tarì 2 per quintale per dritto di nolo.

105. Giovedì 13 detto.

Pietro de Maffi vende a Palermo de Abbate quintali 3 cacio per tarì 21.

106. Lo stesso dì.

Bartuccio di Guglielmo Capublanco vende a Guglielmo *Conciatori* con patto di ricompra, una taverna *in contrata Conciarie* per lo prezzo di oncie 6.

107. Lo stesso dì.

Balduccio fondacaro vende a Roberto de Bayamonte di Trapani un ronzino *pili sauri castagni* per lo prezzo di tarì 20.

108. Lo stesso dì.

Buschac Shimilel, giudeo, confessa esser debitore di once 2. 12 verso Giovanna vedova *qm. Gentilis archerii* per prezzo di *centen.* 2 di uve.

109. Venerdì 13 detto.

Abbas Iohannes senescalcus de Salerno confessa avere ricevuto da Pietro Scarano, pur di Salerno, *finalem racionem de omnibus accomandiciis sibi factis.*

110. Lo stesso dì.

Pietro Corviser, catalano, *cabellotus* (*intell.* fittaiuolo) del molino di Filippo de Pando *in plano tarsianatus* (1) concede il detto molino a Corrado de Iadara e Bernardo de Ginistera, catalano, socî, per la pigione di once 11 annuali.

111. Sabato 11 detto.

Petruccio de Bellovidere si alloga per marinaro presso Guglielmo de Bonifacio per la mercede di mezzo agostaro in ragione di ciascun mese.

112. Domenica 16 detto.

Pietro de Aversa vende ad Enrico de Vellana tutte le canne del proprio canneto *in contrata S. Barbare iuxta flumen Amirati,* da raccoglierle a tutto il 20 dicembre susseguente, per lo prezzo di oncie due (2).

---

(1) Si tratta qui dello stesso molino di cui si è parlato precedentemente al n. 10 di questo catalogo. E qui noto, che va ivi corretto il soprannome del locatario *Cortisio* in quel di *Corbiserio,* come si legge nella presente *imbreviatura.*

(2) Il fiume dell'Ammiraglio, come si sa, è l'Oreto. La contrada di S. Barbara è indi-

113. Lunedì 17 detto.

Nicolò de Liparo vende a Bartuccio *iardinario totum beneficium olerum in loco notarii Matthei de Gentile qui dicitur de Trabisa, extra portam S. Georgii,* per lo prezzo di oncie 6. 5. 1[2 sulla qual somma il compratore si obbliga pagare tarì 13 al detto notaro Matteo *ratione cabelle.*

114. Martedì 18 detto.

Ianuino *panitterius* confessasi debitore di tarì 32 verso Alessandro Fabra per causa di prezzo di certa quantità di frumento da costui vendutogli.

115. Lo stesso dì.

Nicolò de Messana *caldararius* confessasi debitore di tarì sei verso Maestro Pietro *Caldarario* fratello di Maestro Costa.

116. Mercoledì 19 detto.

Transazione tra Bufalo *panitterium* e Gerardo *surdum panitterium,* circa la successione *qm. Rissi panitterie* madre del detto Bufalo, e moglie del detto Gerardo, per la quale Gerardo *tradidit ex hereditate predicte eius uxoris predicto Bufalo archellam* (1) *unam parvam ianuiscam, barracanum* (2) *unum barbariscum novum, faciem unam mataracii* (3) *novam, par unum de interulis* (4) *et serabolis* (5), *et in pecunia tarenos 10.*

117. Venerdì 21 detto.

Berto di Gerardo di San Gimignano, abitante di Cammarata, vende a Giovanni de Rebuffatis di Firenze e Lapo Donato di Cefalù quintali dieci *de bono bombice magalugio* (6) *mercantili cum saccis suis* per once 14.

118. Lo stesso dì.

Bonsolacia vidua Firrerii Rive cultrarii (?) riceve da Rainaldo de Rogge-

---

cata in un diploma greco della chiesa della Martorana dell'anno 1201 presso Morso *Palermo Antico* p. 352-355 (2ª ediz.) e Cusa, op. cit. pag. 89.

(1) *Archella; arcella* dim. di *arca,* vale " scrignotto ".

(2) *Barracanum,* ital. *Barracane,* spagn. *Barragan,* dall'arabo بركان stoffa grossolana di pel di capra, ed anche mantello fatto della detta stoffa. V. Dozy. e Engelmann, *Glossaire des mots espagnols et portugais dérivés de l'arabe;* Dozy *dict. des Vêtements,* etc.

(3) *Facies mataracii* è la falda superiore o inferiore del materasso. Si sa poi che la inferiore usavano far di tela grossolana, la superiore di stoffa di qualità superiore, d'ordinario di seta.

(4) *Interula,* appo l'apia, Tertulliano, Vopisco, Petronio ed altri scrittori della decadenza, significa " camicia " o " sottoveste ".

(5) *Serabola, Saraballa,* significa " brache " ovvero " gambali ". V. Du Cange v.º *Saraballa.*

(6) *Magalugio* è pura trascrizione dell'arabo محلوج *gossypium a semine mundatum.*

rio fidecommissario del qm. Geri de Pogibonso, per parte di Andrea e di Antonia suoi figli, oncie 62 *iure legati.*

119. Domenica 23 detto.

Matteo Oliverdar confessa avere ricevuto a mutuo da Giovanni Favilla fiorini 150 restituibili *ad risicum maris et gencium* a Corrado figlio di esso Giovanni, infra dieci giorni dopo l'arrivo a Pisa della nave del sudetto mutuatario.

120. Lunedì 24 detto.

Roggerius de Terranova et Petrus de Flaminga requisiverunt Perrinum de Salabruna et Mattheum Aldibrandinum ut traderent eis pretium cuniculorum assignatorum et assignandorum virtute contractus facti per manus eiusd. not. Adam 22 octobris p. p.; et dictus Perrinus dixit quod non daret eis aliquid, nisi prestarent ei in fideiussorem ad velle ipsius de attendendo sibi ea que ei attendere tenentur (1).

121. Martedì 25 detto.

Guagliarda uxor qm. Nicolay Gucii confessa esser debitrice di oncia una verso Nicolao Candi per prezzo *cuiusdam peccie panni albasii* (2).

122. Lo stesso dì.

Iohannes de Gallareto ianuensis promisit Raynaldo de Roggerio conferre se personaliter apud Terracenam cum barca, et ibi secum deferre litteras transmissas Alberto Amodei de Aricio, et abinde se conferre apud Ianuam per terram, sic quod a die quo applicuerit ubi barca ipsa divertet usque ad dies 15, omnimode sit apud Ianuam, et ipsas litteras assignet dicto Alberto (3).

123. Mercoledì 26 detto.

Ruggiero di Terranova, Pietro de Flaminga, Tommaso genero di Benenato *corbiserio* e Guglielmo de Sala vendono a Matteo Aldibrandini *cuniculos per eos et eorum socios capiendos ad totum carniprivium , p. v. ex venacione contrate Terrasinorum iuxta Partinicum,* per lo prezzo di tarì 20 il centinaio (4).

(*continua*)

Raffaele Starrabba

---

(1) V. il n. 66.

(2) *Albasius, albagio,* sicil. *abbraciu.*

(3) La mercede consentita pel servizio è di once 2 1[2.

(4) V. sopra, n. 120.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA DEL DÌ 15 MAGGIO 1887

Presidenza del signor comm. prof. Andrea Guarneri

Senatore del Regno, Vice-Presidente

La società con 32 soci si riunisce nel Palazzo di Città. Letto e approvato il verbale della tornata precedente, il Segretario generale partecipa l'adesione a soci dei professori Pais, Novati, Pennesi. Presenta in seguito il disegno per l'adattamento del locale a sede della Società, e dice che il Consiglio Direttivo ha conchiuso l' appalto a trattativa privata col signor Rutelli, ottenendo tutti quei ribassi che si potevano sperare; ha incaricato la stessa Commissione nominata per lo studio del locale suddetto onde sorvegli l'esecuzione dei lavori, i quali sono stati affidati al socio prof. ing. Patricolo, che con tanto disinteresse si è prestato e si presterà all'uopo. Aggiunge che per ora si parla dell'adattamento del solo primo lato nella parte inferiore, la cui spesa giusta la relazione preventiva ascende a Lire 15000. L'appaltatore ha promesso di consegnare fra sei mesi i lavori assegnatigli compiti, e il Consiglio è lieto di annunziare ciò alla Società. Circa alle L. 15000 il Consiglio provvederà in parte col fondo che è messo in Bilancio, esaurito questo si rivolgerà ai soci per le somme necessarie. La Società approva con soddisfazione l'operato del Consiglio.

Si legge in seguito la seguente proposta dello stesso Consiglio Direttivo: Considerando che le relazioni della Società sono di giorno in giorno accresciute, aumentato il numero dei soci, degli scambi e delle pubblicazioni, cose tutte che rendono più estesa la corrispondenza e moltiplicati i lavori della Segreteria, la quale sente il bisogno di soci volenterosi, che vogliano assumere e dividere il carico degli affari col Segretario generale, si propone di aggiungere all'articolo 15 dello Statuto così con-

cepito: *Gli uffiziali della Società sono: un Presidente, un Vice-presidente, sei Consiglieri, un Segretario generale, un Vice-Segretario. Tutti questi uffiziali insieme coi tre Direttori delle Classi e il Bibliotecario compongono il Consiglio Direttivo,* la comma seguente: *Saranno anche uffiziali altri due Vice-Segretari eletti dalla Società, ma essi non avranno voto in Consiglio.*

La Società delibera che la suddetta proposta sia messa all'Ordine del giorno per la futura tornata.

Sono eletti soci i sigg. Tommaso Cannizzaro, prof. Giuseppe Ziino, ing. Salvatore Cantone, prof. can. dott. Francesco Di Mento.

Si legge uno scritto del socio cav. Atanasio Schirò sull'*Antico castello di Calatamauro (1).*

Il Vice-Presidente prof. comm. Guarneri prende la parola e dice:

Signori,

Fra i manoscritti che io possiedo, uno dei più importanti è senza dubbio quello che riguarda il *Parlamento* del 1812, manoscritto che io acquistai nella vendita dei libri appartenenti al defunto Principe di Sant'Elia, che tanta cura avea posta a raccogliere una ricca ed importante Biblioteca, oggi sventuratamente dispersa.

Esso, più che un manoscritto, è un documento di Stato, giacchè trovasi vergato in quella carta azzurrognola, con una specie di giglio nella filagrana, che serviva appunto per gli atti ufficiali; e quel che è più trovasi firmato più volte da *Pietro Papè Principe di Valdina, Protonotaro del Regno*, e numerose volte da *Gaetano Rutè Regio Coadjutore.* Ignoro se desso fosse l'originale, o piuttosto una copia legale; ma egli è certo che il documento è autentico.

Il cennato volume racchiude tutti gli atti e tutte le deliberazioni del Parlamento straordinario del Regno, che sedette nel memorabile anno 1812, nonchè il *veto* o il *placet* Sovrano delle dette deliberazioni. Esso è l'*istrumento notarile* dei cennati atti, redatto con le consuete forme dal Protonotaro del Regno. Infatti questa parte del detto volume, che racchiude

(1) Questa lettura fa parte di questi *Atti.*

siffatte deliberazioni, e poscia i corrispondenti atti sovrani, si chiude colla seguente formola notarile

" Quali conclusioni, capitoli, ed altri stabiliti dal Parlamento, inserti nel presente atto, furono da me Pietro Papè Principe di Valdina.......... Protonotaro e logoteta di questo Regno di Sicilia, pubblicati alla presenza della prelodata A. S. R. il Principe Ereditario Vicario Generale coll'*Alter Ego*, e dalla medesima A. S. fu risposto:

" Resta chiuso il parlamento; *se ne stipulino gli atti*, e si presenti-
" no, per quindi emanarsi le sovrane risoluzioni „.

« Ed in tal modo *restò il presente atto stipulatò*. Presenti per *testimoni* l'Ill. Marchese Agostino Cardillo, Presidente del Trib. della R. G. Corte, l'Ill. Marchese Gioacchino Ferreri, Presidente del Tribunale del R. Patrimonio, e l'Ill. Presidente dott. Antonino del Bono maestro Razionale del Tribunale del R. Patrimonio, e molti altri del Sagro Regio Consiglio „.

Sicchè ha intera la forma di un atto notarile, stipulato dal Protonotaio del Regno, siccome erasi praticato pei precedenti Parlamenti, ai quali fa seguito.

Però la forma seguita nelle deliberazioni parlamentarie è ben diversa. Sino al Parlamento del 1810, che fu il precedente, i tre Bracci baronale, ecclesiastico e demaniale, procedevano pria alla votazione dei *donativi*, e poscia alle *dimande di grazie*, che imploravano coi più umili termini dalla bontà Sovrana.

Ma il Parlamento del 1812 fu convocato, come *straordinario*, tanto perchè non era decorso ancora il triennio per la sua ordinaria riunione, quanto per l'eccezionalità dei fini pei quali era stato riunito; essendo stato esplicitamente detto, che desso dovea provvedere " non solamente
" ai bisogni dello Stato, ma ancora alla correzione degli abusi, al mi-
" glioramento delle leggi, ed abolir ciò, che interessar potesse alla vera
" felicità di questo fedelissimo Regno „.

Desso perciò seguì una forma novella, che ritraeva un poco da quella vigente presso il Parlamento Brittannico; infatti desso ebbe inizio con un discorso, che il Protonotaro lesse ai tre Bracci riuniti, per incarico del Vicario Generale; e che oggi diciamo il *Discorso della Corona*, nel quale il Principe Ereditario incitò i detti tre Bracci, allora riuniti nella Sala del trono del Palazzo Reale, a provvedere ai bisogni principali dello Stato, ed indi alla riforma politica del Governo, prendendo a modello la Costituzione britannica; e sull' obbietto li ammonì di non lasciarsi se-

durre " da una smoderata voglia di novità, d'astratti pensamenti, e da " fantastici sistemi, sommamente pericolosi in questa gravissima materia; siccome sarebbe ugualmente riprensibile uno eccessivo e superstizioso attaccamento a certi vecchi stabilimenti e costumi dei nostri " Progenitori „ e finì col dire enfaticamente. " Che gli occhi dell'Europa " sono in questo momento rivolti su di noi. Rechiamo dunque a fine con " gloria questa grande impresa, la quale io confido nel Signore, che " assicurerà gloriosamente la fermezza e lo splendore del trono, non " altrimenti che la vostra felicità, al cui conseguimento tutti i miei " sforzi saran sempre diretti „

Sieguono indi, non già come pria, il voto dei donativi e la implorazione delle grazie, ma le proposte di riforma, cioè le basi della Costituzione, ossia tutte le deliberazioni riguardanti il potere legislativo, l'esecutivo ed il giudiziario, i Consigli Civici, la Colonna Annonaria, l'abolizione dei fori, ed il Giurì. Ed indi segue un *Piano promodale delle Finanze*, che è un bilancio dello Stato, quantunque in forma un poco embrionaria, e ristretta.

Tutto ciò dimostra, che pria ancora, e quasi in anticipazione della riforma costituzionale, si veniano già adottando forme, ed ordinamenti, che si staccavano da quelli adottati ed in uso da secoli, onde meglio si attagliassero al novello ordine di cose.

Quello che però è più rilevante nel presente volume, e che getta più luce sulla storia delle vicende parlamentarie e politiche di quel memorabile anno, sono gli atti o dissensi singoli dei tre bracci del Parlamento sulle varie riforme, progettate dal cennato Parlamento; i quali dissensi sono del tutto inediti.

Essi sono ben quindici dissensi, o come oggi direbbonsi proteste. E sono i seguenti.

1. Dissenso del Demanio o Braccio demaniale per l'inalienabilità dei beni Ecclesiastici; nel quale si insiste, perchè si faccia eccezione alla detta inalienabilità pei casi previsti dalle leggi della Chiesa, e da quelle del Regno.

2. Dissenso del Braccio Militare all'espulsione dalla Camera dei Pari dei debitori dello Stato; insistendo però nell'esclusione dei detti debitori dalla Camera dei Comuni, ed invocando sull'assunto l'esempio della Costituzione Britannica.

3. Dissenso del Braccio demaniale per escludere assolutamente i Pari dall'elezioni dei Rappresentati alla Camera dei Comuni.

4. Dissenso del Braccio demaniale, sulla esclusiva iniziativa nella Camera dei Pari, delle proposte che riguardassero i diritti dei Pari.

5. Dissenso del Braccio ecclesiastico sulla libertà della stampa; il quale contiene una dottissima diatriba contro la detta libertà.

6. Atto di dissenso del Braccio Militare sull' abolizione del mero e misto Impero, prima che fosse stabilito il nuovo sistema dei magistrati.

7. Dissenso del Braccio demaniale contro alcune limitazioni fatte dal Braccio militare all'abolizione della feudalità.

8. Dissenso e protesta del Braccio militare per l'abolizione dei fidecommessi.

9. Dissenso del Braccio militare alla libera scelta del Ministro delle Finanze nella nomina dei gran Camerarî.

10. Dissenso del Braccio demaniale sul diritto esclusivo della Camera dei Pari di giudicare il Ministro di Finanza, nel caso di sua irregolare condotta.

11. Dissenso del Braccio militare sul Piano organico della Magistratura.

12. Dissenso del Braccio militare sulla abolizione delle Dogane e Segrezie interne del Regno, non potendosene prontamente indennizzare i proprietari.

13. Dissenso del Braccio ecclesiastico sull'abolizione dei fori, perchè non rispettate le Chiesastiche immunità; giacchè venia conservato solamente il foro dell'Apostolica Legazia, e quello delle Curie Vescovili per le sole cause spirituali.

14. Dissenso del Braccio demaniale sull' assegnazione di once 2000 per sussidii ai superstiti dell'Esercito.

15. Dissenso del Braccio militare circa all'imposizione di altro 2 1|2 per cento sull'imposta fondiaria, ed al dazio di tarì 2 a barile sull'estrazione del vino.

E ciò oltre a qualche altro dissenso per affari di interesse privato.

Questi atti di protesta, dei quali appena due o tre sono menzionati nelle memorie contemporanee del Balsamo e del Palmieri, hanno una grande importanza storica; giacchè provano quanta fosse stata laboriosa l'opera della Costituzione politica del 1812, quanti semi di discordia essa lasciasse tra i vari poteri sociali, e come fosse accanita la lotta tra gli amici del Castelnuovo e quelli del Belmonte sui punti più rilevanti di quella grande riforma politica.

Il cennato codice serve poi a correggere certe inesattezze, in cui sono

caduti i detti storici. E per citarne uno esempio basta rilevare il seguente:

Il Balsamo, che pure ebbe tanta e sì cospicua parte nella redazione della Costituzione del 1812, asserisce che gli articoli di base della nuova Costituzione votati dal Parlamento furono 14, e che il Vicario Generale ne approvò solo 12, e mise il suo *veto* a due, sicchè ne furono pubblicati soli 12; mentre dal detto volume si rileva che i cennati articoli furono non 14, ma bensì 15, che il Re pose il suo *veto* ad un *solo* (al 10), e solo *sospese* l'approvazione di due altri, cioè del 13° e del 15. Il tutto come si rileva anco dalle Memorie del Palmieri.

Questo Parlamento del 1812, per quanto da me si sappia, non è stato ancor dato alle stampe, come lo sono stati quelli anteriori, sino al precedente del 1810; essendosi solamente pnbblicati gli atti del nuovo Parlamento, che riceverono la Sovrana sanzione, e che vennero editi sotto il titolo di " Costituzione del Regno delle due Sicilie, proposta dal Generale strao-" dinario Parlamento del 1812, sanzionata con un Real Diploma dei 9 fe-" braio, e 25 maggio 1813.»

La stampa perciò di questo documento di tanta importanza riempirebbe una lacuna nella serie dei nostri antichi Parlamenti di Sicilia; e fornirebbe un monumento della grande evoluzione storica, che condusse quest'Isola, dal moto costituzionale ed indipendente del 1812, alla grande epopea nazionale ed italiana del 1860; i quali sono i due più importanti periodi storici di quest'isola nel secolo XIX; e tra i quali la riscossa del 1848 non fu che un moto di transizione, giacchè si mirò con esso ad ottenere da un lato l'indipendenza della Sicilia sotto lo scettro di un membro della Casa di Savoia, e dall'altro lato si cercò di stringere la confederazione con tutti gli altri stati d'Italia; ciò che era il metodo più adequato pei tempi, onde raccogliere in unico corpo politico le varie Regioni d'Italia.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio.

SEDUTA DEL DÌ 12 GIUGNO 1887

Presidenza del signor comm. prof. Andrea Guarneri,

Senatore del Regno, Vice-Presidente.

Riunitasi la Società con 35 soci nel Palazzo Municipale, si legge e si approva il verbale della tornata precedente. Il Segretario generale partecipa l'adesione a soci dei sigg. Cannizzaro e Cantone. Comunica indi una lettera del Presidente onorario comm. prof. Michele Amari, nella quale, egli, quale rappresentante della Società presso l'Istituto storico italiano, dà ragguagli dei lavori di esso Istituto nell'ultima tornata. Sono eletti soci i signori sac. Giovanni Rocchè e Antonio Paterna.

Viene in campo la proposta del Consiglio Direttivo per aggiungersi la comma all'articolo 15 dello Statuto spettante alla nomina di due Vice-Segretari. Dopo una breve discussione in cui prendono parte i soci Santangelo - Spoto, Aristide Battaglia e il Segretario generale la proposta è approvata nella seguente dizione : *Sono anche uffiziali altri due Vice-Segretari aggiunti, eletti dalla Società medesima: però essi non avranno voto in Consiglio.*

Il socio prof. Ettore Pais legge un suo lavoro sopra *I Comuni Siciliani nella età Romana (1).*

SEDUTA DEL DÌ 10 LUGLIO 1887.

Presidenza del sig. prof. Giuseppe Meli, Consigliere.

La Società con 28 soci si riunisce nel Palazzo di Città. Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Segretario generale comunica l'adesione a soci dei sigg. Cusumano

(1) Questa lettura fa parte di questi *Atti*.

e Rocchè, come pure che già si iniziarono i lavori pel locale destinato a sede della Società. Sono eletti soci i sigg. prof. Calcedonio Biondolillo, Gaetano Arcoleo, sac. Giovanni Bellomo e dott. Paolo Morello.

Il socio prof. sac. Paolo Miraglia presenta copia d'una Relazione da lui rinvenuta nell'Archivio di Stato in Palermo al Num.° delle Filze (Dep. di Salute) 1054. Essa Relazione è autografa dell'insigne poeta siciliano ab. Giovanni Meli, prof. di chimica nella R. Università palermitana, intorno alla costruzione, al sito e alle iufluenze di un Laboratorio di amido nella strada di Mezzo-Morreale. Parla quindi sopra Ucria, sulla botanica in Sicilia e sul frate Bernardino. Offre infine alla Società un volume di piante botaniche disseccate spettante allo stesso p. Bernardino d'Ucria. Il Segretario generale propone un voto di ringraziamento pel dono fatto dal socio Miraglia, ed è approvato.

Il socio prof. Di Giovanni crede di possedere pure una copia della stessa Relazione del Meli. Aggiunge che trovandosi nella Biblioteca comunale quattro volumi di chimica scritti dal lodato ab. Meli si è interessato il prof. Paternò per isvolgerli e darne il suo parere.

Il Segretario Generale
P. Luigi Di Maggio.

SEDUTA DEL DÌ 11 SETTEMBRE 1887.

Presidenza del comm. prof. Andrea Guarneri,

Senatore del Regno, Vice-Presidente.

Riunitasi la Società nel Palazzo Municipale con 20 soci, il Segretario generale legge il verbale della tornata precedente, che è approvato.

Ricorda quindi con dolore la perdita del comm. sac. Filippo Evola, Prefetto in ritiro della Biblioteca nazionale di Palermo, uno dei primi soci e dei più benemeriti, cultore assiduo delle scienze e delle lettere ed amatore indefesso delle patrie cose, cui deve moltissimo *Balestrate* sua terra natale. Partecipa inoltre un' altra perdita sofferta novissima-

mente dalla Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna in persona del suo Presidente conte Giovanni Gozzadini, Senatore del Regno, nome assai noto dentro e fuori d'Italia per i posti eminenti da lui occupati nelle lettere, nelle arti e nelle scienze: onde tutti i governi fecero a gara di insiguirlo di titoli e decorazioni, per così onorare in lui, ciò che rende l'uomo rispettabile, la Cultura e la Scienza. Propone in fine un voto di condoglianza da esprimersi alla famiglia del socio Evola e un altro da comunicarsi tanto alla suddetta R. Deputazione quanto ai congiunti del Gozzadini. Il Presidente invita la Società ad associarsi alle parole di compianto espresse dal Segretario generale, ed a votare sulla proposta di condoglianza. Essa è unanimamente approvata.

Lo stesso Segretario generale parla di una Circolare della Presidenza dell'Istituto Storico Italiano, per la quale è invitata la Società a nominare un Supplente al Delegato, il quale possa rappresentarla nelle sedute, tutte le volte che questi fosse assente da Roma. Il Presidente invita il Segretario generale a dire i nomi dei soci residenti in Roma per potere scegliere con piena conoscenza l'individuo che dovrà assumere il posto di Supplente al Delegato. Letti i nomi si delibera rimandare l'elezione alla prossima seduta.

Il socio comm. prof. Basile offre in dono una memoria da lui stampata: *Gli ordini architettonici della Scuola italiana in attinenza colle forme vetuste della Sicilia.* Il Presidente ne lo ringrazia in nome dei soci.

Si legge il conto dell'anno 1886.

La Società incarica la Presidenza per nominare i due censori, e vengono a ciò destinati i soci cav. Francesco Varvaro-Pojero, e Francesco Taibi.

Il socio prof. Salinas legge una memoria del socio prof. Carmelo Sciuto-Patti, assente, *Sulla fontana dell'Elefante in Catania.*

Il Segretario Generale
P. Luigi Di Maggio.

a due secoli prima, cioè nella preziosa cronaca di Matteo Spinello, il quale in data del 13 di marzo 1248 scrivea così: *Et la mattina che si seppe* (l'atto di violenza) *si fece prestamente lo parlamiento, et andaro tre Sindici della città* (Trani) *et messer Simone et due frati* (fratelli) *di detta donna con la coppola innante agli occhi per la vergogna che l'era stata fatta. Et trovaro lo imperatore* (Federigo II) *a Fiorentino.*

Cosca. Nome generico di parte solida delle piante, come il nervo centrale delle foglie, la tunica della cipolla, e la foglia del carciofo, nel quale senso sembra venir dall'ital. costa, parte dura delle foglie; t=c come corto, *curciu*; resta, lat. *arista* sicil. *resca* ed altri. ‖ Nel dettato: *essiri di la cosca*, essere della combriccola, potrebbesi interpetrare, esser del nòcciolo, ossia della parte intrinseca, e vi corrisponderebbe lo spagn. *cuesco* nòcciolo. ‖ Nel senso di buccia del grano, *crusca*; e noi diciamo: *aviri tanta di cosca*, della mollica, quando il pane è fatto di farina cruscosa; qui confronti coll'arabo *Khoskar*, (خشكر) *Farina furfuribus commixta: Furfuraceus panis.* Freytag I, 489ᵇ; vale dunque esattamente l'istesso.

Còtu còtu; quatto quatto: verosimilmente dal franc. ant. *coit* (*quietus*) essendo questa forse l'origine dell'ital. chiotto e del napol. *cuoto*. Diez I, voce *cheto*.

Cozzu. La parte di dietro del capo. Occipite. Gli antichi e i moderni Neolatini diedero al capo nomi strani assai e grossolani: pentola, zucca, tazza, còccola, mastello e che so io: così in ital. coccio, pezzo di vaso di terra cotta, e coccia il capo; coppa la tazza ed anche l'occipite: portogh. spagn. provenz. ital. *testa*; franc. *tête* il capo, dal lat. *testa* vaso, pentola; spagn. *cuezo* mastello, e *pescuezo* la nuca, composito di *post* e *cuezo*, dunque mastello posteriore; portogh. *pescoco*; ed a questa classe numerosa appartiene il vocabolo nostro, sia che si rannodi all'ital. coccio, coccia, o al provenz. *cob-s*, o all'anzidetto spagn. *cuezo*. Per maggiori lumi veggasi Diez I 130, 138, 415, e IIᵇ 165. Derivati sono il sostant. *Accuzzaturi* (manca al Vocabol.) coltello del macellajo con che trafigge la collottola degli animali, ed il verbo *accuzzari* ital. accoppare (coppa=occipite).

Crafòcchiu, ed anche **Cafòrchiu**. Apertura rozza, tondeggiante e non molto grande. Buco. Una terza forma di questo vocabolo è *cavorchiu*, e ci mostra chiaramente che l'**r** è dappertutto inserta, come in altri casi, e l'etimo il sostant. ital. cavo, cavità, col suffisso diminuit. occhio (ital. cannocchio, sicil. *fantòcchiu*); il cambiamento del **v** in **f** è da noi molto frequente. Derivato dal predetto sostant. è il verbo multiforme *'ncrafucchiari*, *'ncafurchiari*; *scrafucchiari, scafurchiari* ecc. dove l'intrusa **r** or va avanti ora indietro, come in *cravuni* e simili. Che il vocabolo in esame abbia origine diversa non mi pare. In napol. è il verbo *ncaforchiare*; il sostant. o nol notai o non è.

Càpria s. f. (manca al Vocabol.) Ordegno da sollevare oggetti ponderosi; in ispagn. chiamasi *cabrìa*; in portogh. *cabrea* (cabréa); provenz. mod. *cabri*, ed Avril ne dà ottima definizione. Difficile che in ital. non sia questo nome, ma nol trovo. L'origine del medesimo è ben chiara. Veggasi anche l'articolo antecedente *Ciavaruni*.

Crapiáta. Miscuglio di diversi vini, o vino fatto da molte qualità d'uve, e dicesi anche *capriata*, d'onde il verbo *capriari* mescugliare; io però, ignorando l'origine precisa di tal nome, mi limito alla deduzione seguente. Gli Spagnuoli chiamarono altra volta quella mescolanza medesima *calabriada* (Wagner), evidentemente da Calabria, dove forse l'appresero; noi dunque per ragione analoga potemmo dirla *capriata* dall'isola di Capri. Molto men verosimile che il nostro vocabolo derivi dal latino *crapula*, sorta di resina che i Romani mischiavano al vino e lo rendea inebbriante. Plinio XIV, 25 (20), XXIII, 24, ed altrove. Per metaf. diciam poi *capriata* ogni guazzabuglio sia di cose materiali o di non materiali, onde il nostro Meli disse:

" 'Nsumma di beni e mali capriata,
Passau l'annu! chi fu? cutuliata! „
(Canz. XXXVI, ediz. cit.).

Crasèntula, femm.; **Casèntulu**, masch.; **Trasèntula, Casèntula**; il lombrico. Desidero che i cultori di etimologie siciliane suppliscan qui alla mia insufficienza, essendo derivazione incerta

molto stentata dal femm. spagn. *lombriz crasienta*, verme o lombrico, crasso, lubrico, a distinzione di altre *lombriz* intestinali. È spiegazione che mi appaga tanto poco quanto quella del Pasqualino, da casa e terra, quasi *cas en terra*, perchè fu in terra la sua dimora. Qui vedesi bene che il dimorare in terra non è caratteristica specifica del solo lombrico, e che decomposto il vocabolo non ci dà *cas en terra*, ma *cas en tula*: *tula* e *thule* son però nomi geografici. Tanto il primo quanto il secondo etimo mostran dunque la necessità di nuove ricerche e più felici.

Cratta. Parte esterna della nassa da pescare: da *cratis?* graticcio.

Crettu; aggiunto di bambolo pòco sano, e di poca carne. Alterazione del greco ant. e mod. *acréatos* (ἀκρέατος) scarno, magro; e il maggior guasto è qui la sincope dell'**a** iniziale, che in questo luogo ha forza privativa, come in apètalo, acromàtico, ecc. Della contrazione dell'**éa** in **e** abbiamo un esempio alquanto vicino in *rèuma*=*rema*, riflusso del mare. Insomma è più che altro il significato identico che mi porta all'etimo proposto; forse troverassene altro.

Cricca. Uncino destinato a tenere a segno ruote dentate e simili. Sembra onomatopea, poichè in franc. ant. e mod. è il diminuit. *cliquet* nottolino, oltre ai verbi *cliquer*, *cliqueter* ed altre voci del gruppo,, e vengon segnate tutte come onomatopee. Veggasi Burguy, Scheler, etc.

Crícchia. La tonsura degli ecclesiastici, e per traslato la cresta del gallo e d'alcun altro volatile. Forse è contrazione di *chirichicchia*, poichè sonvene più grandi, e diminuit. del sicil. *chirca*, ital. cherca=chierica. Un altro vocabolo nostro è *chirchiriddu*, ital. cocuzzolo; il punto cioè della testa intorno al quale vanno girando i capelli. Sembrami diminuit. di *chircu*=cerchio (Traina, *Append.*); la giusta forma sarebbe *chirculiddu*, ma di siffatte lievi modificazioni ve n'ha dappertutto.

Crinari. Nelle fonderie di caratteri è il ripulire e lisciare il carattere dalla banda della tagliatura. Addirizzare. Dal franc. *créner*, toglier la parte che sorpassa il corpo d'una lettera (Littré).

Criscènti; s. m. lievito. *Facci di criscenti*, pallida. Voce spagn. con cambiamento di genere, *creciente*, s. f. lievito; dal lat. *crescere*: catal. *creixent*; ma portogh. *fermento*, *levadura*.

Criscimògna; crescimento. Negli antichi dialetti dell'alta Italia *cressimònia*, da crescere; voce formata come parsimonia. MUSSAFIA op. cit. 47; ed anche in sardegn. *accreschemonia* (ibid. 78, voce *revrosonia*); oltre al romagn. *carsimonia*.

Çrissi; ecclissi; scorciato anche in ispagn. *cris*.

Cristaredda e **Tistaredda**. ital. gheppio; (*Falco tinnunculus*, L). I due nomi nostrali accennano chiaramente a cresta e testa, ed in fatto il capo del gheppio è cenerino-piombato, mentre il dorso è color di nocciuòla, petto e fianchi isabellini. E qui un'osservazione per incidenza: questo falchetto chiamasi in franc. *crécerelle* o *cressérelle* (BENOIT e SAVI la seconda forma), nome, dice il LITTRÉ, di origine ignota: or in dialetto vallone *crèse* vale cresta, il cui diminuitivo *cresérelle*, *cressérelle* o *crécerelle* corrisponde per significato a *cristaredda*. Altri etimologisti rannodano il nome franc. di questo falco alla sua voce stridula. MÉNAGE e SCHELER.

Crisúdda. s. f. Nome d'una pianta: camedrio; metatesi di *cirsudda*, diminuit. di *cersa*, quercia, epperò la suddetta pianta chiamasi in ital. anche èrba querciuola.

Çrìsuli (SCOBAR). Il TRAINA rinvia a *Piatti d'argentu* che però omise del tutto, e nel *Vocabol.* del MORTILLARO tal voce non si trova: ma havvi equivoco sicuramente; può trattarsi al più al più di argenteria dorata, il *vermeil* dei Francesi, poichè la voce *Chrysos* significa oro, e adottata dai Latini e Neolatini entrò in molti compositi.

Cròcchiula; conchiglia bivalva. Questo nome e l'ital. chiòcciola derivan da coclea, diminuit. *cocleola*, la cui prima l retrocedendo mutò in ital. in i (flamma, fiamma) ed in sicil. in r (*glandula*, *grannula*); ma oltre a ciò il nome della chiocciola marina passò da noi ad altri testacei (*cròcchiuli*), mentr'essa tolse invece l'arabico *babaluci* (DOZY, presso AVOLIO, pag. 41).

Çropa. Fastello o manata di spine || Legatura usata dai mulattieri. Dunque cosa o affastellata o annodata; chiaro è perciò, non ostante il movimento di genere, l'etimo esser groppo, che vale mucchio e nodo: anzi quell'istesso movimento di genere è nelle lingue neolatine, dove son da una parte i maschili: *groppo*, *gruppo*; spagn. *grupo*, *gorupo*; franc. *groupe*; provenz. *grop*, *nexus*, *nodus*

(Faidit); e dall'altra i femminili: groppa; spagn. *grupa*; portogh. *garupa*; francese *croupe*; provenz. *cropa*: voci, secondo gli etimologisti, tutte d'unica origine, sia celtica sia germanica.

Crozza. Nel senso di teschio potrebb' esser contrazione di *carozza*, da *cara* (κάρα) testa, cranio, teschio (quest' ultimo nel Weigel op. cit.); e per la forma confrontisi *cruna* per *curuna*: però notisi anche l'ital. popolare crocchia, zucca, capo.

Cruci e nuci, (a, ovvero **'n).** A foggia di croce; più sovente a guisa di croce di S. Andrea, cioè un **X**; o dal provenz. *crotz* croce, e *nous* nodo; o dallo spagn. *cruz* croce, e *nuez* nel senso di nodo (Wagener). L'**e** da noi aggiunta è pleonasmo, come in *sabatu e santu,* ed altri simili.

Cruduzzu; il còccige. Inversione di *cudruzzu*, poichè in ital. chiamasi codrizzo, e codione, ed in sicil. *cudigghiuni* l'estremità inferiore della colonna vertebrale. La derivazione del Pasqual. è da *clunis* (nàtica) quasi *clunuzzu.*

Crusuleu; così a Messina il Rigogolo: da *chryseos* (χρύσεος) aureo, che tale è il color predominante di quest'uccello, onde molto bene diconlo anche in Sicilia *auriolu* (Doderlein, pag. 104); provenz. *auriol*; spagn. *oriol;* franc. ant. *lorion*; mod. *loriot,* ambi con articolo agglutinato. Ma è anche in altre lingue. In inglese ho letto talvolta *golden thrush* tordo d' oro, o aureo; ordinariamente diconlo *oriole*; ed in ted. *Goldamsel*, *Golddrossel*, merlo o tordo d'oro, e poi *Pfingstvogel,* uccello della Pentecoste, perchè allora arriva in Germania; da noi un mese prima. Quella sillaba finale **leu** è forse mera desinenza, come in *papalèu*, *zampalèu*, nomi di due insetti.

Cubba (Traina, *App.*). Così in S. Cataldo il tino dove si pigia l'uva: parimente in ispagn. portogh. e provenz. *cuba*; franc. *cuve*; tutti dal lat. *cupa*: manca in ital. || Specie di volta a guisa di cupoletta che si fa per coperchio alle sorgenti d'acqua. Cambiò quest'accezione nell'oriente dell'isola, giacchè l'Avolio pag. 39 dice: „ *Cuba*, fossa scavata per formare un deposito d'acqua „. Però l'anzidetta definizione del Traina, oltre ad esser quella intesa nella maggior parte della Sicilia, corrisponde esattamente all'arabo *kobba* (قبّة), tetto a volta; cupola; e con l'articolo *balkoba*=alcova; si-

ciliano *àrcova,* voce che passò tale e quale nella lingua nobile.

Cùcchiu; s. m. bassamente avaro, spizzèca. Da *cupidus, àvarus;* ital. cúpido, avaro: **p=cch** come lat. *copula*; ital. coppia; siciliano *cùcchia*; la **a** l'elidiamo spesso, p. es. *credo-criu; hodie-oi*; *limpidus-lìmpiu,* etc.

Cuccìa. Minestra di frumento bollito con altri savori. La medesima è chiamata in Arcadia *cucchiá* (κουκκιὰ), Bernardo Schmidt, op. cit. pag. 55 segg. Però l'Amari, *Storia dei Musulmani* III, 892-4, enumerando varî nostri cibi arabi di nome e di fatto, dice di questo: " e la *cuccìa* di Sicilia, pasta di grano immollato, mescolato con latte, si mangiava e si mangia in Egitto, e si chiama ancora *kesc* „.

Cucciuvì o **Cucciuvia.** Così specialmente in quel di Carini una delle specie dell'allodola. Dal franc. *cochevis*, lodola cappelluta, cappellaccia; questa vien detta da noi comunemente *cucucciuta* da *cucucciu.* Ma le sinonimie son proprio come le ciriegie. Questo medesimo uccello nel Messinese diconlo *cucugghiata*; spagn. *cogujada, cugujada*; catal. *cugullada* (cugugliada) e *cogullada*; franc. *coquillade*; provenz. mod. *coouquiado* femm., da *cucullus* cappuccio. Diez II[b] 119; e perciò l'ital. cappelluta, cappellaccia; moden. *lodla d' la capoccia*; *caplôna* (Doderl.).

Cucúddu. Il bozzolo del filugello. Neogreco *cucúli* (κουκοῦλι), e questa gran somiglianza dei due vocaboli cessa di sembrare casuale quando si pensa che maestri nel setificio furonci i greci, chiamati alla corte di Palermo da re Ruggiero; greci che non parlavan più la lingua classica dove *cucùli* non è; ma son essi che oltre a questo vocabolo hanno il verbo *cuculiázo*, fare il bozzolo; *cucúliasma* il facimento del bozzolo, e *cuculiasménos* bozzoliforme, voci che ci mancano, ond'è chiaro che da loro togliemmo il vocabolo. L'inglese *cocoon*, ed il tedesco *cocon* derivan dal francese *cocon*, che gli etimologisti fan d'accordo venire da *coque*, e questo dal lat. *concha*, ma parmi tèma che non ci riguardi.

Cuccuvaja; (Del Bono) la civetta, e questa in neogreco *cucuvághia* (κουκουβάγια); ma qui di nuovo hanno i neogreci vocaboli che non abbiamo; il verbo *cucuvaghízo*, gridare (della civetta), e *cucuvághisma* il grido della medesima. Veggasi quel che ne dice

il valente Savi, ediz. cit. I, 78. In ital. chiamasi cuccovaja la leggenda intorno al cucco, ed havvi poi il verbo cuccuveggiare o coccoveggiare, civettare; cinguettare a modo di coccoveggia. Ma base di questi e simili vocaboli delle lingue antiche e moderne è l'onomatopea, come in molt'altri casi.

Cudiciari; desiare (Pasqual.); dallo spagn. *codíciar* d'egual significato; in antico diceasi *cobdiciar* (Wagner) da *cobdicia, cupiditas*. Nelle altre lingue sorelle furon verbi non cavati, come l'anzidetto, da un sostantivo, ma pur vicinissimi; provenz. ant. *cobeitar*; ital. ant. *cubidare*, *covidare*; franc. ant. *cuveiter*, *coveiter;* mod. *convoiter*; anche in inglese dicevasi e si dice *covet*; le quali forme rannodansi, secondo lo Scheler, ad un tipo latino *cupitare*, frequentativo di *cupere*, desiderare.

Cugnata; scure, e diminuit. **cugnatedda**. Nè il franc, ant. *quignie*, nè il moder. *cognée* escono in ta come il nostro vocabolo; ma com'esso derivano dal basso lat. *cuneata*, o *cuniada*, da *cuneus* conio da spaccar legno. Però ben di rado chiamasi *cugnata* la scure, e *cugnatedda* la moglie del fratello, o la sorella della propria moglie: sono equivoci da evitarsi.

Cugniceddu; bariletto; ed all'Etna *cugnetti*, barili (Pitrè IV, 478); da *congius*, misura di liquidi. In ital. congio voce archeologica, e cogno certa antica misura di vino: spagn. *cuñete* (cugnete) bariletto di ulive, di burro, e simile.

Cugnu; s. m. colle, poggio (manca al Vocabol.); voce viva, almeno in provincia; da *cuneus*, detto così dalla sua forma; come in franc. *mamelon* capezzolo, e cima acuta di monte; spagn. *pico* becco, o vertice di monte alto; ital. picco (Alberti); lat. *Cuneus* nome d'un promontorio della Lusitania, ora *Cabo S. Maria*. Plinio IV, 21 (35) 116.

Cularrússa. s. f. Sorta di fico d'India poco pregiata, che ha l'estremità inferiore rossiccia. Probabile che in *cula* non vi sia cambiamento di genere; il fico d'India cel recò la Spagna, d'onde potè venirci il nome *cola roxa*, coda o estremità rossa.

Culòvria. Nella frase: *Passari la culòvria*; batassare, dar busse: catal: *Cop de culebra*, scuriata; spagn. *culebradas*, fem. plur. Colpi di scudiscio, ed altrettanto vale il s. masch. *culebrazo* che Salvà

definisce: " Tiro che vien fatto ad un nuovo prigione che non paga la ben venuta ". Perciò è vocabolo di galera.

Cumarca; contrada, luogo, o paese abitato. Dallo spagn. *comarca*, contrada, confine, frontiera, e questo dall'alto ted. medio *gemarc* distretto; e *gemerke* (alto ted. ant. *kimarcho*) *confinis, conmarcanus* (ZIEMANN pag. 104b 105b). La seconda parte di dette voci, *marca*, confine, contrassegno, passata nelle lingue neolatine, è il gotico *marka* confine, e l'alto ted. ant. *marcha*; medio *marc*, segno. Da quì marcare, *marquer*, *marchese*, etc.

Cuméddia. Voce guasta: aquilone; drago o cometa: milanese *cometta* (CHERUB.); ben detto in venez. *cometa* (PATRIARCHI).

Cummìa, e men bene **Chiummìa**. Lenza del salasso; fascia. Dal greco *cómvos*, o *cómbos* (κόμβος) fascia, lenza, striscia da cingere, raffermare. In neogreco *cómvos*, o anche *cómpos* vale nodo.

Cummigghiari; coprire: dallo spagn. *cobijar*, che val l'istesso, e vien da *cooperculum* (ital. coperchio; francese *couvercle*) con l'istessa sincope dell'r innanzi j come in *sobejo* da *superculus*. DIEZ IIb 119. Credesi che il nostro vocabolo sìa corrotto da convogliare (in antico convojare); però questo verbo e il francese *convoyer*, spagn. *convoyar*, accompagnare, scortare, vengon dal basso latino *conviare* (via); far via con alcuno (SCHELER, BURGUY etc.). Comparinsi il lat. *cum* e *viare*; ital. ant. viare; e poi inviare, *envoyer*, *enviar*; forviare (antico), *fourvoyer*, *forisviare*, etc.: è impossibile rannodare a questi il nostro vocabolo.

Cumplottu; congiura: **Cumpluttari**, congiurare. Anche in milan. *complott*, *complottà* (CHERUB.), ma son neologismi, poichè in franc. il significato presente di *complot* è relativamente mederno; in antico valea folla, battaglia, lotta amorosa, etc. vedasi LITTRÉ.

Cuncïari, Cuncijari; intridere di sterco o altro: rifless. *caçarsi*. Non è ironia di conciare, nè vien da concime: confrontinsi il franc. ant, *conchier concacare*, ed il provenz. *cunchia* bruttare, sporcare; e vocaboli affini sono ne' dialetti dell'alta Italia (MUSSAFIA, op. cit. 102).

Cùncuma. Parola che esprime il maggior grado di una cosa. *Cùncuma di li birbi*, schiuma de' birbi;—*di focu*;—*d'arduri*: abisso, centro, punto forte di ardore etc. Potrebbe per avventura essere

alterazione di *cacumen,* nel senso traslato di grado massimo, ma può esser anche senza alterazione l'arabo *comcoman* (قمقمان) la parte maggiore o principale di una cosa (*Maior vel potior pars rei*). Freytag III, 500ª.

Cunfaffarisi; convenire, accordarsi, ma in cattivo senso. Non so d'onde. Dir ch'è dissimilazione di confabulare è interpetrazione che sta su' trampoli.

Cunortu; conforto: catal. e provenz. ant. *conort*; spagnuolo *conhorte* (masch.); verbo *cunurtari*; spagn. *conhortar* (Traina). Queste nostre voci son vive, le spagnuole non le registran più i lessici moderni di Salvà e Saura, e manca pure in portoghese.

Cunséri. Correggia con cui si legano i bovi al giogo. E quel ferro in cui s'infila la chiave per tenere sospeso nel giogo il timone: entrambi dal lat. *conserere* unire, congiungere insieme checchessia.

Cunzarru; Mucchio o massa di pietre. Petraja. Qui le lettere non corrispondono con *congeries* che avrebbe dato *cuncerru* o *cunzerru,* ma ben convengono a *consarrio*, *consarrire*, fendere, sminuzzare; e per tal derivazione dalla 1ª persona del presente confrontinsi il sicil. ed ital. *tocco*, *tiro*, *conzu*, e simili, sì frequenti nelle lingue.

Cupuni. La buca d'onde s'empie la botte ed anche il turaccio con che si chiude. *Cupunara, cupunera*; strumento dei bottai, specie di trivello grande per far il cocchiume: dal latino *cupa,* botte.

Curbeddu, a Messina (Traina, *Append.*), e con metatesi **Cruveddu** a Girgenti; ital. corvello (Doderlein, pag. 38), e con metatesi crovello; triest. *corbel, corbo*: nome di un pesce pregevole; la *sciaena cirrhosa*, o *umbrina cirrhosa* dei naturalisti. I Latini davano il nome di *corvus* ad un pesce che secondo alcuni sarebbe il Pesce rondine; ed in vero noi lo diciamo *pisci corvu*, ma in tali nomenclature restan sempre mille dubbi.

Curdaru. Così in Messina e Catania il nottolone; lat. *caprimulgus,* ed in ital. detto anche succhia-capre, perchè credeasi che quest'uccello poppasse nottetempo le capre (Plinio X, 40 (56)—);—la quale credenza vedesi ripetuta nell'inglese *goatsucker*; tedesco *ziegenmelker;* spagn. *chotacabras*; e catal. *xuclacabras*; sembrami per-

ciò che al concetto medesimo si rapporti il nome nostrale, da *agnus cordus*, propriamente agnello serotino e tardivo (Varrone, e Plinio), cosichè *curdaru* varrebbe agnellajo, cioè uccello che poppa a guisa di agnello; la quale etimologia vien convalidata dallo spagn. *cordero;* portogh. *cordeiro*; catal. *corder*, agnello, dal latino anzidetto (Aldrete, ed altri).

Curiúna cávuri. Specie di focacce, e si vendono ne' giorni di digiuno (Biundi). Focaccia detta *curiúni* non ne fu mai. Trattasi d'una delle tante voci bizzarre de' nostri venditori, e questa intenderassi tosto dividendo la parola in *cu' riuna cávuri*=Per chi digiuna calde (focacce e simili).

Curma; nel senso di bosco: **Curmaloru;** s. m. uomo da bosco: boscajuolo. Siccome *curma* significa anche sommità, l'origine è incerta; pure quelle due voci rammentano il greco *cormòs* (κορμὸς) toppo spiccato dal tronco di un albero; verbo *cormázo* (κορμάζω) fendere in toppi; romeco, *cormós* (κορμὸς) ceppo d' albero; spagnuolo *corma* ceppo nel quale si serrano i piedi ai prigioni. Seguendo questi etimi *curmaloru* varrebbe spacca toppi, cioè taglialegna. In quanto a Toppo per Bosco, anche il franc. *bois*, l' ingl. *wood*, ed il tedesco *Holz* son forme parallele di *silva* (aggregato di alberi) e di *lignum* (materia dell'albero); ed in ital. bosco, fu detto anche per legna: ma, ripeto, l'origine dei due nostri vocaboli è incerta, ed esige perciò ancora esame e ricerche.

Curnera; angolo, cantone (Spatafora); franc. ant. *cornière, cornier*; ingl. *corner*; basso lat. *cornerium, corneria*, dal lat. *cornu*, nel senso di estremità, angolo; perciò in ital. corno, spagn. *cuerno*, estremità.

Curriola. Una pianta così detta perchè ha steli volubili come correggia; ital. vilucchio; catal. *curriola*, *corretjola* (correggiola); portogh. *corriola*; spagn. *corregüela*, *correhuela*; provenz. moder. *courrejholo*, femm.. L' ital. correggiuola o centonodi, ed il franc. *corregiole* o *renouée* son altra pianta, il *polygonum aviculare* dei botanici.

Curriusu. aggett. Dicesi di cosa pieghevole, flessibile: spagn. *correoso*; catal. *corretjós* (correggiós).

Cúrrula. s. f. Strumento di legno o d' altro con una girella;

ital. *carrúcola.* I due nomi non hanno strettamente lo stesso etimo; il sicil. da *currus*, carro di corsa, di combattimento, etc.; l'ital. da *carrus*, carro di trasporto a quattro ruote.

Curtìsa.. Il Vocabolario rinvia da questa voce a *fráulà* e *frágula*, dove però non è nulla della *fráula curtisa*; forse vi è qualche equivoco. A me è noto soltanto che il Meli nell'Ode XIX *Li Baccanti*, dice:

" *Gridi*: trinch-vaine!
Fraula curtisa:
Maetres *francisa*
Alon touchè! „

Dove però il *fráula* è il tedesco *Fräulein* con l'aggett. *curtisa* = signorina cortese; ed il seguente *maetres* è scorciamento del franc. *maitresse*, nel senso di signora.

Curviseri. Voce antica; ciabattino. Contrazione di *curduviseri*, poichè nel IX secolo il cordovano, cuojo di pelle di capra, si disse *cordovesus*, *cordebisus*, d'onde l'ant. ital. cordovaniere; franc. ant. *cordoanier*, moder. *cordonnier*, calzolaio; in venez. dicesi *calegáro*; ital. ant. *caligajo, caligáro*, dal lat. *caliga*, calzare, stivaletto.

Custuruni. Cicatrice grande non ben riparata. Sberleffe, catenaccio: spagn. *costuron*, l'istesso; dal lat. *consuere*, come altre voci.

Cuticuni, (a; posto avverbialm. quatto quatto: dunque quasi dire: *a quatticuni*, come da pedi, *a pidicuni*.

Cutruffu, s. m. Sorta di caraffa vestita di erba sala, e serve a contener liquori, inchiostro, etc.; di origine ignota; certamente non dall'arabico *ghorof* (غرف) bicchierino, bicchierotto, perchè il t non l'inseriamo mai.

Cuttìgghia; e masch. **Cuttìgghiu** (Traina, *Append.*); spagn. e catal. *cotilla* (cotíglia); ital. *busto*. Quella veste armata di stecche che cuopre il petto delle donne: sicil. *cuttettu*, specie di gonna usata anticamente dalle donne; franc. ant. *cotele*, moder. *cotillon*, gonnella, gonnellina di contadina: ital. cotta; provenz. *cot*, masch.; franc. ant. *cote*, moder. *cotte*; spagn. e portogh. *cota*, nome d'una sopravvesta. Tutti dal basso lat. *cotta*, *cottus* (IX secolo). Per le origini congetturali delle quali voci veggansi gli etimologisti.

Cutuliari. Nel senso di adular altrui beffandolo, rammenta il greco *cotíllo* (κοτίλλο) ingannare con parole melate: *blandiendo decipio.*

Cuva. Tempo in cui i bambini mettono i denti; dal latino *cubare* essere infermo, che tale è più o meno l'effetto della dentizione; il significato preciso del nostro vocabolo è dunque infermità: confrontisi l'ital. cubato, aggett. " Essere mal cubato.„ Essere ammalato gravemente (Fanfani, *Vocabol.*).

Cuvircieri; velo nero; ital. Turca. Questa definizione non dice tutto, ma le lettere e la struttura del nostro vocabolo l'annunziano derivato dal franc. ant.; quel velo dovette dirsi *couvrechiere*, copriviso, come chiamossi e chiamasi *couvrechef*, *couvre-chef*, copricapo, il fazzoletto di capo delle contadine, ed altri oggetti che covron la testa. *Chère*, ant. *chiere* significò sino al XVI secolo: testa, viso.

Cùviu; agg. detto di uomo vale sorbone, chetone; detto di cosa: cheta, lenta. Probabile che venga dal vocabolo pretto ital. cupo di significato adattatissimo parlandosi d'uomo, ma siccome abbiamo nel dialetto quantità di voci greche, può pensarsi anche a *cofós* (κωφός), muto, sordo, che dicesi di persona e di cosa.

Cùzzica. Coperta di escrementi riseccati che si forma sopra la pelle rotta o magagnata. Crosta. Come il portogh. *códea*, crosta; superficie indurita; scorza; e l'ital. còtica, pelle, così pure il nostro vocabolo vien dal basso lat. *cutica* per *cuticula*, diminuit. di *cutis.*

Cuzzulè scuzzulè. Voce dei ragazzi quando in giuoco han vinto e spogliato l'avversario. Parecchi vocaboli nostri divengon più intelligibili dividendoli; veggansi gli articoli *suriuna* e *felidaroi*; anche qui potrebbe farsi un tentativo d'interpetrazione leggendo *cuzzu olè, scuzzu olé*, e confrontandoli con l'ital. *cosso* stizza, e *scusso* (aggett.), quegli a cui non è rimaso nulla di ciò che aveva. *Olè* è grido di derisione o di allegrezza che fanno i nostri monelli.

D

Dangaliari; detto di cosa: muovere, dimenare, dondolare. Se sia neologismo non so, ma per suono e significato corrispondo all'inglese *dangle,* penzolare, dondolare, ciondolare, oscillare; con i radicale; danese *dingle*; sved. ed island. *dingla.* Nel dialetto viennese con r per n, *darg'ln* andar barcollone.

Ddammèri; avv. in là, più in là. Propriamente questo avverbio dice verso là, circa là; confrontisi nell'*Append.* del TRAINA la forma inversa e più normale: *ammeri ddà,* in là, verso là.

Ddocu; avv. di luogo: costà, e costì; sicil. ant. *illoco*; napol. *lloco*; è forma che le lingue moderne han rigettato; franc. antico *iloques, iluec*, *iloec;* ital. ant. loco, per lì o quivi. GUIDO GUINICELLI:

> " Arde immantinenti
> Ciò che ritrova loco, "

cioè lì. E BRUNETTO LATINI nel *Tesoretto,* cap. VII:

> " Ch'i' v'aggio nominate
> E loco son pensate, "

cioè, quivi (NANNUCCI, op. cit. I, 152). Tutti dal lat. *illoc,* avv. di luogo (*illic*), là, colà, in quel luogo.

Deprezziari; perder prezzo e valore: franc. *déprécier*; entrambi dal lat. *depretiare*; la forma ital. è dispregiare, disprezzare; spagn. *despreciar*, anche catal., ma portoghese *depreciar.* Per un' altra forma veggasi più innanzi l'art. *Minis.*

Difinzari; difendere. È l'ant. ital. difensare.

Difisa. L'ital. difesa vale fra altro vietamento, ma in più luoghi di Sicilia ha l' accezione determinata di pasciona custodita (manca al Vocabol.); voce non nostra sola: basso lat. *defensa, defensum*; spagn. ant. *defesa*; moder. *dehesa*; catal. *devesa*; franc. ant. *defois*; tutti nel senso di prato, pastura, pascolo. DIEZ II^b, 123.

Dijna. Esclamazione, però nella frase *granni dijna.* Pare a me

il greco ant. e moder. *djna* (δεῖνα) che usato indeclinabilmente significa: quel tale, che non vuolsi o non puossi nominare, e nel caso nostro sarebbe il diavolo; in fatto volendo evitare di nominarlo usiamo sovente la perifrasi: *darisi l'arma a chiddu*; *ci accumpariu chiddu,* e simili. Un' altra esclamazione è *santudena*, e Pasqual. dice δεινός (*dinós*) terribile.

Dijttarisi; infievolirsi, indebolirsi; ed in senso morale abjettarsi. È vocabolo diffuso; ital. ant. *disgittarsi,* perdersi d'animo, e *dejettare* attivo, abbassare, avvilire; franc. *déjeter*; portogh. *deitar*, di significati affini: dal lat. *dejectare* per *dejicere.* Veggansi gli etimologisti. In franc. ant. *dejeter* valea rigettare, cacciar via.

Dinticùtu, aggett., dentato (Pasqual.) In ant. venez. dicevasi *dentegado, dentigado,* derivato da *dente,* e Mussafia (pag. 49) scrive: " Voce che sembra antiquata. Nel solo Patriarchi trovasi registrato *desdentegà*, sdentato ".

Diotru. Vero è che nella sola Catania dan questo nome ad una statua di elefante ch'è nella piazza del Duomo, ma non è il nome dell'animale, bensì corruzione di Eliodoro, un supposto mago a cui attribuiscono quel simulacro. Amari, *Storia dei Musulm.* I, 219-20; Murray, op. cit. 393. Il quadrupede colossale noi chiamiamo altrimenti che *elefanti, liufanti, liafanti,* tutti nomi ben chiari.

Disària, Disàriu. Sentimento di vergogna. Mortificazione. Se dallo spagn. *desaire* (masch.), ne invertimmo il significato, poichè vale: Affronto fatto ad altri.

Disfizziu; cruccio, sdegno: *disfizziarisi*, sdegnarsi, disgustarsi; catal. *desfici,* dispiacere, sdegno: *desficeijarse,* adirarsi, sdegnarsi. Il Traina deriva il sicil. da *dis-affectio.* Ottimamente.

Distridu; s. m. tormento (Selvaggio e Veneziano)

" Chi patiri nun pozzu sti distridi ".

Forse dal franc. ant. *destreit* pena, affanno, angoscia. Qui il secondo **t** potè cambiarsi in **c** come dal franc. ant *frait* spesa=sicil. *sfridu* consumo, ma il nostro vocabolo non potrebbe venir direttamente da *districtum* perchè il **ct** non è suscettibile di tal cambiamento.

Divígghia. s. f. Fascio di virgulti o frutici per uso di scopa nelle aie; forse da *divigghiari* sbarbicare una pianta; frequentat. di divegliere, divellere; la forma del vocabolo come *cirnigghiu*, vaglio,

da *cérniri*; mondiglia da mondare: tralascio l'etimo del Pasqualino; havvi però in ital. *vigliare*, separare con virgulti o granata le loppe del grano trebbiato. Questo verbo, di origine incerta, sembra probabile al Diez (IIª) che venga da *verriculare*, derivato da *verrere*, spazzare, scopare; o è così; o il sicil. *diviggliari* scopare (da *diviggliia*) passò senza il prefisso *di* nella lingua nobile. Il dotto Professor Cusa porta nella *Palma*, pag. 63, un'altra forma del vocabolo in esame: "*triviggliia* (scopa per ispazzare l'aja) dal تربيل arabico, e questo dal *tribulus* latino;„ pure sembrami che quest'ottima etimologia non si opponga a quanto è detto di sopra, poichè vi sono voci di varie forme da fonti diverse, come *tartuca* dal basso lat. (Diez I, 411) e *tartaruca* dall'ital; *anima* dal lat. ed ital., ed *arma* dal provenz. ant.; *tórbidu* dall'ital.; e *trúbbulu* dal franc. *trouble*, etc.

Domisìa. Così in alcuni luoghi dicono invece di: per esempio. Forse contrazione di *doniam* (*che*) *sia*=pognam caso; poichè nel giuoco di Dare e ricevere detto dai fanciulli *domeddugnu*, sembra che il *dom* sia egualmente contrazione di donami. O è alterato di dammi?

Donnìnnaru; zerbino. Se neologismo di oltre a mezzo secolo, potè restarci dall'inglese *dandy*, esattamente l'istesso. Vien poi il fiorentino *donnino*; uomo tutto preciso e tutto per l'appunto intorno a sè e le cose sue, ed il Fanfani reca quest'esempio: " Che camera assettata tien questo Pietro, gli è proprio un donnino „. Havvi inoltre l'aggett. donnino: che pratica volentieri colle donne; ed in franc. havvi *dandin* che però significa balordo, scimunito. Chiamiamo il zerbino anche *Donsichìca*, o dallo spagn. o dal siciliano, ma derivi pur d'onde si voglia.

Ducessa; poltrona. Neologismo franc. dove quest'ampia sèggiola chiamasi *duchesse*, duchessa.

Dumma. s. f. Frutto del cerfuglione, o palma nana (Nel Vocabolario con doppio **d** iniziale, e Pasqual. *addummi*, dattili della palma selvaggia); dall'arabico *dum?* (دوم) palma nana, Cherbonn. 295ª; *daum* (دوم) palma nana e silvestre, Freyt II, 73ª. Il nome della pianta passò dunque al frutto. Per estese ed interessanti informazioni veggasi Cusa, op. cit. 58, segg.

E

Efésios (ad.; posto avverb. vale: inconsideratamente alla carlona: dal catal. *ad efésios,* voce familiare che significa: in modo stravolto, disordinato (Saura). Qui mi si notò con ragione, che l'Epistola di S. Paolo *ad Ephesios* venendo giudicata difficile ed ingarbugliata diede origine a quell'espressi one. Ne convengo pienamente, ma siccome i Catalani furono a lungo in Sicilia e quel vocabolo si limita a loro ed a noi, ne diedi la derivazione anzidetta.

Ellu, Ella; dall'avv. lat. *eccum,* legato al pronome personale, e contratto come lo spagn. *elo, ela* (per *ec-lo, ec-la*). Diez I, 161.

Ernò, Ersì. Aferesi dell'ant. *Sere*, *Ser*, per cui altrimenti accorciato diciamo: *gnurnò, gnursì*; gnornò, gnorsì (*da senior*).

Esi-esi, o **Jesi-jesi;** pian piano, dolcemente. È il franc. ant. e mod. *aise;* provenz. *ais*; portogh. *azo*; ingl. *ease* sostantivo, *easy* adjett.; ital. ant. *asio*; moder. *agio.* Verosimilmente voce portata in Sicilia, come in Inghilterra, dai Normanni. L'origine della medesima è incerta.

Èttari. Corrotto da *Ètturi,* nome proprio. Abbiam però la frase: *fari comu un Èttari*: fare il diavolo e peggio; e siccome il racconto Omerico è pressochè ignoto al nostro popolo, parmi probabile che qui *Èttari* venga dal greco antico e moderno *echthrós* (ἐχθρός), nemico, avversario, vocabolo con che la Chiesa, e le lingue disegnano il demonio: versiera, (*virsériu*), *adversarius*; franc. ant. *ennemi*; ingl. *fiend,* etc. ed altrettanto significa l'ebraico *satan* (שטן). Mancandoci la retta pronunzia di *echthrós* dovevamo in un modo o l'altro alterarla; e perchè mi si chiese come l'o potè mutare in i, rispondo che si confronti *arrèri*; ital. ant. *arièri* da *adretro* (Diez, Littré, Burguy, etc.), ed il greco *lips, libós* (λίψ, λιβὸς) *libbici.*

Eva; acqua. Così nella parlata di S. Fratello; ed anco in Sassari (Sardegna). Una delle tante forme del franc. ant., *eve*, acqua provenz. *aigua*.

F

Facchína. s. f. Abito con falde: giubba; provenz. moder. *faquino*, s. f. l'istesso.

Facciòla. Un uccello aquatico, detto giustamente così dalla sua piastra frontale di osso, che negli adulti è bianca, e nei giovani verdastra; ed a bandire equivoci mi permetto aggiungere che l'equivalente italiano è fòlaga; la *Fulica atra di* L.

Fadedda, Fadetta; gonnella ed anche sottana; in questo secondo significato, spagn. *faldetà*; ma è vocabolo che si diffuse in neolatino: ital. falda; provenz. *fauda*; franc. ant. *faude*, etc., dall'alto ted. ant. *falt* piega, significato che conserva ancora il coirese *falda*: verbo ted. ant. *faltan*; moderno *falten*, piegare; d'onde il franc. ant. *fauder* che valea l'istesso; e confrontinsi anche il nostro *rifaudari*, *rifodari*, succingere i vestimenti lunghi, per tenerli alti da terra; e lo spagn. *haldear* ondeggiar delle vesti (**h**=**f**, hilo e filo). Qui però un altro vocabolo, ital., spagn., e portogh. *faldistòrio*; provenz. *fadestol*; sicil. *faldistòriu* (manca al vocabol.); franc. ant. *faudesteuil* (Nicot. *faudesteul*); or vale sedia bassa per il vescovo quando officia pontificalmente; in antico però chiamavan così una sedia di gala che teneasi presso a letto di parata, ed era facile al trasporto perchè piegavasi; Nicot la descrive minutamente, ed il nome viene dall'alto ted. ant. *faltstuol*, sedia che si piega. Dal sopra detto franc. ant. derivonne il moder. *fauteuil*.

Fafajana, Favajana. Così in Castrogiovanni una specie d'anatrella salvatica, l'*Anas clypeata* di L, detta in modenese *fafer*, ch'è nome affine; e similmente in Trapani e Marsala diconla *anatra palittuni*, ed in modenese *palott*; bologn. *paloz* (Doderl. op. cit. pag. 257-8; e Traina, *Append.*).

Faidduni. Ramicello tenero che mettono gli alberi. Pollone. Se non erro da *faghidduni,* fognato il g come nel positivo *fau* da *fagu.* Così pure dall'antico franc. *fou* = *fagus* derivonne il diminuitivo *fouet* scudiscio, bacchetta, ed anche oggidì nell' Hainaut *fouet* vale: fascio di verghe. Littré e gli altri. Un'altra prova che da noi come in francese si scelse un tipo parmi la seguente: La bètula (*Bètula alba*) perchè ha rami sottili e flessibili la chiamiam *saliciuni*; il caso stesso di sopra. *Faidduni* da *flagellum* è più difficile.

Fajanca. Voce usata avverbialmente: *di fajanca*, per via indiretta, storta. Secondo il Traina sarebbe voce corrotta da fianco, ma porta lo spagn. *fayanca* posizione malsicura, vacillante del corpo; e forse da qui deriva il nostro vocabolo mutato il malsicuro, vacillante, in storto; anche in catal. dicesi *fallanca* (faglianca) nel senso spagnuolo.

Falanga. Pancone che serve di ponte posticcio fra la barca e la terra, per comodo di caricare e scaricare. Come l'ital. paláncola dal lat. *phalanga*, e *palanga* (φαλάγγη), stanga, asse, rullo e simile.

Fallanti. Nella locuzione: *Nt'on fallanti,* súbito, in un baleno; non so d'onde; potrebbe venir forse dal lat. *follere* mantacare, poichè diciam pure: *'Nta 'na vintuliata,* che vale parimente súbito, in un baleno, in un soffio.

Fallòppiu: impostore, ciarlatano. Non mai per istoltissima ingiuria del grande anatomico Falloppio, ma dall'ital, falòppa, bozzolo incominciato e non terminato; e per metaf. uomo vano e millantatore. Cosi pure in venez. *falopa,* favolaccia, carota, fanfaluca (Patriarchi).

Fàmicia. La parte più stretta del suolo delle scarpe vicino il calcagno. Fiosso, e dicesi anche del piede. Ignorandone l' origine dirò soltanto che Georges alla voce *famex (famix),—icis,* cita un glossario, dove leggesi: " *fames* θλάσμα (compressione, ammaccatura, etc.) „; il fiosso è realmente simile ad una compressione nel piede o nella scarpa.

Fana, o verso Castrogiovanni **Fanò**; fiaccola; **Fanára** val l'istesso, ed anche fiamma. Voci dal greco ant. e moderno, meglio conservate dell'ital. falò; franc. *falot,* etc.

Fanfalícchia. Bozzolo incominciato e non terminato dal baco: da *pomphólyx* (πομφόλυξ), bolla, bolla d'acqua. *Le Glosse* fiorent. portano: *famfaluca graece, bulla aquatica latine dicitur.* Noi dunque il bozzolo rimasto imperfetto lo dicemmo bolla (*'mpudda*), e perchè il greco significa pure *favilla aeris* (Dioscor.) così l'italiano fanfalúca vale anche: frasca, carta o simile, che abbruciata si leva in aria, e per metaf. ciancia, baja: in quest'ultimo senso in francese moderno *fanfreluche*; ant. *fanfelue.*

Fangottu. Piatto ovale, grande, e molto fondo. Impossibile parmi dall'ant. ital. fangotto, fardelletto. Qui forma, grandezza e profondità accennan piuttosto a vanga che diciam pure fanga, il cui diminuit. *fangottu* come casa, *casottu*, vurza, *vurzotta.* Il cambio del **v** in **f** è da noi frequentissimo.

Fantali; così nel Messinese, grembiale: dallo spagn. *avantal*, l'istesso: ed al solito **v=f.** La derivaz. da *fadali* è men piana.

Faragghiuni. plur. Nome di sette scogli nel mar di Catania, dirimpetto ad Aci-castello: dallo spagn. *faral lon* (faraglion) isolotto; grande scoglio appuntato e per lo più vicino alla spiaggia anche in franc. *faraillon*, forse neologismo. Il vero nome sicil. è però *Scogghi di li ciclopi*, da *Scopuli cycloporum* dell'antichità.

Faràticu. s. m. Nome della camera di entrata della tonnara: provenz. mod. *farati*, s. m. Entrata d'una tonnara (Avril).

Farfareddu; s. m. Nome finto di demonio. Farfarello. || Ragazzo inquieto, vivo, che non sta fermo: frùgolo, fèrfero (Riguntini). In arabo havvi fárfara (فرفرة), *Levitas et in constantia mentis*; *fárfarun*, pronuziato *fárfar* (فرفار), *Levis mente, inconstans*; *Multiloquus. Omnia frangens*; verbo, *fárfara* (فرفر), *Movit, agitavit, quassit, excussit. Levis, inconstans fuit. Fregit, secuit rem*; etc. Freytag III, 339[b]. Se l'etimo è questo, è probabile che il vocabolo dal nostro dialetto passò nella lingua nobile, poichè manca in ispagn. e portogh. Noi abbiamo inoltre le forme *farfaricchiu*, *farfaridduzzu*, e l'adj. *fàrfaru*, furbo.

Farracani. s. m. (italianizzato da Saba Malaspina in ferracano). Ingiuria che si dà a un nemico disonesto e scellerato. Marrano. Questo nome che suonò dapprima: guelfo, partigiano dei francesi, traditor della Sicilia, nacque in una guerra anni prima

del Vespro, nella quale, secondo l'istoria, impegnaronsi coi lor seguaci due principi del sangue regio di Castiglia; verosimile perciò che dal castigliano *haragan* poltrone, derivonne *farracani*, tanto più che in questa lingua le iniziali **h** ed **f** avvicendansi spesso: *halcon* e *falcon*; *hediente* e *fediente; higo* e *figo; hoja* e *foja*; *huego* e *fuego*, etc., così dunque poteron dire *haragan* e *faragan* = farracani, ed io mi uniformo al parere del Diez (II[b] 97) che stima probabile quella voce spagn. venir dall'alto ted. ant. *arag*, *arg* spilorcio, vile, poltrone; motto oltraggiante punito dai Longobardi: *si quis alium argan per furorem clamavit*, etc.; e così pure Paolo Diacono VI, 24 fa dire ad un prode: " Sovvengati (duca Ferdulfo) di avermi tacciato esser poltrone ed inutile, e in lingua nostra *arga* m'appellasti " (*memento, quod me esse inertem et inutilem dixeris et vulgari verbo* arga *vocaveris*). Ancor oggi nell'antica patria dei Longobardi perdura questo vocabolo col medesimo suffisso; in comasco *árgan*; e bergam. *arghen* vale poltrone.

Farùtu. adjett. Di covoni quando han le spighe piene. Sembra da *far, farris* nel senso generico di grano, onde quell'aggett. varrebbe: granoso; ma non è facile che venga da caso obliquo, poichè sdoppiare la **r** non ci piace; *arazzu* da *arras* è tolto dalla lingua pura.

Fasceddu; s. m. arnia, alveare. Certamente da *vascellum*, diminuitivo di *vas*, poichè in ant. ital. l'àrnia chiamavasi vagello, ed in milanese chiamasi *vassell* (Cherubini). E badisi di nuovo a quell'**f** per **v**.

Fassa; a Messina, e l'intesi spesso anche in Girgenti, la *Columba palumbus* di L.; ital. colombaccio, palombaccio. Dal greco ant. e mod. *fassa* (φάσσα) il medesimo uccello.

Fastuca; pistacchio, (*Pistacia vera* L.); dall'arabo *fóstuk* e *fóstok* (فُسْتُق et فُسْتَق); nome generico, pistacia; e l'arabo è alterato dal persiano. Anche nella penisola iberica, ma spesso con l'articolo arabico; portoghese *alfóstico*; spagn. *alfóstigo, alfócigo*, e più bella *alfónsigo;* in antico si disse anche *fístico*, ma in quelle lingue havvi anco: portoghese *pistacia;* spagn. *pistacho*, e catal. *pistatxo*. L'italiano che ben dice pistacchio, dovette pur pescare non so dove quel suo adjett. festichino, verde chiaro; forse dal sicil. *fastuchinu*.

Fàtta. s. f. Presso i cacciatori è la traccia che lascian le fiere, la quale più sovente della pedata è il semplice odore, onde il francese la chiama in plur. *fumées*; *laissées*; anche in ital. dicesi fatta, manca però il nostro verbo *fattiari*, seguir la traccia; parente stretto o figlio dello spagn. *olfatear* fiutar qua e là come il cane; il che mi porta a credere che tutte le voci anzidette derivan da *olfacto*, *olfactare*. Similmente sembra al Diez che l' ital. orma, impressione sul suolo; ed il verbo ormare, seguir le tracce, al par dello spagn. *husma* odore, cioè traccia, *husmar*, fiutare, presentire franc. ant. *osmer*; lomb. e venez. *usma, usmare*, derivi dal greco ὀσμή odore, ὀσμᾶσθαι fiutare, rintracciare; benchè il cambio dell's in **r** non sia in ital. consueto. Molto meno lascia dubbj l'origine di *Fatta* rischiarata dal verbo suddetto, e dal compagno spagnuolo.

Felidaroi; tormento. Lo spettabile etimologista ha un bel dire e un bel fare; fatto sta che il menomo ticchio popolare lo lascia spesso con tanto di naso. Smembrato il sopraddetto vocabolo crede di leggervi entro: *feli d'aroi*=fiele d' airone; ma perchè appunto questo fiele, e non altro, servì d'archetipo d'amarezza (tormento)? Qui sta l'imbroglio; ed il popolo che se ne ride, fattegli debitamente le fiche, gl'imbecca poi la spiegazione seguente:

" Tu mi mannasti lu feli e l'aloi,
Eu pri l'amuri tò mi lu pigghiai "

(*Canti popolari siciliani* raccolti da Salv. Salomone-Marino N. 507). Dunque non *feli d'aroi*, ma *feli ed aloi*, due sostanze amarissime. Alla medesima vasta e bizzarra categoria appartengono fra altro: l'ital. ant. Terribile per turíbolo; battifredo (battere) dal ted. medio *bercvrit*; il predetto spagn. *Alfónsigo*, e *verdolaga*; portogh. *verdoaga* (verde) dal lat. *portulaca*; franc. ant. *Cardonal* (cardinal.) mod. *oublie* dal lat. *oblata*; ted. *latwerge* da *electuarium*; il nostro *Satamarcu*, saltambarco, e mille simili.

Fera. Volgarmente si chiama così il Delfino: franc. *férèz* specie di delfino (Boiste, *Vocab.*).

Ferriúna. s. f. Macchie che appariscono sulle biade e sulle piante. Ruggine; da *ferruginea*, di color di ruggine, sottinteso *macula*.

Fesi, o **Fiesi**. s. m. Strumento di ferro, da una parte a scure e dall'altra a piccone: la forma doppia di questo strumento mi fa credere che il nome possa venire dal greco *dí-fyés* (genit. *di-féos*) δι-φυής, δι-φέος, che vale: biforme. Per l'aferesi del *di* confrontinsi *digitus=jtu* (*gitus*), *dispar=sparu*: anche la sineresi dell'**ie**=**e** ha il suo esempio, lat. *audientia=adénzia*.

Fiàscula; favilla (Malatesta). Dal lat. *favilla* parte minutissima di fuoco, ne nacque favillesca, o con metatesi l'ital. ant. *falavesca*, particella volatile di cenere. Molte son le voci di questo gruppo nei dialetti italiani; anche in ispagn. e portogh., per le quali rinvio al Diez I. 169, ed al Mussafia, op. cit. 54, dove insieme alle altre forme havvi la comasca *firascola* ch'è la più vicina alla nostra.

Fici-fici. Uccellino piccolissimo; ital. Luì piccolo (Savi) *Sylvia rufa* (Lath.) Proverb. *Quannu canta lu fici-fici, è vinuta primavera*. In provenz. moder. si dà il nome simile di *fifi* al fiorrancino, sicil. *riiddu tupputu*, altro uccellino piccolissimo, anche delle selvicole.

Fiddèccula. s. f. T. zool. Uccello acquatico, nero. Fólaga. Certamente alterato da *fulicula*, diminuit. di *fulica* ch'è il nome latino di quest'uccello. Veggansi anche gli articoli *facciòla*, e *fòggia*.

Fidilìni. plur. (manca al Vocabol.) Nome notissimo di pasta a fili molto più sottili dei Vermicelli. In milan. diconli *fidditt*, e Cherubini nota che " un autore ne trae l'etimologia dal lat. *fideculae*. " Certo che in quanto al significato è derivazione ottima, poichè *fides-is*; femm. vale, corda di strumento musicale; la similitudine non potrebbe perciò esser migliore: in greco ant. *sfídi*, e con altra pronunzia *sfíde* (σφίδη) femm. In neogreco però chiaman la pasta anzidetta *fidès* (φιδὲς) singol. masc.; ed in ispagn. *fideos*, plur.; catal. *fideu*.

Filánu. Nome indeterminato: Un tale. In ispagn. e portogh. con **u** radicale *fulano*; dall'arabo *fulan* (فلان), un tale; *quidam*; e con ة il femmin., come in portogh. *fulana*.

Filarisilla; svignarsela. In quanto al significato s'avvicina più al franc. popolare *filer* battersela, che all'ital. sfilarsi, disunirsi, sbandarsi, relativo sempre a più persone.

Filiana. Nome di un uccelletto; ital. caverla, avèlia (Fanfani), e vèlia. Il nostro Traina ne dà una derivazione molto ingegnosa; egli dice così: " Forse da *Lanius-rufus* fecero *rufu-laniu* indi *fulania* o *filiana.* „ Ciò nondimeno parmi verosimile che quell'italiano cavèlia e il nostro *filiana* sian contrazioni di un tema latino *Avis-lanius*, uccello macellajo, poichè nutresi non solo d'insetti grossi, ma assale spesso i piccoli uccelli, ed i piccoli mammiferi, onde Linneo chiamollo *Lanius*, macellaio; ed in tedesco diconlo *Würger* cioè, strozzatore. Che poi nel nome nostrale la **v** potè cambiare in **f** è più che superfluo osservarlo.

Filiari. Il girar che fanno gli uccelli per l'aria e particolarmente i rapaci: far ruota. Possibile, ed anzi dico probabile, che sia frequentativo di filare, scorrere con lentezza; franc. *filer*, ma indubitato non è, giacchè da noi ad ogni piè sospinto abbiam l'**f** per **v**, per cui *filiari* potrebb'essere una forma secondaria e distintiva di *viliari*; spagnuolo *velejar* (Wagner), e *Velera*, femm. dicono o dicevano il Nibbio, come pure ogni altr' uccello addestrato alla caccia (ibid.). Rocca registra in sicil. *Filanneri* nibbio (Veggasi (Traina).

Filicicchia. Pianta della famiglia delle Felci, e propriamente il polipodio. Da *filicicula*, diminuit. di *filix-licis* felce. Il nome latino del polipodio è *filicula*, che avrebbe dato in sicil. *filicchia*, come in ispagn. diede *helecho*; ital. felicola (Mattiol.).

Filìnia; ragnatela: da *filum*, cavossene un adjett. *filinea* sottinteso tela, come da *stamen*, *staminea* = ital. stamigna, parimente sottinteso tela; franc. *étamine*. Confrontisi pure l'italiano ragna per ragnatéla.

Filistócchi; s. m. plur. lezii, smancerìe, usate da donne o da ragazzi. Vien dal greco, ma qui ha senso molto più nobile: *filóstorgos* (φιλόστοργος) adjett., tenero, pien d'amore, detto precipuamente dell'amor dei genitori verso i figli, o viceversa; *filostorghía* (φιλοστοργία) sost., tenerezza, amore; ed havvi anco il verbo: voci passate nel neogreco. Forse il nostro vocabolo vien da un altro composito non segnato nei lessici, ma ammissibilissimo, *filostorghí* o *filostorghé* (φιλοστοργή) tenerezza, affetto, amore. Trovo notata nelle mie schede, ma non so più d'onde, la voce *philóstorgos* (φι-

λόστοργος) tenerezza, delicatezza, affettuosità; pare l' adjettivo sopraddetto.

Filittuni; pollone; e **Vullittuni** vale lo stesso, e non ne vedo chiara l'origine; poichè essendovi in sicil. la forma *fillu* per *filius* potè venirne *fillluttuni*=figliolone, accresc. di figliuolo, rimessiticcio che fa al piede l'ulivo o altro albero. Ma havvi pure il greco medio e moderno *fíli* (φίλι) neutro; sórcolo, mazza, ramicello da innestare. Gli spagnuoli óltre di *hijuelo*=sicil. *figghiulinu*, hanno, o almeno avevano la voce *rehijo* che letteralmente suona *ri-figlio*, cioè rimessiticcio, rampollo.

Filusi. Voce di gergo e di scherzo per dir: denari. Anche in ispagn. *foluz*, sorta di moneta or fuori di uso=*Coronat.* (Saura, *Vocabol. castigl. catal.*): dall'arabo *aflus* (افلس) *folus* (فلوس) plur. di obolo, e per estensione moneta, denaro, pecunia.

Firranti (manca al Vocabol.) adjett. Dicesi a Palermo del manto grigio dell'asino: dal franc. ant. *ferrant*, grigio (uomo o cavallo); grigio-ferro. Du Cange (voce *ferrandus*) lo derivò dall'arabo *faras*, destriero generoso, ma è origine respinta con ragione da Raynouard, Diez, e Burguy; la voce vien da *ferrum*: confrontisi l'italiano ferretto, aggiunto ad uomo, brinato, mezzo canuto:

" Ma egli ch'avea presso cinquant'anni,
E cominciava a diventar ferretto, " etc.

(Cecch. *Donz.*)

ed anche in sicil. da *ferrant* cavossi un altro aggett. *infirrantutu*, cioè di capelli bianchi e neri. Spatafora, presso Traina, *Vocabol.*

Firriari; girare: da *viriari* frequentativo del basso lat. *virare*=*gyrare*. Del cambio del **v** iniziale in **f** ho portato esempj a ribocco, ed il raddoppio dell'**r** era indispensabile a distinguer questo verbo da *feriari* far vacanza, e *firiari* frequentar le fiere o mercati. In altro luogo mostrerò come le voci di nautica, qual'è *virare*, preser da noi grande sviluppo, ed è naturale; ma anche i Provenzali adoperano in molte guise il verbo *virar*, e talvolta in locuzioni identiche alle nostre; p. es. " vira la testa, " dicesi di chi guarda giù da un sito elevatissimo;=siciliano *firriari la testa*, etc.; ma oltre

a ciò han come noi un frequentativo che è *viroouta* (viroutà) o *virouria* (viruriá), giravoltare, girare: e così pure in francese. SCHELER alla voce *virer* porta un passo di LE SAGE ch'è il seguente: *Le papillon à force de vironner autour d'une chandelle, finit par se brûler:* esattamente il siciliano *Tantu firria* (cioè *virìa*) *la farfalla a la cannila fina ca s'abbrucia* (Proverb.). Io perciò non ho il menomo dubbio sull'origine immediata del nostro vocabolo. Altro è però se si vuol sapere d'onde venne il basso lat. *virare*; su di ciò i grandi filologi non si accordano: chi crede dal latino *viria*, armilla, smaniglia; chi dal celtiberico; chi dimostra che il tema *vir* dell'or detto *viria* trovasi tanto in vocaboli germanici quanto celtici disegnanti curvatura, rotondità, giramento, ma che il **v** iniziale romano non può corrispondere nè al **v** celtico, nè al **v**, **w** germanico. Segua ognuno le proprie vedute: dirò soltanto che prescindendo dell'alto ted. ant. *weorôn* contornar d'oro una gemma (WACKERN.), havvi in alto ted. medio *wieren* (vìren) che significa appunto *gyrare* (ZIEMANN); che altrettanto valgono il fiammingo *wieren*, e lo svedese *vira*, e che, quanto all'incompatibilità del **v**, **w** germanico col **v** iniziale neolatino, questa regola, benchè giusta in generale, va nulladimeno soggetta ad eccezioni. Il franc. *vague*, onda, vien dall'alto ted. antico *wâc*; oland. medio *waghe*; gotico *vêgs* (DIEZ IIc, ed altri); e così pure il franc. *vacarme*, chiasso, dall'oland. medio *wach-arme* interjer. (FERGUUT pagina 290, GRIMM III, 296): il coirese *virivari*; borgognone *virvaris*; normanno *varivara* baccano, schiamazzo, rammentano, dice il DIEZ ibid, il ted. *wirrwarr*; il neologismo ital. vagone; franc. *vagon* vien dall'ingl. *wagon*, ted. *wagen*, carretta; ed il sicil. *vutta*, rabbia, dal ted. ant. e medio *wuot*, modern. *wuth*, furore, rabbia.

Firringhìddu. Il pregevole vocabol. del TRAINA porta nell'*Append.* questo vocabolo col solo signific. messinese di Fondello; però in Palermo è voce usitatissima nel senso di fanciullo vispo, vivacissimo; ed il MUSSAFIA op. cit. 54 registra *ferlinguilo*, *ferlinguiolo*, scintilla, favilla, ed in pari tempo l'adjett. franc. *fringant*, vivace, brioso, spiritoso; ed il verbo *fringuer* saltellare, salterellare. È chiaro che a questi vocaboli si rannodi il nostro; e per lumi più estesi veggansi pure LITTRÉ, DIEZ, e SCHELER voce *fringuer* N. 1.

Flacca (Del Bono). Sorta di cocchio. Alterazione del francese *fiacre*, .carrozza d'affitto; detta così perchè il primo imprenditore abitava a Parigi in una casa all'insegna di San Fiacre; vocabolo venuto in uso a' tempi di Ménage (secolo XVII). In dialetto fiorentino *fiáccherre* (Fanfani, *Voci e maniere*, etc).

Fóddaru o **Fóddiru;** cocciuòla, piccolissima enfiatura alla pelle: da *follis*; ital. folle, borsa. Il suffisso come in *bòddaru*, *sguìddaru* =bolla, squillo, e così altri.

Fóggia, e con **r** inserto **Forgia**. Altro nome che diamo alla *fulica*; ital. folaga: dallo spagn. *focha* (fòccia).

Forti. term. di caccia. Fitta boscaglia, macchia, o fratta in cui il salvaggiume si ritira. Manca al Vocabol., ma poi Traina lo porta alla voce " *Cunigghiu*, „ dove dice: *Pigghiari lu forti comu lu cunigghiu*, mettersi in sicuro: franc. *Fort*, term. di caccia, di egual significato. Littré voce *Fort*, N. 30, ed altri. Analogo è l'ital. Forteto. Terreno ingombrato da boscaglia, e specialmente da macchia bassa (Fanfani).

Fragágghia. s. f. Miscuglio di molte sorta di pesciolini che vengono verso il lido in tempi burrascosi; ital. frugaglia (secondo Traina), ma non dal sicil. *fragári* tempestare, nè dall'ital. frugare. vien da frega (frègola), la raunata che fanno i pesci verso il lido nel tempo di gettar le uova, il che in franc. ant. dicevasi *fraye*, moder. *frai*, ed appunto significa anche Pesciolini: *fragágghia* è dunque nome collettivo come *ramágghia*, *tirragghia*, etc. e l'**e** radicale assimilata dall'**a** seguente, come in *frattaria* da fretta, ed in ital. salvaggio, danaro, da selvaggio, denaro.

Fragari. Il tempestar del mare, e rompersi sul lido. Forse soltanto da noi resta la forma semplice del perduto lat. *fragare* per *frangere*; e la medesima trovasi poi, tanto in lat. quanto nelle lingue figlie, nel composito naufragare=*navem frangere*; spagnuolo *naufragar*, etc.

Framanti. aggett. Si dice di cosa nuova, nitida, lucente: splendente. Quasi dire fiammante. Così il Traina con piena ragione, poichè il Patriarchi alla voce *Trinca*: *nuovo de trinca* (venez.) fa seguir l'ital. nuovo fiammante; e così pure in ispagn. *flamante* adjett. checchè abbia splendore; sia affatto nuovo, e parlandosi d'un vestimento, che si mette la prima volta: catal. *flamant*, nuovo.

Frascàtula. Specie di focaccia. Farinata. Vivanda quasi liquida. Specie di pasta più grossa del *Cùscusu*. Tutte sostanze più o meno molli. Il vocabolo potrebbe perciò venire dal franc. *flasque*, molle, flaccido. *Vous vous abusivez de beaucoup, si vous croyez qu' une damoiselle preferast ces doucets flasques, flouets, mols*, etc. (*Contes Cholières*: presso LITTRÉ). Se questo è l'etimo, allora il suffisso del termine nostro sarebbe come in *puppàtula* da *pupa*.

Frateddu; cugino. Così in alcuni luoghi, come in quel di Girgenti: dal lat. *fratruelis*, cugino. HIERON. ed ISCRIZ., e da qui ne venne il femmin. *surredda*, cugina, che i Latini dicean *soror patruelis*.

Fràulu; adjett.: fracido, detto di legno: forse dall'ant, italiano fràile, fragile; in greco ant. *favlos* (φαῦλος) valea cattivo, guasto; ed in tedesco ant. *foul*, *vul*; moder. *faul*, marcio, putrido, fracido,

Fravécchia. Così chiamano in quel di Girgenti, Licata, etc. una sorte di legume che si dà ai piccioni; ital. veccia. L'r è inserta; il vocabolo viene da *faba vicia* (*Vicia faba*, LIN.). E qui notisi (come dissi nell' Introduzione) il suono legittimo **chi**; poichè i latini non pronunziavan *vícia*, nè *cícer*, ma víchia, chícher.

Frazzáta. s. f. Coperta da letto fatta di pannolano grosso: schiavina: spagn. *frazada*, lo stesso (TRAINA), catal. *flasada*, provenzale moder. *flassado* s. f., ant. *flessada*:

" *E seretz mal e lay cabitz*
De coussis e de flessadas. „

E sarete male e schifamente provvisti di cuscini e di coperte.

FOLCHETTO DI LUNEL secolo XIII.

Frinza; frange. Il DIEZ I, 189 dice, che il nostro vocabolo accenna ad un'antica forma franc. *fringe* e che nell'Hennegaut suona *frinche*, manifestamente da *frimbia* metatesi del lat. *fimbria*. Napolitano *Vrenzole*,=stracci vecchi, cenci (GALIANI).

Fríscina. s. f. Strumento d'acciaio a tridente per colpire e prender pesci; dal lat. *fuscĭna*, tridente; ital. fiòcina; da noi l'**r** inserta,

come nel sardo *fruscina*, e milan. *frosna*. Abbiamo anche senza r *físcina*, ma significa pure Corba dal lat. *fiscĭna*, ital. *fiscína*, corba, cesta etc.

Frisinga. Troja di primo parto. Anche qui riproduco le parole del Diez, che son queste: " *Fresange*, *fresanche*, *fraissengue* franc. ant. porcello; provenz. mod. anche *fraysse*; dall' alto ted. ant. *frisking*, alto ted. moder. *frischling*..... Il Siciliano può aver *frisinga* dal francese." (II[c], 310). Negli antichi scritti francesi in latino barbaro trovasi ripetutamente *friscinga* porchetto, ed anche agnello, voce notata dal Du Cange, e poi da altri.

Frizziari. v. intr. Sentire quel ribrezzo che si desta all'aspetto o al pensiero di cosa che disgusti forte o che impaurisca: ribrezzare. Non dall'ital. frizzare, di significanza ed origine diversa (Diez I, 191), ma dal greco *frísso* (φρίσσω) rabbrividire, raccapricciare; *frizzusu*, adjett. Che fa ribrezzo; greco *frixós* (φριξός), adj. dai capelli rizzati, o da far rizzare i capelli; sostant. *fríxos* (φρίξος) brivido. Ma le predette forme nostrali andaron man mano alterandosi; *frizzusu* divenne *frinzusu*, ed or generalmente *sfrinzusu*, come anche in vece di *frizziari* è molto più comune l'intrans. pass. *sfrinziarisi*.

Fròcia. Vivanda d'uova dibattute. Frittata: da floscia, perchè molle. Confrontinsi mollica; spagn. *molla* (moglia) da *mollis*, ed il portogh. *frouxo* (fróscio) molle; sostant. *frouxel* (fróscel) calugine dei volatili.

Fruciúni. Quella quantità di acqua o altro che spicca fuori con violenza dal luogo che la contiene. Sgorgo: dal lat. *fluxio-onis*, sgorgamento,=*aquarum cluviones*. Cic. *de divi*. I, 49, III, e Plinio l'adopera nel senso di *fluctio* (*fluctiones*); spagn. *fluxion*, corso di un liquido (Wagner).

Fruntizza; bandella dell'arpione; mastietto: catal. *frontissa*, arpione (Saura).

Fruseddu. Piega di vestito sgualcito: grinza. Anche quello fatto ad arte: crespe. Un de' casi rari in cui sincopiamo la n come in *Vicenzu* per *Vincenzu*, poichè *Spasa* e *Braccami* sono incerti. *Fruseddu* per *frunzeddu* è diminuit. dell'ant. franc. *fronce* piega, grinza; sardo *frunza*; e lo Scheler registra anche il provenz. ant. *fruzir*

per *fronzir* o *froncir* piegare, arricciare, increspare. Per l' origine del vocabolo ed altri lumi veggansi gli etimologisti della lingua franc.

Fu! fu! Interiezione di aborrimento: lat. *fu*!; franc. ant. *fui*!; moder. *fi*!; ingl. e danese *fy*!; ted. *pfui*! In ital. par che non sia; l'ALBERTI nol segna, ed il FANFANI dice: " Fu fu, subbuglio, sommossa o simili. È voce dell'uso comune, e la scrisse il Giusti, „ etc.

Fúganu; allocco, gufo comune. *Strix otus*. L. Quest' uccello si chiama in Catania, Castrogiovanni e Siracusa *gufu*, del quale nome si fece per inversione *fúganu* col suffisso di *scrófanu* da *scrofa*, etc.

Fumèdda. Strumento di sughero adorno di specchi per pigliar le seppie, quando manca la seppia femmina: lat. ed ant. ital. femella diminuit. di femina; ma la forma del nostro vocabolo essendo l'ant. franc. *fumelle* per *femelle* (DIEZ II^c, 313) è probabile la voce ci venga da Francia insieme all'ordegno, il quale adoperasi in varii luoghi del Mediterraneo, come racconta il BREHM nella magnifica opera sua " *Illustrirtes Thierleben*, „ 1ª ediz. Vol. VI pag. 773-4.

Fumuterra. Nome d'una pianta: ital. fumostèrno, ma siccome derivato da un lat. *fumus terrae*, così l'ital. alterò *terrae* in sterno, e lo spagn. alterò il *fumus* facendone *filomos*,=*filomosterra*, (WAGNER), però in entrambi è il retto nome *fumária*, anche portogh.; franc. *fumeterre*; catal. *fumdeterra*; provenz. moder. *fumoterro*, femm., ed altrettanto dice il ted. *Erdrauch*.

Funnali. Aggett. di terreno che ha molta terra, profondo: fondato; catal. *fondal*; aggett., profondo.

Furami; s. m. animale rapace, carnivoro. Siccome il suffisso *ami* índica ordinariamente generalità e complesso, come *ciurami*, *ociddami*, *arvulami*, etc.; così parmi d'interpetrarlo anche qui in plurale: Animali rapaci, carnivori, e deriva come altre voci neolatine da *fur*, *furis* ladro; ital. ant. furo; e confrontinsi riguardo a nomi d'animali l'ital. furetto (il *Viverra* di PLINIO LXXXI (55), = *mustela furo*, LINN.); franc. *furet*; ant. *fuiron*; portogh. *furão*; spagn. antico *furon*; moder. *huron* (f = h, veggasi *farracani*). ISIDORUS conosceva già questo vocabolo del latino popolare, poichè

dice: *furo a furvo dictus, unde et fur: tenebrosos enim et occultos cuniculos effodit.*

Furàna; nebbia. Confrontisi il venez. *burana*, o *borana*, nebbia densa; rumeno *bore*, vapore; vocaboli che possonsi esser formati dal lat. *vapor*, tanto più che in sardo *bórea*; catal. *boira* o *boyra* valgon parimente nebbia, ed il lor significato convien meglio a *vaporea* che a *boreas* vento di tramontana. Veggasi Diez II[a], voce *Brina*. Derivato è il nostro verbo *affuranarisi* detto del tempo quando s'annuvola.

Furchiuni. Apertura in checchessia più profonda che larga: buca; da fóro, foracchione con sincope di vocale, caso frequente: verbo *'nfurchiuniari, 'nfrucchiuniari*, imbucare; napolit. *nforchiare, nfrocchiare* (Galiani); in ital. però foracchiare, forare con ispessi e piccoli fori.

Furgata, nell'espressione *furgata di ventu*. Nodo di vento; vento tutto a un colpo e che duri poco. Secondo il nostro Traina è presa l'idea dalla folgore per l'impeto. Sarà così, ma siccome in siciliano *furgaru*, almen comunemente, non significa fòlgore, sembrami probabile che il nostro vocabolo sia un dei frequenti latinismi, e venga da *follicare*, oppure dal sostant. *follis* mantice, per cui *manticiàta*. Poi oltre di *furgata* diciamo pure *fruvuliata di ventu;* l'origine non può esser l'istessa; il vocabolo con piccol mutamento è nell'espressione *furbuliata di vastunati*, fiacco di bastonate, ed havvi anche il verbo *furbuliari* bastonare (Pasqual.), che pare a me un frequentativo guasto di *verberare;* e realmente i latini usavan questo verbo tanto nel senso di bastonare, quanto parlando di fenomeni; del sole, della pioggia dirotta, del vento: *verberari sole, imbre, ventis*. Plinio. Ciò non ostante son etimi che non do per inappuntabili, ma sol meritevoli di esame.

Furruaggiu. Provvigione di vittuaglie per certo tempo. Provvista. Altrettanto dicono l'ital. foraggio; spagn. *forrage*; francese *fourrage*; provenz. *fourragi* (Avril); portogh. *forragem*; catal. *farratge*. Tutti da voci germaniche che tralascio per brevità, limitandomi a dire che l'antico ital. fòdero, vettovaglia, era più vicino del moderno al suo tipo, l'alto ted. antico *fôtar, fuatar, fuotar*, cibo, nutrimento: che l'origine medesima hanno l'ital. moderno fòdera

soppanno, e fòdero guaina, poichè nelle antiche lingue germaniche il cibo, il soppanno e la guaina aveano unico nome, e così anche in ted. moderno *Futter* vale tanto soppanno, guaina, quanto pascolo, cibo, foraggio; ed il verbo *futtern*, dar da mangiare al bestiame, e foderare, soppannare: e che quanto detto dell'ital. riferiscesi con alcune modificazioni alle altre lingue sorelle. Per più precisi particolari si consultino gli etimologisti.

Fusía s. f. Foglia rimasta dopo rosa dai bachi; di origine incerta: forse dal particip. *refusum* rifiutato, fognatane la prima sillaba.

G

Gaddaranu, Gallaránu (Doderl., Benoit). Un uccello detto in ital. mignattajo (Savi), o chiurlo. Forse da un infimo lat. *gallus auraneus*, pei cangianti metallici (porporino e verde) che ha nelle piume.

Gaddarita; lodola. Nome o estinto o divenuto raro, poichè manca alla sinonimia dei nostri ornitologisti. Anche in ispagn. ant. *galerita*, lodola, ma vuolsi intender sempre la Cappellaccia, sicil. *cucucciùta*. Dal latino; veggasi Plinio XLIV (37) dove dice: " Oltre a ciò è fornito di ciuffo un piccolo uccello che prima chiamossi Galerita; ma più tardi ebbe il nome gallico *Alauda*, e lo diede anche ad una Legione. „ (la quinta, arrolata da Cesare nelle Gallie. Suet. *Vit. Caes.* 24). Linneo chiamò quell' uccellino *Alauda cristata.*

Gaddemi. s. m. (Pasq.) Colui che somministra legna alla caldaja per cuocere la ricotta. Qual ne sia l'origine nol so; può darsi che abbia rapporto col raro *calidamen* riscaldamento, riscaldatura, stimando rassomiglianza casuale quella coll'alto ted. medio *Gademer* legnajuolo, falegname (Ziemann, 89[b]), il cui significato anche poco si presta.

Gaddetta. Fosserella che fanno i fanciulli per giuocar alle nocciuole: buca. Anzichè derivar da galla, sembrami più facile venire da valletta, piccola incavatura: **v**=**g** come in volpe—*gurpi*; vernaccia—*guarnaccia*. In normanno chiaman *gade* la coppa, la catinella, dal lat. *gabata*. LITTRÉ; ma non mi pare etimo necessario.

Gaddiari; spadroneggiare. Altrettanto dicono lo spagn. *gallear*, ed il catal. *gallejar*. Ne togliemmo il significato facile ad intendersi, senza però tradurne le lettere, poichè quella **ll** (gli) non divien mai **dd** siciliano.

Gaffa. Spranga di ferro ripiegata da' due capi, che serve a tener collegate opere di legno, di pietra o altro. Grappa. È vocabolo esteso; franc. *gaffe*; ingl. *gaff* crocco di ferro; spagn. e portoghese *gafa*; sardo *graffa*; provenz. *gaf*: verbi: sicil. *'ngaffari*, fermar con grappa; provenz. e spagn. *gafar*; franc. *gaffer*. All'etimologia delle quali voci concorrerebbero, secondo LITTRÉ, DIEFENBACH, DIEZ, e SCHELER. il gaellese *gaf*, brettone *gwâf*, *uncus*, *hamus ferro cuspidatus*, ed il tedesco dialettale *gaifen* tagliar curvo, uncinato. AMARI, *Storia dei Musulmani* III, 883 pone il sicil. *gaffa* tra i derivati dall'arabo.

Gàgghiu. adjett. Di diversi colori: mischio. Del mantello di cavallo quando è macchiato a pezzi grandi di colori; si dice anco de' cani: pezzato. Dal franc. (Delfinato) *gaille*, macchiato, screziato, variato. LITTRÉ, voce *Geai*.

Gaggiuni. Ramo specialmente d'ulivo, scosceso, staccato (TRAINA, *Append.*); accrescit. dello spagn. *gajo*, s. m. ramo strappato con forza da un albero. Ramo tagliato coi frutti che porta. In questo secondo senso, che però non è il nostro, dicesi in portogh. *galho*, (gáglio). L'**j** spagn. passa in **g** sicil. In Licata chiaman *gaggiu* la manovella del timone, ma ignoro se abbia l'origine spagn. sopraddetta o se sia alterazione di *jaci* (Veggasi TRAINA, *Append.*).

Gaìnu; adjett. malizioso, versuto, versipelle. Havvi in arabo l'aggett. *khain* (خاين), ma vale ingannatore, infido, perfido; meglio perciò vi corrispondono il venez. *gaina*, mascagno, volpe, astuto; milanese *gaijnon*, scaltritaccio, furbaccio, che par superlat. di *gaijnna*, *gainna*, o *gajna*=gallina, poichè in questo dialetto *gaijnna veggia* o *de gorla* significa: Putta scodata. Volpe vecchia (CHERU-

BINI). Oltre a ciò era in provenz. ant. il vocabolo *caïm* astuto, bagnato e cimato, sull'origine del quale veggasi MAHN, *Indagini etimologiche*, pag. 39.

Gàipa, Àipa. Uccello acquatico (*Procellaria*. LINN.) Dal latino *gavia*, con attrazione dell'i (PLINIO ed APUL.); spagn. *gavia*, e *gaviota*; portogh. *gaivota*; spagn. provenz. napolit. *gavina*; ital. gabbiano. Sicil. *gàviu*, piviere (VENEZIANO e *Muse sicil.*), ed anche in portogh. con simile cambiamento di specie *gaivão* (gailváon) il rondone; sicil. *rinninuni*. (Veggasi DIEZ I, 204).

Gaja; siepe. Dal franc. ant. e mod. *haie* (**h** aspir. = **g**), e questo dall'oland. medio *haege*, moderno *haag*, recinto, siepe; alto ted. medio *hege*; basso lat. *haga*, *haia*: verbi; franc. ant. *haier*; alto ted. ant. *hagan*; medio e moder. *hegen* assiepare, che in basso lat. si disse *haiare* (BURGUY). Nei nostri vocabolari questo verbo non è, ma sarà buono farne ricerche.

Gàjulu. Un bell'uccello che vien da noi di aprile e maggio: ital. Rigogolo. A Girgenti lo dicon *gàudiu*; a Catania e Siracusa *àjula*. Il nome si riferisce alla gajezza e leggiadria dei colori delle penne, ma sebbene la stessa origine abbia il nome *giàju*, pure non bisogna confonderli, poichè uccelli molto diversi; il primo è l'*Oriolus galbula*, ed il secondo il *Corvus glandarius* dei naturalisti, ital. Ghiandaja.

Galiggi. s. m. Piccol torrente; dall'arabico *khalig* (خليج) canale derivante da un fiume. FREYT. I, 512[b]; CHERBONN. 236[a].

Galimenu; adj. vezzoso (PASQUAL.); il greco ant. *cal'imos,-on* (κάλλιμος,-ον) valea bello, aggradevole, etc. anche in senso morale.

Gáncia. s. f. Magazzino di granaglie; dal franc. ant. *grange*; così AVOLIO, p. 57; TRAINA nol porta. La voce è pure in francese mod., ma anche in ispagn. portogh. e provenz. *granja* (grangia) dal basso lat. *granea*, luogo per battervi il grano; malagevole perciò determinare d'onde ci venne: nè in sicil. ha quel sol significato, se quanto segue è, come suppongo, esatto: " *Gancia*, *gangia*, o *grangia*, nome che disegna in Sicilia un edifizio annesso ad un monastero, ed in alcune città chiaman così l'ospizio. Da qui *la Gancia*, essendovi ricordi che i frati del convento di S. Maria di Gesù, fuor le mura, ottennero verso il 1430 (dunque epoca e pa-

rola spagn.) un piccol edificio in città per curarvi i loro infermi, il quale spedale divenne poi convento, altravolta il più vasto e rinomato di Palermo. „ MURRAY op. cit. 48. Lo spagn. *granja* vale altresì casa di campagna, di delizie, come anche podere, fattoria, e queste due ultime accezioni ha in vari punti della Francia la voce *grange* sinonima di *métairie*.

Ganga; dente molare. Per me di origine incerta. PASQUAL. dice da *hancho* (ἄγχω) stringo; veggansi però i lessici: il basco *ganga* è l'ugola; l'ital. gàngola glandola del collo, e credesi da ganglio; a questi tre aggiungasi il quarto: l' ital. guancia vien di certo dall'alto ted. ant. *wangâ*, *wanka*, gota, mascella; or questa a Messina la dicon *ganga* (TRAINA). L'iniziale **w**=**g** come l'ital. gággio, gora, dal ted. ant. (DIEZ I e II), e del cambio di significato havvene tanti esempi analoghi: l'ital. coscia, portogh. *coxa*, franc. *cuisse*, provenz, *cueissa* dal lat. *coxa*, che però valea anca; così pure il neogreco *mirí* (μηρί) dall'ant. *míríon* (μηρίον); il sicil. *tèmpula* guancia variò dal lat. *tempus*, tempia; *nasca* narice, variò da *nasica*; il franc. *poignet* polso, giuntura della mano variò da *pugnus*, etc., ma non perciò do per fermo che *ganga* vien da *wangâ*; potrà trovarsi etimo migliore.

Garàna (*Momordica balsancina* L). Pianta che fa un frutto rosso e balsamico, che chiamiamo *cucuzzedda di garàna*. In ital. ha vari nomi fra cui anche Caranza, evidentemente da quel colore, poichè in basso lat. addimandavasi *carantia* la robbia, d'onde il francese *garance*; ma non può esser l'etimo nostro,. perchè nè la **z** nè il **c** si elidono dopo **n**; derivazione migliore è perciò da *grana* tinta rossa; inserta l'**a** radicale per distinguerla dal nostro grana, seme delle spighe delle biade, ed acini del fico.

“ Era presente a quel Meridiana
E una ricca cotta aveva indosso
D'un drappo ricco all'usanza pagana,
Fiorito tutto quanto bianco e rosso,
Com'era il viso di latte e di grana,
Ch'arebbe un cor di marmo ad amar mosso, etc. „

PULCI, *Morgante Magg.* VI, 17.

Gàrbula. Asse sottile che serve a far cerchi di crivelli, tamburi, etc. Credo dall'arabo *gherbâl* (غربال) crivello, tamburello (ALBERTI; *tammureddu*, sicil.) FREYT III 267[b]; poichè anche in ispagnuolo chiamasi *garbillo* (garbiglio) una sorta di crivello di vimini: verbo *gàrbillar* vagliare; arabo *gherbala* l'istesso. Fosse meno ignoto l'elemento arabo-sicolo che qui appoggia lo spagn., i dotti avrebber forse meno dubitato se quest'ultimo vien dall'arabo o da *cribellum*, e notisi pure che il sicil. e lo spagn. han l'a radicale, la quale accenna ad una forma *gharbâl*: catal. *garbell, garbellar;* italiano garba, specie di vaglio. FANFANI, *Append.*

Garfagnini. Soprannome ingiurioso che i Siciliani diedero in antico ai Catalani. AMARI, *Stor. del Vespro*, ediz. cit. pag. 411 dice in nota non aver trovato interpetrazione plausibile di questo soprannome, nè spiegarlo il DU CANGE; pure esamina la voce, la ravvicina all'ital. aggraffiare, e benissimo si appone spiegandola " saccardi, predoni, rapaci ladroni, „ poichè i Siciliani servironsi allora di un vocabolo catal. e spagn. *garfa* artiglio; spagn. *garfiña* (garfigna) ruberia: *garfiñar* (garfignar) rubare, forse anco catal. come *garfa*. Se nella nuova ediz. del Vespro questa spiegazione vien data nol so; ma tanto quelle voci quanto altre simili in varie lingue vengon dal ted. ant. (DIEZ I, voce *graffio*). Confrontisi pure il sicil. *garfata*, s. f. quanto cape nella bocca, e lo spagn. *garfada*, quanto cape negli artigli (WAGNER). Nel dialetto abbiamo anche *granfagninu*, ladroncello (VINCI, e GAET. DI GIOVANNI).

Gargiúbbula; s. f. prigione; catal. *garjola* lo stesso: alterazione di *gaggiúbbula*, gabbiuzza, con lo stesso suffisso diminuit. di *casúbbula* e *cúbbula*.

Garìddi. s. m. plur. Le glandole del collo, tonsille; ma per estensione di significato la gola, e in questo senso l'usa più volte il MELI:

" Don Chisciotti avvampannu di russuri
Cci strinci li gariddi fortementi. „

Cantu V, 96

ed altrove:

" Nni fu da un strifizzaru unu acchiappatu (crastu)
Chi un ferru cci ficcau 'ntra li gariddi. „

Favula XXXIX *Li Crasti.*

Dal greco *càrydion* (καρύδιον) piccola noce: confrontisi l'ital. noccioletti=glandole. In neogreco *carydi* il pomo d'Adamo, il nodo della gola. (ὁ κόμπος τοῦ λαιμοῦ).

Garífu. s. m. L'erba tenera che nasce nei campi dopo le piogge: siccome queste cominciano in autunno, probabile parmi che l'etimo sia *khârîf* (خريف), autunno; pioggia autunnale. Freyt. I, 478ª; similmente chiamiamo *primavera* una pianta che viene in questa stagione, e *maju* un fiore (*Chisanthemum coronarium*) che viene in maggio.

Garúddu; aggett. ostinato, pertinace; dall'arabico *kharut* (خروط). Chi condotto dall'ignoranza d'una cosa segue la propria volontà; e detto di bestia vale restìa. Freyt. I, 476b.

Gaspa; ghiera del fodero della spada: catal. *guaspa*, ghiera.

Gaspu. Tutti que' raspi e vinacciuoli ammonticellati nel tino o altrove, e calcati in modo che ne coli giù il mosto. Vinacce. Al Traina pare corruzione di raspo, ed ha ragione; ma anche in italiano è guaspo per raspo (Fanf., *Append.*), e quest'ultimo, come pure lo spagn. e provenz. *raspa*, racemo dell'uva, resta delle spighe, loppa del grano, vengon dall'alto ted. ant. *raspôn* (verbo) Scheler, Diez I, e gli altri. Forse variante di *gaspu* e *caspu*, frasca d'ulivo potato.

Gassu. Fosso rivestito attorno da muro a secco. **Gassa**, apertura più o meno profonda, e per solito di ferite. Noto qui soltanto voci nordiche: alto ted. ant. *gazzâ*; medio *gazze* dal gotico *gatwô*, tutti femm., passaggio, via angusta, buco; scandin. ant. *gat*, tránsito, buco; ted. moderno *gasse*, via, vicolo. Gioverà fare altre ricerche.

Gattaredda, diciamo l'amento, o fiore del nocciuolo, del salice, del noce, etc. perchè somigliante alla coda del gatto, e perciò in franc. *chaton*; in ital. volgarmente gatto; provenz. moderno

chatoun; ted. *Kätzchen* (gattuccio) *Schäfchen* (pecorella) e *Lämmchen* (agnellino); ingl. *catkins*, plur.; in venez. però chiaman *gaton de nosa* lo spicchio della noce, ed in ispagn. il fiore dell'albero lo dicon *nogueña* (noghegna) da *Nogal* il noce.

Gattifilippi. Carezze svenevoli delle donne (Traina e Mortill.); napolit. *gattefelippe*, tenerezze, espressioni amorose, segni amorosi. Così il Galiani ed aggiunge, esser corruzione d'un'espressione tedesca che dinota " carezze finte „. Dall' alto ted. medio (XII-XVI secolo) potrebb'essere, non significando però carezze finte, ma " compagno o consorte amatissimo „—*Gate vil liep* (gate fil lip), poichè l'**h** aspirata cambia in **g**, ed il **v** ted. è sempre **f** lat. Do questa spiegazione al cenno anzidetto del Galiani, e sono realmente parole che possono usarsi come carezze svenevoli, espressioni amorose, etc.; ed in quanto alla etimologia mezzo italiana mezzo greca del Pasqual. veggasi il Traina.

Gattuni; beccatello. L'istesso nome, benchè diminuit. è in milanese: *gattel* (Cherub.); in venez. diconlo *cagnolo*, nome d' altro animale; ed in portogh. *gato*, gatto chiamano il rampone.

Gàvita. s. f. Vassojo da portar calcina, a sponde basse (Scobar); ed anche la forma di legno dove scorre e si condensa lo zolfo: dal lat. *gabata*, scodella, piatto; d'onde lo spagn. *gábata* piatto o scodella di legno (Wagner). I neogreci tolser la voce spostandone l'accento *gaváda* (γαβάδα) femm., scodella, piatto; anche *gavátha* (γαβάδα) ed altri derivati (Weigel); anche in ital. gavetta, scodella di legno ad uso de' marinaj (Alberti).

Gavitari. v. intransit. Astenersi dalle spese soverchie; v. att. Custodir l'erba di pastura per migliori usi. Secondo me questo verbo deriva come l'ital. attivo, e rifless. cautare guarentire (Fanfani) dal supino *cautum* (*cavere*). *Scabiam pecoris et jumentis caveto*. Guarentisci, custodisci il bestiame minuto e grosso dalla scabia. Catone *de r. r.* In quanto alla forma del nostro vocabolo confrontisi l'articolo seguente. Derivato è il sostant. *Gàvitu*, erba custodita per pastura, sinonimo di *difisa* (veggasi quest' articolo). Il Rapisardi, dilettante come pare di voci peregrine, disse: *Nun po di fami un poviru muriri, quannu nun si sgavita a caminari*. Il vocabolario però non porta altra autorità: non mi scervello.

Gaviuni; godío (Pasqual.); verbo *'ngaviarisi* rallegrarsi (Mala-

TESTA). *Gavius* è forma delle lingue italiote per *Gaius* nome proprio. *Gavius* sembra significare godío. Così LITTRÉ, voce *Gai.* Ma abbiamo l'istesso lat. *gavisus sum* mi son rallegrato; e confrontisi pure il greco γαίω rallegrarsi, e con digamma *gafio* γαφιω. In portoghese *goivo* gioia, e verbo antico *gouvir* godere. DIEZ I, 216; forse voci antiquate entrambe, poichè nel vocabol. portogh. del SOUZA PINTO *goivo* ha il solo significato di *giroflée*=leucojo, viola a ciocche; ma coi nomi delle piante non v'ha regola che tenga; questi chiaman *gioju* il leucojo; l'inglese chiama *sweetwilliam* (dolce Guglielmo) il grarofanetto salvatico; il latino chiamò *Jovis barba* l'antillide argentea (PLINIO XVI, 31) etc., e a noi non manca una buona filastrocca di tali nomi capricciosi.

Gazzu. agg. Detto dell' occhio azzurro: modificazione di *garzu*, perchè questo vale da noi drudo; *gazzu* è precisamente lo spagn. e portogh. *gazzo* detto dell'occhio cilestro, e secondo DIEZ II[b] „ inversione di *zarco* color azzurro chiaro dell'occhio; sicil. *zarcu* squallido, livido; dall'arabico *zargâ* (femm.) ceruleo, livido. „ — In ital. l'occhio ceruleo dicesi gazzerino, ma vien dall'azzurro che ha sulle ali la gazzera marina (*Coriacias gárrula*). FANFANI, *Vocabolar.*

Gazzetta, a Catania e Siracusa l' Airone minore (SAVI). Vi è assimilazione di lettere, essendo diminuit. di garza, e non di gazza ch'è tutt'altro uccello detto da noi *carcarazza* (*Corvus Pica* L.).

Gerbu. aggett. Di terreno inculto; sodo. TRAINA dice così: — “ Potrebbe derivare da *acerbo*, o da *gerba* che in ital. vale sterpo, poichè un terreno incolto sarebbe quasi uno sterpeto, una gerbaja. PASQUAL. dice dall'arabo *gerbe* sterile. Anco in Piemonte dicono *gerbu*, e quivi arabi non vi furono. „ — Se l'etimo arabico non è certo, non mi sembra però improbabile del tutto. FREYT. I 261[b], definisce *giarbâu* (جَرْبَاء) terra travagliata dalla sterilità; il cambio dell'a in e non fa specie, essendo lo stesso di *giâbia* (جابية) *Aquarium magnum*, sicil. *gébbia*; ma i due significati di terreno inculto, e terreno travagliato dalla sterilità posson dar campo a qualche dubbio sottile. In quanto a *gerbu* detto di frutto immaturo, o di uomo aspro, è chiaro cha vien da acerbo.

Gerfu. adj. Si dice delle piante troppo cresciute fin a compir il seme: tallito. Havvi in arabo *giarf* (جرف) *Sicca herba.* FREYT I,

268ª, ma non è etimo del tutto sicuro. In quanto al cambio del **ia** in **e** sarebbe come in *giâbïa* (جابية) *Aquarium magnum*, sicil. *gèbbia*, franc. *abreuvoir*. Cherbonn.

Germanu, Irmanu, Irmana; sost. sègala, sègale. Dice il Traina: Credesi che dalla Germania pigliasse nome. Così credè anche un illustre naturalista e botanico danese, le cui parole son queste: " Presso i villaggi elevati (dell'Etna) cessa la coltura del frumento, " e subentravi la sègale, che qui chiaman frumento germano, pro- " babilmente perchè introdottovi dalla Germania „. G. F. Schouw *La terra, le piante e l'uomo* pag. 87 della versione tedesca dal danese. Lipsia, 1854.

Ghèrmitu, e più frequentemente **Jèrmitu**. Manipolo di spighe o erbe segate dal mietitore. Secondo Vinci quasi si dicesse ghermìto da ghermire. Etimo ottimo in quanto al significato, resta peró a sapere dove il manipolo si chiama ghermìto, tanto più che il verbo è ignoto in siciliano (gremire, ghermire pigliar colla branca, dall'alto tedesco ant. *krimman* afferrar colla branca, coll'artiglio, o col rostro (Diez IIª, Wackern: *chrimman*). Qui merita menzione il basso latino *gelima*, manipolo, covone, che sembra identico coll'anglosassone *gelm* di egual significato: da queste voci, e segnatamente da *gelm*, masch., come in sicil. potè derivarne *ghèrmitu* e quindi *jèrmitu*, essendo da noi frequente il cambio dell' **lm** in **rm** (*ermu*, *parma*, *urmu*, *carma*, etc.), e frequente pure è l'aggiunta della finale **ìtu** come in *scùttitu*, *ripàssitu*, *scòncitu*, *cumànnitu*, *ripèzzitu*, etc. Etimo indubitabile non è, ma come germanico è il verbo ghermire, così può essere il nostro sostantivo; questo manca alla lingua nobile, a noi manca il verbo.

Ghiegghiè. (manca al vocabol.) È nome che danno a Palermo ai nostri Albanesi. Può darsi che sia un'imitazione scherzevole della loro pronunzia, ma può darsi anche che in altri tempi essi stessi dissersi così, poichè *Ghegli* è il nome degli Albanesi settentrionali, e *Toschi* quello de' meridionali, posto in rapporto quest'ultimo con Toscana da parecchi scienziati.

Giacchè; in milanese *sgiacchè*; servitoretto. Non è storpiatura, di *lacchè*, ma come dice il Cherubini deriva dall' inglese *jockey* (giòche), fantino delle corse.

Giacchettu. Sorta di giuoco a dadi e piastrelle, detto in italiano tavola reale. Cosa e nome venutici dall'estero; franc. *jaquet*, *jaquet* (altravolta *toutes-tables)*; spagn. *chaquete*.

Giacòna. Se ben rammento così chiamaron da noi un' aria e danza popolare ora fuor d'uso come altre, parendomi aver sentito dir sovente nella mia infanzia *Sunatinni la giacona*. Manca al vocabolario; era in ispagn., ma sembra essere andata anche in disuso, poichè i soli lessici antichi portan *chacona* (cciacò na), " danza con accompagnamento di castagnette. „ In franc. disserla *chaconne*, ed in ital. ciaccona.

" E perchè si sonava la ciaccona,
Durina col figliuolo alla mammella
Move sì gentilmente sua persona
Che ogni ninfa e pastor si maraviglia
E la bocca apre, e inarca ambo le ciglia „.

Forteg. *Ricc. XII*, 10.

Giàju, ed a Catania **Giai**; la ghiandaja. Dal franc. ant. *jay*; mod. *geai*; provenz. *gai*, *jai*; spagn. *gayo*; basso lat. *gaius*, *gaia*, nel senso di variopinto. Littré. Secondo insigni etimologisti dall' adj. gajo; spagn. ant. *gayo*; franc. *gai*, etc. lieto, vivace, e questi derivati già dal Muratori dall'alto ted. ant. *gâhi*, lesto, vivace, gagliardo, che in neolatino prese anche l'accezione di variegato, brizzolato (franc. ant. *piaus gaies et noires*, pelli variegate e nere); spagn. *gayar* listare a più colori. E qui mi permetto ripetere, non si confondano *giàju*, e *gàjulu*, perchè uccelli diversi molto.

Giammèrga. Vestito di conversazione (franc. *frac*); anche soprabito, ed è il significato primitivo ed esatto perchè dallo spagn. *chamberga* (cciamberga) ampio soprabito, così detto dal Maresciallo *Schomberg* che introdusse tale vestito in Ispagna. Questa etimologia data da Seckendorf, citato dal Diez II[b], vien confermata da uno spagnuolo, il Salvà, il quale ripete: *Chamberga. Casaque à la Schomberg*.

Giammilluccu. Spezie di cappotto (Traina, *Append.*). Secondo me è l'ital. zamberlucco, o zamberluco; franc. *zambreloque*, specie

di antico cappotto all'orientale: similmente chiamiamo *marrucchinu* un'altra foggia di cappotto a mo' di quelli del Marocco.

Gianguliari. v. intrans. Andare a turno vagabondando; dallo spagn. *zangancar*, andar vagando di qua e di là, e questo da *zangano* fuco, pecchione.

Gianguluni, nella imprecazione: *chi ti fazza giangulumi*, mal ti faccia quel che mangi: da gángola malore che viene nella gola **a=ia** come cappero, zampa=*chiappara*, *ciampa* etc.

Giàrnu, Giàlinu; giallo: dal franc. ant. *jalne*, e questo dal latino *galbinus* (galb'nus) giallo verdastro. Al contrario la forma italiana giallo dall'alto ted. ant. *gelo* (ghelo), moderno *gelb*. Veggansi gli etimologisti.

Gìgghiu, o **Gìggiu.** Il germoglio o pollone delle biade, de' legumi, tuberi, etc. Pio, piolo. Credo io dallo spagn. *hijo* figlio, nel senso di pollone di albero, gemma di pianta: *rejeton d'arbre, bourgeon.* (*Dicc. esp. franc. por* D. Martinez-Lopez. Paris 1844, ed altri). E perchè qui oltre dell'accordo del significato necessita pur quello delle lettere, citerò autorità spagnuole. Il Velasco dice dell'**h**, che questa lettera in molte parole è quasi inaudibile; in altre l'aspirazione è sì forte che arriva a convertirsi in **g** (*en otras es tan gruesa la aspiracion, que llega a convertirse en* **g**), come in *hablar, hazer.* Secondo Covarruvias *Tesoro* II, 46^b l'aspirazione, ai tempi di questo scrittore (nato verso il 1600) era ancor generalmente percettibile, ma da molti negletta; egli dice segnatamente: *los que son pusilanimes, descuydados y de pecho flaco suelen no pronunciar la* **h** *en las dicciones aspiradas, como* eno *por* heno *y* umo *por* humo. Ma anche oggidì, assicura fra gli altri Hervas, *Orig. degli idiomi* p. 66, che in Andalusia (ed in Estremadura, come osserva il *Dicc. de la Academia*) l'**h** vi ha forte aspirazione. Vedesi perciò che si accordano significato e lettere, poichè il nostro **g** iniziale è l'anzidetta **h** fortemente aspirata, ed il nostro **ghi** o **gi** corrisponde alla **j** come in *cobijar cummiggiari*, *jope gioppu*, etc. Da tutto ciò ne desumo che nella frase: *Aviri lu gigghiu a unu*, aver della ruggine contr'alcuno; e nell'altra tradizionale: *Avirici lu gigghiu comu a lu francisi*, la voce *gigghiu* vale germe; e qui aggiungo che più d'una volta ebbi occasione di sentire in Palermo,

mia patria, esprimer meglio questa seconda frase dai popolani, i quali diceano, *'Ntra siciliani e francisi cc'è lu malu gigghiu,* v'è il malo germe; la quale voce *gigghiu* non ve l'intesi mai in altro senso. Derivati *aggigghiari* germinare; *aggigghiamentu* germogliamento.

Gioda. s. f. Combriccola, moltitudine di ribaldi (Malat.); dal franc. ant. *geude,* società, frotta, compagnia, per lo più di fantaccini; e questo dall'anglosass. *gild;* basso lat. *gelda, gilda,* ital. ant. geldra portato dal Traina.

Gioppu. Insetto che sta nell'umido: ital. porcellino (Traina, *Append.*) catal. *jop;* spagn. *jope,* sorta d'insetto (Saura). j=g.

Girbínu. agg. Detto del color dell'occhio: cilestro; improbabile da *cirvinu* ch'è tutt'altro colore dell'iride; piuttosto da scialbo, color dilavato, ne derivò *sciarbinu,* alterato in *girbínu;* difficilmente vien da ceruleino.

Giubba. s. f. Ramicello capocchiuto di broccolo, o altra pianta; corimbo dell'edera, e simile; dal lat. *juba* che dicevasi anche dei ramoscelli (Plinio).

Giufà. Nome d'uomo dei nostri racconti popolari, spesso soro, talvolta scaltro, sempre lepido, burlesco e bizzarro. Secondo Traina deriva forse da qualche celebre scioccone detto Giovanni, indi Giuvà, etc. Il Pitrè op. cit. III, p. 371 dà di questo nome varie forme: *Giufà, Giucà* in Sicilia; *Giuvali* in Calabria; *Giucca* in Toscana, Roma e Marche; più s'allontana da Palermo più muta, e rintracciarne l'origine certamente non è agevole; nulladimeno farò, per quanto poco vaglia, un'osservazione. In ogni tempo e paese vennero personificate cose astratte: noi chiamiamo per ischerzo il sonno *Zu Pinnica,* il tedesco lo dice *der Sandmann* (il renajolo); l'italiano chiama Stefano il ventre, e così via via; non potè esser lo stesso di *Giufà*? In ispagn. e portogh. *Chufa* (Cciúfa) significa burla, facezia, beffa, detto piacevole; e sia caso sia altro, le due forme siciliane *Giufá Giucà,* rassomigliano ai due verbi spagn. *chufar* (cciufár), *jugar* (giugár) scherzare, piacevoleggiare, folleggiare. Spiacemi non aver più i quattro bei volumi del Pitrè, dove parmi sia detto che anche il nostro famoso *Firrazzanu* è persona imaginaria, un mito.

Giugali. s. m. plur. Quantità o filza di gioie. Dal basso latino *jocale* di egual significato, alterato da *gaudiale,* come l'ital. gioiello;

spagnuolo *joyel*; provenz. *joiel*; ted. *juwel*; ingl. *jewel* etc. dal tipo derivativo *gaudiellum*.

Giuggiulena. Il sésamo: dall' arabo *giolgiolan* (جلجلان) seme del sésamo. Anche in ital. è giuggiolena, venutogli o dal commercio o dal nostro dialetto; difficilmente dallo spagn. *aljonjolí* o *ajonjolí* (SALVÀ) perchè meno vicino, e più comunemente chiamasi sésamo, anche in portogh., catal. *sésam* (SAURA).

Giugnettu; luglio. Non dal franc. moderno *juillet* ch' è forma armonizzante col lat. *julius*, ma dall'antico *juinet*, *juignet*, *jugnet*, cioè a dire il secondo mese di giugno; e dicon gli etimologisti esser nome portatoci dai Normanni. Al contrario in un' antica cronica napolit. rimata il giugno vi ha il nome di *jon cerasario*, giugno ciriegiajo, ed il luglio *iulo messoro* luglio della messe. MURATORI, *Antich. ital.* VI, 711. In sardegnolo manca il nome di quest'ultimo mese (*luglio* v' è stato introdotto dall'ital.) e chiamanlo *mesi de treulas* mese di trebbiatura.

Giummára; s. f. camerope, palma nana, o cefaglione. Ogni ingegnosa interpetrazione di questa voce vien meno dopo averci detto il professore CUSA, op. cit. pag. 58, che in arabo *giumar* (جمار) significa " Midollo della palma ", ma che già AVICENNA chiamò così la camerope, appellata oggi egualmente *giumar* nell' Affrica, ed una volta anche in Ispagna.

Giúmmu. s. m. Ornamento composto di vari fili uniti da un capo: nappa. || Fascettino di peli rigidi sul petto del tacchino: pennello. || Più fili d'erba o molti fiori o foglie insieme unite sulla cima di un gambo o ramo: ciuffo. L' etimo certo m' è ignoto, ma sarà bene confrontar questo nome coll' arabico *giumma* (جمة), punto in cui raccolgonsi i capelli (sicil. *tuppu*), e specialmente quelli della fronte (*ciuffu*). || Punto nodoso della pianta d'onde nascon fiori. FREYT I, 301[a]. Secondo il prof. AVOLIO, op. cit. pag. 36, *giummu*, corimbo o altri frutti o fiori disposti a mazzocchio, vien dal lat. *juba*.

Giurána; s. f. rana; dall'arabico *geran* (جران) che gli Egiziani pronunziano *gheran*. CHERBONN. 95[b]; portato anche da AVOLIO, pagina 44; manca al FREYTAG, che segna altri nomi. Un po' diversamente diciamo *cirana* (*d'arvulu*) una specie di ranocchia che nella

bella stagione vive sugli alberi, onde anche in inglese diconla *Free frog* (rana d'albero); scientificamente *Hyla hibrida* o *arbórea*. In ital. chiamasi girino l'embrione nato dall'uovo della rana; dal greco lat. γυρῖνος, *gyrínus*, d'egual significato.

Giuvannúzza (Giovannina). A Capaci dan questo nome alla volpe (Pitrè, *gloss.*); nel modo stesso chiamano in franc. *jacquet* (Giacomino) lo scojattolo (Scheler); in ispagn. *marica* (Marietta) la gazza, e così in altri paesi.

Glara; ghiaja, ghiara: è il lat. *glarea*.

Gnaviatu, allegro (Rocca). Veggasi **Gaviuni**.

Gnefu; s. m. uomo da nulla: bietolone. Dall' adj. lat. *ignavus* dappoco, pigro. Il cambio dell'**a** tonica in **e** come in *aquila*, *vivarius*, *jècula*, *vivèri*, alterato in *bivèri* (*bìbere*). E forse appartiene anche qui l'aggett. *gnanatu* timido, o più tosto intimidito, sembrando contrazione d'*ignavinatu* da *ignavus* nel senso di timido: *ferox in suos, ignavus in hostes.* (Amm.). La sincope del **vi** come in *civitas*, *avicella*, *reviviscere; cità*, *aceddu*, *arriviseiri*.

Gnignu; aggett. crespo: si dice de' capelli: da *agnineus* per *agninus*; così pure in ital. alpigno da *alpineus* (lat. *alpinus*); spagnuolo *aguileño* (aghilegno) *aquilineus* per *aquilinus*, etc.; in questa lingua i capelli crespi dei Negri chiamanli *pasillas*, f. plur. (pasiglias)=sicil. *passulini*, similitudine ben trovata.

Gnimmiddari. v. intr. Usato in poche dizioni, come: *gnimmeddati cca*: vien qui. Bizzarro vocabolo chi sa quando e dove nato. Io ci vedo chiaro un verbo ingemmellare, accoppiare, unire, accostare (lat. *geminare*). In ital. giumella, quel tanto che cape nel concavo d'ambe le mani accostate insieme per lo lungo; siciliano *junta*. La forma del vocabolo come ingessare, ingegno=*gnissari*, *gnegnu*.

Gnittari; cominciare, e si dice de' lavori a maglia: dal latino *inceptare* (intensivo d' *incipere*), cominciare. Modificata un po' la forma perchè *incettari*, benchè di origine eguale, prese altro significato.

Gnognu; aggett., ignorante; dall'aggett. spagn. *ñoño* (gnogno) rimbambito; questo dal basso lat. *nonnus*; ital. nonno. Diez, I, 291.

Gnutticari; ripiegare ordinatamente in sè stessi panni, carte,

etc.; parmi dal lat. *injectare*, congiungere, ambaciare; col suffisso verbale **icare**; sicil. *'nvidicari*, *appidicari*; ital. rampicare, vellicare, etc., e per l'n radicale da **e** in posizione confrontinsi *survizzu*, *purtusu* da *sèrvitium*, *pertusum*, e simili. Non prendo per etimo il supino *injunctum* (*injungere*) mancandomi esempio dell'**nct** ovvero **nt**, in **tt**; *pittari* non dallo spagn. *pintar*, ma da *pictum*; e *scuttu*, *scuttari* non dal lat. ma come l'ital. scotto; franc. ant. *escot*, *escoter*; spagn. e portogh. *escote*; basso lat. *scotum*, tutti dal germanico; frisone ant. *skot*; ingl. *scot*; svedese *skott*; tassa, contribuzione, multa. Du Cange e gli altri. Se si avesse però a trovar l'esempio che mancami, allora *gnutticari* potrebbe derivar da *jungere junctum*.

Gorbona. Nella frase: *Aviri 'na cosa in gorbona*, tenerla per sicura: sta bene, perchè questo vocabolo in origine ebraico o siriaco passò nel lat. biblico, *corbŏna* tesoreria, perciò luogo di sicurezza. Da qui l'ital. corbona, borsa comune dei Sacerdoti di alcuna chiesa; anche borsa assolutamente, e per similitudine mettere in corbona=metter da parte; ingl. *côrban*; russo *korwàn*, cassetta della chiesa, tesoreria (Webster), arabo *korbân* (قربان) ciò che si offre a Dio; sacrificio.

Grammizzì. Maniera di ringraziamento: gran mercè. Non dall'italiano, perchè la vocale finale accentata sarebbe rimasta, *mercè*, *cafè*, *vicerrè*, *Noè*, *lacchè*, *canapè*; salvo i compositi col *chi*, *postucchì*, *giacchì* etc. perchè dal lat. *quid*. *Grammizzì* vien dunque dal franc. ant. di cui serbò anche la grafia unita: *lesquelles (lettres) elle reçut et baisa avec grammercis*, Jacques Yver, *Nouvelle* 1[ere].

Granciufuddúni. Specie di grosso granchio marino. (*Cancer maja* L.); napolit. *grancefellúne* (Galiani). Parvemi prima tanto difficile l'interpetrazione, ed or tanto facile. Viene da grancevolóne accrescit. di grancévola, nome ital. del detto granchio. Fattovi noi lo stereotipo cambio del **v** in **f** (veggasi *firriari*) parrebbe venir da follone, fullone o da folle.

Granfi di matri. Affezioni uterine, o effetti isterici: il basso lat. *crampa*, franc. *crampe*, ingl. *cramp*, contrazione dolorosa convulsiva, derivan tutti dal ted. *krampf*, convulsione, spasimo. L'italiano grampa, sicil. *granfa*, zampa dinanzi con unghie, ed il verbo

aggrampare, sicil. *aggranfari* abbrancare, ghermire, dall'alto ted. ant. *cramph*, curvo, adunco, DIEZ I, 221. SCHELER, WEBSTER, ed altri.

Granza; crusca. Dallo spagn. *granza* buccia delle biade (WAGNER); crivellatura, scoria, marcime di checchessia; portoghese *grança* (gransa) crivellatura, spazzatura.

Grassotta; nitticora; sgarza dal ciuffo. Ma che diamine di grassotta e grassoccia! l'è proprio pelle e ossa, e come le carni delle altre Ardee, son anche queste ingustabili. In ispagn. chiamasi *garzota*, e da qui il nome nostrale è invertito.

Grasta; testo, vaso di fiori. Non passò questa voce nella lingua nobile, poichè il BOCCACCIO (*Giorn.* IV, *Nov.* 5) pone la scena del racconto in Messina, non adopera mai quel vocabolo, ma invece usa sempre testo, o solo alla fine cita una canzone che allor cantavasi e cominciava così:

" Quale esso fu lo mal cristiano
Che mi furò la grasta, „ etc.

delle quali canzoni siciliane non era di que' tempi penuria in Italia; perciò tanto il FANFANI nelle annotazioni al *Decamerone*, quanto l'ALBERTI dicon Grasta esser voce siciliana; ed altrettanto fa il REDI nelle annotazioni al suo *Bacco in Toscana*, ma opina che i siciliani preser *grasta* dalla voce *engrestan* dei Provenzali, i quali l'usano nel medesimo senso del Boccaccio, cioè per vaso corpacciuto di terra da piantarvi bassilico, dittamo, etc. Siccome in Sicilia parlavansi contemporaneamente tre lingue, più verosimile stimo il parere del dotto DIEZ (II. 37) nell'articolo seguente: " Grasta, vaso da fiori; originariamente voce siciliana, dal greco *gastra* (γάστρα) vaso corpacciuto, come ben dice il PASQUALINO „. Lode al nostro antico filologo: quest'etimologia ed altre meritano di non venir trasandate, tanto più che il suo *Vocab.* fassi raro.

Gravina (TRAINA, *Append.*). Terra abbandonata dalle acque del fiume: greto, e anco il letto del fiume. Confrontinsi il franc. mod. *grève*, spiaggia piatta e sabbiosa,=antico ghiaja; provenz. e catalano *grava* ciottolo; grigione, *grava*, *greva* pianura sabbiosa; vene-

ziano, *gravà* letto d'un torrente. L'origine di questo nome secondo Diez, Scheler ed altri sarebbe celtica; Burguy opina doversi ancor trovare, e parmi opinione stentatuccia.

Gregna; s. f. covone, e in questo senso la registra anche in italiano il Palma, *Vocabol. metod.* || Criniera del cavallo, detta più spesso *grigna.* I due significati potrebbero aver la stessa origine, poichè il rassomigliare un fascio di biade ad una criniera, i capelli alle foglioline lunghe e minute d'alcune erbe e simili è cosa molto generale; p. es. in ital. Chioma il fascio di virgulti della granata; *barbe*, ed in franc. *chevelure*, ital. capellatura, le radici sottili delle piante; l'inglese *beard* (barba), e *hair* (pelo, capello) han significati analoghi, etc. Or lo spagn. *greña*; portogh. *grenha* (entrambe gregna) valgono, chioma arruffata; provenz. ant. *gren* (masch.) barba; basso lat. *granones*, e *grenones* i peli della barba, e questi in ted. ant. dicevansi *gran*, singol., e *grani* plur.; scandin. ant. *grön* barba; ted. mod. *granne* la resta delle spighe delle biade. Ma anche in celtico è voce nota, p. es. in gaellese *granni* capellatura lunga: intanto era quasi impossibile che le anzidette voci straniere non fossero venute a confondersi e scambiarsi col lat. *crinis*, e di fatti un manoscritto di Papias porta *crinones* per *grinones*, ed in ispagn. ant. eran le due forme *greñon* e *griñon* (gregnon, grignon), avvicendavansi cioè l'**e** e l'**i** radicali appunto come in *gregna* e *grigna.* Sarà non pertanto sempre buono estendere le indagini e seguire il nostro proverbio: *Cu' cerca trova e cu' sècuta vinci.*

Grèviu; aggett. scipito, nojoso. Basterebbe già l'ottima osservazione del Traina che in ital. v'era grève in senso di fastidioso; ma lo convalidano le lingue antiche e le moderne; lat. *gravis* ponderoso, e dispiacevole, oppressivo; greco *barýs*, *varýs* (βαρύς) pesante, e molesto; franc. *grief-ière*, greve, e fastidioso; ted. *lästig* (léstigh) gravoso, ed importuno, molesto; ingl. *burdensome*, pesante, e fastidioso, oppressivo. Non havvi perciò alcun dubbio sull'origine del nostro vocabolo; che se poi lo applichiamo al senso fisico del gusto, al palato, la metafora stessa adopera il Catalano dicendo, *saber greu*, saper greve, cioe disaggradevole.

Grìciu; grigio, e dicesi anche di chi è alquanto canuto; ma noi intendiamo figurat. esser brillo; dal franc, *gris* nel senso istesso.

Il nesso tra esser mezzo canuto e mezzo cotto par che sia lo stare entrambi in bilico, poichè anche lo spagn. *estar peneque*, vale avere i capelli grigi, ed aver la sbornia. Dal franc. *se griser*, inciuscherarsi, derivonne il nostro *'ngriciarisi*; quando però questo verbo l'usiamo nel senso di farsi ricco, sembrami probabile che venga da *chryseos* (χρύσεος) fatto di oro; verbo *chrysóo* (χρυσόω) fare oro, indorare. Altri sono gli etimi portati dal Traina.

Grifanu (Pasq.). Uccelletto uscito dal nido. Forse ha l'origine medesima dell'aggett. ital. grifagno, poichè ne' nidiaci il becco è ancora sopra modo grosso, come nei bambini la testa.

Grínfia. s. f. Ceffo del porco, e per ispregio, viso dell'uomo; alterazione di *grifo*, parte del capo del porco dagli occhi in giù.

Guàddara; s. f. èrnia: dall'arabo *ádara*, femm. (أدرة) èrnia, tanto testicolare che intestinale; verbo *ádera*, *ádar*, esser travagliato dall'ernia. Freyt. I, 20b. Da noi il solo **g** è certamente protetico (*gàutu àutu*, *altus* etc.), l'**u** può venire dall'altra forma (أدرة). Il vocabolo sicil passò nel napolit. dove perdè la sillaba finale; *gualla* (Galiani).

Guacciánu; s. m. quercia; quasi dire querciáno, sottinteso albero; anche l'ital. quercia, dall'aggett. *querceus*, *quercea*, come *faggio* da *fageus*. Diez IIa.

Guagnastra (non con **u**, *guagnustra*) druda. (Pasq.); napol. *guagnastra*, donna giovane, vana, e talor dissoluta (Galiani). D'onde? Il **gu** iniziale vien sovente dal **w** germanico: in alto ted. ant. l'amica, l'amante, la moglie diceasi *winjâ*; aggiuntovi il suffisso neolatino darebbe *guignastru*, come a dire amicastra, mogliastra; del cambio dell'**i** radicale in **a** ve n'ha molti esempi; ma prima di ammettere etimi esteri, convien frugare per bene in casa propria: qui le parole *guagghiardu* gagliardo; *ciaurari* fragrare; *guaina* vagina; napolit. *aguanno*, ital. uguanno (*hoc anno*) Diez e Wentrup, mostrano che il dittongo **ua** risolvesi talvolta in **a** non straniera; *guagnastra* potè perciò derivare da *cagnastra*, che però non posso dare come etimo certo.

Guaittaru. Uccello d'acqua. Nome che i nostri ornitologisti non segnano, sarà estinto; ma è agevole riconoscere che dovè disegnare

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ SICILIANA
PER LA STORIA PATRIA

Archivio Storico Siciliano, nuova serie,	anno primo, fascicoli 4	L.	12 —
Idem	id. anno secondo	»	12 —
Idem	» anno terzo	»	12 —
Idem	» anno quarto	»	12 —
Idem	» anno quinto	»	12 —
Idem	» anno sesto	»	12 —
Idem	» anno settimo	»	12 —
Idem	» anno ottavo	»	12 —
Idem	» anno nono	»	12 —
Idem	» anno decimo	»	12 —
Idem	» anno undecimo	»	12 —
Idem	» anno duodecimo fasc. 1 2, 3	»	9 —

DOCUMENTI
PER SERVIRE ALLA STORIA DI SICILIA

1.ª SERIE — DIPLOMATICA.

Vol. I. *I diplomi della Cattedrale di Messina* pubblicati dal socio barone, RAFFAELE STARRABBA, fasc. 1, 2, 3, 4, 5 lire 2 per ciascheduno, fasc. 6, ... L 12 75

Vol. II. *Corrispondenza particolare di Carlo d'Aragona, Presidente del Regno, con S. M. Filippo II*, pubblicata dal socio STEFANO VITTORIO BOZZO, fasc. 1.° e 2.°, L. 2, 50 per ciascheduno.

Vol. III. *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della Regina Maria*, pubblicati dal socio ISIDORO LA LUMIA, fasc. 1.° L. 3, 75
fascicolo 2° . . . . » 2, 25

Vol. IV. *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, vol. I, fasc. 1°, 2°, L. 2 per ciascheduno, i fascicoli 3°, 4°, 5°, L. 3. per ciascheduno, fasc. 6 . . . . . . » 5, 50

Vol. V. *De rebus Regni Siciliae* 9 settembre 1282 — 26 agosto 1283. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, Sopraintendente agli Archivi Siciliani, vol. I, fasc. I-V . . . . L. 11 —
Fascicoli VI-VIII . . . . » 6 —
Fascicoli IX-XI . . . . » 9, 85

Vol. VI. *Codice diplomatico dei Giudei*—Documenti raccolti e pubblicati dai soci fratelli sacerdoti BARTOLOMEO E GIUSEPPE LA GUMINA, vol. I. Parte I, fascicolo 1°, 2° 3°, e 4°, L. 3, 50 per ciascheduno.

Vol. VII. *I Diplomi Angioini dello Archivio di Stato di Palermo* raccolti e pubblicati per cura del socio GIUSEPPE TRAVALI, fascicolo 1° L. 2, 50
Fascicolo 2° . . . . » 3, 25

Vol. VIII. *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, vol. II, fasc. 1 . . . . » 3, 50
Fascicolo 2° . . . . » 4, —
Fascicolo 3° . . . . » 5, 25

Vol. IX. *Codice Diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia* (1355-1377) documenti racc. e pubb. dal socio GIUSEPPE COSENTINO fasc 1. L. 3

Vol. X. *Lettere e documenti relativi al periodo del Vicariato della Regina Bianca in Sicilia*, pubblicati dal socio RAFFAELE STARRABBA fascicolo I. . . . . » 4, 25

2ª SERIE — FONTI DEL DIRITTO SICULO.

Vol. I. Fasc. 1° *Capitoli, Gabelle e Privilegi della Città di Alcamo*, pubblicati dal socio VINCENZO DI GIOVANNI . . . . L. 3, 50
Fasc. II. *Statuto, Capitoli e Privilegi della Città di Castronovo di Sicilia*, pubblicati dal socio LUIGI TIRRITO . . . . L. 3, 87
Fasc. III. *Statuti, Ordinamenti e Capitoli della Città di Polizzi* raccolti e pubblicati dal socio ANTONINO FLANDINA . . . . L. 2 —

Vol. II. *Assise e Consuetudini della Terra di Corleone precedute da una*

introduzione storica corredata da documenti per cura dei socii barone RAFFAELE STARRABBA e avv. LUIGI TIRRITO, fasc. 1.° L. 3, 25
Fascicolo 2° . . . . » 3,—
Fascicolo 3° . . . . » 5, 77

Vol. III. Fascicolo I. *Statuti inediti delle maestranze delle città di Sicilia—Salemi* e *Palermo—per cura del socio* FRANCESCO LA COLLA. . . L. 2, 70
Fascicolo 2.° *Statuti inediti delle Maestranze della città di Palermo* pubblicati per cura del socio FERDINANDO LIONTI. . L. 5, 50

3.ª SERIE —EPIGRAFIA

Vol. I. *Le epigrafi Arabiche di Sicilia, trascritte, tradotte ed illustrate dal socio* MICHELE AMARI. Parte 2ª, *Iscrizioni Sepolcrali* fasc. 1° con 6 tavole in fototipia. . . . . L. 7 —
Fasc. 2° con 9 tavole in fototipia. . . . . » 10 —

Vol. II P. 3ª fasc. 1 con 3 tavole in fototipia. . . . . » 4 50

Centenario di Rocco Pirri (estratto) vol. uno con ritratto. . . . L. 2 —
Lettere di Maria Carolina (estratto) vol. uno . . . . » 2 —
SESTO CENTENARIO DEL VESPRO — Tornata straordinaria della Società Siciliana per la storia patria nel dì XXX marzo 1882 con discorso del Comm. professore MICHELE AMARI sull' ordinamento della Repubblica Siciliana del 1282, fasc. di pag. 32 in 8° grande . . . L. 1 —
RICORDI E DOCUMENTI DEL VESPRO SICILIANO — Un grosso volume in caratteri elzeviri di fogli 39 in 8° grande dello stesso formato del periodico l' *Archivio Storico*, con IX tavole in fototipia e una in litografia . . . . L. 20 —
Estratti del Tarih Mansuri pubblicati dal Presid. Onorario prof. MICHELE AMARI. . . . . L. 1 —

AI SOCII E AGLI ASSOCIATI

L' ufficio della Segreteria Generale della *Società Siciliana per la Storia Patria* avverte, che, per deliberazione del Consiglio Direttivo, esso non è responsabile dello smarrimento dei fascicoli sia del periodico l' *Archivio Storico*, sia dei *Documenti* che si spediscono per posta. Chi brama maggiore sicurezza potrà incaricare qualcuno per ritirarli qui in Palermo.

Si fa noto ai soci che il nuovo Cassiere della Società è il signor cav. Napoleone Siciliano.

Si avvertono pure i soci che le tornate ordinarie della Società sono ad ogni seconda domenica di mese nel Palazzo di Città. L' ordine del giorno verrà ogni volta pubblicato nei giornali cittadini.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Tabulario di S. Filippo di Fragalà e di S. Maria di Maniaci pubblicato a cura del socio GIUSEPPE SILVESTRI.

ARCHIVIO
STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE—ANNO XII.

PALERMO

TIPOGRAFIA DELLO "STATUTO,,

1888

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO 4° FASCICOLO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ESCURSIONI ARCHEOLOGICHE

III.

IL MONASTERO DI S. FILIPPO DI FRAGALÀ

Finora non si è avuta alcuna notizia archeologica del Monastero basiliano detto di *S. Filippo di Fragalà*, o di *Mirto* o di *Demenna*, importante monumento medioevale, degno di singolare considerazione per la sua importanza storica e tecnica.

Posto in sito alpestre, a circa due chilometri a mezzogiorno del piccolo villaggio di Frazzanò (1), è celebre nelle memorie degli inizj del governo normanno, essendo che in quei dintorni di difficilissimo accesso, l'elemento greco, e però cristiano, si conservasse più preponderante, come in tutte le città del val Demone, che durante l'invasione musulmana *avevano mantenuto l' onore del nome cristiano*, per servirmi delle parole dell'Amari.

I principi Normanni, poggiandosi naturalmente sulle simpatie di quei cristiani, fecero di quella regione base delle loro operazioni e dimora prediletta delle loro famiglie; e i diplomi di S. Filippo di Fragalà ci dànno ampia prova dell'affetto che il Conte Ruggero, la moglie di lui Adelasia e i figli Simone e Ruggero nutrirono per quel santuario,

(1) E non *tra Frazzanò e Mirto*, come è stato detto (SPATA, *Pergamene greche* p. 167), perchè quei villaggi restano tutti e due a tramontana del Monastero. Si veda il foglio 252 II, della carta al 50 m. deldell'Istituto geografico militare.

di cui si ricordano con vivo interesse le persone ed il culto. Così, per esempio, sappiamo che Ruggero figlio, il futuro fondatore del Regno di Sicilia, per miracolo di S. Filippo, vi fu guarito da una malattia di orecchio siccome dice la Contessa Adelasia in un suo diploma del 6610 (1101 di Cristo) (1).

Parecchi illustri scrittori hanno trattato dei documenti diplomatici e delle vicende del Monastero (2); le quali si legano a problemi di grande importanza per lo studio delle condizioni civili e religiose della Sicilia sotto il governo dei Musulmani: Pirri nella *Sicilia Sacra, Notitia Duodecima* (Panormi, MDCCXXXIII, p. 1027 segg.); De Ciocchis, *Sacræ R. Visitationis. . . . acta,* (Panormi, MDCCCXXVI, p. 438 segg.); Buscemi, nella *Biblioteca Sacra* (Palermo, 1832, vol. I, p. 373 segg.); Amari, *Storia dei Musulmani* (passim); Spata (l. cit.); Cusa (l. cit.). Ma niuno, a mia notizia, ha mai dato ragguaglio delle fabbriche del Monastero e però era in me viva la curiosità di esaminare quell'edifizio che, illustre per tante memorie antiche, avrebbe dovuto offrirmi larga messe di avanzi artistici o epigrafici. Ma, pur troppo, il complesso del presente edifizio mi produsse una grande delusione: l'opera di questi ultimi secoli ha fatto sparire ogni forma antica: nè nei cortili o nei luoghi adiacenti mi fu dato di rinvenire una

(1) Spata, *Le Pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, Palermo, 1864, p. 233; Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, p. 394.

(2) Un'ampia illustrazione ne aveva scritto nel secolo scorso Francesco Serio e portava il titolo di *Historia monasterii Sancti Philippi Fragalatis ordinis Magni Patriarchæ Basilii* etc. ma si è perduta, e ne resta soltanto un frammento di copia. Spata, l. cit. p. 39 segg.

scultura, un capitello, un' epigrafe, non dirò antica, ma neanche di alquanti secoli fa. Solo dietro l'altare maggiore si trova un grande vaso di pietra, senza alcun ornato o scritto, con due sporgenze, che in altro posto si terrebbe in conto di un mortajo, senz'altro, ma che lì si capisce benissimo di essere un antico fonte battesimale della forma usata nelle chiese siciliane di rito greco.

La chiesa, per fortuna, malgrado moderni restauri e intonacature, conserva la sua pianta primitiva, e la decorazione antica nell'esterno delle absidi e in un altro posto dove si è staccato l'intonaco; e però è da considerare come un avanzo importantissimo, ignoto agli illustratori della storia delle arti siciliane nel periodo normanno.

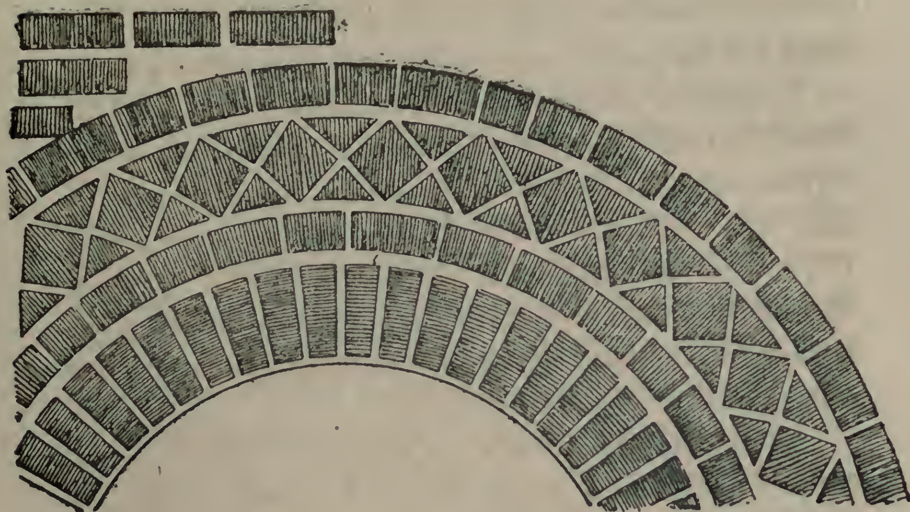


Con lo schizzo qui intercalato intendo unicamente dare un'idea della pianta, la quale è del tipo più antico a forma di T, quale si riscontra a Palermo nella chiesa di S. Giovanni degli Eremiti: per rilevare una pianta esatta occorrerebbe spogliare le mura dagli intonachi moderni, fare i saggi opportuni, e avere quel tempo di cui io non poteva disporre in una brevissima visita. Così io non so se il fatto delle absidi minori che sporgono esternamente, senza tuttavia manifestarsi all'interno, sia effetto di disposizione originaria o di muratura posteriore.

La chiesa, internamente, è larga m. 6 circa e lunga, senza l'abside, circa m. 13, 70, ed è coperta a volta. Le absidi, esternamente, rivelano la struttura antica, la quale è di opera incerta, con pilastri e finestre di mattoni. L'abside maggiore ha sette pilastri e tre finestre, molto squarciate in fuori, strette ed allungate nell' interno e terminanti con un arco a tutto sesto.

L'abside meridionale ha una sola finestrina, la quale manca nell' altra abside, che fu restaurata. Il campanile, sormontato da una cupola di opera incerta e mattoni, pare di fattura moderna, e sarà stato quello che il R. Visitatore De Ciocchis nel secolo scorso ordinò che si costruisse (l. cit., p. 440) *Quod construatur campanile.*

In un ripiano della scala, dalla parte di tramontana, essendo caduto un pezzo d'intonaco, potei scorgere un vago disegno a mattoni, del quale presi uno schizzo, perchè avanzo di uno dei grandi archi onde doveva essere decorato tutto l'esterno.



Percorrendo ora le memorie diplomatiche del Monastero, vedremo come queste fabbriche antiche sieno da attribuire, senza alcun dubbio, al sec. XII, poichè la diplomatica siciliana, tanto povera di notizie relative a costruzioni di monumenti, questa volta ci fornisce i dati desiderati e però mette conto di riferirli qui appresso, anche per le quistioni alle quali accennerò più sotto.

Un singolare monumento storico, il testamento del categumeno Gregorio, ricordato dall'Amari (l. cit., vol. II, p. 404) e pubblicato in parte dal Buscemi (l. cit., p. 381 segg.) e dal Crispi nel *Giornale di Sc. lett. ed arti per la Sic.* t. 47, p. 199 segg. e p. 250 segg., e per intero dallo Spata (l. cit. p. 197 segg.) e dal Cusa (l. cit. p. 396 segg.) ci dà le più esplicite dichiarazioni che lo stesso Gregorio con l'ajuto del Gran Conte Ruggero e della moglie di lui Adelasia, e di *onorandi arconti,* innalzò *dalle fondamenta* questa chiesa, e la torre e le stanze di abitazione. Del testamento si hanno due compilazioni, tutte e due scritte in

greco nel maggio del 6613 (1105 di Cristo). In una, Gregorio dice:

ἀπὸ υάθρων αὐτῶν οὗτος ὁ ναὸς ἠγέρθη. καὶ ὁ πύργος ὠικοδομήθη καθῶς ὁρᾶται πρὸς τοῖς ὀφθαλμοῖς τῶν τεθεωμένων. . . . . ωἰκοδόμησα καὶ μετὰ τοῦ πύργου κελλία καὶ ἀνώγεα ἐν οἷς οἱ μοναχοὶ κοιτάζονται. E più giù, dopo di avere ricordato qualche altra chiesa dipendente dal Gran Monastero di S. Filippo: ωἰκοδομήθησαν τοίνυν αἱ προειρημέναι ἐκκλησίαι μετὰ τῆς μεγάλης μονῆς παρ' ἐμοῦ συνεργείαι τοῦ μακαρίου ἐκείνου κόμιτος ὡς ὁδηγούμενος(*sic*) παρὰ τοῦ ἁγίου πνεύματος ὁμοίως καὶ παρὰ τῶν ἀρχόντων τῶν τιμίων. λέγω δὴ νικολάου τοῦ ἐνδοξοτάτου καπριλίγγα καὶ τοῦ ἐνδοξοτάτου λέοντος τοῦ λογοθέτου. οἵτινες καὶ αὐτὸς καὶ ὁ προσηνέστατος τῆς εὐγενείας εὐγένιος μετὰ τοῦ αὐθέντου (il Conte Ruggiero I) καὶ τῆς αὐθεντρίας ἀδηλασίας. πολλὰ ἠγονίσθησαν εἰς οἰκοδομὴν τῶν τοιούτων ἐκκλησιῶν κ. τ. λ. Nell' altra compilazione, più succinta, così si esprime il nostro categumeno: . . . περὶ τοῦ μοναστηρίου τοῦ ἁγίου φιλίππου καὶ τῶν μετοχίων αὐτοῦ. ὧν οἰκοδόμος ἐγενόμην ἐγὼ ὁ ἁμαρτολὸς, βοήθειαν ἔχων καὶ συνεργὸν τὸν μέγαν ἐκεῖνον ρωκέριον κόμιτα καὶ τὴν σύζυγον αὐτοῦ καὶ αὐθέντριαν καὶ κυρίαν ἀδελάσιαν, ἥτις ἔμεινεν ὄπισθεν τοῦ μακαρίου κόμιτος μετὰ τοῦ υἱοῦ αὐτῆς τοῦ νέου κόμιτος καὶ αὐθέντρου συμεῶνος καὶ τοῦ μικροῦ ρωκερίου τοῦ αυταδέλφου αὐτοῦ. . . . Ed enumerate le grangie o μετόχια di S. Filippo, aggiunge: οἵτινες ὡς εἶπον ὠκοδομήθησαν ἐξ ἀναλωμάτων οἰκείων τοῦ μακαρίου κόμιτος καὶ τῆς κυρίας ἀδιλασίας καὶ τῶν τέκνων αὐτῶν καὶ τοῦ κῦρ νικολάου κ. τ. λ. (1).

(1) Trascrivo questi brani con l'ortografia stessa degli originali, ortografia singolare per l'aggiunzione di un jota a significare il jota

Se l'illustratore del Duomo di Monreale, il benemerito abbate Gravina, avesse avuto notizia della chiesa di S. Filippo di Fragalà, l'avrebbe citata come un'altra prova luminosa a sostegno della sua teorica, per la quale tutte le fabbriche siciliane del periodo normanno, ed anche alcune dei secoli XIII e XIV, sono bizantine in gran parte e del VI secolo. Infatti è indubitato che il Monastero di S. Filippo esistesse nel periodo arabo; l'abbate Gregorio ne fa parecchi ricordi e nell'introduzione del suo testamento, menzionate le stragi e la schiavitù sofferte dalla Sicilia per opera degli *atei saraceni*, ricorda come egli stesso poveretto avesse a patirne orribili cose in quel santissimo monastero: καὶ γὰρ ἐγὼ ὁ ταπεινὸς πολλὰ ὑπ'αὐτῶν (cioè τῶν ἀθέων σαρακηνῶν) δεινὰ ἔτλην ἐν τῇ εὐαγεστάτῃ ταύτῃ μονῇ.

Ma in quanto alle fabbriche della presente chiesa non è dubbio che sorgessero dalle fondamenta (ἐκ τῶν υάθρων) nel periodo normanno; perchè se a parere del Gravina, la diplomatica e l'epigrafia mentono ostinatamente, a parere di quanti coltivano studj storici non potranno mai mettersi in dubbio testimonianze diplomatiche così sicure come quelle che ho voluto riferire di proposito.

La chiesa di S. Filippo di Fragalà accresce il patrimonio artistico della Sicilia, e fornisce nuovi elementi allo studio del periodo più importante della sua storia architettonica.

Resta ora a ricercare sotto i moderni intonachi qualche avanzo della torre e delle abitazioni costrutte dall'abbate

sottoscritto. I pezzi della prima compilazione ho potuto copiare dalla pergamena stessa, conservata all'Archivio di Stato; quelli della seconda ho copiato dalle stampe citate, essendosi perduto l'originale.

Gregorio, le quali sono sparite sotto la veste moderna che copre ogni cosa. Nella metà del secolo scorso le fabbriche avevan bisogno di ripari, come si vede dagli ordini lasciati dal R. Visitatore Monsignor De Ciocchis, il quale, nella sua manìa d'imbiancare ogni cosa, prescrisse che la chiesa *exterius dealbetur* (l. c. pag. 440). Manco male che l'ordine non fu esteso alle absidi, forse perchè queste restavan fuori del recinto del caseggiato e rivolte alla parte meno accessibile.

Quel che si vede anche adesso è di una importanza notevole. La pianta della chiesa trova un unico riscontro a Palermo nella chiesa di S. Giovanni degli Eremiti, considerata come la più arcaica, per dir così, fra le chiese palermitane del periodo normanno; ma pure ne differisce nella sporgenza delle absidi minori, e in una forma un po' meno allungata; ma, in complesso, anche le dimensioni delle due chiese può dirsi che corrispondano. Si confronti la tavola nella quale il Serradifalco riunì i tipi delle chiese siciliane anteriori al sec. XIII (*Del Duomo di Monreale e di altre chiese Siculo Normanne*, Pal. 1838 tav. XXVIII) e la memoria del professore Patricolo sulla chiesa di S. Giovanni degli Eremiti, inserita nell'*Archivio Storico Siciliano* del 1883. p. 170 e segg.

La decorazione a mattoni è del tutto nuova per le fabbriche normanne palermitane, e deve la sua origine alla mancanza di una pietra che si prestasse ad un facile intaglio.

Anche qui domina il principio decorativo di adornare l'esterno degli edifizj con archi, come è a Palermo; ma l'arco non è ogivale, e, a compenso della differenza di tin-

ta, procurata per mezzo delle intarsiature di lava, è usato l'artifizio di lasciare fra un mattone e l'altro un intervallo di uno fino a quattro centimetri, per modo che dal bianco della malta col rosso dei mattoni risultasse quasi un musaico di due colori. I mattoni raggiungono lo spessore di 9 cm. e quelli posti a cuneo, della lunghezza di 24 cm., sono rastremati in modo che misurano all'infuori da 7 a 8 cm. e nell'interno dell'arco, un centimetro meno.

Quando, nella metà del secolo scorso, Monsignor De Ciocchis visitò il Monastero vi trovò l'archivio, coi suoi diplomi, e la biblioteca. Ora i diplomi, dopo molte vicende, sono conservati nell'Archivio di Stato a Palermo e fra quelli si contano i greci più antichi di tutta la diplomatica siciliana.

I libri furono ceduti, forse poco opportunamente, ad una così detta Biblioteca Comunale del piccolo villaggio di Frazzanò, posta in una botteguccia, che avrà solo topi per visitatori. Del resto la mia speranza di trovarvi il celebrè *condacario* di Fragalà, ricordato dal Gaetani, o qualche altro manoscritto greco restò crudelmente delusa; libri greci a stampa di ufficiatura sacra possono ben restare in quel posto, poichè i libri in pergamena servirono, come si dice, a farne cartucce di polvere per fuochi di artifizio.

Il R. Ministero della Pubblica Istruzione provvederà senza dubbio alla conservazione del monumento, tenendo conto del suo valore, tanto per ricordi storici che per merito architettonico; e lo toglierà all'uso ignobile che ne fanno i pastori, unici abitatori di quelle alture.

ANTONINO SALINAS

MISCELLANEA

Catalogo ragionato di un protocollo del notaio Adamo de Citella dell'anno di XII indizione 1298-99, che si conserva nell' Archivio del comune di Palermo.

(continuazione v. fasc. prec. pag. 366)

124. Lo stesso dì. (26 novembre 1298).

Symon de Madio confessus est se recepisse a Raynaldo de Roggerio florenos auri 141 1[2 computatos in unciis 27 nomine cambii, assignatos eidem Symoni pro parte heredum qm. Gerii de Pogiboniso per eumdem Raynaldum, quas videlicet ipse qm. Gerius receperat a Iohannello Iohannis de Pistorio ut asservaret (?). *Quos quidem florenos promisit dictus Simon tradere dicto Iohannello salvos in terra apud Pisas vel Ianuam, vel etiam Alberto de Aricio pro parte ipsius Iohannelli, hinc per totum mensem decembris p. v.* (1).

125. Lo stesso dì.

Iohannes beritarus (o *lontarus*) *et Iohannes de Parisio vendiderunt Iohanni Porco et Iohanni Collure agnos 379 cum lacte sive fructu ovium matrum suarum 379 percipiendo per ipsos emptores hinc per totum undecimum diem sacre quadragesime p. v. presentis indicionis ad racionem de granis 19 auri ponderis generalis pro quolibet agnorum ipsorum et fructu cujuslibet ipsarum ovium, quorum agnorum et fructus precium ad ius* (?) *predictum confessi sunt recepisse, renunciantes etc. Quas oves cum predictis matribus suis dicti emptores confessi sunt recepisse, renunciantes etc. hiis condicionibus, quod dicti venditores promiserunt solvere loerium sive precium pascue summende per oves ipsas per totum dictum tempus, et tradere sibi ad expensas eorum proprias pastores sufficientes ad custodiam dictarum ovium, et zambatarium* (2) *unum, et reficere dictis emptoribus omnia dampna sibi inferenda per pastores et zambatarium predictos; hoc eciam adiecto, quod oves moriende sint ad risicum ipsorum emptorum quantum de fructu inde per eum* (corr. *eos*) *percipiendo, ut est dictum, et oves stirpande* (3) *sint ad risicum dictorum venditorum, et quod de ovibus stirpandis mense quolibet debeant facere racionem, et teneantur venditores ipsi reficere fructum ipsarum pro eo tempore quo extirpate sunt; in fine vero predicti termini dicte oves redeant ad*

---

(1) Cfr. i nn. 118 e 122 per Geri di Poggibonsi e per Alberto de Aricio. Quanto al valore di cambio dei fiorini, v. *Arch. Stor. Sicil.* N. S. Anno IX p. 173, 175 e passim. Nel caso presente tornando a 5 1[4 il rapporto tra il fiorino e l'oncia di Sicilia, si ha che il valore del primo corrisponde a tarì 6 e grana 5.

(2) *Zambatarius*, volg. *zammataru*, è il custode o direttore del *zammatu*, cioè del luogo dove si mungono gli animali da cascina e si manipola il cacio.

(3) *Stirpande*, e più sotto *extirpande*, ha qui, il significato della voce sicil. *strippa*, che "dicesi delle femmine dei bestiami che vanno alla monta e non restano pregne" o meglio, di *strippari*, cioè "divenir senza latte (Mortillaro)".

dominium venditorum ipsorum. Que omnia promiserunt ad invicem ipsi contrahentes rata tenere eciam sub pena unciarum auri duarum ad opus etc.

Renunciantes etc.

126. Giovedì 27 detto.

Bartholus Macconus gestor negociorum nobilis viri domini Farinati de Ubertis Regii castellani Castri ad mare Panormi, presente et hoc petente notario Nicolao Mascarato concive suo olim in anno p. p. xj indicionis una cum socio eius cabelloto chae bombicis Panormi, de pecunia debita Curie pro parte sua cabelle predicte domino Symoni de Oddorisio olim predicto anno xj indicionis Regio secreto Sicilie, confessus est recepisse ab eodem Nicolao pro parte dicti domini Farinati uncias auri duas etc. promittens facere et curare sic quod dictus dominus Symon deducat eidem Nicolao dictas uncias 2 de pecunia sibi debita occasione predicta, et conservare ipsum Nicolaum indemnem, si forte dictus dominus Symon sibi eas exinde nollet deducere (1).

127. Lo stesso dì.

Simone de Madio confessa avere ricevuto *in accomandiciam* da Ruggiero de Pandolfo quintali 155 1[2 cacio caricato sulla nave di Matteo Oliverdar per lo prezzo capitale di oncie 58, 23, da trasportarlo a Pisa, a condizione che 3[4 del lucro andranno a vantaggio del commanditante*; hoc etiam adiecto quod dictus Symon solvere teneatur de dicto capitali Nerio de Ammannatis pro parte Bindi Passarini florenos auri 120.*

128. Venerdì 28 detto.

Nicolò de Donadeo vende a Nicolò de magistro Mauro *centenarium* 1 di uve della propria vigna *in contrata Bayde prope fontem Aynissey,* (2) per lo prezzo di oncia 1.

129. Lo stesso dì.

Bonaccorso Gamba *civis pisanus* riceve oncia una da Raimondo de Roggerio

(1) Codesto Farinata degli Uberti, figlio forse a quel Marito degli Uberti che fu tra gli scacciati da Firenze nel 1258 (Inveges, *Nobiliario,* in *Annali di Palermo,* III, 147; Renier, *Liriche di Fazio degli Uberti,* Firenze, 1883 — introduzione, p. cxxviii) o che figura come Giustiziere della città di Palermo nel 1288 (Testa *Capitula Regni Siciliæ,* I. 28) combattè alla Falconaria insieme a Giovanni Chiaramonte il vecchio, Vinciguerra Palizzi, e Matteo da Termini. Veggasi Amari, *Guerra del Vespro Siciliano,* IX ediz., II, 393.

La *chaa bombicis* era, come oggi diremmo, la privativa della vendita del cotone, la quale dicevasi eziandio *cabella arcus cuctonis. Chaa,* dice l'Amari (loc. cit.) è il vocabolo arabico che noi ora trascriviamo *Qa'ah,* che vuol dire gran sala, ossia loggia terrena; e si usava per la vendita dei generi di privativa.

(2) *Aynissey* è certamente la fonte oggidì appellata *Nixo* o *Nisso.* Sembra potersi derivare da عين عيسى *'Ain, 'Ise,* cioè *Fonte d''Isa* (nome personale). La contrada di *Baida* è notissima, come notissima n'è l'origine del nome, datole dalla famosa terra bianca a base di calce e magnesia, cui furono attribuite portentose qualità medicinali V. in proposito Ebn Hawkal cit. e precisamente la nota 13 dell'Amari.

per parte di Petruccio figlio ed erede del qm. Geri de Pogiboniso (1), *occasione ducentarum cantaratarum mercium olim venditarum dicto Bonaccurso per predictum qm. Gerium, et demum per dictum Bonaccursum Riccardo Scalensi.*

130. Sabato 29 detto.

Riccardo de Bentisano vende ad Angelo Confalono una taverna terrena *in cassaro, in plano S. Cataldi* per oncie 14.

131. Lo stesso dì.

Guglielmo de Lanzaro vende a Percivallo de Petro *barberio* (2) *quamdam ancillam sarracenam nomine Fatimam* per lo prezzo di oncie 3 1[2.

132. Lo stesso dì.

Dino Bandi di San Gimignano confessa avere ricevuto fiorini d'oro 110 *in accomandiciam* da Giovanni de Rebuffatis di Firenze, ad oggetto di recarli a Pisa con la nave di Matteo Oliverdar, ed ivi impiegarli *in ferro vel pannis cannapaciis vel croco,* per importarli in Palermo, e quindi restituire all' accommanditante il capitale con 3[4 del lucro.

133. Lo stesso dì.

Matteo Oliverdar riceve a mutuo da Dino Bandi di San Gimignano fiorini 90 d'oro, da restiruirli infra dieci giorni dopo che la nave del detto Matteo avrà deposto il carico in Pisa.

134. Lo stesso di.

Bondia de Sarzana confessa avere ricevuto da Burbulino de Sarzana *in accomandiciam mezarolas plenas tonnena de duabus scorciis et una et una (sic) botana* (3) *et novem carratellis per solum, octigenta unam, pro tarenis 13 qualibet; item terciarolas plenas bulzunagla* (4) *et ossibus tonnene 50 ad rationem tare-*

---

(1) Vedi numero 124.

(2) Forse meglio *bankerio*, cf. appresso n. 135.

(3) *Botana*, o *Butana* secondo PASQUALINO, che dice averlo cavato da antico Ms., significherebbe propriamente *'nfurra di vesti*, cioè soppanno. Il GIOENI nelle *Etimologie siciliane* che si vengon pubblicando in questo *Archivio Storico* ne dà la retta derivazione dell'arabo بطانة *betâna, interior pannus* secondo il FREYTAG. Ma qui quella voce viene in senso figurato, e certamente significa uno dègli strati interni del salame, disposto in modo speciale.

(4) *Bulzunagla* è certamente la voce del nostro dialetto *busunagghia*, e significa " quella carne nera del tonno di pessimo colore e di mal sapore, che si potrebbe dire *melandrio, melandrium* lat. (PASQUALINO) „. Questo dotto, ma fantasioso lessicografo vorrebbe derivarla da *pusula*, " volendo quasi esprimere carne nera del tonno piena di sangue ristagnato a guisa di pustola „. Con miglior senno ne discorre certo il GIOENI, il quale vorrebbe derivarla dall'Ital. buzzo, ventre, d'onde buzzone, col suffisso dispregiativo *aglia* e così buzzonaglia. Ma il modo come questa parola sta scritta nel nostro testo richiama piuttosto la voce ital. *Bolzone* corrispondente al sicil. *busuni* che vale saetta, freccia. Vedano gli etimologisti se, e qual relazione possa trovarsi tra *bolzone* e *bulzunagla.*

norum 3,15 pro qualibet; et cantaria 45 casei ad rationem tarenorum 12 pro quolibet, deferenda cum ligno Oddonis de Guarnerio vocato S. Iohannes hinc apud Pisas, ibique vendendas; obbligandosi, al suo ritorno in Sicilia, di restituire all'accommanditante il capitale, più $^3/_4$ del lucro.

135. Domenica, ultimo giorno del sudetto mese.

Inventarium Raynaldi de Roggerio et Principalli de Petro bankerio, (1) *tutorum testamentariorum Petrucii minoris filii qm. Gerii de Pogiboniso dicti de Coreliono... formam sacratissimi principis Iustiniani servare volentium.*

Tenimentum unum domorum, in quo dictus Gerius habitabat, cum uno casalino sibi coniuncto, situm in quarterio Seralcadii Panormi, iuxta domum dicti Princivalli et cortile qm. Matthei Vallachi.

Cortile unum cum tribus domibus in eodem quarterio iuxta dictum tenimentum et domum Matthei de Castroiohannis corbiserii.

Medietatem apothece solerate in ruga Pisanorum, cuius altera medietas est heredum qm. Lucrecii Pisani.

Magazenum in quarterio Halcie iuxta domum et cortile monasterii Casemaris.

Cortile unum in plano S. Iacobi de maritima, in quo sunt magazena tria et domus tres.

Domum soleratam cum cortili in eodem plano.

In terra Corelioni

Apothecam soleratam iuxta domum dicti Princivalli et cimiterium Ecclesie S. Martini.

In pecunia uncias c^iij xiiij — penes Albertum de Aricio socium eiusdem Gerii uncias c^dx et plus in civitate Ianue.

In arnesio domus, utensiliis et servis duobus, ad valorem uncias l^ta.

---

(1) Forse questo è il documento siciliano di data più antica, in cui si legga la voce *bankerius*. Il Di Giovanni nel suo elenco più volte citato (*A. S. S.* n. s. anno XI, p. 344) reca un atto d'altronde importantissimo " pei particolari che contiene quanto all'esercizio della *campsoria* nella prima metà del secolo XIV „ pel quale il notaio Enrico de Citella ed Amato da Cuntrono (Cotrono?) *bancherius* contraggono società *in exercendo per eumdem Amatum ministerium suum campsorie in quodam fenestrali apothece ipsius notarii Henrici . . . . site in contrata bancheriorum et coppulariorum quarterii porte Patitellorum Panormi.* Quest'atto stipolato dal notaro Salerno de Peregrino (non " Pellegrino Salerno „) porta la data del 14 gennaio 1338, che torna veramente al 1339.

Qnanto alle persone nominate nel presente inventario, val quanto dire, Rinaldo de Roggerio, Princivallo o Percivallo de Petro, Geri di Poggibonsi, v. i nn. 118, 122, 124, 129 e il seguente n. 136.

Debitores.

Creditores.

Amico de Bartholo de Messana pro unciis xx, computato valore unius coppe ad pedem de argento, pro quibus dare tenebatur dictus Gerius, ut asseruit per dictum suum testamentum, dicto Amico, pro utilitate, anno quolibet, quantum ipsi Amico accidet ad racionem de unciis auri decem per centenarium unciarum.

Item Angelo, qui moratur cum domino Iohanne de Cammarana uncias auri decem et duas nappas de argento.

In tenimento terre Sancti Gimignani.

In contrata Raxani (?) *tenimentum terrarum cum arboribus et vitibus et cum tenimento domorum.*

Cultum unum in dicto territorio.

136. Lo stesso dì.

Rainaldo de Roggerio e Princivallo de Petro *bankerio liberaverunt Melioratam olivaciam baptizatam de genere sarracenorum de servicio decem annorum quibus servire tenebatur Perrucio minori filio qm. Gerii de Pogiboniso, auctoritate tutele;* ed essa Meliorata rilascia ai medesimi le oncie sei che le spettavano sui beni del detto qm. Geri allo spirare del detto periodo di dieci anni, giusta le disposizioni contenute nel di costui testamento.

Mensis decembris anno domini m°.
cc° xc° viij° regni eius anno iij.°

137. Lunedì 1 detto.

Nicolò Mascarato (1) e Pagana, coniugi, col consenso di Simonetto loro figlio, vendono a Roberto di Nicosia una casa solerata nel cassaro di Palermo, per lo prezzo di oncie 7.

138. Lo stesso dì.

Giacomo de Cutrono e Grazia, coniugi, ricevono dal notaro Nicolò Mascarato oncie 1 $^1/_2$ delle oncie 3 legate a Contessa loro figlia da Chanifa de presbitero Gualterio *hoc patto quod si dictus Nicolaus et presbiter Petrus de Malicia non possent vendere quamdam domum dicte qm. Chanife, sitam in cassaro, pro*

(1) V. n. 126.

unciis decem, quod possint tradere eisdem legatariis de dictis unciis 3 ad arbitrium eorum.

139. Lo stesso dì.

Guglielmo de Rosa *corbiserius* riceve dal sudetto notaro Nicolò Mascarato tarì 40 da costui dovutigli per causa di mutuo *pro quibus* (tt. 40) *dictus Nicolaus obligaverat in pignore duas cameras cuiusdam domus in cassaro Panormi, legatas eidem per Chanifam antedictam* (1).

140. Data incerta.

Giovanni Fauciglla costituisce sua procuratrice la moglie Adelicia ad oggetto di ricevere da Frisono *sellario* e Contessa, coniugi, le oncie 24 *quas ipsi receperant pro precio cuiusdam apothece vendite ipsi Iohanni, site in Ruga Miney Panormi.*

141. Data incerta.

Iacopino *qm. Robberti Fingita de Messana* si alloga presso Riccardo Faylla per la durata di un anno *pro victu, vestitu et calceamentis, nec non pro tarenis 15 elapso anno.*

142. Data incerta.

Simone de Madio riceve *in accomandiciam* da Ticho de Benincasa 20 sacchi pieni di bambagia per oncie 35.28.5 e quintali 22.29 di galla per oncie 22.6.5 da trasportarli a Pisa. Il lucro a favore dell'accommanditante è stabilito in $^4/_5$ sull'intiero.

143. Sabato 6 detto.

Matteo Oliverdar riceve in mutuo (a cambio marittimo) da Riccardo Scalense fiorini 90 da restituirli infra dieci giorni dopo l'arrivo della propria nave in Pisa.

144. Lo stesso dì.

Perrono de Tano riceve da Guglielmo de Rosa oncie 3 in conto delle oncie 6 pagate al detto Guglielmo non che a Francesca, coniugi come prezzo di due case *in quarterio Halcie, in reempcionem unius domorum earumdem et cum promissione reempcionis alterius.*

145. Domenica 7 detto.

Domenico de Specco *coppolarius* costituisce suo procuratore *Fonsium cop-*

(1) Qui stanno due frammenti che non appartengono certamente agli atti stipolati nel mese di dicembre. Vi sono le seguenti *imbreviature:*

Mercoledì 24.....

Giovanni Sardo *buccherius* riceve a mutuo oncie 5 da Florio de Monte alto.

Lo stesso dì.

Matteo Oliverdar riceve in commenda once venti da Berengario Suriano.

polarium ad oggetto di amministrare la metà di una casa da ambidue possedute in comune.

146. Lo stesso dì.

Clericus de Castello florentino si alloga con *Bachumeo panicterio ad vendendum vinum,* per lo salario di tarì 7 $^1/_2$ al mese.

147. Lunedì 8 detto.

Henricus de Conu promisit Leoni de Iannacio colere sibi medietatem suam unius vinee, cuius altera medietas est eiusdem Henrici, posite in territorio Montis regalis in contrata Bulcharre, omnibus culturis necessariis, et ponere in eas omnes propagines quas ponere poterit, tradere sibi totas uvas dicte sue medietatis, poma monechata 100, tum. $^1/_2$ olivarum, $^1/_2$ de nucibus, $^1/_2$ de amigdalis, et tradere bis in hebdomada de fructibus dicte vinee hic Panormi, pro pretio tarenorum 50.

148. Lo stesso dì.

Guglielmo *Speciarius gestor negociorum Petri Garsie domini regis familiaris concessit in cabellam,* per due anni *Venuto de Castronovo et Venture de Bonayuto* le terre del detto Pietro site *extra portam Carini in loco qui dicitur Surcia,* con due vicende d'acqua, per la pigione di oncie 12.10 per ciascun anno (1).

149. Mercoledì 10 detto.

Simone de Madio confessa avere ricevuto *in accomandiciam* da Ticho de Benincasa quintali 20 cacio caricato su la nave di Matteo Olìverdar per lo capitale prezzo di oncie 7 $^1/_2$, da trasportarlo a Pisa. Il lucro a favore dell'accommanditante è stabilito in $^4/_5$ sull'intero.

150. Lo stesso dì.

Roberto de Nicosia e Pasquale Spatafora *contraxerunt societatem in mirtho* (2) *existente in contrata Iatini* (3) *in terris domine Agathe vidue qm. domini Robberti de Bonaccurso,* duratura la detta società per tutto il susseguente agosto. Il detto Pasquale deve assistere personalmente e porvi del proprio oncie 3 fino al susseguente maggio; mentre Roberto deve fare del proprio tutte le altre spese. Raccolto, di poi, il mirto, e dedotte le somme che ciascun de' soci avrà impiegato nel negozio in parola, il guadagno netto dovrà dividersi in metà per uno.

(*Continua*)

RAFFAELE STARRABBA.

(1) V. sopra, n. 41, nel quale il podere di cui si tratta è nominato, con lieve divario, *Xiurcio.*

(2) Dell'uso che facevasi della foglia del mirto triturata sarà detto appresso, a proposito di altri documenti che vi si riferiscono.

(3) Il territorio o feudo di Iatino è anche tra i possedimenti donati da Guglielmo II alla chiesa di Monreale. Si vegga in proposito CUSA, op. cit. pag. 193, 227.

ANEDDOTI SICILIANI

I. SERIE

Sig.[r] *D.*[r] Giuseppe Lodi
Palermo

Roma 15 Aprile 1887.

Mio egregio amico,

Rimescolando le mie carte, vi ho ritrovato una gran quantità di Appunti *presi per lavori, che, probabilmente, non farò più mai. Pensando che possano servire a qualche cosa, li comincio a mandare a Lei; e, se Ella non li stima inutili, li pubblichi pure nell'*Archivio Storico: *se no, li riponga nel cestino. Siccome non ho tempo, non intendo neppure serbare alcun ordine cronologico; e solo, perchè li metto insieme* materialmente, *mi adatto, con poca modestia, i versi di Dante:*

Poichè la carità del natìo loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte.

Viva felice, e non dimentichi il *suo aff.mo*
Can. Isidoro Carini.

I.

I FUNERALI DEL VICERÈ DE LAVIEFUILLE.

In un volume delle *Mercedes* (Archivio di Stato in Palermo, Conservatoria de' Registri, anno 1753-55, di num. progressivo 509) trovo notata, della mano stessa che scrisse l'Indice, la seguente notizia:

" A 23 Luglio 2 Ind. 1754 ad ora una, e mezza di notte.

" Passò da questa fallace vita a quella di veritade eterna D. Eustachio de Laviefuille, Vicerè in questo Regno di Sicilia, celebre sì per la verginità, che conservossi sempre illesa, e ciò per relazione del Padre Rosignuoli Gesuita di lui Padre Spirituale, e de' Chirurghi, che lo imbalsamarono, come per la giustizia, che facea esercitare, e per la grande elemosina, che compartiva al Popolo, che fu causa di trarre a sè l'animo di tutti i Cittadini, che lo compiansero vieppiù di Padre, che tale sempre mostrossi, appo la nostra Università, ed il Regno tutto.

" Sino al giorno 27 Luglio fu esposto nella gran sala del Real Palazzo, parata a lutto, su di un altissimo Mausoleo con Spada, e Stivaloni, e frallo spazio di suddetti giorni tre si celebrarono tremila e quattrocento messe.

" Nel destinato giorno 27, in cui dal Regio Palazzo fu condotto al Convento de' PP. Cappuccini, precedette l'antiguardia della Cavalleria de' Granatieri Dragoni con sue armi bianche a mano per Terra, e suoi Tamburri a lutto.

" Seguivano indi il Capitano Giustiziere della Città, il Sig. D. Roggero Settimo Principe Marchese di Giarratana, con suoi Alabardieri, con l'armi a terra, assistito dalla Nobiltà vestita a lutto.

" Le tre numerose Compagnie de' Nobili.

" Tutti i Conventi della Città con numero 40 Padri per ogni Convento, oltre quello de' PP. Cappuccini, che fu di 100 Padri con sue Torcie a 4 lucignoli.

" Il Capitolo e Clero della nostra Metropolitana Palermitana Chiesa a destra, e la Colleggiata della R. Cappella di S. Pietro del Regio Palazzo a sinistra, colle loro prime Dignità.

" I Musici anco, con Torcie accese in mano, che andavano recitando il Miserere.

" Il Corpo degli Alabardieri di Palazzo con sue alabarde al rovescio, e velo al braccio.

" Tutta la bassa servitù a bruno, cui seguiva la Cassa, ed il Baulo di drappo cremisi guarnito di gallone d'oro con le armi del fu Signor Vicerè.

" I Paggi, e Portieri di Camera pure di lutto con sue Torcie accese.

" Il Cavallarizzo Maggiore con la spada del fu Eccellentissimo Signor Vicerè.

" L'Ajutante reale vestito con l'uniforme.

" La Bara con ricchissima coltra, su di cui il cadavere, portata dalla Compagnia de' Bianchi, preceduta da sei Crocette delle suddette tre Compagnie, fiancheggiata da duodeci Torcette accese portate da duodeci fratelli, quattro per ogni una delle cennate Compagnie, e da quattro Banderuole a lato con le armi del suddetto fu Signor Vicerè, seguita perfine dal titolo Signor Principe di Trabia, dal Senatore Priore in luogo del Signor Duca di Montalbo Pretore, e da tutto il Senato.

" Il Proprio Cavallo svenato, ed ammantato di nera gramaglia, portando tutta l'armeria bianca del morto suo Signore.

" Due Cannoni che andavano di tempo in tempo disparando in segno di mestizia.

" E finalmente tutto il Corpo della milizia sì a piedi, come a cavallo con l'armi per terra, tamburri, e stromenti militari di lutto, e bandiere con gramaglie nere trascinate.

" Nel giorno 28 si vidde il tempio de' PP. Cappuccini di neri, e luttuosi addobbi riccamente adornato, ove su d'un altissimo Mausoleo fecesi vedere il Cadavere del morto Duca, si cantò sollennemente la messa in musica con l'assistenza di Monsignor Arcivescovo, e di tutto il Sagro Conseglio, ove si recitò una funebre orazione delle gloriose gesta del morto Signor Vicerè; e fatta sera fu dalli Musici recitato l' Officio de' Defonti, ed indi fu il Cadavere vestito con gli abiti di uniforme di S. Gennaro, e dell'ordine di Montesa, posto dentro una Cassa, e questa dentro un Baule.

" Ci giova intanto credere, che la di lui anima goda la sù nel Cielo il premio di quelle virtù pratticate in questo basso Mondo a gloria nel Signore „.

II.

IL CARDINALE ALBERONI.

Salito alla carica di primo Ministro della Monarchia Spagnuola l'irrequieto Giulio Alberoni da Piacenza, cercò, colle arti d'una subdola ed arrischiata politica, di riconquistare alla Spagna l'Isola nostra strappatale pel trattato di Utrecht. Però non venne a capo di niente; onde, fallita la spedizione borbonica, che avea lo scopo di sorprendere la Sicilia,

circolò il seguente sonetto, che si legge in un ms. dell'Ambrosiana, segnato P. 173, par. sup. col titolo di *Miscellanea* spettante al Cardinale Alberoni. Lo ripubblico nella presente Rivista dall'*Archivio Lombardo* (anno X, fasc. III, pagina 475):

Qual cardinale Giulio Mazzarini,
Volea farsi nomar Giulio Alberoni,
E ministro maggior degli Angiovini,
Facea da capitan taglia cantoni.

Contro Sicilia cento e cento pini
Portan fanti, cavalli, armi e cannoni;
Signora flotta, dove t'incammini?
Vossignoria si fermi e mi perdoni.

Verrà l'armata inglese e il dì fatale
Che, fracassata dalla sua potenza,
N'andrai fuggendo, e volerai senz'ale.

E quella sua strambissima Eminenza,
Senza cappello e senza pastorale,
Farà ritorno agli orti di Piacenza.

III.

FRA INNOCENZO DA CHIUSA.

Più che ogni altra storia, importante dev'essere per tutti, quali che sieno le loro convinzioni religiose, la Storia, pur troppo non ricca, della virtù. Con piacere ricordo pertanto una *Vita del Ven. Innocenzo da Chiusa, detto anche di Sant'Anna, Laico Professo dei Minori Riformati, scritta dal P. Anton-Maria da Vicenza, Lettore teologo ed ex-Ministro Provinciale del medesimo Ordine, nella Provincia di Venezia*, Monza tipogr. e libr. de' Paolini, 1883.

Nello scopo di far ripigliare la causa, già da gran tempo sì felicemente iniziata, e da due secoli e più sopita, del Ven. Innocenzo da Chiusa l'elegante scrittore P. Anton. Maria da Vicenza ha voluto ricordarne la mirabil vita.

Oscuro per nascita, passò Fra Innocenzo l'adolescenza nel guardare gli armenti e maneggiare la zappa: resosi poi Francescano, fu sempre addetto a' più bassi servigi del Convento. Eppure ebbe tanta conoscenza del cuore umano da meritarsi il soprannome di *Innocenzo de' consigli.* Non pure la primaria nobiltà dell'Isola fece a gara per onorarlo; ma anche fuori Sicilia, come a Napoli, a Roma e perfino in Germania, la fama di sue virtù meravigliosamente si divulgò, a tal segno che un Arciduca d'Austria non credette avvilirsi col venire a Roma per consultarlo; dove, allo stesso fine, due Sommi Pontefici, Clemente VIII e Gregorio XV lo avean chiamato. Lui morto, l'Episcopato Siculo, i magistrati, i nobili, con reiterate suppliche, si rivolsero alla S. Sede per ottenerne la Beatificazione, e non si quietarono finchè non ne videro compilati i processi. Il nuovo libro ci mostra, che il lodatore è degno del lodato, e dee tornarci gradito, s'egli è pur vero, che il culto della virtù onora un popolo, meglio di ogni altra cosa.

IV.

IL POETA DOMENICO CASTORINA.

Leggo nelle *Memorie intorno a Felice Romani,* scritte dalla signora Emilia Branca, che, nel 1845, si presentò al Romani il Catanese Domenico Castorina. Costui, giovane allora, sognava divenir per la poesia ciò che il Bellini per la musica; e, poichè scarso di mezzi di fortuna, il Municipio Catanese aveagli assegnato una modica provvisione, per venire a studiare e farsi conoscere sul continente. Scelse Torino per sede propizia ai suoi lavori, a fin di limare e pubblicare il suo poema eroico *Napoleone a Mosca*; intorno al quale aveva tanto studiato, tanto faticato, tanto vegliato, e nel quale avea posto tutte le più belle speranze di gloria. Era fornito di molte commendatizie presso influentissimi personaggi, dai quali ebbe liete accoglienze, e tali, che gli riuscì far giungere fino al Re la domanda di poter fregiare il poema coll'augusto nome di lui. Carlo Alberto era solito, in simili occasioni, di chiedere, col mezzo del Conte Cesare di Saluzzo, suo primo scudiere e precettore de' Principi Reali, il parere del Romani sul merito delle opere letterarie che gli si volean dedicare. Così accadde col *Napoleone a Mosca* del Castorina; il manoscritto del quale dal gabinetto di S. M. passò nello studio

di Felice Romani, accompagnato dall'augusto ordine di esame. Il poeta genovese stese, e consegnò a chi di dovere, una lunga relazione, poco favorevole al Castorina, ed il Saluzzo gli rispose: *Riferirò ogni cosa a S. M. che non potrà non rimaner soddisfatta del giudiziosissimo parere.* E in altra lettera: *Per la determinazione presa da S. M. intorno al noto poema, l'egregio signor Cavaliere vedrà quale uso la M. S. abbia fatto del suo prudentissimo giudizio... S. M. ha stimato di astenersi dall'accettare l'implorata dedica.* Il lavoro, che uscì poi, apparve opera assai mediocre, e fu un disinganno per quanti aveano sperato nel giovane poeta catanese la rivelazione di un genio; ad a lui stesso la completa delusione che lo colse, e la tetra malinconia in cui cadde, contribuirono a rovinare la malferma e gracile salute, finchè, preso da lenta tisi, si spense lontano dalla terra natìa e dalla famiglia.

V.

UN VESCOVO AL LUOGOTENENTE CAMPOFRANCO.

Tra le carte della Segreteria di Stato, che si conservano nel Grande Archivio di Palermo, con piacere ho incontrato una libera lettera de' 5 Agosto 1822, diretta da Mons. Sebastiano Brisciano, Vescovo di Ippa e Vicario Generale di Siracusa, al Luogotenente Generale di Sicilia Principe di Campofranco. È una risposta alla partecipazione che gli si era fatta, di aver, cioè, costui preso possesso dell'alto ufficio, in seguito al Decreto de' 27 Maggio 1821 (notisi la data) sulla formazione del nuovo Governo di Sicilia. Non saprei veramente chi altri, fra le umili felicitazioni, gli avesse allora parlato, al pari di Mons. Brisciano, della nostra violata Costituzione, de' *diritti della Sicilia*, del *decoro dell'Isola*, e gli avesse così affettuosamente raccomandato la *Religione e la Patria*. Me ne rallegrai per l'onore dell'Episcopato di Sicilia, null'altro disdicendo peggio ai Pastori della Chiesa (cioè della grande amica de' popoli) quanto la servilità verso i potenti (1).

Contemporaneo del prelato siciliano fu Antonino Faà di Bruno, che occupò la sede vescovile di Asti dal 1818 al 1829. Sono note le traversìe

(1) La lettera è stata da me veduta in un incartamento segnato *Pubblicazioni*, 1823. 1. Carico.

da lui sofferte per avere, in una sua Pastorale, lodata la Costituzione del 1821, data da Carlo Alberto, reggente del Regno di Sardegna dopo l'abdicazione di Vittorio Emmanuele I.

VI.

IL NOME FELICLA IN UN'EPIGRAFE DEL MUSEO DI PALERMO.

Tanto nell'*età classica* quanto ne' *secoli cristiani*, fu sovente usato il vezzo d'incidere o scolpire, sulle lapidi funerarie, figure allusive al *nome* del defunto, od anche del sepeliente, massime se questo nome fosse tolto da qualche *animale*. Una piccola gatta è scolpita sotto l'epigrafe funeraria di Calpurnia *Felicla* (gattina) che fu trovata in Roma, presso porta Pia, ed è ora nel Musèo di Palermo. Veggasi *Corpus Inscr. Latin.* tom. VI, 14223. È la ragione stessa, per cui, nelle monete di Rodi, è figurata una rosa (ῥόδον); in quelle di Cardia, nella Tracia, un cuore (καρδία); in quelle di Selinunte, una foglia di sedano (σέλινον) ecc. Similmente nelle monete di famiglie romane è di frequente espresso il cognome del monetiere con un simbolo geroglifico. Narra Plutarco nella Vita di Cicerone (c. I. fin.) a proposito del cognome *Cicero*, derivato nella famiglia del grande oratore da un antenato di lui, il quale aveva sul volto un grosso neo *(cicer)*, che, quando M. Tullio era Questore in Sicilia, offrì ad alcune divinità un oggetto votivo in argento. Invece di farvi scrivere distesamente i proprî nomi MARCVS TVLLIVS CICERO, volle che l'artefice scrivesse soltanto le due iniziali del *prenome* e del *gentilizio* (M. T.) facendole seguire dalla figura di un cece, rappresentativo del suo cognome.

VII.

VERSIONE ITALIANA DELLE SPIRALI D'ARCHIMEDE.

Il giovane signor Vincenzo Sassòli, già distinto allievo della Scuola d'Applicazione degli Ingegneri in Bologna, ha pubblicato la prima versione italiana del trattato delle *Spirali* di Archimede, corredandola di una serie di note storiche e scientifiche, dalle quali apparisce, come si

possano tradurre in linguaggio analitico alcuni dei problemi geometrici contenuti nell'opera del sommo Siracusano (1). Ce ne rallegriamo col sig. Sassòli.

VIII.

VESCOVO SIRACUSANO, LEGATO DEL RE DI SPAGNA.

All'anno 1518, trovo queste parole nel Diario inedito di Paride Grassi, che si conserva nell'Archivio Secreto Vaticano:

Die lunae, decimaquinta martii, r. pater dominus episcopus syracusanus, orator catholici regis hispanorum, mortuus est morte repentina ex apoplexia sive guttula, ex quo casu omnes stupefacti sunt (2).

IX.

IL NOME PROPRIO MARTIRIO IN LAPIDE SIRACUSANA.

Nel 1874, pubblicai una greca iscrizione, rinvenuta fra le altre dal prof. Cavallari nelle Catacombe di Siracusa, in cui veniva ricordato il nome di Μαρτύριος *(Martirio)*, e notai, che il medesimo nome si trova in altre iscrizioni greche, p. e. in una di Catania, pubblicata dal Muratori. Così anche *Martura* e *Marturus*, proprî di donna o di uomo in marmi latini; p. es. *Marturus* in un'epigrafe tratta dal cimitero di Pretestato in Roma, e stampata dal Marangoni. A maggior chiarimento di quanto allora scrissi, aggiungo ora quanto siegue.

Non è molto, che il compianto P. Bruzza, dotto archeologo barna-

---

(1) V. Archimede, *Trattato delle Spirali. Prima versione italiana, con note tratte dai migliori commenti, per l' Ingegnere Vincenzo Sassòli.* Bologna, Zanichelli, 1886.

(2) Una parte di questo Diario è ora stampata. V. Mons. Pio Delicati e Mariano Armellini, *Diario di Paride Grassi, Maestro delle Cerimonie Pontificie*, Roma, Cuggiani, 1884.

bita, presentò alla Società Cristiana d'Archeologia in Roma una pasta vitrea, sulla quale è rappresentato il busto di un personaggio paludato, col diadema sul capo circondato dal nimbo ed il nome compendiato in un monogramma di lettere greche, da leggersi ΜΑΡΤΥΡΙΟΥ. Vi ravvisò la immagine del santo di questo nome assai venerato in Costantinopoli; che morì l'anno 353, nell' ultima delle persecuzioni crudeli mosse dall'Ariano Imperatore Costanzo contro i Cattolici. La memoria di questo santo, insieme a quella del suo compagno Marciano, fu in grande venerazione; e S. Giovan Crisostomo edificò in loro onore una chiesa. La festa di questi due martiri, registrata nel Menologio Basiliano ai 26 di Ottobre, essendo assai popolare, die' origine a parecchi abusi. Benchè il diadema, che adorna il capo di questa figura, sia proprio d'un personaggio imperiale, pure può ammettersi, che d'una tale distinzione si sia voluto onorare un martire, che godeva grandissima venerazione. Il P. Bruzza assegnò la sua pasta vitrea al secolo sesto; poichè dal confronto con le monete bizantine si vede, che le teste ornate di diadema e di nimbo appariscono la prima volta sulle monete di Giustino e di Giustiniano nell'anno 527 (Sabbatier I, tav. XI, 19), e che, prima e dopo, gli Imperatori hanno o il solo diadema, o il solo elmo; però il diadema ed il nimbo si trovan pure nelle monete di Giustino II e di Sofia (a. 565-578; Sabbatier tav. XXII, 2) non che di Maurizio Costantino e Sofia (a. 582-602). Da queste indagini del chiaro barnabita rimane confermata la lettura e la spiegazione del nome *Martirio*, che io avea data come proprio di persona, e che era stata da taluno rivocata in dubbio (1).

X.

VESCOVO SICILIANO IN CIPRO.

Lo storico di Cipro, Mas-Latrie, a pag. 294 del volume II degli *Archives de l'Orient Latin*, Paris, Leroux, 1884, dà la storia degli Arcivescovi di quell'Isola, detti *Arcivescovi di Nicosia*, assai più esatta e completa, di quella che ne avea presentato nell'*Oriens Christianus* il

(1) V. *Bullett. d'Archeol. Crist.* Ser. IV, an. II, pag. 80-81.

p. Raffaele Le Quieu dell'Ordine de' Predicatori. Nella serie di cotali Prelati menziona Antonio Tuneto, siciliano, chiamato *Arcivescovo di Nicosia* in un atto di Febbraio 1464. Costui si trovava certo in Sicilia alla data del citato documento consistente nella facoltà datagli dal Vicario Generale di Siracusa (assente il Vescovo, prigioniero degli Africani) di consacrare la Chiesa delle religiose benedettine di S. Salvatore di Noto.

XI.

LA SICILIA IN UN NUOVO TESTO DEL SECOLO XIV.

Sotto il titolo *Viaggi,* troviamo nel sopraccitato volume (*Docum.* pagine 305-377) il testo di Ludolfo de Sudheim, *De Itinere Terre Sancte* (1356) edito dal p. Neumann, con una introduzione critica.

Il viaggio accenna anche alla Sardegna, a Genova e al golfo di Venezia; ed il capo III del proemio tratta *De Insula Sicilia* (pag. 334-5).

XII.

POETA SIRACUSANO DEL IV SECOLO.

Un Citerio verseggiatore, contemporaneo a Sant'Agostino, ci si rivela nelle seguenti parole *Citerii Sidonii Syracusani* premesse all'epigramma *De tribus pastoribus* (Riese, *Anthol. Lat.* n. 393) e trovate dallo Scaligero in un codice poscia smarrito. Uno scrittore di questo nome, per quanto io sappia, non è stato da altri citato, che dal Mongitore (1). Chi sa, se, un giorno, qualche felice scoperta ce ne faccia conoscere qualche cosa?...

---

(1) *Biblioth.* ic.

XIII.

DUE LETTERE INEDITE DEL P. GIUS. CHIARA DA CHIUSA, MARTIRE NEL GIAPPONE.

La Sicilia non ha di quei, diremo così, Viaggiatori principi, come Simone da San Quintino, Ascelino, Giovanni di Pian-Carpin, Rubruquis, Giovanni di Monte Corvino, Marco Polo, Oderico da Pordenone, Vasco di Gama, Colombo, i Cabotto, il Vespucci, Alvise Cadamosto, Ludovico da Varthema ed alcuni altri, de' quali si onorano le altre regioni di Italia. Non difetta tuttavia di quei viaggiatori meno famosi, per lo più missionarî, che dall'Isola mossero per lontani paesi, massime per l'estremo Oriente, e i cui nomi possono aggiungersi ai tanti che figurano nella *Biblioteca de' Viaggiatori Italiani* del ch. Amat di S. Filippo (Roma, Salviucci, 1874) e nella *Storia de' Viaggiatori Italiani* di Gaetano Branca (Milano, Paravia, 1873); non che nelle *Notizie de' Viaggiatori Italiani in Egitto, dal* 1310 *al* 1840, di Giac. Lumbroso (Torino, Tipografia Bona, 1874) e nella *Storia dei Viaggiatori Italiani nelle Indie Orientali, compilata da Angelo De Gubernatis* (Livorno, Francesco Vigo, 1875).

Uno fra questi siculi dimenticati è Giuseppe Chiara, da Chiusa, gesuita; del quale si sa, che lasciò la Sicilia nel 1634, veleggiò per le Indie e pel Giappone; ove, appunto in odio alla fede cattolica, incontrò la morte.

Trovandomi, nel Giugno 1881, a predicar l'Ottavario del Sacramento in Chiusa Sclafani, affettuosamente ospitato in casa del mio ottimo amico sac. D. Giacomo Certa, ebbi da lui esibite le seguenti due lettere del P. Chiara; di cui trassi copia, e che non sarà inutile pubblicare, non già per notizie nuove che contengano, bensì come unica memoria superstite di un siciliano, morto in contrade remotissime per la propagazione dell'Evangelo e della civiltà cristiana. Sono indirizzate allo zio D. Alfonso.

Sig. Zio e P.re,

Pax Xpi

Domenica a sera, 5 di Maggio, ricevei dal Signore quella gratia, che dal principio del mio Novitiato ho sempre cercato, dico di essere fatto

degno d'operare nell'Apostolica missione dell'Indie, dove è tale lo bisogno per la conversione di quelli gentili, che scese di persona il Capitan Generale S. Francesco Xaverio dal Cielo per far soldati, come haverà V. S. letto nel miracolo puoco prima successo, la venuta del quale accese di maniera il cuore d'ognuno che da questo solo Collegio di Napoli si sono offerti pubblicamente 46, oltr'a quelli che secretamente trattano; hor pensi V. S. dall' altri Collegi e Case Professe, e questo fuoco non s'è fermato in Napoli, ma in tutta la Compagnia è andato volando. Il che considerando il P. Generale, per non scasare un intero Collegio, ha voluto consolare tutte le Provincie, che con grandissime istanze, domandavano sì che s'è fatto un squadrone di 50 Indiani.

Di questo felicissimo Collegio per la visita del S. Apostolo per adesso sono stati avvisati 6, inter quos ego indignus; di modo che, avvisati la domenica a sera, martedì mattino partimmo per Roma, dove stettimo alcuni giorni, licentiandoci da quelli sacri luoghi e cimiterii di martiri, da poi andassimo alla Casa Santa dello Reto, finalmente siamo in Napoli per imbarcarci di giorno in giorno per Portogallo. Io confesso a V. S. che mai pensavo di potere arrivare a tanta dignità; da Palermo verrà fra l'altri il P. Ministro Geronimo Gravina, e P. Brancati. Hor veda V. S. a che dignità mi ha sollevato il Signore; non manchi di ringraziarlo caldamente da mia parte, e questo officio vorrei anco, che fossi fatto da tutti, e chi sa che vuole da me Iddio in quelle parti, mentre che son già undici e più anni, che mi ha chiamato, ò piacessi a Sua Divina Maestà, che dopo lunghe fatiche, e sudori fossi degno di patire qualche particella di quello che patiscono i suoi veri servi. V. S. non pensi che la lontananza scemerà nell'animo mio quel vivo affetto, che sempre l'ho portato, ma raffinato più presto col fuoco dello Spirito Santo s'aumenterà di giorno in giorno; io per me non posso tanto ringratiare il Signore per vedere la nostra casa, che manda (forza è che lo dica) un huomo Apostolico in un mondo nuovo, et il tutto riconosco esserne causa V. S. che da padre l'ho sempre riverito, havendomi dalle fascie allevato con tante sue fatiche, il Signore rimuneri a V. S. in questa vita con augumento di gratia o nell'altra di celeste gloria; voglio con questa domandarli la sua santa benedittione per rivederci in Cielo con tutti di nostra casa, quali tutti raccomando a V. S., e che voglia compatire qualche imperfettione che scoprisse, quia homines sumus. Nel mio arrivo in Napoli trovai una di V. S. con un'altra del Signore Scipione Scurano; procurerò in questo puoco tempo, e fra tanti intrichi

per la partenza di fare quanto sarà possibile; Scrivo a tutti di casa per loro e mia consolatione con raccomandarmi alli loro Santi orationi, come anco di nuovo mi raccomando alli Santi Sacrificij di V. S. Da Napoli a 2 di luglio 1634.

Di V. S.

Mando a V. S. per via del P. Vincenzo Fazzari, che sta in Collegio o pure Novitiato, dui tomi di prediche, che m'haveva preso da Casa con licenza di V. S., e ben vero che mi ho tenuto la novena della Madonna con alcune prediche del SS. Sacramento, e due della Passione, et una Silva di concetti perchè spero con esse fare qualche frutto in quelli paesi. V. S. me li benedica.

Humilissimo Nipote e figlio
nel Signore
GIOSEPPE CHIARA
della Compagnia di Giesù.
INDIANO.

Signor Zio e P.re

Pax Christi

Credo, che le lettere scritte da Napoli non le saranno capitate, adesso..... scrivo..... Genova, da..... e..... dove potrà V. S. inviare qualche lettera raccomandata al P. Giacomo Aceto, che studia in Collegio Napolitano, e mi verranno secure le lettere, ma questo si potrà fare infino a Marzo, perchè da Portogallo ci partiremo a Marzo per Goa, capo dell'Indie, dove se ci arriva dopo sei, o più mesi di Navigatione, senza mai vedere terra. V. S. dia questa buona nuova a tutti di casa, che il Sommo Pontefice concede, e dà la benedittione Papale nel articolo della morte..... padre, fratelli e sorelle, quale benedittione à concesso perchè ci partiamo per l'Indie. Chi voleva dire a V. S. che haveva da havere un nepote inalzato a tanta gran gratia; mi agiuti V. S. a ringratiare il Signore, e che corresponda a tanta chiamata, et io nelli miei preghiere non mi scordirò di V. S. tanto mio benefattore, non posso scrivere..... lettere di questa, perciò potrà servire per tutti, salutandoli col cuore, et che io ogni dì mi ricordo di pregare il Signore per essi, non potendo con altro agiutarli. Del resto V. S. mi benedica come anco farà

il Sig. P.re, saluto al Sig. Pietro, Suoro Prudenzia, Donna Speciosa Maria, Caterina, Suora Giuseppa, Suora Margarita, con tutti gli altri raccomandandomi alli loro Santi orationi. Da Genova a 3 di 7bre 1634.

Di V. S.
S. D. Alfonzo

Humilissimo Servo, e figlio
nel Signore
Gioseppe Chiara.

Al Signor,
Don Alfonzo Chiara
Mio zio e p.re nel Signore che Dio nostro N. S. lo guardi.
In casa del Signor Principe di Castiglione.

Palermo
per Chiusa.

XIV.

PUBBLICAZIONI TEDESCHE CHE CONCERNONO LA SICILIA.

La Storia di Diodoro Siculo è fonte importantissima pel periodo della storia greca, in cui Tucidide e Senofonte ci fan difetto. Però il valore delle informazioni dateci dallo storico di Agira dipende dagli autori più antichi, da lui messi a profitto. Molto si è scritto, e, per disgrazia, non sempre bene su cotal punto. Fra i più recenti è il tedesco Pohler (*Diodoros als Quelle zur Geschichte von Hellas in der Zeit von Thebens,* Cassel, 1885, Dissert.) che, fermandosi specialmente sulla spedizione di Epaminonda contro Sparta, ha mostrato, come, eccettuati i panegirici di Epaminonda, Pelopida, Ificrate, il racconto di Diodoro provenga da Eforo.—Un altro lavoro da menzionarsi è quello di A. Haake (*Beitrag zur Historiographie Diodors.* Programma di Ginnasio, Haagen, 1884).

Nel volume di Memorie pubblicate per la festa di E. Curtius (*Historische und philologische Aufsaetze Ernst Curtius zu seinem 70. Geburtstage gewidment.* Berlin, Ashere C., 1884), una ve ne ha del ch. professore Ad. Holm. Egli vi traccia la storia dei due stati vicini di Calcide e di Eretria in Eubèa, non che delle loro inimicizie lungamente durate; e poi fa vedere, com'esse siensi perpetuate nelle colonie loro di Sicilia.

Buon lavoro sintetico è quello del signor Lupus, che, dopo gli altri, ci ha dato un'esposizione della topografia di Siracusa. Il suo libro s'intitola: *Die Stadt Syrakus im Alterthum* (Strasburgo, 1885) ed è, come tanti altri lavori simili, un Programma.

Caner (*De fabulis graecis ad Romam conditam pertinentibus,* Berlino, Calvary, 1884, Diss.) ha trattato della leggenda di Enea, e com'essa siasi formata nell'Isola nostra alla fine del VI secolo av. C. Recata poscia in Grecia da Hellanikos, verso la metà del V, e là collegata alla leggenda di Ulisse, avrebbela Callia (il contemporaneo di Agatocle) avvicinata a quella di Romolo, ed infine Timèo fissata a Lavinium. Non parmi sia questa una spiegazione felice.

Ignoro, se nell'*Archivio Siciliano* sia stato mai ricordato, come Carlo Werner, professore all'Università di Vienna, abbia stampato due dissertazioni negli Atti dell'Accademia Viennese, 1880 e segg., l'una sul Fardella, e l'altra intorno ad Emerico Amari.—Non vorrei tampoco dimenticato lo scritto del filologo Von M. Hullen, *Vokalismus des Altund Neo—Sicilianischen,* stampato a Roma, Georgi, 1884, e ricordato negli *Studî di Filologia Romanza* del Monaci, fasc. 2° dell'anno 1884.

XV.

LA SICILIA NELL'ARCHIVIO VATICANO.

Dacchè fui chiamato a servire gli Archivî della Sede Apostolica, ebbi l'idea di far un elenco di quanto in essi si contiene relativamente alla Sicilia. Il tempo mi è mancato finora. Però, nella fiducia di procac-

ciarmelo fra non guari, reco oggi all'argomento un piccolo contributo.

Il sommo Gaetano Marini (*Memorie Storiche degli Archivî della S. Sede*, pag. 27) ha scritto, che le carte spettanti alla Sicilia si contenessero specialmente nel così detto *Archivio della Guardarobba*, insieme ad altre di Nunziatura del secolo XVI. Urbano VIII (1623-1644) ne curò il trasporto nell'attuale *Archivio Secreto*, fondato dal suo predecessore Paolo V (Marini, p. 37). Sotto il ponteficato di Paolo, troviamo alla custodia dell'Archivio medesimo Michele Lonigo da Este (1572-1649); del quale ultimo, un de' più distinti allievi della mia Scuola di Paleografia in Vaticano, il Teol. Francesco Gasparolo da Alessandria in Piemonte, ha testè pubblicato, nel periodico *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, anno VIII, 1887, parte di un prezioso manoscritto inedito, che forma nel suo originale un bel volume in 4° di pagine numerate 324, e venne testè regalato dal Comm. Gian Carlo Rossi a S. S. Leone XIII. Il manoscritto è nientemeno che il primo Indice dell'Archivio Vaticano. Tolgo i dati seguenti dalla importante pubblicazione del Gasparolo:

Fra i manoscritti del Lonigo, esistenti nell'Archivio Vaticano, vi è: *De temporali dominio et spirituali iurisdictione Sedis Apostolicae in insula et regno Siciliae* (Autografo, Anno 1609). Unito ha il ritratto a colori di Paolo V. — Nella seconda parte del ms. contiensi un'altra trattazione, *Lucubrationum Cameralium Liber, in quo dominium temporale Sedis Apostolicae in insula Siciliae exactissime describitur,* dove il Lonigo si sottoscrive *familiaris* del Card. Cesi. Appartiene all'anno 1611. Vi si trova l'albero della successione dei Re di Sicilia. Ve n'ha un'altra copia più recente, senza però l'aggiunta delle *Lucubrationes Camerales.*

Tolgo poi dalla parte ora stampata di quel primo ed antico Indice:

" Volumina in membranis conscripta. Liber antiquus in quo registrata sunt diversa ad Regnum et Reges Siciliae spectantia.

" Liber Decimae triennalis impositae in diversis Italiae partibus per Bonifatium 8.^{m} pro Regno Siciliae, et collectae per Petrum Episcopum Viterbiensem.

" Liber continens taxas Decimarum et Monasteriorum et Ecclesiarum omnium Regni Siciliae citra Farum, confectus sub Clemente 6° anno 1345.

" Liber in quo sunt registratae bullae diversae Caelestini V. Nicolai 4^{i} et Bonifatii 8^{i} pertinentes ad negotia Regni Siciliae.

" Volumina Papyracea diversa, quae cum libris de membranis supradictis ex Vaticana Bibliotheca in novum Archivum translata sunt.

" Nota diversarum pecuniarum acceptarum mutuo per Ludovicum 2.^m^ Regem Siciliae a Petro de Luna alias Benedicto 13.° et Sede Apostolica.

" Liber historiarum antiquarum quarumdam Regni Siciliae.

" Historica collectio iurium Sedis Apostolicae in Regno Siciliae tam ultra quam citra Farum.

" Volumina diversa per S.^m^ D. N. Paulum V. ex variis locis collecta, et Archivo Suo novo dono data.

" Scripturae diversae super facto Monarchiae Regni Siciliae, et contra Ministros Regios Status Mediolani. Italica lingua conscriptae.

" Negotia varia congregationis ordinatae a Gregorio 13° super facto Monarchiae Regni Siciliae.

" Capsula Reatina Confinium, in qua declarantur confinia status Ecclesiae et Regni Siciliae inter Baroniam Collisalti, Riceti, Nespoli, Podii Cinolfi et Iufi.

" Michaelis Leonici, Archivi Vaticanae Bibliothecae Praefecti, Volumina varia, quae in eodem asservantur Archivio.

" De temporali dominio Sedis Apost. in insula Siciliae.

" De temporali dominio et spirituali iurisdictione Sedis Apostolicae in insula et regno Siciliae. „

XVI.

CULTO DI VENERE ERICINA IN ROMA.

Vi fu, nella città eterna, un'*Aedes Veneris Erucinae extra portam Collinam* (Veggasi *Corp. Inscr. Latin.* tom. VI, 2295). Venne dedicata nell'anno 573 di Roma, essendo stata già, alcuni anni innanzi, votata dal Consolo L. Porcio (Liv. 40, 34, 4 — cf. 30, 38, 10. Strab. 6, pagina 272). Leggesi in una lapide urbana (*Corpus*, VI, 2274) *Sortilegus ab Venere Erucina;* ma è dubbio, se qui s'intenda il tempio fuori Porta Collina, ovvero un altro sul Capitolio, sacro alla stessa dea (Liv. 23, 31).

Sorgeva il primo nella VI regione (Becker, *Topographie*, p. 582. — Preller *Mythol.* 1, p. 445).

XVII.

IL POETA ANDREA MAFFEI E LA SICILIA.

Il 2 Novembre del 1885 morì vecchio a Milano il noto poeta e traduttore Andrea Maffei, che era nato in un paesello del Trentino presso Riva, nel 1800. Caro a Vincenzo Monti, allievo di Paolo Costa, è tenuto in molto pregio da' letterati della buona scuola pel verso armonioso e melodico, dalle rosee tinte, nel quale par si trasfonda l'azzurro delle sue montagne, come la limpida e pura onda del suo Benaco. Nel 1818, s'innamorò di Gessner, e riprodusse in leggiadre forme italiane quei tanto vaghi e semplici quadretti della vita boschereccia e pastorale, che rendon caro ed amabile il poeta elvetico. Lo seguì nello stesso aringo, rimanendogli, credo io, inferiore, il messinese Felice Bisazza; che però si avvantaggiò sul Maffei nell' interpretazione letterale del testo.—Tra le più belle versioni poetiche dell'istesso Maffei è la *Sposa di Messina* di Schiller, sì felicemente indovinata, che il Platen, benchè tedesco (come leggiamo in una lettera di Giov. Batt. Niccolini) confessa la superiorità della copia sull'originale.—È noto poi, come Andrea abbia avuto sempre cara la musica e l'amicizia del nostro Bellini, da lui chiamato l'*Angelo della Sicilia*; anzi, in occasione della *Norma*, fu lui che die' forza e fiducia allo sconfortato maestro. Bell'argomento di studio sarebbe questo: *I poeti ispirati da Bellini*. Uno di loro è certo il Maffei. Le immortali melodie del Catanese più di una volta gli fecero dar di mano alla cetra, ed essa ce ne ripetè le innegabili influenze. Ispirati da quella musica bellissima sono p. e. questi versi, e tanti altri somiglianti:

Tento e non so dall'anima
Strappar la tua sembianza:
Ahi con eterno calamo
Ve l'ha scolpita amor!
Empia! struggesti il tenero
Fior della mia speranza;
Pur non t'abborro, e in gemiti
Sol t'apro il mio dolor.

Dal cuor m'usciró i candidi
Sogni d'amor, di riso;
Ma solitaria, immobile
L'immago tua vi sta.
Vi sta crudel fantasima
Del mio perduto Eliso,
Che per tua colpa, o perfida,
Più mai non s'aprirà.

XVIII.

COSIMO GRILLI DA MESSINA.

Invito gli eruditi messinesi a darci notizia di Cosimo Grilli, loro concittadino; il quale insegnò botanica a Roma, e vi diresse l'orto gianicolense. Morto, infatti, l'emulo del Malpighi, G. B. Trionfetti (già professore dell'Università di Bologna, indi fatto venire in questa metropoli dal Pontefice Innocenzo XI) gli successe Pietro Assalto da Fermo, medico peritissimo, familiare ed amico del celebre Lancisi. Tenner dietro all'Assalto Antonio Volpi da Ascoli, Cosimo Grilli da Messina, Angelo Marcangeli, Giuseppe de Panicis ed Antonio Cocchi. In qualità di supplenti, occupavan essi la cattedra per turno ogni anno scolastico, coll'obbligo di sovrintendere al giardino botanico. Però cotal sistema videsi nel fatto più nocivo, che utile; e perciò il Papa Benedetto XIV fece venir da Siena, nel 1748, il Dott. Francesco Aurelio Cinnaneschi, per assumervi l'*insegnamento teorico* della botanica, congiunto a quello delle virtù medicinali delle piante; mentre davansi l'*insegnamento pratico* e il governo dell'orto al romano Maratti, monaco ed abate vallombrosano. La divisione non era certo razionale; tuttavia il Maratti godeva un bel nome per le sue escursioni sui monti dell'Etruria, e poi su quelli Albani, eseguite allorchè dimorava co' suoi religiosi a Galloro in Aricia. Molto prosperò l'orto gianicolense a' tempi di lui, sebbene vi abbia disposto le piante secondo il sistema di Tournefort (allora da tutti abbracciato) che le riparte in *erbacee, suffrutici, frutici* ovvero arbusti, ed *arboree*: abbandono mal consigliato della più logica classificazione di Andrea Cesalpino. Cooperatore del Maratti fu Liberato Sabati, che fece ripetute escursioni lungo il littorale del Mediterraneo, come nei monti

laziali ed etruschi, e sopra gli Appennini umbri e sanniti, tornando sempre ricco di nuove specie. Su tutto ciò può vedersi la Storia della Botanica in Roma di Giorgio Bonelli, nel suo *Hortus Romanus* in otto grandi volumi, dedicato al Papa Clemente XIV, però molto inferiore ad altre opere di botanica iconografica.

L'esposizione dell'Orto gianicolense (che ho ricordato in grazia del messinese Grilli) interamente scoperto dalla parte del nord, e la mancanza in esso di un grande calidario, acconcio a difendere le piante esotiche dai rigori invernali, faceano reclamare un sito più opportuno. Ed a ciò provvide Pio VII, scegliendo il locale annesso al Palazzo Salviati alla Lungara, che nella parte montuosa confina con la salita di S. Onofrio. Però non già ai tempi del reduce prigioniero di Napoleone venne inaugurato il nuovo Orto, bensì ne' primi anni del pontificato di Leone XII, tanto benemerito degli studî per la sua nota bolla *Quod divina sapientia*.

XIX.

ROMA E L'ANTICO ORTO BOTANICO DI MESSINA.

Mi è grato notare tutti i rapporti che uniscono la mia Sicilia a questa Roma, che è per me divenuta un'altra patria.

Primo fra tutti i botanici a stabilire una classificazione dei vegetabili fu il celebre Andrea Cesalpino; che venne in questa metropoli nel 1600, chiamatovi dal Pontefice Clemente VIII, per sostenervi la cattedra di medicina pratica, mentre Michele Mercato, discepolo di lui, caro a S. Filippo Neri, dirigeavi l'*Orto Vaticano*. Cesalpino intese il bisogno d' introdurre l' ordine fra lo sterminato numero delle piante , del Vecchio e del Nuovo Mondo, che popolano le foreste, tappezzano gli scogli sottomarini, vivono nelle acque dolci de' laghi o nelle salse dei mari. Fu sulla struttura del seme, ch'egli stabilì la sua divisione generale de' vegetabili. Più tardi, Linneo distinse col nome di *crittogame* le piante, che non hanno il *fiore* (ossia l'apparato degli organi riproduttori) *manifesto*, e di *fanerogame* tutte le altre che lo hanno. Bernardo Iussieu, infine, classificò, più comodamente, le piante in *monocotiledoni*, che presentano una sola foglia seminale, *dicotiledoni* che ne hanno

due, e *acotiledoni* che riproduconsi per mezzo di un polviscolo seminale (spore). È la classificazione moderna, venuta, in sostanza, a confermare l'idea madre, che guidato avea nella sua il Cesalpino.

Or fu a un discepolo di quest'ultimo, e di Andrea Bacci, al romano Pietro Castelli, che si rivolsero, nell'anno 1638, i Messinesi, in cerca di un professore atto all'insegnamento della medicina, ed alla costruzione di un giardino botanico. Non ripeterò quel che abbia fatto il Castelli nella feracissima isola nostra, e nel suo erborizzare sull' Etna con Girolamo Cardo di Francavilla, anch'egli botanico peritissimo. A me importa solo notare, che nell'Orto Messinese fu subito adottata la tassonomia botanica introdotta dal Cesalpino, cioè secondo la struttura del seme, perfezionata anzi con qualche buona modificazione. Difatti in qual conto tenesse il Castelli le dottrine del suo maestro, lo dimostra nella prefazione dell'opera *Hortus Messanensis*. In essa si esprime così: *Praeclarissimus Andreas Caesalpinus, quondam praeceptor noster, uti subtilissimus philosophus, naturam investigando, essentialem plantarum genera et species investigandi modum invenit a seminis productione, quae praecipua pars plantae est.* Questa base fondamentale della tassonomia botanica devesi dunque ad un grande Italiano; Roma l'accolse e propagò; da Roma passò tosto in Sicilia. E dall' eterna città il Corvino inviava al mentovato Castelli semenze e piante per arricchire l'orto messinese, essendovi allora in Roma (oltre il giardino particolare del Corvino) quello dei Farnesi a levante del Palatino, ricco di piante esotiche (molte delle quali descritteci da Tobia Aldino) un altro dei Barberini, un terzo dei Ludovisi e Boncompagni, un quarto del Cardinal Valenti Gonzaga tra Porta Pia e Porta Salaria, ecc.

XX.

ACCENNI ALLA SICILIA NEL DIARIO DEL CAMPELLO.

L'illustre Conte Paolo Campello della Spina ha testè pubblicato nel dotto periodico di Roma, *Studi e Documenti di Storia e Diritto* (anno VIII, fasc. Gennaio Giugno 1887, pag. 169 e segg.) un manoscritto del suo domestico archivio, intitolato: *Notizie del pontificato d' Innocenzo XII, notate dal cavalier Giovan Battista Campello.* Viene ad arricchire

la serie importante dei *Diarî* romani, ed io ne estraggo questi passi che concernono la Sicilia:

" A dì 31 (Ottobre 1691, primo del pontificato) vigilia della solennità d'Ogni Santi, il signor principe Palestrino, eletto dal cattolico re di Spagna per suo ambasciator straordinario in questa occasione, partendo dal palazzo in piazza di Spagna, solita residenza di detti ambasciatori, con numerosissima cavalcata, spiegando una ricca livrea e favorito da principi e signori, si portò a palazzo nel Quirinale; ove, essendo terminati i primi vesperi in cappella del sacro Collegio, presentò a Sua Santità la chinèa e cedola *pro regno utriusque Siciliae*, quale, stante la sua malattia, ricevè la cedola in Camera. La medesima sera come la susseguente, in piazza di Spagna si fecero fuochi artificiali, con l'intervento di molti signori Cardinali invitati nel suo palazzo dal signor principe di Palestrina. „

" A dì 30 (Novembre 1692) Domenica prima del Advento e giorno di S. Andrea, Sua Santità il giorno privatamente in Sedia si portò nel palazzo Vaticano. . . . . e poi si portò nella chiesa di S. Pietro in Vaticano, dove andò a visitare il SS. Sacramento e poi doppo il sepolcro fattosi fare; e molto vi si trattenne a rimirarlo. Questo è semplicemente di diaspro di Sicilia, con il suo unico nome. „

" A dì 14 (Dicembre) Domenica terza del Advento, cappella papale. : . . . . . Il Signor Duca d'Alvito, principe napolitano, eletto dal cattolico re di Spagna per suo ambasciatore straordinario in quest'occasione, venuto a posta da Napoli, partendo dal palazzo in piazza di Spagna, solita residenza di detti ambasciatori, con numerosissima cavalcata, spiegando una ricca livrea e favorito da principi e signori, si portò a palazzo del Quirinale, dove Nostro Signore, stante il ritrovarsi un poco aggravato per una flussione in una coscia, si fece portare nella vicina stanza de paramenti dalla sua camera et ivi ricevè la cedola *pro regno utriusque Siciliae* presentatagli da detto ambasciatore, rimanendo in sala la chinèa. La medesima sera, come la susseguente, in piazza di Spagna si fecero fuochi artificiali con l'intervento di molti signori cardinali invitati nel suo palazzo dal signor Duca d'Alvito. „

" A dì 21 (Febbraio 1693) stante le nuove sempre peggiori delli innumerabili danni fatti dal terremoto nella Calabria, Sicilia e Puglia e poi anco nella isola di Malta, il sommo Pontefice nostro, rihavutosi assai dal rafredore, publicò straordinaria indulgenza in Roma e che si dovesse esporre il Sacramento nelle principali basiliche della città. „

" A dì 9 (Marzo) Concistoro segreto vigesimo tenuto da Nostro Signore. . . . . E fu proposto monsignor Reggio per la chiesa della afflitta grege di Catania. „

Innocenzo XII era napoletano, e, prima della sua elevazione al Papato, fu il Card. Antonio Pignatelli.

XXI.

CHIESA ARIANA IN ROMA, POI DEDICATA A S. AGATA.

Nella Vita di Gregorio Magno (590-604) contenuta nel *Liber Pontificalis*; vita che è la più antica senza dubbio fra quelle del santo Pontefice; messa a profitto da Beda, Paolo e Giovanni Diacono, leggesi, secondo l'ultima edizione critica dell'illustre ab. Duchesne: *Eodem tempore dedicavit ecclesiam Gothorum quae fuit in Subora, in nomine beatae Agathae martyris.* Questa dedica (annota il dotto editore) ebbe luogo nel 591 o 592, ed è ricordata ne' *Dialoghi* (III, 30). Nella lettera poi, IV, 18, scritta nel 594 (Iaffè, 1291) S. Gregorio commette ad un acolito, per nome Leone, l'amministrazione delle rendite di detta chiesa. Essa era stata degli Ariani, e dall' epistola III, 19 (Gennaio 593, Jaffè, 1223) si scorge l'esistenza pure in Roma (*iuxta domum Merulanam, regione tertia)* di un altro tempio ariano. Dedicando quello della Suburra al culto cattolico, ed in onore della martire catanese, lasciò il Pontefice sussistere la decorazione dell'edifizio. L'abside, infatti, era ornata di un musaico, che non venne distrutto prima del 1589, e di cui rimane una copia nel ms. *Vatic.* 5407 (Garrucci, *Storia dell'Arte Cristiana,* t. IV, p. 240; Ciampini, *Vet. Mon.* t. I, p. 271). Un'iscrizione, posta nell' abside stessa, e che il Baronio (*Martyr. Rom.* 5 Febbr.) dice aver letta, dà il nome del personaggio, che fece le spese della decorazione: *Fl. Ricimer V. I., Magister utriusque militiae, patricius et excons. ord. pro voto suo adornavit.* Ricimero tenne il Consolato nel 459, e morì nel 472.

XXII.

REGISTRI ANGIOINI IN SICILIA.

Nella seconda metà del sec. XIV, il prezioso Archivio di Napoli ebbe non poco a soffrire per le turbolenze, che allora afflissero il Regno. Fu-

rono sottratti i registri di Carlo III e di Ladislao, e, per testimonianza di alcuni scrittori napoletani, vennero, verso i principî del secolo successivo, trasportati in Sicilia e in Aragona (1). Di ciò che avanza nell'Isola, e si conserva nel Grande Archivio di Palermo, si è occupato, in una sua pregevolissima pubblicazione diplomatica, il dott. Giuseppe Travali, mio amico carissimo ed esimio cultore delle patrie cose (2).

XXIII.

CULTO DI S. EUPLIO IN ROMA.

Del Papa Teodoro (642-649) è detto nel *Liber Pontificalis* (edizione Duchesne, p. 333), *Fecit et oratorium beato Euplo martyris foris porta beati Pauli apostoli, quem etiam ornavit.* Da questo passo, e da un altro della vita di Papa Adriano (*Porticus vero, quae ducit ad beatum paulum apostolum, a porta, una cum ecclesia sancti Eupli, usque ad praedictam basilicam sancti Pauli, noviter restauravit)* si scorge, che l'Oratorio, dedicato al santo martire e diacono catanese, si trovava vicino la Piramide di Cestio, in principio del portico che univa la basilica di san Paolo alla porta dello stesso nome. L'Oratorio poi è tuttavia menzionato col titolo di S. Euplio in un documento dell'anno 1145 (Nerini, *De Templo S. Alexii*, p. 397). Però, un po' più tardi, par che ceda il suo nome a un Ospedale, di cui è cenno in un manoscritto di Torino; e vicino al detto Ospedale s' innalza la Chiesa *S. Salvatoris de Porta*, ovvero *in via Ostiensi*, che pare identica a quella di *S. Euplio*. Questo monumento si conservò col titolo di S. Salvatore fino alla sua distruzione nel 1849; e stimo, che la memoria ne debba esser cara ai Siciliani.

(1) Belvito, *Variarum rerum*, Ms. nella bibliot. di S. Martino a Napoli, presso Capasso, *Gli Archivii e gli Studii paleografici e diplomatici nelle prov. napolit.* p. 26.

(2) *I Diplomi Angioini dell'Archivio di Stato di Palermo, raccolti e pubblicati.* Palermo, 1885.

XXIV.

LA PRIMA SPEDIZIONE DEI MUSULMANI IN SICILIA.

Nella vita del santo Pontefice Martino I (649-653) che sta nel *Liber Pontificalis*, leggesi questo passo, ch'io dò secondo la critica edizione del ch. abb. Duchesne (p. 338): *Qui* (l'Esarca Olimpio) *facta pace cum sancta Dei ecclesia, colligens exercitum, profectus est Siciliam adversus gentem Saracenorum, qui ibidem inhabitabant. Et peccato faciente, maior interitus in exercitu Romano provenit. Et post hoc idem exarchus morbo interiit.* Secondo i testi arabici raccolti e discussi dall'Amari (*Storia dei Musulmani di Sicilia*, t. I, p. 84, 85) questa spedizione, la prima di quelle che gli Arabi diressero sulle coste dell'Isola, capitanata da un Moawia-ibn-Hodeig, avrebbe avuto luogo nel 662; poichè l'illustre professore riferisce a siffatto avvenimento un passo della Cronaca di Teofane, in cui si parla, sotto quell'anno, del trasporto a Damasco di un gruppo di prigionieri siciliani. Però (osserva il citato Duchesne) il cronista musulmano Beladori (fine del IX secolo) assegna lo sbarco all'anno 652, subito prima della presa di Rodi, e sarebbe lo stesso che vien ricordato nel *Liber Pontificalis*. Certo, nell'iniquo processo che la Corte Bizantina fece al santo Pontefice Martino, deportato, come si sa, e morto per la fede a Cherson (Sebastopoli) nel 653 si pretese, ch'egli avesse inviato lettere e denaro ai Musulmani, ed anche si fosse sforzato di convertirli. Il Papa smentisce simili favole in una delle sue lettere a Teodoro, σπουδαῖος di Santa Sofia: *Ego aliquando ad Saracenos nec literas misi, nec quem dicunt tomum qualiter credere debeant, aut pecunias umquam transmisi; exceptis dumtaxat quibusdam illuc venientibus servis Dei, causa eleemosynae, quibus et modicum quid praebuimus, minime ad Saracenos transmissum.* (Migne, *Patrologia Latina*, tom. LXXXVII, pag. 199). Son sicuro, che il prof. Amari, nella nuova edizione che sta preparando della sua rinomatissima *Storia*, chiamerà ad esame il citato passo del *Liber Pontificalis*.

XXV.

LE CRONACHE DEL REGNO DI SICILIA.

Nella mia opera, *Gli Arvhivii e le Biblioteche di Spagna*, la quale fra giorni uscirà compiuta, si parla spesso di siffata storia manoscritta, così importante per gli annali dell'Isola nostra sotto la dinastia aragonese. A chi si occuperà della detta cronaca, ed in generale delle fonti della nostra storiografia medievale, dedico questo brevissimo documento, che mi ebbi, con altri, dalla cortesia dell'illustre amico D. Manuel de Bofarull, quand'io mi trovava a Barcellona nel 1882. È un *mandato* in lingua catalana, che dimostra l'importanza, che davasi al detto *Libro delle Cronache* in Corte Aragonese.

Reg.° n.° 1357, fog. 106.

Lo Rey

Eu Bernat des Coll. Manam vos que en continent cobrets un libre nostre de Croniques dels Reys de Sicilia, lo qual era en poder den Jacme Conesa, et darets lon quan serem aqui. Dada en Leyda sots nostre segell secret, a XXIII dies de Marc del any MCCCLXXV.

fuit sigillata sigillo anuli
domini Regis loco signi.

Dominus Rex mandavit michi
Bernardo Michaelis.

XXVI.

MORTE DELL'IMPERATORE COSTANTE II A SIRACUSA.

Il *Liber Pontificalis* nella Vita del Papa Vitaliano (657-672) dice così (cito, al solito, il passo importantissimo, secondo la menzionata

nuova edizione del Duchesne): " *Huius temporibus, venit Constantinus Augustus de regia urbe per litoraria in Athenas et exinde Taranto, inde Benevento et Neapolim per indictionem VI. Postmodum venit Romam, id est V die mensis iulii, feria IIII, indictione suprascripta* (E qui si parla dell'operato in Roma durante i dodici giorni che vi dimorò). *Et postmodum, secunda feria, egressus de civitate Romana, reversus Neapolim, inde terreno perrexit Regio; ingressus Sicilia per indictionem VII et habitavit in civitate Syracusana et tales afflictiones posuit populo seu habitatoribus vel possessoribus* (cioè, abitanti a un titolo qualsiasi, e proprietarî) *Calabriae, Siciliae, Africae vel Sardiniae per diagrafa seu capita* (nuovi censimenti, che moltiplicavano l'imponibile) *atque nauticatione* (imposta sulla navigazione) *per annos plurimos, quales a seculo numquam fuerunt, ut etiam uxores a marito vel filios a parentes separarent. Et alia multa inaudita perpessi sunt, ut alicui spes vitae non remaneret. Sed et vasa sacrata vel cymilia sanctarum Dei ecclesiarum abstollentes nihil demiserunt. Et postmodum, XV die mensis iulii per XII indictionem, praedictus imperator in balneo occisus est.* Teofane (anno del mondo 6160) dice che l'Imperatore Costante II, odiato dal popolo di Costantinopoli, per l'assassinio del fratello Teodosio, e le violenze contro il santo Papa Martino, l'abbate Massimo e gli altri avversarî del *monotelismo*, avea formato pensiero di trasportare l'imperial sede a Roma. Dà anche i particolari della sua tragica morte a Siracusa, nel bagno, durante il 668. Sul che veggasi pure Niceforo, *Hist.* p. 31 ed. Boor. Circa alla data del 15 Luglio 669, indicata dal *Liber Pontificalis* per l' uccisione del tiranno, osserva il dotto editore, ch' essa non combina esattamente coi dati apprestatici dai processi verbali del sesto concilio ecumenico (680-681). Questi verbali, che vanno dal 7 Novembre 680 al 16 Settembre 681, recano sempre la data dell'anno XIII dopo il Consolato dello Imperatore Costantino Pogonato, successore di Costante II; e ciò suppone la processione consolare di Pogonato tra il 16 Settembre 668 e il 7 Novembre dell'anno stesso. O bisogna dunque correggere il mese nel testo del *Liber Pontificalis*, ovvero l'indizione. Duchesne crede sbagliata l'indizione, e che Costante II sia stato assassinato il 15 Luglio 668, e il successore di lui abbia celebrato poco più di due mesi dopo l' inaugurazione del Consolato. Quanto ai particolari concernenti la spedizione del tiranno in Italia, essi ci son conosciuti dal *Liber Pontificalis* e da Paolo Diacono. Quest' ultimo, riproducendo il racconto del biografo di Papa Vitaliano, vi aggiunge però alcune altre circostanze, come l'asse-

dio di Benevento e la battaglia di Torino. Veggasi infine la *Vita Santi Barbati*, in *Monum. Germ. Script. Longob.* p. 557 e segg.

XXVII.

ALTRA SPEDIZIONE MUSULMANA IN SICILIA SOTTO IL PAPA ADEODATO.

Ecco un nuovo passo, che concerne la Sicilia nella Vita del Papa Adeodato (672-676) contenuta nel *Liber Pontificalis* (ediz. Duchesne): *Huius temporibus Mezezius, qui erat in Sicilia cum exercitu Orientali, intartizavit et arripuit regnum. Et perrexit exercitus Italiae per partes Histriae, alii per partes Campaniae, necnon et alii per partes Sardiniae Africae; pari modo venerunt Sicilia in Civitate Syracusana, et Deo auxiliante interemptus est nec dicendus Mezezius; et multi ex iudicibus eius truncati perducti sunt Constantinopolim, simul et caput eiusdem intartae. Postmodum venientes Sarraceni Siciliam, obtinuerunt praedictam civitatem et multa occisione in populo, qui in castris seu montanis confugerant, fecerunt, et praeda nimia vel aere, qui ibidem a civitate Romana navigatum fuerat, secum abstollentes, Alexandriam reversi sunt.* Nota acconciamente il Duchesne, che a torto il biografo pone l'usurpazione dell'Armeno Mizizio, o Mezezio, nel ponteficato di Adeodato; imperocchè, secondo sappiamo certo da Teofane (a. m. 6160) il fatto seguì piuttosto sotto il predecessore di lui, Vitaliano, nel 668, immediatamente dopo la morte di Costante II. Più: il biografo distingue due corpi dell'armata d'Italia, di cui l'uno s'imbarca in Istria, l'altro in Campania. Un terzo vien però di Sardegna; la quale dal tempo de' Vandali trovavasi unita al governo militare dell'Africa, e da qui la denominazione *Sardiniae Africae.* Fu un movimento combinato contro il nuovo usurpatore ed in favore della dinastia d'Eraclio. Quanto poi alla spedizione musulmana in Sicilia, a cui si accenna nella vita, essa non è ricordata dai cronografi bizantini, però il nostro Amari ne trova vestigia in una cronica arabica del IX secolo (*Stor. de' Musulm. in Sic.* t. I, p. 84. nota 4; cf. p. 98, 99). Parlo del racconto di Wakidi, il quale ci dà notizia di prigionieri fatti in Sicilia da Abdallah-ibn-Kaïs, e d'una ricca preda di statue d'oro e d'argento con pietre preziose, spedita a Moawia, califo di Damasco e da costui inviata a Bassora per

venderla in India: " È possibile (traduco le savie parole dell'illustre critico francese, parendomi esse di molto peso) che siffatto avvenimento sia accaduto alcuni anni dopo la morte dell' Imperatore Costante II, e debba riferirsi al pontificato di Adeodato. Certo per ciò appunto il biografo di questo Papa avrà messo qui, non solo il racconto della spedizione saracena, ma quello altresì dell'affare di Mizizio, che gli sembrava aver colla prima una certa connessione. „

XXVIII.

MONACO SICILIANO ELETTO PATRIARCA D'ANTIOCHIA NEL 681.

Sotto il Papa Agatone, vanto dell'Isola nostra (678-681) sul quale preparo uno studio apposito, fu tenuto, come si sa, il sesto concilio ecumenico (680-681) adunato contro l'eresia dei Monoteliti. Legati e rappresentanti della S. Sede furono i due preti Teodoro e Giorgio, col diacono Giovanni, che, più tardi, diventò Papa col nome di Giovanni V. Infatti, nelle sessioni conciliari essi siedono e soscrivono sempre prima dei Patriarchi d'Oriente. Più, inviò Agatone *religiosos servos Dei monachos*, come dice il biografo del *Liber Pontificalis*. Ora il primo di questi monaci, che figurano anche nei processi verbali del Concilio, è un Teofane, prete ed *egumeno* (cioè priore) del venerabile monastero di Sicilia chiamato Baias. Questo Teofane salì alla dignità di Patriarca d'Antiochia, pria che finisse il Concilio, per surrogarvi Macario, un dei capi della eresia monotelitica, che venne deposto. Il 7 Marzo 681, ebbe infatti luogo la sessione ottava del concilio summentovato. Il Patriarca di Costantinopoli dichiarò uniformarsi alle lettere di S. Agatone, e tutti i Vescovi a lui aderenti ne seguirono gli esempî. Quanto a Macario, persistette nella professione del monotelismo; perlocchè abbandonato da' proprî suffraganei, trovossi di fronte al Concilio nella situazione di accusato. Stretto a dichiarare, se accettasse o no il domma delle due volontà (*divina* ed *umana* in Gesù Cristo) e delle due operazioni, disse di ricusare. Allora si diè principio alla verifica dei testi da lui raccolti e presentati nelle sessioni V e VI; ed è qui, che il monaco siciliano entra in discussione col Patriarca, e lo convince di aver corrotto le citazioni dei Padri. Grida di anatema si levano in seno all'assemblea;

nondimeno la discussione continua quel giorno e l'indomani (sessione IX, 8 marzo). Macario è deposto dopo più estesa informazione sulle sue frodi e sull'ostinazione sua, e gli viene strappato il pallio. Siccome la parte di maggiore importanza era, in siffatte polemiche, toccata al nostro Teofane; così, alla fine della sessione XII (22 Marzo) avendo i rappresentanti dell' Imperatore Costantino Pogonato chiesto , se mai fosse il caso di provvedere subito alla Chiesa Antiochena vacante, e rispostosi che sì vien eletto e consecrato l'egumeno di Baias come Patriarca. *In locum vero Macari*, dice il biografo di Agatone, *ordinatus est Theophanius abbas monasterii Baias, insulae Siciliensis, patriarcha ecclesiae Antiochenae.* Colla sua nuova dignità assistè Teofane a tutte le rimanenti sedute del sinodo a cominciar dalla XIV, tenuta il 5 Aprile (1).

XXIX.

EPITAFIO DEL PAPA S. AGATONE.

Di lui dice il *Liber Pontificalis*, che fu sepolto a S. Pietro in Vaticano: *sepultus est ad beatum Petrum apostolum.* Riporto qui il suo epitafio, cavandolo dal tomo II dell' *Inscriptiones Christianae* dell' illustre De Rossi (vedi p. 52, 129, 157):

Pontificalis apex virtutum pondere fultus
  Ut iubar irradiat, personat ut tonitrus.
Quae monet hoc peragit, doctrinae fomes et auctor:
  Format enim gestis quos docet eloquiis.
Dum simul aequiparat virtus et culmen honoris,
  Officium decorat moribus, arte gerit.
Praeditus his meritis antistes summus Agatho
  Sedis Apostolicae foedera firma tenet.
En pietas, en prisca fides ! insignia patrum
  Intemerata manent nisibus, alme tuis,
Quis vero dinumeret morum documenta tuorum,
  Formula virtutum dum tua vita foret ?

(1) Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia*, vol. II, pag. 65.

XXX.

I PATRIMONII DELLA CHIESA ROMANA, IN SICILIA E CALABRIA, ALLEVIATI.

Il biografo di Giovanni V (685-686) nota, che questo Papa, di nazione siro, di provincia antiocheno, essendo diacono, fu un dei legati del Papa Agatone al VI concilio ecumenico, e che, insieme ai suoi colleghi, ritornò a Roma in Luglio 682, coi processi verbali della santa assemblea, e varî documenti ufficiali ad essa relativi. Recò inoltre *et alias divales iussiones* (ordini imperiali) *relevans annonocapita patrimoniorum Siciliae et Calabriae non parva* (cioè, i detti ordini di Costantino Pogonato diminuivano le *imposte* gravanti sui patrimonî della Romana Chiesa in Sicilia e in Calabria) *sed et coemptum frumenti similiter, vel alia diversa, quae ecclesia Romana annue minime exurgebat, persolvere* (cioè, le *divales iussiones* affrancavano, inoltre, i detti patrimonî dall'obbligo di vendere, in certe occasioni, i loro frumenti a prezzi tassati). Sulla *coemptio* del frumento ed altre derrate, può vedersi il Codice di Giustiniano, X, 27, e il Codice Teodosiano, XI, 15 coi comentarî di Gotofredo.

XXXI.

MALCONTENTI E SUBUGLI IN SICILIA VERSO IL 687.

Il Papa Conone (686-687) non era già nato in Tracia, come si è detto, bensì di padre appartenuto al corpo di armata detto *Tracesio* (donde il *tèma Tracesio*, comprendente la Lidia, la Caria e la Frigia prima). Che sia stato educato in Sicilia, lo dice espressamente il *Liber Pontificalis* colle parole: *edocatus apud Siciliam.* Venuto in Roma, vi fece la sua carriera fino ad ascendere l'apostolico seggio; però non dimenticò mai i rapporti che avea contratto nell'Isola. Il biografo infatti gli rimprovera, che, cedendo a cattivi consigli, abbia costituito Rettore del Patrimonio Romano in Sicilia non già un Romano, ma un Siciliano; un certo Costantino, diacono della Chiesa di Siracusa, uomo malvagio

ed indegno, dic'egli, quando l' ufficio onorevole e lucrativo di Rettore Patrimoniale era naturalmente un dritto dei chierici romani. Da qui non tardò a nascere un subuglio; nè sapendosi i giudici decidere sia intorno al caso di Costantino, sia intorno alla competenza loro in tal faccenda, pensò per lo meglio il governatore di Sicilia spedire l' accusato a Costantinopoli. Ecco le precise parole del *Liber Pontificalis* (edizione Duchesne): *Hic* (cioè Conone) *ultra consuetudinem, absque consensu cleri, ex inmissione malorum hominum, in antipathia ecclesiasticorum, Constantinum, diaconum ecclesiae Syracusanae, rectorem in patrimonio Siciliae constituit, hominem perperum et tergiversutum; sed et mappulum ad caballicandum uti licentiam ei concessit. Et non post multum temporis transitum pontificis, seditio super eum horta a civibus et patrimoniales, a iudice provinciae sub arta custodia retrusus, pro eo quod in dissentionem iudicum invenibatur, sententiae imperiali discutiendum direxit* (1).

XXXII.

PASSAGGIO PER SICILIA DEL PAPA COSTANTINO.

Nella Vita del Pontefice Costantino (708-715) si parla di un Teodoro patrizio, mandato dall'Imperatore greco Giustiniano II ad infliggere un atroce castigo a Ravenna, forse a vendicarvi la morte dell' Esarca Rizocopo, ivi massacrato nel 710. Il fatto è lungamente raccontato da Agnello, in uno stile, dice giustamente il Duchesne, pomposo fino al ridicolo (c. 137-141). Or questo Teodoro, che prese Ravenna, è quel desso, che rivestì l'ufficio di μονοστρατηγός di Sicilia, dicendo il *Liber Pontificalis: Mittens quippe Iustinianus Imperator Theodorum patricium et primi exercitus* (*primum exercitus* è traduzione del μονοστρατηγός) *insulae Siciliae, cum classe Ravennam civitatem coepit* ecc. Indi l'Imperatore ordinò al Papa di recarsi a Costantinopoli, forse a causa del concilio *in Trullo*, pel quale avea già, parecchie fiate, sotto Sergio e Gio-

(1) V. Lancia di Brolo, *op. cit.*, p. 101.

vanni VII, pretesero l'adesione della Sede Apostolica. Costantino partì il 5 Ottobre 710; venne a Napoli, e di là passò in Sicilia. Ecco le parole del contemporaneo scrittore: *Pontifex cum suis Siciliam perrexit*; *ubi Theodorus patricius et stratigos, langore detentus, occurrens pontifici, magna cum veneratione salutans atque suscipiens, medellam adeptus est celerem.* Superfluo a notare, che il Teodoro, incontrantesi col Papa in Sicilia, forse a Palermo, è senza dubbio lo stesso incaricato già di punire la sommossa dei Ravennati. Dall'Isola dunque continua il Pontefice il suo lungo viaggio; passa per Reggio; tocca Cotrone (*egredientes per Regium et Cotronam);* indi si reca a Gallipoli *(transfretavit Gallipolim)* e sverna ad Otranto *(dum vero Ydronto moras faceret, eo quod hiemps erat).* Dopo che il biografo prosegue così: *egressi partes Greciae, coniungentes in insula quae dicitur Caea, occurrit Theophilus patricius et stratigos Caravisianorum* (sembra al Duchesne il comandante del *tèma* detto *del mare Egèo) cum summo honore suscepit* . . . E finalmente *navigantes venerunt a septimo miliario Constantinopolim.* Il Papa fu ricevuto dapprima nel Palazzo Imperiale, e di là condotto in gran pompa alla *domus Placidiana*, palazzo Placidiano, residenza ordinaria degli apocrisiarî romani, che facea parte delle costruzioni inalzate sul sito dell'antica Bisanzio, cioè il Vecchio Serraglio attuale. Giustiniano II, trovandosi allora in Nicea di Bitinia, si muove all'incontro del Pontefice, che va anche lui fino in Nicomedia, e là è dal monarca bizantino accolto con sommi onori. Poi da Nicomedia fa principio al viaggio di ritorno, finchè giunge incolume a Gaeta *(incolomis portum Gaiete pervenit)* e ai 24 Ottobre della X Indizione fa il suo ingresso in Roma (*Romam ingressus est*) fra le esultanze dei Romani (1).

Se non che dopo tre mesi (continua il *Liber Pontificalis*), e ciò importa verso la fine del Gennaio 712, una malaugurata notizia giunge a Roma: nuova rivoluzione ha fatto cader dal trono Giustiniano II; lui trucidato; la sua testa inviata a Ravenna, a Roma stessa: circostanze che sappiamo dal non immemore Agnello (c. 142). Chi surroga il morto è Filippico, partigiano dell'eresia monotelita; per ventura, è detronizzato anche lui poc' appresso, il giorno di Pentecoste, 4 Giugno 713. Quo-

(1) V. Lancia di Brolo, *op. cit.*, p. 121.

ste notizie pervengono in Roma dalla Sicilia: *Non post multos autem dies scripta venerunt a Siciliense insula qui nuntiaverunt quod Philippicus hereticus a principale vertice depulsus, Anastasius orthodoxus Augustus sceptra regalia gubernanda suscepit.*

XXXIII.

REGISTRO DEL SS. SALVATORE DI MESSINA ALLA VATICANA.

Pirri, nella *Sicilia Sacra*, cita un registro del Monastero del SS. Salvatore di Messina. Gaetani n' ebbe per mani un esemplare (*Vitae Sanctorum Siculorum*) che però sembra diverso da quel primo. Un registro analogo a quelli di Pirri e di Gaetani ci è stato intanto conservato in un manoscritto della Biblioteca Vaticana, menzionato nello *Inventario* (tom. X, f. 153) della Biblioteca stessa, col titolo: *Bolle e diplomi di ogni genere, latini e greci, per l'Archimandritato di Messina dell'Ordine di S. Basilio dal secolo XI all'anno 1536*. Reca il numero 8201, ed appartiene alla prima metà del secolo XVII, poichè comincia con un *Elenchus* (contemporaneo alla mano più recente del manoscritto) *venerabilium Archimandritarum magni caenobii SS. Salvatoris Linguae Phari ex historia eiusdem caenobii excerptus*, che finisce con *Didacus Requisenz* (1647). In un recente articolo *L'Archive du Saint-Sauveur de Messine*, pubblicato nella *Revue des Questions Historiques* (fasc. 1 ott. 1887, pagg. 555-567) il dotto abb. Pietro Batiffol ha classificato per categorie i documenti, contenuti nel menzionato registro, e sono bolle, diplomi normanni, imperiali, aragonesi, infine carte private in lingua greca e in latina. I soli diplomi greci del registro ascendono a sessantacinque. L'ab. Batiffol ignora però la grande pubblicazione intitolata: *I Diplomi Greci ed Arabi di Sicilia* dell'illustre mio maestro Commend. Salvatore Cusa, pubblicazione che onora la Sicilia nostra e l'illustre professore.

XXXIV.

MONASTERO DI SANT'AGATA IN ROMA

Nella *Vita Gregorii II* (715-731) contenuta nel *Liber Pontificalis* trovo questo passo: *Domum namque propriam post matris obitum in honore sanctae Christi martyris Agathae additis a fundamento cenaculis, vel que monasterii erant necessaria, a novo construxit; praedia illic urbana et rustica pro monachorum obtulit necessitate atque ciburium in eadem sanctae Agathae ecclesia a novo construxit.* Tale è il testo secondo la redazione più antica, e secondo la più recente: *Eo namque tempore moribus certe Honesta et nomine, pontificis mater, ab hac vita subtracta est. Post cuius obitum domum propriam in honore sanctae Christi martyris Agathae, additis a fundamento cenaculis, vel quae monasterii erant necessaria, a novo construxit; praedia illic urbana vel rustica pro monachorum obtulit necessitate. Fecit autem in eandem ecclesiam beatae Agathae ciburium ex argento qui pens. lib. DCCXX, arcos argenteos VI, pens. sing. lib. XV, canistra X, pens. sing. lib. XII, et alia dona multa largitus est.* Il monastero che il Papa Gregorio II fondò in Roma dopo la morte della madre *Onesta,* in onore della santa martire catanese, trovavasi presso la chiesa di Sant'Agata *in Suburra.* È più volte menzionato nell'Itinerario di Einsiedlen (Urlichs, *Codex Urbis Romae Topographicus,* p. 70 e segg.)

XXXV.

INSURREZIONE SICILIANA DEL 718

Nel 718, lo Stratego di Sicilia, Sergio, disperando della fortuna di Costantinopoli, assediata dagli Arabi e già sul punto di cadere in poter loro, proclamò nell'Isola Imperatore un greco della capitale, chiamato Basilio, detto, dopo la sua assunzione, Tiberio, in memoria, probabilmente, di Tiberio Apsimaro. Alcuni mesi dopo, essendo venute migliori notizie da Costantinopoli, Tiberio fu abbandonato da' propri se-

guaci, e la sua testa venne spedita all'Imperatore Leone (Niceforo, p. 54 ed. Boor; Teofane, anno 6210).—Un Paolo fu quegli che represse l'insurrezione siciliana del 718, e potrebb'essere secondo il Duchesne, quell'esarca Paolo, di cui fa memoria il *Liber Pontificalis* nella vita di Gregorio II, e il cui esarcato si riferisce agli anni 726 e 727.—Quanto a Sergio, capo della ribellione, ne occorre il nome (*Sergio patricio et stratigo Siciliae*) nella Vita di Gregorio III. (731-741). Egli però ottenne perdono a Corte di Bisanzio, secondo ce ne dicono Niceforo (pag. 55) e Teofane (anno 6210) tanto degni di fede

XXXVI.

TURIBOLI SICILIANI DEPREDATI DA VERRE.

Gli antichi riguardavano i *profumi* non solo come omaggio dovuto agli Dei, ma altresì come segno della presenza loro. Presso i poeti, le divinità non si manifestano mai senza annunziare la propria comparsa coll'odore d'ambrosia che spandono attorno. Svetonio racconta che i preti conservavano l'incenso in vasi di vetro. Ovidio attribuisce a Bacco l'adozione dell'incenso nei sacrifizî. In una cerimonia celebrata per ordine di Tolomèo Filadelfo, si videro fino a trecento incensieri d'oro (Callistene di Rodi, citato da Ateneo, grammatico del II secolo). Ora sappiamo che il rapacissimo Verre, fra le sue ruberie di Sicilia, contava pure *incensieri* ornati di bassorilievi. Ed è Cicerone che li menziona nelle sue orazioni contro il famoso pretore, chiamandoli col nome di *thuribula*.

XXXVII.

MASSE IN SICILIA ASSEGNATE ALLA BASILICA DI S. GIOVANNI IN LATERANO

Il *Liber Pontificalis* nella *Vita Silvestri* (314-335) ha questo passo: *huius temporibus fecit Constantinus augustus Basilicam Constantinianam* (cioè S. Giovanni in Laterano, la Cattedrale di Roma, la Basilica Costantiniana per antonomasia) *ubi posuit ista dona . . . quibus constituit in servitio luminarii . . massa Castis, territurio Catenense, praest. sol.*

mille (Catina è, infatti, l'ortografia latina del nome Catania) *massa Trapeas, territurio Catinense, praest. sol.* ĪDCL (Un'iscrizione cristiana di Tropea, nell'antico *Bruzio*, rammenta una HIRENI QVE FVIT CONDVCT*rix* M*assae* TRAPEIANAE, ma la nostra *Massa Trapeas* è diversa, poichè fa parte del territorio di Catania) *fontem sanctum, ubi baptizatus est Augustus Constantinus* (il famoso battistero lateranese) . . *Donum sancto fonti . . . massa intra Sicilia Taurana, territurio Paramnense, praest. sol.* D. Sembra doversi correggere Paramnense in *Panormense*, e intendere il territorio di Palermo.

XXXVIII.

IL PAPA PONZIANO FU CONFINATO IN SARDEGNA?

Il Papa Ponziano (230-235) secondo la notizia del *Liber Pontificalis* venne deportato, col celebre dottore romano S. Ippolito, in *Sardinia insula bucina.* Uno dei manoscritti filocaliani reca *uocina,* l'altro *nocira.* Però tutti i codici del *Liber Pontificalis* si accordano sulla lezione *bucina.* Ora non vi è un'isola *Bucina* nelle vicinanze della Sardegna. Plinio, invece (*Hist. Nat. III*, 8), menziona fra le isole Egadi, all'ovest della Sicilia, un' isola *Bucina, Buccina* o *Bucione* (i manoscritti variano) che è stata spesso identificata con la Forbanzia di Tolomeo (III, 4, 8) la più settentrionale delle Egadi. Dunque, se non si accetta la lezione *nociva* (e varî puntî della Sardegna sono veramente insalubri), se si vuol leggere ad ogni modo *bucina,* si ha da dire che non già in Sardegna sia stato confinato, e vi sia morto, il santo Papa Ponziano, bensì in una delle Egadi.

DOCUMENTI PER SERVIRE ALLA STORIA DELLE CONDIZIONI

DEGLI

ABITANTI DELLE TERRE FEUDALI DI SICILIA

(V. *Arch. Stor. Sicil.* N. S. Anno IV, fasc. III.)



Suppliche e capitoli dell'Università di Monreale (an. 1516).

A dì 7 del mese di marzo del 1516 avveniva la nota sollevazione di Palermo avverso il viceré don Ugo Moncada. Quel moto non tardava a dilatarsi per l'isola; gli storici coevi —Del Carretto, Fazello, Maurolico—ricordano i tumulti di Girgenti, Catania, Siracusa, Lentini, Trapani; ricordano eziandio che le popolazioni delle terre feudali movevansi anch'esse, contro i proprî signori, e si citan fra le altre Buscemi e Montalbano. Niuno, però, ch'io mi sappia, ha accennato a Monreale; ed è per puro caso che noi possiamo aggiungerla alla lista, sulla fede del documento che quì appresso vedrà la luce.

Del detto documento, cui fugacemente accennai nel dar fuori i *Capitoli* della terra di S. Michele, io diedi già comunicazione alla Commissione istituita dalla nostra Società per lo studio delle condizioni degli abitanti delle terre feudali di Sicilia. L'ho tenuto in serbo lusingandomi che avesse potuto andar compreso in una raccolta di documenti congeneri. Ma poichè quella raccolta rimane, e rimarrà, chi sa fino a quando, un pio desiderio, mi determino a pubblicarlo riserbandomi di dar fuori quanto prima il privilegio accordato da Bartolomeo Corbera ai suoi terrazzani di Gibellina (13 nov. 1481) e i *Capitoli* accordati da Simone Valguarnera ai nuovi abitatori della baronia del Godrano, dei quali toccai parimenti nella pubblicazione sopra citata.

L'odierna Monreale sorse, come pare all'Amari, nel sito medesimo, dove nel X secolo sorgeva l' arabo villaggio di Balharâ (1). Il nucleo della popolazione dee certamente cercarsi tra la immensa turba di villani, i nomi dei quali trovansi singolarmente indicati nella grande platea del tabulario della Chiesa di Monreale, pubblicata dall'insigne prof. Cusa nella sua magnifica collezione dei diplomi arabi e greci di Sicilia (pagina 134 segg.); onde dirittamente pensò l'Ab. D. Vito Amico scrivendo che le famiglie dei " *famuli* „ assegnati alla detta Chiesa, vennero a formare " come un paese „ (*Dizionario topografico di Sicilia*, traduz. Di Marzo, v. *Monreale*). Codesto " paese „ nel cominciar del secolo XVI, cui si riferiscono i nostri " Capitoli „ comprendeva ben 996 *fuochi* e 5640 abitanti.

Monreale costituiva, insieme al suo sterminato territorio, una vera signoria feudale dipendente dal proprio arcivescovo, il quale nominava un Governatore per l'amministrazione temporale, ed esercitava il mero e misto impero, privilegio questo, che gli era stato confermato da re Martino nel 1397. Conseguentemente l'arcivescovo aveva il diritto di eleggere magistrati municipali, diritto che, come si raccoglie dal nostro documento, i naturali del paese tentavano di avocare a sè.

Nel 1516 era arcivescovo Don Enrico de Cardona, nato nel 1485 nella diocesi di Urgel, nominato vescovo di Barcellona a 13 aprile 1505, e promosso all'arcivescovato di Monreale a 23 gennaro 1512, nella giovanissima età di 27 anni. A 24 settembre 1522 Adriano VI deputavalo castellano di Castel S. Angelo. Per sostener le spese del viaggio e della residenza in Roma fu egli abilitato " ad affittare per tre anni lo arcivescovato (8 maggio 1523) „. Nel 1526, assentatosi temporaneamente il viceré conte di Monteleone, egli tenne la presidenza del Regno, e in quell'anno medesimo il Parlamento siciliano faceva istanze affinchè fosse promosso al cardinalato. Codeste istanze eran secondate da Clemente VII, che gli conferì il titolo di S. Marcello. Recatosi in Roma per assistere alla incoronazione di Carlo V, fu quivi sorpreso da malattia che lo condusse al sepolcro a 7 febbrajo 1530. Secondo il Del Giudice (2) egli fece rifare di minutissimo mosaico il pavimento che s'era guasto nell'ala

(1) *Stor. Musulm.* II, 34, nota 1; Ibn Haukal in *Bibl. Arabo Sicula* (versione) I, 22, nota 3.

(2) *Vite degli arcivesçovi, e signori di Monreale* pag. 60, in *Descrizione del Real Tempio e Monasterio di S. Maria nuova di Monreale* (Palermo 1702).

destra della cupola del famoso duomo, e similmente la testa del Noè in un tondo della volta dell'arco che sostiene un muro della cupola maggiore. Non va dimenticato che studiossi altresì di migliorare le condizioni del vastissimo territorio onde la sua chiesa era dotata, promovendo la colonizzazione di un vasto tenimento detto *Casale del Conte* o di *Modica*. E pare che codesti fatti gli abbiano conciliato la pubblica gratitudine, di che fan prova le istanze parlamentari di cui abbiam tenuto ragione, e le festive accoglienze fattegli allorchè ritornò in Sicilia dopo avere ricevuto il cappello cardinalizio.

È probabile che nel tempo in cui avveniva la cacciata di Don Ugo Mencada, il Cardona non si fosse trovato in Monreale. Così si spiegherebbe perchè alle domande sporte dai suoi vassalli rispondesse invece di lui il Governatore, che era certo Giovanni Colbeto.

Codeste istanze contengonsi nei *Capitoli*, dei quali sarà qui appresso dato il testo, che si legge tra le minute del notaio palermitano Antonio Lo Vecchio (1). Il primo dei detti Capitoli non è che un semplice preambolo, nel quale l'Università di Monreale, dopo avere accennato alle lunghe vessazioni, che dice aver sofferte „ si per omni tempo " como a lo presenti in tam magna turbulencia rerum in rengno (*sic*) „ dichiara essersi determinata a chiedere che le siano accordati " li ca- " pituli infrascritti „ i quali " su iusti et per equitati ancora non si ponnu negari. „

I capitoli 2, 3, 4, 5, si riferiscono alle condizioni agricole, e però son quelli che, a mio avviso, meritano maggiore attenzione. Si domandava libertà di macinar le olive in tutt'altri frantoi o *trappeti* che non fosser quello della città (cioè della mensa arcivescovile) notorio per le ruberie e per le vessazioni a danno di quanti eran costretti a servirsene; si chiedeva che dai magazzinieri, nel consegnarsi il frumento dovuto alla mensa medesima, si usasse una *rasa* (rasiera) leggiera, come nella città di Palermo, a fin di evitare ai *terraggieri* un danno valutato ad un tumolo per salma. Ed è notevole al proposito, che i detti magazzinieri, giusta il nostro capitolo, allorchè ricevevano il grano dai *massarioti*, usavano " una certa rasa grossa multo pisanti, taliter chi

(1) Nell'Archivio di Stato, notai defunti, volume di minute segnato 2385.

“ non la po (*sic*) maniari eccepto cum dui manu „ mentre nel riconsegnare il grano medesimo alla mensa, adoperavano “ una rasa di ferla „ (*ferula*) ; cosichè nel primo caso frodavano i poveri *terraggieri* calcando oltre il dovere la misura , mentre nel secondo frodavano la mensa non calcando la stessa misura quanto si conveniva. Le soverchierie accennate nel seguente capitolo riguardano gli animali catturati, perchè colti a pascolare abusivamente in terreni dove il pascolo non era permesso. Si domandava che fossero richiamati in osservanza certi ordinamenti emanati sul proposito dall'arcivescovo Ausias Despuig. Finalmente nel 5° capitolo si domandava che fosse impedita la seminagione o la piantagione di vigneti nei *feudi* di Vallecorta e del Caputo, a fine di non togliere ai Monrealesi il comodo di pascere gli animali “ senza pagari cosa alcuna „ in quei territorii.

I capitoli susseguenti riguardano l' amministrazione della giustizia. Nel 6° l'università domanda che si estendano a suo beneficio i capitoli accordati il 9 marzo antecedente ai cittadini palermitani (1). Dalla risposta del Governatore sembra risultare che codesti capitoli riguardassero il beneficio della dilazione e della *moratoria*, forse richiesto in considerazione delle anormali condizioni in cui versava il paese a causa delle politiche e sociali perturbazioni nelle quali era coinvolto , e l' indulto a favore dei delinquenti. Nel 7°. si chiede che i carcerieri, nell'esigere *li raxuni di li carceri*, si attengano ai Capitoli del regno, accennando evidentemente al cap. XII di re Giacomo, al XXXVIII e al LXIII di Martino, ai capitoli XLI, e CCXLIX di re Alfonso, pe' quali i carcerati eran tenuti a pagare ai carcerieri un diritto che variava da grana 5 a

(1) I capitoli di cui si fa cenno non si trovano nel registro di *Atti bandi e provviste* del Comune di Palermo. Vi si trova invece una lettera dei giurati al Vicerè don Ugo Moncada (fog. 216 r.) nella quale si legge il seguente brano: “ Et dipoy congregato lo populo in la dicta matri ecclesia *cum gracii et pro-* “ *missioni lo havimo alquanto quietato*, di modo chi ja quista matina si hanno “ aperto li potigi, et speramo, cum arti, expedienti et bona custodia, reduchirilo “ in totali quietitudini „ Codesta lettera porta la data del 10 marzo 1516, ed è citata dal rimpianto Isidoro La Lumia (*La Sicilia sotto Carlo V.—Storie Siciliane*, III. pag. 73). Mi par certo adunque che i capitoli succennati altro non siano che le *grazie* e le *promesse* di cui si parla nella lettera sopracitata.

tarì 2, secondo che durassero in carcere, e che pe' carcerieri di Messina (cap. CCCXIX di re Alfonso) era fissato a grana 5 solamente, se il carcerato dimorasse in prigione per meno di un giorno, e a grana 10 se vi rimanesse per le intere ventiquattro ore. Le soverchierie cui si accenna nel capitolo ond'è ragione, non erano un fatto limitato a Monreale; erano bensì un male comune, e lo provano i citati capitoli del regno, nei quali son comminate severe pene ai carcerieri che trascendessero i limiti segnati dalla legge. Il cap. 8 ci richiama a certe antiche, e inver lodevoli usanze circa il modo d'applicar la pena ai carcerati per debito, i quali durante il giorno erano costretti a stare " in lo baglo di la maiuri ecclesia di Monreali, entro lo paradiso „ val] quanto dire nel famoso chiostro, " cum pligiria do retinendo dictum locum pro carcere „, e la notte erano mandati a dormire a lor case, per ritornare la dimane. Ora i carcerieri per istudio di estorcere quei diritti di cui si fo' cenno più sopra, mettevano in non cale quella consuetudine, e contro questa soverchieria reclamavano i monrealesi con tanta ragione, che lo stesso governatore, pur circondandosi di speciose riserve, non seppe negare il suo *placet*, dato questa volta in modo esplicito e senza tanti sotterfugi, come negli altri casi precedenti e susseguenti.

Ne' capitoli 9, 10, 11, 12, si chiede che il capitano sia creato per via di scrutinio, che la cognizione di lui sia limitata alle cause criminali, che gli emolumenti annessi alla di lui carica fossero devoluti al signore, cioè all'arcivescovo, e che fosse tenuto a " teniri curti „ cioè a tenere udienza una o due volte la settimana. Altre consimili provvidenze si chiedono pe' giudizî civili. Così nel 13° si domanda che il pretore " poza et digia canuxiri di tupti causi chivili „ e tenga udienza una o due volte la settimana; nel 14° si propone il modo di distribuire i proventi " di li executioni et tricesimi „, nel 15° si chiede che il giudice abiti in Monreale, ovvero, se il caso lo esiga, in Palermo, con obbligo di recarsi in Monreale, per tenere udienza, due, o almeno una volta la settimana; nel 16° che il Maestro Notaro debba esser creato per via di scrutinio; nel 17° che tutti gli ufficiali, da crearsi per via di scrutinio, debbano godere del diritto di cittadinanza per nascita o per privilegio, e che in questo secondo caso abbiano fatto almen due anni di dimora in Monreale in uno alla loro famiglie; nel 18° che lo " raxuni di pligiria „ siano pel Maestro Notaro uguali a quelle che si pagano in Palermo al Maestro Notaro " di la curti di lu preturi; „ nel 19° che " li officiali di scurtino „ debbano vacare per anni due e sottostare al sindacato; nel

20°, a somiglianza di ciò che si era fatto in Palermo, che i giudici e gli altri officiali della città " hagiano di esseri salariati, et chi li litiganti non haiano di pagare raxuni alcuna a li iudichi, ne acaptari la iusticia ". A sostegno di codesta istanza, che sembra per così dire un anacronismo, dicevasi " chi la chitati di Monreali divi gaudiri tupti li privilegii et gracii chi gaudi la felichi citati di Palermo, pri reputarisi et essiri uno di li quarteri di la dicta chitati di Palermo ". Il cap. 21 tende ad ottenere che il rito comune a tutto il regno sia seguito nelle liti; il 22 si riferisce al regime delle acque pubbliche concedute a privati.

Oltre ai capitoli, dei quali abbiam tenuto ragione, alcuni altri ne erano stati presentati, che non fan parte del corpo dei medesimi. Così in un capitolo che dovea far seguito al secondo, chiedevasi che i " possessuri di li massarii " fossero disgravati " di li iuncti " imposte oltre " la raxuni di lu aratatu ". Si tratta evidentemente di un aumento di aliquota, pagata, com'era costume, in derrate, in ragione di ciascun aratato (che per il territorio di Monreale equivaleva suppergiù a 25 salme di terreno coltivabile). Abbiamo pertanto dinanzi una domanda che ha molta attinenza alle aspirazioni di quella scuola socialista che declama avverso il caro dei fitti delle terre; epperò può dirsi che, di fronte a quei cittadini monrealesi dei principî del secolo XVI, essa scuola non ha altro merito all'infuori di quello di aver formulato più o meno scientificamente un principio, o per meglio dire, una tendenza, che ha poi il suo fondamento nella natura stessa delle cose. Va notato bensì che gli stessi chiedenti rinunziarono spontaneamente alla domanda; onde è da ritenersi, che quel senso pratico, che assiste quasi sempre i figli dell'antica Sicilia, avrà mostrato a quella buona gente come fosse esorbitante, anzi assurdo, il pretendere che del beneficio del tempo goder dovessero i soli fittaiuoli (i *massarioti*) senza ammettere la compartecipazione agli utili nell'interesse dei legittimi proprietarî.

Altri due capitoli coi numeri d'ordine 17 e 18 contenevano la domanda specifica per la elezione del giudice con la forma dello scrutinio, e la istituzione di un giudice delle appellazioni, a somiglianza della città di Palermo. Ma comunque codesti capitoli fossero nel testo seguiti dalle corrispondenti *decretazioni* del Governatore, egli è certo che rimasero privi di effetto, come ne fa fede il fatto di non essere stati trascritti al posto che ad essi apparterrebbe. Lo stesso finalmente è da dire di un'altro, che porterebbe il num. 25, col quale " tupti li burgisi

et obedienciari di la ecclesia di Monriali „ domandavano di essere esentati “ di tupti angarii et non digiano pagari nixuna raxuni , dono nè gabella. „

Il governatore rispondeva con molta circospezione alle predette domande. Protestando il proprio buon volere, dichiaravasi pronto a condiscenderealle petizioni della università *quatenus tamen non tangant preiudicium aliquod illustrissimi domini archiepiscopi, nec in aliquo ledant et diminuant libertatem , iurisdicionem et utilitatem ecclesiasticam* , *et quatenus non tendant contra mandata ab illustrissimo domino archiepiscopo sibi facta et concessa iuxta eius procuracionem.*—Facea le viste di rinunziare al monopolio del *ius trappeti*, ma manteneva il diritto della mensa a percepire le intere decime, da esser soddisfatte naturalmente *in derrata* nel magazzino destinato a riceverle; — ammetteva che la consegna de' *terraggi* in frumento si praticasse con la *rasa* , o rasiera , e col tumolo generalmente adoperati;—quanto ai reclami contro le ruberie dei *campieri* se ne usciva con promesse di render giustizia, ordinando bensì che si osservasse in proposito *omnis bona consuetudo*;—prometteva tollerare che gli animali degli abitanti di Monreale pascolassero nei feudi di Vallecorta e del Caputo , ma limitava in fatto codesta tolleranza dichiarando ammessibili al pascolo le sole capre, *que veniunt ad usum civitatis*, nelle sole terre aperte ed incolte; e manteneva il divieto per i maiali, le vacche e le pecore, il che val quanto dire negava quasi del tutto il diritto, scritto o no che si fosse, che gli abitanti credevano di avere al pascolo gratuito nei tenimenti anzicennati.

Le dilazioni o moratorie accordava in apparenza (ma negava in sostanza) per soli ottanta giorni, cioè fino al 16 luglio susseguente. Dico che le negava , avuto riguardo alle numerose e rilevanti eccezioni che veniva portando alla regola. Infatti eccettuava i debiti dipendenti da servizi personali, da pigioni di case o di feudi, da *terraggi*; i *censi*, le spese per mantenimento di animali *datis et expensas*, ed eccettuava del pari tutti i diritti competenti all' arcivescovo ed agli aventi causa da lui. Eccettuava similmente le cause dipendenti *ex dolo* , *barattaria* o simili. Accordava bensì l'indulto *pro delictis hactenus perpetratis*, salva l'azione privata; ma eccettuava i crimini e delitti enumerati *in novissimo capitulo* con riferenza agli accennati capitoli di Palermo del 9 marzo 1516. Ammetteva le domande concernenti la disciplina carceraria, non che quelle riguardanti la elezione e le attribuzioni del Capitano ; ma riserbava all'arcivescovo il diritto di revocarlo quando che gli piacesse, il che se da

una parte potea sembrare rispetto ai diritti del di lui costituente, significava dall'altro, che esso Governatore non accedeva alle sporte istanze in ossequio alle leggi del regno, ma bensì per una certa condiscendenza consigliata dalle condizioni del tempo. Quanto all' amministrazione della giustizia civile, secondava in gran parte i desiderî dell'università; ma quasi in tutti i casi dichiarava precaria la concessione, riserbando all'arcivescovo il diritto di revocarla quando che gli piacesse. E in omaggio ai diritti di lui, pur concedendo che gli ufficiali da eleggersi per via di scrutinio, dovessero esser cittadini per nascita o per privilegio, con vedute che potremmo dir *d' altri tempi*, elargava l'eleggibilità fino ai *cives facti per graciam Illustris domini Archiepiscopi, seu prefati reverendi domini Gubernatoris,* che avessero fatto dimora per soli sei mesi in Monreale!

Le risposte agli altri capitoli son di minore interesse in relazione al nostro studio, e però mi dispenso dal discorrerne. Ma prima di terminar quest' analisi, non credo dover passarmi dal richiamar l'attenzione del lettore su la risposta data al cap. 21. L' università, come abbiam visto, chiedeva l' applicazione delle leggi e dei procedimenti comuni a tutto il regno *in tutti li loro causi et negotii et specialmenti in lo fari et creari di li . . . iudichi et altri officiali.* E il governatore, al solito, ammetteva la regola, ma la soffocava in un mare di eccezioni. Eccettuava, per esempio, il modo di procedere *circa iura competencia dicto domino Archiepiscopo, agrimensiones et limites, marcata, trazerias, et similia, in quibus procedatur per visionem oculorum* ET SECUNDUM MANDATUM ET ARBITRIUM DICTI DOMINI GUBERNATORIS. Dopo ciò non si potrà più dire che certi procedimenti troppo sommarî, adottati per certe date amministrazioni, ed in certe date contingenze, siano senza precedenti. Il reverendo Guglielmo Colbeto, come si vede, saprebbe dar dei punti a uno strozzino qualunque. Ma egli era il rappresentante di un arcivescovo di Monreale, e lo strozzino sarebbe qualcos' altro . . . per esempio, un Agente delle tasse, o un Ricevitore del Registro — e chi non vede la grandissima differenza che corre tra codesti due casi?

R. STARRABBA.

In nomine domini nostri Iesu Christi amen. Anno dominice incarnacionis millesimo quingentesimo sextodecimo, mense aprelis eiusdem anni, die vero xxvj, iiij indictionis. Regnantibus serenissimis et invittissimis nostris dominis dominis Ioanna regina et Carulo principe Aragonum utriusque Sicilie etc. Nos Nicolaus Grassia iudex ydeota felicis urbis Panormi anni presentis, Antonius di lu Vechu de eadem urbe, regia auctoritate per totam vallem Mazarie regni huius Sicilie cum auctoritate scribi, recipi, publicari et registrari faciendi iudex ordinarius atque notarius publicus, et testes subscripti ad hec vocati specialiter et rogati, presenti scripto publico notum facimus et testamur, quod hoc est quoddam sumptum vive exemplum publicum bene fideliter et legaliter sumptum extractum et exemplatum ex supplicacionibus et capitulis factis per honorabilem Universitatem civitatis Montis Regalis magnifico et reverendo domino Gulielmo Colbeto Gubernatori Archiepiscopatus et civitatis predicte ac etiam ex decretacionibus factis per dictum Reverendum dominum Gubernatorem dicte Universitati, nil per nos in eis addito, mutato, sive aliquatenus diminuto quod sensum mutet, viciet vel variet intellectum, sed in propria forma et de verbo ad verbum prout iacet, iudiciaria auctoritate interposita, ita quod tanta fides adhibeatur presenti sumpto publico quanta adhibetur et adhiberi solet et potest dictis originalibus capitulis et supplicationibus et eorum decretacionibus. Quarum quidem supplicationum et capitulorum cum decretacionibus eorum tenor in omnibus et per omnia talis est ut infra et modo infrascripto.

1.

Supplica la Universitati di lo Archiepiscopatu di la chitati di Monreali populo et burgisi di quilla per esseri stati per multi tempi vexati et maltrattati et oppressi tanto in li cosi concernenti a la iusticia, comu in li gracii, privilegii et capituli di rengno concessi a tupti rengnicoli, et specialimenti a lo dicto populo et obedienti a lo signuri archiepiscopo, si per omni tempo como a lu presenti, in tam magna turbulencia rerum in regno et più volti haiano supplicato lamentatosi et querelatosi per la disgravacioni loru et per la observancia di li dicti privilegii gracii et capituli comu e fidili et obedienti, et per multo chi si haiano lamentato mai hanno potuto consequitari complimento di iusticia;

per tanto cum tupta quilla obediencia et reverencia, chi si apparteni a loru, ad vui multo Reverendo misser Gulielmo Colbeto gubernaturi di detto Archiepiscopato si supplica da parti di lo ditto populo li plaza providirili et decretarili et conchedirili li capituli infrascripti, li quali tupti et omni uno di loro quanto siano iusti pro servicio Dei omnipotentis, gloriose Virginis Marie civitatis Montisregalis, pro honore ipsius reverendissimi et illustrissimi domini Archiepiscopi ac etiam pro quieto et pacifico statu tocius populi et conservacione et ampliacione dicte universitatis a V. S. particularimenti in voce si hanno exposto et declarato li raxuni et causi, et per evitari circuitu et longa et per non esseri iza necessario si tachino attento maxime chi li capituli infrascripti su iusti et per equitati ancora non si ponnu negari, et per quisto per omni altra raxuni si spera la decretacione et confermacioni di quilli.

Die xxvj aprilis 4ª indictionis 1516. Prefatus Reverendus dominus Gulielmus Colbeto Gubernator et procurator dicti Archiepiscopatus et civitatis Montis regalis generalis et generalissimus illustrissimi et Reverendissimi domini donni Henrici de Cardona Dei gracia Archiepiscopi civitatis predicte, ut constat et patet tenore et auctoritate publici procuratorii instrumenti celebrati in civitate Barchinone die xxvij mensis februarii anno a nativitate Domini 1515 manu egregii notarii Ioannis Vilana apostolica imperiali et regia auctoritatibus notarii publici Barchinone, presens coram nobis, pro servicio Dei omnipotentis, gloriose Virginis Marie, et pro honore ipsius Reverendissimi domini Archiepiscopi predicti, admisit et admittit presentem supplicationem et omnia infrascripta capitula, que decretavit et decretat, confirmavit et confirmat ea, iuxta decretaciones eorum infrascriptas et prout in eis continebitur. Et primo quo ad supradictam supplicationem illam decretando, Respondit, quod intentio Reverendi domini Gubernatoris semper fuit et est prompta ad omne bonum regimentum hominum et habitatorum dicte civitatis, et benigne se habere cum eis in omnibus et per omnia, et ideo est promptus peticioni eorum condescendere, quatenus tamen non tangat preiudicium (sic) *aliquod illustrissimi domini Archiepiscopi, nec in aliquo ledant et diminuant libertatem, iurisdicionem et utilitatem eclesiasticam, et quatenus non tendant contra mandata ab illustrissimo domino Archiepiscopo sibi facta et concessa iuxta eius procuracionem.*

2.

Item perchè è fama notoria li arrobarii et vexaccioni si fanno in lo trappito di ditta chitati di Morriali, pertanto si supplica plaza a V. S. conchediri a lo ditto populo, et omni uno di loru chi pozanu fari et machinari li aulivi loru

undi vorranno; et beni li verra a loru, cussì comu li fanno li chitatini di Palermo, pagando però a la dicta ecclesia tantum.

Respondit quod nunquam habuit aliquam noticiam de aliqua arrobaria nec vexaccione. Et si pretendunt aliquam vexaccionem aut arrobariam fuisse factam, est promptus de robatis et vexatis facientibus querelam iusticiam ministrare. Quo vero ad gratiam in capitulo petitam placet dicto Reverendo domino Gubernatori concedere sibi dictam graciam et facultatem in capitulo contemptam (corr. *contentam*) *ita tamen quod in nichilo diminuant decime exstimande et apportande ad locum per ecclesiam deputatum seu deputandum.* (1)

3.

Item si supplica perchì li magasineri chi rechipino li terragii di la ecclesia in lo rechipiri rechipino cum una certa rasa grossa multo pisanti, taliter chi nun la po maniari ecepto cum dui manu, et lo frumento si incalca di modu chi si arroba uno tummino per salma et ultra, et quando ditti magasineri lu consignano a lo signuri archiepiscopo chi lo misurano cum una rasa di ferla, qua rasa multo legera in grandi preiudicio di li patruni di li massarii et di quilli chi consignano lo frumento, plaza a V. S. providiri chi li dicti magasineri haiano di rechipiri li frumenti cum la rasa subtili et legia como si usa in la chitati di Palermo et cum lu tumino chi rechipi dya consignari, et chi sia bullato et iustato per li officiali.

Ad tercium placet ditto domino Reverendo gubernatori quod terragia solvenda per cives Montis regalis tantum consignentur cum rasa et tummino iusto et generali secundum quod iusta et racionabilis mensura Montis regalis in generali mensuracione frumentorum est in usu.

---

(1) Dopo il capitolo secondo doveva essere aggiunto il seguente, che poi fu omesso.

Item si supplica perchè antiquamenti non si soliano pagari iuncti per li possessuri di li massarii ecepto la raxuni di lo aratato, et dipoi foro imposti li iuncti et quisto in detrimento di li dicti possessuri et patruni di li massarii plaza ad V. S. providiri chi si haia ad levari la dicta nova imposta di li iuncti et chi non si haia ad pagari altro ecepto la raxuni di lo aratato tantum.

Ad tercium non est facta decretacio quia de voluntate ipsorum civium dictum capitulum fuit habitum pro non apposito.

4.

Item si supplica perchì in la camperia, arrantaria, prixunia, et maxime in la guardia di la bestiami si fanno multi arrobarii, et per oviari ditti arrobarii et vexacioni si fanno et fachiano a lo ditto populo, foro fatti certi capituli et ordinacioni per la bona memoria di lo reverendissimo signuri archiepiscopo Ausias cum interventu di lo ditto populo; et perchì foru observati per uno gran tempu, et di poi per malicia et fraudi di li gabelloti si contraveni a quilli, plaza a V. S. comandari chi ditti capituli siano de cetero ad unguem observati.

Ad quartum placet ditto Reverendo domino gubernatori quod circa ius camparie servetur omnis bona et optima consuetudo; et si qua arrobaria pretenditur, compareant, et est promptus ministrare iusticiam.

5.

Item si supplica perchì in lo fego di Valli curta et di lo Caputo paxino li animali di lo ditto populo et burgisi di Monreali senza pagari cosa alcuna, et perchì alcuni persuni tentano chantarichi vigni oy seminari in ditti fegi, plaza a V. S. providiri chi ditti fegi stayano ad usu di paxiri ditti animali tantum et non in altro usu.

Ad quintum placet dicto domino gubernatori, non inducendo in dictis feudis aliquam servitutem, substinere ad arbitrium et beneplacitum illustrissimi domini archiepiscopi, quod dicta feuda sint pro herbagiis animalium de usu civium Montisregalis, ita tamen quod non sumant ad pascua animalium de armento, videlicet porcorum, vaccarum et pecudum, sive ovium, ita tamen quod mandre craparum que veniunt ad usum civitatis, possint stare, prout stabant, cum recongnicione consueta, et quod vinee que de presenti sunt in Caputo et Valli curta, stent cum earum clausuris sine diminucione, et de cetero in Vallicurta possint fieri vinee, cum hoc quod habeant sibi facere clausuras, nec possint petere aliquod ius dammagii, nec facere aliquam accusacionem. Et si aliquod armentum sumeret pascua, quod possit expignorari, et ius herbagii et pene habeat incorporari per procuratorem dicti archiepiscopi, et sint dicte ecclesie seu archiepiscopi.

6.

Item perchì li officiali di Palermo fichiro et concessiro a lo populo panormitano certi capituli die IX marcii proximi preteriti, plaza a V. S. simili capituli conchediri a lo dicto populo di Monriali.

Ad sextum quoad capitulum dilacionis et moratorie, placet Reverendo domino gubernatori, quod prefati cives Montis regalis habeant dilacionem per totum XVI diem mensis iulii anni presentis, exceptuatis tamen causis serviciorum personalium, loheriorum domus et feudorum, terragiorum, censuum, expensarum pro animalibus datis ad expensas, et exceptuatis omnibus iuribus competentibus illustri domino, archiepiscopo, et habentibus causam ab eo, nec non reservata condiccione causarum, puta si processerit ex dolo, barattaria vel simili, et facultate personarum ad arbitrium dicti domini gubernatoris. Quo vero ad criminalia, placet quod habeant remissionem pro delictis hactenus perpetratis, ubi non est nec potest esse contradiccio parcium, exceptuatis criminibus et delictis in capitulo novissimo contemptis, exceptis etiam frumentis datis per officiales civitatis ad succursum et victum civium.

7.

Item perchè circa la raxuni chi exigi lu carcerario pri raxiuni di prixunia si fanno multi vexacioni, plaza a V. S. comandari chi li carcerarii haiano di servari li capituli di lo rengno circa lu exigiri di raxuni di carceri.

Ad septimum placet domino gubernatori quod circa ius carceris serventur regni capitula, consuetudines antique Montis regalis.

8.

Item perchè era observancia pri debiti chivili non si potiano li debituri carcerari in li carceri publici, ma stavano carcerati in lo baglo di la maiuri ecclesia di Monreali et intra lo paradiso, cum pligiria de retinendo dictum locum pro carcere, et la notti dormiano a la loru casa et la matina tornavano in ditto locu sub eadem fideiussione; et per essiri la prixunia di li capitanei et gabelloti et per quilli extorquiri et guadangnari mettino li debituri prixuni contra la dicta observancia, si supplica plaza servari la ditta consuetudini a li chitatini burgisi di Monreali.

Ad octavum placet domino gubernatori ad eius beneplacitum et eius beneplacito perdurante, quod beneplacitum possit revocare etiam semplici eius voluntate et absque aliqua cause cognitione, exceptuatis iuribus archiepiscopatus.

9.

Item perchè non è lecito vindiri li officii, et è prohibito per capituli di lo rengno, perchè dipoi chi la capitania di Monreali si ha vendutu, lo ditto populo

è stato vexato et maltrattato, et fatto capitanii pirsuni inhabili et indigni di ditto officio, et a lu presenti è Vito mastro spataro; si supplica plaza a V. S. providiri et comandari diza innanti chi sia capitanio persuna habili, idonea, sufficienti, et chitatini di la ditta chitati di Monreali, lu quali capitaneo noviter creando diza innanti haia di exerciri lo ditto officio sino all'ultimo di augusto et dilla innanti si haia a fari pri scrutinio comu si fanno li altri officiali in Monreali quanto in la chitati di Palermo, senza pagari cosa alcuna per lo ditto officio; et si alcuno tentassi pagari oy pagassi cosa alcuna per esseri capitaneo, si intenda inhabili et infami, et chi per nullo tempo poza concurriri a nixuno officio in ditta chitati, et quando fussi fatto, si intenda pirsuna privata et a lu populo sia licito non lu obediri.

Ad nonum placet dicto domino gubernatori quod circa penam subornancium pro officio servetur capitulum regni et idem servetur capitulum regni circa creacionem dicti capitanei, et sit civis dicte civitatis Montis regalis donec non sit per illustrissimum dominum archiepiscopum aliter provisum et durante beneplacito sue Reverendissime dominacionis; quod possit revocari sine cause congnicione.

10.

Item si supplica chi lo ditto officio di capitaneo non haia altra congnicioni de cetero chi di li causi criminali, cum dependentibus, emergentibus et connexis da ditti causi criminali et di li peni capitaniali et bandi capitaniali como su di iocu et armi et bandi di iardini et pidagii.

Ad decimum placet domino gubernatori donec non sit per dominum archiepiscopum aliter provisum et durante beneplacito suo.

11.

Item chi la prixunia et raxuni di prixunia non sia pio di lo capitaneo ne di nixuno altro officiali, ma sia di lo Reverendissimo signuri Archiepiscopo et ad so beneplacito la poza conchediri ad cui li plachi, dummodo non concedatur alicui officiali.

Ad undecimum placet dicto domino gubernatori et dum solvuntur uncie xx^ti pro emolumentis capitanie per civitatem Montis regalis, quod emolumenta carceris sint ipsius civitatis.

12.

Item che ditto capitaneo chi de cetero sarra, poza et digia teniri curti di li cosi criminali in ditta chitati una et plui volti la septimana ordinarie, et do-

narisi li termini in curti eo modo et forma comu si costuma in la curti di lo capitaneo di la chitati di Palermu.

Ad duodecimum placet domino gubernatori.

13.

Item si supplica chi lo preturi chi de cetero sarra di dicta chitati, poza et digia canuxiri di tupti causi chivili, et omni edomeda haia et digia teniri una et dui curti ad minus per la expedicioni di li causi di la dicta chitati, et darisi li termini como si costuma in la curti di lu preturi di la felichi chitati di Palermu.

Ad decimum tercium placet domino gubernatori.

14.

Item si supplica chi li raxuni di li executioni et tricesimi si haiano di partiri in tri parti, videlicet: uno terzo sia di lo preturi et li dui altri parti si partano in quisto modu, videlicet: li tri iurati haiano tri parti di li dui chi restano, et quillo chi resta sia di li iudichi ydeoti.

Ad decimum quartum placet domino gubernatori donec non sit provisum aliter per dominum archiepiscopum, et durante suo beneplacito.

15.

Item perche lo ditto populo o stato mal vexato, che quando si litiga et fa alcuna questioni, innanti chi si dugna la sententia, li litiganti spendino pio chi non vali la cosa chi si domanda et remanino destrutti ancor chi vinchano, et quisto perche di omni atto et comandamento chi si havi a fari in la causa su constritti veniri fina in Palermo, et e bisogno haviri una polisa di lo magnifico iudichi di Monreali et per omni polisa pagari uno tarì per iudichi, et ultra perdi una iornata et dui per potiri haviri ditta polisa oy comandamento, oy presentari una supplicationi; et quisto a causa chi cui e iudichi di Monreali non habita in dicta chitati, ne veni in quilla cussì spissu. Pertanto si supplica V. S. plaza providiri et ordinari chi lo iudichi di Monreali hagia di habitari in Monreali, et si in Monreali non chi habitassi dotturi, haia di habitari in la chitati di Palermo et haia di veniri in dicta chitati dui volti et ad minus una volta la simana, et teniri audiencia et curti tanto cum lo capitaneo, comu cum lu

preturi, et chi non haia pio raxuni ettari (*intell.* e tarì) di polisa et comandamenti fa in Palermo, ne ancora lo ditto iudichi poza pigliari raxuni di scripturi ne di sentencii et interlocutorii diffinitivi ne qualsivogla altra raxuni in la chitati di Palermo ma tupti li raxuni chi li competixino li haia di haviri in la ditta chitati di Monreali undi terra la curti et darra li sentencii interlocutorii et farra dicti comandamenti, et si puru dittu iudichi volissi fari alcuni atti in Palermo, tali casu non haia di aviri nenti.

Ad quintodecimum placet dicto gubernatori quod iudex Montis regalis sit et ponatur ad omne beneplacitum domini gubernatoris, et quod non recipiat pro iure apocarum aliquid, nisi esset res que tangeret causam diffinitivam vel interlocutoriam, et in aliis iuribus percipiat quod consuetum est (1).

---

(1) Al capitolo XV si era risposto:

Placet domino gubernatori ita tamen quod creacio dicti iudicis habeat fieri per ipsum Reverendum gubernatorem et sit persona ydonea et sufficiens sibi benevisa et habeat habere uncias decem pro salario solvendo ab universitate, et non possit recipere alia iura, quo non contentaret de emolumentis in capitulo contentis; et quod pro demeritis dicti iudicis possit etiam infra annum amoveri et corripi ad arbitrium dicti domini gubernatoris, salvo iure circa causas spirituales constituendi iudices et ad tempus et in perpetuum prout sibi libuerit. Et quod dictus iudex secundum dictum capitulum constituendus habeat tantum iurisdiccionem inter partes inter ipsos cives Montis regalis tantum. Sit tamen in libertate dicti domini gubernatoris constituendi et dandi eumdem iudicem ad omnes et singulas causas totius archiepiscopatus more solito hactenus, vel alium iudicem separatum de per se ad eius libitum constituendi. Dum tamen provideatur quod cives Montis regalis indebite non graventur a iudicibus per dictum dominum gubernatorem eligendis et constituendis, constituantur iudices ad omne ipsius beneplacitum gubernatoris cum salario ecclesie solito et emolumentis solitis et consuetis iustis et honestis, electione super predictis semper domino gubernatori reservata, prout sibi melius videbitur ecclesie et utilitati dictorum civium expedire.

Seguono altri due capitoli del tenor seguente.

Item chi lo iudichi di Monreali sia sempri docturi et haiasi ad mutari omni anno et farisi per scurtinio como si fanno li iudichi di la felici citati di Palermo, et passato lo anno si intenda essiri persuna privata et haia ad stari ad sindacato.

Ad xvij (sic) *placet domino gubernatori quod eligatur ydoneus et sufficiens per dictum dominum gubernatorem de doctoribus sibi benevisis qui habeat stare sindicatiurin fine anni dum tamen salarietur per universitatem et non per ecclesiam seu dominum archiepiscopum, alias remittatur voluntati domini gubernatoris.*

Item si supplica, perchè lo ditto populo è multo vexato ad giri et veniri in Palermo per non haviri iudichi di appellacioni, et li litiganti spendino et perdino più chi non vali la causa, si supplica V. S. voglia providiri chi iudichi di appellazioni si faza omni anno per scrutino, et haja ad minus una volta la simana teniri curti tanto cum lu capitaneo

16.

Item si supplica pirchì lo mastro notario di la dicta chitati di Monreali si haia a fari pri scurtino omni anno, como si fanno li mastri notari di la felichi chitati di Palermo, et chi ditto officio non si poza acaptari; et chi si alcuno lo acaptassi oy tenptassi di acaptarilo sia persona privata et infami et non poza concurriri plui a nixuno altro officio, et chi sia chitatino di Monreali, et chi lo prisenti mastro notaro poza concurriri comu li altri chitatini di Monreali, et chi lo mastro notario digia stari a sindacato como li altri officiali di scurtino.

Ad decimum sextum placet domino gubernatori ad omne tantum beneplacitum Illustris et Reverendissimi domini archiepiscopi Montis regalis; quod beneplacitum possit revocare etiam sine cause congnicione, per se vel per procuratorem.

17.

Item si supplica chi tupti li officiali chi si farranno per scurtino digiano esseri chitatini di Monreali oy per origini oy per privilegio; et quillo chi è per privilegio non poza esseri nisi post privilegium haia stato et habitato in ditta chitati cum ditta familia per annos duos continuos et completos ad minus.

Ad decimum septimum placet domino gubernatori, ita tamen quod cives facti per graciam Illustris domini archiepiscopi seu prefati Reverendi domini gubernatoris, possint post habitacionem in dicta civitate per sex menses saltem concurrere.

comu cum lu Preturi, et dari li termini et prochediri in li termini et causi tanto civili quanto criminali, comu fa lo iudichi di la felici citati di Palermu, et chi circa li pagamenti si haia di pagari in la citati di Monreali comu è dicto di lo iudichi ordinario et non in Palermu, et etiam dicto iudichi di appellazioni diia stari ad sindacato.

Ad decimum octavum dictus dominus Reverendus gubernator unquam aliquem retardavit in dando sibi iudicem ad causas quando gravatur se de ordinariis et ideo secundum recursum et supplicata providebit.

Penultimo—Item perchi chi è privilegio chi tupti li burgisi et obedienciarii di la ecclesia di Monreali digiano esseri exempti di tupti angarii et non diiano pagari nixuna raxuni danu nè gabella, plaza ad V. S. dictu privilegiu sia observatu et lo dicto populo non sia più vexato, attento chi è stato et è obbedientissimo.

Ad vigesimum quintum placet domino gubernatori non permittere quod fiat aliqua vexacio et si quod privilegium pretendunt, eo exibito, providere quod supra dicta privilegia, secundum quod melius sit in continuo usu, provideatur de insticia.

18.

Item pirchì li mastri notari di la curti di lo prituri di Palermo per raxuni di pligiria hanno grana chinco tantum, plaza a V. S. comandari chi lo dicto mastro notaro, tanto in la raxuni di dicta pligiria comu in li altri raxuni chivili, habia grana chinco, et reganosi como fanno li mastri notari di la curti di lo preturi di la felichi chitati di Palermu.

Ad decimum octavum placet dicto domino gubernatori, nisi sit aliqua et racionabilis consuetudo in dicta civitate Montis regalis, que ex racionabili causa debeat stare, et adveniente gratia domini archiepiscopi servetur, si ei placet, consuetudo regie curie pretoris urbis Panormi.

19.

Item chi tupti li officiali di scurtino hagiano a vacari due anni et stari a sindacato, cussi comu si costuma in la felichi chitati di Palermo.

Ad XIX placet domino gubernatori, dummodo supersint sufficientes et ydonei.

20.

Item si supplica pirchi lo populo di la felichi chitati di Palermo pretendi, et cum boni raxuni, domandari chi li iudichi et altri officiali di la chitati hagiano di esseri salariati, et chi li litiganti non habiano di pagari raxuni alcuna a li iudichi, ne acaptari la iusticia, et domandari sia servato cussi comu si costuma in li boni chitati et lochi, et chi li litiganti per consequitari loru iusticia non pagano cosa alcuna, da hora pertando si supplica V. S. li plaza conchediri ditta gracia et altri gracii ad ipsi, cussi comu saranno concessi a lo ditto populo et felichi chitati di Palermo, attento chi la chitati di Monreali divi gaudiri tupti li privi egii et gracii chi gaudi la felichi chitati di Palermo pri reputarisi et esseri uno di li quarteri di la ditta felichi chitati di Palermo.

Ad XX dictus Reverendus dominus gubernator, adveniente casu, considerabit si dicte gracie non tendunt contra ius et libertatem ecclesiasticam; et illis visis et consideratis tunc providebit.

21.

Item si supplica chi V. S. li haia ad observari et fari observari di li iudichi quillo chi voli la ligi et lo ritu in tupti li loro causi et negocii, et specia-

limenti in lo fari et creari di li ditti iudichi et altri officiali, li capituli et constitucioni di lo rengno, et specialimenti li privilegii di Monreali conchessi tanto per li summi pontifici et archiepiscopi, como per li imperaturi et re di quisto fidelissimo rengno, attento chi ipsi chitatini et populo di Monreali gaudino et divino gaudiri tupti li gracii, privilegii, constitucioni, ritu et privilegii como gaudino li chitatini di Palermo et li altri rengnicoli del regno.

Ad XXI placet dicto domino gubernatori, quod circa ordinem et stilum causarum, servetur forma ritus et capitulorum regni et bone consuetudines dicte civitatis Montis regalis, salvo tantum modo procedendi circa iura competencia dicto domino archiepiscopo, agrimensiones et limites et marcata, trazeria et similia, in quibus procedatur per visionem oculorum et secundum mandatum et arbitrium dicti domini gubernatoris.

22.

Item perchè lu Illustri et Reverendissimo signuri archiepiscopo passato detti ad inchenso li acqui di li fontani di Morriali a lu magnifico misseri Vinchenzo Platamuni et a misseri Gisimundo Scursuni ad vitam di lo Illustri signuri archiepiscopu passato, supplica la ditta chitati a Vostra Signoria li plaza conchediri la ditta acqua a li ditti chitatini di Monreali como hanno lo ditto magnifico misseri Vinchenzo Platamuni et lo ditto misseri Gismundo Scursuni, co maxime chi e grandissima utilitati di lo Illustri signuri archiepiscopo et di la Ecclesia.

Ad XXII quia Reverendus dominus gubernator hactenus non habuerat noticiam de preiudicio dicte ecclesie et vassallorum eius civium Montis regalis, non provisit. nunc autem habita informacione de predictis, attendet ut melius sibi videbitur ecclesie expedire et comoditati dictorum civium satisfacere, ad voluntatem dicti Illustris et reverendissimi domini archiepiscopi moderni.

Unde ad huius rei futuram memoriam et ad requisicionem dicte Universitatis et omnium illorum quorum interest, intererit et interesse poterit in futurum certitudinem et cautelam, factum est exinde presens publicum scriptum in hanc presentem publicam formam redditum manu scriptoris nostri, nostrum qui supra iudicis et notarii ac subscriptorum testium subscripcionibus et testimonio roboratum.

Actum in urbe felici panormi anno, mense, die et indicione premissis, presentibus pro testibus dictis decretacionibus factis dictis capitulis et supplicationibus notario Antonio Grisafi de civitate Messane, magistro Dominico Lu Presti clerico, Vicencio Candela, Ioanne Depino, hispano, et Francisco Chincumanu, testibus ad predicta vocatis specialiter et rogatis.

† (1).

† Ego notarius Petrus Marcellinus de Panormo predicta originalia capitula cum decretacionibus dicti domini gubernatoris vidi, legi et me subscripsi.

† Ego notarius Iohannes Antonius Benestancius testor ut proximus.

† Ego notarius Iohannes Paulus de Monte de Panormo predicta originalia capitula cum decretacionibus dicti domini gubernatoris vidi, legi et me subscripsi.

† Ego notarius Franciscus de Iacopinello de Panormo predicta originalia capitula cum decretacionibus dicti domini gubernatoris vidi, legi et me subscripsi.

† Ego notarius Iohannes Battista Pichuni predicta originalia capitula cum decretacionibus dicti domini gubernatoris vidi, legi et me subscripsi.

† Ego Anthoninus de lu Vechu de Panormo regia auctoritate per totam Vallem Mazarie regni huius Sicilie cum auctoritate scribi recipi publicari et registrari faciendi iudex ordinarius atque notarius publicus premissis omnibus interfui eaque rogatus recepi scripturam publicam transumptavi et in hanc presentem publicam formam reddigi feci manu scriptoris, meoque solito et consueto signo signavi in fidem et testimonium omnium et singulorum predictorum.

(1) Spazio vuoto nell'originale.

SU I LIBRI LEGALI BRUCIATI IN PALERMO

PER MANO DEL BOJA

Il Bibliofilo, pregevole periodico che si pubblica mensilmente in Bologna, nel N. 9-10, settembre-ottobre u. s. contiene questo lavoro del nostro egregio socio *Francesco Giuseppe La Mantia*, lavoro che per la specialità dell' argomento e per la erudizione con cui è svolto crediamo utile di qui riprodurre, molto più che il detto periodico ha poca diffusione nell'Isola nostra.

La Direzione

Nella seconda metà del secolo xviii il governo borbonico fece bruciare in Palermo *per mano del boja* alcune opere legali di autori celebri, che si allegavano dagli avvocati in giudizio e tendevano a ledere i diritti di regalia e le pretese fiscali.

Il Peignot nel suo *Dictionnaire critique, litteraire et bibliographique des principaux livres condamnés au feu* (Paris, 1806) non fa menzione dei libri di Milanese e De Gregorio dannati al fuoco dai Vicerè di Sicilia.

In seguito al R. Dispaccio del 22 marzo 1766, un ordine del Vicerè Fogliani a 4 aprile 1766 proibì, sotto pena di 500 scudi e cinque anni di carcere, il leggere o ritenere le *Aureae Decisiones M. R. Curiae* di Francesco Milanese di Catania (1), e prescrisse che un esemplare di

---

(1) La raccolta del Milanese († 1593) fu pubblicata in Venezia nel 1596 e 1602, e ristampata in Francoforte 1600.—La Mantia (*Vito*), *Storia della Legislazione di Sicilia*, Pal. 1874. vol. 2, pag. 73 scrive che il Milanese " sostiene che le liti dei Siciliani doveano sempre giudicarsi nel Regno, negando sinanco al Re la potestà di avocarle fuori di Sicilia ; ed il suo libro nel secolo scorso in tempi più civili fu condannato e vietato dal governo, come lesivo, dei diritti regi. „ Cfr. Milanese. *Decis.* II. lib. 1, n. 1.

quel libro fosse bruciato in Palermo per mano del boja. Il documento trovasi nelle *Siculae Sanctiones extravagantes* nella Ms. raccolta di Cavarretta (Bibl. Com, di Palermo, t. VIII, f. 190), e crediamo utile pubblicarlo:

« Essendo pervenuto a notizia del Re, che alcuni autori forensi, e specialmente il *Milanese* nelle sue decisioni parlando del privilegio accordato da Serenissimi Predecessori della M. S. ai Siciliani di non estraregnarsi alcun genere delle loro cause, si servano di una ragione quanto incoerente ed impropria, altrettanto erronea, fallace e stoltamente insolente. E volendo la M. S, togliere a suoi fidelissimi vassalli in questo suo regno l'occasione d'incorrere nell'abuso che potrebbe produrre una proposizione così contraria al giusto, al vero, al conveniente, ha risoluto e comanda con suo R. Dispaccio spedito per la via della R. Segreteria di Stato, Casa Reale ed Affari stranieri in data dei 22 del caduto, che da me si proibisca con editto sotto pena di cinquecento scudi, e di cinque anni di carcere il ritenere e leggere il libro sudetto delle decisioni del Milanese, e che in segno della legittima e pubblica detestazione e abominazione se ne bruci alla presenza del popolo di questa Capitale l'esemplare, per mano dell'esecutor di giustizia.

E seguendo io il sovrano comando ho risolto comunicare tutto ciò a V. S. affinchè ne disponga in tutte le sue parti la puntuale e dovuta esecuzione. E nostro Signore la feliciti.

Palermo 4 aprile 1766.

Il Marchese Fogliani

Al Presidente della Gran Corte
Marchese Natoli.

In quel tempo (1766) veniva in luce in Palermo un giornale in piccolo formato col titolo di " *Novelle Miscellanee di Sicilia* „. Vi troviamo questo ricordo; « Mercoldì (16 aprile) per mani del boja fu bruciato nella piazza delle Quattro Cantoniere un Libro che conteneva una raccolta di decisioni compilate ed illustrate dal dottor *Milanese* di Catania, ministro nella camera del Real Patrimonio di questa capitale nel XVI secolo. E ciò processe per essersi riconosciuto in alcuni paragrafi lesivo alla real giurisdizione del Sovrano. »

Alquanti anni dopo (1783) ebbero la stessa fortuna due trattati del celebre giureconsulto *Pietro De Gregorio* (1).

« In un Diario che si conserva manoscritto nella Bibl. Com. di Palermo (ms. Qq. D. 104, fol. 114) si legge :

« A 23 aprile 1783 furono condannate le opere di *Pietro di Gregorio* ad esser bruciate per mani dello esecutore dell'alta giustizia, a causa di caminarvi parecchi paragrafi contro la regalia, e a favore della podestà baronale di Sicilia. In esecuzione di che se ne videro bruciati li libri di dette opere, *per mani del boja*, nella piazza delle Quattro Cantoniere, con fuoco acceso sulle balate, nel mezzo, senza ponte o catafalco, il dì 8 maggio 1783, giovedì, ed io Villabianca ne fui testimonio di viso ».

Nella cit. raccolta ms. del Cavarretta si conserva l'ordine viceregio emanato nello stesso giorno 23 aprile 1783.

« Avendo S. E. dietro il voto e parere della Giunta dei Presidenti e Consultore, ordinato con Biglietto degli 11 aprile di proibirsi con pubblico Editto, e sotto le pene di scudi cinquecento , e di anni cinque di carcere il *poter qualsivoglia persona rattenere, e leggere* li due Trattati di Pietro di Gregorio, vale a dire quello *De Iudiciis causarum feudalium* inserto dopo i due trattati *De vita et militia*, e *De dote de paragio* alla quistione 39, fol. 240, e l'altro trattato *De concessione feudi* a fol. 228 amendue stampati e pubblicati in questa capitale (2) ; il primo nel

(1) Delle opere del De Gregorio tiene ragione La Mantia (*Vito*) nella cit. *Stor. Leg.* II, p. 71. Il De Gregorio fu discepolo del famoso Giasone distinto professore in Pavia.

(2) De Gregorio nel *Tr. de judic. caus. feud.* (f. 240) afferma che " causae Siculorum non extrahantur a Regno..... nisi tantum consentientibus partibus, „ e dice inoltre che " Rex Siciliae, existens extra Regnum, in Siculos existentes extra Regnum non habet jurisdictionem contentiosam in actu „. Nel *Tr. de Conc. feudi* (fol. 228) sostiene apertamente che " Vassalli Baronis magis tenentur obedire Baroni, quam Regi Et ideo infero Quod si vassalli Baronis subtraherent se ab eius obedientia, et vellent facere se Regales seu Demaniales, et Regi immediate subiectos, posset eo casu Baro violenter eos cogere, et contra eos arma movere. „ — A 26 agosto 1783 Carlo Pecchia, dedicando al Vi-

1596, e il secondo nel 1598 , per contenere entrambi , ragioni, e sentimenti quanto incoerenti ed erronei, altrettanto fallaci e sciocchi, anzichè sediziosi ed ingiuriosi alla sovranità; ordinando al tempo stesso la prefata E. S. di farsene brugiare, per mani dell'esecutore dell'alta giustizia, due esemplari alla presenza del popolo che *merita essere istrutto* de' suoi indispensabili doveri verso il sovrano , e del rispetto , e fedeltà dovuta sovra ogni altro dalli stessi Baroni alla Maestà Sua, a seconda di come fu praticato per il libro delle decisioni del *Milanese* in seguito di Real Ordine dei 22 marzo 1766 ; i di cui sentimenti andiede ad adottare e scrivere il sudetto *Pietro di Gregorio* di lui parente. Al tempo stesso però considerando Sua Eccellenza, secondo il parere della riferita illustre Giunta, che il *Gregorio è un autore di grand' uso nel Foro Siculo per le materie feudali*; perciò ha incaricato l' ill. D. Stefano Airoldi presidente del Tribunale della Gran Corte di farlo ristampare corretto e spurgato dalle dinotate false, stomachevoli e sediziose dottrine (1). Onde in forza del presente avviso, si fa a tutti nota la sovradetta Viceregia Disposizione, in adempimento della quale sia da oggi innanti a tutti proibito sotto le pene di sopra espressate il poter ritenere e leggere li cennati due trattati di *Pietro di Gregorio*, dei quali per loro perpetua detestazione ed abominazione se ne faranno brugiare due esemplari al cospetto del popolo, per mano dell'Esecutore dell' alta giustizia , dovendo altresì essere tenute le persone che rattengono suddetti trattati del *di Gregorio* portarli, *fra il termine improrogabile di giorni quattro*, e sotto

---

cerè Domenico Caracciolo il terzo tomo della *Storia Civile e Politica del regno di Napoli da servire di supplimento a quella di Pietro Giannone*, esprimeva la sua soddisfazione per l'*auto-da-fè* dell'opera del Gregorio: " Neppur tacerò che per vostro comando fu veduta nella pubblica piazza (*di Palermo*) *bruciata per man del carnefice* l'opera feudale di Pier di Gregorio per aver egli fra le altre massime sediziose sostenuto, che i vassalli doveano piuttosto ubbidire a' Baroni che al lor sovrano , e che il Baronaggio potea prender le armi contro a quei vassalli, che dimandassero il Demanio ".

(1) Il governo borbonico fece bruciare gli esemplari che pervennero in suo potere delle opere del De Gregorio; ma non si curò affatto della ristampa delle medesime, corrette ed espurgate.

le sovradette pene, a mani del detto Ill. Presidente, affin di potersi dal medesimo eseguire quanto è stato da S. E. come sopra ordinato. E non altrimenti, nè in altro modo.—Palermo, 23 aprile 1783 „.

Crediamo conveniente offrire una breve descrizione delle due opere del *Di Gregorio*, che vennero stampate in Palermo nel secolo XVI, ma ora sono *poco comuni.*

La prima opera ha questo titolo nel diritto della 1ª. carta PETRI DE || GREGORIO SICVLI || MESSANENSIS || *Equitis et jurisconsulti famosissimi* | *Feudistae Magni Ferdinandi Regis Caroli V. Imp. Opt. Max* | *in hoc Siciliae Regno Consiliarii satis benemeriti* | TRACTATUS | De Vita et Militia | De Dote de Paragio | De Judicijs Causarum Feudalium | *Cum Additionibus, Summariis, Argumentis ac Indice tum quaestionum, tum* | *etiam rerum omnium locupletissimo* | DON GARSIAE MASTRILLI IVRECONSULTI | *eiusdem Authoris Pronepotis.* | CVM PRIVILEGIO. | — *(Segue lo stemma del De Gregorio)* — | PANORMI, Apud Io. Antonium de Franciscis M. D. XCVI. |

Il verso del foglio è bianco. Nel diritto del seguente (*segn.* n. 2) è la dedica del Mastrilli (1 giugno 1596) al Presidente Baldassare Gomez de Amescova. Nel diritto del terzo foglio è un breve avvertimento del celebre giureconsulto Pietro Corsetti su l'importanza dell'opera del De Gregorio. Al verso di questo foglio è la *Tabula quæstionum* che termina col sesto foglio. Indi seguono i *Tractatus* compresi in *pagine* 283 numerate. In quindici fogli non numerati è l'alfabeto *Index rerum et materiarum,* e nel f, 16 è il *Registrum,* ed è ripetuta la data sopra indicata. Il formato del volume è in 4°.

Evola, nella *Storia tipografico-letteraria del secolo* XVI *in Sicilia* (Palermo 1878, pagina 247), dice solamente che *quest'opera postuma è assai rara,* e che una copia se ne conserva nella Bibl. Comunale di Palermo, ed un'altra nella Bibl. Universitaria di Catania. Noi aggiungiamo che un terzo esemplare completo ne possiede iu Palermo il cons. Vito La Mantia.

L'altra opera del De Gregorio, che fu pure bruciata, ha questo titolo: PETRI || DE GREGORIO || (*come nell'opera precedente stampata nel 1596*) || DE CONCESSIONE FEUDI || TRACTATUS || — (*Vi è lo stemma del De Gregorio e l'epigrafe* " Canes degeneres—Haud docet natos) "— | PANORMI | Apud Io. Antonium de Franciscis M. D. XCVIII | .

Fu pubblicato anche questo volume per cura del giureconsulto Mastrilli pronipote dell'Autore. Il formato è in foglio. Il libro è impresso a

due colonne, il frontespizio è stampato in rosso e nero. Nella seconda carta è la dedica del Mastrilli a Baldassaro Gomez (1), ove è detto: « Retine quam suscepisti Petri De Gregorio tutelam ». Al verso è un breve ricordo alla città di Messina in lode del De Gregorio. Segue la tabula in due fogli non numerati. Il *Tractatus de concessione feudi* è compreso in pagine 288. Segue in 15 carte l'indice alfabetico, e al verso dell'ultima è il *Registrum*, e vi è ripetuta la data e il nome del tipografo de Francisci.

Il ch. Evola dice a ragione *nitida e corretta* questa edizione, e ne addita un esemplare presso la Bibl. Com. di Palermo. Un altro ne possiede il giureconsulto Vito La Mantia.

L'uso di far bruciare i libri proibiti continuò in Sicilia sotto i Borboni. Quando cadde la Repubblica Partenopea (1799), Ferdinando e Maria Carolina fecero bruciare in Palermo ai Quattro Canti le bandiere della Repubblica, che i vari diarî di quell'epoca chiamano *bandiere Vesuviane!* In seguito vennero anche bruciati dal carnefice libri e ventagli venuti di Francia. (2).

Alcuni anni dopo, per la sopravvenuta dominazione francese nel reame di Napoli, i Borboni tornarono per rifugio nell'isola di Sicilia. L'austriaca Maria Carolina spinse all'estremo l'odio contro le novità francesi.

I più vecchi curiali di Palermo, sino a pochi anni fa, narravano che

(1) Evola, *op. cit.*, pag. 248, dice erroneamente il Gomez *Vicerè di Sicilia*, mentre la dedica è fatta al Gomez " in hoc Siciliae regno excell. Proregis *consultori* et Regii Patrimonii *Protectori*,. Nel 1598 invece era Vicerè Bernardino de Cardines duca di Maqueda. Cfr. Di Blasi, *Storia dei Vicerè di Sicilia*-Palermo 1842, pag. 263, 870.

(2) Nei *diarii inediti di Palermo del 1799* del bibliotecario Giovanni D'Angelo (Bibl. Com. Ms. Qq. E. 149) si legge: „ Si son portati *molti libri* venuti da fuori (e per ordine del Governo impediti ad entrare in Dogana) alla Piazza Vigliena, ed ivi si son dati alle fiamme, a suon di tromba, *dal boja.* „ Ne fa cenno anche Villabianca nel Diario pure *inedito* del 1799, ed aggiunge che "le *bandiere Vesuviane*, levate dalla città di Napoli, ch'erano le vere ribelli, furono bruciate (15 luglio 1799) alle quattro cantoniere *per mano del boja*, sotto l'evviva del popolo e dei ragazzi che portavano legna al rogo. „ Ms. Bibl. Com. fol. 104.

per ordine di Ferdinando III *fu bruciato* in Palermo, ai Quattro Cantoni, il *Codice Napoleone per mano del boja.* Il fatto è ricordato da Pietro Colletta nella *Storia del reame di Napoli* (lib. IX, c. 13): " Il *Codice Napoleone,* per comando del re, fu nelle piazze di Palermo, qual sacrilego libro, *dalla mano del boja* lacerato e bruciato " (1).

FRANCESCO GIUSEPPE LA MANTIA

(1) In una compilazione siciliana di pratica giurisprudenza di A. TODARO (*I diritti del coniuge superstite,* Palermo 1886, pag. 136) il fatto indicato dal COLLETTA, è riferito più stranamente: "In Palermo, durante la dimora dei *Bor-* " *boni*, un manipolo (!) di persone, fra le quali *persone appartenenti ai ceti* " *della nobiltà e della scienza* (sic) bruciarono il Codice Napoleone in mezzo ai " quattro canti ".—Ma qui giova osservare che in Sicilia la Nobiltà e la Scienza non si rassegnarono mai a servire di strumento al dispotismo dei Borboni, i quali, come pel Codice Napoleone, trovarono sempre un *boja* esecutore dell'alta loro giustizia.

DI UN CODICE VATICANO

CONTENENTE I PRIVILEGI DELL'ARCHIMANDRITATO DI MESSINA

L'illustre e venerando Senator Michele Amari, della cui benevolenza tanto mi onoro, con lettera del 21 gennaio ultimo richiamava la mia attenzione sopra un articolo del signor abbate Pietro Batiffol inserito nella *Revue des questions historiques* (quaderno di ottobre 1887, pp. 555-567), nel quale si dà esteso ragguaglio di un codice vaticano (segnato 8201), contenente la raccolta dei privilegi, bolle ed altri strumenti di pertinenza dell'antico e celebrato monastero basiliano di S. Salvatore presso Messina.

Mancando alle nostre biblioteche il detto periodico, ho dovuto reputare mia gran ventura il poterlo avere in prestito dalla Biblioteca V. E. di Roma mediante la squisita cortesia dell'egregio cav. Emidio Martini prefetto della nostra Nazionale, cui rendo le più vive azioni di grazie.

Io riassumo qui con la possibile brevità la descrizione del codice data dal sullodato ab. Batiffol, dacchè l'importanza di esso per gli studi nostri si manifesta da sè, nè occorre insistervi più che tanto.

Il ms. di cui si tratta non è notato nell' indice della Vaticana; se ne trova semplicemente ricordo nell'inventario, col titolo: *Bolle e diplomi di ogni genere latini e greci per l' archimandritato di Messina dell'ordine di san Basilio, dal secolo XI all'anno 1536* (tom. X, fol. 153). Se si tien conto che " l'inventaire n'est communiqué qu'exceptionnelle- " ment aux lecteurs de la Vaticane, qui n'ont à leur disposition qu'un " index alphabétique tout à fait insuffisant, „ si comprenderà subito come e perchè di codesto manoscritto non si abbia avuto conoscenza prima di adesso. Del resto l'indicazione medesima fornita dallo stesso inventario non può dirsi veramente esatta, avvegnachè lungi dal riferirlo, come si fa, al XVI secolo, si sarebbe dovuto riportare al XVII, vedendosi nello *Elenchus venerabilium archimandritarum magni coenobii S. Salvatoris Linguae Phari ex historia eiusdem coenobii excerptus* che va innanzi

alla raccolta, annotato come ultimo archimandrita quel Diego Requesens, che di quella prelatura era stato investito non prima del 1628.

Contengonsi in esso quarantacinque bolle pontificie, ventidue diplomi reali scritti in greco, il più antico dei quali rimonta al 1094 (êra bizantina 6602), parecchie carte dell'epoca sveva e dell'aragonese, varie lettere viceregie, quarantatre carte notarili scritte in greco, la più antica delle quali è del 1202, e centocinquantacinque sunti di altre carte notarili stese in latino. Gli atti distesi in greco sono altresì accompagnati da versioni latine.

Il compilatore di codesta raccolta indica costantemente le fonti donde ha tratti i suoi apografi. Di alcuni dice (e son forse i più) " *Extat hoc diploma in tabulario archimandritatus apud thesaurum Messanensis Ecclesiæ* " e codesta citazione si legge " en tête de la minute du fol. 281 „. Altrove (fol. 310) " *Extat hoc privilegium in membranis in arca seu armario bullarum papalium et privilegiorum archimandritatus* „. Di parecchi finalmente si nota che son tratti " *ex registro officii Protonotarii* (fol. 377), ovvero *ex registro regiae Cancellariae anni 1442* (fol. 391) od anche *ex Registro Antonii de Policio secretarii conservati in regia Cancellaria* „ etc.

Codeste indicazioni bastano a mostrare che il manoscritto, di cui ci occupiamo, non è affatto un *regestum* dei privilegi dell' archimandritato fatto a somiglianza della *Collectanea* di Arnaldo di Rassach arcivescovo di Monreale, o del *Rollus rubeus* di frate Tommaso da Butera vescovo di Cefalù.

Infatti noi non abbiamo in codeste compilazioni che copie di documenti, i di cui originali erano conservati nei rispettivi archivi capitolari, mentre nel manoscritto, di cui è parola, troviamo atti desunti dagli archivi pubblici, come è a dire dagli archivi del Protonotaro del Regno e della Regia Cancelleria, nel secondo dei quali, com'è noto, conservavansi altresì in antico i registri dei Regii Segretarii Referendarii.

Assodato questo, trovo opportuno soggiungere, che il modo d'indicar le fonti, di sopra divisato, è conforme a quello usato nelle proprie raccolte dal nostro celebrato diplomatista Antonino Amico; di che può accertarsi chiunque ne abbia voglia, riscontrando i codici segnati Qq. H. 3, 4, 9, 10, 11 etc. della nostra Biblioteca comunale. Similmente è di lui il metodo di dare per sunti gli atti notarili posteriori al XII secolo.

In base a codesto solo fatto io non crederei di enunciare un sospetto troppo arrischiato dicendo che il codice vaticano additato dall'ab.

Batiffol può essere attribuito al precitato Antonino Amico. Il mio sospetto viene poi avvalorato da altre circostanze estrinseche e notorie, val quanto dire dallo sperpero che si fece dei manoscritti del nostro, taluni dei quali furono recati in Ispagna dall'arcivescovo Giacomo Palafox (Mongitore, *Bibl. Sicula*) e dal gesuita P. Giuseppe Spuches (Inveges, *Apparatus*).

Si sa d'altro lato che dalla Biblioteca del S. Salvatore uscirono a riprese codici e diplomi che furono depositati nella Vaticana. Or non sarebbe possibile che tra questi fosse anco il volume oggi additatoci dall'ab. Batiffol?

Nè questo è tutto. Antonino Amico nel 1640 pubblicava la famosa dissertazione *de antiquo urbis Syracusarum archiepiscopatu,* alla quale fa seguito un *indiculus* delle opere da lui scritte, o delle quali egli divisava farsi editore. Tra le prime figura una dissertazione *de germano magni monasterii sancti Salvatoris ordinis sancti Basilii olim in promontorio portus urbis Messanae constructi*, seguita da un *Catalogus archimandritarum magni coenobii sancti Salvatoris linguae Phari prope urbem Messanam* ex Historia eiusdem magni cœnobii excerptus, il quale catalogo si chiude per l'appunto, come nel codice vaticano, col nome di Diego Requesens. Della detta dissertazione si hanno due esemplari nella nostra Biblioteca comunale, l'uno nel cod. miscellaneo segnato Qq. E. 160 (n. 6), l'altro in fronte a un volume segnato Qq. H. 9, contenente una scarsa raccolta di diplomi riguardanti in minima parte l'archimandritato, e concernenti, per lo più, altri monasteri greci di Sicilia.

Il riscontro tra l'*Elenchus* del cod. Vaticano e il *Catalogus* dei due codici palermitani mi pare evidente. Infatti, sì l'uno che l'altro si dicono *excerpti* da una *Historia* dell'archimandritato, che pur figura nell'*indiculus* degli scritti dell'Amico: entrambi si chiudono col nome di Diego Requesens, il quale durava tuttavia nelle funzioni archimandritali allorquando il nostro chiudeva gli occhi alla luce (21 ottobre 1641). Se non m'inganno, adunque, il mio sospetto può dirsi benissimo fondato, e perch'esso divenga certezza, non rimane che esaminare il carattere del codice vaticano per vedere se esso appartenga veramente al nostro, il quale, come si sa, copiò quasi tutta di propria mano la immensa congerie di documenti che venne ricavando dagli archivi di Sicilia, di Napoli, di Spagna e fors'anco di Roma.

Sarebbe qui terminato il mio compito se una osservazione con cui si chiude lo scritto dell'ab. Batiffol non meritasse di esser qui rilevata.

Egli dura fatica a comprendere che il Tabulario dell' Archimandritato sia stato trasportato in Ispagna in seguito degli avvenimenti di Messina del 1674-78, ed inclina a credere " que, s'il existe, il est enfoui dans l'archive archiépiscopal de Messine „. Ma ciò ch'ei premette, messo a raffronto con un documento la cui fede non può esser revocata in dubbio, dovrebbe convincerlo che il fatto andò sventuratamente così, e non altrimenti. L'archivio di S. Salvatore era stato depositato—lo nota egli stesso—*in thesauro urbis Messanae*: codesto *thesaurus* altro non era che la sala bassa del campanile della Cattedrale *(aula campanarii)*. Or se l'egregio ab. Batiffol si darà la pena di riscontrare il vol. VI della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* edita dal mio illustre amico Mons. Comm. GIOACHINO DI MARZO, ivi, a pag. 371, troverà il *testimonio del despojo de los privilegios de Mecina que se hizo por Don Rodrigo de Quintana, siendo Consultor de Sicilia en IX de enero MDCLXXIX* (pubblicato precedentemente da FRANCESCO STRADA in quel suo scempio libro che porta per titolo *La clemenza reale* ecc. Palermo, 1682, pagine 506-514) nel quale rileverà che oltre ai privilegi reali ritrovati in un armadio e riguardanti tutti, come pare, la città, furono rinvenute " gran quantità di cartapecore, scritte di lettere e caratteri antichi, senza " ordine e regola veruna, *quali furono riposte, d'ordine di detto illustr.* " *consultore . . . dentro 23 sacchi grandi* „ E appresso: " Li sopradetti " privileggi (cioè quelli riconosciuti come riguardanti la città) *si posero* " *separatamente in un cassone e detto cassone dentro un sacco*, quale " con altri ventitrè sacchi di sopra riferiti si mandarono in diverse volte " con sette bastasi *(facchini)*, d'ordine del detto illustr. consultore, al " palazzo di S. E. e furono tutti consignati al sudetto eccellentissimo si- " gnor Vicerè „. Or, postochè i diplomi riguardanti la città, custoditi in apposite cassette munite di epigrafi corrispondenti, furono nell'inventario sufficientemente indicati e tenuti in conto separatamente, resta a vedere se i *ventitrè sacchi grandi* contenenti *gran quantità di cartepecore* in confuso si potessero ritenere come appartenenti eziandio alla città. Ma sapendo noi, d'altronde, che in quello stesso luogo dove conservavansi i diplomi municipali, erano altresì riposti quelli appartenenti alla Cattedrale o all'archimandritato, non possiamo ragionevolmente supporlo; onde non resta che conchiudere che in quei sacchi contenevansi appunto i diplomi della Cattedrale o dell'archimandritato, che oggi vanamente si ricercherebbero in Messina.

Non mi resta oramai che discutere il valore della testimonianza del signor Zambellis (*Italo-Hellenica* — Atene 1865, pag. 12.) riferita dall'ab. Batiffol. " J'ai trouvé (riferisco le parole dello Zambellis secondo " la versione dell'ab. Batiffol) dans un endroit écarté, indignement ap- " pelé archive, des diplômes byzantins et siciliotes de la periode nor- " mande confondus pêle-mêle avec des pièces modernes et des liasses " en desordre. Tout cela était confié à un custode qui n'était rien moins " qu'helleniste . . . et abandonné aux ravages du vent et à l'action de- " vastatrice de la poussière „.

Codesta testimonianza evidentemente riferibile a tempo anteriore alla soppressione delle corporazioni religiose, rifluisce naturalmente a danno dei monaci che abitavano nel convento. Per certo essa avrebbe un gran peso se si dovesse considerare astrattamente, cioè senza tener conto delle notizie che si hanno relativamente allo sperpero dei diplomi messinesi: ne avrebbe anco di più se si potesse andar sicuri sulla competenza del teste. Ma, se non erro, le parole stesse con cui essa si enuncia, ingeriscono un grave dubbio intorno al suo valore. Lo Zambellis dice di aver veduto diplomi *bizantini* e *sicelioti* del periodo normanno. Intendo come greci e gli uni e gli altri (il teste è un greco) supponendo che alla voce *siceliota* egli désse il significato che le si dà nel greco letterale: e così suppongo che egli distinguesse in due periodi i sudetti diplomi, nel primo dei quali entrerebbero documenti che si devono supporre non posteriori al IX secolo, nel secondo documenti dell'XI secolo e via via. Ma come ammettere che il Monastero di S. Salvatore, sorto non pria della fine dell'XI secolo, possedesse documenti di tanto anteriori alla propria fondazione? Ciò mi dà a credere che lo Zambellis vide bensì delle carte scritte in greco, ma non ebbe tempo di rendersene esatto conto, e, chi sa? potè credere che fossero diplomi i κοντάκια che si possedevano per certo dal monastero del S. Salvatore e che oggi son conservati nella Biblioteca universitaria di Messina.

Io non intendo sostenere affatto che la opinione qui modestamente espressa debba ritenersi come assolutamente vera. Ma se l'amor proprio non mi gabba, parmi che tra essa e l'asserzione un po' troppo dommatica del signor Zambellis, la preferenza dovrebbe accordarsi alla prima.

Marzo 1888.

R. Starrabba.

AL DOTTOR GIUSEPPE LODI

DIRETTORE DELL'ARCHIVIO STORICO SICILIANO

Carissimo Amico,

Palermo 12 gennaio 1888

Il Cavaliere Giuseppe Beccaria nel *prospetto critico* della sua opera " La Regina Bianca in Sicilia, " a pag. 34, nota 1. dice non saper " capire come l'egregio barone Starrabba nell'*Archivio Storico Siciliano* anno III, pag. 438, a proposito della discendenza dell'altro omonimo (Nicolò) Peralta, zio del nostro (cioè di Nicolò Peralta barone di Chiusa, Burgio e Calatamauro, preconizzato sposo alla regina Bianca vedova di Martino il giovane), si sia indotto a dirlo *nipote di Eleonora, figlia dello infante Giovanni duca d'Atene, e di Neopatria, fratello di Federigo II.°* " E continua: " Nicolò Peralta, conte di Caltabellotta, era figlio di Eleonora e non nipote. " etc.

Apro il vol. III. dell'*Archivio Storico,* al luogo sopracitato, e leggo: " (5) Intendi Margherita (chiamata nel testo solamente *Comitissa Calatabillotte*), figlia di Niccolò Peralta conte di Caltabellotta, (*virgola!*) e nipote di Eleonora figlia dell'infante Giovanni duca d'Atene e di Neopatria, fratello di re Federico II. " Non per niente ho sottolineato la parola *virgola*: intendo dire che quella virgola lì *ci sta perchè ci dee stare,* e non perchè, puta caso, il tipografo ve l'avesse incoscientemente buttato. E se così è, ne segue che la parola *nipote,* nel caso nostro, non si riferisce a *Nicolò* ma a *Margherita.* Se il Cavaliere Beccaria avesse fatto attenzione a quella virgola, dico meglio, se non avesse omesso la parola *Margherita,* la cosa sarebbe andata da per sè co' suoi piedi, ed egli non si sarebbe certamente messo a combattere un fantasma. Oh! come cadrebbe a proposito, qui, ricordar quelle parole che io stesso ebbi a scrivere in occasione di un certo resoconto (*Arch. Stor.*

Sicil. N. S. a. III, fasc. III.) accennando a colui, il quale diceva: " datemi due sentenze di Sant'Agostino, ed io vi mostrerò senz'altro che egli fu un eretico! „ Ma l'egregio Beccaria ha fatto meglio: ha adoperato la forbice e tagliando fuori il soggetto della proposizione ha creduto cogliermi in fallo. Falli ne ho commesso tanti, e spero sempre che non sieno gli ultimi; ma se non mi sbaglio questo che oggi il Beccaria mi ha appioppato, questo, in verità, non l'ho commesso.

Inoltre a pag. 14, nota 4, egli scrive: " Il testamento di Martino fu per la prima volta pubblicato dallo Starrabba nell'*Archivio Storico Siciliano,* anno III, pag. 423 e segg., *comunicatogli dal signor don Manuel de Bofarull* ed esistente nel R. Archivio di Barcellona. „ Ed io aggiungo che non questo solo, ma moltissimi altri documenti mi ha comunicato quell'illustre e carissimo amico mio, *tutti copiati di sua mano*, parecchi dei quali ho io pubblicati nell'*Archivio Storico* sopra citato, mentre altri vedranno la luce a suo tempo. Così son di sua mano anche le copie dei numerosi documenti riguardanti l'ebreo convertito Guglielmo Raimondo Moncada, da me richiestigli, e pubblicati a corredo della mia memoria intorno al medesimo. Io conservo gelosamente le sudette copie perchè mi son testimonianza carissima dell'affetto che ha per me un uomo, il quale, lo ripeto con piacere e con gratitudine immensa, non mi conosce che per semplice corrispondenza epistolare, eppur, posso dirlo, mi ama di amore fraterno! Ma torniamo a noi. Il cavaliere Beccaria a pag. 129 scrive che le ragioni che lo determinano a pubblicare l'atto del Parlamento di Taormina del 1411 (stampato precedentemente nella *Coleccion de documentos ineditos del Archivo general de la Corona de Aragon*) " sono quelle stesse che dovettero anche determinare l'egregio barone Starrabba ad inserire nell'*Archivio Storico Siciliano* il Testamento di Martino Re di Sicilia, *che pur trovavasi pubblicato nella sudetta raccolta sin dal 1847.* Tali ragioni sono: la difficoltà di potersi avere una collezione siffatta, composta finora di quaranta volumi, i quali, per quanto io ne sappia, trovansi in Palermo nella sola Biblioteca Comunale, onde quel documento puossi addirittura, in quanto agli effetti, dirsi finora inedito; e la scorrettezza della trascrizione, che, pel dialetto siciliano in cui è scritto il documento, dovette paleograficamente riuscir molto difficile e inevitabilmente erronea . . . . „

Ma, soggiungo io: Certo è che il Testamento di re Martino mi fu comunicato dall'amico Bofarull, e che io lo pubblicai sulla fede dell'esemplare da costui trasmessomi. Ora è vero che quella pubblicazione fu

da me fatta nel 1876? È vero, infine, che la *Coleccion* si conosceva da noi solamente per averla vista indicata nei bollettini bibliografici del Loescher, e che solo dopo il 1882 la nostra Biblioteca Comunale n'ebbe un esemplare? Se tutto questo è vero, e il cavaliere Beccaria non lo negherà di sicuro, quale importanza ha più la sua osservazione, che del resto avrebbe ben potuto trovare altro e miglior posto? E finalmente, nè io dichiarai pubblicare *per la prima volta* il Testamento di Martino, nè il Bofarull me l'aveva comunicato come assolutamente inedito; Egli mel comunicava, ed io lo dava fuori come documento di molto interesse per la storia nostra; e che tal sia non lo porrà nessuno in dubbio; tanto meno il Cavaliere Beccaria che nel suo *prospetto* l'ha citato ad ogni pie' sospinto.

Vi sarei grato se voleste dare un cantuccio nell'*Archivio Storico* alla presente e ve ne ringrazio anticipatamente.

Accettate una sincera stretta di mano

dal vostro

R. Starrabba

AVVERTENZA

Il documento I stampato a pag. 361 e 362 di questo volume è tratto dal *Tabulario della Chiesa di Cefalù* N. 17; il documento II dal *Registro* di notar Pellegrino Salerno di N. 2; il documento III dal *Registro* di notar Citella di N. 1, Appendice, e il documento IV dallo *Archivio di S. M. Maddalena di Valle Giosafat* N. 1075.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Carlo Calisse, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della Monarchia,* Torino, 1887.

L'idea di una storia del Parlamento in Sicilia sorse in mente all'autore di questo libro, secondo egli afferma nella dedica dello stesso, per consiglio del chiarissimo Professore Comm. Francesco Schupfer, il quale lamentando la mancanza di un conveniente ricordo di *tanta gloria nazionale* notava il vuoto che ne seguiva alla scienza.

Dobbiamo noi quindi esser grati anzitutto allo ispiratore della storia da noi presa in esame e poscia allo egregio autore di essa, che, compresa l'importanza dell' argomento, elaborò una opera, mercè la quale puossi diffondere la conoscenza che la istituzione e la esistenza del Parlamento non è una moderna importazione in quest' isola, poco nota e malamente giudicata, ma una istituzione coeva alla fondazione della monarchia siciliana, che contò quasi sette secoli di vita e che la gelosia, la malafede e la violenza della Corte napolitana, aiutate dalle cambiate condizioni politiche di Europa dopo la caduta del 1° Napoleone, poterono impunemente violare.

Il lavoro del Calisse pertanto, oltrechè è un'opera di ben inteso patriottismo, risponde d'altro canto ad un bisogno de' tempi nostri, in cui son venuti in fiore gli studi riguardanti le fonti del pubblico diritto.

Nel giudicare adunque felice la scelta del soggetto, diciamo alcun che del merito dell'opera.

È questo uno di quei lavori destinati a ricevere molte lodi, e non pochi biasimi. Lodi da coloro che, non conoscendo quel che poteasi e doveasi fare, giudicano da ciò che vedono: dalla mole, cioè, del volume, dalle numerose notizie raccoltevi, dalla moltiplicità delle citazioni e dalla materia tal quale si trova, senza comparazione di sorta e riscontri con altri lavori congeneri. Biasimi, poi, da quelli che, conoscendo non solamente tutti i lavori fino ai nostri giorni pubblicati intorno ai Parlamenti Siciliani, ma altresì quanto in proposito puossi ottenere rovistando negli

Archivî e nelle Biblioteche, trovano l'opera del Calisse alquanto rapida e incompleta.

Alla schiera dei lodatori appartengono quei critici, i quali ignorando le nostre fonti storiche e il materiale che avrebbero potuto esse apprestare per una storia quanto più possibilmente completa del Parlamento in Sicilia, si lasciano alcun poco illudere da quel volume di non men che 372 pagine, ove la materia è in fondo bene ordinata, quantunque il Calisse abbia saputo infiorarla di quell'arte finissima di rimandar sempre il lettore alla appendice in fine, quasi contenesse documenti inediti, già per la prima volta da lui pubblicati. Per la qual cosa la *Rivista Italiana per le scienze giuridiche* (novembre 1886, pag. 351) scriveva: *Il prof. C. Calisse ha pubblicato una Storia dei Parlamenti Siciliani, destinata a riempire una grande lacuna nella storia delle nostre istituzioni politiche. Ciò che aumenta il pregio di questo volume sono i molti documenti inediti di antichi parlamenti siculi, che il detto autore scoperse negli archivi di Palermo.* E il manifesto, che accompagnava la pubblicazione del Calisse, molto pretenziosamente affermava *scarse e confuse* le notizie del Mongitore, *larghe e più complete le ricerche* fatte dal Calisse in Sicilia, e frutto delle medesime quel volume annunziato come *ricchissimo di documenti inediti.* Vedremo più sotto le esagerazioni di cotesti giudizî.

All'altra schiera di critici appartengono, con maggior competenza, i dotti Siciliani, i quali, scienti del magistral lavoro del Mongitore, a cui attinse il Calisse; scienti ancora non pur delle opere da lui studiate ma di quelle altresì ch'egli trascurò, oppure citò senza nè manco consultare; scienti eziandio dei molti registri e manoscritti dei nostri Archivî e delle nostre Biblioteche, che avrebbero potuto non poca materia apprestare intieramente nuova per la storia del nostro Parlamento, sono in grado di poter giudicare dell'opera del Calisse, dei difetti che vi si contengono, della non corrispondenza al fine propostosi di voler colmare un vuoto nella scienza. Laonde l'illustre Consigliere Vito La Mantia, in una sua recensione sul libro in esame (1), ne rilevava molto esattamente tutti gli

(1) Vito La Mantia, *Cenni critici su la Storia del Parlamento in Sicilia*, Palermo, 1887.

errori e i difetti, esaminava come avesse il Calisse molto male attinto a quegli autori che egli pur citava, come ne avesse trascurato degli altri, forse più competenti, e come quella medesima Bibliografia, messa in fine al volume, di tutte quelle opere da lui *consultate* contenesse errori di nomi, di titoli e di date, ripetizioni e confusioni, che mostrano una frettolosa nota di opere per la massima parte non istudiate o non vedute.

Con ciò non vogliamo assolutamente sostenere, che siano ingiuste le lodi date al Calisse, e tutto da biasimarsi il suo lavoro. Tutt'altro. La *Storia del Parlamento in Sicilia*, a parlar sinceramente e senza preconcetti, ha molto di buono, pur avendo moltissimo degno di censura. Non ci è dato in questo semplice accenno seguir dietro a tutta l'opera, con un esame particolareggiato, per confortar di esempî e citazioni questo doppio concetto. Ci limiteremo quindi ad idee generali e ad un semplice sguardo comprensivo e sintetico.

Anzitutto va lodata nell' opera del Calisse la giusta distribuzione della materia, la quale, essendo a così dire il programma e quasi la chiave del lavoro, è già troppo per assicurarci del merito dell' autore, della conoscenza e digestione del suo soggetto.

Per lo che, scrive in proposito il La Mantia: *Il prospetto degli argomenti è soddisfacente; ma le materie non sono svolte nel libro, anzi spesso appena accennate* (1). Colpa questa non della perizia dell'autore, ma della fretta onde svolse il suo argomento: dappoichè chi seppe così bene disporre e in gran parte raccogliere, anche bene, molte citazioni per provare il suo assunto, poteva benissimo, con un po' più di tempo e un po' più di critica, tratteggiar meglio e più completamente i suoi argomenti. E questa virtù di paziente ricerca è un altro pregio del Calisse. Peccato che non l'abbia egli esteso alle vere fonti della storia, quali sono i documenti originali, e l'abbia invece circoscritto ad opere già pubblicate e in grandissima parte pur conosciute! Di tale buona disposizione gli rende anche giustizia il La Mantia, il quale parlando dell' opera in esame scrive: *Grato riesce ai Siciliani il nuovo lavoro su le istituzioni politiche del regno di Sicilia* (1130-1816) *sia per le ordinate notizie e gli opportuni*

(1) La Mantia. loc. cit. pag. 3.

schiarimenti, sia per l'importanza del Parlamento di Sicilia nelle varie epoche. La chiarezza della narrazione, la varietà delle cose indicate e delle forme di parlamenti nelle epoche differenti sino alla funesta violazione della giurata libertà ed indipendenza del regno di Sicilia (1816), *rendono grata la lettura di questo volume* (1).

Il Calisse veramente è un di quei pochi che han la virtù assimilativa e un ingegno talmente sintetico d'abbracciare con un solo sguardo quanto di più disparato vi sia o di maggiormente confuso; onde riesce egli a meraviglia nell'inquadrare in un sol periodo una lotta giurisdizionale che formò la tortura di più sessioni parlamentari, dopo aver formato quella di un comune o di un feudo, di un barone o del medesimo re; nel riassumere or le quistioni pei donativi, or quelle per le grazie; nel riferire con opportuni e saggi apprezzamenti le intrigatissime discussioni che davan vita e risalto alle rappresentative adunanze. In forza anche di questo suo ingegno intuitivo ha scoperto delle leggi storiche in fatti creduti per l'innanzi d'importanza molto secondaria; come nell'ordine di sedere in Parlamento, nelle cavalcate che tendevano a pubblicarlo e nei suoi mille accessorî di forma, o ceremoniali come meglio si addimandano, egli non ha saputo, ed a ragione, discoprire altro, se non lo spirito medesimo che informava anche la sostanza dei Parlamenti, cioè di temperanza e anche di opposizione alla regia e monarchica autorità assorbente. Per la qual cosa il concetto del Parlamento di Sicilia è da lui lumeggiato stupendamente, ed egli ha pagine veramente smaglianti, quando scrive del contrasto tra la libertà di Sicilia, che si esplica per mezzo delle assemblee, e l'imposizione regia che si afferma sia pei rappresentanti della corona, sia per la maggioranza di qualche braccio, che se ne fa stolto e traditore strumento,

L'opera del Calisse adunque non manca di concetto, e vi è abbastanza per esser lodata, lasciando essa scorgere le tracce di un lavoro più serio e la intenzione molto più vasta, quantunque non raggiunta dall'autore.

Ed ora ai difetti dei quali, pur avendone accennata principalmente

(1) La Mantia loc. cit. pag. 3.

la causa, quale si fu la fretta e la fugacità delle ricerche, diciamo coscienziosamente qualcosa, pur seguendo il medesimo criterio dell'esame generale.

Il Calisse, pretensiosetto, affermava di voler colmare un vuoto nella scienza con la Storia del Parlamento in Sicilia. Nulla di difficile, quando al fine si proporzionano i mezzi. Dovea egli quindi comprendere che, a ciò fare, bisognava seguire una doppia via: da una parte esaminare e correggere quanto fino ai nostri giorni si è scritto sul Parlamento di Sicilia, dall'altra far nuove ricerche per colmare il vuoto che finora esiste nella Storia anzidetta, e completare quel che imperfettamente si conosce. Or il Calisse nella sua opera non seguì affatto alcuna di queste due vie; e da qui nascono infatti tutti gli errori e i difetti del suo lavoro.

Egli si limitò a raccogliere notizie da quanti libri gli capitaron sott'occhi, che contenessero storia del Parlamento siciliano, senza punto badare all'attendibilità dell'autore, alla importanza dello scritto, al tempo quando veniva pubblicato. Non cercò affatto quei libri che gli avrebbero addirittura schiuso, o spianata la via alla sua Storia, e il La Mantia nella recensione citata gliene enumera parecchi; onde molte cose, che già si conoscono in Sicilia, invano si cercherebbero in quel lavoro, che pur annunziava, nella lettera dedicatoria, di aver descritto fondo alla Storia del Parlamento in Sicilia. Non corregge affatto, nè va molto pel sottile nell'accettare quanto gli storici prima di lui affermarono, e, quando gli torna conto, li copia di peso, anche con gli anacronismi, le incoerenze e tutt'altri errori di luoghi, di date e di persone (1). Una fugace espressione e parole che occorrono una o due volte, servono a lui per argomento di una formola di convocazione, di partecipazione, di chiusura o di tutt'altro che al Parlamento si riferisca; per lo che il suo lavoro abbonda di una quantità di supposte nuove formole, quando in effetto non ne contiene che pochissime, e precisamente quelle da altri ritrovate.

(1) Come saggio di ciò vedasi nel recente mio lavoro *La Regina Bianca in Sicilia*, Palermo, 1887, quanto ebbi a scrivere, correggendo il Calisse, a proposito del Parlamento di Taormina.

Inoltre il Calisse ferma la sua narrazione al 1815, quando re Ferdinando a 14 maggio di quell'anno sciolse il Parlamento e tre giorni dopo partì per sempre dalla Sicilia; ed egli stigmatizzando con vibrata eloquenza e con energia di stile ciò che fu adoperato dalla Corte napolitana per togliere la costituzione conclude : " Dov'è dunque il Parlamento di Sicilia ? I suoi diritti violati, la sua tradizione dispersa, i suoi ufficiali sbanditi, chiusa la sua sede, messa all'incanto la sua suppellettile, rapito il suo archivio, colpito dalla legge chi il nomina; dove è più il Parlamento ? La nostra storia è finita. „

No, soggiungiamo noi, la storia non finisce in quell'anno. Trentatre anni di proteste, di congiure, di sofferenze, di patiboli, d'insurrezioni doveano ottenere il loro effetto. E se lo ebbero con la memoranda rivoluzione del 12 gennaio 1848, che diede la riscossa a tutta l'Europa; e allora i Siciliani unanimi si costituirono in governo provvisorio, e nel corso di 16 mesi si radunò il Parlamento che adottò a' tempi la costituzione giurata e violata da re Ferdinando.

Questa lacuna nel libro del signor Calisse è tanto più notevole in quantochè gli avvenimenti politici di Sicilia del 1848-49 debbono riguardarsi come l'inizio del risorgimento italiano, che ebbe poi il suo compimento nel 1860.

Oggigiorno poi non vi ha lavoro storico, per modesto che sia, il quale non porti alla fine un discreto nucleo di documenti inediti, i quali o aggiungano del nuovo al molto che pur conoscevasi, o rifacciano il vecchio sotto nuove e più larghe vedute. Ma nulla di tutto questo nell'opera del Calisse, la quale per essere un lavoro ben pensato, e quasi di riparazione, dovea contenerne di parecchi, non solo per giustificare il suo ardito pensiero, ma altresì per mostrare l'ingiustizia di non aver saputo imprendere alcuno quel lavoro, pur fecondo di moltissimi documenti. E in fatti, a soli pochi giorni dalla sua pubblicazione, l'infaticabile giovane F. G. La Mantia discopriva fra i registri del Protonotaro del regno e i manoscritti della Biblioteca Comunale due atti inediti di Parlamenti, che affrettossi con molto plauso a pubblicare. E veramente questi aggiungono qualcosa alla raccolta del Mongitore, mentre è ingiusto il Calisse a scrivere a pag. 277 : *la raccolta che presentiamo è assai più ricca di quella del Mongitore, che è pure la meno incompleta di quante ne sono state formate per l'innanzi*; dappoichè le sue non sono che semplici citazioni o accenni a Parlamenti tenuti, i quali non costi-

tuiscono veri atti parlamentari, e lasciano quindi quel tempo che trovano. E questo ben si sapevano il Mongitore ed altri, i quali, pur citandoli, non osarono giammai annoverarli nelle loro preziose raccolte.

L'opera di lui, però, ad esser giusti, sarà sempre un perfetto sommario, o, a meglio dire, lo schema sopra il quale o egli stesso più serenamente, o altri, potrà con molto studio e molta pazienza tesser completamente la vera storia del Parlamento in Sicilia.

G. Beccaria.



ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA DEL DÌ 9 OTTOBRE 1887

Presidenza del Comm. prof. Andrea Guarneri
Senatore del Regno, Vice-Presidente.

La Società con l' intervento di 30 socî si riunisce nel Palazzo di Città. Essendo assenti il Segretario generale ed il Vice-Segretario, il Presidente invita il cav. prof. Giuseppe Pitrè a farne le veci. Si dà lettura del verbale della tornata precedente ed è approvato. Si comunica l'adesione a socio del sig. comm. Vincenzo Errante, Senatore del Regno.

Sono eletti socî i signori marchese di Rudinì, Vincenzo Mangano, cav. Francesco Gioeni, conte Girolamo Pilo di Capaci, sac. Francesco Mazzola. Si delibera un voto di condoglianza e di augurii per l' inopinata sventura d'onde jeri sera venne colpito il Segretario generale per malattia di un suo fratello, sperando una pronta ed intiera guarigione.

È eletto ad unanimità supplente al Delegato presso l'Istituto Storico il socio prof. mons. Isidoro Carini.

Il socio comm. mons. Gioacchino Di Marzo parla *d' una cassetta d'avorio della Real Cappella Palatina da attribuirsi al tempo dell'Imperatore Federico II.* Il socio prof. sac. Bartolomeo La Gumina comunica *tre Iscrizioni arabe,* delle quali una trovata in Palermo.

P. Il Segretario generale
PROF. GIUSEPPE PITRÈ

SEDUTA DEL 13 NOVEMBRE 1888

Presidenza di S. E. il Marchese di Torrearsa
Senatore del Regno, Presidente.

La Società con 35 soci si riunisce nel Palazzo di Città. Letto e approvato il verbale della tornata precedente si comunica l'adesione a soci dei signori Pilo e Gioeni.

Il Segretario generale partecipa d'essersi affidato l'incarico di presentare il Diploma a S. M. la Regina ai due soci S. E. il Presidente dei Ministri, Crispi, e comm. prof. Michele Amari.

Parla in seguito delle riparazioni e dello adattamento del locale destinato a sede della Società e dei fondi necessarî per andare avanti. Dice che nel Bilancio sociale eransi destinate Lire 9600 pel detto locale, però questa cifra in atto non è incassata, benchè prevista nell'esercizio 1887, molto più che le spese di stampa in questo anno sono state maggiori, sì per riparare la pubblicazione di tre fascicoli arretrati, causa il colera del 1885, del periodico l'*Archivio Storico*, come pure perchè si sono in questo anno stampati fascicoli di *Documenti* più del consueto. In vista di ciò dimanda, in nome del Consiglio, che la Società deliberi la vendita della piccola Rendita di L. 225, come in massima venne deliberato quando fu presentata la Relazione dei lavori e si parlò delle somme corrispondenti.

Lo stesso Segretario generale partecipa in fine che il Consiglio per trovare mezzi, sì per compiere l'opera incominciata che per arredare dei mobili necessarii il locale suddetto, deliberò di rivolgersi al Ministro di Pubblica Istruzione, alla Provincia, al Municipio di Palermo, ai soci individui ed enti morali, non che ai cultori tutti e amatori delle patrie cose, nella certezza che nessuno mancherà all'appello.

Il socio avv. Pietro Ciotti-Grasso chiede la sospensiva per la vendita della Rendita, e vuole che trattandosi di alienazione s'invitino i soci tutti per un'altra seduta. Dietro talune osservazioni del Segretario generale, del Vice Segretario e del Vice-Presidente, il Ciotti annuisce alla proposta del Consiglio Direttivo, la quale è unanimemente approvata.

È eletto socio il sig. bar. Vincenzo Merlo.

Il Vice-Segretario generale prof. Salvatore Salomone-Marino comunica alcuni documenti sulla *Rivoluzione di Messina degli anni 1674-1678.* Compita la lettura, il socio prof. Vincenzo Di Giovanni chiede se il manoscritto, del quale ha parlato il prof. Salomone-Marino, sia anteriore o posteriore al Romano Colonna, il quale scrisse, sulla fine, del Conte di S. Stefano; se vi si parlasse dell'accusa contro Gian Alfonso Borelli e se vi fosse il relativo documento. Il prof. Salomone risponde a sua volta di non potere per ora dare esatti ragguagli dovendo continuare più accurate e diligenti ricerche.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

SEDUTA DEL DÌ 11 DICEMBRE 1887

Presidenza di S. E. il Marchese di Torrearsa,
Senatore del Regno, Presidente.

La Società si riunisce nel Palazzo di Città. Essendo presenti 34 socî si apre la seduta. Letto ed approvato il verbale della tornata precedente, il Segretario generale comunica in prima l'adesione a socî dei signori Merlo e Mangano, e poscia che il Diploma a S. M. la Regina venne presentato dal Vice-Presidente senatore comm. Guarneri, dal Consigliere senatore Principe di Scalea e dal Direttore della terza classe prof. Salinas. Erano stati incaricati a presentarlo i socî S. E. Crispi Presidente dei Ministri e il Presidente onorario prof. Michele Amari. Questi si scusò per ragioni di salute e quegli chiese gentilmente l'udienza per i tre sopra nominati. Il modo cortese, con cui furono accolti dall'Augusta Sovrana verrà meglio narrato dai colleghi, i quali ebbero l'onore di farne la presentazione.

Il Vice-Presidente narra che il Diploma fu ricevuto con vero gradimento; S. M. la Regina chiese conto dei monumenti, i cui disegni circondano il Diploma medesimo, dimandò dei fondi sociali, del numero dei socî, del venerando Presidente, pel quale degnossi manifestare parole di stima. Svolgendo i volumi delle pubblicazioni della Società, che le si presentarono insieme al Diploma, si fermò a quello del Vespro Siciliano; parlò dei Documenti di Aragona e del socio prof. Carini, il quale fu mandato in Ispagna per missione del Ministero; manifestò il desiderio di visitare i monumenti artistici siciliani. Si rispose a tutte le dimande e si discorse del locale avuto per sede della Società, non che dell'ardua impresa di ripararlo e adattarlo all'uopo. Conchiude dicendo: S. M. la Regina nello accomiatarci ci diè l'onorevole incarico di ringraziare in suo nome tutti i socî e in particolar modo l'illustre Marchese di Torrearsa nostro Presidente.

Il socio prof. mons. Isidoro Carini con sentite parole ringrazia la Società dell'onore conferitogli di Supplente al Delegato presso l'Istituto Storico Italiano.

Il Segretario generale riprende la parola per manifestare, che mercè i buoni uffici del socio S. E. il Presidente dei Ministri e le insistenze del Vice-Presidente della Società si ottennero come sussidio straordinario L. 2000 dal Ministro della Pubblica Istruzione, e che la Provincia di Palermo stanziò in *Bilancio* per l'anno 1888 Lire 4000, quale sussidio straordinario da servire per i lavori del locale destinato a sede della Società. Propone egli quindi un voto di ringraziamento per S. E. il Presidente dei Ministri, per S. E. il Ministro di Pubblica Istruzione e per la Provincia di Palermo. La proposta è approvata ad unanimità.

Il Presidente Marchese di Torrearsa ricorda come S. E. il Presidente dei Ministri, nostro socio, siasi reso benemerito della Società per quel che fece da Deputato, cooperando efficacemente pel restauro del chiostro artistico di S. Domenico e per averci un locale ove stabilire la nostra sede; e per quel che ha fatto e farà senza fallo da Presidente dei Ministri a prò del nostro Istituto. Crede pertanto che la Società debba manifestargli la sua gratitudine, e propone in nome del Consiglio Direttivo, che il socio, S. E. Francesco Crispi cultore degli studii storici e fervido amatore delle patrie cose sia nominato Presidente Onorario della Società. Alcuni socî chieggono che la proposta sia votata per acclamazione e senza lo scrutinio segreto, il Segretario generale vi si oppone,

perchè contro lo Statuto. Però la Società decide, che per questa sola volta e in linea eccezionale si voti senza lo scrutinio segreto. La proposta quindi del Presidente a nome del Consiglio Direttivo è approvata per acclamazione e viene proclamato il socio S. E. Francesco Crispi Presidente onorario della Società.

Sono eletti socî i signori Principe di Camporeale, Deputato al Parlamento, dott. Antonio Emiliani, tenente medico militare, Achille Patricolo, prof. G. Salvioli, Antonio Perdichizzi, dott. Socrate Chiaramonte e Rocco Lentini.

Si presenta la Relazione dei due consocî sul conto 1886, ma trovandosi entrambi assenti per ragioni di famiglia la Società delibera rimandarsi alla prossima tornata.

Si legge il *Bilancio* 1888, che è del tenore seguente:

PARTE PRIMA

ATTIVITÀ

TITOLO PRIMO

RENDITA ORDINARIA

CAPITOLO I.

CONTRIBUZIONI SOCIALI

SOCII

Art. 1. Diversi Soci per loro contribuzione annuale alla ragione di lire cinque per cadauna azione . . . . . . L. 3725 „

MINISTERI

Art. 2. Ministero della Pubblica Istruzione per 400 azioni assunte . . . . „ 2000 „

Art. 3. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per cinque azioni assunte . . . . „ 25 „

PROVINCIE

Art. 4. Provincia di Palermo per 40 azioni; di Catania per 20 azioni; di Caltanissetta per 10 azioni; di Girgenti per 4 azioni e di Trapani per due azioni. „ 380 „

Da riportarsi L. 6130 „

Riporto L. 6130 „

MUNICIPI

Art. 5. Municipio di Palermo per 40 azioni; di Marineo per 8 azioni; di Castronovo e di Corleone per 6 azioni cadauno; di Aragona, di Castrogiovanni, di Girgenti, di Marsala, di Monte S. Giuliano, di Noto, di Siracusa e di Termini Imerese per quattro azioni cadauno; di Alcamo per due azioni; di Acireale, d'Isnello, di Licata e di Salaparuta per una azione cadauno . . . . „ 495 „

BIBLIOTECHE ED ALTRI ENTI

Art. 6. Biblioteca Fardelliana di Trapani, di Vicenza, di Napoli e di Milano, e Regio Commissariato dei Musei e Scavi di Sicilia per quattro azioni cadauno e Biblioteca di Verona per un'azione . . . . . . „ 105 „

Rendita sul Gran Libro

Art. 7. Direzione Generale del Gran Libro d'Italia per le lire 225 annuali di rendita acquistata sugli avanzi della Società, rappresentata da due certificati al portatore, uno di lire 200 portante il N. 110,663 e l'altro di lire 25 portante il N. 57,857. (Venduta giusta la deliberazione della Società nella seduta del 13 novembre 1887) . . . . „ „ „

Da riportarsi L. 6730 „

Riporto L. 6730 „

CAPITOLO II.

Associazioni, vendite ed altro.

Art. 8. Ministero degli affari esteri per tre copie di ciascuna pubblicazione della Società; Ministero dell'Interno e dei Lavori Pubblici per due copie cadauno; Ministero della Guerra, e di Grazia e Giustizia e dei culti per una copia cadauno, Camera dei Deputati e Biblioteca Militare del Presidio di Palermo per una copia cadauna . . . . „ 250 „

Art. 9. Diversi associati al Giornale l'*Archivio Storico Siciliano* ed ai *Documenti* . . . . „ 200 „

Art. 10. Fondo presunto per le vendite eventuali di detti libri . . . . „ 1200 „

CAPITOLO III.

Interessi sulle somme depositate.

Art. 11. Fondo presunto per interessi sulle somme di conto della Società depositate nella Cassa dei Risparmi „ 50 „

Totale Rendita ordinaria L. 8430 „

TITOLO SECONDO

RENDITA STAORDINARIA

Art. 1. Rimanenza di Cassa a tutto Dicembre 1887 . .	L.	1545 86
Art. 2. Reste ad esigere a Dicembre 1887.	„	2455 „
Art. 3. Carta esistente in Magazzino.	„	2000 „
Art. 4. Libri esistenti in Magazzino a tutto dicembre 1887 in volumi del periodico l'*Archivio Storico Siciliano*, fascicoli di estratti e copie del volume del *Vespro*	„	11000 „
Art. 5. Sussidi estraordinari per la fabbrica del locale della Società	„	15000 „
Totale Rendita straordinaria	L.	32000 86

PARTE SECONDA

—

PASSIVITÀ

TITOLO PRIMO

SPESA ORDINARIA

CAPITOLO IV.

Spese d'amministrazione.

Art. 12.	Indennità d'esazione al 6 $^0/_0$ dovuta all'Esattore sulle contribuzioni sociali che si riscuotono in Palermo. . . „	200	„
Art. 13.	Barandiere della Società per lire 100 annuali . „	100	„
Art. 14.	Assistente al Ragioniere per L. 100 annuali . . „	100	„
Art. 15.	Fondo presunto per generi di scrittoio, circolari ed altro. . . . . „	85	„
Art. 16.	Fondo presunto per francobolli per la corrispondenza, spedizione del periodico l'*Archivio Storico Siciliano, Documenti* ed altro. . . . . „	300	„
Art. 17.	Indennità fissa al distributore del periodico l'*Archivio Storico Siciliano* e *Documenti* agli associati in Palermo e per la spedizione . . . . „	48	„
Art. 18.	Fondo per compra e legatura di libri per uso della biblioteca della Società . . . . „	100	„

Tassa di Ricchezza Mobile.

Tassa di Ricchezza mobile al 13, 20 $^0/_0$ sulle L. 225 annuali di rendita sul G. Libro del Regno d'Italia. (Soppressa perchè venduta la rendita).

Da riportarsi L. 933 „

Riporto L. 933 „

CAPITOLO V.

Spese di Manutenzione.

Art. 19. Fondo per ispese di manutenzione ed abbellimenti del locale della Società, entro l' ex Convento dei RR. PP. Domenicani, ceduto dal Ministero della Pubblica Istruzione. . . . . „ 1600 „

CAPITOLO VI.

Monumenti e Pubblicazioni.

Art. 20. Fondo per incisioni ed altro spettanti a tavole di monumenti antichi . . . . „ 500 „

Art. 21. Fondo per la pubblicazione del periodico l' *Archivio Storico Siciliano*, *Documenti* ed altro . . . . „ 5000 „

CAPITOLO VII.

Imprevedute.

Art. 22. Fondo per tutte le spese casuali, imprevedute ed altro nell' interesse della Società . . . . . . „ 397 „

Totale Spesa ordinaria L. 8430 „

TITOLO SECONDO

SPESA STRAORDINARIA

Art. 1. Fondo destinato per restauri ed abbellimenti nel locale della Società, entro l'ex Convento dei RR. PP. Domenicani	„ 15000	„
Art. 2. Fondo destinato per far fronte alle pubblicazioni della Società	„ 2000	86
Art. 3. Fondo in corrispondenza all'ammontare dei libri della Società esistenti in Magazzino a tutto dicembre 1887	„ 11000	„
Art. 4. Fondo per l'acquisto di mobilia ed arredi per il locale della Società	„ 4000	„
Totale Spesa straordinaria	L. 32000	86

BILANCIO

Rendita ordinaria	L. 8430	„
Spesa ordinaria.	„ 8430	„
	Pareggio	

Rendita straordinaria	„ 32000	86
Spesa straordinaria	„ 32000	86
	Pareggio	

Palermo 5 dicembre 1887.

Compita la lettura, il Segretario generale in nome del Consiglio Direttivo prende la parola e dice, che prima di discutersi il Bilancio è bene manifestare la stato di finanza in cui trovasi la Società nell'anno che va a terminare e le presunzioni per l'anno futuro; ciò per conoscersi dai soci i mezzi dei quali si potrà disporre per il locale della Società. Nel *Bilancio* del 1887 erano destinate per il locale nella spesa ordinaria L. 2600 e nella straordinaria L. 9600 in totale L. 12200. Alla quale somma doveasi aggiungere il ricavato della vendita della Rendita di L. 225 annue in L. 4420. La somma perciò destinata per la riparazione e l'adattamento del locale nel corrente anno 1887 è L. 16620. Il Consiglio perciò non cadde in errore quando propose la Relazione preventiva pel pianterreno del primo lato del locale nella cifra di L. 15000, essendo sicuro dei fondi corrispondenti. Però delle L. 16620 in questo anno si sono prese L. 2419, 10 per la stampa, come venne annunziato nelle sedute precedenti, e questa somma verrà rimborsata nel *Bilancio* 1888.

Si discutono gli articoli del *Bilancio*: il socio prof. Salinas fa talune osservazioni sopra alcuni articoli, alle quali dà schiarimenti il Segretario generale. Si passa alla votazione degli articoli e dell'intiero *Bilancio*, ed è approvato.

Si rimanda ad altra seduta l'elezione dei Vice-Segretarî aggiunti.

Il socio cav. prof. Vincenzo Di Giovanni legge la prima parte di un suo lavoro: *Sulla Distribuzione etnografica della popolazione di Palermo nei secoli XII-XIII.*

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME

MEMORIE ORIGINALI

MISCELLANEA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

qualche ardea, tarabuso, airone o simile, poichè son questi uccelli che stando immobili sul margine dei paduli col collo ripiegato e la testa appoggiata al dorso, aspettano pazientemente la lor preda; veri tipi della sentinella, la quale in franc. ant. diceasi *guaite*, d'onde probabilmente *guaittaru*; di questo nome resta un derivato sicil. ed ital. *guaituni*, gaetone, guardia che si fa in mare dalle ore quattro alle otto della sera. Sono vocaboli che derivano dall'alto ted. ant. *wahta*; moderno *wacht* guardia, sentinella, scolta; e dal verbo antico *wahtên*, far la guardia, derivò l'ital. guatare, provenz. *guaitar*, etc.

Guajassa; berghinella; femmina plebea, di bassa condizione, e talora di non buona fama. Probabilmente dal franc. antico *báiasse* che prima significò serva, e poi baldracca. Da noi parecchie volte il **b** iniziale cambia in **gu** passando prima in **v**; così ital. barletto, sicil. *varrettu*, *guarrettu*; *bajunetta*, *vainetta*, *guainetta*; *barra*, *varra*, *sguarra*, perciò *baiasse* potè in egual modo cambiare in *guajassa*.

Guastedda, Vastedda. Specie di pan buffetto; pagnotta. Certamente dal franc. ant. *gastel* focaccia, schiacciata; picardo *wastel*; franc. mod. *gâteau*; dall'alto ted. ant. *wastël*, *wastil*, *gastël* focaccia, schiacciata, pane fino, Diez II, 316 e tu tti gli altri. Derivati. *Guastidduni*, pane tondo e grande; *guastiddaru*, etc.

Guasti; plur. spese. È vocabolo che leggesi nella Satira VII, stanza 26 del Meli *Lu Cagghiostrisimu*, dove dice:

" E pri burzigghiu e pri segreti guasti
Trenta scuti lu misi, e tantu basti. „

Il piccolo glossario annesso alle dette opere porta: *Guasti segreti* diconsi le somme assegnate alla moglie o altre persone per usarne a posta loro: ed il pregevolissimo vocabol. del Traina registra: *guasti segreti* (Del Bono e Pasqual.) denari che riceve la moglie o altri per ispese minute. Dallo spagn. antico *guastos*, moderno *gastos* spese; anche in portogh. e catal., per cui *guastos secretos* spese segrete.

Gucciardu. aggett. Di mantello di giumento grigio. **Ucciardu**. s. m. Mulo nero con muso nero. L'etimo di entrambi è *ghezzardu*

nericcio; confrontisi l'ital. ghezzo aggett. nero, che dicesi de' Mori di Barbaria, i quali non sono neri affatto, ma di un certo colore simile al lionato, e per similitudine si dice dell'uva od altro che prenda il color nero. Il Ménage chiosando il Redi che deriva ghezzo da *aegyptius* riguardo al colore di questo popolo, porta da un glossario la forma *aeguptium* φαιόν (nericcio).

Guddefi; boscaglia, selva, etc. Voce di origine germanica, corrispondendo lettere e significato all'anglosassone *wudu* (gudu), danese *woud*, ingl. *wood*, bosco, selva, foresta. La provenienza per noi è sparita, ma il suffisso *efi* accenna antico latinizzamento; è alterazione di *ivus*, come da *bosco* (altra voce germanica) boschivo. Furon termini che in una forma o l'altra fecersi strada, così dall'alto ted. ant. *walt*; moderno *wald*, bosco, il lat. barbaro *gualdum*. ital. gualdo; franc. ant. *gualt*; provenz. ant. *gaut*, fratta, boscaglia.

Gurgiùni. Sorta di piccolo pesce; ital. ghiozzo: dal francese *goujon* nome del medesimo, e questo dal lat. *gobius* o *cobius*. Diez ed altri. Il Traina porta nell'*Append.* un'altra forma senza **r** inserta, *cuciùni*, ma in Palermo, almeno adesso, non s'usa.

Gurna. Quel ricettacolo d'acqua stagnante nella quale si pratica la macerazione del lino o canape. Maceratojo. Il nostro Traina dice: Sarà la voce *urna* colla **g** davanti per vizio di pronunzia. È caso possibile, poichè abbiamo parecchi esempi del genere stesso; però havvi il veneziano *gorna* con due significati, Gora e Doccia, e Patriarchi aggiunge: *Gora da dar aqua a le vaneze del orto* (ajuole).

Gurriari. Vocabolo imitativo il romoreggiar delle budella, ed il tubare o gemere delle colombe: eguale in ambo i sensi all'alto ted. medio *gurren*. Ziemann pag. 137b.

Guzzuniari; dimenare, nella locuzione: *guzzuniari cu la cuda*. Dimenar la coda: scodinzolare. Se ben rammento, qualche popolano di Palermo dice *guzzuni* per *muzzuni* lo sferzino della frusta; il verbo in esame potrebbe per avventura derivar da qui, ma fondarsi del tutto sopra una pronunzia viziata non torna; il vocabolo può essere uno di quelli germanici venutoci dai normanni; *hutsen* in basso ted. vale dimenare, scuotere, squassare; **h** aspirata = **g** come *haie*, *gaja*; *hûf*, *gufu*, ital. gufo. Una traccia di questo verbo

l'abbiamo anche nel nome di un'antica campana del duomo di Palermo fusa a' tempi di Re Ruggiero il Normanno, detta la *Guzza*, probabilmente perchè bilicata suonasi facendola dondolare, e questo stesso vocabolo basso tedesco perdura nel franc. moderno *hocher*, scuotere, dimenare; e *hochequeue* (squassa coda) chiamasi quell'uccellino detto in ital. coditremola, cutrettola; sicil. *pispisa.*

H

Hama (**h** aspir.). Così nel Girgentino la belletta o melma del fiume. Voce mancante al vocabolario e derivante forse da *chamé* (χαμαί) che ha rapporto col lat. *humus.*

Hiniari (**h** aspir.); nitrire. (Pitrè, *Fiabe* I, 311); frequentat. di *hinnire*; ma l'**h** lat. perdè l'aspirazione che conservossi nel franc. *hennir* (pronunz. hanir) e nel suddetto sicil.; nelle due altre forme *cinìri* (Malatesta) e *ciniari* (Pitrè, l. c) l'aspirata condensossi in **c**.

Hu (**h** aspir.). Nome d' un uccello. Pitrè II, 196, scrive così: *Circa a menzanotti 'ntisi cantari stu* hu; *cci sparà e lu pigliau.* Ed in nota osserva: " Nella pronunzia della narratrice (di Vallelunga) s'avvertì bene che l'**h** era aspirata. Una sola volta la narratrice disse *gu*, forse volendo significare *gru* „. La scena del racconto è nei boschi, dove fan dimora le strigi, cioè i gufi, gli allocchi e simili, i quali gridano solo di notte, ed han voce strana e spiacevole. *Hu* nei dialetti tedeschi è un dei nomi del gufo (Adelung, IV, voce *Uhu*), e l'istesso italiano gufo, sicil. *gufu*, vien dall'alto ted. ant. *hûf*, *hûvo*; Muratori, e Diez II[a]; sembra dunque che quella narratrice fece l'egual condensamento dell' **h** in **g** quando invece di *hu* pronunziò *gu*.

I

Ìcula. s. f. Nella raccolta di Salomone-Marino è un canto (N. 46) nel quale questi versi:

" Figghia di lu re David, donna ed àcula
L'aricchi toi su' 'ngastati ad icula. „

Il Traina sospetta esser voce messa lì più per armonia e rima che per significazione: sarebbe troppo, e credo più tosto che sia soltanto alterata. Supponghiamo infatti che l'l derivi da un'n come in *anèmuli* da ανεμώνη, ital. anèmone; allora *ìcula* diverrebbe *ìcuna*, voce greca d'onde abbiamo *cunetta* medaglietta, ed il verso direbbe: " Le orecchie tue son incastrate (nel capo) a mo' di medaglie: „ non perciò intendo aver colto nel segno, è mero tentativo; ho scelto sì una parola greca perchè forse tale è un'altra dell'istessa canzone, (*stìculari*) di che dirò a suo luogo.

Ìlici. Un albero d'alto fusto: da *ilex*, d'onde l'ital. elce, e l'altra forma leccio dall'aggett. *iliceus.* Diez I, 162. Il Fanfani registra anche Ilice, ma come voce lat.; adoperolla il Caro dicendo:

" Fatta la pira
E d'ilici e di tede aride e scisse
Altamente composta; „ etc.

Eneide IV, 780.

Imbasari, nel senso di stupire; così anche in ital. invasare; spagn. *imbazar* sbigottire, istupidire: dal lat. *invasum-dere*, relativamente a passioni.

Imbaucari (Scobar). Ingannare con prestigio: prestigiare. Non è alterazione di voce ital. ma lo spagn. *embaucar* ingannare, illu-

dere, far travedere; portogh. *embabacar*, catal. *embabiecar*. DIEZ I, voce *Bava*.

Impliri. Voce antica. Appagare; dal lat. *implere* nel senso stesso. *Demosthenes non semper implet aures meas.*—CICER.

Incagna; s. f. broncio, cruccio; provenz. moder. *cagno*, s. f. broncio; ital. cagnaja, disputa, querela; tutti da *canis*; manca allo spagn. moder. che dice *perro* il cane, e *perrengue* l' uomo stizzoso, iracondo: verbi, *'ncagnarisi* imbronciarsi; ital. incagnarsi, incagnirsi, stizzarsi, irritarsi; provenz. *s'encagna*: noi l'usiamo nell'adagio meteorologico:

Punenti nun è nenti,
Ma si s'incagna, tutti nni vagna.

Incerari; probabilmente è da noi verbo difettivo. TRAINA lo segna indirettamente sotto la rubrica *intinirari* dove porta il proverbio: *Jinnaru incera e frivaru inténira*, e lo spiega: In gennaio si semina, in febbraio comincia a spuntar l' erba. Or se *incerari* valesse precisamente seminare, allora potrebbe venir dal lat. *inserere*, in-seminare (*frumentum*), o come dicon nella parlata senese *assemare,* poichè il passaggio di conjugaz. dalla forte alla debole è frequente in neolatino; però è derivazione che ha forti dubbj, essendovi in ital. il proverbio " gennaio ingenera, febbraio intenera, etc. (GIUSTI), ed io non so se *incerari* sia guasto d' ingenerare, tanto più che in ital. i due verbi rimano.

Infirziniari; torcere, rivolgere; participiale frequentat. da *inversum* (*invertere*), rivolgere, arrovesciare. v=f come *vanga=fanga* catal. *venja* (vengia)=*féncia.*

Infrunitu; aggett. stolto, dissennato; ital. ant. infrunito: dal lat. *infrunitus* d'egual significanza. Anche in greco *frónimos* (φρόνιμός) saggio, sennato; ed *áfron* (ἄφρων) stolto, insensato.

Infùrgiri. Empire soverchiamente (di cibo), e figuratamente, ammaestrare uno di ciò che deve fare o dire: in ambo i sensi dal lat. *infulcire,* e siccome *infurgicari* è mera forma frequentativa etimo diverso non può avere.

Inga, e meglio **Inca**; l' inchiostro; franc. ant. *enque*, moderno

encre; ingl. ant. *enke, inke*; moderno *ink*, oland. ant. *enckt*, *inckt*, moderno *inkt*; vallone *enche*; tutte forti contrazioni di *encaustum* (ἔγκαυστον) l'inchiostro rosso con che gli imperatori greci soscriveano. In ispagn. portogh. catal. e sardo chiamasi *tinta*, voce che passò in sicil., alto ted. ant. *tincta, dincta*; moderno *tinte*, *dinte*. Più esatto dell'ital. moderno inchiostro, era l'ant. milan. ed italiano incostro (Bonvesin, e Franc. Sacchetti). Il lat. *atramentum* restò nel provenz. (antico?) *airamen*, e nel bizzarro franc. ant. *errement*. Diez I, 236, che però potrebb'esser trascorso tipografico, poichè lessici e glossarj del franc. ant. portan non *errement* ma *arrement*, oltre di *atrement* ed *airement*, e così pure nella rinomata *Chanson de Roland* verso 26 è detto:

" Quant Rollanz veit la contredite gent,
Ki plus sunt neirs que nen rest arrement, etc. „

Ingárganu, 'Ngarganu; incastratura, commettitura. Voce che ha molti affini ne' dialetti d'Italia: venez. *garganega*, incassatura (Patriarchi); anche *gargame*; romagnuolo *gargan*; modenese e bolognese *gargam*; padov. *gargánego*, commessura, incastro destinato a ricevere in sè un oggetto (Mussafia 63, nota 2), e siccome agli anzidetti vocaboli rannodansi molti altri ital. franc. spagn. portogh. catal. etc. del significato di gola, esofago, grondone, gli etimologisti danno unanimemente *gurges* per etimo di tutti quanti.

Ingarratura. Segno che lascia la ruota, o per dove deve passar la ruota. Rotaja. Manifestamente da carro, perciò incarratura.

Ingargiulari; smaltare, cioè coprir di calcina mescolata con ghiaja. In questo vocabolo, come nel precedente, il **g** vien da **c**, l'etimo è calce; non so bene se sia corruzione d'incalcinare, o se fuvvi la forma incalciolare; è però inammissibile la derivazione del Pasqualino dal lat. *glarea* (ghiaja) ed *argilla*, colla preposizione *in*, quasi *in glarea argillare*, poichè il solo primo **g** rappresenterebbe l'intiera voce *glarea*. Dalla voce *calx, cis* cavarono i neolatini altri vocaboli; così in milanese la sbullettatura chiamasi *calcinirau*; in ispagn. e portogh. *calzada*; provenz. *caussada*; francese *chaussée*, argine, alzata, spazio delle strade compreso fra i marcia-

piedi, quasi dire calciata da *calx*, propriamente strada costruita con calce (Diez e gli altri); il nostro vocabolo non ha perciò nulla di singolare e di nuovo; ma fare altre ricerche non può nuocere.

Ingazzararisi (Pasqual.). Far festa: da *gazzára*, s. f. come ben dice il nostro Traina; ital. con doppia r gazzarra, s. f. sparo di molte artiglierie fatto per segno di pubblica letizia. Strepito guerriero di voci o di bellici strumenti; spagn. coll'articolo arabo *algazára* s. f., grido di guerra de' Mori, e più tardi s'estese il significato a strepito confuso di voci; portogh. con doppia r *algazárra* s. f. — Questo vocabolo di origine arabica è da noi di data antica; veggasi Traina.

Intemerata. Bravata che si fa altrui con parole minacciose: rabbuffo. Egualmente in milan. e venez. dicesi *intemerada*, e nel fiorent. " fare un'intemerata a uno, „ fargli una strapazzata, una ramanzina (Fanfani, *Voci e Maniere del parlar fiorentino*); altro è però il significato nella lingua scritta.

Intercapèdini (a Catania); s. f. tardanza, indugio. *Livari li intercapedini*, troncar gl'indugi. È il noto *intercapedo-dinis* interruzione, intervallo *Post longam intercapedinem*. Suet.; anche in ital. intercapedine, intervallo, ma segnato dal Fanfani come latinismo scritto dal De Luca. Molto inverosimile che in sicil. sia masch.

Intircisatu. Strato di calcina e pietruzze o ghiaja fra il suolo ed il mattonato o lastrico: da *gypsatum* non va, perchè in ital. e sicil. ha sempre l's doppia; gesso, *jissu*, ingessato, etc., per cui o da qualche termine tecnico spagn. *entre yesado*, o da un tema basso lat. *caesatum* per *caesum*, tritato, sminuzzato, come frettato da *frictum*. *Cucurbitam minutim caedere* Aul. Gell.; anche l'ital. cisale, ciglione che partisce i campi (cioè li taglia) e cesoj e forbici nacquer da *caesum*. Diez II^{a}. Quanto alla forma *intircisatu*, è come i sostant. sicil. *ammattunatu*, *'nciacatu*; ital. tavolato, pergolato, selciato e simili.

Intrizzu. Sorta di frumento bianco; da *triticium*, con sincope eufonica della seconda sillaba, ed il caso eguale osservasi nello spagnuolo e portogh. *trigo* frumento. Diez II^{b}, 188 sebbene questo dal sostant. *triticum*.

Intuzzari; frammettersi, intromettersi; verbo participiale da *in-*

trusum, quasi *intrusari*; l'r fognata come *aratu* da *aratrum* etc.

Isari, aferesi di **Jisari**. È il vero equivalente siciliano di alzare. Nelle lingue neolatine è vocabolo di marina; ital. issare; francese *hisser* (h aspir.); spagn. e portogh. *izar*; catal. *issar*, tutti del significato di alzare; ma è naturale che in un paese come il nostro le voci di nautica vi prendano sviluppo maggiore, e perciò dissi più innanzi che *firriari* è certamente frequentativo di virare=*gyrare*. Ecco adesso alcuni esempj in appoggio. Noi diciamo *'mmèstiri* per urtare, ed è l'ital. investire, l'urtarsi delle navi (Carena); *sfirrari* ha moltissime accezioni, fin quella di perdere il cervello, impazzire; viene da sferrarsi, perdere il sostegno dell'àncora, e dicesi anche di nave che spinta dalla fortuna separasi dalla conserva; diciamo *burdiari*, o *jiri ad orza* il barcollare degli ubbriachi, e son due voci di nautica; *'ngagghiari* incappare, serrare, etc. vien da incagliare, non potersi una nave più muovere perchè data in secca: *mittirisi a la cappa* temporeggiare; queste e cent'altre locuzioni simili odonsi tutto dì. Sin nel beffarci dei nostri vestiti usiamo voci marinaresche, chiamando *contravilacci* i colletti di camicia troppo alti e tesi; *scupamari* le falde molto lunghe di abito, etc. E per la ragione stessa il Provenzale trasporta come noi il suo *hissa* nella parlata comune; per es. *hissa lou coude*, alzare il gomito, cioè ubbriacarsi. *Si counei qu'a hissa lou coude*, si vede ch'ha trincato: letteralmente, si conosce ch'ha alzato il gomito. Singolare che mentre l'Alberti, il Carena e molti altri registrano issare termine ital. di marina, il Fanfani nol porta, e poi vien fuori col solo imperativo del verbo siciliano, scrivendo così: “ **Isa.** “ Voce di chi fa forza; per es.: *Alziamo questa cassa*: *ajutami un* “ *poco*; *su, isa*; e dicesi massimamente da chi alza gravi pesi, e nel “ momento proprio che vuol che sia fatta forza davvero, se spe- “ cialmente son in più. „ Certamente il verbo sopraddetto restogli nella penna, ma la voce *isa* con s scempia è soltanto in siciliano; al contrario il verbo non è soltanto nostro, ma come vedemmo neolatino, e non viene dal greco, bensì dalle lingue nordiche: svedese *hissa*; danese *hisse*; basso ted. *hissen* trar su, alzare; la forma nostra *jisari* è perciò la più fedele, l'j iniziale rappresentando l'h aspir. estera.

'Itria. Nome d'un quadrupede anfibio e carnivoro; l'ital. lontra; dialettale *lodria, ludria*; franc. *loutre*, etc. vengon chiaramente dal lat. *lutra*, ma il vocabolo nostro parmi avvicinarsi meglio al greco *énydris,-ios* (ἔνυδρις,ιος) femm., con sincope della prima sillaba, caso frequente; spagn. *cris* da *eclipsis* (ἔκλειψις); sicil. *sciannirina* alessandrina (rosa); ital. resta da *arista*, etc. Lo spagn. par che abbia le due forme, poichè chiama la lontra *lutria*, dal lat., e *nutria* forse dal greco. Diez I, 254; e così pure in catal. *llúdria*, e *nútria*.

Ivì, interiezione che si manda per afflizione, spavento, indignazione; ahimè! etc; neogreco *'Ivi* (ἦβι, ἴβι) oimè! ah! deh! etc.

Izzu; nibbio: così in Modica, secondo dice Rocca. Qui abbiamo di nuovo una sincope dell'iniziale come in *Itria*; *izzu* vien dal dorico *hírix* (ἵρηξ); nibbio, falcone (*accipiter*), e restonne il solo *ix*, d'onde *izzu* (x=z: λαπάξει Teofr. *lapazzu*). Il vocabolo in esame significa pure elice naticoide, detta comunemente in sicil. *attuppateddu*; veggasi per quest'accezione l'articolo *Scataddizzu*.

J

Jaci. s. m. Manovella del timone delle lance ed altre piccole navi; dal greco *íax* (οἴαξ) s. m. d'egual significanza; e sembra che l'origine medesima abbia l'ital. giaccio, agghiaccio. In ispagn. e portogh. chiamasi *leme*. Wagner, e Souza Pinto. Diez II[b] ne fa la disamina.

Jacobbu. Uccello notturno. Ora si chiama così il solo *Strix scops* L; ital. assiolo, ch'è un piccolo uccello, e fa sentir la sua voce nelle notti di primavera; ma davan prima questo nome ad altre specie molto grosse, il gufo, e l'allocco; d'onde viene però il singolar nome di *jacobbu* o *jacobu?* Qui sta il nodo, e se la spiegazione che ne darò non è sicura, non è dall'altro canto fuor del possibile. Non pochi nomi di uccelli si scambiano: il chiurlo diconlo a Girgenti *ciurluvì*, ed in altri punti dell'isola chiaman *ciúr-*

ruviu (anche ital. ciurluì) l'occhione; in ispagn. *zuin* il pettirosso, (Wagner) sicil. *zuinu* il fanello; *gàvia* chiaman le *Muse sicil.*, e Veneziano il sopraddetto occhione, e *gàvia* in lat. ed ital. è il *larus*, ital. gabbiano, sicil. *gàipa*; così pure dunque potè accadere che l'arabo *jacob*, o *jacub* (يعقوب) pernice maschio passò in sicil. ad un altro uccello. Veggasi Freyt. III, 191ᵇ, e IV 520ᵇ.

Janni, veggasi **Papajanni**.

Jécula, anche **Àicula** (Vinci e Caruso); aquila; forme che si avvicinano al provenz. *aigla*, franc. ant. e moder. *aigle*.

Jenu; altro (in S. Fratello); da *alienus*, ital. alieno, che è d'altrui; altro, diverso; spagn. *ajeno*, *ageno*; catal. *agé*; franc. antico *alien*.

Jèrmitu, veggasi **Ghèrmitu**.

Jìffula: schiaffo, guanciata. Il primo significato dovette esser guancia, sì perchè il verbo *jiffuliari* vale mangiare ingordamente e molto, cioè a guance piene, e sì perchè l'etimo nostro ch'è l'antico francese *gifle* valeva guancia, e questa chiamasi tuttora in dialetto borgognone *giffle*; in franc. moderno *gifle* significa come in sicil. guanciata (Littré). L'origine del vocabolo è incerta, alcuni credono dal germanico.

Jinìzza; giovenca; comasco *gioniscia*; franc. ant. *genice*, moderno *génisse*; vallone *ginihe*; provenz. ant. *junega*; tutti dal lat. *junix*,-*īcis*. Nè punto, nè poco è necessario che il nostro vocabolo sia venuto mediante il francese; ma come da *juniperus* ne facemmo *jinìparu*, e da *juméntum jiménta*, così da *junix*,-*icis* ne venne *jinìzza*.

Joja. s. f. Ha due significati; bagattella, inezia, cosa da nulla; e molto raramente si usa per gioja; in quest'ultimo senso anco in ital. ant. joja, ed in ispagn. dicesi *joya*, che però pronunziasi quasi gioja. I nostri due significati è chiaro che non possano aver l'istessa origine; forse nel primo senso di bagattella, inezia, viene, con movimento di genere, dallo spagn. *joyo*; portogh. *joio* loglio, il cui seme è inutile e spregevole, come di una cosa di niun conto diciamo: *Nun vali 'na luppina*; ma sebbene all'j spag. corrisponda talvolta l'j sicil. *jubon*, *jippuni*; *jardin*, *jardinu*, pure l'etimo anzidetto è ben poco sicuro, e nuove ricerche potranno scacciarlo.

Jisari, veggasi **Jsari**.

Juncari; nei due compositi **rijuncari** rinvigorire, ed **appijuncari** divenir abitualmente malaticcio. Questo verbo semplice sembrami contrazione di un tema *juvenicare* (*juvenescere*) ingiovanire; già gli stessi latini contrassero *juvenix* in *junix*: come dunque *ri-juncari* vale propriamente r'-ingiovanire, così *appjuncari* (*ab-juncari*)=dis-ingiovanire,=accasciarsi (**b**=**pp** come *habui*, *habuit*, *appi*). Ma il vocabolo già scorciato subì una seconda contrazione, da *appijuncatu* ne facemmo *pijùncu*, o *piùncu*, malaticcio, malsano, come da *crastatu*, *crastu*; ital. scorciato, scorcio etc. Il Pasqualino dà di quest'aggettivo la derivazione seguente: " *piuncu* dal lat. *peius* e *uncus* (o *pedes*), quasi peggio che un uncino, giacchè noi a un malaticcio diciamo che è còmu un *croccu*. „ Accettando questa interpetrazione ne vien da sè che *ri-juncari* rinvigorire, ringagliardire, deriverebbe da riaduncare, divenir di nuovo adunco, e non sarebbe invero un bel regalo. Io ho tentato dar la soluzione di questi nostri vocaboli, può darsi però che altri ne trovi una migliore.

Jizzu, voce antica (Auria). Servo nato in casa. Dal franc. (dialettale) *hils* per *fils*, d'onde *hillot* servitore per *fillot*. Diez II^c voce *hillot*. In quanto al nome di figlio per servo, domestico, confrontinsi il franc. *fille* fantesca; e l'ital. creato, servo; spagn. e portoghese *criado*; catal. *criat*; sicil. *criatu*, da creare nel senso di nudrire, allevare. La persona di servizio nata ed allevata in famiglia veniva considerata membro della medesima. In quanto al cambio dell'**ls** in **zz** confrontisi *buzzu*, ital. bolso.

Judíscu. s. m. Parte di carne del manzo, vicino al fianco. Forse da *Judeu*, come da *Sardu*=*sardiscu*, etc. I Giudei, un tempo numerosi in Sicilia, han molti precetti sui cibi, e segnatamente sulla carne e sue parti.

L

Lacciàta. s. f. Latte sieroso, cagliato. Non è vocabolo nato nel paese, si vede da quel **cc**, ma d'onde ci venne non so: milanese

lacc, latte, però *lacciada* vale frittella; vivanda di pasta tenera quasi liquida (Cherub.); spagn. *leche* (lecce) latte, ma *lechada* dicesi la calcina sciolta nell'acqua, e la pasta della carta; la voce più vicina alla nostra è la provenz. *lachado* (femmin.) siero di latte (Avril.).

Lagnusi (occhi). Così o in Palermo o altrove, per dire occhi cisposi (manca al vocabol.). Voce sincopata; spagn. *lagañoso* (lagagnoso) aggett. detto di occhio cisposo; catal. *llaganyós*; provenz. *lagagnoux*, dai sostant. *lagaña*,, *llaganya*, *lagagno* (femm.) cispa: e siccome da noi si fogna sovente il g fra vocali e queste restano (*paánu*, *zàara*, *fràul a*, *fàu*, *tuàtu*, *raù*, etc.), pare che nel caso presente *laagnusi* destò l'idea di pigrizia, occhi pigri, tanto più che di tali scambi havvene in ogni lingua.

Lamiari. Patir fame, esser famelico: dal greco *lámia* (λάμια) nel senso figur. di voracità. Propriamente nome di un pesce vorace chiamato anco così in latino (Plinio IX, 40), d'onde passò in italiano, franc. etc.; e per l'ente favoloso che divorava i fanciulli ne parla la mitologia.

Lampa. Globetto di acqua di sapone che fanno i fanciulli con un bocciuolo intinto nella medesima. È nome che può avere origini diverse, e non so fissar quale; forse dalla forma sferica di certi lumi di vetro; ma siccome quella bolla di sapone splende ed ha i bei colori dell'iride, onde i milanesi chiaman quel divertimento *giugà a gemm*, potrebbe darsi che il nostro vocabolo venisse dal greco *làmpo* (λάμπω) *luceo, splendeo*.

Lancedda. Vaso di terra cotta: brocca, mezzina: dal latino *lagena*, e meglio *lagoena*; greco *lágynos* (λάγυνος); vaso per lo più di argilla, a collo stretto, panciuto, e fornito di manichi (Georges). In provincia è da noi voce vivissima; in ital. lagèna. Spezie di misura antica per liquidi. La forma del vocabolo sicil. parmi che accenni ad un diminuit. *laginedda*, d'onde con spostamento dell'n *lancedda*.

Landruni; s. m. scioperone. Voce nota; ital. landra, slandra, meretrice; accrescit. landrona; franc. (Delfinato) *landra*, l'istesso; provenz. mod. *landrin*, *landraire* perdigiorno, scioperato; comasco *slandran* paltone, mascalzone; venez. *slandrona*, meretrice. Com-

positi: sicil. *malandrinu*; ital. malandrino; spagn. e provenz. mod. *malandrin*; *anaviesa* e *limus*. *mandrin*, rubator di strada, sgherro, birbo; verbi: sicil. *lannuniari* per *landruniari*; provenz. mod. *landrinejha*, stare inoperoso, sfaccendato, ozioso. L' origine di tutte queste voci non è sicura; ma forse è germanica: alto ted. medio *lenderen*; oland. *slenteren*; alto ted. moderno *schlendern* andar gironi, ozieggiare. DIEZ I, 242-3.

Lanna. Lamiera di ferro sottilissima coperta di stagno. Latta. Il nostro TRAINA ne dà non solo il giusto etimo, ma anche il passaggio fatto; egli dice così: " Forse da *lamina* si contrasse in *lamna* e quindi *lanna*. " È appunto così; buoni prosatori latini scrisser *lamna*, ed anche il diminuit. *lamnula* (lannetta). Al contrario l'ital. latta, lamiera di ferro; spagn. e provenz. *lata*; francese *latte* panconcello, piana, corrente, non dal lat. *lata*, larga, ma immediatamente dall'alto ted. ant. *latta*; anglosass. *latta*; fiammingo *latte*; ingl. *lath*; alto ted. moderno *l atte*, assicella, corrente, panconcello. Veggansi gli etimologisti.

Lanuzza. Nella frase notissima: *fari lu patri Lanuzza*, fare il censore indefesso delle azioni altrui. Alterazione lieve del nome proprio *Laynez*, successore immediato del Loyola; fu uomo oltremodo austero e casoso, e vero organizzatore dei Gesuiti. Certi nomi s'incorporano nelle lingue, così per es. in franc. *escobarder*, *escobarderie*, da Ant. Escobar y Mendoza, celebre casuista spagn. dell'ordine dei gesuiti (Veggasi SCHELER, voce *Escobar*).

Lapázzu. Nome di un'erba: rómice: dal greco *lapázi* (λαπάζει) Teofrasto; detta altrimente *lápathon*, d'onde il lat. *lapathum*; anche in ital. lapázio; milan. *slavazz*.

Lappúsu; aggett. vischioso; da *lápe* o *lápi* (λάπη) mucco, glutine.

Làrma; làgrima, làcrima; **'na larma**, un poco, uno zinzino. **Làrmi** plur. voce palermitana. PITRÈ I, 98. Questa contrazione è soltanto in franc. ant. e moderno; in ant. oltre di *larme* eran le forme *lairme*, *lerme*. *Mis en iert* (sera) *li roiaumes en larmes et en plors.—La dame fist à Deu sun present et sa oblation*; *sun quer* (coeur) *menne chaldes lermes*. Nelle altre lingue neolat. questa contrazione non esiste: ital. lacrima, lagrima; provenz. *lacrima*, *lacrema*, *lagrema*; catal. *llagrima*; spagn. *lagrima* (LITTRÉ).

Larruni; ladro. Come la precedente è voce di forma unicamente franc.; in ant. dicevasi *larun*, *larrun*, *larron* etc., quest'ultima forma anche in moderno: derivati sicil. *larrunaria*, *larrunizzu*, *larruniscamenti* (*larrocineusement*): composito, *'ngannalarruni* (a Palermo *Mariolu*); ital. Scacciapensieri, piccolo strumento di ferro che si pone fra i denti e si suona. Singolare tra i nomi esteri è l'inglese *Jew's harp*, *Jew's trump*, Arpa o tromba giudaica.

Laru. (Veneziano). Uccello avidissimo marittimo, laro. È nome sparito dal dialetto, e rarissimo nella lingua pura; dal lat. *larus*- greco *láros* (λάρος); oggi diciamo *gáipa*, *áipa* dal lat. *gāvia*, d'onde anche l'ital. gavína, gabbiano, ed altri nomi neolatini.

Larúnchiu; s. m. rana. Travolgimento di *ranunculus*, ranocchietto.

Lascu; aggett. rado, non fitto, rallentato, debole; franc. dialettale *lasque*; provenz. *lasc* (Scheler); ital. ant. lasco, pigro, vile; voce tolta di peso dal francese (Fanfani); tutti dal lat. *laxus*: verbi; sicil. *allascari*, *allaschiri* rilassare; spagn. *laxar* (in questo solo senso); franc. ant. *lasquer*, *lasker*. " *Puis laska les bras...* „ etc. secolo XIII. (Littré).

Lássana. Specie di cavolo selvatico. *Erysimum barbarea* L. dal greco *lapsáni* (λαψάνη) spezie di pianta esculenta. Dioscor.; latino *lapsana* pianta esculenta mentovata da Plinio XIX, 41, e credono i comentatori essere una spezie di cavolo selvatico, come dice Traina; ma fanvi corrispondere il nome Linneano *Lampsana edulis*, cioè Lampsana mangereccia. Qui aggiungerò soltanto che il nome dell'anzidetta pianta edibile scrivevanlo in greco anche con m *lampsani* (λαμψάνη), la quale grafia venne seguita da varie lingue moderne; l'Alberti ed altri portano in ital. lampsàna; franc. *lampsane*, spagn. *lampsana*; ma uno dice essere il cavolo selvatico, e la sènape selvaggia (*Sinapis arvensis* di L.) ed un altro dice esser pianta di sugo amaro, il quale giova alle piaghe delle mammelle. Ci basti sapere d'onde il nostro vocabolo; il resto dovetter saperlo meglio di me i soldati romani che spinti dalla fame ebbero a nutrirsi in Durazzo di quel cavolo o erba delle mammelle, per cui il proverbio, *lapsana vivere*.

Làstima; pietà, compassione. Il nostro Traina porta la voce

spagnuola, ma non dice che il significato identico ha il sicil. Il Meli l'usò parecchie volte; così nell'Egloga V dell'*Autunno*:

" E chi pri làstima
Chianceru tutti:
Lu stessu ceusu
Tinciu li frutti,
E fu sensibili
A la pietà. „

Veggansi pure gli altri versi bellissimi dell'Ode V. l'*Occhi*.—Spagnuolo, come già detto dal Traina *lástima*, pietà, compassione; egualmente in portogh., catal. *llàstima*; le quali voci, ed il verbo *lastimar*, etc., vengon dal greco *blasfimía*; verbo *blasfiméo*, con aferesi dell'iniziale come in *lacio* per *flacio*; l'origine stessa perciò dell'ital. biastemma; coirese *blastemma*; provenz. *blastenh*; franc. ant. *blastenge*, etc. con cambio inorganico dell φ (f) in **t**. Veggansi per altri lumi Diez I, 65 voce Biasimo, Littré, Burgny, Scheler, etc. Lo spagn. plur. *lástimas* ha anche come in sicil. il significato di *afflizioni* (Salvá).

Latìri. Spezie d'euforbio detta in ital. Catapuzia. Dal greco-latino λαθυρίς, *lathyris*, perciò il nome Linneano *Euphorbia lathyris*.

Lattilebbra. Erba campestre che si mangia in insalata; in provenzale chiamasi *lacho-lebre* (Avril); ital. caccialepre.

Lauteddu. Sorta di piccola nave: diminuit. dello spagn. *laud*, spezie di nave (Wagner); catal. *llaùt*, piccola nave (Saura). Parmi non corrispondervi molto bene l'ital. burchiello, barca da trasporto di passeggieri pei fiumi.

Lavanca. Luogo scosceso e sdrucciolevole; dirupo: dal provenz. ant. *lavanca*; franc. *lavanche*, *lavange*, neve e ghiaccio che precipita improvvisamente dai monti; ital. valanga, voce dell'uso (Alberti); derivato sicil. *allavancari*, precipitare. (Veggasi Diez II, voce *Avalange*).

Lavòrnia, e secondo Cupani con g **Lagòrnia**. Un uccello di rapina; ital. Buzzardo di palude. Credo da *láccos* o *lácos* (λάκκος. λάκος) stagno dove tengonsi uccelli aquatici, *vivarius*; anche pozza,

pantano; ed *ornis* (ὄρνις) uccello; perciò uccello da stagno, o da pantano. Se questa derivazione è giusta, allora la forma del vocabolo data dal Cupani è la migliore; c=g come *cilium* (κύλον) *gigghiu*; *cista* (κίστη) *gistra*, etc.

Lavuri. s. m. singol. La biada seminata e ancora in erba. Seminato. " Granajo d'Italia „ venne detta la Sicilia per le ingenti quantità di grano che produceva, il che richiedea lavori estesi, e la pianta che li esige ne tolse il nome. *Dona laboratae Cereris* chiamò Virgilio il grano convertito in pane; e voci analoghe han le varie lingue; ital. lavoratore; franc. *làboureur*, agricoltore, bifolco; spagn. *labor* agricoltura, etc.

Lazzarinu. aggett. Detto d'uomo scaltro (Gangi). Probabilmente dallo spagn. *lázaro*, astuto, bagnato e cimato; ma propriamente i nomi di *lázaro, lazzarone, lazzariello, lazzarinu* venner da Francia, dove nel medio evo i leprosi disserli *lazarins*, perchè dovean dimorare fuor delle città in ospedali posti sotto il sacro protettorato di San Lazaro; ed in questo senso viene adoperato il vocabolo dai novellatori italiani del quattrocento e cinquecento: così fra gli altri nel *Novellino* del salernitano Masuccio è la storia lagrimevole di due amanti, i quali refugiatisi da una tempesta in un ospedale di leprosi (ospedale di lazarini, scrive Masuccio), vennervi da questi esseri schifosi, sanguinari, e lussuriosi sterminati. Dal nome biblico Lazaro derivarono alcune voci sicil.; *allazzaratà*, s. f. musica lugubre che accompagna certi canti popolari; *allazzaratu*, tristo, lugubre, etc. Veggasi l'*Evangelo* di S. Giovanni, cap. XI.

Lecca. Nella frase *firriari la Lecca e la Mecca*, andar girando per il mondo. È sicuramente alterazione dello spagn. *Ceca* nella frase identica e forse antiquata: *ir de Ceca en Meca*, andar girando pel mondo. Così Wagner nel suo pregevole *Dizion.*, ed aggiungevi la spiegazione: " *Ceca*, nome d'una Moschea di Cordova: „ dev'esser perciò locuzione de' tempi dei Musulmani di Spagna; il loro pellegrinaggio alla Mecca è cosa ben nota. Se alcuno volesse mai sofisticare sull'alterazione del vocabolo siciliano, citategli questi due versi del Meli:

" L'aju purtatu attornu pri la Spagna,
Pri la Lecca e la Mecca a viaggiari; „ etc.
Don Chisciotti IX, 55.

converrebbe certamente che Lecca non ha altra spiegazione che la predetta.

Lèfanu. Sorta di grande gambero, che non è però il maschio della locusta come portano i vocabolarj nostri, ma una specie differente. La locusta; sicil. *lagusta* o *alagusta*; spagn. *langosta*; portoghese *lagosta*; provenz. mod. *langousto* (femm.); franc. *langouste*, è il *Cancer locusta di* LINNEO, ossia il *Palinurus vulgaris* di LATREILLE, abbondante nel Mediterraneo. Il *Lèfanu*; ital. lupicante o ástaco; spagnuolo *lobagante*; provenz. mod. *lingoumbaou*; franc. *homard*, etc. abonda nei mari nordici (anche nell' Adriatico ne son molti), ed è l'*Astacus marinus*, ovvero *Hommarus vulgaris* dei naturalisti. I nomi ital. e spagn. vengon da *lupus*, il sicil. da *elephas* (*lèfanu*) come vedesi chiaro dalla notizia seguente fornitami nel 1871 dal mio carissimo Domenico Fileti: " La locusta paonazza, scriveami egli, dai pescatori nostri è chiamata *Leofanti* o *Aliufanti*. „—Mancano entrambi al vocabolario, che registra soltanto *liafanti*; però leofante, liofante, leonfante, lionfante, lefante, son tutte forme note ai dialetti ital. ed alla lingua scritta. Or le predette denominazioni di lupo e di elefante accennano ad alcun che d'insolito e colossale, di fatto così è: le forbici enormi dell'astaco paragonate a quelle della locusta, son le membra d' un gigante presso quelle d'un nano.

Leffa. s. f. Foglia delicata del cefaglione: non dal greco, l'origine è altra. In quel di Girgenti chiaman *leffa* l'involucro fibroso reticolare della base del cefaglione o palma nana; ed è precisamente l' arabico *lîf* (ليف), *lîfa* (ليفة), involucro di fibre reticolari che circonda la parte del tronco della palma presso ai picciuoli. FREYT. IV, 141^b^, CHERBONN. 1150^b^. Per traslato diciamo *liffa* la spoglia o membrana della cipolla. In ispagn. e portogh. non trovasi il vocabolo.

Lèsu. aggett. Che nella locuzione *lesu di testa*, pazzerone, cervellino, stravagante, deriva da lèdere offendere, danneggiare, è indubitabile, ma che l'origine stessa abbia nelle accezioni di attillato, lindo, vanitoso non mi par certo; in lombardo (bresciano) *lösità* o *lözità* vale albagia, vanagloria, vanità (ö lomb.=oeu franc.); men vicino pel significato è l'ant. provenz. *letz* allegro, anzi parmi qui inapplicabile.

Licinnárisi. Dicesi del vestito quando consumandosi va perdendo il pelo e mostra il rado tessuto: lat. *licinare* covrir di fili sottili e trasparenti; sost. *licinium* filamento, filaccia. *Lizzu*; italiano liccio; franc. *lisse*; spagn. *lizos*, dal lat. *licium*; derivato siciliano *lizzaruni* regolo su di cui passano i licci, dal franc. *lisserons*, s. m. plur. di egual significato; ital. licciuole (Carena).

Limpiari; nettare; dal lat. *limpidare*; spagn. e catal. *limpiar*; portogh. *limpar*; manca in ital. franc. e provenz.

Limoniu marinu. Nome d'una pianta, che Traina (*Append.*), fa corrispondere alla *Statice echinoides* di Linneo, senza portare equivalente ital. Plinio XX, 28 dà il nome di *limonion* (λειμώνιον), e XXV, 61 quello di *lemonium*, ma non si sa bene quali piante siano, ad ogni modo pratensi, come vedesi dal vocabolo greco; Dioscoride chiama *limonion* una specie di anemone; e chiudo la filastrocca con la *Statice limonium* di Linn. tradotta in tedesco *Meerlavendel*, letteralmente Spigo marino, di che non trovo traccia: indovinala grillo!

Linazza; s. f. capecchio. Vuolsi dallo spagn. *linaza* seme del lino; più verosimile parmi che vengano entrambe da *linaceus* (*linum*), come da *cannabis*, ital. canavaccio, canovaccio; franc. *canevas*, provenz, *canabas*; da seta (equina) setaccio, staccio; milanese *sedazz*, *setaceus*, perchè facceansi di crine. Diez I, 396, e per la stessa ragione in portogh. *canhamaço* (cagnamazo) la stoppa o capecchio della canapa.

Lìnchia. s. f. Un tantino, una brìciola, un minùzzolo. Forse contrazione di *reliquia*, con **n** inserta per influenza dell' impersonale *linquitur*, o di *linquere*; ma può darsi ch'io m'inganni.

Lìnciri; leccare: specialmente quello che fanno ai loro nati le bestie; dal lat. *lingere* leccare. Benchè il **g** non ascenda ordinariamente a tenue (Diez IIe *Glaive*), pure in sicil. non è così; da *anguis*, *fungus*, *gingiva*; *ancidda*, *funcia*, *cincili*, etc.

Linguláca. s. f. Un'erba che nasce vicino i fonti; forse la *lingulaca* di Plinio XXV, II (84), pianta di palude, che alcuni credono essere il *Ranunculus lingua* di L.

Linticciolu. s. m. Sottilissima rotellina d'oro o altro metallo per ornamento de' vestiti; vocabolo che si adopera per lo più in plurale; ital. lustrini, ed anticamente bisanti, o bisantini; francese

paillette; in ispagn. però *lentejuela*; portogh. *lentejoula*; diminuit. del lat. *lens, lentis,* lente lenticchia; in catal. *anticuela, enticuela, entiqüela,* ch'io credo da lenticula con fognatura dell'iniziale, come *en* per *senyor*.

Lippiari; gustar leggermente checchessia. Il Pasqual. lo deriva da *libare*, e certamente giusto n' è il significato, ma sì elevato il vocabolo quanto dubito esser mai disceso nelle parlate dei neolatini; più piano sembrami perciò che quel nostro verbo sia frequentativo del provenz. *lepar*, *lipa*, leccucchiare, leccare; catal. *llepar*; sostant. sicil. *lippiata* assaggiata; provenz. *lipado* (femm.); catal. *llepada* leccata, leccucchiata; le quali voci non vengon dal classico *libare*, ma appartengono ad altro gruppo: *lappare* (dialet. dell'alta Italia); franc. *laper*; scandin. ant. *lepía*, etc., leccare, vocaboli appartenenti a quasi tutte le lingue indo-germaniche: il rapporto fra assaggiare e leccare non ha bisogno di dimostrazioni. Veggansi per notizie più estese gli etimologisti.

Lisciándru. s. m. Una pianta: è il lat. *olusatrum*, *olus atrum*, guastato in *lus-ciandru*, *lis-ciandru*; l'ital. equivalente è smirnio, dal lat. *smyrnion*, e questo dal greco σμύρνιον.

Listìncu. Una pianta; metatesi di *lentiscus*, lentischio. Più comunemente chiamasi da noi *stincu*, fognatane la prima sillaba, che forse parve articolo.

Litari; concimare la terra, letamare. Ottima è l'interpetrazione del Traina: " Da *lieto*, quasi il concimare faccia lieta la terra. „ Dall'aggett. *laetus* trassero i latini il verbo *laetare* nel senso figurato di fecondar la terra, concimare. Pall. I, 6, 13 e 18.

Littirínu, ed anche Littríu. Palco nelle chiese, ove cantano i musici e sta l'organo; ital. cantorìa, tribuna. Dal franc. ant. *letrin*, *letri*; moderno *lutrin*, leggío nel coro d' una chiesa per posarvi i libri che servono a cantare gli officj; dal basso lat. *lectorinum* (Du Cange); anche *lectrum*, " *analogium, super quo legitur* „ Gloss. Isid.; parimente il dialetto genov. dice *letterin* per leggío; milan. *lettorìn*. Siccome i Normanni fecer in Sicilia moltissimo per il culto cattolico, attribuisco ai loro tempi il nostro vocabolo.

Livantari, nel senso di arrolar soldati (oggi non l'intenderebbe nessuno); dallo spagn. nel senso eguale *levantar gente ó tropas*, levar gente o milizie (Salvà); ed è verbo participiale da *levare, levans*. Diez II[b].

Lòiru (Scobar); segnale, segno; (intendasi però quello del falconiere); *allòira*; chiamo che si faceva ai falconi (Caruso) intendasi col *lòiru*; verbo *alloirari*, chiamare i falconi (Veneziano) intendasi come sopra. La forma più vicina alla nostra è la provenz. *Loire* brano di cuojo con che richiamavasi il falcone; *loirar* allettare, adescare, sedurre; ital. lògoro, l'arnese anzidetto; allogorare avvezzare il falcone al logoro; franc. ant. *loire*, modern. *leurre*; verbo ant. *loirer*, mod. *leurrer*. Un antico documento abbiam noi di questa caccia, il trattato della Falconeria scritto da Federigo II con aggiunte di suo figlio Manfredi, di che dissi più innanzi. Benchè il Muratori derivi logorare dal lat. *lurcari* mangiare, sbasoffiare, pure gli etimologisti dan di accordo per etimo l'alto ted. medio *luoder* l'esca con che richiamavasi il falcone; verbo *luodern* adescare, attirare; in ital. il **g** subentrò al **d** come in ragunare da radunare.

Lúccaru; il gufo. Manca al Vocabolario, ma è nome comunissimo nelle campagne di Palermo. Doderlein lo scrive con **c** scempia, *lúcaru*, op. cit. 40. Vien dal greco come l'ital. allocco. Servius in un passo sull'*Egloga* VIII, 55 di Virgilio (*certent et cycnis ululae*) dice: *ululae* ἀπὸ τοῦ ὀλολύξειν *nominatae*, *quas vulgus ulucos* (variante *alucos*) *vocant*. Quella nostra finale prolungativa *aru* è in parecchi vocaboli; *'ntóntaru* dallo spagn. *tonto*, etc.

Lucchiari; burlare, canzonare (Traina, *Append.*) Questo verbo tolto dallo spagn. *loquear* (lochear) operare o parlare stoltamente, scioccamente, ne ha da noi anche questo significato; così pure *allucchiri* stupire; sanese *allocchire* (Traina) da *enloquecer*, ed altre voci, che sono in parte nella lingua scritta, *lócco*, etc. in parte nei dialetti; ma non se ne conosce con precisione l'origine. Veggasi Diez I, 252.

Luffa. s. f. Crosta che nasce sul capo ai bambini lattanti: havvi in piemont. e comasco *rufa*, milan. *ruff*, crosta, escara; venez. *lordura*; e con **o** radicale in romagn. *rofia* forfora (Diez I, v. *ruffa*.); può darsi che in sicil. l'**r** iniziale cambiò in l come *lanzudda* da *ranzudda* e questo da *granzudda* diminuit. di *granza*; *lattéra* per *rattéra*, trappola pei topi (a Catania).

Lungarutu; aggett. bislungo; per es. *facci lungaruta*, faccia bislunga: la lingua pura ha lunghetto, ma non lungheruto; trovasi questa forma nel provenz. che dice *visagi loungaru* viso bislungo;

taiho loungarudo (femm.), taglia svelta; ed in ispagn. (TRAINA) con **a** radicale *langaruto*, *a* aggett. detto di persona fuscragnola.

Luntru, anche **Untru**, l'l creduto articolo (mancano al vocabol.). Sorta di barca, se ben rammento, doganale. Dallo spagn. *londro* barca cannoniera (WAGNER); barca a fondo piatto, pinco, pincio (SALVÀ).

Luppina. Macchia bianca nella pupilla dell'occhio; ital. maglia. Sonvi molte voci di questo genere: ital. lupino, malattia d'occhi che viene ai polli; callo che viene tra dito e dito del piede; franc. *loupe*; spagn. *lupia* o *lobanillo*; coirese con doppio **p** *luppa* tumore, rotondo che vien sotto la pelle. Veggansi gli etimologisti per l'origine di dette voci; forse da *lupinus* per la forma lenticolare di tali macchie, tumori etc.

Lusetu (SCOBAR); il rusignuolo. Contrazione di *luscinettu*, o *luscinetu*, da *luscinius* con suffisso diminuitivo; e per la contrazione confrontinsi *rentu* da *rilentu*; *miolu* da *modiolus*, ed altri. Benchè vocabolo forse estinto, pure è degno di nota, poichè salvo questo e l'italiano luscignùolo, anche fuor d'uso, non havvi voce neolatina tanto prossima all'originale. Qui appartiene anche l'aggett. *rusignulatu* o *arrusignulatu*, detto di uccello che canti a similitudine dell'usignuolo; nella lingua scritta questa voce non è, ma il franc. ha il bel verbo *rossignoler*, imitar il canto dell'usignuolo; ant. *rossignoller*:

> " oyseaulx garilloient
> qui nous revelloient
> et rossignolloient „
>
> MARTIAL DE PARIS, *surnommé* D'AUVERGNE.

e credo di aver sentito in Sicilia il verbo *arrisignulari*, o *arrusignulari*, particolarmente dagli uccellatori e simili.

Lùvaru. Pesce di mare detto in ital. fravolíno (DODERLEIN); in ispagn. registra WAGNER *lobarro* (lovárro), ma dice soltanto, un certo pesce di mare: non basta perciò come etimo.

M

Macadaru, anche **Magadaru**. Luogo di riunione per conversare o sollazzare: ritrovo, raddotto. Dall'arabo *mahdar* (محضر) raddotto (*locus, in quo homines praesentes sunt*); ed un altro vocabolo da notarsi è *mahâdart* (محاضرة) conversazione; dove il **t** segno del femminile fognasi sempre nella lingua parlata; per esempio città leggesi *madínat*, ma pronunziasi *madína*. Dagli etimi anzidetti si vede che l'**h**, sesta lettera, anche nel mezzo della parola cambia in siciliano in **c** o **g**.

Macadúru; aggett. sporco, sùdicio; di origine incerta; forse dall'arabico *ma* (ما) pleonasmo, e *cadsur* (قذر) sporco, sùdicio; il **ds** (nona lettera) in molti luoghi si profferisce **dh**, o **d**; in altri **z**; il vocabolo potè dunque sonare *ma kadur*; sarà intanto bene fare altre ricerche, lasciando però l'etimo greco del Pasqual. portato dal Traina.

Maccagnu, e superlat. **Maccagnuni**; aggett. dappoco, bighellone. Secondo Pasqual. da *ganeo-onis* ch' egli malamente traduce vagabondo, mentre vale crapulone, taverniere, oltre di che non tien in nessun conto la prima sillaba **mac** del nostro vocabolo: l'origine di questo non mi è ben nota, pure meno inverosimile parmi che *maccagnu* derivi da *maccus* gocciolone, bigolone, come *siccagnu* da *siccus*. Nel dialetto sardo *maccu* conservò perfettamente il significato latino: *isti... macci prorsus et buccones videbuntur*. Apulejut, *Apol.*

Macchèra; strage, uccisione: ital. macco. Benchè il greco antico e moderno abbian non poche voci che potrebber rannodarsi alla nostra, come *máchera* (μάχαιρα) coltello da immolazione e da combattimento; *máchi* (μάχη) pugna; *máchome* (μάχομαι) battagliare, combattere, ed altro, pure non offron certezza veruna, essendovi

in altre lingue vocaboli che han per lo meno tanto buon dritto quanto i sopraddetti; sin l' ebraica ha *makka* sconfitta toccata in battaglia; il franc. ant. *macheüre*, ed il napol. *maccaria* han precisamente il significato siciliano. Veggasi per lumi più estesi Diez I, 256-7, e Diefenbach, *Vocabol. gotico* II, 58.

Macinga, s. f. **Macingu**; s. m. diavolo, satanasso. Il Traina dice " Forse dal greco *máchimos* (μάχιμος) pugnatore. „ Parmi che lettere e significato domandino nuove ricerche; un etimo che soddisfi mi manca.

Maddarda. La femina del germano reale, o collo-verde (*Coddu-virdi*). In questo nome vi è movimento di genere, come in *maccia* dallo spagn. *macho* (máccio); dal franc. *malart*, il maschio delle anitre selvatiche, da *mâle* latino *masculus* (Diez II[c]); altre forme sicil. sono *meddarda* e *melarda*. Doderlein pag. 258: il giusto nome Linneano è *Anas boschas*. Il Fanfani registra: " *Malardo*. s. m. Anatra domestica. Voce francese che si legge più volte nella *Caccia di Diana* attribuita al Boccaccio.„.

Magagghiari (Malatesta e Pasqual.); maltrattare, guastare: dallo spagn. *magullar* (magugliar), pestare, ammaccare.

Magagghiuni; zappa (Malat. e Pasqual.); catal. *magalló* (magagliò), piccola marra, sarchiello; dimin. di *magalla*, marra; provenzale *magahioun* diminuit. di *magaou* dell'istesso significato (Avril). Confrontinsi tutti col greco ant. e mod. *máchella* (μάκελλα) vanga, zappa. marra. Il vocabolo nostro prese poi per sineddoche il significato di bastone, e da qui l' accezione ulteriore di vite grossa.

Majàtica. Aggett. di certa sorta di ciriegia; anche per *nnunnata* (latterini) Traina, *Append.* Tanto queste due parole quanto altre della classe medesima accennano derivare da maggio, sicil. *maju*. Confrontinsi *maisi*, ital. maggese, o maggiatica, maggiatico, sost.; milan. *maggengh*, perchè il campo lasciato riposare vien poi dissodato nel suddetto mese. Diez II[a]: e come aggett. anche nella lingua nobile dicesi ulive maggesi, lana maggese, etc.

Malàfria. s. f. Seta grezza d' infima qualità, che si trae dai bozzoli posti nella caldaia, prima di cavarne la seta: bavella. In plur. cattivi bozzoli da non poterne cavar seta (Rocca). L'etimo greco del Vinci è ottimo, *elafròs* (ἐλαφρός) tenue, ma a ravvici-

narlo più all'ital. bavella, diminuit. di bava seta cattiva, preferirei tradurlo debole, scarsa, scadente, e complirei il medesimo premettendovi l'avverbiale *mal'* (μαλ') molto, per cui molto debole, o scadente.

Malassata; e portogh. *malassada*; frittata. Dal lat. *malaxare* (μαλάσσω), ammollire; il franc. *malaxer* è vocabolo di farmacopea. Stretto sinonimo è perciò *fròcia*, venendo come l'ital. floscio; portoghese *frouxo*; franc. dialettale *floche*; spagn. *floxo*, etc. dal partic. *fluxus* fluido, flaccido, secondo spiegan gli etimologisti.

Maliabblatu. s. m. Quel che malamente o ingiustamente si toglie altrui. Maltolto. È il lat. *male ablatum* (*aufero*), mal tolto.

Malortu; agg. deforme, brutto: da *male* ed *ortus* nato; cioè nato malfatto; franc. *malbâti*. Un altro composito è *minortù* nella nota locuzione *tortu* e *minortu*, scontraffatto; di questo *min* dirò a suo luogo. L'ital. orto per nato è latinismo ignoto alla lingua parlata.

Malufinu. agg. Così in Trapani per dir, bellino, grazioso. L'origine certa non la so; forse è alterazione di *morfien* (μορφήεν), benfatto, di belle forme (Pape).

Mamunetti. Estremità di scarmi e d'ossature sporgenti in che si dà volta a' cavi ed alle manovre. Manichetti. *Maimonetes* diconsi in ispagn. certi pezzi di legno a gomito.

Manciari. Nel senso di prúdere; provenz. *mangea*; franc. con presillaba *démanger*. Derivati *manciaciumi*, *manciaciuni*; provenz. *mangeanço* (fem.); franc. *démangeaison*. Analogo del tutto è il significato dello spagn. *comer* mangiare, nel senso di prúdere; sostant. *comezon* prurito. Il *Gloss. arabo-lat.* del Du Cange porta *demanducare* corrodere.

Mandali; lo stesso che **Natícchia**; ital. nottola. Dal greco *mándalos* (μάνδαλος) paletto dell'uscio, chiavistello (Pape); neogreco *mándalon* (μάνδαλον) saliscendo.

Mandruni; s. m. poltrone, infingardo; verbo *mandruniari*, poltroneggiare. Voci venuteci dalla penisola iberica: catal. *mandra* infingardo, poltrone; spagn. *mandria* vigliacco, uom da nulla; portoghese *mandrair* poltrire; e sost. *mandrice*; catal. *mandraria* poltroneria. Forse di origine basca, poichè Larramedi porta *emandrea*, femina debole, ed in portogh. chiamasi *mandrião* una sopravveste casareccia femminile, l'accappatojo. Diez II[b], 151.

Manfrúni (meglio di **manfriúni**) aggett. Detto di ragazzo tarchiato e paffuto. || Mangione: sostant. *manfrunaría*, golosità, ghiottoneria, avidità. L'etimo ce lo dà il Diez IIc, dove dice:—*Enfrum*, *enfrun* franc. ant.; *enfrun* provenz., avido, insaziabile; *s'enfrunar* mangiar avidamente, impinzarsi; senza dubbio da *frumen*, gola, gozzo, e ciò spiega l'oscillar fra le desinenti **m** ed **n**. *En* è qui preposizione, *en frum* val quanto dire: in gola.—Nel vocabolo nostro l'**m** iniziale è apposita, come in *Maláfria*, seta d'infima qualità, dal greco *elafrós* (ἐλαφρός) tenue, di niun conto (Vinci).

Maniari. Il cercar la caccia che fa il cane fiutando e seguendo la traccia: braccare, rintracciare. Tosto che il cane trova l'usta, comincia allegro ad agitar la coda, e quanto più s'avvicina al salvaggiume, tanto più vivamente la muove; credo perciò che il nostro verbo derivi dallo spagn. *menear* dimenare, anzi Wagener porta appunto *menear la cola* scodinzolare. Se l'etimo è questo, allora derivonne il sostant. *maniata*; l'odor della preda che sentono i cani in rintracciandola: usta.

Manizza. Specie di guanto senza dita. A Siena e nel Veneto chiaman così il manicotto. L'etimo è il basso lat. *manicium*, plur. *manicia*, guanto, manica. Diez IIa, voce *Mancia*.

Manáru; ital. mannáro; aggiunto di lupo. *Lupumanáru*; lupo mannaro dicon colui che assalito da forti convulsioni urla per le vie, e per lo più di notte. Dal ted. ant. e medio *man*, moderno *mann* uomo; per cui lupo-uomo, esattamente come il greco *lycánlthropos*, ed il portogh.; *lobishomen*. Diez IIc voce *laup-garou*.

Mantali, vedasi **Vantali**.

Mantarru. Vestimento rustico simile al saltambarco. Crederebbesi dal latino, ma vien dall' arabo *mamtar* (ممطر), cappotto di lana che soprapponesi alle vesti contro la pioggia: *Paenula lanea, quae contra pluviam superinduitur vesti*. Freyt. IV, 189b; e notisi che questa voce, e *momter* piovoso, ed altre, vengon tutte quante dal verbo radicale *matara* (مطر) piovere. Quel nome manca allo spagn. e portogh.; soltalto l'ital. ha mantarro.

Maramma; muramento, fabbrica, e s'intendeva principalmente la fabbrica del Duomo (XII secolo) e delle mura di Palermo. Dei varii etimi proposti dal Traina uno mi pare il giusto, e lo segno: *murami* nome collettivo che alterossi in *muramma*, voce esistente,

e quindi in *maramma*. Notinsi perciò i vocaboli *muramari* fabbricare, e *muramaru* muratore.

Marancìtula (Traina, *Append.*) ; ital. riccio di mare ; francese *hérisson de mer*; spagn. *erizo marino*. Il nome suo era propriamente *echinus*; ma come si vede i neolatini prescelser quello dell'animale spinoso terrestre *ericius*, il cui diminuitivo *ericitulus* lo guastammo in *ancìtula*, per cui *marancitula* val quanto dire riccetto di mare.

Maraschinu. Sorta di tessuto fitto di cotone. Corruzione del nome inglese del medesimo ; *moleskin*, che propriamente significa pelle di talpa.

Marascia. Vasetto a guisa d'orcio : orciuolo. Dall'arabo *merascscia* (مرشّة; il primo **sc** suona come **ch** franc.). *Instrumentum, quo aspergitur quid.* Freyt. II, 151[a]; e Cherbonn lo definisce; *flacon à goulot très-étroit pour asperger les visiteurs avec de l'eau de senteur. Goupillon. Arrosoir.* I, 346[b]. Non è in ispagnuolo.

Màrcatu. Il luogo dove sta la gregge con gli accessorii. Mandra. Credo dall'arabo *márkad* (مرقد) *cubile, lectus*. Freytag II, 180[a], franc. *lit, couche. Gite; bauge.* Cherb. I, 368. Infatti il *màrcàtu* è il covile della greggia e vi dormon anche i pastori. Quest' etimo vien poi confermato dal sinonimo *jazzu*; provenz. ant. *jatz*, giaciglio, covile dal lat. *jacere*.

Marcu-cabalana (?) Sorta di uva nera, detta usualmente *marsigghiana*, ital. margigrana; così nel *Vocabolario*; poi nell'*Append.* " *Marcu-catalanu*, s. m. Sorta d'uva verde gialliccia, buona a mangiarsi „: in entrambe il *marcu* ha certamente rapporto col latino *emarcus* s. m. (voce gallica) sorta d'uva che non dava molto vino. Colum. 2, 2, 25.

Màrdanu. s. m. Piastrella tonda bucata che si pone nel fuso ; fusajuolo. Dall'arabo *merdan* (مردن), fuso con che si fila. *Fusus, quo netur.* Freyt. II, 141[a].

Maredda, veggasi **Marruni.**

Marfusu; aggett. scaltrito, aggiratore, ingannatore; spagn. *marfuz*; sostant. Persona falsa, ingannativa (Wagener); ital. malfusso; s. m. Termine ingiurioso che suona ribaldo, rifiuto della società, maledetto o simili. Suono e significati di queste tre parole fan sospettare origine comune, che però non m'è nota.

Margunata. Paglia sventolata ed ammonticchiata in sulla sponda

dell'aia: vigliuolo, pagliuolo. Siccome quest'ammasso di paglia chiamasi anche in provenz. *margoun* (Avril) è chiaro che vengono entrambi dal nominativo lat. *margo*, il quale in ital. è vocabolo dei poeti soltanto.

Marianu. s. m. Chi tratta negozio fra una persona e l'altra: ital. mezzano. Questo vien dal lat. *medianus*, del quale il sicil. è forse guasto. Lo spagn. ha *medianero*, ed il catal. *medianer*, mediatore.

Marinedda s. f. (Traina, *Append.*). Piccione torrajuolo (*Columba Livia*). La diciam così perchè nelle grotte lungo il litorale della nostra isola un'infinità se ne trovano (Benoit); e perciò stesso nella sinonimia ital. havvi il nome di piccion marino, e palombo marino (Savi, Doderlein).

Mariteddu. Vaso portatile in cui si mette brace per riscaldarsi le mani o le gambe; catal. *maridet*; spagn. *maridillo* (maridiglio); in ital. diconlo scherzevolmente marito.

Marmànicu; agg. stravagante, falotico. Secondo parmi composito di *mal* contrazione di *mála* (μάλα), particella accrescitiva, e di *manicós* (μανικός) non nel senso di furioso, ma in quello di bisbetico, fantastico, sinonimi del sopraddetto stravagante; il nostro vocabolo suona dunque bisbeticone, fantasticone, e simili.

Marmaruca; stizza, ira; dall'arabo *mármara* (مرمر) adirarsi, *iratus fuit*. Freyt. IV, 172ª. Il suffisso **uca**, benchè da noi raro, pure non manca, p. es. *pagghiuca*, ed ancor meglio *tartuca*; spagn. *tortuga*; provenz. *tartuga, tortuga;* franc. *tortue*; basso lat. *tartuca, tortuca*; da *tortus*, perchè la testuggine ha i piedi torti; ed a questa ottima interpetrazione degli etimologisti accordasi il nostro proverbio che dice: *Lu granciu trizzia la tartuca, pedi torti.*

Marmugghiari; imbrogliare, intrigare, impigliare. Voce che ha molti affini in neolatino. Diez I, voce borbogliare. Identico significato hanno lo spagn. *barbullar* (barbugliar) nel senso d'imbrogliare (Salvà), ed il catal. *borbollar*, imbrogliare, ingannare. L'italiano barbugliare, parlare in gola, dicesi da noi *'mmarmugghiari*, cioè *imbarbugghiari*. Il cambio del **b** in **m**, come da boccone, beato, cannabis; *muccuni, miatu, cànnamu.*

Marozzu. Piccolo insetto simile alla chiocciola senza guscio: scorciamento di *maròzzulu*, e questo pure è contrazione di bache-

ròzzolo di egual significato, e diminuit. di baco, per l'origine del quale veggasi Ménage. **b**=**m**, come sopra.

Marpiuni; agg. astuto, tristo ed accorto. Uomo cupo intento accortamente ai propri interessi. Anche in napol. *marpione*, uomo scaltro, e secondo Galiani derivante da *mar* (μάρ) mano, e *pin* (πειν) afferrare. Sembrami che qualche ulteriore ricerca non sia inopportuna.

Marranchinu; zoppo; e metafor. tristo (Traina, *Append.*). Composito di malo, e ranchino, diminuit. di ranco zoppo, sciancato; dunque zoppo maligno: di quel *mar* per mal ne abbiamo parecchi esempii, come *marùmmula*=mal ombra, fantasma; e che ai difetti corporei associansi dall'uomo anche i morali, cel dice quel proverbio *Cave a signatis.* " Guardati dai segnati da Cristo „. Giusti, il quale dice intanto nella prefazione. " E poi a ognuno di questi proverbi eccotene un altro in contrario; „ ma nel creare la voce *marranchinu*, non so se più tosto pensossi a *marranu* = marrano, poichè all'espressione nostra *occhi marranchini* corrisponde l'ital. occhio marrano, cioè furbo.

Marredda. Giuoco noto in cui si adoperano dei gettoni, sassolini e simili; dal franc. *marelle*, o *mérelle*; ital. con **s** protetica smerelli; basso lat. *merellus* pezzetto di metallo adoperato come gettone a varii usi: sembra voce di origine celtica; veggasi Burguy, voce *Matras*; Scheler, ed altri, voce *Mérelle, Marelle.*

Marrùbbia. (Pasqual.) s. f. Flusso del mare. Credo da un tema basso lat., o lat. rustico, *mare uber*, mare abondante o pieno o gonfio, poichè dell'istesso genere sono *ritiragna*, riflusso (Pasqual.), e *marèa*; franc. *marée* (Scheler). *Marrubbia* dicesi anche un fenomeno estraordinario che occorre talvolta sulla costa occidentale dell'Isola, e si palesa con forza massima a Mazzara. La descrizione breve e interessante fattane dall'ammiraglio Smyth, a noi benemerito (1), quantunque non necessaria al mio lavoro, m'invita a tradurla. " Osservasi che la Marobia avvien generalmente con tempo calmo, ma stimasi foriera certa di burrasca. Ne annunzia l'approssimarsi l'atmosfera stagnante e il cielo fosco; quand'ecco

(1) Era ancor Capitano quando disegnò e publicò una magnifica carta di Sicilia di grande dimensione.

alzarsi l'acqua improvvisamente circa due piedi sul livello consueto e correr ne' seni con rapidità sorprendente; però in pochi minuti torna a retrocedere con egual velocità, sommovendo il fango, svellendo le alghe, e cagionando effluvii cattivi. Durante l'azione sua, i pesci galleggiano affatto spossati sulla torbida superficie, e vengon presi facilmente. Tali rapide mutazioni (di natura sì capricciosa quanto quelle dell'*Euripus*) duran generalmente da 30 minuti a più di due ore, e vengon seguite da una brezza meridionale che convertesi presto in forti raffiche. Questo fenomeno può venir cagionato da un ponente che spira a qualche distanza in alto mare verso la costa settentrionale di Sicilia, e da un contemporaneo scirocco nel canale di Malta, l'incontro dei quali effettuerebbesi fra Trapani e Capo San Marco. E metto quest'idea perchè il più delle volte i venti di ponente precedono, e quelli di scirocco seguono la Marobia. „

Il dotto Ammiraglio crede quel nome esser corruzione di " mare ubbriaco, „ a causa del suo moto apparentemente stravagantissimo; spiegazione ottima in quanto al significato; ma parendomi molto inverosimile che *ubbia* possa venir da ubbriaco o da *'mbriacu*, mi attengo all'etimologia che ne diedi. Il Traina porta nell'*Append.* *marròbbiu* uragano, l'origine vedesi bene ch' è l' istessa, però " il moto apparentemente stravagantissimo „ d'onde " ubbriaco, „ sembrami qui ancor più dubbioso.

Marruni. Cavallo non più buono che per lavori grossolani; rozza. Dall'alto ted. medio *mar* destriero, anche cavallo da soma (Ziemann, p. 238 voce *March*). Altra sembra però l' origine di *marruni*, cavallo maestro che serve ad ammaestrare i poledri; ital. marrone; qui ha il senso di guida; basso lat. " *marones appellantur viarum praemonstratores* (in *Alpibus*)„. *Chron. S. Trudonis*, Du Cange; franc. *maron, marron*, guida nelle Alpi (*Furetière, Trévoux* presso Diez II^c^ 372); ital. marrone, guida nelle motagne (Fanfani). Un'altra voce siciliana appartenente qui è *maredda* nella locuzione *'nzedda maredda*, che si adopera quando due portano un terzo sulle loro mani intrecciate formando come una sella; *maredda* è diminuit. del femm. ted. ant. *marhe* giumenta (Wacken., voce *merhe*); onde l'espressione nostra vale " sella la giumentina „.

Martineddu; a Messina, l'alcione (*Alcedo ispida* L); ed in Ca-

tania e Siracusa *San Martinu* (Benoit, Doderlein); nella sinonimia ital. è anche detto Martin pescatore (Doderlein). Ecco quel che riguardo a tal nome scrive il Diez I, 265. " Martin pescatore ital. sorta di pesce marino; spagn. *martin pescador*, anche *paxaro de San Martin,* sardo *puzone de Santu Martinu* (Nemnich I, 159); franc. *martinet pêcheur* alcione; spagn. *martinete* piccolo airone bianco, ardea garzetta; franc. *oiseau S. Martin*, ted. *martinsvogel, falco cyaneus*; franc. *martinet,* balestruccio; (*hirundo urbica*), anche candeliere con manico (a coda di rondine); ital. martinetto guindolo da tender l'arcobalestro (della forma or detta); tutti dal nome *Martinus*; ma perchè? Le leggende di questo santo non danno alcuno schiarimento. „ Secondo me tolto quell' epiteto di santo e di altri nomi analoghi, suggeriti parecchie volte dal sentimento religioso, riesce men difficile trovar l'etimo non solo dei nomi anzidetti, ma di altri ancora, che per evidenza maggiore noto qui appresso.

Ital. Martinetto, grosso martello di fucina; e martinello strumento con gruccia di ferro, perciò simile a martello; martinella campana che accompagnava l'esercito fiorentino, e batteanla nella marcia (suonare a martello); martinello, spezie di uccello di ripa (*charadrius*), il cui becco essendo rigonfio verso l' estremità rammenta il martello, per cui chiamasi in sicil. *marteddu*, *marteddu riali,* etc. (Benoit, Doderlein); Martino, montone, perchè cozza (martella) onde i Siciliani dicongli *truzza Martinu;* etc. franc. *Martinet,* l'anzidetto gran martello, di fucina; *martinet* la rondine, la cui coda è biforcata come la penna del martello; il quale caro uccellino lo diciam perciò *martidduzzu*, e per la ragione stessa il guindolo dell'arcobalestro chiamasi martinello. Così pure in ispagn. *martinete* il martello che batte le cor de del pianoforte (Wagener) ed il gran martello di fucina; ed altri nomi in portogh., catal., e sicil., che sarebbe troppo enumerare dopo quel ch' è detto, bastevolissimo a mostrare che la radice di tutti quanti è *mart*; basso lat. *martus,* primitivo del lat. *martulus,* d'onde martello; franc. ant. *martel,* moderno *marteau,* etc.

Martuffu; aggett. patatucco. La voce stessa è in milanese; *martuffer* o *martuffol,* martoro, babbuaccio, zavalì (Cherub.), ed altresì in veneziano *martufo,* balordo (Patriar.); in antico ital. Mártore, soprannome che si dava per ischerzo a' contadini.

Martuzza; scimia: diminuit. del nome proprio *marta*, come *'ntunuzzu* chiamiamo un altro animale, ed a Capaci *giuvannuzza* è nome che dassi alla volpe. Pitrè, *Gloss.* Nè penso ad un' alterazione di bertuccia, perchè anche questo è nome proprio, così come *bertina* chiaman la gazza ghiandaja, *berta* la gazzera, e così di altri animali, ed in altre lingue; ingl. franc., spagn., etc.

Marufella (Traina, *Append.*). Il sughero migliore, il quale è sotto la prima corteccia: la prima parte di questo composito greco è dubbia, la seconda è *fellós* (φελλός) sughero.

Marvizzu, o **Malvizzu**, chiamano in molta parte dell' isola il tordo bottaccio o comune (*Turdus musicus*, L.); nome o venutoci dall'ant. franc. *malvis* (Scheler), o portatoci più tardi dallo spagn. che di là pur lo tolse, *malviz*; napolit. *marvizzo*; basso lat. *malvitius* (Scheler); ma anche nella sinonimia ital. di un'altra specie di tordo (*Turdus iliacus*) segna Doderlein malvizzo.

Marzamareddu, veggasi **Mazzamareddu**.

Mascariari. Macchiar nero; imbrattare: catal. *mascarar*, *enmascarar*; portogh. *mascarrar*; provenz. *mascarar*; franc. ant. *mascarer mascurer*, moderno *mâchurer*; borgognone *macherer*, tutti di significato identico al nostro. Per l' origine di tali verbi veggansi gli etimologisti. In ital. è soltanto il sostant. mascherizzo, macchia.

Mascu. agg. Diciamo del vegetabile non già ch' è vizzo, ma mancante di consistenza. Secondo il Traina dal lat. *vascus* vano; nel quale caso credo debbasi intendere non il lat. classico, ma il basso lat. poichè questo soltanto ha il significato di *vacuus*, *inanis*. Secondo però il prof. Cusa, dotto orientalista (op. cit. pag. 7 Nota 1). quel nostro vocabolo vien dall'arabo *maschij* (مسقى), che il Freyt. definisce *rigatus, de campo, de frugibus*.

Mastrozzu. Nome di una pianta odorosa ed esculenta; ital. nasturzio dal lat. *nasturtium*; il nostro vocabolo nacque dunque alquanto storpiato; ma non è il solo, poichè ha insieme lo spagnuolo *mastuerzo*; portogh. *mastruço*; belgico *mastouche*; sardo *martuzzu*, e, secondo Scheler, basso lat. *mastruzum*; tutti con cambiamento di iniziale.

Masunata; s. f. parentato, famiglia: casato. L'etimo di questa voce è del tutto sicuro: ital. ant. masenada, forma più completa del moderno masnada, e masnata nel senso di famiglia (Fanfani); venez. ant. *masenada*, l'istesso; sardo *masonada*, famiglia, numero

di figli (Mussafia, op. cit. 78); spagn. *mesnada*, *manada*; provenz. *mainada*; franc. ant. *maisnée*, *mesgnée*, famiglia, truppa, banda; da *mansio*, *onis* (*maneo*) formossene un collettivo *mansionatà*, d'onde le voci anzidette. Veggansi gli etimologisti.

Matta; s. f. quantità, branco. Ma è parola che si usa in mal senso, e così, dice il Buscaino, che usolla in ital. il Castiglione (Traina). Vien dal franc. dialettale (ginevrino) *matte* ammasso, mucchio, e questo dal ted. *matte* massa compatta (Littrè e Scheler).

Mattareddu. s. m. Quegli che a prezzo porta pesi. Facchino. *Mattareddi* venner da noi detti principalmente i facchini della dogana, gente dotata di gran forza fisica, della quale dovean dare certe prove stabilite; parmi perciò verosimile che *mattareddu* venga da matto nel senso di ragazzo, vocabolo molto diffuso nell'alta Italia e nella Rezia, ed equivalente al sicil. *picciottu*, ed ital. ragazzo, che dicesi anche per servo adoperato a lavori grossolani. Vero è che abbiam anche la voce *matta*, ma vale branco, mandra, e non vedo perchè nome tanto ingiurioso e dispregiante l'avrebber dato a gente scelta. L'anzidetto vocabolo dell'alta Italia credesi derivar dall'alto ted. ant. e medio: veggasi Diez IIa voce *Matto*, N. 2.

Matticána. Sorta di piccola nave ad un albero. Forse dal franc. ant. *mât* albero di nave, e *cane* barca, d'onde il diminuit. moderno *canot* battello. Il nostro vocabolo significherebbe perciò, barca ad (un) albero. Quelle due voci elementari vengon dal germanico: *mast* albero di nave, e *kähn* in tedesco, *kaan* in oland., barca, battello; basso lat. *canardus*. Storpiatura è *marticana* o *martingana*, poichè nome d'una correggia con che i cavallerizzi tengono acconciamente la testa de' cavalli; dall' ital. martingala, e questa dal franc. *martingale*. Derivati nostrali sono, *matticanáta*, soffio di vento tanto da spingere una *matticána*; e l'aggett. *marticanu*, alterazione di *màtticanu*, che dicesi di chi ha un occhio solo; metafora marinaresca tolta dal nome di quella barca che ha un solo albero.

Màula; frode occulta. Dallo spagn. e catal. *maula*, inganno, tranello, bindoleria.

Maumma; diavolo. Da Maometto qualificato come diabolico (Traina). La contrazione di *Mahomet* in *Mahun* esisteva già nel medio evo in Francia, d'onde forse a noi; eccone un esempio:

" Les Sarazins solders, la gent maluré,
Menacent ferement; par Mahun unt juré,
Jamès n'averent repose jesqes soient ben vengé. „

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ SICILIANA
PER LA STORIA PATRIA

Archivio Storico Siciliano, nuova serie, anno primo, fascicoli 4 . . L. 12 —
Idem id. anno secondo . . . . . » 12 —
Idem » anno terzo . . . . . . » 12 —
Idem » anno quarto. . . . . . » 12 —
Idem » anno quinto . . . . . . » 12 —
Idem » anno sesto . . . . . . » 12 —
Idem » anno settimo . . . . . » 12 —
Idem » anno ottavo . . . . . . » 12 —
Idem » anno nono . . . . . . » 12 —
Idem » anno decimo. . . . . . » 12 —
Idem » anno undecimo. . . . . » 12 —
Idem » anno duodecimo . . . . » 12 —

DOCUMENTI
PER SERVIRE ALLA STORIA DI SICILIA
I.ª SERIE — DIPLOMATICA.

Vol. I. *I diplomi della Cattedrale di Messina* pubblicati dal socio barone, RAFFAELE STARRABBA, fasc. 1, 2, 3, 4, 5 lire 2 per ciascheduno, fasc. 6, ... L. 6, 25

Vol. II. *Corrispondenza particolare di Carlo d'Aragona, Presidente del Regno, con S. M. Filippo II*, pubblicata dal socio STEFANO VITTORIO BOZZO, fasc. 1.° e 2.°, L. 2, 50 per ciascheduno, fasc. 3. . . » 1, 25

Vol. III. *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della Regina Maria*, pubblicati dal socio ISIDORO LA LUMIA, fasc. 1.° L. 3, 75 fascicolo 2° . . . . » 2, 75

Vol. IV. *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, vol. I, fasc. 1° e 2°, L. 2 per ciascheduno, fascicolo 3°, 4°, 5°, L. 3. per ciascheduno, fasc. 6 . . . . . . » 5, 50

Vol. V. *De rebus Regni Siciliae* (9 settembre 1282—25 agosto 1283). Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, Sopraintendente agli Archivi Siciliani, vol. I, fasc. I-V . . . . L. 11 —
Fascicoli VI-VIII . . . . » 6 —
Fascicoli IX-XI. . . . . » 9, 85

Vol. VI. *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*—Documenti raccolti e pubblicati dai soci fratelli sacerdoti BARTOLOMEO e GIUSEPPE LA GUMINA, vol. I. Parte I fascicolo 1°, 2°, 3° e 4°, L. 3, 50 per ciascheduno.

Vol. VII. *I Diplomi Angioini dello Archivio di Stato di Palermo* raccolti e pubblicati per cura del socio GIUSEPPE TRAVALI, fascicolo 1° L. 2, 50
Fascicolo 2° . . . . » 3, 25

Vol. VIII. *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, vol. II, fasc. I. . . . . » 3, 50
Fascicolo 2° . . . . » 4, —
Fascicolo 3.° . . . . » 5, 25

Vol. IX. *Codice Diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia* (1355-1377) documenti rac. e pubb. dal socio GIUSEPPE COSENTINO fasc 1. L. 3

Vol. X. *Lettere e documenti relativi a un periodo del Vicariato della Regina Bianca in Sicilia* (1411-12) pubblicati dal socio RAFFAELE STARRABBA fascicolo 1.. . . . . » 4, 25
Fasc. 2. . . . . L. 5, 50

Vol. XI. *Tabulario di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniaci* pubblicato dal socio GIUSEPPE SILVESTRI Parte I, fasc I. . . . L. 6, —

2ª SERIE — FONTI DEL DIRITTO SICULO.

Vol. I. Fasc. 1° *Capitoli, Gabelle e Privilegi della Città di Alcamo*, pubblicati dal socio VINCENZO DI GIOVANNI. . . . . L. 3, 50
Fasc. II. *Statuto, Capitoli e Privilegi della Città di Castronovo di Sicilia*, pubblicati dal socio LUIGI TIRRITO. . . . . . . L. 3, 87
Fasc. III. *Statuti, Ordinamenti e Capitoli della Città di Polizzi* raccolti e pubblicati dal socio ANTONINO FLANDINA . . . . L. 2, —

Vol. II. *Assise e Consuetudini della Terra di Corleone precedute da una*

introduzione storica corredata da documenti per cura dei socii barone RAFFAELE STARRABBA e avv. LUIGI TIRRITO, fasc. 1.° L. 3, 25
Fascicolo 2° . . . . » 3, —
Fascicolo 3° . . . . » 5, 77
Vol. III. Fascicolo I. *Statuti inediti delle maestranze delle città di Sicilia—Salemi* e *Palermo—per cura del socio* FRANCESCO LA COLLA . . L. 2, 70
Fascicolo 2.° *Statuti inediti delle Maestranze della città di Palermo* pubblicati per cura del socio FERDINANDO LIONTI. . L. 5, 50

3.ª SERIE —EPIGRAFIA

Vol. I. *Le epigrafi Arabiche di Sicilia, trascritte, tradotte ed illustrate dal socio* MICHELE AMARI. Parte 2ª, *Iscrizioni Sepolcrali* fasc. 1° con 6 tavole in fototipia. . . . . L. 7 —
Fasc. 2° con 9 tavole in fototipia. . . . . » 10 —
Vol. II P. 3ª, fasc. I con 3 tavole in fototipia. . . . . » 4 50

Centenario di Rocco Pirri (estratto) vol. uno con ritratto. . . . L. 2 —
Lettere di Maria Carolina (estratto) vol. uno . . . . » 2 —
SESTO CENTENARIO DEL VESPRO — Tornata straordinaria della Società Siciliana per la storia patria nel dì XXX marzo 1882 con discorso del Comm. professore MICHELE AMARI sull'ordinamento della Repubblica Siciliana del 1282, fasc. di pag. 32 in 8° grande. . . L. 1 —
RICORDI E DOCUMENTI DEL VESPRO SICILIANO — Un grosso volume in caratteri elzeviri di fogli 39 in 8° grande dello stesso formato del periodico l'*Archivio Storico*, con IX tavole in fototipia e una in litografia . . . . L. 20 —
Estratti del Tarih Mansuri pubblicati dal Presid. Onorario prof. MICHELE AMARI. . . . . L. 1 —

AI SOCII E AGLI ASSOCIATI

L'ufficio della Segreteria Generale della *Società Siciliana per la Storia Patria* avverte, che, per deliberazione del Consiglio Direttivo, esso non è responsabile dello smarrimento dei fascicoli sia del periodico l'*Archivio Storico*, sia dei *Documenti* che si spediscono per posta. Chi brama maggiore sicurezza potrà incaricare qualcuno per ritirarli qui in Palermo.

Si fa noto ai soci che il nuovo Cassiere della Società è il signor cav. Napoleone Siciliano.

Si avvertono pure i soci che le tornate ordinarie della Società sono ad ogni seconda domenica di mese nel Palazzo di Città. L'ordine del giorno verrà ogni volta pubblicato nei giornali cittadini.

Si pregano infine i soci d'avvertire la Segreteria generale dei mutamenti di domicilio per non accadere smarrimenti nell'invio delle pubblicazioni.

Caratteri di queste inscrizioni.

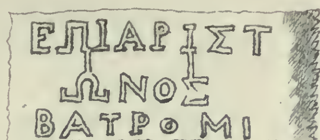
a) Greci

Rodi	Gnido	Rodi e Gnido	Luogo incerto
1 2 3 4 5 6	7	8 9 10 11 12 13	14 15
16 17 18 19 20 21	22	23 24 25 26 27 28	29 30
31 32 33 (?) 34 35 36		37 38 39 40 41 42	43 44 45
46 47 48 49 50		51 52 53 54 55 56	57 58 59 60
61 62 63 64 65		66 67 68 69 70	71 72 73
74 75 76 77 78 = τ		79 80 81 82 83	84 85 86
87 88 89 90 91		92 93 94 95 96 97 98	99 100 101 102
103 104 105		106 107 108 109	110 111 112 = φ? 113

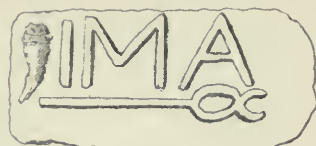
b) Latini

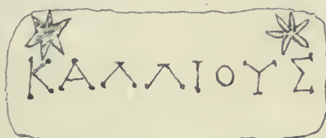
1 2 3 4 5 6 7 8 9 = e 10 = f 11 12 13 14 15

16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 = ri 29 30

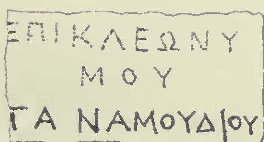

151

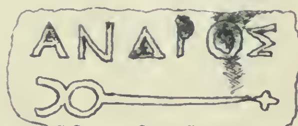

208


279



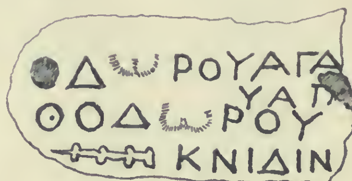
306


326


545

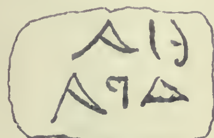

407


499

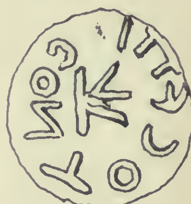

542



557

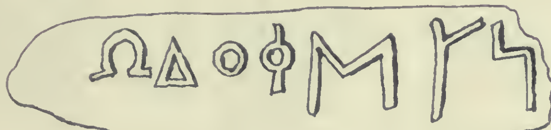

571


578


556

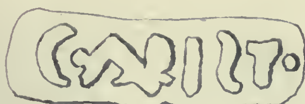

579

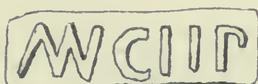

620

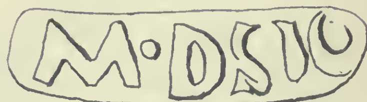

619

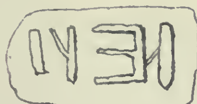


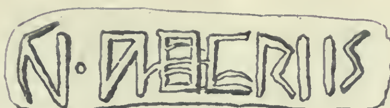
659

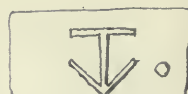

665

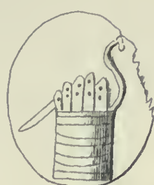

677

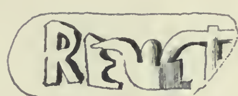

683


712

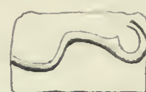

758


760

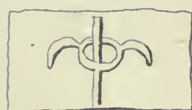

759


716

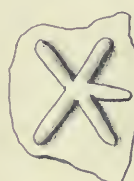

765


769


779


767


768


771

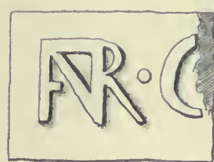
780


781


782

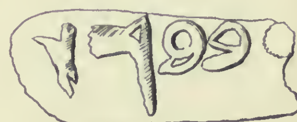

786


787


796


849


850

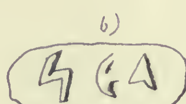

746


747

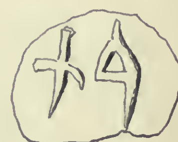
a)

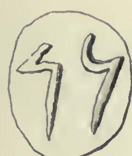

748

b)

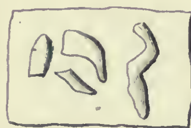

748


749


750


751


753


752

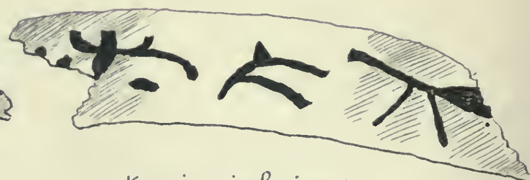

754


756


756 bis


striscia superiore

851 a)


striscia inferiore

851 b)